LE ORIGINI

DELL'EPOPEA FRANCESE

LE ORIGINI

DELL' EPOPEA FRANCESE

INDAGATE

DA

PIO RAJNA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1884

Firenze - Tip. Carnesecchi, Piazza d'Arno

A

GASTONE PARIS

PREFAZIONE

L'epopea francese va riprendendo negli studî il posto perduto nella vita e nell'arte. Orlando, dopo aver prima ispirato nobili sentimenti e quindi trastullato le fantasie, dopo aver fatto piangere, dopo aver fatto ridere, adesso fa pensare. Un fenomeno così meravigliosamente durevole, vasto, molteplice, quale ci sta dinanzi in questa epopea, è certamente degno d'essere scrutato e nel suo complesso e in ogni sua parte.

Però, il leggere in fronte ad un volume, di dimensioni anche più che rispettabili, il titolo che sta scritto su questo mio, non sarà adesso per tutti cagione di meraviglia. Si capisce che il soggetto possa dar materia ad un libro; e si capisce altresì che il cercarvela non sia cosa vana. Che vana non sia, non dipende già tanto da un motivo analogo a quello che porta a raccogliere con interesse anche le prime notizie di chi dovrà poi diventare un uomo famoso. Gli è che nell'osservazione minuta noi andiamo adesso rintracciando quei criterii, quelle idee, quelle leggi, che un tempo la mente era solita fabbricare dentro di sè, pretendendo poi d'imporre i suoi moduli al mondo reale. Quindi, ricercare le Origini

dell'Epopea Francese significa indagare la storia di un'infinità di cose, agitare una moltitudine di problemi importanti. E basterebbe la parola *Origini*, che racchiude tanta parte delle nostre curiosità moderne, a giustificare anche un'opera di maggior mole che questa.

La quale si è ridotta com'è ora attraverso a parecchie metamorfosi e a graduati accrescimenti. Cominciò dall'essere una serie di lezioni episodiche, inserite nella primavera del 1877 in un corso di letteratura provenzale. Un anno e mezzo più tardi diventò un corso intero, sebbene l'intenzione nel mettersi in via fosse soltanto di fare un proemio alla storia del romanzo cavalleresco in Italia. Il corso s'accrebbe di nuovo per essere presentato — manoscritto — alla gara per uno dei premii istituiti dalla munificenza del Re, che si conferiscono dall'Accademia dei Lincei. Nella gara queste *Origini* parvero alla Commissione, relatore l'Ascoli,[1] vincere gli altri lavori coi quali si trovavan competere;[2] e il premio fu assegnato ad esse. Ma nè i giudici le ritennero scevre di gravi mende, nè davvero le credeva tali l'autore. Quindi il dovere di ritornarci ancor sopra, avanti di pubblicarle, con cresciuta alacrità. E il ritornarci sopra finì per essere un aggiungere, togliere, rimutare in misura siffatta, da rendere il libro ben diverso da quello che ebbe il premio. L'autore spera di averlo migliorato considerevolmente; potrebbe darsi invece — gli esempi sono molti — che l'avesse nella somma peggiorato.

La forma attuale subirebbe nuovi cambiamenti, se il lavoro continuasse a restare nelle mie mani; e già anche

[1] Insieme coll'Ascoli componevano la Commissione i sigg. socî Amari, Comparetti, Fabretti, Flechia, Guidi e Valenziani.

[2] La Relazione, letta nella seduta del 19 dicembre 1880, fu pubblicata negli *Atti* dell'Accademia, Serie 3ª, Transunti, vol. V, pag. 90. Riprodusse il giudizio sulle *Origini* la *Romania*, X, 453.

adesso, compiuta appena la stampa sentirei il desiderio di molti ritocchi. Ci sono perfino certi punti — affatto secondarii, s'intende — in cui, se non ho mutato propriamente di parere, mi trovo peraltro titubare non poco. Ma a tutto ci ha da essere un limite; e di venir mai a un segno dove mi potessi dichiarar contento, ho abbandonato da un pezzo ogni speranza.

E qui io fo una distinzione. C'è dei compiti a cui un uomo può bastare da solo. E allora deve saper bastare; ed è riprovevole impazienza il presentare al pubblico l'opera propria non giunta a piena maturità. Così una cattiva edizione di uno scrittore, soprattutto secondario, è un peccato grave addirittura, specialmente perchè chiude per del tempo la via ad un meglio, a cui s'avrebbe diritto.

Ma altri lavori sono d'indole affatto opposta. Per quanto uno s'adoperi, mediti, raccolga, non potrà mai tutto conoscere e vedere. È sterminato il dominio: abbraccia la giurisdizione di parecchi signori. Nè si tratta solo di percorrere, ma propriamente di scrutare e scoprire; e le scoperte, piccole o grandi, non si possono fare quando si vuole. Spesso si devono al caso; più spesso nascono da una serie di associazioni ideali, a cui s'è condotti dal giro particolare che il pensiero si trova seguire in un determinato momento. E poi, la parte del ragionamento è così considerevole, che disparità di opinioni sono inevitabili, e l'equilibrio perfetto non si può produrre altro che dopo lunghe oscillazioni. E bisogna che lavoratori diversi per studi, natura d'ingegno, perfino per temperamento, s'affaccendino dattorno al soggetto, e vi portino ciascuno il proprio contributo.

Tale è appunto il caso mio; e per questo, provo bensì un gran turbamento, ma punto rimorso nell'affrontare il pubblico giudizio. D'altronde, mentre tra le cose dette da

me ha larga parte la congettura, e per conseguenza l'errore, nella sostanza sono fermamente convinto di avere ragione. Alle semplici congetture, si avverta bene, non ho attribuito mai il valore di verità assodate; quindi, numerose fin che si vuole (sarebbero potute esser meno, se non fosse stata una smania, che confesso eccessiva, di voler capir tutto, determinar tutto), esse non hanno certo falsato le somme.

E vi sono più cose che mi danno fiducia. Comincia dall'inspirarmene la considerazione che, per quanto io abbia continuato a scavare all'intorno, i pilastri del mio edificio, nonchè non smuoversi punto, mi sono apparsi ogni giorno più saldamente impiantati. E posso dire in piena coscienza di non aver fatto nulla per puntellarli artificiosamente; anzi, mi affrettai sempre ad abbattere anche i puntelli che si potevano già dir messi a posto da altri. Cito un esempio. Che la *Chanson de Roland* sia venuta a innalzarsi sulle fondamenta di un poema che cantasse la morte di Arimberto e dei compagni suoi al tempo di re Dagoberto, è cosa generalmente ammessa, e tale da giovarsene una delle asserzioni capitali del mio libro, cioè la continuità dell'epopea merovingia e carolingia. Ma a me l'idea pare un'illusione, o poco più; e però mi guardo bene dal valermene neppur sotto condizione.[1]

Un altro motivo di fiducia mi viene dai rapporti che corrono tra l'esposizione mia e le opinioni manifestate finora intorno al soggetto. Quanti discorsero, o in breve o in lungo, delle origini dell'epopea francese, possono essere sicuri che su qualche punto il mio libro darà loro ragione. Come sostenitore dell'origine germanica, io sono col d'Héricault, col Bartsch, col Gautier d'un tempo, e

[1] V. pag. 238, n. 2.

in parte anche con quello di adesso; nel concetto e nella rappresentazione dell'epopea merovingia mi trovo per un buon tratto col Darmesteter; sono col Meyer e col Milá negando le Cantilene. Ora, questa specie di contemperamento delle varie opinioni, non intenzionale per nulla, bensì uscito in maniera affatto spontanea e fortuita dal modo come le cose mi si vennero rappresentando, a me pare un buon criterio di verità.

Ma ben più di questi incontri parziali vale poi a rassicurarmi un accordo, che sembra oramai essere pieno. C'è un dotto, e il più autorevole di tutti nella materia — ho nominato Gastone Paris — che diciott'anni sono ebbe a propugnare l'origine romanza dell'epopea francese. Come si fosse condotto a cotale opinione, non so; so bene che era un'idea affatto teoretica, la quale nel libro stesso in cui è professata, l'*Histoire poétique de Charlemagne*, si trova come campata in aria. Parecchi fatti che quel libro inapprezzabile viene esponendo, non si accordano con essa;[1] le parole che i fatti suggeriscono all'autore si sarebbero potute trascrivere nel libro mio;[2] e a me bene spesso non è proprio accaduto di far altro che allargare e convertire in strade maestre i sentieri lì dentro tracciati. Era prevedibile che, se appena fosse ritornato sulla questione, il Paris avrebbe messo in armonia indagine e sistema; ed era troppo chiaro che aveva ad essere al sistema che doveva toccare in tal caso di rassegnarsi al bando. Così avvenne difatti; e il

[1] Basta segnalare i riscontri che si trovano per la leggenda poetica di Carlo Magno in quella di Clodoveo (pag. 443), e perfino di Childerico (pag. 440).

[2] « L'épopée carolingienne .... n'est pas une de ces plantes étranges qui naissent en une nuit sur une place vide; elle n'est qu'un anneau dans une chaîne, qu'un moment dans une série. Elle est, si l'on veut, un épanouissement luxuriant et splendide, mais elle est déterminée et préparée par des végétations puissantes, enracinées dès longtemps dans le sol.» (pag. 445.) Si poteva forse dir meglio?

Paris non mancò di accennare replicatamente alla mutazione seguita nelle convinzioni sue.

Però, arrivato per conto mio alle conclusioni stesse, potei pensare con soddisfazione alla valida conferma che loro veniva dal consenso di un indagatore così poderoso. E la soddisfazione andò anche molto più in là. Allorchè ebbi compito il lavoro nella forma presentata all'Accademia dei Lincei, mandai al Paris l'indice dei capitoli di cui allora si componeva. E n'ebbi in risposta, come quell'indice corrispondesse quasi in tutto a un corso di lezioni da lui tenuto intorno al medesimo argomento. La via seguita era dunque la buona; oramai potevo tenermene sicuro.

Il piacere di questa sicurezza non fu scompagnato allora, e ancora non è, da una buona dose di rammarico. Il corso del Paris era destinato a diventare quandochessia un libro. Ed ecco che il libro mio corre il rischio di aver privato il pubblico, o per sempre, o per degli anni, di una trattazione migliore d'assai. E dico solo *corre il rischio*, perchè poteva darsi — e per tranquillità della mia coscienza desidero che così fosse — che in mezzo a tante cose sue il Paris non trovasse il tempo di eseguir presto il disegno.

Ma e se il mio libro servisse invece di stimolo perchè il Paris prendesse subito a trattare il soggetto almeno sotto forma di esame critico e di supplemento, a quel modo che l'*Histoire poétique*, insieme colle *Epopées françaises* del Gautier dettero occasione alle *Recherches* del Meyer? Cose nuove da dire, per quanto paja grande il nostro accordo fondamentale, il Paris ne ha molte di sicuro; e troppe di quelle dette da me non incontreranno la sua approvazione. Che queste *Origini* siano intitolate al suo nome, non è cosa che l'abbia punto da rattenere dal farsene egli critico, e anche cri-

tico severo; non solo perchè l'intitolazione avviene — e ne chiedo qui scusa — senza il suo consenso; ma anche perchè in queste stesse *Origini* intitolate a lui, io gli do più volte l'esempio di dissentire, e di dirlo.

25 Luglio 1883.

P. Rajna

AVVERTENZA

Dei libri citati, in molta parte notissimi, si danno per solito indicazioni che credo sufficienti. Qui devo avvisare il lettore che quante volte delle *Épopées françaises* del Gautier non si specifica l'edizione, sempre è da intendere la 2ª; che il Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen,* è usato nella 4ª edizione; che della *Deutsche Grammatik* e della *Geschichte der deutschen Sprache* di Jacopo Grimm, e della *Heldensage* del fratello Guglielmo, si dà sempre, salvo avvertenze contrarie, la paginatura della 1ª edizione, come quella che, essendo riportata in margine anche nelle successive vale per tutte.

LE ORIGINI DELL' EPOPEA FRANCESE

INTRODUZIONE

L'EPOPEA E LE SUE ORIGINI

Si potrebbero dare dell'epopea non so quante pompose e sottili definizioni; ma chi si contenti della semplice realtà, e trovi di respirar meglio all'aria pura che tra le nebbie dei sistemi, non mi biasimerà forse di preferirne una molto piana e pedestre, dicendo che cade sotto questa denominazione ogni narrazione poetica di cose memorabili. E già le due ultime parole contengono una limitazione da intendere discretamente. Nessun atto della vita, per umile che sia, è escluso dall'epopea; che anzi, compiacendosi essa di un'esposizione larga e compiuta, abbonda solitamente di particolari del viver comune e giornaliero; sennonchè a questi, come in generale a ogni cosa che nell'epopea non si sollevi da terra, si dà luogo solo in quanto servan di contorno a un assunto elevato e grandioso. Allorchè cotali elementi prevalgano, avremo qualcosa, che potrà anche derivare dall'epopea, ma che di sicuro non sarà più l'epopea.

Nell'espressione, *narrazione poetica*, di cui mi son valso, l'epiteto vuol essere preso in tutta la sua forza. Allora ci dirà che non dovremo cercare l'epopea dovunque s'abbia, vestita di forme ritmiche, la narrazione di fatti memorabili. Conviene che l'elemento poetico sia connaturato colla materia stessa, e vi si agiti come la vita in un corpo animato; non dev'essere già un abito indossato, e da poter lasciare liberamente, quando così piaccia. Però riconosciamo l'epopea, non solo spogliata del ritmo, ma altresì disseccata e ridotta a un pugno di cenere, quale bene spesso l'incontriamo dentro alle cronache.

Una combinazione siffatta di racconto e poesia non si origina, beninteso, da un connubio giudicato opportuno, e però deliberatamente conchiuso. Essa, come tutte quante le condizioni e i caratteri dell'epopea, è semplice effetto della natura del suolo e dell'ambiente, dove la gran pianta germina e vien crescendo.

Dire che l'epopea potè nascere solo in tempi remotissimi, anteriori d'assai alle età storiche, è ripetere una verità oramai ovvia per chiunque abbia esaminato un po' addentro la questione. Le credute eccezioni si manifestano ogni giorno più come solo apparenti. Anche i più antichi tra i monumenti pervenuti a noi, nonostante che in parte spettino tuttavia ad età preistoriche, rivelano in modo non dubbio un passato lunghissimo, del quale non è possibile scorgere il principio. Ogni cominciamento sfugge alla debolezza delle nostre facoltà visive, quand'anche si produca sotto i nostri proprî occhi; figuriamoci poi allorchè avvenga a distanza enorme ed in mezzo alle tenebre! Una vegetazione di secoli e secoli deve essersi succeduta, prima che la roccia nuda d'un tempo, frantumata e coperta di terra, possa somministrare alimento ad un albero, che resista vittorioso alle bufere, e si mostri maestoso ai lontani.

Ma se i principî sono così remoti, l'esistenza si prolunga poi al di là d'ogni credere. La natura, salvo il caso affatto eccezionale di veri cataclismi, non conosce μινυνθάδιοι; quanto s'è prodotto una volta non perisce altrimenti che trasformandosi. Così l'epopea è tramandata giù giù dall'età che la vide nascere alle successive; le quali in tal modo si trovano possedere per trasmissione ciò che in nessuna maniera avrebber potuto esse generare. E non ci facciamo illusioni: gli è appunto ad età epiche per eredità, non per virtù loro propria, che appartengono anche i prodotti da noi riguardati come primitivi.

Le origini e le prime fasi dell'epopea si sottraggono dunque all'osservazione diretta. Ed eccole abbandonate di necessità in balìa dell'induzione, la quale, al solito, non manca neppur qui di dar luogo ad opinioni disparate. Sicuramente lo spazio aperto ad ogni fantasticheria scemerà a poco a poco di estensione; le ricostruzioni paleontologiche, ancorchè fondate su lievissime tracce, diventeranno col tempo meno incerte; tuttavia, chi temesse uno sfolgoreggiare così pieno della verità, da

togliere un giorno ogni possibilità di disputa, può rassicurarsi: anche ai nostri figli e nipoti resterà di che accapigliarsi fin che n'abbian voglia!

Per parte mia, provo una certa ripugnanza ad occuparmi di un problema, tale da non permetter per adesso che costruzioni provvisorie, destinate forse ad esser buttate a terra domani da coloro stessi che le hanno erette faticosamente quest'oggi. E nondimeno, su questa ripugnanza la vince il bisogno di manifestare, siano quali si vogliano, le mie idee, poco d'accordo con quelle che hanno attualmente il vento in poppa.

L'opinione più in favore tra gli scenziati che si occupano adesso della materia, è questa senza dubbio: che le origini dell'epopea siano mitiche, ossia che i fatti sui quali l'epopea primitivamente si fonda, si riducano, in ultima analisi, a mere espressioni simboliche di fenomeni della natura. Ed anche alcuni, che propriamente non accettano in tutto cotesto modo di vedere, e che, per esempio, nella guerra di Troja scorgono qualcosa di ben diverso dalla tanto decantata lotta del sole e della nube, della luce e delle tenebre, ritornano poi per una via traversa al medesimo ovile, ammettendo che l'eroe, almeno nel massimo numero dei casi, non sia altro che un dio decaduto; quindi ancora, risalendo più addietro, una personificazione del fenomeno naturale, o, per meglio dire, delle forze misteriose da cui il fenomeno è prodotto. Ma chi dice eroe, dice epopea; l'uno è l'attore, l'altra l'azione; ed un eroe senza azione, un'azione epica senza eroe, sono inconcepibili del pari. Però, quando si vede nell'eroe un dio umanato, bisogna ben riconoscere, in origine, anche nella leggenda epica nulla più e nulla meno che un mito. Solo in età assai tarde, allorchè la significazione primitiva si sia smarrita del tutto, sarà possibile che, per via d'attrazione e imitazione, accanto all'eroe-dio si venga a collocare l'eroe-uomo; accanto all'epopea mitica si produca l'epopea umana.

Certo non può passarmi per la mente l'idea di mettere in dubbio il processo, per cui, dopo esser venuti dalla concezione confusa e involuta delle forze della natura alle personificazioni divine, si scenda da queste ai semplici eroi. Ma mi permetto di pensare che, quando ha luogo la seconda metamorfosi, il

concetto dell'eroe-uomo esista da gran tempo, e con esso possa pure esistere un'epopea umana, indipendente affatto da ogni origine mitica. E in verità, per giungere all'eroe partendo dall'uomo, c'è troppo manifestamente da fare assai meno strada che per arrivarci dal fenomeno naturale; però non capisco come, se s'attribuisce, ed a ragione, alla mente umana la capacità di percorrere la via lunga e torta, si pretenda poi ch'essa non possa tener l'altra, breve e diritta, che le si apre proprio dinanzi. Per creare l'eroe basta ingrandire le proporzioni dell'uomo; e l'ingrandimento, nonchè esser qualcosa di arduo, si produce di necessità ogni qualvolta l'immagine si consideri a distanza. Sotto questo rispetto la visione fantastica e la corporea vengono ad esser rette da una legge opposta; o, se si vuole, si produce nella prima in misura singolarissima il fenomeno dell'irradiazione. Ciò è tanto vero, che la creazione degli eroi per un procedimento siffatto non cessa nemmeno nelle età storiche e ragionatrici, nel pieno meriggio della civiltà e sotto gli occhi stessi della critica; solo, i prodotti, come frutti messi fuori dall'albero ad autunno inoltrato, non riescono allora a raggiungere il medesimo grado di maturità, e in cambio di eroi, si chiamano uomini grandi.

Del resto, può essere che l'eroe creato per via di accrescimento rimanga qualcosa di meno augusto dell'eroe di origine divina fino a che quest'ultimo non sia sceso a frammischiarsi familiarmente con lui. Dico, può essere; giacchè mi parrebbe gran presunzione e avventatezza il pretendere di misurare con precisione, di quanti diametri potessero ingrandire gli oggetti le lenti che avevan dinanzi agli occhi le fantasie giovanili dell'umanità. E poi, l'accrescimento è da concepire nei primordî come graduale in ciascun caso; soltanto più tardi, quando la metamorfosi lenta s'era già avuta in un gran numero di esemplari ed entrava così in giuoco una potente forza attrattiva e impulsiva, essa potè anche prodursi pressochè repentinamente. L'esistenza di modelli grandiosi, conseguiti a forza di progressi minimi e dopo una faticosissima elaborazione, eleva necessariamente d'assai le concezioni della generalità.

Qui vorrei anche tener conto di una speciale efficacia accrescitiva, che gli Dei potettero esercitare senza mutar di na-

tura, prima della loro degenerazione in eroi. L'uomo delle età primitive si vede in ogni parte circondato da esseri divini; il cielo non s'è ancora per lui staccato dalla terra, ed uomini e Dei vivono in perpetuo commercio. Una tal convivenza è atta essa pure a innalzare di molto il concetto del semplice mortale, soprattutto nelle memorie delle età successive e già sulla via della coltura, le quali non l'ammettono più per sè medesime, ma pur la ricordano come un privilegio dei tempi trascorsi. Secoli e secoli dopo che si nega fede ai miracoli attuali, si continua a credere ai remoti. Ed eccoci così all'idea d'un passato diverso assai dal presente; nel quale la razza umana fosse ben altrimenti cara agli Dei, e dotata di forze incomparabilmente maggiori. Anche solo il sentimento doloroso dell'attuale impotenza basta a generare il fantasma di una perfezione perduta. Qui poi la fantasia non aveva nemmeno bisogno di creare propriamente: bastava che ricordasse.

Si badi altresì che il mito non si concepisce nemmeno dagli avversarî come materia acconcia d'epopea, se non quando cessi d'esser mito. Tutte le *Teogonie*, le *Gigantomachie* e altra roba consimile, appartengono ad età posteriori ai monumenti dell'epopea umana, e danno sospetto fondatissimo che senza di questa non sarebber neppure esistite. Gli Dei hanno pertanto bisogno del soccorso degli uomini, anzi, più spesso devono farsi uomini addirittura, per acquistar l'attitudine a diventare eroi di epopea. Ma poichè dunque l'epopea ci si manifesta schiettamente umana di natura, o non parrebbe di star meglio nel verosimile, se la si ritenesse tale anche di origine, e se, per le età primitive, invece di parlare di un'epopea mitica, ci si contentasse di discorrere di elementi mitici dell'epopea? Di questi, dato l'antropomorfismo, ne dovevan di necessità penetrare in gran copia; e nessuno davvero pensa a metterne in dubbio, nonchè la presenza, l'importanza e l'efficacia. Ma la questione sta nel decidere, se s'abbia a ritenere divino, oppure umano, il nucleo centrale; se sian discesi sulla terra gli Dei, o se gli uomini si siano sollevati verso il cielo.

Questo è il luogo di chiedere, quale tra le azioni principali di un'epopea si sia potuta davvero identificare con un mito. Parlo di azioni principali, ed escludo gli episodî, perchè in que-

sti ultimi, appunto per la ragione ora detta, sarebbe invece strano che elementi mitici non se ne avessero a trovare. E quando dico « davvero », intendo, con argomenti che possano generare persuasione in chiunque abbia conoscenza del soggetto e abitudine di raziocinio; non già per via delle ragioni teologiche di cui è troppo solita appagarsi la setta, spesso meravigliosamente dommatica, di certuni, che, essendosi accomodati sul naso un paro d'occhiali colorati, vedono colorata ogni cosa. Per essi — si dica se esagero — un gatto non può rincorrere un topo, senza rappresentare evidentemente la gran lotta della luce e delle tenebre. Ma i ragionatori positivi inclinano sempre più a ritrovare nelle epopee esistenti ciò appunto che esse dicono di darci: guerre e lotte tra uomini, non mere rappresentazioni simboliche. Andiamo un passo più in là: mettiamo anche la teorica in accordo coi fatti accertati.

In che maniera poi i nostri antichi progenitori dovessero avere la mente così piena, come la si vuol supporre, delle immagini di alcuni pochi fenomeni naturali, è cosa che mal riesco ad intendere, e che molti altri non intenderanno meglio di me. Intenderei, data l'ipotesi di un Adamo qualunque, piantato d'improvviso, ignorante bensì, ma nel pieno possesso delle sue facoltà, a vivere e guardarsi dattorno sulla terra in un'età non di troppo anteriore a quella a cui ci si deve riportare. Sennonchè pochi, credo, vorranno sottoscrivere scientemente ad idee siffatte. I più inclineranno a considerar l'uomo, anche quale noi lo conosciamo nel passato per noi più remoto, come l'erede di una serie innumerevole di generazioni; come il prodotto di un'elaborazione ben lenta. E in tal caso il levarsi e il tramontare del sole, il coprirsi del cielo di nubi e il successivo riapparir del sereno, eran fatti troppo abituali, perchè potesser destare lo stupore, che i mitologi immaginano. Un moto di affetti, di timori, di speranze, ignoti a noi, che abbiamo meglio imparato a conoscere la natura, lo dovevan suscitare; ma minore d'assai di quel che si pretenda. Lo studio delle condizioni di certe popolazioni selvagge può ajutarci a rientrare qui nei giusti confini. Dai quali taluni ebbero ad uscire per non avere abbastanza considerato che gli inni religiosi non ci rappresentan tutta la vita intellettuale d'un popolo, e per certi rispetti

sono documenti molto pericolosi. Dio sa quale idea ci faremmo dell'età omerica, se, invece dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, possedessimo i canti che s'innalzavano allora agli Dei! Ed anche bisogna ben riconoscere che molti miti concernenti fenomeni naturali trassero semplicemente l'origine dal linguaggio figurato usato a rappresentarli, oppure, che in molti casi fa presso a poco il medesimo, furono un ingenuo tentativo di spiegazione. Si tratta dunque per lo più di qualcosa di tranquillo, che prende nella fantasia un posto, considerevole di sicuro, ma non preponderante, e tale da lasciar sempre luogo quanto si vuole ad altre concezioni, e soprattutto, affermiamolo ben forte, alle preoccupazioni terrene.

E che il posto fosse da queste occupato davvero, ce lo dicono i miti medesimi. Prima che il succedersi della notte e del giorno, dell'inverno e della primavera, della siccità e della pioggia si concepissero come una guerra, convien bene che le guerre abbiano avuto una parte assai considerevole nella vita umana. Nè il sole, o il dio solare, che dir si voglia, poteva concepirsi come un prode, debellatore di eserciti, conquistatore di città, liberatore di spose tenute prigioniere da odiosi nemici, se prodi, debellatori di eserciti veri, conquistatori di vere città, liberatori di spose d'ossa e di polpe tenute realmente in prigionìa, non si fossero avuti sulla terra. Quindi il concetto dell'eroe-uomo deve anche per questo rispetto aver preceduto quello dell'eroe divino. Abbiamo così una conferma di ciò che parve ragionevole conchiudere anche per altra via. Alla maniera stessa che non vede miti solari dappertutto se non chi abbia la mente ben piena di miti siffatti, non avrà potuto vedere guerre ed eroi nei fenomeni della natura, che hanno con essi un'analogia così remota, se non chi avesse la fantasia tutta popolata di concezioni di questo genere. Ma se i miti incarnati in immagini guerresche non possono esser creazione che di una razza guerriera, subito s'impone un'altra conseguenza. Bisognerebbe andar contro alla ragione e a tutte le analogie per ammettere che una razza cotale, vivamente fantastica, come i miti stessi ci attestano, potesse non conservare nella mente e non ridestare con particolare compiacenza i ricordi delle imprese passate e le immagini dei capi, che, primi in

prodezza, dispregiatori del pericolo e della morte, l'avevan condotta sitibonda agli entusiasmi della battaglia e all'ebbrezza del trionfo.

Sicchè, avanti di poter esser fornita dal cielo, la materia epica esisteva già sulla terra, non solo nei fatti, ma altresì come oggetto del pensiero e dell'immaginazione. Il mito è dunque esso medesimo un riflesso di concezioni adatte a produrre l'epopea, e che in realtà, indipendentemente da ogni intromissione celeste, diedero nascimento a poemi e canti senza fine. Anzi, bisogna dire di più: non c'è, in fondo, per l'epica altra materia che questa. La minima deduzione che da ciò si possa cavare, sarà dunque che l'ipotesi dell'origine mitica è per lo meno superflua. Ma chi consideri poi che essa ci obbliga ad un giro e rigiro viziosissimo, e ci fa salire tra le nubi perchè da ultimo ci abbiamo a ritrovare precisamente colà donde eravamo partiti, inclinerà ad andare un poco più oltre, e a dichiararla contraria all'ordine naturale delle cose.

Ciò che qui si dice, appar vero anche sotto altri riguardi. Tra un vero mito, sia pure nella sua espressione più ampia, e l'epopea, c'è incontestabilmente di mezzo un abisso. Ora, sarebbe desiderabile che si considerasse un po' meglio, in che modo dall'una proda si passi all'altra. Ci si può passare, sì certo; ma colmando il baratro col gettarvi dentro tutto quanto l'uomo, colla sua svariata moltiplicità di caratteri, le sue passioni, le sue azioni, le sue costumanze. Se così è, e allora sarà ovvia la conclusione, che dunque del mito si può molto comodamente fare a meno, mentre al contrario senza le memorie e le immagini della vita umana non si riuscirebbe ad avanzare neppure di un passo.

Così il mito potrà diventare epopea, quando, smarrita la significazione primitiva, venga confuso coi ricordi di origine terrena; o quando l'ambizione principesca riverberi su di esso un interesse umano, ponendone i personaggi a capo della propria stirpe; o, in generale, quando preesistano copiosi esempi nell'epopea nata e cresciuta sulla terra. Insomma, la trasformazione avviene per effetto di cause estranee, anzichè per via di un'intima e graduale evoluzione. E dir questo varrà quanto riaffermare che l'origine vera dell'epopea è umana, non mi-

tica. Ciò che da molti si reputa la sorgente del gran fiume, a me non ne pare se non un confluente; o meglio, una sequela di confluenti, che, qual prima, qual dopo, vanno ad aggiungere le loro acque a quelle che scorrono al fondo della vallata principale.

Credo dunque che l'epopea prenda le prime mosse dai fatti, in quanto sopravvivano nelle memorie dei popoli. Nelle età preistoriche la vitalità che a ciò si richiede è posseduta quasi esclusivamente dai fatti guerreschi; e anche ciò spiega in maniera ben semplice come questi, secondo s'è detto anche or ora, costituiscano sempre la trama, o anche il centro, il fuoco, d'ogni azione epica. Le sole guerre suscitano allora moltiplicità di casi e portano varietà nella vita quotidiana, che per il pastore e per l'agricoltore scorrerebbe uniforme, e quindi povera sempre di ricordanze. Soprattutto poi soltanto esse mettono in giuoco ed infiammano le passioni di un popolo intero; sole danno modo all'individuo di elevarsi in mezzo alla moltitudine. Forza e valore sono le uniche grandezze che possano sulle fantasie delle popolazioni poco colte; un solo ideale si conosce da loro: il forte, l'eroe.

Nè il predominio assoluto della materia guerresca ha ragion d'essere unicamente nelle condizioni peculiari delle età primitive. Esso si fonda sulla stessa natura umana. Riflettiamo allo strascico meraviglioso lasciato nelle menti d'una generazione testè scomparsa dai fasti dell'età napoleonica. Un'epopea non potè qui prender forma, in causa delle condizioni moderne inesorabilmente avverse; ma essa esisteva nel fondo degli animi. Fosser potute anche solo un momento rimaner sospese le funzioni critiche della civiltà, d'un subito sarebbe divampata, come fiamma lungamente repressa.

Se cerchiamo di colorire dinanzi alla fantasia l'immagine di cotesta epopea potenziale, e la paragoniamo poi colla storia legittima, cominciamo anche a vedere ben chiaro che il riflesso dei fatti si deve avere nell'epopea singolarmente alterato. In un giro di tempo non molto considerevole può anzi avvenire che del fatto originario rimanga poco o nulla. Ciononostante non s'esce dal vero dicendo, che l'epopea adempie per le età primitive le funzioni medesime, che hanno per organo la storia

nelle civili. Certo le compie in maniera assai diversa; ma ciò non toglie nulla al rapporto. Il quale non si riduce soltanto a questa analogia di funzioni: in più d'un caso la storia ci si presenta come un'ultima fase dell'epopea, che raccoglie le ali, rinunzia alla baldanza del volo, e si dà a camminare sul terreno stabile. Tuttavia badiam bene che alla genesi della storia contribuirà pur sempre anche la tradizione; la quale del resto ha anch'essa coll'epopea rapporti stretti e reciproci. L'epopea trae dalla tradizione un continuo alimento; e la tradizione, in molti casi, non è altro che l'eco dell'epopea.

Il rapido dilungarsi dell'epopea dalla realtà storica donde mosse in origine, è di sicuro la causa più legittima, se non la principale, per cui molti son tratti a disconoscere ogni rapporto, e a cercare addirittura in tutt'altra parte anche il primo punto di partenza. Ma sarebbe doveroso che si cominciasse dall'indagar bene, se non entrin di mezzo fattori di perturbazione, sufficienti a dar piena spiegazione della cosa. Tanto più che, a dispetto di tutte le denegazioni teoretiche immaginabili, il fatto come tale sussiste. Esso ci si rivela chiaro e palese nei casi in cui ci è propriamente possibile di penetrare fino alle radici dell'epopea. Il ciclo carolingio ce ne porge l'esempio più cospicuo; chè i tentativi di ridurre ad un mito anche Orlando e Carlo Magno, dalla gente ragionevole non possono, nè potettero mai essere accolti altrimenti che con un sorriso.[1] La radice storica qui si trova allo scoperto, e non c'è caso di non vederla; e intanto il grande imperatore quasi ancora non riposa nella tomba, che già i suoi fatti corrono per le bocche pressochè irriconoscibili. Se ciò poteva avvenire in un'età, nella quale, accanto alle classi incolte, ve n'era pur una dotata di coltura, accanto all'epopea vegliava la storia scritta, quanto più non doveva succedere quando invece l'intera nazione costituiva un tutto omogeneo, ugualmente rozzo e primitivo!

[1] Per quanto spetta a Carlo Magno, il processo di *volatilizzazione* non potrebbe di sicuro esser tentato di primo acchito. Si comincia dal separare del tutto il Carlo Magno dell'epopea dal Carlo Magno della storia; e poi si mette nella storta il primo soltanto, che, naturalmente, dopo cotesta epurazione, non resiste a lungo all'azione del fuoco, e si dissolve in vapori.

Poichè il fenomeno non si può dunque negare, cerchiamone le cause. Saran molte di certo; chè spesso non c'è cosa più complessa dei fatti apparentemente spontanei. Ma non presumiamo di enumerarle tutte, paghi di metterne sotto gli occhi della ragione quante possan bastare alle sue giuste richieste.

La prima di tutte consiste nella conformazione stessa dello specchio, dove la realtà oggettiva si deve riflettere. In cambio di una superficie piana e tersa, quale dovrebb'essere, e nonostante non riesce mai ad esser del tutto neppure la storia, abbiam qualcosa d'ineguale, qui concavo, là convesso, che ingrandisce, impiccolisce, e sforma così meravigliosamente l'immagine. Solo nelle età molto progredite la mente acquista l'attitudine a vedere, fino a un certo segno, le cose quali sono; nelle primitive, contorni, proporzioni, colorito, tutto va continuamente soggetto ad alterazione.

Ciò avviene per effetto di molti fattori, negativi e positivi. L'occhio mal riesce ad abbracciar bene ogni cosa; se scorge distintamente una parte, ha delle altre una visione confusa. Della facoltà, tanto necessaria, di ridurre le dimensioni conservando inalterate le proporzioni, non è neppur da parlare. Ma pazienza ancora! manca perfino, nonchè il criterio storico, la sua crisalide, il senso del reale.

Questo sotto il solo rispetto negativo. Quanto al positivo, c'è una tendenza irresistibile ad adattarsi inconsapevolmente ogni cosa, a metter dovunque i proprî sentimenti, le passioni, le idee, le fantasie, a trasfondere in tutto la propria anima. Da condizioni siffatte il feticismo e il politeismo antropomorfico; e in verità sarebbe pur strano, se, dove è trasformata sostanzialmente tutta la natura, soli i fatti umani avessero a rimanere intatti. E qui, considerando l'universalità e l'unità virtuale della metamorfosi, pare anche d'intender meglio, come il meraviglioso e il reale siano congiunti nell'epopea sotto forma di un vero composto, non di semplice mescolanza.

Adesso si consideri per giunta che i fattori indicati non operano sopra una mente individuale, bensì sulla mente collettiva di una nazione; giacchè è dentro a questa che l'elaborazione ha luogo. Quindi una moltitudine di forze in attività, e una moltitudine di effetti da sommare.

Fino a qui non s'è messo in evidenza un coefficiente d'importanza capitale: il tempo. Il racconto già alterato rimane in balìa delle cause che hanno agito su di esso al principio. Al lavorìo di jeri s'aggiunge quel d'oggi; che se molti prodotti vengono mano mano eliminati, gli è per dar posto a prodotti nuovi, non già alla realtà originaria; alla quale, una volta straniatisene, più non s'ha modo di far ritorno. Che se talora lo stesso andar errando finisse anche per ricondurre al punto di dove si partì, non si ravviserebbe più il luogo, e tanto farebbe trovarsi in quel posto, come in qualunque altro.

Lungo il suo cammino, il fiume riceve gli scoli delle sue rive, se pure, fatto impetuoso, non travolga addirittura terra ed alberi. In altre parole, i ricordi del presente si vengono via via frammischiando a quelli del passato; siano poi personaggi, sian fatti, oppure semplicemente costumi, circostanze. E tratto tratto s'incontrano altri fiumi, ed i corsi si uniscono; nè davvero, a chi guardi le acque più sotto, è possibile discernere che, quanto vede, non è, propriamente un unico fiume, bensì due o più, venuti a congiungersi insieme.

A cotesta evoluzione nel tempo e alle sue vicende presiedono, in generale, leggi di una semplicità singolare. Di una parte dei fenomeni ci possiam rendere facile ragione, immaginando un osservatore, che abbandoni lo sguardo sopra una pianura, seminata d'alberi e di case. Dovunque gli oggetti vicini ne mascherano dei lontani, quando ad essi non venga in ajuto un rilevamento del terreno. Poi, oggetti situati a distanze ben diverse, ma lontanissimi tutti, appajono, se di poco divergono le visuali, prossimi tra di loro. Di ciò avremo un'idea ancor più chiara ed esatta innalzando gli occhi verso gli spazî in una notte serena: tutte quante le stelle son da noi riferite ad una superficie medesima. Ebbene, un insieme di fenomeni perfettamente analoghi — e ne vedremo esempi — ci presenta, in qualunque suo momento, la storia della tradizione e dell'epopea. E così deve ben essere; chè anche qui si tratta di spinger lo sguardo sopra una scena profonda; solo, all'estensione nello spazio è da sostituire quella nel tempo.

Un'altra legge non meno palese e sicura, sebbene non semplice nel medesimo grado, mi rassegnerò a designare con una

frase, di cui s'è abusato tanto in questi ultimi tempi, che ora, fuori del suo dominio originario, s'ha ritegno ad usarne anche quando fa propriamente al caso. La chiamerò dunque la « lotta per l'esistenza » dei cicli e dei canti epici; e con queste due parole sarò sicuro di aver espressa tutta intera la mia idea, meglio che con una lunga esposizione.

Dai fenomeni estrinseci è da volger l'attenzione agl'intrinseci. E in primo luogo consideriamo il *momento etico*, così importante nella storia d'ogni leggenda. È specialmente esso che presiede alla scelta (non dirò *selezione*) dei ricordi, scampandone taluno da quella perpetua burrasca, che manda ben presto a fondo la maggior parte delle memorie. Adempie, insomma, nelle età ingenue all'ufficio che, secondo la concezione dell'Ariosto, compirebbero poi i due cigni del Paradiso terrestre:

> Tra tanti augelli son duo cigni soli,
> Bianchi, Signor, com'è la vostra insegna,
> Che vengon lieti riportando in bocca
> Sicuramente il nome che lor tocca.
> (*Fur.*, xxxv, 14).

E come il momento etico ha molta parte nella scelta, così può assai nella metamorfosi. Per virtù sua certi elementi sono eliminati, altri invece si rinvigoriscono e crescono; il significato fondamentale, che i fatti contengono inconsapevoli e che la mente umana dischiude, viene a spiccare sempre più, e finisce per apparire scritto a lettere cubitali. Così il fatto si trova trasformato in leggenda. Che tutto ciò non succeda in modo identico, sebbene analogamente sempre, presso i varî popoli, non c'è bisogno di dire; nessuno osa dubitare che i concetti etici, nonostante un fondamento comune, nelle particolari determinazioni non siano qualcosa di essenzialmente relativo.

Venendo a cose più concrete, ma non più vere, metterei tra i fattori che cooperano alla trasformazione della realtà, l'orgoglio di razza, da cui l'uomo — strano a dirsi! — è tratto a insuperbire dei progenitori più che delle opere sue proprie. Un tal sentimento è comune a tutta quanta la nazione; ma si fa sentire più potente nei capi, come in coloro che, figliuoli per lo più e nipoti d'altri capi, cominciano assai presto a poter

rammentare una genealogia. E pur troppo s'incomincia assai presto anche dagli umili ad accarezzare in essi cotesta vanità e a pascerla di finzioni, per guadagnarsi favore. Queste finzioni adulatorie non sono, no, un tristo privilegio delle età molto colte: gli anelli immaginarii tra la casa Giulia ed Enea; Ruggero e Bradamante volti a glorificazione degli Estensi, hanno molti e molti antecessori in quegli stessi monumenti, che si riguardan come popolari e primitivi. Chi abbia un poco studiato la formazione, per così dire, geologica delle varie materie epiche, sa come quasi dappertutto s'incontrino personaggi che devono di sicuro l'origine al desiderio di piacere ai grandi del proprio tempo. Chè, il medesimo scopo si ottiene, sia gratificando coloro che si vuole ingraziarsi, di un legame di sangue cogli eroi già noti e celebrati; sia introducendo nelle narrazioni tradizionali pretesi rappresentanti della stirpe, che glorifichino il nome, e gli diano l'ambita consacrazione dell'antichità.

Coll'orgoglio di razza in quanto ha di legittimo, non già colla sua obbrobriosa bastarda, l'adulazione dei potenti, è da accompagnare un'altra causa trasformatrice, che ha con esso un rapporto stretto. Il racconto epico non è già destinato in origine a un ozioso passatempo; tale viene ad esser sol tardi, quando le nazioni si vanno disavvezzando dall'operare, e si trovano a poltrire in lunghi ozî, talora voluti, talora imposti dalla necessità. Per questo rispetto le interminabili notti del settentrione, aggiunte alla lontananza dalla scena dove le nazioni si cozzano, cooperano a produrre presso certi popoli effetti consimili a quelli dello sfiacchimento, a cui son condannati periodicamente gli abitanti del mezzogiorno. Per tal modo s'arriva al concetto islandese, che, secondo un vecchio testimonio, mette a uno stesso livello il far grandi cose e il raccontarle.[1] Ma in ben altra maniera stanno le cose fino a che

[1] SAXO GRAMMATICUS, nella Prefazione: « Nec Tylensium industria silentio oblitteranda. Qui, cum, ob nativam soli sterilitatem luxuriae nutrimentis carentes, officia continuae sobrietatis exerceant, omniaque vitae momenta ad excolendam alienorum operum notitiam conferre soleant, inopiam ingenio pensant. Cunctarum quippe nationum res gestas cognosse memoriaeque mandare, voluptatis loco reputant: non minoris gloriae judicantes alienas virtutes disserere, quam proprias exhibere ». Si confronti Sallustio, venuto quando l'operosità mera-

si mantien vivo il vero spirito epico; lì il racconto mira alla vita; rammenta i passati, quale esempio da emulare ai presenti.[1] Però vediamo parecchi popoli muovere alla battaglia preceduti e accompagnati dai recitatori delle antiche imprese; e ne vedremmo più assai, se i ricordi, per le fasi giovanili d'ogni civiltà, non fossero estremamente scarsi e manchevoli. In certo modo, i discorsi che gli storici mettono in bocca ai capitani prima d'incominciare una battaglia, e le parole che, forse meno spesso, in ogni caso poi più laconicamente, i capitani pronunzian davvero, sono come un'ultima eco dell'antico costume. Orbene, un intendimento di questa fatta porta inconsciamente il poeta a vedere ogni cosa sotto un aspetto ben diverso dalla semplice e schietta realtà. Non si narra semplicemente: si celebra e si vitupera; le forze dei personaggi si esagerano senza misura; e anche solo per effetto di questo impulso, senza bisogno d'altro, possono a volte gli uomini esser trasformati in eroi.

Ho menzionato il poeta; e con ciò sono venuto a designare l'epopea in quanto si concreta in qualcosa di determinato, mentre finora ne avevo discorso in genere; dalla considerazione del contenuto passo così ad abbracciare collo sguardo anche la forma. All'ordine seguito nel ragionamento risponde nel suo

vigliosa di Roma, nonostante le apparenze abbaglianti, aveva già cominciato a declinare, in quel suo passo nobilissimo, e significantissimo, della *Congiura di Catilina*: « Pulcrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haut absurdum est. Vel pace vel bello clarum fieri licet: et qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudantur. » Un secolo prima nessun romano si sarebbe mai sognato di scrivere parole consimili.

[1] Quanto lungamente l'epopea romanza abbia continuato nel medio evo a servire all'eccitamento e mantenimento dello spirito guerresco, ci è dimostrato da un trattatello manoscritto *De iis que sunt necessaria ad stabilimentum Castri tempore obsidionis et fortissime guerre*, che l'intitolazione dice opera di Alfonso « re de' Romani e di Castiglia », ossia di Alfonso il Savio, ma che l'Amador de los Rios sostiene di molto posteriore, ed assegnerebbe, non so con quanto fondamento, ad Alfonso V d'Aragona, il *Magnanimo* della nostra storia. V. *Historia critica de la Liter. esp.*, III, 563; cfr. Milá, *Trovad. en Esp.*, p. 473. Orbene: tra le cose che non devono mancare nel castello assediato, si mettono « romancia et libri gestorum », specificandone alcuni: « Alexandri, Karoli et Rotlandi et Oliverii », ecc. E si conchiude espressamente: « et de iis animabuntur et delectabuntur. » Il passo fu fatto conoscere dal Michel, nell'edizione della *Guerra di Navarra* di Guglielmo Anelier, p. 605, e dal Milá, l. cit.: sennonchè nel Milá manca l'« et delectabuntur ».

obbietto una successione, non solo logica, ma cronologica; con un intervallo di tempo tra le due fasi, che è da ritener massimo nei casi più remoti, avanti alla prima apparizione dei canti, e che si abbrevia poi singolarmente, fino a potersi ridurre pressochè a nulla, quando la preparazione epica ha luogo a fianco di una copiosa serie di prodotti già perfettamente costituiti.

Ma forse anche da principio cotesto intervallo, per quanto grande, grandissimo, non lo è fino al segno che da certuni si pensa. Certo poi non possiamo nemmeno parlare di epopea in senso stretto finchè non ci troviam dinanzi dei canti. Ora, poichè l'elemento ritmico e musicale appartengono all'arte, data dalla nascita il connubio dell'epopea con quest'ultima. Ed ecco qui manifestarsi un'altra causa trasformatrice del contenuto, potentissima, evidentissima, eppure quasi affatto trascurata. Per efficacia, non sarei lontano dall'assegnarle addirittura il primo posto.

Difatti, chi parla, se non ha propriamente in animo di mentire, riferisce le cose a un dipresso quali sono; ma chi canta, idealizza. Così egli fa, a sua insaputa, quand'anche, in età infinitamente posteriori a quelle che qui s'hanno a considerare, si proponga decisamente di ritrarre il reale, e non più. Nell'animo del poeta, in grazia dell'eccitamento fantastico prodotto dalla musica, e per effetto di quel qualcosa di mal definibile, che qui, non avendo tempo di fermarmi ad analisi, designerò semplicemente col nome suo abituale di sentimento poetico, si genera uno stato, in cui tutto appare con sembianze più grandiose e con tinte più vive. Una specie di equilibrio tende a stabilirsi tra la forma e la materia; e come si discosta la prima dalla semplice realtà, così è tratta ad allontanarsene pur l'altra. Questo stato particolare dell'animo, questo fuoco, sul quale ogni passione viene a soffiare, è in sostanza ciò che siam soliti chiamare ispirazione. Il cantore diventa un vate; per la sua bocca sembra quasi a lui stesso che favelli un Dio; egli si volge là dove lo piega il soffio potente, da cui si sente percosso; la sua mano, la mente pajono divenire ciechi strumenti di un potere ineffabile, che lo domina ed agita. Per tal modo abbiamo la creazione poetica, che non è verità, eppure meno ancora è menzogna; che dal vero si diparte, senza in alcun modo recargli offesa.

Tra i fattori da cui la creazione poetica è determinata, c'è il sentimento dell'arte. Dovunque siano elementi artistici, esso non può mancare del tutto; sennonchè, oscuro, involuto da principio, viene grado grado facendosi più chiaro e distinto, tanto da giungere alla fine, ma dopo lunghissimo tempo e solo presso popoli privilegiati, alla piena coscienza di sè medesimo. Allorchè questa coscienza s'è in qualche modo destata, insieme col sentimento, abbiamo le intenzioni artistiche; le quali ancor esse vengono avverando in sè la legge del graduale incremento. Coteste intenzioni riescono così per ultimo a preponderare; a poco a poco la natura si ritrae, e ne prende il posto l'artifizio. Similmente, nell'ordine della materia, avviene che si possa far capo alla pura invenzione fantastica. Però, a me pare un errore il voler separare recisamente e contrapporre l'una all'altra un'epica spontanea ed un'epica d'imitazione. Le due sono la gioventù e la vecchiaja di un medesimo individuo. L'Ariosto, il Tasso, il Tassoni medesimo, si collegano per una catena non interrotta ai tentativi più rozzi ed elementari; tra i cosiddetti poeti ciclici, che in parte almeno appartengono a un'età letteraria, ed i poemi omerici, non c'è di mezzo nessun abisso; e questi stessi poemi stanno poi già ben alto sulla lunga erta dell'arte cosciente. Vederci nulla più che semplici fiori sbocciati in luoghi selvaggi senza cura alcuna di giardiniere, non è più lecito adesso.

Ma da queste età più o men tarde, rifacciamoci di nuovo ai principî, quando l'arte esisteva appena in embrione. Qui si affaccia una questione assai dibattuta, alla quale si soglion dare due risposte contrarie. Volere o no, siam tratti noi pure a mettere il piede tra questi sterpi, e a domandarci, se gli elementi artistici, che l'epopea deve aver contenuto fin dall'infanzia, vale a dire la forma ritmica e l'accompagnamento melodico, sien venuti a costituirsi e perfezionarsi per lei e con lei, o se invece preesistessero. In altre parole, fu l'epica la prima poesia venuta a sorgere, oppure la priorità spetta invece alla lirica?

Il problema non è tra quelli, di cui si possa cercare la soluzione nei documenti conservati. Non si mettano in campo nè gl'inni vedici, nè altri prodotti consimili, che, per quanto an-

tichi, sono ancor lontani dal condurci all'età, a cui ci dobbiam qui trasportare. A buon conto, al fatto indiano ci sarebbe subito da contrapporre la letteratura greca, dove il μέλος è preceduto dall'ἔπος di ben lungo tratto.

Nondimeno io non sono neppure inclinato a propugnare la primogenitura dell'epica. La questione stessa mi pare mal posta; quasi direi che anche solo il metterne i termini in maniera più consona al vero, equivale oramai ad una soluzione. Come in tante altre dispute di priorità, s'ha il torto di voler riferire ai primordî le distinzioni delle età posteriori. I popoli cominciano da una poesia unica nella sostanza, sebbene varia nelle applicazioni. Una medesima specie di verso serve tanto per ciò che sarà più tardi un genere, quanto per l'altro; poesia e musica s'accoppiano non meno se si ricordano i fatti e gli eroi del passato, che se s'invocan gli Dei; e sono le medesime corde che in ambedue i casi si fanno vibrare. Allora, e per un pezzo, ciò che noi chiamiamo epica può perfino essere accompagnato colla danza; i giovani Feaci ballano l'avventura di Are ed Afrodite, cantata da Demodoco; sicchè Omero viene in certo modo a figurare tra i precursori di Pindaro. E fatti analoghi noi possiamo vedere anche tardi, ma tardi assai, là dove le condizioni primitive, per ragione di sviluppo rachitico, si trovino perpetuate; oppure, che è caso ancor esso possibilissimo, si vengano a riprodurre.

Ma ritorniamo alle nostre origini. Mettete il poeta accanto all'ara del sacrificio: egli chiama la divinità al banchetto che le è apparecchiato; ecco la lirica. Collocatelo adesso vicino alla catasta, su cui il cadavere dell'eroe defunto sta per essere incenerito: lì egli rammenta ai superstiti i fatti egregi di colui che li ha abbandonati; ecco l'epica, o per dir meglio un'epica. Ma in un caso come nell'altro la stessa arte serve al poeta; che nell'uno, all'Invisibile cui rivolge la parola, parli un linguaggio appassionato, scomposto, senza continuità di legame; che nell'altro invece racconti ordinatamente e si tenga ad un tuono più tranquillo, è un portato necessario delle condizioni diverse. Un'uguale svariatezza di atteggiamenti s'ha nel nostro discorrere d'ogni giorno; la lirica, l'epica trovano anche qui esatte analogie; eppure non pensiam punto a stabilire catego-

rie distinte. Le distinzioni, le facciamo soltanto quando consideriamo i riflessi letterarii, dove, coll' andar del tempo, le differenze son venute accentuandosi, e soprattutto si sono accompagnate con certe peculiarità esteriori, di nessuna importanza in sè medesime, ma che nondimeno son l'appiglio e il fondamento principale della classificazione. La poesia primitiva dobbiam paragonarla appunto alla parola, una e varia ad un tempo; od anzi al pensiero, nel quale l'unità e la varietà appajono ancor più spiccate e più piene.

Mal si potrebbe determinare per ogni singolo caso, meno che mai poi con una formola generale, quando, e in che modo, il tronco si scinda in rami, destinati a suddividersi più tardi essi medesimi in nuovi ramoscelli. Credo peraltro probabile che di solito la lirica religiosa sia la prima a staccarsi dal resto e ad affermarsi come una specie distinta. Ciò deve avvenire allorchè il culto, obbedendo a leggi inerenti alla sua stessa natura, si costituisce con forme stabili. Insieme colle cerimonie rituali, anche i canti che le accompagnano si appartano dalla vita libera e sciolta, per occupare un posto privilegiato, dentro di uno speciale recinto. Questi canti si tramandano allora immutati di generazione in generazione; nuovi rampolli vengono bene via via ad accrescere la famiglia; ma essi pure nati dalla medesima stirpe, non già usciti fuori di mezzo al popolo. E la separazione riesce tanto più recisa, là dove i sacerdoti diventano una casta, come fu, per esempio, nell' India.

Ritrattasi e fattasi pressochè immobile la lirica sacra, ecco che anche l'epica, senza dal canto suo aver mutato nulla nelle sue abitudini, comincia a ritrovarsi un genere a sè; chè, quand'anche esistano già altre manifestazioni poetiche oltre a queste due, son troppo poca cosa, perchè al confronto non abbiano quasi a sparire. E come la lirica sacra diviene retaggio degli addetti al culto, così per lo più anche l'epopea si tramanda in una classe speciale di cantori, per opera dei quali cresce ed invigorisce più che mai non facesse. Dov' essi non sorgano, si rimane secoli e secoli ad uno stadio elementare; e l'albero solitamente si dissecca prima d'aver potuto portare a piena maturanza frutto nessuno. Gli è a siffatti cantori di professione che noi dobbiamo, tutti o quasi, tra i prodotti epici conserva-

tisi, anche quelli che stanno più lontani dalle fasi propriamente letterarie.

L'unità primordiale della poesia ci conduce a intender meglio, perchè i canti religiosi abbiano originariamente un carattere semi-epico. Non vorrei tuttavia di sicuro riferire il fenomeno a quest'unica causa; la ragione storica non deve far dimenticare la psicologica. Per gran tempo, una mera espressione di sentimenti, quale noi abbiamo nelle età mature, è cosa impossibile; la lirica bambina e tuttavia brancolante cerca un sostegno nei fatti; la poesia soggettiva ha bisogno d'esser sorretta dalla oggettiva. Del resto, a cotesto carattere semi-epico della lirica primitiva, fa riscontro, per effetto anche qui di cause storiche e di cause psicologiche, un carattere semilirico dei canti eroici. Dubito tuttavia non poco che esso sia così spiccato, come credono molti; i documenti che da loro s'adducono, esaminati ben addentro, perdono gran parte del loro valore di prove.

S'è parlato di un'unità che si scinde: c'è pure il caso che una vera scissione, ossia la produzione di generi ben distinti, non abbia luogo. Essa non è, per esempio, da supporre, quando si rimanga a una condizione infantile di civiltà. E anche bisogna tener molto conto del carattere particolare che si vien determinando in ciascun popolo, per gli effetti combinati dell'ambiente, delle vicende, e dell'esercizio stesso delle funzioni vitali. Però, qui certi organi, là certi altri, crescono e si perfezionano di preferenza; mentre certuni, insufficientemente alimentati e lasciati nell'inazione, restano in uno stadio rudimentale, se pur non spariscono affatto. Così presso una schiatta potranno prevalere le attitudini liriche, presso un'altra le epiche; altrove la vita sarà tutta indirizzata a uno scopo pratico, sicchè, in parte cadute, in parte mozzate le penne alla fantasia, le manifestazioni poetiche d'ogni genere saranno ben scarse, e tenute in poco conto.

Convien dunque guardarsi dal voler applicare dappertutto le classificazioni suggerite dalla considerazione di popoli privilegiati, che ci offrono lo spettacolo di uno sviluppo armonicamente svariato e di altezze insolite sapute conseguire. Criteri per ordinare, non per dividere, si potrebber certo trovar sem-

pre; ma converrebbe dedurli da un' osservazione larga ed attenta, impossibile pur troppo nella maggior parte dei casi; soprattutto in quelli, dove il bisogno sarebbe maggiore. Quindi, unico spediente per non incorrere in errori d' ogni genere, sarà l' astenersi dalle affermazioni incaute, condannate quasi sempre al rossore di una ritrattazione, se almeno il sentimento della verità non è del tutto sopraffatto dalla boria dell' opinione propria.

Sono io stato sempre cauto abbastanza in questa mia esposizione? — Non oserei affermarlo; posso dire peraltro che le idee espresse intorno all' epopea, alle sue origini, alle sue leggi, non sono il prodotto di considerazioni astratte. Esse costituiscono un modo di vedere, al quale, più ancora che l' esame critico delle opinioni contrarie, m' ha condotto uno studio concreto, e quello particolarmente del soggetto preso a indagare in questo libro. Da ciò la speranza che le cose dette abbiano da apparire più salde, quando si sia avuto la pazienza di tenermi dietro nella lunga trattazione a cui mi sobbarco.

CAPITOLO I

L'EPOPEA GERMANICA NELLE ETÀ PIÙ REMOTE

Senza uscire dai limiti di quanto sicuramente tutti son disposti a concedere, si può permettersi di asserire, che l'epopea esistette, almeno in embrione, anche presso una moltitudine di nazioni, che non saprebbero addurre di ciò nessuna testimonianza positiva. Ma assai di frequente non s'ebbero opportune condizioni di vita; però dovettero spegnersi talora i germi medesimi; ben più spesso perirono le pianticelle ancor deboli; a volte, caddero e imputridirono nell'abbandono gli alberi già adulti.

Una tra le condizioni più necessarie, perchè la pianta — si tolleri ancora una volta questa immagine — possa vivere e prosperare, è l'essere lasciata a sè medesima. Ogni mano straniera che le si accosti, ne mette in pericolo l'esistenza; la stessa luce la uccide, quando irrompa subitanea, in luogo di penetrare con lenta graduazione. E, dato anche l'avvivamento graduato, l'epopea difficilmente resiste allo splendore meridiano, quando il succo vitale dell'arte non le abbia infuso nuova vigorìa.

Alla lentezza con cui s'irradia la civiltà, permettendo alla barbarie di mantenersi ampiamente anche nei periodi d'intensa coltura, andiam debitori del poterci trovare ancora adesso in cospetto di popoli in possesso di un'epopea vivente. E alla barbarie medievale abbiamo obblighi del medesimo genere; senza di lei non sarebbe esistita un'epopea francese, e la germanica ci avrebbe lasciato solo alcuni vaghi ricordi. Metto a

fianco le due cose; il perchè già s'indovina, e più tardi si vedrà manifesto.

Gli è dall'epopea germanica, che mi conviene di dar le mosse al discorso. E comincerò anch'io dal ricordare i passi di Tacito,[1] le più antiche di tutte le testimonianze. Non c'è cosa più nota; eppure è tale il disaccordo nel ragionarvi sopra, che non si può esimersi dal dichiarare, quali notizie si creda di ricavarne.

Lascio da parte quella specie di canti guerreschi, che servivano come a dire di testo al *bardito* (*Germ.*, c. 3), ossia ad una specie di recitazione corale, ch'era ad un tempo incitamento ed augurio alla battaglia. Non so quanto farebbero al proposito, se lo storico ce ne avesse detto qualcosa di più; per noi s'aggiunge anche il guajo di un po' di oscurità in qualche espressione, e dei dubbî conseguentemente sollevati sulla lezione stessa da alcuni editori.[2] E meno forse di quanto pare ci riguarderà anche una notizia che immediatamente precede: « Fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt. » Certo, osservando bene, rileviamo qui un dato non dispregevole. Chiunque si mascheri sotto quel nome classico di Ercole, sta il costume, che più d'una volta sarà da menzionare per tempi posteriori e che strettamente si collega collo svolgimento dell'epica, di celebrare gli eroi del passato nel muovere al combattimento. Ciò non toglie che, se andiamo in traccia di riscontri, e ci fermiamo a cercarne tra un popolo epico per eccellenza, vale a dire tra i Greci, ci occorrano alla mente i Peani e gli ἐμβατήρια, anzichè i κλέα ἀνδρῶν: lirica, piuttosto che epopea.

Se questi due passi dicon poco per noi,[3] dice invece moltissimo un altro da cui son preceduti: « Celebrant carminibus an-

[1] Inutile avvertire che non tengo conto alcuno dei pretesi dubbî sollevati recentemente sull'autenticità degli *Annali* e della *Germania* da certi ipercritici. Basta leggere i loro argomenti — ragioni, non li oso chiamare — per convincersi del torto che hanno.

[2] È l'*haec* di « haec quoque carmina », che fa inciampo. La lezione del testo val però meglio assai di sicuro delle modificazioni proposte.

[3] Per compiutezza di esposizione, mi giova associarne loro altri due delle *Storie*, che ci rappresentano i Germani, l'uno al momento di muovere, l'altro

tiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Tuistonem deum terra editum et filium Mannum originem gentis conditoresque. » Si suol dedurre da queste parole l'esistenza d'una categoria di canti mitico-religiosi.[1] A torto, pare a me; canti siffatti saran bene esistiti, non ne dubito; ma non è qui che se ne deve cercare la prova. Si cominci dal fissare rigorosamente la costruzione, non riconosciuta forse abbastanza da chi studia la *Germania* come documento storico. Tacito ci vuol dire che i Germani « celebrant originem gentis conditoresque Tuistonem » etc.; non che « celebrant Tuistonem ». Così richiede il nesso logico con ciò che precede; non si sta già discorrendo della mitologia germanica, bensì dell'origine della nazione. La differenza non è di piccola importanza per noi.

I Germani cantan dunque le loro antiche origini ed i loro eroi eponimi; questa a me pare epopea genealogica, non mitica;[2] chè manifestamente si tratta del principio di ciò che si crede la propria storia, ossia come d'una specie d'introduzione ai fatti posteriori. Allo stesso modo i Pelopidi potevan rifarsi da Tantalo, per discendere poi ad Atreo e ad Agamennone; oppure, perchè l'analogia sia ancor più stretta, gli abitanti dell'Attica potevano principiare da Cecrope e da Erittonio. Se

già mossi alla battaglia. L. IV, c. 18: « Ut virorum cantu, feminarum ululatu sonuit acies, nequaquam par a legionibus cohortibusque redditur clamor. » — II, 22: « Ingerunt desuper Othoniani pila .... adversus temere subeuntes cohortes Germanorum, cantu truci et more patrio nudis corporibus super umeros scuta quatientium. » A voler poi uscire dalla schiatta germanica, gli scrittori dell'antichità ci offrirebbero molte altre notizie. Le più, naturalmente, riguardano i Greci, ai quali s'accenna subito nel testo; e darebbero materia di lungo discorso, se non si trattasse d'un soggetto ben noto. Qui rammenterò un passo di Diodoro sul conto dei Lusitani (V, 34): Ἐν τοῖς πολέμοις πρὸς ῥυθμὸν ἐμβαίνουσι, καὶ παιᾶνας ᾄδουσιν ὅταν ἐπίωσι τοῖς ἀντιτεταγμένοις. E se ci piace di vedere in atto il costume, possiam ricorrere a Silio Italico, là dove, descrivendo la battaglia di Canne, ci rappresenta Paolo Emilio che si slancia contro Viriato, condottiero appunto dei Lusitani e dei Galiziani (X, 230):

> Ingreditur nimbum, ac ritu jam moris iberi
> Carmina pulsata fundentem barbara cetra
> Invadit....

Cfr. III, 346. — Similmente ci sarebbe da ricordare i Traci e altre genti.

[1] Ne la deduce anche il Gervinus, quantunque fortemente avverso alle pretensioni dei mitomani.

[2] E neppur mitografica; lo che del resto ci porterebbe a una fase ancor più tarda che non faccia l'epopea genealogica.

cerchiamo poemi da recare a confronto, saranno il *Catalogo*, l'*Egimio*, e altri consimili prodotti della letteratura esiodea. E si paragonino anche le cronache, quando i popoli settentrionali, uscendo dalla barbarie, cominceranno ad averne; un Alano, un Bruto, un Franco, che fanno esatto riscontro ai figliuoli di Manno, saran messi in capo alle singole narrazioni, a seconda dei popoli.

Però si vede, quanto fosse qui a suo luogo la notizia, che troviamo inserita nel pensiero principale sotto forma di proposizion relativa: « carminibus .... quod unum apud illos memoriae et annalium genus est ». Ecco una giunta, che vale per noi più assai della derrata. Secondo Tacito, i Germani hanno canti, che tengono loro luogo di storia; ciò, tradotto nel linguaggio nostro, significa dichihiararceli in possesso di un'epopea umana. Nè questa, se pesiamo bene le sue parole, deve riguardare soltanto un passato tenebroso e remoto: « memoriae et annalium », dice lo storico; nè certo il secondo vocabolo, che viene a designarci i ricordi in quanto son registrati mano mano che i fatti succedono, fu da lui, così parco di parole, qui aggiunto a caso.

Una tale interpretazione è confermata e illustrata da un altro passo. Tutti rammentano come nel secondo libro degli *Annali*, all'ultimo capitolo, l'ottantesimo, lo scrittore, arrivato al termine di quella che possiamo ben chiamare l'epopea di Arminio, dopo di aver esaltato il prode Germano sopra quanti altri, re e condottieri, lottarono contro Roma, soggiunga: « Caniturque adhuc barbaras apud gentes ».[1] Il testo è chiaro. Chi pretende che Tacito abbia scambiato per il personaggio storico un eroe mitico di nome somigliante, edifica di fantasia, e apprezza i documenti alla stregua meschina di una teorica preconcetta. Si cominci dal dimostrar la teorica, e allora s'avrà il diritto di cercare nei documenti un senso diverso da quello che essi ci porgono. Non è Tacito, l'autore della *Germania*, l'annalista del fiero Cherusco, che potesse qui facilmente esser tratto in errore. E il passo degli *Annali*, a quel modo che

[1] All'*annalium* della *Germania*, ricordato di sopra, ci fanno qui in qualche modo ripensare le parole « Graecorum annalibus ignotus .... romanis haud perinde celebris ».

conferma e dichiara l'altro della *Germania*, così ne è confermato alla sua volta;[1] per dar poi entrambi e ad un tempo ricever conferma da quanto riusciamo a sapere riguardo ad età posteriori, ma pur sempre rispettabilmente antiche.

L'importanza delle testimonianze di Tacito appare ancor più grande, quando si consideri, esser questo uno spiraglio aperto nella vita indigena delle popolazioni germaniche. Se nel primo secolo dell'era volgare e nei primordî del secondo i Germani celebrano con canti le glorie dei loro capi, ciò non è di sicuro per effetto di un'azione esercitata dal di fuori. Attribuire al contatto allora ostile e superficiale col mondo romano, come si vuol fare da certuni a quello delle età successive, l'efficacia necessaria a determinare il passaggio da un'epopea mitica ad una storica, è un assurdo, contro il quale protestano unanimi la ragione ed i fatti. Anche dopo più secoli, quando alle altre azioni s'era aggiunta quella potentissima e penetrantissima del cristianesimo, vediam Roma avere appena scalfita l'epidermide dei Germani; di cotesto popolo, superbo della sua barbarie e dei rozzi costumi ereditati dagli avi, almeno quanto i Greci della raffinata loro civiltà. Se in quelle età remote un effetto si fosse potuto produrre, le analogie c'insegnano che esso sarebbe consistito nello spegnere la supposta epopea mitica, non già nel trasformarla.

Risulta dunque dall'esame delle testimonianze, che nel periodo della sua evoluzione spontanea, mille e più anni prima che l'*Edda* fosse in nessun modo redatta, la Germania generava canti, che avevano qual punto di partenza e quale obbietto fatti e personaggi reali. Questa e non altra è la verità, in quanto ci è dato conoscerla dai documenti.

I canti in onore di Arminio saranno nati, secondo ogni verosimiglianza, tra i suoi Cherusci ed i Catti; ma di là si sa-

[1] In qualcuno potrebbe forse nascere il sospetto, che la testimonianza della *Germania* e quella degli *Annali* valgan come una sola, ossia che, scrivendo le parole della *Germania*, Tacito pensasse appunto al caso di Arminio, e alludesse in certo qual modo a quanto si legge negli *Annali*. Se il sospetto nascesse, bisognerebbe scacciarlo. Sarebbe già un far torto allo storico il supporre che, sopra un fatto unico, volesse fondare un'affermazione così generale. Poi, si rifletta che la *Germania* è anteriore di molto agli *Annali*, mentre, perchè la cosa avesse qualche verosimiglianza, occorrerebbe che l'anteriorità spettasse a questi ultimi.

ranno bene diffusi anche presso gli *actores secundarum* della guerra contro i Romani; e probabilmente avran pur trovato la via di parecchie tra le popolazioni germaniche che s' erano allora tenute tranquille. Le legioni continuamente alle porte dovevano promuovere la propagazione; la quale, del resto, non aveva nemmeno bisogno d'esser così ajutata. Anche nei secoli posteriori, senza che alle razze teutoniche fosse meglio riuscito, nonchè di ridursi ad unità, di acquistare dell'unità un qualche sentimento, gli eroi d'uno qualunque tra i molti popoli disgregati sono accolti e adottati dagli altri, e le leggende epiche prosperano lontano dalla patria. L'epopea tende a diffondersi quanto il linguaggio la può portare. Comunque poi, alla nazione in genere, non ad una particolare stirpe, Tacito intende che sian riferite le attestazioni sue nella *Germania*; chè esse occorrono in quella parte del libro, di cui espressamente ci è detto (c. 27): « Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus ».

Ma che l'epopea storica fosse cosa comune a tutta la schiatta germanica, ci è riprovato da altri fatti positivi. Le notizie di Tacito non rimangono isolate; un prezioso contributo ce lo forniscono le storie posteriori di alcune singole genti. Di poche, pur troppo; giacchè una storia la posson vantare soltanto le popolazioni venute a prendere stabile sede sul territorio romano; e a questa storia solo per incidenza accade di ricordare i canti, in cui a fatica, per solito, s'induceva a riconoscere dei predecessori. Essa era la civiltà: quelli rappresentavano l'ignoranza e la barbarie.

Un'eccezione costituisce per questo rispetto, fino a un certo segno, il goto Giordane o Giornande, che di memoria, a quanto egli ci dice, compendiò nel *De rebus Geticis* le perdute *Storie Gotiche* di Cassiodoro. Non vorrei peraltro affermare ricavata di là un'attestazione di molto rilievo per noi, che abbiamo nel quarto capitolo. A proposito delle peregrinazioni della schiatta gotica dal settentrione alle rive del Ponto Eusino sotto la condotta di Filimero, si allegano gli antichi canti della nazione, come una vera e propria autorità: « Exindeque jam velut victores ad extremam Scythiae partem, quae Pontico mari vicina est, properant, quemadmodum et in priscis eorum carmi-

nibus pene historico ritu in commune recolitur ». Siamo, come in Tacito, all'epopea d'indole dichiaratamente storica. Quanto alla frase « in commune », deve accennare alla molta diffusione dei canti, e a quel loro correre anonimi, sotto il suggello, per così dire, della nazione, contrapponendosi nel pensiero dell'autore alla conferma subito soggiunta: « quod et Ablavius, descriptor Gothorum gentis egregius, verissima adtestatur historia. »

Questi canti ci riportano per il soggetto, e certo anche per la composizione primitiva, a un'età remota, sebbene di gran lunga più recente che non immagini Giornande; il quale deve necessariamente supporre i Goti sull'Eusino fin dai tempi mitici della Grecia, se ascrive alla loro schiatta le Amazzoni. La confusione e l'identificazione erudita dei Goti coi Geti[1] è di sicuro causa principale della credenza; nelle tradizioni nazionali, essa non poteva avere fondamento alcuno. E, in generale, non s'ha fatica a discernere anche nel nostro magro compendio una parte dovuta all'archeologia de' Greci; ma colla stessa facilità e sicurezza si può anche ravvisare il riflesso dei *prisca carmina* in parecchie tra le narrazioni che si trovano lì registrate.

Il carattere epico-leggendario è più o men manifesto nel racconto della migrazione dall'isola Scanzia sul continente; nelle guerre tra Goti e Gepidi, già divisi, al tempo d'Ostrogota e di Fastida; similmente nella storia di Fridigerno. Il quale troviamo espressamente nominato in un passo del nostro scrittore, ancor più importante dell'altro, dove meglio si dichiara e il contenuto e la natura dei canti, e si dà notizia altresì delle occasioni e del modo della recitazione. Chè, pronunziato per la prima volta il nome della gran famiglia degli Amali, cui obbedivano *ab antiquo* gli Ostrogoti, e citato poco opportunamente Lucano, si soggiunge (c. 5): « Ante quos etiam cantu majorum facta modulationibus citharisque canebant: Ethespamarae, Hanalae, Fridigerni, Widiculae, et aliorum, quorum in hac gente magna opinio est, quales vix heroas fuisse mi-

[1] Ripresa poi modernamente a sostenere dal Grimm nella *Geschichte der deutschen Sprache*; ma con poca fortuna, nonostante la gran dottrina e l'altissimo ingegno dell'avvocato.

randa jactat antiquitas. » Ecco delle parole che ci lasciano intravedere una ricchezza, perduta, disgraziatamente, per sempre.

Perduta si sarebbe peraltro, nessuno ne dubiti, quand'anche la nazione gotica non fosse venuta a spegnersi, ossia a confondersi nel mondo romano. Quegli stessi principi Amali che ebbero a promuovere l'epopea compiacendosi di udir cantare i fatti dei maggiori, contribuivano a far sì che le memorie degli antichi si venissero via via oscurando, coll'operare essi stessi cose grandi. E quanto più l'epica era in fiore, e maggiore era il pericolo che i presenti sopraffacessero i passati. Così possiam tenere per fermo che dovette esercitare un'azione tutt'altro che conservatrice la gloria di Ermanrico. La gloria sempre genera gloria; però Ermanrico, grande di sicuro nella realtà, diventò presto ancor più grande nella tradizione,[1] tanto da offuscare a proprio vantaggio i più dei predecessori, ed Amala stesso, capostipite della famiglia. Ebbe a succedere per lui quel fenomeno, costante nella storia dell'epopea, in forza del quale, tra parecchi personaggi eroici, lo splendore dei molti si riflette sul più luminoso, che poi ne risplende come di luce propria. Così Ermanrico sopravvisse alla stessa sua nazione, e restò uno dei fuochi di un ciclo dell'epopea germanica. Nel che abbiamo una riprova non dubbia dei canti epici che i Goti medesimi dovevano aver composto a sua glorificazione,[2] prima che un'altra figura epica, perpetuata ancor essa e ingrandita altrettanto e

[1] Egli, al dire di Giornande, cap. 23 e 24, vinse e sottomise molti popoli settentrionali bellicosissimi, tantochè « merito nonnulli Alexandro Magno comparavere majores ». Si desidererebbe di sapere, a chi mai si voglia qui alludere; forse ad Ablavio; comunque, il paragone ci lascia scorgere qual grandezza epica avesse raggiunto da tempo la figura di Ermanrico. Un altro tratto riassuntivamente epico trasmesso dallo storico, ha pure ad essere la vecchiaja poco verosimile cui il re sarebbe arrivato, nonostante una ferita ricevuta nel fianco, che gli avrebbe tolte le forze: « .... Grandaevus et plenus dierum centesimo decimo anno vitae suae defunctus est. » Il prolungamento della vita è uno degli effetti normali dell'elaborazione epica per chi siede sul trono, ossia, non compie solo grandi cose lui, ma deve pure vedersene compier molte dattorno.

[2] Non solo tuttavia a glorificazione, nel senso nostro almeno. Si consideri il supplizio di Svanilda e ciò che vi si connette; fatti codesti che ci son dimostrati soggetto di un poema gotico dal ritrovarsi, naturalmente con gravi differenze, come presso Giornande, così nella *Vilkina Saga* e nella grande compilazione del cosiddetto Grammatico Sassone. V. W. GRIMM, *Deutsche Heldensage*, ed. 2ª, p. 2 e 46.

più, con effetti analoghi, dalla Musa popolare, apparisse sulla scena; voglio dir Teodorico, il « Dietrich von Bern » dei settentrionali, che l'epopea, con una delle sue solite licenze cronologiche, si compiacerà poi di collegare con Ermanrico, dandogli questi per zio. L'attrazione reciproca dei personaggi epici è ancor essa una legge innegabile e assai feconda di questo genere di poesia.

Con Ermanrico si collega altresì in qualche modo[1] quel Gensemondo, di cui Cassiodoro (*Var.*, VIII, 9) mette un elogio così splendido sulla bocca di Alarico, nella lettera dove conferisce la dignità senatoria a un vecchio e fido consigliere del suo grand'avolo: « Extat (gentis)[2] Gothicae hujus probitatis exemplum. Gensemundus ille toto orbe cantabilis, solum armis filius factus, tanta se Amalis devotione conjunxit, ut heredibus eorum curiosum exhibuerit famulatum, quamvis ipse peteretur ad regnum. Impendebat aliis meritum suum, ut, moderatissimus omnium, quod ipsi conferri poterat, ille potius parvulis exhiberet. Atque ideo eum nostrorum fama concelebrat: vivit semper relationibus, qui quandoque moritura contempsit. Sic, quamdiu nomen superest Gothorum, fertur ejus cunctorum attestatione praeconium. »

Non si può dubitare che Cassiodoro non alluda a canti epici, quantunque l'espressione, *toto orbe cantabilis,* non valga da sè a provarlo, come generalmente si crede;[3] ma, oltre a con-

[1] V. Gervinus, *Gesch. d. deut. Dicht.*, 5ª ed., I, 34, e l'articolo da lui citato del Bessell, nell'*Enciclopedia* di Ersch e Gruber, alla voce *Gothen*, pag. 158 della parte 75ª. Gensemondo ebbe ad essere il tutore degli orfani fanciulli di Cunimondo, figliuolo di Ermanrico premorto al padre.

[2] Il *gentis* si omette, come spurio, dal Müllenhoff, *Zeugnisse und Excurse zur deutschen Heldensage*, nella *Zeitschrift* dell'Haupt, XII, 254.

[3] Il valore preciso di quell'aggettivo di possibilità non è facile a determinare. Certo si può pensare che lo scrittore lo adoperasse come ripiego in luogo del participio presente passivo, che così malauguratamente manca alla lingua latina; a quel modo che a volte si ricorre, come a surrogato, al participio di necessità. V. Naegelsbach, *Lateinische Stilistik*, 5ª ed., pag. 260. Ma ritenere ciò senz'altro, e dire per conseguenza col Gervinus (l. cit.), che, « Cassiodor erwähnt nachdrücklich der edlen That *des in aller Welt besungenen Gensimund* », non è cosa abbastanza legittima. Osserverei anzi che l'esagerazione del *toto orbe* dissuaderebbe un poco da questa interpetrazione. I dubbi non sono risolti neppure dal confronto di un altro luogo, dove abbiamo l'identica frase a proposito di Davide (*Var.*, II, 40): « Verum, ut et non talia exemplo sapientis Ithaci transeamus,

siderazioni suggerite dal soggetto, dicon qui assai tutte quelle altre frasi: *eum nostrorum fama concelebrat, vivit semper relationibus, fertur ejus cunctorum attestatione*[1] *praeconium*.

Dei Goti ci si attesta ancora la costumanza di canti encomiastici nei funerali degli uomini insigni. Così, a proposito di Teodorico re dei Visigoti, caduto a Châlons combattendo contro le orde di Attila, abbiamo in Giornande (c. 41): « Cumque, diutius exploratum, ut viris fortibus mos est, inter densissima cadaver reperissent, cantibus honoratum, inimicis spectantibus abstulerunt. » Qui non si saprebbe ben determinare in che consistessero i canti, che mal potevano esser composti per la circostanza. Vi si esaltavano forse in genere i prodi morti in battaglia? oppure eran canti nati da altre imprese di Teodorico? o semplici lamentazioni? Comunque sia, se dal caso particolare assurgiamo a qualcosa di più generale, traspare qui un costume degno di ricordo per noi; sebbene l'importanza che esso dovette avere per lo svolgimento dell'epopea allorchè questa era ne' suoi primordî, abbia a ritenersi perduta in gran parte, se non del tutto, nelle successive.

Una costumanza analoga ci è attestata anche per gli Unni, a proposito appunto del vinto di Châlons; e i canti che risonarono dattorno al suo cadavere[2] sogliono ricordarsi, associati con quelli di Teodorico, da tutti gli storici dell'epopea germanica, come qualcosa che appartenga al soggetto. Confesso peraltro di non vedere, che abbian qui a fare gli usi di un popolo di tutt'altra razza. Che una metà della nazione gotica vivesse in quel tempo sotto il giogo degli Unni, e che Attila, per via di tal soggezione, diventasse un personaggio cospicuo dell'epopea germanica, non basta a giustificare l'accoppiamento. I dominatori non presero di certo a prestito dai soggetti i riti funebri.

E nemmeno spetteranno alla materia quegli altri canti, che in lode del medesimo Attila si recitavano, lui vivo, alla

loquamur de illo lapso e coelo Psalterio, quod vir toto orbe cantabilis ita modulatum pro animae sospitate composuit, ut » ecc. Quando mi dovessi decidere, mi risolverei forse a riguardare in questa frase il *cantabilis* come sinonimo di un indeterminato *famoso*.

[1] Si confronti l'*in commune* di Giornande.

[2] Giorn., c. 49. Prisco, citato ripetutamente nel capitolo, deve, attraverso a Cassiodoro, esser qui pure la fonte originaria.

sua tavola, secondo si narra da Prisco. Tuttavia, la scena rappresentataci con bella evidenza dallo storico greco, risponde così bene a ciò che delle recitazioni epiche presso le popolazioni primitive, per una parte sappiamo di positivo, per un'altra dobbiamo immaginare, che, premesse le necessarie avvertenze, non è punto inutile riportarla. È troppo raro che si possa avere per cose di tal genere la testimonianza di chi ha veduto coi proprî occhi. Il fatto appartiene all'anno 448 dell'Era Volgare.

Sul finire del banchetto, a cui gli inviati di Teodosio erano stati invitati dal potente signore degli Unni, fattosi bujo, « si accesero le fiaccole. E presentatisi due barbari e postisi dirimpetto ad Attila, recitavano canti, che ne celebravano le vittorie e le virtù guerresche. E in essi tenevan fisi gli occhi coloro che sedevano al banchetto; e chi prendeva piacere della poesia, e chi, richiamato alla memoria delle guerre, si sentiva eccitare gli spiriti; mentre altri, cui il corpo infiacchito dalla vecchiaja condannava all'inazione, non sapevano rattenere le lagrime. »[1]

Tali veramente in un'età eroica dobbiamo figurarci durante la recitazione epica i sentimenti di un uditorio, che non sia composto di Proci o di Feaci. Ma che i canti qui recitati possano esser opera di Goti e in lingua gotica, è cosa da escludere in modo assoluto, non foss'altro per l'effetto potentissimo e generale che si vedon produrre.[2] E anche solo il dire che gli Unni li componessero a imitazione dell'epopea gotica e mossi dall'esempio di quella, sarebbe un'affermazione, per lo meno, affatto gratuita.

Occasione a recitazione, il banchetto noi lo vediamo esser dovunque; ciò che qui accade tra gli Unni, era accaduto tra gli antichi Greci (più tardi al posto degli ἀοιδοί subentreranno

[1] *Fragm. Historic. Graecor.*, ed. Didot, IV, 92.

[2] Ciò non esclude che un qualche goto, od anche più d'uno, non potesse assistere al convito tra i fedeli di Attila. E invero Prisco nomina come seduto accanto a sè ed al suo compagno un Βέριχος, che, al nome, potrebbe appartenere alla nazione dei vinti. *Berich* (GIORN., c. 4 e 17) vediam chiamato il re, sotto il quale i Goti avrebber lasciata la nativa Scanzia. Naturalmente ogni goto al servizio di Attila doveva aver familiare la lingua unnica; mentre nessuno vorrebbe sostenere che alla lor volta i nobili Unni avessero in pratica la gotica.

αὐλητρίδες e μῖμοι), e, in altra maniera, presso i Romani stessi.[1] La cosa è troppo naturale; quello è per tutti un tempo di riposo e di ricreazione; è l'ora in cui, chi pure abbia l'animo oppresso da cure, spiana le rughe; lì, se il banchetto non degenera in crapula, abbiamo un uditorio eletto, opportunamente disposto per ascoltare, e inclinato particolarmente alla poesia ed alla musica. Però, che anche presso i Goti la tavola dei principi, soddisfatta una volta la fame, fosse rallegrata dalla voce dei cantori delle antiche gesta, non è da mettere in dubbio.[2] Testimonianze positive, non ne conosco peraltro; chè due lettere di Teodorico, o per dir meglio di Cassiodoro (*Var.*, II, 40 e 41), citate generalmente in proposito, proprio non fanno al caso. S'immagina essere un rapsodo il citaredo che, dietro richiesta del re Clodoveo, « convivii nostri fama pellectus », Teodorico invia in Francia. Non capisco come si sia caduti in un abbaglio così manifesto; una lettura un po' attenta della prima tra le due lettere, quella cioè colla quale il re Goto commette la scelta a Boezio — a un Romano! — persuaderà ognuno che si tratta d'un artista di scuola classica, non già di un barbaro *scôp*.[3] Qui l'epica non entra proprio per nulla. Piuttosto

[1] Ben si deve negare che i « carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum » fossero frammenti di un poema, come il Niebuhr credette; ma non si può contestare il legame del fatto con quelli che occorrono nella storia dell'epopea.

[2] Si rammenti che i Germani amavano fin dal tempo di Tacito di starsene lunghe ore bevendo (*Germ.*, c. 22). E banchettando trattavano d'ogni affare più importante, « tamquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. »

[3] Teodorico dice a Boezio ch'egli ha accettato di soddisfare alla richiesta del re Franco, soltanto « quod te eruditionis musicae peritum esse noveramus ». E tutta la lettera a colui che si può giustamente chiamare l'ultimo rappresentante della schietta tradizione classica e della vecchia Roma, non è che una dissertazione intorno alla musica ed a'suoi effetti. Solo da ultimo si ritorna all'occasione dello sproloquio; e le parole che qui si pronunziano son tali da dissipare, dove mai potesse rimanere, ogni ombra di dubbio: « Sed quoniam nobis facta est voluptuosa digressio, ... Citharoedum, quem a nobis diximus postulatum, sapientia vestra eligat, praesenti tempori meliorem: facturus aliquid Orphei, cum dulci sono gentilium fera corda domuerit. » Bisognerebbe capire ben poco il frasario della decadenza, per lasciarsi trarre in errore da una frase della lettera a Clodoveo: « Citharoedum etiam arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore manibusque consona voce cantando, gloriam vestrae potestatis oblectet. » Questo non significa già « un citaredo che canti i vostri fatti gloriosi »; bensì « un citaredo che col canto rallegri voi, glorioso e potente signore ».

si potrà supporre con molta verosimiglianza che voglia riferirsi specialmente all'occasione del banchettto Giornande, quando, in un passo allegato, mette in cospetto degli Amali (« ante quos ») i cantori che vengono recitando i poemi e accompagnandoli col suono. Sennonchè, altro è una supposizione, per quanto verosimile, altro un'attestazione espressa.

Ma lasciamo i Goti. Dei Vandali, sarà da rammentare appena di passaggio il fatto ben noto di Gelimero,[1] come quello che ci tocca solo di sbieco: Il canto (ᾠδή) da lui composto ἐς ξυμφορὰν τὴν παροῦσαν, e che desiderava πρὸς κιθάραν θρηνῆσαι τε καὶ αποκλαῦσαι, essendo uno sfogo di sentimento, avrà avuto un carattere ben più lirico che epico. Siamo ad un'età troppo avanzata (corre l'anno 521 dell'era volgare) perchè non s'abbia a fare una distinzione recisa.

Un carattere spiccatamente poetico è indelebilmente impresso in molte narrazioni della storia dei Longobardi,[2] tantochè nessuno lo disconosce neppure nella tarda prosa di Paolo Diacono. Il racconto della guerra contro i Vandali e della vittoria ottenuta mediante il suggerimento e la cooperazione di Frea,[3] le prodezze giovanili di Alboino, la guerra cogli Eruli, la vendetta di Rosmunda, le nozze di Autari e Teodolinda, e un discreto numero di altre narrazioni, devono emanare da canti epici. Che tutti questi esistessero ancora ai tempi di Paolo, non vorrei affermare; ch'egli vi attingesse direttamente, mi pare nel massimo numero dei casi improbabile. Una volta sola lo storico fa menzione espressa di canti; e non sono allora canti della sua propria nazione, ancorchè l'eroe celebrato sia precisamente Alboino (l. I, c. 27): « Alboin vero ita praeclarum

[1] PROCOPIO, *Guerra Vandalica*, l. II, c. 6.

[2] Intorno alle leggende epiche dei Longobardi ho steso un lavoro speciale, e l'ho pure in qualche modo pubblicato, giacchè lo venni esponendo in un corso di lezioni. Non so tuttavia quando mi attenterò a sottometterlo colla stampa al giudizio di un pubblico più largo e dei compagni di studio.

[3] Nota non a torto il Gervinus (op. cit., pag. 36) che questo racconto porta ancora « einen fremden, nordischen Anstrich des Wunderbaren, an die Göttermythe angelehnten ». Non esageriamo, tuttavia: neppur qui abbiamo un mito, sibbene la mescolanza di elementi mitici nell'epopea umana. Siamo precisamente alle condizioni omeriche; le arti di Frea per costringere Odino a favorire i suoi protetti, riscontran con quelle che Era adopera con Giove in servizio dei Greci.

longe lateque nomen percrebuit, ut hactenus etiam, tam apud Bajoariorum gentem, quam et Saxonum, sed et alios ejusdem linguae homines, ejus liberalitas et gloria bellorumque felicitas in eorum carminibus celebretur.» Questi canti bavari e sassoni ne presuppongono tuttavia dei longobardi, dai quali essi dovevano necessariamente ripetere l'origine prima.

Se, lasciato il continente, traverseremo il mare e andremo a raggiungere i Sassoni e gli Angli nell'isola da loro conquistata, non troveremo più soltanto ruderi e memorie, ma veri monumenti sottrattisi alla rovina. Il *Beowulf*, per non parlar d'altro, è pervenuto a noi rintonacato alla cristiana, dalla mano di un ecclesiastico, a quanto si vuole; eppure, anche nella sua forma attuale, dai giudici più recenti e autorevoli è creduto appartenere al secolo settimo. Non è qui opportuno di entrare in particolari; sarebbe fuor di luogo esaminare la composizione della materia, costituita certamente da una mescolanza di elementi, varî di natura e forse di provenienza. Per noi l'importante è il fatto stesso dell'esistenza, colle illazioni immediate che ne scaturiscono; giacchè cotesto poema, salvatosi in un unico manoscritto, basterebbe da solo a provare in modo non dubbio una copiosa fioritura epica. Nè l'epopea anglosassone — il *Beowulf* medesimo ce ne fornisce le prove — è qualcosa di generato nelle nuove dimore; nel fondo vi si riconosce subito un patrimonio portato seco dalla madrepatria.

Anche per un altro riguardo, qui non trascurabile, l'epopea anglosassone riesce preziosa. Essa ci fa conoscere in modo positivo l'esistenza di cantori di professione, simili agli ἀοιδοί dei Greci, che al pari dei fatti antichi s'affrettano a celebrare i recenti, tramandandoli così alla posterità.[1] Il nome loro, già occorsomi una volta alla penna, è *scôp;* antico alto-tedesco *scuof* e *scôf;* e giustamente tal denominazione fu ravvicinata, quanto al concetto, al ποιητής dei Greci.[2] C'è in entrambi i vocaboli

[1] In proposito è da vedere specialmente la bella dissertazione di Arturo Köhler, *Ueber den Stand berufmässiger Sänger im nationalen Epos germanischer Völker*, pubblicata nella *Germania*, t. XV (III° della Nuova serie) pag. 27-50. Sul Köhler specialmente si fonda per la parte primitiva Federico Vogt, *Leben u. Dichten der deutsch. Spielleute im Mittelalter*; Halle, Niemeyer, 1876.

[2] Köhler, l. cit., pag. 39.

l'idea della creazione, o almeno della composizione;[1] però, se si considera che la voce ποιητής non si mostra ancora nei poemi omerici, dove il cantore è sempre chiamato ἀοιδός, parrebbe risultare di qui un fatto assai notevole, e forse non tanto strano come ne avrebbe l'aria; questo cioè, che, per qualche rispetto, l'epopea germanica del primo medio evo possa rappresentarci una fase più tarda, nell'evoluzione del genere, di quella cui appartiene l'*Iliade,* e perfino l'*Odissea.*

Ciò non impedisce punto che tra lo *scôp* e l'ἀοιδός siano strette le somiglianze. Entrambi vediam tenere un luogo onorato nella corte di un potente, dove rallegrano col canto le festose adunanze. Entrambi s'accompagnano con uno strumento a corde: l'uno coll'*hearpa,*[2] l'altro colla φόρμιγξ. Entrambi seggono del pari nel mezzo della sala, presso il pilastro che regge il tetto. E i riscontri sarebbero certo ben più numerosi, se di ciascuno tra i due tipi avessimo ragguagli meno scarsi.

Lo *scôp* non rimane sempre fisso in un medesimo luogo; già il servigio stesso del suo principe lo obbliga a muoversi dalla sede abituale, sia tra il suo seguito, sia per adempiere qualche incarico che abbisogni di un esecutore fidato. A questo proposito riesce sommamente istruttivo il *Vîdsîdh,* l'« Errante »; un poemetto che, quanto al fondo, ancor riconoscibile in complesso attraverso alle giunte e alle alterazioni di un interpolatore, è giudicato dal Müllenhoff il più antico tra i monumenti conservatisi della letteratura anglosassone.[3] Il protagonista e in pari tempo colui che espone, è qui appunto uno *scôp,* che pretende di aver visitato mezzo mondo; il soggetto, un lungo catalogo di re, popoli, eroi, meritevole d'esser messo a confronto con certe rassegne di personaggi e soggetti, di cui abbiamo un bel numero nelle letterature giullaresche delle schiatte

[1] Cfr. il tedesco moderno *schaffen.*

[2] L'arpa è lo strumento peculiare delle razze germaniche. Quindi anche Fortunato, in un passo ben noto dell'elogio di Lupo (l. VII, carm. 8, v. 63-64):

> Romanusque lyra, plaudat tibi barbarus harpa,
> Graecus achilliaca, chrotta britanna canat.

[3] Nello scritto *Zur Kritik des Angelsächsischen Epos*, inserito nel t. XI della *Zeitschrift* dell'Haupt, pag. 272-294.

neolatine.[1] Che già si tratti di una specie di luogo comune, non del riflesso immediato di un fatto, è chiaro dal trovarsi ridotti a contemporanei principi vissuti a distanza di secoli. Con tutto ciò il fondo risponde certamente a una condizione reale di cose, e se il Vîdsîdh non sarà forse andato ad Ermanrico accompagnando Ealhhild, moglie del re Eádgil, suo signore, nessun poeta avrebbe finto l'andata, se fatti consimili non occorresser davvero nella vita dei poeti di corte.

I quali, d'altra parte, dovevano non di rado, come appunto è il caso per lo stesso Vîdsîdh, intraprender viaggi anche per loro proprio conto; sia visitando temporaneamente paesi stranieri, sia passando dal servigio d'un principe a quello di un altro. Chè, il desiderio di vedere e conoscere uomini e cose non poteva in nessuno esser più vivo che in loro, che tanto valevano, quanto sapessero.

Ma se per i cantori addetti a una corte l'andar vagando era un accidente della vita, esso ebbe propriamente a costituirne la condizione perpetua per quelli di grado meno elevato, che rallegravano e commovevano un pubblico popolare e avventizio. Non dubito neppur io, al pari dei miei predecessori, di collocare il nascimento di questa specie, che ci rappresenta come una degenerazione dell'altra, in un'età relativamente tarda; il tardo, nondimeno sarà sempre per me un tempo molto, ma molto remoto, appartenente tuttavia al periodo crepuscolare. Manco male, il nascimento sarà avvenuto, dove prima, dove poi, a seconda delle varie condizioni.

E qui un corollario. Parlare delle peregrinazioni dei rapsodi, appartenesser poi all'una o all'altra delle due categorie, ed errassero per *istituto* oppure per motivi speciali e passeggieri, significa portare innanzi il fattore più efficace e consueto della propagazione dei prodotti epici. Certo, il veicolo non è questo solo; anzi, risalendo molto addietro, arriveremo ad un tempo, in cui questo precisamente mancherà tuttavia; ma per le età

[1] Senza fare qui titoli, mi contenterò di rinviare a un lavoro, che pubblicai nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, II, 220: *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti.* Per il caso presente il riscontro migliore sarebbe dato da certe parti della Disputa dei due *bordeors*, v. 138-145, 222-282. Cfr. anche *Le Fonti dell'Orl. Fur.*, pag. 329.

che precedono davvicino le storiche, e per le storiche poi in particolare, non è possibile disconoscere come l'importanza degli altri sia piccola al paragone.

Dalla Gran Brettagna, non mi lascierò sedurre a passare in un'isola più remota, cioè nell'Islanda. Entrare a discorrere dell'*Edda*, e in generale dell'epopea scandinava, sarebbe un dilungarmi dal cammino, con molto perditempo, e col pericolo, per soprappiù, di riportarne criterî non interamente retti. D'altronde, noi andiamo in traccia di epopee nazionali; e colà le leggende eroiche, le sole di cui ci s'avrebbe a occupare, sarebbero, nei più antichi monumenti dell'Islanda, di provenienza germanica, ossia ricevute da una schiatta, affine sì, ma ben distinta.

Ritorniamo alla terraferma, per volger l'attenzione ai due popoli che ci toccan più da vicino. Sarebbe di sommo interesse per noi l'aver ragguagli particolareggiati intorno ai Borgognoni. Disgraziatamente le attitudini o le vicende di questa nazione, pronta agli acquisti, ma condannata a veder presto cadere in rovina gli edifici politici da lei eretti, streman le fonti d'informazione. Amanti del canto tuttavia li sappiamo. Viene ad attestarceli tali, proprio fin dal loro primo apparire sul territorio romano, quando l'impero vacillante s'acconcia a comperare la protezione del loro braccio, il carme XII di Sidonio Apollinare. O come potrebb'egli adesso, dice il poeta, comporre l'epitalamio che da lui si desidera?

> Quid me, et si valeam, parare carmen
> Fescenninicolae jubes Diones
> Inter crinigeras situm catervas,
> Et germanica verba sustinentem,
> Laudantem tetrico subinde vultu
> Quod Burgundio cantat esculentus
> Infundens acido comam butyro?
> Vis dicam tibi, quid poema frangat?
> Ex hoc barbaricis abacta plectris
> Spernit senipedem stylum Thalia
> Ex quo septipedes videt patronos....

Un'abitudine che non fosse stata comunissima, non avrebbe di certo colpito a tal segno il nostro romano. E noi sotto quel

plettro barbarico udiamo risonare l'arpa, e nei canti che essa accompagna possiamo osare di supporre, più che altra cosa, dei carmi epici. L'epica, oramai possiam dirlo, è la poesia per eccellenza delle nazioni germaniche. Nè con tutto questo compiacersi dei canti saprei astenermi dal mettere in rapporto il fatto, che i Borgognoni dettero al ciclo massimo dell'epopea germanica alcuni dei personaggi principali e una parte ragguardevole della materia.[1] Certo, in qual dose propriamente i Borgognoni medesimi abbiano contribuito alla costituzione e all'elaborazione poetica della leggenda, nessuno sarebbe per ora in grado di determinare; giacchè, nonostante l'incredibile consumo di forze intellettuali a cui i *Nibelungen* danno occasione da un mezzo secolo e più, la luce non s'è ancor fatta intorno a molti punti, e forse non s'è fatta intorno a nessuno; nè la colpa è poi tutta quanta del soggetto. Ma lasciamo stare: qui basta rilevare che Gunther cogli altri, e le memorie che si riferiscono al reame borgognone della regione renana e vogese, come si propagarono e vissero di vita epica presso gli altri popoli germanici, così dovranno bene essersi perpetuati al modo stesso anche presso i discendenti di coloro, ch'eran stati travolti dalla valanga degli Unni.

I Borgognoni sono tra le popolazioni germaniche riversatesi sulla Gallia la seconda per ordine d'importanza; gli è della principale che veniamo adesso a discorrere. I Franchi si mettono di buon'ora a cavalcione tra il territorio germanico e il gallico; dominano a un tempo sulle due rive del gran fiume; si scindono esternamente tratto tratto, ma per risaldarsi di nuovo, e senza mai, per più secoli, rompere i legami che congiungono internamente l'una all'altra le varie parti della nazione. E il nome loro pianterà radici inestirpabili in ambedue le regioni: avremo di qui la Francia, di là la Franconia; entrambe Franken, Frankenland, ad un modo.

Del frequente uso dei canti presso la razza franca, ci è testimonio, poco dopo la metà del secolo sesto, il poeta For-

[1] Sulla base storica di una parte del ciclo dei *Nibelungen* è da vedere specialmente il Müllenhoff, *Zur Geschichte der Nibelungensage*, nella *Zeitschrift* dell'Haupt, X, 146-180. Idee opposte sostenne, com'è noto, fino all'ultimo Guglielmo Grimm.

tunato. Chè, quanto egli dice nella lettera d'invio a Gregorio di Tours, a proposito del suo viaggio attraverso alla Germania, dalle Alpi Giulie e dalla Drava alla Mosella, va riferito di sicuro principalmente ai Franchi Austrasiani, presso i quali egli ebbe a trattenersi più a lungo. Scusando i suoi versi, composti tra gente che non li poteva nè giudicare nè apprezzare, è tratto a rammentar, con una specie di orrore, l'unica musica, l'unica poesia di costoro: « sola saepe bombicans barbaros leudos harpa relidens ».[1] Contenuto di quei canti erano certamente per lo più i fatti e le lodi dei grandi uomini del passato e del presente. Però a Lupo, cioè a *Wolf*, personaggio in gran favore presso re Sigiberto, Fortunato rivolge queste parole:

> Nos tibi versiculos, dent barbara carmina leudos;
> Sic, variante tropo, laus sonet una viro.
> (l. VII, carm. 8, v. 69.)

Qui abbiamo per l'epopea presso i Franchi come degli accenni esteriori; ma gli indizi interni non mancano; chè dall'esame dell'epopea germanica qual'è pervenuta a noi attraverso a metamorfosi ulteriori, risulta come una parte ragguardevole nella sua costituzione abbia a spettare ai Franchi. Oltre ai loro canti ereditarii, essi dovettero appropriarsi e assimilarsi quelli che trovarono abbarbicati a territorii venuti loro ad appartenere per via di conquista.

Nè le nostre cognizioni si riducono ad accenni e induzioni: possediamo una testimonianza positiva nel luogo famoso di Egi-

[1] Ciò doveva accadere principalmente in occasione del banchetto, poichè appunto tra le tazze vuole anch'egli aver composto o recitato i suoi carmi; tanto più che il passo dov'è detta la cosa segue immediatamente e si collega colle parole riportate. S'abbia intero il luogo: « Ubi mihi tantundem valebat raucum gemere, quod cantare, apud quos nihil disparat aut stridor anseris, aut canor oloris, sola saepe bombicans barbaros leudos harpa relidens; ut inter illos egomet non musicus poeta, sed muricus, deroso flore carminis, poema non canerem, sed garrirem, quo residentes auditores, inter acernea pocula salute bibentes insana, Baccho judice, debaccharent ». Cfr. più addietro: « Ubi inter barbaros longo tractu gradiens, aut via fessus, aut crapula, brumali sub frigore, Musa hortante, nescio gelida magis, an ebria, novus Orpheus lyricus silvae voces dabam, silva reddebat ». Seguo la lezione dell'edizione recentissima del Leo, *Mon. Germ. Hist.*, *Auctor. antiquissim.* t. IV, *pars prior*.

nardo relativo a Carlo Magno (*Vita Kar.*, c. 29): « Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum[1] actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit. »[2]

Lo scrittore non ci spiega, nè certo era questo il luogo, a quali materie propriamente si riferissero i canti; però, chi pensa al ciclo dei Nibelungi e agli altri attratti nella sua orbita; chi invece corre col pensiero ai predecessori nel regno, ossia ai Merovingi. Entrambe le opinioni, lungi dall'escludersi, contengono una porzione della verità. Che la vecchia stirpe di Meroveo fosse stata davvero soggetto di canti, vedremo tra poco; e, data l'esistenza di cotesti canti, che accrescevano splendore alla nazione, ma più ancora alla corona, è impossibile non ammettere che Carlo volesse assegnato loro un posto nella sua raccolta. Dall'altra parte quel sentimento germanico, a cui manifestamente la raccolta si deve, non poteva permettere l'esclusione di molti e molti tra gli eroi più famosi, solo perchè non appartenenti a un determinato periodo e ad una certa famiglia. Per loro appunto, che la storia non aveva conosciuto o troppo mal conosciuto, il bisogno dei canti, che in qualche modo la surrogassero, si faceva sentir maggiormente. E anche si badi alla voce *antiquissima*. Riferirla a tutti i canti, sarebbe soverchio; ma alla maggior parte si deve; e se essa conviene abbastanza ai primi tempi della dominazione franca nelle Gallie, conviene sicuramente ancor più alle età anteriori, e a quel passato indeterminabile, in cui l'epopea finisce pressochè sempre per collocare i suoi personaggi.[3]

[1] Questo *regum*, sul fondamento delle vecchie stampe, manca solitamente nelle citazioni del passo; ma lo reca l'edizione del Pertz, e lo devono portare tutti i codici adoperati da lui per la costituzione del testo, poichè non si indica in nota nessuna variante. V. *Mon. Germ.*, *SS.*, II, 458. E si confronti anche la versione metrica del Poeta Sassone nella nota seguente.

[2] Il passo è reso così dal Poeta Sassone (l. II, v. 545):

Nec non quae veterum depromunt proelia regum
Barbara mandavit carmina litterulis.

Lo « scripsit memoriaeque mandavit » non sono sfigurati, come potrebbe parere, nel « mandavit litterulis ». Si confronti il periodo che precede, manifestamente parallelo: « Omnium tamen nationum quae sub ejus dominatu erant, jura quae scripta non erant, describere ac literis mandari fecit. » Solo, nel « memoriae mandavit » c'è anche espressa l'idea del volere che i canti vivano nel futuro.

[3] Questo che osservo acquisterebbe un'intensità ancor maggiore se si potesse dare importanza al fatto, che l'epiteto *antiquissima* Eginardo lo attribuisce ai

Se l'*antiquissima* non ci deve per nulla affatto indurre a ritenere esclusi dalla raccolta carolina i canti di composizione e di soggetto meno antico, ci guarderemo poi bene anche dal pensare che il *regum* importi una limitazione qualsiasi della materia epica ammessa là dentro. Anzitutto, quanto più risaliamo addietro, e più i re si moltiplicano, giacchè l'unità posteriore non esiste ancora, ed appajono come re tutti i capi, deboli e potenti. Ma s'aggiunge che l'epopea è tratta di sua natura a fissare in alto i suoi sguardi, e a fare dei re, grandi e piccini, o addirittura i protagonisti, oppure il centro dattorno a cui l'azione si muove.[1] E non fa forse altrettanto la storia, fino ad un'età molto, ma molto avanzata? E il fatto si traduce a volte anche nel titolo; e una Storia dei Franchi potrà ricevere la denominazione di *Gesta regum Francorum*.

Si sono passate via via in rassegna le principali popolazioni germaniche, uscite, o anche solo traboccate parzialmente dalla madrepatria, e venute a rovesciarsi su quello che era od era stato l'impero romano: in tutte s'è ritrovata un'epopea, e propriamente un'epopea storica. È troppo chiaro come tutti questi fenomeni non siano se non altrettante manifestazioni parziali, altrettante irradiazioni di un fatto generale. Questo fatto è per l'appunto quello di cui Tacito ci fu testimonio: i Germani tramandano le loro memorie per via di canti. Osservato primamente allo spirare del primo secolo, il fatto sussiste ancora al quinto ed al sesto; solo, mano mano che le varie genti si vengono iniziando alla coltura, accanto a questa storia poetica che foggia a modo suo la realtà, ne sorge un'altra prosaica e più veridica, la quale nondimeno, anche per la semplice ragione dell'essere scritta — lasciamo star l'altra del linguaggio straniero — riesce accessibile a ben pochi. La moltitudine,

canti; quindi, si dirà, più antichi ancora i soggetti. Sarebbe un errore. Per Eginardo la ragione del chiamare *antiquissima* i canti si riduce all'antichità dei fatti che celebrano. Trasmessi come sono per tradizione, senza nome d'autore, egli — senza forse rendersene ben ragione — li deve considerare come contemporanei, o quasi. Non si possono riferire così per minuto le cose quando non si son viste coi proprî occhi. Si confronti, senza tuttavia trascurare le differenze, l'*antiquis* del passo principale di Tacito.

[1] Quindi la parafrasi oraziana del vocabolo epopea: « Res gestae regumque ducumque et tristia bella » (*Ad Pis.*, v. 73).

nella quale il culto del passato e dei prodi che vi splendettero si conserva ben vivo, continua ad aver bisogno, se vuol saperne qualcosa, dei suoi rapsodi.

Sicchè, dovunque le popolazioni germaniche si trasportarono, trasportarono anche dei canti narrativi ed eroici. Ma i canti non sono per essi semplicemente un patrimonio: sono il prodotto di un'abitudine di secoli, e vorrei dire di decine di secoli, la quale, finchè la natura stessa del popolo non venga ad esser trasformata, dovrà necessariamente persistere, e dar luogo a nuove manifestazioni. A seconda che la trasformazione proceda più rapida o più lenta, verrà a mancare più presto o più tardi anche l'abitudine co' suoi effetti; e la rapidezza o lentezza avrà, in grazia di leggi universali, anche un'altra conseguenza: farà sì che s'abbia, qui la distruzione, là invece una metamorfosi.

CAPITOLO II

LA LEGGENDA DI CHILDERICO

Indipendentemente dal passo poco esplicito di Eginardo, già citato e discusso, abbiamo la sicurezza che i Merovingi furono davvero soggetto di epopea. Comincia dal farsene mallevadore, sulla fine del secolo nono, il cosiddetto Poeta Sassone; il quale, volendo accennare allo splendore della schiatta di Carlo Magno, esce in quei versi così conosciuti:

> De claris genitus fulsit praeclarior, atque
> Patribus invictis fortior enituit.
> Est quoque jam notum:[1] vulgaria carmina magnis
> Laudibis ejus avos et proavos celebrant;
> Pippinos, Carolos, Hludowicos et Theodricos,
> Et Carlomannos Hlotariosque canunt.
> (l. v, v. 115–20.)

[1] Il significato preciso di questa espressione non è chiaro come forse si pensa; e a me è accaduto di almanaccarci dattorno non poco. Cosa mai *est quoque jam notum*? Considerato bene tutto il contesto, io tengo adesso pressochè per sicuro che il soggetto ideale sia contenuto nel *de claris*, e nel *patribus invictis*. Che gli avi di Carlo, si vuol dire, siano stati prodi al sommo, è cosa anche già notoria: carmi volgari, epperò familiari a tutti, ne celebrano le lodi. Ma per quanto, si soggiunge, coloro siano stati grandi, Carlo fu maggiore d'assai; e ciò appunto dovrà apparire dall'esposizione a cui lo scrittore si accinge:

> At tamen hic quanto plus fecerit omnibus illis,
> Dicet praesentis sermo sequens operis.
> (v. 121-22).

Che cotesti Lodovici o Clodovei,[1] Teodorici, Lotari, siano realmente i re Merovingi di cotal nome, è chiaro, lasciando altro, dalle parole dette prima:

> Cujus nunc insigne genus si pandere coner,
> Compellor regum scribere catalogum.
> (v. 111-12.)

E non faccia meraviglia il trovar designati costoro tra gli antenati di Carlo. Avvenne anche in questo caso ciò che in casi analoghi ebbe a succedere tante altre volte, e prima, e poi. Una voce, ben grata di certo alle orecchie carolingie, e della quale l'eco, propagatasi di secolo in secolo, non è ancora ammutita del tutto, si diede la cura di legittimare un dominio che aveva la sua origine in un'usurpazione, rannodando con una finzione genealogica la famiglia dei nuovi dominatori alla schiatta degli antichi. I Carolingi si vantavano discendenti di quell'Arnolfo, che prima di diventar vescovo di Metz e di operar cose che gli procacciarono il titolo di Santo, era stato un grande del secolo.[2] Non ci volle molto, trattandosi di tempi lontani e

[1] Clodoveo e Lodovico, sono, come tutti sanno, due mere varianti fonetiche di un identico nome e vocabolo. Provvisto di una terminazione latina, il primo è nella sua forma più piena *Chlodovechus*, il secondo *Hludowicus*. L'uno abbiamo nel periodo merovingio, l'altro nel carolingio. Ma ciò forse per ragioni storiche; chè, riferita a cotesti tempi, la distinzione mi sembra dover essere piuttosto dialettale che cronologica. E del resto le due forme, quali suonavano sulle labbra dei parlanti, erano certamente più prossime di quel che le facciano parere le trascrizioni.

[2] La discendenza da Arnolfo può riguardarsi come un fatto storicamente verosimile, se non sicuro. Certo essa era già allegata da Carlo Magno, giacchè la troviamo esposta da Paolo Diacono, coll'indicazione precisa degli anelli intermedii, nel libro *De episcopis Metensis Ecclesiae*, dove Paolo discorre di Arnolfo dietro quanto aveva udito dallo stesso re dei Franchi. PERTZ, *SS.*, II, 264. Cfr. *Hist. Lang.*, l. VI, c. 16. Arnolfo è un antenato troppo poco remoto per poter essere introdotto falsamente nella stirpe: tra lui e Pipino d'Heristal c'è di mezzo una sola generazione, rappresentata da Anschiso, figliuolo dell'uno, padre dell'altro. Lo spirito inventivo, conscio od inconscio, si sfogò bensì nell'accrescere lo splendore mondano di Arnolfo, che già presso Paolo Diacono, e quindi giusta la credenza dello stesso Carlo Magno, troviam rappresentato come maggiordomo. Ma anche in ciò non s'aveva se non l'esagerazione del vero, secondo appare dal confronto colla più antica biografia del Santo, che è opera contemporanea. (*Bollandisti*, luglio, IV, 435.) E forse l'attribuzione di quella carica Arnolfo la dovette, non solo ai discendenti, per una specie di retroattività, ma altresì a Pipino l'Antico, o il Santo, o il Landinese che si voglia dire, maggiordomo nell'Austrasia

mal noti, per riportare Arnolfo al ceppo dei Merovingi.[1] Quando, e per opera di chi, ciò propriamente accadesse, non si può determinare con sicurezza. Accadde, pare, posteriormente a Carlo Magno.[2] A noi la favola è data primamente da una genealogia prosaica, redatta, a quanto si crede, negli ultimi anni di Lodovico il Pio, e da una sua emanazione poetica, composta quando Carlo il Calvo succedette al padre, e a lui appunto indirizzata.[3] A questa favola, come a cosa nota, si riferiva trent' anni dopo Hincmaro in un'occasione ben solenne: l'anno 869, in San Stefano di Metz, presenti il medesimo Carlo, i vescovi e il popolo, trattandosi di riconoscere e d'incoronare il figliuolo di Giuditta, come difatti fu riconosciuto e incoronato, qual successore del defunto Lotario.[4]

con Dagoberto al tempo suo. Pipino ed Arnolfo, allora vescovo di Metz, erano, dopo il re, i due principali personaggi in quelle parti (V. FREDEGARIO, c. 52, e cfr. c. 40; presso il BOUQUET, II, 433 e 429); e tra di loro pare essersi stretto anche un legame di parentela, giacchè Anschiso, il figliuolo d'Arnolfo, si vuole aver preso in moglie Begga, figlia di Pipino (*Vita S. Sigeberti*, c. IV; BOUQUET, II, 600). Riguardo alla grandezza temporale di Arnolfo prima di abbracciare il sacerdozio, le maggiori amplificazioni s'hanno nella biografia sua più recente, attribuita, con ragione, pare, ad Unnone (*Bolland.*, l. cit., pag. 441).

[1] Il legame fu stabilito per la comoda via delle femmine; non so se dire che una Blitilde, nonna di Arnolfo, fu fatta figliuola di Clotario I, oppure che una Blitilde figlia di Clotario fu data per nonna ad Arnolfo; ed anche può essere benissimo che Blitilde fosse un'invenzione addirittura. Il fatto si è che, nè di lei, nè della discendenza reale, non dice nulla il biografo antico di Arnolfo, contento di dichiararcelo « altus satis » — s'intenda *assai* piuttosto che *abbastanza* — « et nobilis parentibus ».

[2] Sembra indicarcelo il silenzio di Eginardo, aggiunto a quello di Paolo Diacono. Teniam pure a calcolo che Eginardo non accenni nemmeno ad Arnolfo, quantunque, come s'è visto, riconosciuto ai tempi suoi per antenato di Carlo. Ma Paolo, che spiega tutta la genealogia da Arnolfo in giù, non poteva mancare di dar conto altresì specificatamente dei progenitori del Santo, se ne avesse avuto notizia, o se anche solo ci fosse stata una voce da raccogliere. Invece parla della stirpe in modo generico: « Post hos ad regimen [*Metensis*] ecclesiae beatissimus Arnulfus ascitus est, vir per omnia lumine sanctitatis et splendore generis clarus. Qui, ex nobilissimo fortissimoque Francorum stemmate ortus, ita Dei Ecclesiae praefuit », ecc. (PERTZ, l. cit.) O vorremo noi che quel « nobilissimum fortissimumque Francorum stemma » sia appunto la schiatta reale? A me pare che, trattandosi di una circostanza di così singolare rilievo, specialmente per i discendenti, lo scrittore sarebbe stato perlomeno più esplicito. Per sè stesso *stemma* dice schiatta in genere, non schiatta reale.

[3] V. la prosa e la poesia nel PERTZ, *SS.*, II, 308 segg.

[4] È Hincmaro stesso che nella Continuazione degli *Annali Bertiniani* ci riferisce le parole da lui pronunziate: « .... Quia sanctae memoriae pater suus,

Del fatto che il Poeta Sassone ci enunzia, abbiamo una prima conferma nella stessa epopea germanica. È ben difficile non consentire col Müllenhoff, quando, svolgendo un'idea del Lachmann, riporta alla stirpe dei re Franchi l'*Hugdietrich* dei poemi, con ciò che lo circonda, e ne trova il prototipo nel Teodorico figliuolo di Clodoveo.[1]

Nondimeno per noi ha maggiore importanza la riprova che l'esistenza di un'epopea merovingia riceve dall'esame delle storie e cronache di quell'età, dentro alle quali si scoprono i detriti dei canti, riconoscibili ancora, nonostante la profonda alterazione subìta. Le condizioni, per verità, non sono favorevoli; i Franchi ebbero le loro prime storie redatte da scrittori accessibili molto alle leggende religiose, poco alle poetiche. E nel medio evo, chi scrive primo una storia, la scrive per tutte

domnus Hludowicus, pius, imperator Augustus, ex progenie Ludoici, regis Francorum inclyti, per beati Remigii apostolicam et catholicam praedicationem cum integra gente conversi ...... exortus per beatum Arnulphum» ecc. PERTZ, *SS.*, I, 484. Alle falsità spacciate nel secolo nono non stettero contenti i posteriori, e ne aggiunsero dell'altre. Interroghiam, per esempio, quel grande accoglitore e fabbricatore di menzogne, che fu nel secolo XIV Jean d'Outremeuse: egli fa continuare nei Carolingi il sangue merovingio anche col dar per madre a Pipino il Breve una figlia di re Childeberto, per nome *Madane*. V. tóm. II, pag. 393 e 401. Quindi ci potrà dire (pag. 450): « Ons dist que la lignie Clovis, le premier roy de Franche cristien, fallit à Pipin et à Char-Martel son pere: mains chu n'est pas veriteit, car Char-Martel oit la filhe le roy de Franche Hildebert, dont ilh issit Pipin. Et encors issit Pipin et son pere Char-Martel d'altre costeit del roy Cloveis, car li roy Clotaire, ly fis Cloveis, oit une filhe qui fut nommée Blitilde....»; e così si prosegue, spiegando tutta la genealogia, per conchiudere: « Enssi appert que Char-Martel issi de propre sanc Cloveis ». — Nella tradizione romanzesca la legittimazione degli usurpatori trovò un'espressione ancor più semplice, sebbene meno cosciente. Pipino fu fatto addirittura figliuolo del suo predecessore nel trono. Così portano i *Reali di Francia* e il *Fioravante* della Nazionale di Parigi (DARMESTETER, *De Floovante vetustiore gallico poemate et de Merovingo cyclo*; Parigi, 1877; pag. 180), coi quali son da confrontare il *Doon de Mayence*, v. 5, e quella che il Paris, *Hist. poét.* p. 220, chiama *Cronaca Santongese*. In queste versioni il padre di Pipino non è Carlo Martello, per via d'un processo che s'intenderà poi; ma anche dove il vero padre rimane, come nel *Girart de Rossillon*, ci riduciamo allo stesso effetto, poichè Carlo Martello è già trasformato in re di Francia, solo ed incontestato. Chi poi non conferma espressamente, neppur dà sentore di conoscere che un cambiamento di dinastia abbia avuto luogo. Fa eccezione il *Fioravante* fiorentino, e con lui, pare, la compilazione marciana. V. *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 53.

[1] *Die Austrasische Dietrichssage*, nella *Zeitschrift f. deut. Altert.* dell'Haupt, VI, 435-59. E cfr. XII, 261.

le età future; quanti verran poi, potranno togliere, aggiungere, abbreviare, amplificare; ma in fondo faranno più che altro opera di trascrittori. Ciò senza la menoma intenzione di commettere un plagio; ben al contrario! gli è che s'ha di mira unicamente il racconto, non la gloria d'autori. Per esser relatori esatti, cosa c'era mai a fare di meglio, che ritenere anche le parole di chi si credeva aver narrato con piena cognizione di causa?

Certo, se noi fossimo più copiosamente e più opportunamente ragguagliati rispetto ai primi tempi, troveremmo subito un soggetto importante di studio nel capostipite stesso della schiatta, cioè in Meroveo.[1] Di lui abbiamo notizie scarsissime e discordi; chi ne fa un figlio, chi un nipote, chi un semplice consanguineo del suo antecessore Clodione; l'autore alla cui testimonianza si darebbe maggior peso, Gregorio di Tours, non si esprime in proposito, e probabilmente a studio. Nondimeno una penna del secolo VII, quella del cosiddetto Fredegario,[2] nella parte che è soprattutto un estratto dell'opera di Gregorio, ci ha lasciato un cenno, che molto ci fa presumere: « Fertur super litore maris aestatis tempore Chlodeone cum uxore resedente meridie; uxor ad mare lavatum vadens, terretur a bestia Neptuni; qui, Minotauro similis, eam adpetisset. Cumque in continuo, aut a bestia aut a viro fuisset, concepit, ac peperit filium, Meroveum nomine; a quo reges Francorum postea Merovingii vocantur. »[3]

E accanto alla notizia d'una favola siffatta, s'accresce importanza ai tardi ragguagli, che mise in iscritto parecchi secoli dopo Ugo di Toul, e che a noi furono conservati da Giacomo di Guisa.[4] In essi ci si fa innanzi, come figliuolo ultimogenito di Clodione e avversario accanito di Meroveo, un Alberico, nel quale Gastone Paris riconosce con buon fondamento il nano

[1] Si veda anche di ciò uno scritto del Müllenhoff, *Die Merovingische Stammsage*, che precede immediatamente a quello già citato; pag. 430-35.

[2] *Fredegarius Scholasticus.* Il nome, notoriamente, riposa soltanto sulla testimonianza di Giuseppe Scaligero e del Fauchet. V. WATTENBACH, *Deutschl. Geschichtsquellen*, 4ª ed., I, 88.

[3] BOUQUET, II, 395.

[4] *Annales du Hainaut*, l. IX, c. 6, 9. Prendo la citazione dallo scritto sull'*Huon de Bordeaux* che G. Paris pubblicò nel t. XVI (1861) della *Revue Germanique*, pag. 377.

Alberico, il personaggio ben noto dell'epopea germanica.[1] Però non è da dubitare che Meroveo non sia stato soggetto di leggende, le quali più che probabilmente si saranno formate e trasformate sotto le vesti dell'epica.[2]

Un argomento di studio più positivo è peraltro per noi il figliuolo di Meroveo, Childerico, di cui anche Gregorio (l. II, c. 12) racconta cose, che attraggono singolarmente la nostra attenzione. Egli ci narra come questi, succeduto al padre,[3] si attirasse colla sua prepotente dissolutezza l'ira dei Franchi, offesi nelle loro figliuole. Già si macchina di ucciderlo; ma egli, risaputo ciò, s'affretta a mettersi in salvo, lasciando a un suo fido l'incarico di rabbonire gli animi. Quando il ritorno sia senza pericolo, l'amico manderà qual contrassegno la metà d'una moneta, che si divide tra i due. Childerico se ne va nella Turingia, e vi si tien celato presso il re Bisino e la moglie Basina, mentre i Franchi danno la corona ad Egidio, generale romano. In capo a otto anni, risorto nei Franchi il desiderio del loro proprio re, l'amico fedele manda la mezza moneta. Childerico ritorna, ed è rimesso sul trono. A lui, ristabilito nel dominio, si presenta Basina, che ha abbandonato il marito. Richiesta dal re, perchè sia venuta così di lontano, risponde, averlo conosciuto prode, e voler stare con lui; sarebbe andata anche di là dai mari, se ci avesse saputo un più valoroso! Childerico, tutto lieto, ritiene la donna, e la fa sua moglie. Da lei gli è poi partorito Clodoveo.

Qua dentro il poema si tocca, per così dire, con mano; e difatti esso vi è riconosciuto pressochè universalmente.[4] Che la

[1] L. cit.

[2] Anche un altro cronista belga, il già citato Jean d'Outremeuse, narra a lungo di Meroveo, il quale, a sentir lui « mult fut chevalereux » (t. II, pag. 109). Questa lode riesce commentata particolarmente dal racconto delle prodezze compiute contro gli Unni. Ma le favole riferite da Giovanni, qualunque ne sia la provenienza, son di fabbrica recente, e di veramente tradizionale non pajono contenere neppure un nocciolo. Coll'epica non hanno, al più, che una parentela affatto indiretta.

[3] Intorno all'anno 457.

[4] V. il diligente lavoro del Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire Mérovingienne*, Paris, 1872 (*Biblioth. de l'Éc. des Hautes Études*, 8me fasc.), pag. 91-92. Il Monod cita e s'appoggia anche sul libro dell'Junghans da me non potuto adoperare, *Die Geschichte Childerichs und Chlodovechs*,

storia sia svisata, è troppo manifesto; basterebbe a persuadercene quel romano eletto dai Franchi a loro re.[1] Che i Franchi (propriamente i Salii, dei quali solo si tratta) dovessero in cotesto periodo vivere in uno stato di dipendenza dai Romani, è un fatto reale; ma altro è subire una dominazione straniera, ben altro fare d'uno straniero un capo nazionale![2] Chi ammette la possibilità di una cosa siffatta, a me par disconoscere stranamente i sentimenti delle nazioni germaniche verso gli stranieri in genere, e verso i Romani in ispecie. Tutta poi la struttura del racconto si può dire essenzialmente epica; c'è proprio d'un poema perfino la *rotondità*. Ed epici, anzi, quasi direi romanzeschi,[3] sono altresì i particolari; quella Basina soprattutto, che in modo così strano appare in iscena. E c'è una

pag. 6-12. Ivi si riguarda come fonte un poema sulla nascita di Clodoveo. È pur dovere di non scordare, nonostante le molte aberrazioni, il vecchio libro di S. de Rathaïl, *De l'existence d'une Épopée Franke*, Paris, Franck, 1848; pag. 36-51. Ma i moderni furono preceduti di un secolo e mezzo dal padre Gabriele Daniel, che nella « Préface historique » all'*Histoire de France* (t. I, p. CXIV segg. nell'ediz. del 1722) impugnò vivamente la credibilità della storia narrata da Gregorio e dai posteriori, e le assegnò una fonte perfettamente analoga a quella che si suppone da noi: « Ma pensée donc est que ce que Grégoire de Tours a écrit la-dessus, n'est point autre chose que l'extrait ou l'abregé de quelque Roman qui couroit de son temps, et qu'il a pris pour une veritable Histoire du regne de Childéric, qui regnoit au-delà du Rhin près de cent cinquante ans avant qu'il écrivist la sienne. — Car si l'on y prend garde tout est ici Romanesque » ecc. (p. CXVII-CXVIII). E qui segue un'enumerazione sagace delle circostanze di carattere romanzesco, che si rilevano nel racconto. Contro il Daniel insorse più tardi il Dubos, che dedicò a questo soggetto tutto un capitolo della sua pregevole *Histoire critique de l'établiss. de la Monarchie franç. dans les Gaules*, Parigi, 1734, t. II, pag. 50-67. Ma sebbene tra le cose dette da lui non manchino osservazioni giustissime, la confutazione in complesso contiene tante idee e supposizioni inesatte od arbitrarie, da riuscire priva di efficacia, se non contro il padre Daniel, contro la tesi che lo ha per suo primo propugnatore.

[1] Il Sybel, che nel coro dei moderni fa dissonanza, si mostra di facile contentatura, quando dice (*Entstehung des deutschen Königsthums*, 2ª ed., Frankfurt, 1881, pag. 297): « Gregor's Wort, Aegidius sei König der Franken geworden, erläutert sich durch den Königstitel des Syagrius. » Qui si tratta di spiegare altra cosa che un mero titolo, il quale potrebbe anche essere diverso, senza che si mutasse nulla alla sostanza delle cose. E del resto anche quell'espressione « Romanorum Rex », applicata da Gregorio a Siagrio (l. II, c. 27), deve dar da pensare.

[2] E cotesto straniero, al dir di Gregorio, sarebbe messo al posto di Childerico per volontà universale: « Denique Franci, hoc ejecto, Aegidium sibi ... unanimiter Regem adsciscunt. »

[3] È l'epiteto di cui abbiamo visto servirsi il Daniel.

sproporzione singolarissima tra questo racconto, e tutti gli altri, ond'è circondato. Quel Gregorio, che in una narrazione di tal natura si ferma ad ogni particolare, è il medesimo che sul regno di Childerico sorvola per tutto il resto con somma rapidità, e che si vede essersi proposto di narrare diffusamente solo incominciando dalla conversione di Clodoveo. Chi ci riferisce le parole di Basina, si spiccia con qualche frase di tutte le guerre del figliuolo di Meroveo. Par chiaro che le acque provengano qui da una fonte diversa affatto dalle solite, e ben altrimenti copiosa; una fonte che, per càsi di cotal genere e raccontati a cotesto modo, non può essere che un canto, oppure — che fa il medesimo — il riflesso di un canto.[1]

Di ciò s'ha forse un indizio anche nell'alliterazione e nella strettissima corrispondenza di suono tra i nomi del re e della regina di Turingia: Bisino e Basina. Subito occorrono non pochi confronti: Eádgil ed Ealhhild nel *Vídsídh*;[2] Sigemunt e Sigelint, genitori di Sigifredo; Hettel e Hilde, padre e madre di Gudrun. E anche si pensa a certe altre coppie, dove il rapporto è d'altro genere; come sarebbero Hadubrant e Hildebrant, padre e figlio, Liudegast e Liudegêr, re alleati e fratelli;[3] e saltando ad esempi dell'epica francese, Mauderan e Maudoire, figliuoli del re Galien nel *Floovant*; Basan e Basilie, fratelli anch'essi, e mandati insieme da Carlo Magno ambasciatori a Marsilio. Solo diminuisce valore a questo indizio il dubbio che nel caso nostro i due nomi assonanti possano forse essere storici entrambi.[4] Quanto di forza si dia a un tal dubbio, tanto si toglie all'argomento.

[1] L'espressione « respondisse fertur », adoperata dallo storico per introdurre la risposta di Basina, accenna ad una fonte non scritta, ma sul punto essenziale per noi non dà alcuno schiarimento. E tanto meno pretenderei che le parole messe in bocca ai personaggi vengan propriamente dal poema; Gregorio è solito in tutta la sua storia a drammatizzare i racconti, che voglia o sappia darci diffusi.

[2] V. pag. 39.

[3] V. *Nibelungen*, st. 880, 884 ecc.

[4] Che una moglie di Childerico, e propriamente la madre di Clodoveo si chiamasse realmente Basina, non mi pare improbabile. Non ne prenderò come un segno l'incontrarsi il nome nella discendenza; se troviamo una Basina figlia di Chilperico I, ciò potrebb'essere assai bene per riflesso della leggenda. L'argomento vero per me starebbe nel fatto stesso dell'essersi avuto il nome nel poema; a

Sebbene così diffusa da sorprenderci, fatta ragione del luogo dove occorre, la leggenda, quale ci è data da Gregorio, è imperfetta. Come avvien mai che le disposizioni d'animo si mutino nei Franchi, e Childerico, prima voluto uccidere, sia poi desiderato ed accolto con festa? Una lacuna è evidente; ed ecco venircela a riempire altre versioni, redatte più tardi.

Le *Gesta Regum Francorum*,[1] compilazione degli ultimi tempi merovingi notevole soprattutto per la correntezza ad aprir le braccia ad ogni sorta di racconti, sebbene seguano in questa parte, come in altre assai, il testo di Gregorio, v'aggiungon cose taciute colà.[2] Sanno in primo luogo, il nome del fedele di Childerico: Guidomado.[3] Ma quel che più importa, non ci lasciano al bujo rispetto ai procedimenti suoi durante l'assenza del re. Egli astutamente s'insinua nell'animo di Egidio, e lo stimola a fare insidiosamente morire certuni tra i Franchi. Egidio, s'affretta a seguire il consiglio. I Franchi allora, esacerbati, chiedono essi stessi a Guidomado, cos' abbiano a fare. Egli richiama loro alla memoria l'antico signore, e rimprovera la stoltezza dell'aver cacciato lui; « utilem[4] atque

così poca distanza di tempo par difficile che fossero avvenute sostituzioni. — E allora, si dirà, l'indizio rilevato dubitativamente, cade del tutto; giacchè un re turingio per nome Bassino, o Bissino, o Bisino, che è tutt'uno, ce lo attesta Fortunato, siccome nonno di Santa Radegonda: « Beatissima igitur Radegundis, natione barbara de regione Thoringa, avo Rege Bassino, patruo Hermenfrido, patre Rege Berethario » (*Vita S. Rad.*; MABILLON, *AA. SS. O. S. Ben.*, I, 319; *Bolland.*, agosto, III, 68). La ragione cronologica permetterebbe certamente di vedere in costui il primo marito di Bisina. Sennonchè questa autorità, non confermata da altre, a me non par sufficiente; Radegonda, trascinata prigioniera nella prima fanciullezza, mal poteva rammentare il nome del nonno, ed io non mi maraviglierei punto che anche l'attestazione di Fortunato emanasse, per vie più o meno indirette, dalla supposta fonte poetica. Poi, è solo possibile, non certo, che questo Bassino sia il medesimo della leggenda di Childerico. Sicchè per me resta propriamente in piedi il dubbio, che il Bisino della leggenda possa andar debitore alla moglie del nome suo.

[1] V. WATTENBACH, *Deutschl. Geschichtsquellen*, ediz. cit., I, 92.

[2] Cap. 6-7. BOUQUET, II, 545.

[3] Delle forme che occorrono nei codici per questo nome, *Widomadus*, *Winomadus*, *Wiomadus*, — trascuriam pure *Viomadus* — la prima mi par essere la più genuina.

[4] Prode; e questa significazione è frequente per *utilis* nel latino del primo medio evo. Analogamente, *utilitas* vuol dire *prodezza*. Però, in luogo della ripetizione *atque strenuum* starebbe meglio l'*et sapientem* del testo contenuto nel codice che era un tempo a Cambray.

strenuum », per mettere al suo posto « militem hunc Imperatoris Romanorum, crudelem, iratum, atque superbum ». I Franchi si picchiano il petto: « Utinam meruissemus invenire, et cum pace regnaret super nos! » Gli è allora che Guidomado manda a Childerico il segnale convenuto per il ritorno.

Qui si capisce bene anche una cosa, che, se fossimo ridotti al solo Gregorio, susciterebbe qualche dubbio. È sembrato incomportabile alla verità storica quell'Egidio scelto spontaneamente dai Franchi a loro re; bisognerebbe supporre totalmente assopito in quell'occasione il sentimento nazionale. Ma era giusto di chiedere, come mai, non sussistendo il fatto, abbia potuto la fantasia concepire l'idea; giacchè, essa può bene mettersi in opposizione colla realtà, ma non col sentimento; anzi, più si discosta dall'una, più deve concordare coll'altro. Conosciute ora meglio le cose, la difficoltà stessa ci suggerisce la risposta. Egidio offende il sentimento della nazione solo per procurargli una soddisfazione maggiore; è messo sul trono, non perchè domini sui Franchi, ma perchè s'abbia vitupero e sia cacciato. Egli è altrettanto stolto quanto crudele; guardando a lui e guardando a Guidomado che se ne fa giuoco a quel modo, i Franchi avrebbero potuto applicare anticipatamente a sè le parole che troviam dette dei Bavari nel *Glossario* di Cassel: *Stulti sunt Romani, sapienti Franci!*

Del racconto come ora lo conosciamo, ci si potrebbe anche contentare; nondimeno un certo qual difetto lo sentiam tuttavia. La parte attribuita a Guidomado è abbozzata, anzichè disegnata; quell'unico consiglio, per un periodo di otto anni, è troppo poca cosa; l'opera, come al tempo, non è proporzionata al personaggio, e gli effetti sono sproporzionati all'opera. Che queste impressioni non c'ingannino, ce ne fa sicuri il confronto con un'altra versione, che la ragione intrinseca delle cose vuole si prenda a considerare per ultima, sebbene ce la conservi un testo notevolmente più antico delle *Gesta*.

Il testo è il libro già citato della compilazione di Fredegario, vale a dir quello che s'incontra anche staccato dal resto col titolo, non esattissimo, ma pur giustificabile in complesso, di *Gregorii Turonensis Historia Epitomata.* In una scrittura siffatta riesce ancor più notevole il vedere la storia di

Childerico occupare maggior spazio che altrove. E lo spazio, come ben si può presumere, non è occupato oziosamente; l'esposizione non è solo più diffusa: è più compiuta.[1] Comincia dall'essere motivata ottimamente la devozione di Guidomado al suo signore: « Fidelissimus ceteris Childerico, qui eum, cum a Chunis cum matre captivus duceretur, fugaciter liberaverat. » Quest'intervento degli Unni ci ricorderà tra altre cose il *Waltario*, e contribuirà a farci accorti sempre più, che siam sopra un terreno epico. Ma passiam oltre. Fuggito Childerico e innalzato al trono Egidio, Guidomado suggerisce al nuovo re di imporre un tributo. Egidio dà subito esecuzione al suggerimento, e i Franchi chinano il capo. Allora Guidomado dice che il tributo è troppo scarso, e lo fa aggravare.[2] I Franchi s'acconciano anche a ciò, considerando, esser sempre meglio il tributo, ancorchè pesante, « quam cum Childerico gravissimam vitam ducere ». Guidomado non s'arresta: i Franchi sono gente altera, dice ad Egidio; se non ne fa uccidere un buon numero, non ne fiaccherà la tracotanza. Ciò pure è fatto. Allora finalmente Guidomado parla in segreto agli oppressi: O non basta loro quello che pagano? O fino a quando si lasceranno sgozzare come pecore? E i Franchi adesso ad una voce pronunziano il nome di Childerico, che forse li potrebbe liberare da questi mali.

Ora sì che la narrazione ci appar veramente logica e completa, rivelandoci in pari tempo più chiaro che mai il suo carattere epico-leggendario; Guidomado,[3] Egidio, i Franchi, s'animano e vivono; ciò che in Gregorio si doveva indovinare, se pur era possibile; ciò che nelle *Gesta* appariva per metà, qui ha la sua piena espressione; all'idea intima corrisponde la manifestazione esteriore; non possiamo dubitare di aver dinanzi, quanto alla sostanza, il riflesso della versione genuina e primitiva.

Ma il racconto che abbiamo da Fredegario non si limita a darci meglio rivestito di polpe lo scheletro che già conosce-

[1] Bouquet, II, 396.
[2] Da un *aureo* è portato a *tre soldi*.
[3] La sua condotta ci richiama quella di Sifka al fianco di Ermanrico nella *Wilkina Saga*. V. Grimm, *Deutsche Heldensage*, 2ª ediz., pag. 2.

vamo; certe parti gli sono propriamente peculiari. Dopo aver parlato coi Franchi, Guidomado torna un'altra volta ad Egidio; e fingendo di trovare che adesso i Franchi sian domati davvero, gl'insinua l'idea di mandare a chiedere un grosso tributo allo stesso imperatore costantinopolitano. Egli aveva saputo, s'avverta, che allora Childerico era appunto a Costantinopoli. I messi son mandati, e con loro insieme, sotto futile pretesto, un servo di Guidomado, col contrassegno della mezza moneta. Costui, secondo le istruzioni avute, fa di giungere a Costantinopoli prima dei messi, e corre a comunicare a Childerico le pretese di Egidio. Childerico le fa conoscere all'imperatore Maurizio, che non è a dire se si sdegni, che chi gli deve tributo, osi venirgliene a chiedere; però, appena i messi si presentano, li fa imprigionare. Childerico si profferisce allora d'andar lui in Francia a punire il ribelle. L'offerta è accettata, e Maurizio lo manda, colmo di doni. Guidomado, avuto dal servo l'avviso del ritorno, va incontro al signore fino a Barro — *Bar-sur-Aube,* mi figuro; — e ivi l'esule è accolto festosamente dagli abitanti, ai quali concede l'esenzione dalle tasse. « Deinde ab omnibus Francis resublimatur in regno, multaque praelia cum Aegidio egit. Plures strages ab ipso factae sunt in Romanis. »

Queste ultime parole, assolutamente contrarie alla storia, la quale ci mostra anzi subito Childerico cooperatore di Egidio nella guerra gotica del 563[1] (e in ciò s'ha forse la causa per cui Gregorio, pur non osando di esprimersi chiaro, lascia come credere avvenuto senza contrasto di Egidio il ristabilimento di Childerico[2]) potrebbero essere ravvicinate ad un'allusione oscura del Prologo della Legge Salica: « Haec est enim gens », si dice dei Franchi, « quae, fortis dum esset et robore valida, Romanorum jugum durissimum de suis cervicibus excussit ».[3]

[1] Il fatto, a giudizio del Sybel, l. c., è dimostrato dal Dubos trionfalmente (t. II, p. 110).

[2] « His ergo regnantibus simul », dice Gregorio subito dopo il ritorno di Childerico, alludendo bene, pare, a Childerico ed Egidio, che si sarebbero in qualche modo divisa l'autorità sovrana.

[3] Con questo passo e con quello di Fredegario si confrontino anche le parole che seguono al ritorno di Childerico nelle *Gesta Regum Francorum*: « Egidium autem Romanorum Principem, ejecerunt de regno eorum. »

Se il ravvicinamento non è fallace, verrebbe ad accrescersene importanza e solennità alla versione di Fredegario.

Il quale prosegue colla venuta di Basina, narrata come la narra Gregorio, anzi, togliendone in molta parte a prestito anche le parole; ma poi tengono dietro certe visioni, peculiari di nuovo a questa versione. La prima notte delle nozze la donna fa levar dal letto il marito, e per tre volte lo manda a osservare dinanzi al palazzo. Là egli vede la prima volta sembianze di leone, unicorno, leopardo; la seconda, orsi e lupi; la terza, cani ed altre bestie minori, che tra di loro s'azzuffano. L'indomani, levatisi, Basina spiega le apparizioni: « Quae visibiliter vidisti, veritate subsistunt. Haec interpretationem habent. Nascetur nobis filius [leonis] fortitudine signum et instar tenens; filii vero ejus leopardi et unicornis fortitudine signum tenent. Deinde generantur ex illis, qui ursis et lupis fortitudinem et voracitatem eorum similabunt. Et tertio quae vidisti ad discessum, columnae regni hujus erunt: qui regnabunt ad instar canum, et minoribus bestiis eorum consimilis erit fortitudo. Pluritas autem minorum bestiarum, quae ab invicem detrahentes volutabant, populos sine timore Principum ab invicem vastandos significat. »

Spettano dunque in proprio alla versione di Fredegario l'episodio costantinopolitano e quello delle visioni. Nel primo si ravvisa subito una giunta, estranea affatto alla forma originaria del racconto. Non ardirò di sostenere che una concezione di questo genere non potesse se non tardi trovar luogo in una fantasia franca; rammentiamoci che al principio del secolo VI i re Merovingi ambirono di apparire legittimi rappresentanti degl'imperatori d'Oriente nelle Gallie, tanto da vedersi Clodoveo celebrare con pompa solenne il conferimento delle insegne consolari fattogli nel 508 da Anastasio.[1] Sempre peraltro si tratta di introdurre in un dramma nazionale degli elementi estranei, appartenenti ad un'altra fase della vita, e ad una

[1] GREG., II, 38: « Igitur Chlodovechus ab Anastasio Imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blatea indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema. Tunc, ascenso equite, aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii basilicae beati Martini et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit; et ab ea die tamquam Consul aut Augustus est vocitatus. Egressus autem a Tu-

fase cui solo alcuni partecipano. E lo spirito che anima questo episodio, è diverso non solo, ma contrario a quello che si rivela in tutto il resto; qui s'ha il franco che piega le ginocchia dinanzi alla maestà romana; là, anche dove meno pare, il barbaro orgoglioso della sua barbarie, dispregiatore dei *Walahen.*[1] Poi, l'idea incarnata da Guidomado, astuto consigliatore di Egidio, arriva già alla sua completa esplicazione, con un *crescendo* veramente epico, nei tre consigli che portano ad esacerbare gli animi franchi; il suggerimento di domandar tributo all'imperatore è una superfluità, che ci rappresenta in pari tempo anche un pervertimento di quell'idea. E la sovrapposizione si manifesta anche nella complicazione che il doppio rifugio di Childerico, prima in Turingia, poi a Costantinopoli, produce nella struttura, e nel rallentamento del vincolo tra la venuta di Basina e i casi antecedenti. Ciò tutto ci dicono delle considerazioni interne; che ci dicano il vero, ce ne fa poi sicuri il vedere ignorato affatto, anzi propriamente escluso l'episodio da Gregorio di Tours, presso il quale Childerico ritorna dalla Turingia.[2]

Quanto alle visioni, la cosa è diversa. Si tratta di una scena di fondo germanico; è comune alla Germania, se non le è propria, la rappresentazione del futuro per via di simboli animali; ed è più spiccatamente germanico il concetto della facoltà magica e fatidica attribuita alla donna. Sta peraltro qui pure il fatto che Gregorio non ci dà le visioni. Non ce le dà, ma non le esclude; e si potrebbe domandarsi, se non siano forse eco del presagio certe parole colle quali si chiude l'esposizione della leggenda, che costituiscono un'anticipazione abbastanza singolare, e pajono poco a proposito in quel luogo: « Quae (*Basina*), concipiens, peperit filium; vocavitque (*Childerico*) nomen ejus Chlodovechum. Hic fuit magnus, et pugnator egregius. »

ronis, Parisios venit; ibique cathedram regni constituit. » Fosse o non fosse nelle intenzioni di Anastasio, Clodoveo volle che si vedesse in questo atto come un' *investitura* del dominio sui Gallo-Romani; chè per sè stesso egli era soltanto re dei Franchi. Beninteso, in quest'ultima qualità Clodoveo non riconosceva nessuno al di sopra di sè.

[1] Sul significato e l'uso di questo vocabolo si veda ciò che scrisse il Paris nella *Romania*, I, 4 e segg.

[2] « Ille .... a Thoringia regressus, in regno suo est restitutus. »

Qui l'eco riguarderebbe solo il figliuolo e successore immediato di Childerico; e ancor io immagino che, se la versione primitiva contenne l'episodio delle visioni notturne, essa debba averlo contenuto in forma più semplice, tale cioè che vi si presagisse la gloria di Clodoveo, e nulla più. Il silenzio sugli altri nel riflesso di Gregorio — posto che un riflesso sia veramente — non sarebbe tuttavia una ragione accettabile per parlare così; la ragione incontestabile s' ha in ciò, che, naturalmente, le profezie non potevano, a meno di tenersi affatto sulle generali, estendersi al di là di un futuro, che non fosse presente o passato per l'autore. È chiaro troppo com'esse abbiano ad appartenere di necessità al genere comodo e sicuro delle profezie *ex re confecta;* e supporre la versione primitiva più recente dell'età di Clodoveo, mi par cosa assolutamente inammissibile.

Sulle generali non si tengono le predizioni riferite da Fredegario; e in ciò s'ha un dato cronologico, che importa di determinare accuratamente. Esse designano in modo non equivoco il figlio, i nipoti, i pronipoti di Childerico; ci conducono quindi con certezza al tempo almeno dei figliuoli di Clotario I, ossia al di là del 561. Segue un'altra designazione, pur troppo ambigua ed oscura. Cosa sono le *columnae regni?* Saranno la generazione reale che segue, Clotario II e Childeberto? Non si capisce perchè l'autore, chiarissimo fin qui, sarebbe ricorso a una frase siffatta, tutt'altro che opportuna, e avrebbe trascurato di indicare il legame di sangue cogli antecedenti. Meglio dunque vi si potranno ravvisare i leudi, che cominciano ad alzare il capo, ed i vescovi, non meno potenti e ambiziosi. Che se il vocabolo *regnabunt* sembrasse un ostacolo a questa spiegazione,[1] saranno allora da cercare le *columnae regni* in

[1] Forse il vocabolo converrebbe bensì a Gogone e Guandelino, successivamente balii di Childeberto II; l'uno, pare, fino all'anno 581 (Greg., v, 47; vi, 1), l'altro dopo la sua morte, fino al 585, in cui mancò lui pure (ib., vii, 22). Costoro da Gregorio sono designati come *nutritius* e *nutritor* del re; ma Fredegario, parlando di Gogone al tempo di Sigiberto, dal quale secondo lui dovrebb'esser stato fatto morire (*Hist. Epit.*, c. 59), gli attribuisce la dignità di *major-domus.* Ora, quanto alla data della morte di Gogone, non si può rimanere incerti nel preferire l'autorità di Gregorio; ma quanto all'ufficio tenuto da lui e poi da Guandelino, può ben darsi che fosse quello che più tardi si esprime con *maggiordomo.* Il *nutritor* di Gregorio non dice nulla in contrario; si con-

Fredegonda e Brunilde, le due famose e funeste regine, reggitrici e sconvolgitrici degli stati durante la minorità dei figliuoli;[1] e in tal caso l'oscurità dell'espressione potrebb'anche avere un'origine intenzionale. Ma chiunque poi s'intenda propriamente di designare con quelle parole, l'insieme del passo è da riferire con sicurezza ai tempi torbidi che tennero dietro alla morte di Sigiberto e di Chilperico, ossia a quella che appunto può bene esser chiamata l'età di Brunilde e Fredegonda. Ad essa propriamente convengono quei *populi ab invicem vastandi,* di cui parla Basina.[2]

Un dato cronologico contiene altresì l'episodio costantinopolitano. Vi si chiama *Maurizio* l'imperatore; e sul trono imperiale non sedette alcuno di questo nome, all'infuori di colui che tenne il regno dal 582 al 602. Certo da nessuno si sarebbe pensato prima d'allora a chiamare Maurizio un imperatore dei tempi passati.

I due dati combinano esattamente, rafforzandosi e determinandosi meglio a vicenda: ci significano che la versione esposta da Fredegario, contraddistinta per l'appunto dagli episodî che ce li somministrano, deve spettare alla fine del sesto secolo, o, al più tardi ai primi anni del settimo. E oso dire così, in cambio di limitarmi ad asserire che non possa essere anteriore, per più d'un motivo. L'uso fatto del nome *Maurizio* par richiedere che un Maurizio, o stia attualmente sul trono,

frontino appunto i significati del *balio*, di cui mi son servito sopra, ossia di *bajulus* e della sua stirpe. Che l'autorità di Guandelino (e però anche di Gogone) non fosse troppo diversa da quella dei maggiordomi, par risultare anche dal fatto riferito dallo stesso Gregorio, che alla morte sua Brunilde non volle gli fosse dato un successore: « Hoc tempore et Wandelinus, nutritor Childeberti Regis, obiit: sed in locum ejus nullus est subrogatus, eo quod Regina mater curam velit propriam habere de filio » (VIII, 22). Si capisce troppo, cosa volesse Brunilde! Ed anche si consideri quanto narra Fredegario nel capitolo citato e nell'antecedente, che non perdono naturalmente ogni autorità, per qualche errore che vi si incontri.

[1] Brunilde almeno dopo la morte di Guandelino; V. la nota antecedente; Fredegonda subito mancato Chilperico, ossia presso a poco al medesimo tempo.

[2] Qui torna opportuno ricordare anche un'altra pretesa profezia riportataci dallo stesso Fredegario (c. 59): « Tanta mala et effusiones sanguinum a Brunichildis consilio in Francia facta sunt, ut Prophetia Sibyllae impleretur, dicens: *Veniet Bruna de partibus Spaniae, ante cujus conspectum multae gentes peribunt.* » (Bouq., II, 405.)

o sia defunto da poco; esso deve domandare la sua spiegazione a quella gran legge, che porta continuamente la leggenda e l'epopea a projettare il presente sulle età trascorse. Non lo si è cavato dai libri; sennò vi si sarebbe scelto qualcosa di meno anacronistico.

Al medesimo risultato conduce con sicurezza maggiore la considerazione delle profezie. Se la versione appartenesse a un'età posteriore all'indicata, non mancheremmo di trovarci predizioni che vi si riferissero; ciò che interessa veramente di presagire, è il presente, non già il passato. Movendo da questo principio, mi par lecito di fissare come termine estremo il 613; chè in quell'anno, assecondato dai leudi Austrasiani e Borgognoni, Clotario II tolse di mezzo Brunilde, e, riunito un'altra volta sotto un solo scettro il dominio di Clodoveo, inaugurò, dopo quaranta e più anni di guerre intestine, un'età di relativa pace.

Si domanda adesso, in qual forma si sia prodotta, in quale sia esistita la versione, avanti di esser messa a profitto da Fredegario per una specie di contaminazione col testo di Gregorio. Chè Fredegario non fa ufficio se non di portavoce: potrebb'essere che ci riferisse in succinto quanto gli fosse noto con ben altra diffusione; può darsi che cada inavvertitamente, come gli succede altre volte, in qualche inesattezza; ma alterazioni arbitrarie non ne introduce di certo. Qui pure la sicurezza ci viene dalle profezie; Fredegario ebbe a redigere l'ultima parte della sua opera tra il 660 e il 663;[1] anche la cosiddetta *Historia Epitomata,* che immediatamente precede, apparterrà a quegli anni medesimi, o, se mai, sarà anteriore di ben poco; ciononostante lo scrittore non ha messo in bocca a Basina una sola sillaba riguardo ai suoi tempi. Un uomo che si astiene dalle interpolazioni pur quando gli si offrirebbe tutta l'opportunità di esser profeta verace di cose passate e presenti, merita anche per il resto la nostra intera fiducia.

In che consistette dunque la fonte di Fredegario? — L'immediata, secondo me, in una cronaca. Certo Gregorio non basta da solo a renderci conto di tutta l'*Historia Epitomata;* Fre-

[1] WATTENBACH, op. cit., I, 90.

degario riferisce qua e là cose e circostanze ignorate o taciute dal Vescovo di Tours. Qualche altra scrittura, fors'anche più d'una, gli dovette stare dinanzi; a meno di supporre, cosa a mio credere poco verosimile, che le giunte si trovassero già come interpolazioni nel testo di Gregorio adoperato da lui.[1] E a riferire a un'origine siffatta, anzichè a una fonte orale, il di più che ci è dato nella leggenda di Childerico, mi costringe la ragione già allegata due volte: quando fosse rimasto in balìa della tradizione, l'episodio delle profezie non avrebbe potuto preservarsi da giunte, che riguardassero i fatti contemporanei. Una versione trasmessa a voce è sempre, più o meno, un prodotto in via di formazione.

Ma la questione della fonte risorge ancora per la fonte stessa; e qui sta propriamente il nodo che importerebbe di sciogliere. Si domanda, cosa fosse cotesta redazione scritta, che Fredegario aveva dinanzi.

Un'elaborazione letteraria del testo di Gregorio sappiamo intanto che non era, postochè essa conosceva la versione genuina in forma più completa di quella data dal Vescovo di Tours. Ci vedremo invece l'opera di tale, che conoscesse bensì la versione genuina, o nel poema o in qualche suo riflesso, ma che vi inserisse di suo capo tutto l'episodio di Costantinopoli? Nelle condizioni d'ignoranza in cui ci troviamo, l'ipotesi è possibile; e solo da un esame critico della redazione stessa, negato a noi che non la possediamo, potrebbero risultare ragioni tanto forti da escluderla. Tuttavia, una sopposizione molto probabile, cotesta a me non pare. Le invenzioni degli scrittori, in un tempo nel quale poco si scrive e poco si legge, devono avere un perchè; si capisce assai bene, come si sia inventata una così gran moltitudine di miracoli d'innumerevoli santi; come si sian trovate le favole sulle origini trojane dei Franchi; ma un motivo sufficiente per l'interpolazione di un episo-

[1] Non cercheremo la fonte che è qui da supporre, nella cronaca « cuiusdam Sapientis », nominata da Fredegario nella prefazione messa innanzi a tutto il lavoro come una delle cinque su cui fu condotta la sua compilazione (BOUQUET, II, 413). L'opera così designata è, secondo i critici, l'esemplare di quella parte, che nella compilazione s'intitola *Liber generationum*. V. WATTENBACH, op. cit., I, p. 89. E il titolo sarà probabilmente stato il medesimo anche nel modello.

dio, che in fondo si risolve nello stabilire una specie di dipendenza della corona franca da quella degl'imperatori di Costantinopoli, alla fine del secolo settimo io non la so vedere. S'intenderebbe ottimamente al principio, per le ragioni vedute;[1] ma adesso i tempi sono mutati, e i re non hanno più bisogno di cercare al di fuori una base per l'autorità loro sulle Gallie. Tutt'altro!

Gli è vero che l'invenzione potrebbe emanare da una fazione opposta a quella dei re che seggono sul trono; e in realtà noi troviamo nella storia autentica del periodo a cui ci si deve riportare, dei fatti, che offrono un riscontro abbastanza singolare colle giunte introdotte nella leggenda di Childerico. Son noti i casi di Gundovaldo,[2] vero o preteso figliuolo di Clotario e d'una concubina, che, fanciullo, la madre era riuscita a far accogliere come nipote da Childeberto, affermando che il padre lo odiasse. Clotario se l'era fatto mandare, e aveva dichiarato, non esser suo figlio. Lui morto, lo aveva riconosciuto Cariberto; ma Sigiberto, chiamatolo a sè, lo aveva rejetto e confinato a Colonia. Fuggito in Italia e avutovi moglie e figliuoli, era poi passato a Costantinopoli. Di là, invitato da taluni, ritorna in Francia nel 582, o forse al principio del 583, e assume la parte di pretendente,[3] non essendo certamente estraneo all'impresa l'imperatore orientale, cui Gundovaldo doveva aver promesso omaggio.[4] I partigiani non gli mancarono, soprattutto nella regione aquitana; colà egli fu nel 584 levato sugli scudi siccome re; ma già l'anno appresso, assediato dalle genti di Guntranno in S. Bertrand de Comminges, si vide abbandonato dai suoi, e fu ucciso.

[1] V. pag. 59.

[2] Greg., vi, 24; vii, 10-11; 26-39.

[3] Ciò che dichiara propriamente di pretendere, è la sua porzione dell'eredità paterna; si odano i suoi ambasciatori, presso Gregorio, vii, 32; ma è difficile stabilire fin dove spingesse l'ambizione; e potrebb'essere perfino ch'egli arrivasse a sperare, date le condizioni dei tempi, di avere poi all'ultimo ogni cosa per sè.

[4] Così almeno si credeva; ed era troppo naturale che così fosse. Quindi l'imprigionamento di Teodoro, vescovo di Marsiglia, che aveva accolto Gundovaldo all'arrivo, avviene sotto l'imputazione, ch'egli «hominem extraneum intromisisset in Gallias, voluissetque Francorum regnum imperialibus per haec subdere ditionibus» (Greg., vi, 24). La promessa di omaggio doveva essere il ricambio dell'oro, con cui l'imperatore ebbe certamente ad ajutare l'impresa.

Sarebbe mai supponibile che la nuova versione provenisse da un partigiano di Gundovaldo, nel tempo in cui questi teneva in subbuglio la Francia? — Se così fosse, se nella nuova forma i casi dell'antico rimpatriato dovessero come raffigurare quelli del nuovo, legittimarne in certo modo la causa e presagirne il trionfo, non vedo che essi possano esser stati redatti primitivamente in una scrittura latina, la quale sarebbe riuscita assolutamente inefficace. La sola espressione proporzionata allo scopo da ottenere sarebbe quella di un canto, che potesse esser recitato da molti, ascoltato da tutti. Sicchè in questa ipotesi io supporrei che l'autore seguito da Fredegario, non rimaneggiasse esso stesso la leggenda, bensì la riflettesse nella sostanza quale gli era somministrata da una nuova versione del poema di Childerico.

L'idea che qui ci si è presentata, è da riguardare come una mera possibilità; ma le conseguenze alle quali essa fa capo, sono le medesime a cui conduceva anche la via dove prima si camminava. Appariva non molto verosimile che un'elaborazione della leggenda, qual'è la nostra, si fosse prodotta sotto la penna d'uno scrittore; converrà dunque attribuire una verosimiglianza maggiore alla supposizione, che essa si sia prodotta invece nella forma più libera della parola profferita. Penseremo noi a quella liberissima della semplice tradizione? — Rinunzieremmo a un'ipotesi non troppo verosimile, per appigliarci ad una che lo è meno assai. La tradizione altera, confonde, amplifica, contamina, ma ben di rado inventa di proposito; essa è un che di collettivo e impersonale; è una somma di azioni istintive, non governate di solito dalla volontà cosciente. Ora, nella nostra versione della leggenda di Childerico l'episodio di Costantinopoli è manifestamente una creazione individuale e voluta; però, se esso non fu concepito da uno scrittore, dovette essere immaginato, date le condizioni franche, da un autore o rifacitore di canti, e trovar posto in un poema.

A un poeta non abbiamo necessità alcuna di chiedere ragioni profonde delle sue invenzioni; la poesia inventa spessissimo mossa soltanto da amore di novità. Bensì, finchè dura almeno il periodo infantile, occorrono per solito occasioni ed impulsi esteriori; e un impulso alla creazione dell'episodio co-

stantinopolitano potrebb' esser venuto benissimo dall' impresa di Gundovaldo, senza che l' autore avesse nessun bisogno di essere un partigiano di costui, e quand' anche la catastrofe avesse già avuto luogo. Certo non è inutile considerare che la venuta del pretendente coincide coll' innalzamento di Maurizio al trono imperiale. E del resto il nome di Maurizio ebbe anche altre occasioni, e non poche, di rendersi ben noto ai Franchi. Tra lui e Childeberto ci furono relazioni strette e corsero frequenti ambascerie,[1] per motivo specialmente dei Longobardi, contro cui il re franco intraprese ben tre spedizioni, mosso dagli eccitamenti, o direm meglio dall' oro dell' imperatore.[2] E anche solo in questi rapporti troverebbe già una spiegazione sufficiente l' introduzione del nostro episodio.

A proposito del quale non sarà inopportunamente rammentata neppure la trasposizione a Costantinopoli e regioni adiacenti della scena di certi poemi germanici, e di taluni in particolare che spettano primitivamente ai Franchi.[3] Cotale trasposizione si ritiene generalmente un' innovazione assai tarda; ma potrebb' essere invece che anche di questo fatto le origini prime fossero ben più antiche che non pajano.[4] Comunque poi, ecco un' analogia buona per lo meno a provare come Costantinopoli in una leggenda spettante ad una nazione germanica sia tutt' altro che motivo per credere avvenuta l' elaborazione altrove che nell' officina dell' epopea popolare.

Sicchè, conchiudendo, a me pare verosimile un rifacimento del poema di Childerico sullo scorcio del secolo VI, o al più tardi nei primi anni del VII. Alla determinazione cronologica si

[1] GREG., VI, 42; VIII, 18; IX, 25; X, 2-3. PAOLO DIAC., III, 17; 22; 29; 31.

[2] Anche contro gli Avari Maurizio sembra aver chiesto nel 593 il soccorso dei Franchi; e il re franco mandò dei messaggeri, dichiarandosi disposto a concederlo, a condizione di ricevere non sappiamo qual somma. Sennonchè stavolta Maurizio dovrebbe aver risposto, che l' alleanza doveva esser gratuita, « non sapendo sopportare che l' impero romano fosse taglieggiato dai barbari ». Così almeno racconta Teofilatto, l. VI, c. 3, ponendo per errore Teoderico al posto di Childeberto. Questa specie di richiesta di tributo si potrebbe ravvicinare a quella di Egidio nella leggenda; ma andare più in là di un semplice ravvicinamento, sarebbe cosa da sconsigliare per motivi parecchi.

[3] V. MÜLLENHOFF, nella *Zeitschrift* dell' Haupt, VI, 445.

[4] La possibilità della cosa si è presentata in qualche modo anche al Müllenhoff, loc. cit.

potrebb'essere tentati di aggiungerne una geografica, ricavandola dall'esenzione dai tributi, che Fredegario ci dice concessa da Childerico agli abitanti di *Bar*. Bisognerebbe peraltro esser sicuri che questo particolare appartenesse propriamente al poema; e ammessa anche l'ipotesi principale, una tal sicurezza noi non l'abbiamo; anzi, è precisamente l'opposto che ha per sè le probabilità maggiori.[1]

[1] Di una versione propria dell'Austrasia può parere indizio un passo di Ottone da Frisinga, l. IV, c. 32 (PERTZ, *SS.*, XX, 212): « Porro Hildericus post octo annos revocatus, Agrippinam invadens, eiectis inde Egidii fautoribus Romanis positisque suis, ex Francorum incolatu Coloniam eam vocavit. » Cfr. il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, part. XXII, c. 40 (PERTZ, *SS.*, XXII, 201). Dovett'essere, si potrebbe pensare, nell'Austrasia, e quando Colonia ne era la capitale, che si foggiò a questo modo la leggenda di Childerico. Ma l'indizio non è davvero di natura da inspirar fiducia sufficiente. Un'altra forma della leggenda, abbastanza curiosa da conoscere, ma punto utile per la nostra indagine, è quella che abbiamo da Jean d'Outremeuse, t. II, pag. 121 segg. Celderis o Celdris — così dà il nome Giovanni, « jasoiche que aucunne hystoirs le noment Hildris » — era, come già s'è visto essere il padre (pag. 52, n. 2), « mult bons chevaliers ». Della sua lussuria non si parla solo genericamente: all'anno 414 si narra com'egli facesse venire « en son palais à Lutesse jusqu'à le somme de LXIII femmes, qui toutes astoient femmes, filhes et cusines aux principes, à chevaliers, esquewiers et borgois de son rengne; et furent toutes violeez depart luy. » Grand'ira dei parenti: ma per stavolta il re se la cava colla promessa di non ricader più nella colpa. Siccome peraltro non mantiene, anzi fa peggio, i baroni giuran di ucciderlo, se tra due giorni lo trovano ancora. Parte allora Childerico, e se ne va diritto « en Loyherainne à roy Bassin, qui le rechuit mult noblement ». Con lui rimane due anni. — La Lorena, ci avverte qui lo scrittore, si chiamava a quel tempo Austria; in un altro luogo tuttavia (pag. 143) s'identificherà colla Lorena anche la Turingia: « Chis roy Clodius ...... s'en alat à oust jusques à Thoringe, c'est à Loheraine. » — I Franchi intanto, eleggono re un principe valente, per nome Clarnus, che li abbia a governare finchè sia cresciuto Clodoveo (*Cloveis*), figliuolo di Childerico, allora fanciullo. Nei libri delle leggi e franchigie si scrive che Childerico non sarà più re; ma un borghese di Parigi (*Lutesse*), molto affezionato all'esule, corrompe chi ha in guardia il libro, e fa che il decreto sparisca. — Muore il re Basino, e Childerico ne sposa la vedova Basina. Dell'aver moglie si vale come d'un argomento per chiedere il ritorno ai Franchi; i quali, scomparsa la legge che lo esclude, glielo concedono, non senza imporgli certe limitazioni di potere. Si stabilisce un *prevoste*, cioè il *maire* di palazzo; e Clarnus è rivestito per il primo di cotal dignità. L'anno dopo il ritorno Childerico ha da Basina un figlio, « qui fut nommeis Austris ». Certe storie dicono che questa Basina fu madre di Clodoveo; ma è un errore. Madre di Clodoveo fu un'altra Basina, figliuola dell'imperatore Onorio, che Childerico aveva avuto prima in moglie. Quando avvenner le nozze colla seconda Basina Clodoveo era già in età di tre anni. — Avete capito? Date ben ascolto a Giovanni d'Oltremosa, che sa sempre le cose per filo e per segno, compreso l'anno, il mese e il giorno preciso che Elia fu rapito al cielo!

CAPITOLO III

CLODOVEO

Caratteri epico-leggendarî ci si manifestano similmente nella storia delle nozze di Clodoveo con Clotilde,[1] tramandataci, come quella di Childerico, in più versioni, delle quali riesce molto istruttivo lo studio e il paragone.

Il racconto quale s'ha da Gregorio (II, 28), non contien nulla che a prima giunta desti sospetto di non essere storia pura e schietta. Gundobado, re di Borgogna, aveva ucciso il fratello Chilperico e affogatane la moglie. Di loro rimanevan due figlie: Crona (*Chrona*) e Clotilde (*Chrotechildis*). A Clodoveo accade di mandar ripetutamente ambasciatori in Borgogna. Costoro trovan Clotilde, la vedono « elegantem atque sapientem », e contano di lei al re, che tosto manda a chiederla in isposa. Gundobado non osa rifiutare, e così Clotilde è condotta a Clodoveo.

Su questa narrazione non parrebbe proprio esserci nulla da ridire. Sennonchè, aguzzando gli occhi, ci s'avvede che Gregorio dice meno di quel che sa, e redige un compendio. Certe parole di senso problematico rivelano il procedimento. S'accenna oscuramente a un *estlio* delle figliuole di Chilperico: Gundobado « hujus duas filias e x s i l i o condemnavit ». Con

[1] Anche di questa leggenda si occupa il Rathaïl, op. cit., pag. 68 e segg. E il Fauriel le dedica un *excursus* nell'*Histoire de la Gaule Méridionale*, II, pag. 493-506.

ciò sembra aver rapporto anche l'espressione, « Chrotechildis puella reperitur a legatis ejus », cioè di Clodoveo. Queste circostanze sentono di romanzesco, e ad ogni modo alludono ad uno svolgimento, che qui ci manca. Poi, più oltre, quando Gundobado ha consegnato la fanciulla, si aggiunge che i messi « regi velocius repraesentant. » Ora, s'è detto, è vero, che il re borgognone ha consentito per paura; ma ciò per sè non basterebbe a spiegarci tutta cotesta fretta. Bensì essa trova la sua piena spiegazione in una redazione più particolareggiata, che incontriamo in quella parte della compilazione di Fredegario, che per solito altro non è, se non un povero estratto dell'opera di Gregorio.

L'*Historia Epitomata* (c. 17-19) narra dunque le cose con ben altra larghezza. Le due figliuole di Chilperico dimorano a Ginevra, e sono gelosamente custodite.[1] Ecco subito l'*exsilium.*[2] Clodoveo, che desidera Clotilde in isposa, manda un cotal Aureliano, di schiatta romana ed astuto, che cerchi modo di vederla. Costui si traveste da mendicante, va a Ginevra, penetra fino a Clotilde, solita ospitare i pellegrini, e mentre la fanciulla gli lava i piedi, le susurra un motto. Svelatile poi i disegni di Clodoveo, ottiene il suo pieno consenso: la si chieda a Gundobado; solo si faccia presto, affine di prevenire il ritorno da Costantinopoli dell'accorto Aridio, il quale di certo sconsiglierebbe dal concederla e manderebbe a vuoto ogni cosa. Aureliano riparte, e giunto presso Orleans e oramai al termine del viaggio, s'addormenta. Un mendico, che s'era accompagnato con lui nel cammino, approfitta del sonno per rubargli la bisaccia, e con quella cento soldi donatigli da Clotilde. Aureliano, destatosi e afflitto della perdita, corre sollecito a casa sua e manda dei servi a cercare del ladro, che è preso difatti e battuto ben bene. Quindi egli si presenta a Clodoveo e gli fa la sua relazione. Si manda un'ambasceria a Gundobado; la paura fa le veci della persuasione, e Clotilde è consegnata. I Franchi la mettono sopra un carro con molto tesoro. Ma Clotilde

[1] Le parole « cum non esset licitum eam videre » dette di Clotilde, valgono naturalmente anche per la sorella, poichè le due dimorano insieme.

[2] L'esser tenuto in custodia in luogo appartato è espresso molte volte colla voce *exsilium* dal latino medievale. Ne incontreremo noi stessi altri esempi.

sente che Aridio ritorna; allora « dixit ad seniores Francos: Si vultis me domino vestro praesentare, removete me de basterna, et supra equum levate; et quantum protinus potueritis illis partibus accelerate. In hac basterna ad suam non possum venire praesentiam. » I Franchi, « levata Chrotechilde super equum, festini ad Chlodoveum pergunt. » Aridio intanto, accorso rapidamente a Gundobado, disapprova l'operato del re, e gliene mostra i gravi pericoli: si corra dietro a Clotilde. Gundobado s'affretta a ordinare l'inseguimento; ma solo il carro del tesoro può esser raggiunto,[1] mentre la donzella, dopo aver cominciato a prender vendetta dello zio facendone mettere a sacco e a fuoco ben dodici leghe di territorio, giunge a Clodoveo.

Adesso intendiam bene il *velocius* di Gregorio, e acquistiamo la convinzione che Gregorio conosceva veramente il racconto in una forma analoga a quella che ci è riassunta da Fredegario. Se all'analogia si mescolassero differenze, l'esposizione troppo succinta del Vescovo di Tours e l'uso che anche dell'esposizione sua fece il nostro scrittore, non permettono di ben stabilire. Una che sembrerebbe evidentissima, è forse solo apparente. Gregorio chiama *Chrona* la sorella di Clotilde, che dall'altro, pur dove trascrive alla lettera dall'*Historia Francorum*, è detta invece *Saedeleuba*.[2] Ma questa diversità si complica con una circostanza speciale: « ... Quarum senior, » diceva Gregorio, mutata veste, Chrona; junior, Chrotechildis vocabatur. » Il nome di Crona parrebbe assunto dopo quel mutamento, e permetterebbe di credere che anche per Gregorio costei si fosse chiamata prima Sedeleuba. Quanto al *mutata veste*, Fredegario ce lo commenta con una frase più esplicita: « se Deo devovit »; e certo era questo che Gregorio voleva signi-

[1] Nel passo « Haec audiens Gundobadus exercitum post tergum Chrotechildae retentandum dirigit, qui consequentes thesauros et basternam cuncta retentent » (cap. 19, Bouq., II, 399), al congiuntivo è senza dubbio da sostituire un indicativo, se anche non nel testo stesso, che pur lo ha in qualche manoscritto, almeno nell'interpretazione.

[2] « .... Quarum senior, nomine Saedeleuba, mutata veste, se Deo devovit; junior, Chrotechildis vocabatur. » Cfr. il passo di Gregorio, che cito immediatamente.

ficare,[1] sebbene io non mi tenga poi altrettanto sicuro ch'egli interpretasse esattamente la sua fonte.

Ma ci sian state, oppur no, discrepanze di rilievo tra la versione conosciuta dal Vescovo e quella registrata dal compilatore, le due concordavano indubbiamente tra loro di gran lunga più che non faccia ciascuna con l'altra posteriore delle *Gesta Regum Francorum* (c. 11-13), dove, nè l'*exsilium*, nè il *velocius* riuscirebber punto spiegati. Quest'ultima versione ebbe nondimeno maggior fortuna; grazie a certi suoi elementi, fu seguita di preferenza dai posteriori; e così ce la sentiam poi ripetere da Roricone,[2] da Aimoino,[3] dall'autore della Vita di Santa Clotilde, ossia dal biografo della nostra Clotilde medesima innalzata all'onore degli altari,[4] e da chi attinge a costoro.

Nelle *Gesta*[5] tiene un posto considerevole nella storia delle nozze la religione ed il culto cristiano: « Et ille » cioè Clodoveo, « ... iterum legationem ad Gundobadum misit Aurelianum legatarium suum, Chrothildem neptam suam ab illo petens. Erat enim Chrothildis christiana. Quadam die dominica, cum ad missarum solemnia Chrothildis venisset, Aurelianus, missus Chlodovei, accepit vestes pauperculas, ... et

[1] Addurrò in prova qualche passo di uno scrittore contemporaneo: di Fortunato. Nel carme a Bertechilde, « Virgo dicata Deo » (l. VI, c. 6), le si dice:

> Mutasti vestem, mutasti gentis honorem,
> Cum thalamis Domini sponsa juganda venis.
> (v. 13-14).

E nella Vita già citata di Santa Radegonda (V. pag. 54, n. 4), c. 12 nel Mabillon, 10 presso i *Bollandisti* (t. cit., pag. 70): « .... Directa igitur a Rege veniens ad beatum Medardum Noviomago, supplicat instanter, ut ipsam, mutata veste, Domino consecret. » All'abito e alla condizione di religiosa non ripugna già la vita non claustrale che Sedeleuba conduce colla sorella; Fredegario e Gregorio devono raffigurarsela diaconessa, quale fu nei primi tempi anche Radegonda; si vedano i *Bollandisti*, t. cit., pag. 54. Non altrimenti deve pur vivere Bertechilde:

> Pauperibus largas das esurientibus escas,
> Nescit habere famem, qui tua tecta petit.
> (FORT., l. cit., v. 17-18).

[2] BOUQ., III, 6. Roricone è un monaco di età incerta, non anteriore peraltro al secolo XI. V. WATTENBACH, op. cit., I, 93.

[3] BOUQ., III, 37.

[4] Id., III, 397.

[5] Id., II, 548.

ante ecclesiae matricolam in medio pauperum consedit. Transacta missarum solemnia» ecc. Più oltre, parlando col messo, Clotilde gli commette di rispondere a Clodoveo: «Non licet christianae pagano nubere. Vide ut hanc causam nemo resciat. Sed sicut Dominus Deus meus, quem ego coram omnibus confiteor, vult, sic fiat.» Quando poi la donna è venuta al re franco e sta per giacersi con lui, «confisa in Dominum», gli domanda un dono in bianco. Il re concede; ed essa allora con lunghe parole, insieme con un'altra grazia, chiede ch' egli creda nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, lasci gl'idoli, e restauri le chiese che aveva distrutto. Clodoveo non si piega così facilmente: «Unum restat difficile quod petis, ut Deos meos derelinquam et Deum tuum colam: aliud vero quod petis, ut potuero faciam. Illa vero denuo institit, supplexque postulavit: Hoc maximum obsecro, ut Dominum Deum omnipotentem, qui est in coelis, adores.»

Quest'impronta così spiccatamente religiosa, a cui la versione deve pure la sua fortuna, può dichiararsi fiduciosamente cosa estranea alla vera e propria leggenda. Ce lo prova il confronto con Gregorio e con Fredegario, dove l'elemento cristiano è rappresentato unicamente dalla monacazione, non esente da sospetto neppur essa, della sorella di Clotilde. Che se per Gregorio è da tener calcolo del fatto, che l'esposizione è succinta, Fredegario narra le cose per minuto; e di sicuro avrebbe assecondato ben volonterosamente la sua fonte nel dare a tutto il racconto un colorito religioso chi fa dire da Aureliano: «Chlodoveus rex Francorum me direxit ad te; si voluntas Dei fuerit, te vult ad culminis sui sociare conjugium.»

A ciò s'aggiungano le contraddizioni interne. Clotilde dichiara che una cristiana non può sposarsi ad un infedele; e intanto ha già accettato l'anello di Clodoveo! Poi, al momento di consumare il matrimonio, essa chiede, Clodoveo concede; eppure, nonostante la parola regia, alla domanda della conversione non tien dietro alcun effetto. È chiaro che questa domanda va ritenuta una mera intrusione, alla quale dovette dar appiglio l'altra preghiera, di genere ben diverso, che qui si trova relegata in ultimo luogo. Si veda tutto il passo: «Et illa postulavit dicens: Primum peto ut Deum coeli Patrem omnipo-

tentem credas, qui te creavit; secundum, confitere Dominum Jesum Christum...; tertium Spiritum Sanctum...; et idola vana derelinque, ... qui non sunt Dii sed sculptilia vana,[1] incendeque ea; et ecclesias sanctas, quas succendisti, restaura. Memento, quaeso, insuper ut requirere debeas portionem genitoris mei et genitricis meae, quos avunculus meus Gundobadus malo ordine interfecit: sic sanguinem eorum Dominus vindicet. » Questa, non l'altra, è la vera richiesta, come ben mostra il seguito della narrazione.

Bisogna dire sia stato un ecclesiastico che abbia soffiato nella leggenda di Clotilde lo spirito religioso che qui la viene ad animare. Dallo spirito vogliono tuttavia esser distinte le semplici esteriorità del culto, le quali, sebbene non primitive neppur esse, possono benissimo provenire da un'origine laicale. Ma di ciò più tardi; ora quel che preme di rilevare si è il fatto, che, nonostante la manipolazione subita, il racconto delle *Gesta* ha importanza anche per la storia della leggenda al di fuori della chiesa; chè gl'innesti furono eseguiti sopra una versione diversa in molti punti da quella di Fredegario: migliore per certi rispetti, peggiore per certi altri. Cotali discrepanze non tolgono che si possano rilevare altresì affinità strettissime, anche di parole,[2] pure astraendo, beninteso, da quelle che trovano la loro spiegazione in Gregorio. Per meravigliarsene, bisognerebbe ignorare il modo come componevano — il vocabolo non potrebb'esser più a proposito — le opere loro i cronisti medievali. E non fa nulla che l'autore delle *Gesta* non paja aver conosciuto Fredegario;[3] l'avrà conosciuto una sua

[1] Qui s'ha presente Gregorio, c. 29.

[2] Se n'abbia questo esempio. FRED.: « Aurelianus .... dixit: Domina mi, grande verbum tibi nuntiaturus sum, si locum dare dignaris, ut secretius suggeram. Illa, annuens, inquit: Loquere. Dixitque Aurelianus: Chlodoveus rex Francorum me direxit ad te: si voluntas Dei fuerit, te vult ad culminis sui sociare conjungium. Ut certa fias, hunc anulum tibi direxit. » — *Gesta Reg. Fr.*: « Et ille dixit: Loquatur, obsecro, servus tuus secreto tecum. Cui illa ait: Loquere. Orsus ille dixit: Dominus meus Chlodoveus Rex Francorum misit me ad te: vult te sibi associare in Reginam. Ecce annulus ejus et reliqua ornamenta sponsalia. »

[3] WATTENBACH, op. cit., I, 93. Non so tuttavia se rimanga propriamente esclusa anche la possibilità che l'autore delle *Gesta* conoscesse semplicemente la parte corrispondente ai primi sei libri di Gregorio, ossia l'*Historia Epitomata*, la quale, come già si disse, correva anche staccata dal resto.

scorta; od anche, i contatti saranno da riferire alle scorte rispettive di entrambi.

Una delle differenze riguarda il modo come Aureliano riesce a parlare a Clotilde. Nelle *Gesta* chiede l'elemosina alla porta della chiesa; presso Fredegario è accolto da lei in ospizio. Propendo a credere originaria nella sostanza la seconda versione, a cui punto non osta il costume germanico;[1] tuttavia anche l'altra può essere antica; ed elementi antichi ne contiene poi senza dubbio, come apparirà altrove per via di confronti.

Diversa affatto è poi la maniera come si viene a capo delle nozze, nonostante le disposizioni necessariamente tutt'altro che favorevoli di Gundobado. Ho già detto come accadan le cose secondo Fredegario. Nelle *Gesta* Clotilde, che qui dimora in corte,[2] ha riposto segretamente nel tesoro dello zio l'anello e gli altri ornamenti nuziali, consegnati a lei da Aureliano per parte di Clodoveo. Quando, un anno appresso, il re franco rimanda il messo a richiedere senz'altro « la sua sposa Clotilde », Gundobado sbalordisce; e, ignaro com'è d'ogni cosa, dichiara che Clodoveo mente parlando a quel modo. Aureliano gli lascia la scelta tra il dare la nipote e l'andare incontro a una guerra. Non per questo si perde d'animo il Borgognone; e risponde parole fiere, dispostissimo a venire anche alle armi. Ma i suoi consiglieri, non pari a lui d'ardimento, lo eccitano a indagare, se mai non sian stati arrecati doni per via d'inganno. Cercando, si trova difatti nel tesoro l'anello, che l'astuta Clotilde finge d'essersi lasciata mettere in dito innocentissimamente.[3] Così, ecco il re costretto a cedere, o gli piaccia, o no.

Per ultimo, tutta la parte in cui entra Aridio è peculiare a Fredegario. In compenso abbiamo nelle *Gesta* un terzo invio

[1] Si può confrontare Rumetrude, principessa e fanciulla come Clotilde, che fa venire a sè Rodolfo, fratello del re degli Eruli e suo inviato. PAOLO DIACONO, I, 20.

[2] Per non mettersi proprio in opposizione con Gregorio, si viene con lui ad una specie di compromesso: si manda in esilio Crona, si ritiene in corte Clotilde.

[3] « Et illa ait: Scio, domine mi Rex, ante hos annos tibi pro munere aurea munuscula a missis Chlodovei deferta, et mihi ancillae vestrae annulum in manu positum parvulum: ego vero in thesauris vestris ipsum recondi. Et ille dixit: Simpliciter et sine consilio hoc factum fuit. »

di Aureliano in Borgogna, per chiedere la porzione di tesoro spettante a Clotilde.[1] Gundobado minaccia nientemeno che di morte il messaggero, se non fa presto ad andarsene; se non che anche stavolta i nobili Borgognoni consigliano al re di cedere. Egli allora si piega, ed Aureliano se ne va colla maggior parte del tesoro di lui, ammirato per la savia e ardita condotta dai Borgognoni medesimi, che esclamano: « Vivat Rex, qui tales habet leodos! » Certo di Gundobado non si potrebbe dire altrettanto.

A queste differenze principali ci sarebbe da aggiungerne altre di minor conto; ma quand'anche le notate fossero le sole, basterebbero a farci conoscere due forme ben distinte della leggenda, le quali non possono essersi staccate da un ceppo comune se non in un passato discretamente remoto; come sarebbe a dire, nella prima metà del secolo VI. E non è dicerto sotto la penna degli scrittori che le differenze si sono prodotte; gli scrittori, specie di cotesti tempi, non cambiano mai a capriccio, per il gusto di dire diverso. I nostri due individui non possono esser diventati ciò che sono altro che conducendo vita libera e vagabonda, ciascuno per conto proprio. Ed eccoci così ridotti a scegliere tra il vedere in essi mere tradizioni orali, oppure invece dei canti epici irrigiditi.

Pretendere di determinare con precisione le attitudini della semplice tradizione in tempi e tra gente a noi così mal noti, sarebbe vano di sicuro. Nondimeno, se anche qui inviteremo la tradizione a tirarsi indietro, se non proprio ad andarsene, avremo fatto il debito nostro. La moltiplicità e determinatezza dei particolari in genere, non sarebbe ancora da sola un dato bastevole, quantunque deva cominciare a piegarci; ma tra i particolari ce n'è propriamente qualcuno, che molto dice, e che direbbe anche più, se potessi qui anticipare confronti, che vogliono esser riserbati a un'altra parte del mio studio. Si rammenti un episodio della narrazione di Fredegario, quando ad Aureliano, addormentatosi per via nel ritorno dalla Borgogna, è rubata da un mendicante la bisaccia. In collocazione

[1] Il tesoro reale ritorna continuamente nelle tradizioni e nella storia delle nazioni germaniche.

ed in forma diversa l'episodio s'ha anche nelle *Gesta*. Ivi fatto chiamare da Clotilde, Aureliano nasconde dietro un uscio il sacchetto in cui teneva nascosti i doni nuziali di Clodoveo. Quando poi vuol mostrarli alla fanciulla, s'accorge che il sacchetto non c'è più. Clotilde interroga i suoi, e la restituzione è subito fatta. L'esistenza di due varianti così discoste dimostra precoce l'introduzione di questo elemento; la variante di Fredegario, slegata affatto dall'azione, parla forte contro l'ipotesi della semplice tradizione. Nella tradizione, solita tirar diritto al suo scopo, sia pur movendosi con lentezza, deviazioni come questa nostra mal si saprebbero intendere. Bisogna dire che ci sia stata una composizione, rozza quanto si vuole, ma pur letteraria, e però vaga di abbellimenti anche più o meno oziosi, per rendersi piena ragione del fatto; nè cotale composizione può essere stata altra cosa che un poema. E ammesso che vi sia il poema sotto alla versione di Fredegario, è troppo naturale che il poema si abbia a presupporre anche per quella delle *Gesta*.

Abbiamo attraversato il burrone sopra una semplice trave; vediamo se non si possa gittare un ponte (che le tavole proprio non traballino, non pretenderà nessuno), che conduca più sicuramente e comodamente al di là. A me pare che in genere le nozze abbiano dovuto essere un potente incentivo, e per conseguenza anche un argomento abituale, per i compositori di poemi. A quel modo che oggi ancora ne nascono, pur troppo, odi e sonetti, presso popolazioni tra le quali l'epica continuava ad essere la poesia per eccellenza, era naturale che sbocciassero soprattutto carmi di genere narrativo. Il sistema di recitarne ci è attestato anche assai tardi.[1] I poeti di corte, dei quali il *Beovulf* ci ha fatto constatar l'esistenza, mal potevano in cotali occasioni star zitti; ed altri, venuti di fuori, dovevano gareggiare con essi. Non dimentichiamo che le nozze die-

[1] Citerò per esempio il favolello *De la demoisele* ecc., tom. III, pag. 82 del *Recueil* del Montaiglon:

> Granz noces i ot et grant feste;
> Assez i ot chanté de geste.

E si rammenti la lunga e svariata enumerazione dei soggetti che l'autore della *Flamenca* fa recitare nella corte colla quale si festeggian le nozze della sua eroina (v. 609-698; p. 312-315).

dero sempre luogo per tutto il medio evo a corti solenni, a cui la giulleria d'ogni fatta accorreva numerosissima, attratta dalla speranza di generosi doni, ben di rado negati.[1] E spesso — anzi, vorrei dire, per lo più — in cambio di celebrare propriamente la nuova coppia, par verosimile che già *ab antiquo* si riandasse il passato e si celebrassero eroi ed eroine d'altri tempi, sia componendo di nuovo, sia ripetendo canti che già esistevano. Nè erano sole le nozze principesche ad essere rallegrate dalla voce del cantore; a quelle altresì dei privati non soleva mancare cotal ornamento. E in queste, ossia nella gran maggioranza dei casi, non è da dubitare che le composizioni esistenti facessero per solito fin dall'origine le spese della festa.

Si osserverà forse che un canto nuziale dei Franchi giunse, secondo uno scrittore, alle orecchie romane fino dai primi tempi dell'avanzarsi di cotesti barbari sul territorio gallico, e che esso non parrebbe essere stato un canto epico. Vi accenna Sidonio Apollinare, rammentando tra le altre imprese a Majoriano[2] il suo essersi trovato con Ezio, quando il valente generale ebbe a sorprendere Clodione ed i suoi, che avevano invaso il territorio degli Atrebati, e vi si erano insediati:

> . . . . Fors ripae colle propinquo
> Barbaricus resonabat hymen, Scyticisque choreis
> Nubebat flavo similis nova nupta marito.
> (v. 218–20.)

La voce *hymen,* le danze, e un poco almeno anche il *resonabat,* sembrano condurci all'idea di una specie di coro. — Sembrano: non altro; ma soprattutto è da riflettere che le circostanze furono probabilmente supposte, non riferite da Sidonio; il quale sa le cose in modo tanto incerto, da dire egli stesso: «*Hos ergo, ut perhibent, stravit*». E in nessun modo ci sarà lecito credere di aver qui una relazione fedele di cose vedute e udite dai Romani con occhi ed orecchi propri; anche

[1] Li negò, e fece anche di peggio, guadagnandosi Dio sa quali imprecazioni inaudite, re Enrico III, nelle sue nozze con Agnese di Poitou, celebrate ad Ingelheim l'anno 1045: «unde», dice Ekkehardo abate d'Aura, «multitudinem histrionum et ioculatorum, non solum muneribus, sed etiam cibo potuque vacuam et merentem abire permisit.» (Pertz, *SS.*, VI, 196.)

[2] *Panegyricus J. Valerio Majoriano dictus.*

per la considerazione che se i Romani fossero sopraggiunti così improvvisi da udire e vedere distintamente il canto, le danze, gli sposi, non si capirebbe come avrebber trovato nei Franchi una resistenza armata e vigorosa, quale ci si rappresenta dal poeta. Del resto io sono dispostissimo ad ammettere qui e quante altre volte si voglia l'intervento della lirica. Propugnando i diritti dell'epopea non intendo per nulla affatto di contestare le ragioni degli altri generi; sarebbe un modo ben gretto di vedere le cose! Quello che sostengo si è, che nelle nozze anche all'epica sia da consentire la sua parte.

Spero di aver detto cose ragionevoli: l'analogia di un fatto positivo, sul quale sarà da ritornare più tardi, può servire a raffermarle. Ciò che qui suppongo, la produzione e recitazione di canti epici di argomento appropriato alle circostanze, s'aveva e si continuò ad avere tra le nazioni germaniche nella più solenne tra le occasioni che s'offrivano alla poesia: nel muovere alla battaglia, e mentre si veniva combattendo. E sì che, se in una cosa l'epopea pareva dover ricevere presto lo sfratto dalla lirica, era precisamente in questo.

Accanto all'epopea guerresca credo dunque sia da assegnare un posto abbastanza cospicuo a un'epopea nuziale. Che la prima dovesse prevalere di gran lunga, non è chi non veda; nella vita delle nazioni barbariche prevalgono senza confronto le guerre, e occupano, qual pensiero supremo, le menti di tutti. Quindi anche nei periodi di riposo, se nessuna opportunità speciale richiedeva, o almeno desiderava, certi soggetti piuttosto che altri, s'aveva a cantare sicuramente di guerre più assai che di nozze. E del resto, dalla specie che chiamerò epitalamica, le armi dovevano essere tutt'altro che escluse; non erano di certo i tranquilli e pacifici connubii che si potessero in origine celebrare! L'amore, per quanto vivo, tien sempre un posto subordinato nel cuore degli uomini rimasti in condizioni primitive; esso arrossirebbe di mostrarsi da solo; non si reputa degno di apparire in pubblico, se la prodezza non lo conduce per mano. Sono pertanto le nozze avventurose; sono quelle dove la fanciulla appare, meglio che amata, conquistata attraverso a pericoli e difficoltà d'ogni genere, che la ragione ci dice essersi dovute cantare. Soltanto coll'andar del tempo e

coll'incivilirsi e ingentilirsi dei costumi diventano possibili anche i soggetti, dove, nonchè udirsi lo strepito delle armi percosse, neppure se ne vede il luccichìo.

Ma cosa dicono di tutto ciò i documenti? Giacchè, l'epopea germanica, alla quale vuol qui esser diretta l'interrogazione, ci ha pur legato un materiale assai ricco. Non possederemo i prodotti veramente antichi, o li possederemo soltanto in forme ringiovanite; ma anche nelle nuove creazioni, e più poi nelle semplici trasformazioni, c'è tanta parte di vecchio, da poterci rappresentare l'età anteriore. — Ebbene: i documenti confermano; esiste una categoria cospicua di poemi e leggende epiche, di argomento appunto nuziale. Per lo più vi si rappresenta una fanciulla, custodita gelosamente dal padre, che un prode, innamoratosene per fama, riesce a rapire, e riconduce come sposa in patria. A siffatto tipo appartengono il *Rother*, l'*Olnit*, l'*Hugdietrich*, meritevole di speciale attenzione da parte nostra,[1] l'*Oswald*, l'*Orendel*, e nella parte narrativa anche il *Salomon und Morolf*. Vi appartenevano del pari i poemi noti a noi particolarmente per i riflessi che ce ne dà la *Vilkina Saga*,[2] di Osantrix e Oda (cap. 52-61),[3] di Attila ed Erka (cap. 64-83), di Herbert e Hilda (cap. 211-218), di Apollonio e Herburg (cap. 221-227). Più indipendentemente si colloca a fianco a questi soggetti la storia di Sansone e Hildeswid nella stessa *Vilkina Saga* (cap. 1-12), e il conseguimento di Crimilda per parte di Sigifredo; dove in particolare vuol essere ricordato il poema perduto delle *Nozze*, di cui conosciam l'esistenza dalla menzione che ce ne fa l'ultima stanza dell'*Hörnerne Siegfried*. E lasciando altre cose, accennerò ai contatti che hanno pure colla nostra categoria le vicende di Gudrun, quelle della madre sua, e quelle altresì di Gualtiero e Ildegonda (*Waltharius*). Nè terminerò senza rammentare un poema di nozze più pacifiche e di più semplice orditura,

[1] V. pag. 50.

[2] Mi servo per la *Vilkina Saga*, o come anche s'intitola, e meglio, *Saga di Teodorico*, della traduzione del von der Hagen, che ho dinanzi nella terza edizione, Breslau, 1872. S'avverta ciò per l'indicazione dei capitoli.

[3] Le grandi e profonde differenze e la diversità dei personaggi meritano una menzione distinta all'*Osantrix* anche dopo menzionato il *Rother*, che è in realtà elaborazione della stessa leggenda.

perpetuatosi anch' esso nella prosa scandinava della *Vilkina Saga*: il poema che narrava di Sigmunt e Sisibe (cap. 131-33).

Gli è vero che in tutte queste leggende dove io mi contento bonariamente di vedere degli eroi che s' acquistano una sposa, una scienza ben altrimenti profonda scorge il Dio solare che libera la natura, o che so io, dalla prigionia dell' inverno, e che mediante i suoi raggi la feconda.[1] Mi sarebbe facile accomodarmi con cotali idee, giacchè, data pure l' origine mitica, nelle età relativamente tarde a cui noi si deve discendere, la coscienza del mito non persisteva più di sicuro; ma il lettore sa già che l' origine stessa a me par da negare nel maggior numero dei casi.

Standomene dunque sulla terra senza invidiare agli altri le altezze o gli abissi dove si spingono, ricorderò ancora tre leggende nuziali longobarde, le quali ci rappresentano come l' evoluzione prodottasi per il passaggio dalla barbarie a una relativa civiltà. S' incomincia con Alboino che rapisce violentemente Rosmonda, giusta una narrazione pervenutaci sulla bocca di uno storico bizantino;[2] tien dietro Autari con Teodolinda; e Teodolinda stessa ci ritorna davanti anche nel terzo luogo: stavolta in compagnia di Agilulfo.[3]

Messe a confronto con questa serie di leggende nuziali germaniche, le nozze di Clodoveo e Clotilde, alle quali è ben tempo di ritornare, danno luogo a riscontri generici e specifici. La renitenza di Gundobado alle nozze, la custodia in cui Clotilde è tenuta e la necessità di ricorrere all' astuzia per giungere a lei, il ratto — poichè tale vien bene ad essere, nonostante che un consenso sia estorto — l' inseguimento, lo scampo, ecco altrettanti punti che trovano raffronti molteplici. Ma le somiglianze non si limitano alle sole linee esteriori. Di ciò potrà convincerci la *Vilkina Saga* là dove narra di Herbart.

Herbart, nipote di Teodorico, è mandato dallo zio a chiedere per lui la mano di Hilda, figlia di Arturo re di Brettagna. Non

[1] Si veda per es. l' introduzione del Rückert al *Rother*, in fronte all' edizione che fa parte dei *Deut. Class. d. Mittelalt.*, Lipsia, Brockhaus; pag. XXVIII.

[2] TEOFILATTO, l. VI, c. 10.

[3] PAOLO DIAC., l. III, c. 35. Delle tre leggende discorro partitamente nel lavoro a cui accennai a pag. 37, nota 2.

ci paja quest'ultimo nome, così evidentemente recente, un dato per negare antichità a tutto il racconto. Esso è manifestamente venuto ad usurpare un posto non suo; e infatti un'allusione del *Biterolf*[1] porta in sua vece un Ludewig re di Ormanie. In quel *Ludewig* io sospetto fortissimamente un *Clodoveo*[2]; e sotto all'*Ormanie*, ossia Normandia, penso giaccia sepolta la Neustria, rammentandomi anche di Marie de France, dalla quale sento dire:

> Verités est ke en Neustrie,
> Que nus apelum Normendie....[3]

Sono congetture: ma se n'accresce di sicuro notevolmente il diritto che ha ad esser tenuta a calcolo da noi la leggenda in discorso.

Procediamo. Arturo non accoglie nè rifiuta la richiesta di Teodorico, e neppure consente ad Herbart di vedere la figlia. Herbart nondimeno rimane, e s'acquista gran favore nella corte e presso il re, che a poco a poco lo innalza al grado di suo siniscalco. Sopravviene una gran festa; e quel giorno Hilda deve andare alla chiesa. Herbart ci va ancor egli, e con una sottile astuzia riesce a farle volgere due volte il viso verso di lui e ad attirare la sua attenzione. La fanciulla manda a lui un'ancella, e saputo chi egli è e il suo desiderio di parlarle, gli dice di aspettarla dietro l'uscio della chiesa quand'ella uscirà. Così fa Herbart; e a questo modo egli può cominciare ad aprirsi con lei.

Qui abbiamo un riscontro per Aureliano in genere, e più propriamente poi per l'Aureliano delle *Gesta Regum Francorum*. È difatti in occasione di un'andata alla chiesa, e precisamente all'uscirne, che Aureliano riesce anche colà ad avvicinarsi alla principessa. Ed ecco perchè io non abbia voluto in quella versione attribuire a un'origine ecclesiastica ciò che spetta al semplice culto esteriore cristiano. È troppo naturale che anche in forme popolari e laiche della leggenda, e senza alcun speciale intendimento religioso, Clotilde possa andare alla

[1] V. 6461 segg. V. GRIMM, *Heldens.*, pag. 133.
[2] V. pag. 48.
[3] *Lai des deux Amants*, v. 7-8 (ROQUEFORT, *Poésies de M. d. Fr.*, I, 252).

chiesa; o non finisce per andarci perfino la pagana Crimilda, e non è per l'appunto in un'occasione siffatta che anche Sigifredo la vede per la prima volta?[1]

Ma c'è nell'episodio delle *Gesta* qualcosa che ci rammenta un'altra delle leggende nuziali passate in rassegna, ed una di quelle che abbiamo da bocca più antica. All'uscire dalla chiesa Clotilde si fa a distribuire elemosine ai poveri. Quando giunge ad Aureliano, che in vesti di mendico s'è venuto a mettere nella schiera, questi le bacia la mano e con cautela la tira per il mantello. O chi non penserebbe qui ad Autari, che, trovandosi sotto mentite spoglie tra gli ambasciatori a cui Teodolinda mesce successivamente da bere, nel rendere la tazza le tocca la mano celatamente, e quindi fa scorrere sul volto la mano propria che l'ha toccata, in atto, si vede, come di baciarla?[2] E l'analogia continua ancora, poichè l'atto ardito fa riconoscere che sotto le spoglie, qui del mendico, là dell'ambasciatore, si deve celare persona di ben maggior conto.

Autari è lui stesso lo sposo; Herbart, sebbene venuto qual messaggero di Teodorico, finisce per rapire Hilda per conto proprio, indottovi dalla fanciulla medesima, a cui piace lui, e che di Teodorico non vuol sapere; quindi è solo parziale la corrispondenza coll'Aureliano delle nozze di Clodoveo. Invece sostiene fino all'ultimo la parte di Aureliano il Rodolfo[3] della leggenda di Attila ed Erka. E con tutta questa leggenda, una tra le più cospicue del tipo, inviterò chi legge a paragonare, se può, la nostra. Dal confronto risulteranno forse dubbi di rapporti specialissimi; ma qui a me basta la certezza che abbia a riuscirne raffermata una convinzione, che spero abbia già messo in ognuno buona radice. La leggenda delle nozze di Clodoveo spetta innegabilmente alla famiglia delle leggende nuziali che sono venuto enumerando. E come queste noi abbiamo da poemi o da risoluzioni di poemi, ragion vuole che anche nel-

[1] *Nibelungen*, « v.e âventiure » (st. 265 segg., ed. Bartsch).

[2] Paolo Diacono, lib. III, c. 29.

[3] Siccome Rodolfo è detto signore di Bakalar, il Von der Hagen vede in lui il famoso Marchese Rüdiger, e sostituisce questo nome a quello dato dall'originale scandinavo.

l'altra non s'abbia, per quanto ci è lecito di giudicare, da riconoscere altra cosa.

Contro siffatta conclusione, si potrà nondimeno sollevare un dubbio abbastanza grave. Fredegario assegna espressamente Aureliano alla schiatta romana; «romanum quemdam» egli lo dice; e romano ce lo faceva già presumere anche il nome. Che Fredegario parli senza sapere, e che il nome romano sia stato assunto da un franco, sono possibilità, di cui nessuno oserebbe tener calcolo. Quindi ci si deve proprio domandare, se paja ammissibile, soprattutto con un ufficio così cospicuo, la presenza di un romano nell'epopea dei Franchi.

Se ammissibile non pare, riterremo che Aureliano abbia surrogato, in versioni volutesi o dovutesi adattare alle orecchie degli antichi abitatori, un personaggio di razza franca. E un qualche indizio della condizione primitiva si può credere di scorger nella *Gesta*, colà dov' esse rappresentano e fanno proclamare Aureliano come il tipo dei *leudi* di Clodoveo.[1] Tuttavia neppure la possibilità che Aureliano spetti alla versione originaria vuol essere propriamente esclusa, soprattutto quando la sua parte venga limitata ad un giuoco di astuzia.[2] L'atteggiamento di Clodoveo rispetto ai romani toglie in molta parte all'ipotesi ciò che essa sembra avere di duro.

Una questione distinta, per chi ad Aureliano assegni un posto fin dall'origine, è, se egli sia, oppur no, una persona reale. Le funzioni leggendarie da lui assunte non vietano per nulla di pensar ciò, e di immaginare, se si vuole, che un Aureliano fosse tra gli ambasciatori mandati da Clodoveo a chiedere la mano di Clotilde.[3] Abbiam pure a fare con una leggenda

[1] V. pag. 76.

[2] In tal caso le audacie attribuite a lui dalle *Gesta*, e a cui dianzi alludevo, dovrebbero in origine appartenere ad altri.

[3] La realtà storica di Aureliano correrebbe un gran pericolo, se nel nome suo si vedesse col Rathaïl, op. cit., pag. 81, un «sobriquet» che ne indicasse la patria (Orleans), e implicitamente la nascita volgare. La stessa congettura, senza il complemento della volgarità della nascita, non punto essenziale, s'era affacciata fin dal principio anche a me; e avevo voluto metterla in rapporto colla circostanza, che Clodoveo dimora precisamente ad Orleans. Nè ad *Aurelianus* si può contestare la possibilità del significato *Orleanese*, una volta che in siffatto uso occorre spesso il plurale, e che la città si trova detta anche *Aurelia* ed *Aureliae*. E *Orleans* non rifletterebbe per avventura ancor esso il nome degli

poggiata incontestabilmente sulla realtà. Manca peraltro d'ogni fondamento l'idea di identificare l'Aureliano nostro coll'*Aurelianus Patricius* ricordato incidentalmente da Gregorio di Tours nel libro I, cap. 77 del *De Gloria Martyrum*;[1] e non ne ha uno molto maggiore neppur quella accarezzata dal Fauriel,[2] e dal Rathaïl enunciata come un fatto positivo,[3] ch'egli sia l'Aureliano, a cui, coll'epiteto « viro illustri », è diretta la 34ª lettera di Avito, vescovo di Vienna.[4]

Romano, a giudicarne dal nome e dall'andata a Costantinopoli, vuol essere ritenuto senza tante titubanze quell'Aridio od Aredio, a cui abbiam visto assegnata presso Fredegario una parte importantissima e singolare. Tra i Borgognoni la presenza di un romano, checchè significhi, non darà qui ombra a nessuno. Bensì è da osservare che questo personaggio, non menzionato più che Aureliano da Gregorio nell'episodio delle nozze, ci si affaccia invece con una tinta incontestabilmente poetica in altri racconti del Vescovo di Tours. Il ritratto che di lui ci si fa è caratteristico: « Erat enim jocundus in fabulis, strenuus in consiliis, justus in judiciis, et in commisso fidelis » (lib. II, c. 32). Ma vediamolo all'opera. Gundobado e il fratello Godegiselo si guerreggiavan l'un l'altro. Godegiselo promette tri-

abitanti? Ciononostante, il vedere che il nome proprio *Aurelianus* s'incontra nella Gallia con frequenza, m'ha reso più che peritante a cercare altra cosa anche nell'Aureliano nostro. E altre considerazioni si sono aggiunte a dissuadermi: per esempio, che appunto l'aver Clodoveo sede in Orleans, toglie ad *Orleanese* il suo effetto diacritico, e quindi l'opportunità a servire di soprannome per chicchessia.

[1] Si veda la nota del Ruinart, al luogo relativo dell'*Historia Epitomata*. Non si sa nemmeno quando vivesse cotesto Aureliano, che Gregorio menziona unicamente perchè padrone di un ossesso, liberato miracolosamente a Marsiglia per virtù del corpo di S. Vittore.

[2] *Hist. de la Gaule Mérid.*, II, 503.

[3] L. cit.

[4] Che la ragion dei tempi permetta siffatta identificazione, per un nome così diffuso non dice nulla. Quanto alla lettera stessa, non se ne vedono uscire che dei fuochi fatui. Un'affermazione non meno inconsulta del Rathaïl (cfr. anche il Fauriel, l. cit.) si è che il nostro Aureliano « était duc de Melun quelques années après le mariage de Chlodovech ». Lasciando stare le « quelques années » venute fuori dalla testa dello scrittore, il passo delle *Gesta* su cui unicamente riposa una tale affermazione non è che la conclusione della leggenda delle nozze: Clodoveo ricompensa col territorio di Melun, che giusto allora conquista molto a proposito, il suo fido ed ardito servitore.

buto a Clodoveo, se gli viene in ajuto; e Clodoveo muove contro Gundobado, il quale, in questa occasione d'una guerra esterna, ignaro dei segreti accordi, non dubita di chieder soccorso al fratello. Godegiselo accorre; si fa battaglia presso Dijon; Godegiselo s'unisce a Clodoveo, e Gundobado è sconfitto. Seguendo il corso del Rodano, Gundobado arriva ad Avignone, e vi si rinchiude. Godegiselo entra in Vienna; Clodoveo s'avanza per cavare d'Avignone Gundobado. La paura è grande nel re; ma, per fortuna, egli ha al fianco il savio Aredio. Questi finge di fuggire dal suo signore, e, nuovo Zopiro, offre i suoi servigi a Clodoveo, che subito li accetta. Il conto in cui è tenuto gli dà modo d'insinuare a Clodoveo la convenienza di risparmiare Avignone e di domandare invece un tributo. Il consiglio è ascoltato, si spediscono messaggeri, il tributo è promesso e cominciato a pagare.

Che la critica storica trovi qui dentro di che mettersi in sospetto, non quanto al fondo, ma riguardo alle particolari determinazioni, non farà meraviglia a nessuno.[1] E non la lasciano pienamente tranquilla neppure i casi che seguono, e che formano con quelli riassunti un tutto unico. Ripreso appena vigore, Gundobado non paga più altro, e va ad assediare Godegiselo in Vienna. Mancando i viveri, si manda fuori il popolo minuto, tra cui un artefice che aveva in guardia l'acquedotto. Irritato, costui va da Gundobado, e per la via delle acque conduce dentro l'esercito. La città è presa, Godegiselo ucciso, e Gundobado si trova così signore di tutta la Borgogna.

In questi casi Clodoveo ha parte senza esser protagonista. Ritornando ai fatti suoi proprî quali ci son noti da Gregorio e da' suoi trascrittori, ha meritamente richiamato l'attenzione il triplice racconto delle uccisioni di Sigiberto, Cararico, Ragnacario e degli altri minori, che chiude in modo truce la storia del gran Merovingo. Esso riempie presso Gregorio i capitoli 40-42 del secondo libro.

[1] Il Monod, discorrendo dell'utilità che si ricava per la conoscenza del tempo, anche dai racconti più o meno apocrifi riferiti da Gregorio dice, op. cit., pag. 99: «.... L'anecdote d'Aridius feignant de trahir Gondebaud pour entraîner Clovis hors de la Burgundie, inspire bien peu de confiance, mais elle nous montre la ruse et la souplesse du Romain triomphant sans combat de la simplicité du barbare.» E vedi ciò che aveva pur scritto il Fauriel, op. cit., II, 504.

Clodoveo è a Parigi. Manda a dire a Cloderico, figliuolo di Sigiberto: « Tuo padre è vecchio e zoppo. S'egli morisse, avresti tu il regno e la nostra amicizia ». Cloderico, un giorno che Sigiberto, uscito da Colonia, passato il Reno, e messosi per la selva Buconia, s'era ritratto a meriggiare sotto una tenda, lo fa assalire addormentato da sgherri, e mettere a morte. Significa quindi la cosa a Clodoveo, invitandolo a mandare a prendere ciò che gli piaccia dei tesori paterni. Clodoveo ringrazia e spedisce alcuni dei suoi, ai quali Cloderico vien mostrando i tesori. Ed essendosi egli, ad istigazione dei messi, chinato tutto per mettere la mano fino al fondo d'un'arca dov'erano riposte le monete d'oro, uno dei messi colla scure gli spacca il cranio. Viene Clodoveo, e, convocato il popolo, gli parla del parricidio di Cloderico e della sua morte, dichiarandovisi affatto estraneo. Li invita, se loro piace, a prender lui per signore. E i sudditi di Sigiberto lo innalzano sugli scudi e lo fanno loro re.

Clodoveo si volge poi contro Cararico, che, chiamato in soccorso nella guerra contro Siagrio, s'era, alla maniera di Mezzio Fufezio, tenuto in disparte dal combattimento, aspettando di unirsi col vincitore, chiunque si fosse. Clodoveo prende con inganno lui e un figliuolo, e rasi loro i capelli, ne fa dei chierici. Ma avendo poi sentito che il giovane confortava le querimonie del padre, dicendo che in un legno verde le frondi potate presto rimettono — alludeva ai capelli — entrambi fa uccidere, e viene ad aggiungere anche il loro al proprio dominio.

A Cambrai continuava intanto a regnare Ragnacario, lussurioso a segno da non risparmiare oramai neppure i parenti più prossimi, e avente per intimo consigliere un cotal Farrone, lordo della stessa sozzura. Tanto era il re legato a costui, che ogni qualvolta gli si portasse qualcosa, diceva che basterebbe per lui e per il suo Farrone. Essendo i sudditi indignatissimi contro ambedue, Clodoveo si guadagna i leudi con braccialetti e portaspade (*baltheis*) che dà a credere sian d'oro, e che sono invece semplicemente dorati. Venuto coll'esercito, Ragnacario manda e rimanda a vedere, quanto sia poderosa la gente che s'avvicina. Gli esploratori dicono che ce n'è d'avanzo per lui e per il suo Farrone. Fattasi battaglia, l'esercito di Ragnacario è sconfitto. Il re cerca di salvarsi colla fuga; ma preso dai suoi,

è condotto legato dinanzi a Clodoveo, col fratello Ricario. Clodoveo lo rampogna: « Perchè hai vituperato la nostra schiatta lasciandoti legare? Meglio era per te il morire. » E alzata la scure, lo ammazza. Poi rivoltosi a Ricario: « Se avessi soccorso tuo fratello, egli non sarebbe stato legato »; e ammazza lui pure. I traditori si accorgono adesso d'aver ricevuto per oro ciò che non era oro; ed avendone parlato a Clodoveo, si sentono rispondere, che ciò bene sta a chi ha procurato morte al proprio signore: si chiamino contenti di non esser fatti morire! Essi non osano più fiatare. Quindi Clodoveo fa uccidere Rignomere, re del Mans, e ne arraffa il regno e il tesoro. E uccisi ancora molti altri re e parenti suoi prossimi, che aveva in sospetto, ed estesa la sua signoria per tutta la Gallia, adunati un giorno i suoi, dice in mezzo a loro: « Povero me, che son rimasto forestiero tra gente estranea, e non ho più alcun parente che a un bisogno mi possa soccorrere! » Ma non diceva già per rammarico, bensì ad arte, per vedere, se mai gli si scoprisse ancora qualche parente da uccidere.

Tale, in un'esposizione un poco abbreviata, è il racconto di Gregorio. In esso, al dire di taluno, noi avremmo davanti addirittura dei canti epici popolari, messi dallo scrittore in prosa latina, e semplicemente frammisti con qualche riflessione sua propria.[1] È un'idea, secondo me, esageratissima, non giustificata da nessuno degli argomenti che la devono sostenere.[2] Non dalla parte considerevole fatta al dialogo e al discorso diretto, nè dall'enfasi di certe espressioni: caratteri non peculiari a questi capitoli,[3] e dai quali basterà ad ogni modo che si ricavi un'induzione assai più modesta. Non dalla chiusa uniforme di ciascuna delle tre narrazioni in cui il tutto si divide: « Regnumque Sigiberti acceptum cum thesauris....; » « Quibus mortuis, regnum eorum cum thesauris et populo adquisivit....; « Quibus mortuis omne regnum eorum et thesauros Chlodovechus accepit; » dove s'è voluto ravvisare come un ritornello poetico,

[1] Monod, op. cit., pag. 94. La stessa opinione deve professare il Junghans, che discorre di questo soggetto nelle pagine 111-116.

[2] Tra gli argomenti che parlano per l'origine poetica in generale, il Monod non specifica quelli che gli fanno ritenere il racconto pretta traduzione. La scelta sono dunque costretto a farla io, un poco a mio rischio e pericolo.

[3] V. pag. 54, nota 1.

mentre la ripetizione delle cose è essenziale, e quella delle parole ne è la conseguenza naturalissima. E meno che mai potrei ravvisare un argomento nello sfogo d'entusiasmo religioso dopo narrato l'acquisto del regno di Sigiberto: « Prosternebat enim quotidie Deus hostes ejus sub manu ipsius et augebat regnum ejus, eo quod ambularet recto corde coram eo, et faceret quae placita erant in oculis ejus »: parole d'indole prettamente ecclesiastica, nelle quali la poesia popolare non ha proprio che vedere.

Sottrarre i sostegni a un'idea già per sè poco verosimile vuol dire farla rovinare a terra. Ma contro la congettura che i tre capitoli di Gregorio siano canti popolari tradotti in prosa latina, parlerà, credo, assai efficacemente a chiunque abbia educato il senso della poesia del popolo, dell'epica soprattutto, la lettura di quei capitoli nel testo dell'*Historia Francorum*. Il tuono in molti luoghi è assolutamente quello della storia, non della poesia. E si provi a ritradurre col pensiero nella sua forma primitiva la prosa nostra: si vedrà se ciò sia possibile senza una profonda metamorfosi. Soprattutto sarebbe necessario di dare uno svolgimento ben maggiore a un'infinità di cose, e di introdurne delle nuove non so quante; giacchè l'esposizione dello storico è sproporzionatissima ed incompiuta. Sovrabbondano i discorsi, ed i fatti invece sono per solito a mala pena accennati. Perfino di una battaglia, soggetto che per popoli guerrieri ha un'attrattiva suprema, ci accorgiamo che è combattuta e che Clodoveo vi è vincitore, solo per i precedenti ed i conseguenti.[1] E senza andar per le lunghe, richiamerò particolarmente l'attenzione sul capitolo riguardante Cararico, dove l'incompiutezza e la sproporzione raggiungono il colmo.

Ma il guajo dell'ipotesi qui combattuta, non istà che nell'esagerazione; poichè, ci si contenti dire che i tre capitoli devono emanare da canti, e avremo per noi probabilità molte.

[1] « Veniens autem Chlodovechus, bellum contra eum instruit. At ille (*Ragnacario*) devictum cernens exercitum suum » ecc. La riprova della lacuna ci è data anche dal bisogno che le *Gesta Regum Francorum*, c. 18 (Bouq., II, 555) hanno sentito di riempirla in qualche modo: « Venientes ergo Chlodoveus et Ragnacharius ad pugnam, fortiterque inter se proeliantes, Ragnacharius, caesum cernens exercitum suum, » ecc.

Il certo, veramente, è solo che Gregorio ebbe a ricavare questa parte da una fonte di natura tradizionale, essenzialmente franca, e ben distinta dalle solite. La tradizionalità risulta già dalla mancanza di ogni criterio cronologico; manifestamente tutto quel cumulo di delitti e di acquisti ci rappresenta l'opera di molti anni;[1] e se lo storico ha collocato ogni cosa alla fine della vita del suo eroe, ciò dev'essere accaduto perchè la sua fonte gli presentava quei fatti di seguito, coronandoli forse con un accenno alla morte, senza nessun dato che potesse servire ad una distinzione di tempi. Che la fonte poi abbia dovuto essere franca e diversa dalle consuete, si deduce dalla rappresentazione essenzialmente barbarica e singolarmente caratteristica che troviamo qui dentro di Clodoveo. È un Clodoveo che ancora non avevamo imparato a conoscere.

Quanto alla particolare determinazione che si tratti di canti, parlano anzitutto per essa considerazione generali. Clodoveo fu molto cantato dai Franchi, e nei canti pertanto egli dovette particolarmente vivere tra le generazioni del suo popolo che non gli erano state contemporanee. Soprattutto è naturale che si pensi a dei canti, quando, come nel caso nostro, si vede giungere ai posteri una ricchezza insolita di particolari. E ci son proprio anche pitture che pajono accusare un'elaborazione poetica. Segnalerò specialmente l'uccisione di Sigiberto, con quella circostanza della caccia — poichè una caccia, non una passeggiata senza scopo, credo di dovere ragionevolmente vedere nell'andata di Sigiberto per la selva Buconia[2] —, e l'altra del ritrarsi sul mezzogiorno a dormire sotto una tenda. E segnalerò altresì la scena di Ragnacario che manda dei messi a spiare l'esercito di Clodoveo; scena che, da un'espressione dello storico, « cum.... ille speculatores p l e r u m q u e ad cognoscendum transmitteret, » indoviniamo ben più complessa che non appaja. Lascio al lettore esperto di queste materie il compiere il quadro.

I canti qui presupposti sono tra quelli di cui è maggiormente a deplorare la perdita. Il poema delle Nozze, il poema di Childerico trovano nella letteratura pervenuta a noi numerose ana-

[1] Cfr. anche Monod, l. cit.

[2] « Cum per Buconiam silvam ambulare disponeret », dice il testo.

logie; questo, che chiamerei il poema degli *Ingrandimenti di Clodoveo*, si direbbe appartenere ad una specie estinta. Al vedere Clodoveo percuotere della gente inerme, al vederlo raggiunger sempre il suo fine col tradimento e l'inganno, al considerare la scena tragicomica, come giustamente fu detta,[1] quand'egli cerca se gli resti più nessuno da trucidare, ci si domanda perfino, se si abbia qui a fare con un poema satirico, composto a sfogo d'odio dai partigiani delle infelici sue vittime. Ma il successo felice che corona costantemente ogni impresa del re franco, si oppone a un'idea siffatta; a meno di supporre una nemesi finale, che pareggi le partite, e di cui Gregorio abbia taciuto a studio. E all'ipotesi un qualche cantuccio si può anche serbare;[2] staremo peraltro assai più nel probabile cercando la ragione di cotesto Clodoveo nei criterî morali, od immorali dei Franchi; ai quali l'inganno pareva degno di ammirazione (anche Guidomado ce ne ha dato prova nella storia di Childerico) quando conducesse allo scopo. Nè Guidomado e Clodoveo resteranno soli. È giusto del resto osservare come a cotesta frode trionfatrice si sia inchinato, vedendoci l'effetto della protezione divina, anche il civile Gregorio;[3] uno degl'innumerevoli esempi in cui vediamo il criterio religioso pervertire mostruosamente il criterio morale.

Dopo aver fatto una parte così larga alla poesia nella vita di Clodoveo quale Gregorio ce la racconta, è opportuno ch'io risponda ad un'obbiezione d'ordine pregiudiziale. Gregorio di Tours, nato intorno al 538,[4] potè ancora parlare con chi aveva conosciuto di persona Clodoveo, e vissuto, lui regnante, anni parecchi. È mai verosimile che ciò nondimeno, egli, un uomo che, fatta ragione dei tempi, merita bene la lode di storico circospetto, scambiasse per verità dei prodotti poetici?

Badiamo anzitutto che l'intervallo tra Clodoveo e Gregorio è maggiore di molto che a prima giunta non paja. Giacchè, non basta di venire al momento in cui Gregorio si trovasse in

[1] Monod, l. cit.
[2] Essa ci spiegherebbe viemeglio la collocazione data da Gregorio agli ingrandimenti di Clodoveo.
[3] V. pag. 89.
[4] Monod, op. cit., pag. 28.

età da porre attenzione e ritenere le cose udite: bisogna condursi fino a quando lo scrittore prese a comporre la sua opera, ossia al 576 all'incirca;[1] essendo troppo improbabile che prima d'allora egli pensasse ad appurare come le cose fossero propriamente accadute. Ciò posto, movendo anche solo dalla morte di Clodoveo, ossia dal 511 (le nozze con Clotilde ci riporterebbero addietro di altri vent'anni o poco meno) abbiamo una distanza di sessantacinque anni; certo più di quanti ce ne volevano perchè ben pochi testimonii della vita di Clodoveo potessero sopravvivere. Cosa importi un intervallo siffatto se chi scrive è costretto a ricorrere alla memoria degli uomini, ce lo può dire un confronto, opportuno anche per l'analogia delle condizioni storiche e dello stato della coltura. Era corso a un dipresso uno spazio di tempo uguale al nostro dalla nascita e dalla fanciullezza di Carlo Magno, quando Eginardo diceva nella *Vita* (c. 4): « De cujus nativitate atque infantia, vel etiam pueritia, quia neque scriptis usquam aliquid declaratum est, neque quisquam modo superesse invenitur qui horum se dicat habere notitiam, scribere ineptum judicans, ad actus et mores ceterasque illius partes explicandas ac demonstrandas, omissis incognitis, transire disposui. » Si opporrà che qui si tratta di cose quanto a sè poco memorabili; ma si consideri anche che Eginardo era minore di Carlo di soli ventott'anni all'incirca, che era stato mandato alla corte in età giovanile, che era vissuto assai a lungo nella familiarità dell'imperatore, e che la tomba di questi, quand'egli scriveva, si era chiusa appena.[2] Figuriamoci poi quanto dovess'esser vorace un periodo tempestoso e pieno di mutazioni come quello che separa dalla morte di Clodoveo la composizione dell'*Historia Francorum*! periodo in cui si succedono tre generazioni reali: i figliuoli di Clodoveo, Clotario, i figli di Clotario. E un'azione divoratrice è da attribuire di sicuro anche agli stessi canti, come quelli che, prontamente diffusi, facilmente ricordati, frequentemente ripetuti, soffocano agevolmente i ricordi individuali, e vengono presto a costituire come una specie di pubblica voce. S'aggiunga la rapidità particolare colla quale si trasformano e

[1] Ib., pag. 45.
[2] V. WATTENBACH, op. cit., I, 153.

s'imbevono di colori fantastici e poetici l'immagine e i fatti di un grand'uomo allorchè segue un'età di relativo decadimento. Per illustrare la cosa con un esempio, possiamo di nuovo ricorrere a Carlo Magno, e rammentare con qual prontezza la sua storia diventasse leggenda nelle memorie del tempo posteriore; tantochè, leggendarî in alto grado sono perfino i racconti che il Monaco di San Gallo narra pure di aver udito dalla bocca stessa di un soldato di lui.

Allo storico che in età incolte sopravvenga anche dopo breve tempo, riesce impossibile separare gli elementi reali dai fantastici. D'altronde, per accorto che egli sia, non ci dobbiamo figurare rigidi come i nostri — che a volte lo son troppo perfino — i criterî suoi in fatto di credibilità. Nè rappresentiamocelo animato da quel sospetto, che in noi non tace un momento, e che è particolarmente meticoloso contro tutto ciò che abbia forma o sentore di poesia. Quindi prendendo da fonti poetiche, egli al più cospergerà la sua narrazione di qualche « si dice »; oppure — e sembra essere il caso di Gregorio riguardo alle Nozze — darà delle cose un'esposizione succinta, persuaso con ciò di conseguire il vero, spoglio degli ornamenti fittizi con cui lo si era voluto abbellire. Ma quand'anche, per singolare eccezione, si voglia supporre uno scrittore presso cui la poesia non trovi assolutamente credenza, è da considerare che questa lo ingannerà nondimeno molte volte, venendogli innanzi, deposte le vesti sue proprie, in quelle dimesse di una semplice tradizione.

Però, anzichè meravigliarmi di scorgere nel Clodoveo di Gregorio i segni dell'elaborazione poetica, quasi mi meraviglierei di non vederceli ancor più copiosi e spiccati. E di certo Gregorio non avrebbe potuto a meno di darci del leggendario in quantità maggiore assai, se del massimo tra i rappresentanti del nome merovingo avesse narrato più a lungo. Che non lo abbia fatto, credo sia avvenuto, non tanto per diffidenza ch'egli avesse verso i racconti che avrebbe dovuto trasmettere, quanto perchè, là dov'egli scriveva, la gloria di Clodoveo era già impallidita, e molto s'era perduto delle memorie sue.

CAPITOLO IV

TEODERICO E TEODEBERTO

Le ragioni esposte varranno a spiegare come io possa non provar ritegno a riconoscere in Gregorio degli elementi poetici anche per età posteriori a Clodoveo. Ne ravviso dove si narra di Teoderico,[1] il maggiore tra i figli di lui, nato da una concubina prima delle nozze con Clotilde.[2] E propriamente li ritrovo nel racconto della guerra contro i Turingi.

Già la trafila poetica a me pare difficilmente disconoscibile per i fatti interni della Turingia che fanno da prologo alla guerra.[3] Tenevano il dominio tre fratelli: Baderico, Ermenefrido e Bertario. Si riducono a due, avendo Ermenefrido sopraffatto ed ucciso Bertario, il padre di colei che sarà poi Santa Radegonda. « Hermenefridi vero uxor iniqua atque crudelis, Amalaberga nomine, inter hos fratres bellum civile disseminat. Nam veniens quadam die ad convivium vir ejus, mensam mediam opertam reperit. Cumque uxorem, quid sibi hoc velit interrogaret, respondit: Qui, inquit, a medio regno spoliatur, decet eum mensae medium habere nudatum. »

[1] Dico solitamente *Teoderico* se parlo dei Merovingi, per tenermi fedele all'uso dei cronisti franchi e alla forma genuina. Nel nostro *Teodorico*, che adopero io pure parlando del re goto o quando così portan le fonti, l'*o* dev'esser provenuto da un'azione assimilativa esercitata da *Teodoro*.

[2] Greg., II, 28.

[3] Id., III, 5.

Ecco un episodio che parla abbastanza chiaro. Fino a qui peraltro è esclusivamente turingico il soggetto; ma a questo punto entrano in iscena Teoderico ed i Franchi, e diventano essi i protagonisti. Cedendo alle istigazioni della moglie, Ermenefrido chiama Teoderico contro il fratello, proponendogli di dividere in parti uguali l'acquisto. Teoderico accoglie lietamente la proposta, e se ne viene; Baderico è vinto ed ucciso; ma quando il re franco se n'è ito, Ermenefrido non mantiene i patti: donde tra i due una nimicizia accanita.

Trascorso non sappiam quanto tempo,[1] Teoderico, desideroso di vendetta, si procaccia con promesse l'ajuto del fratello Clotario. Egli esaspera i Franchi rammentando, insieme colle nuove, vecchie ed atroci offese.[2] Si va contro i Turingi. Questi scavano fosse, dissimulate con zolle; e lì dentro cadono sulle prime molti dei Franchi. Ma l'effetto dello stratagemma è passeggero; i Turingi, sopraffatti, sono inseguiti fino al fiume *Onestrude* (Unstrudt): « ibique tanta caedes ex Thoringis facta est, ut alveus fluminis cadaverum congerie repleretur; et Franci, tamquam per pontem aliquem, super eos in litus ulterius transeunt. » Così s'impadroniscono del paese, donde Clotario conduce prigioniera Radegonda.[3] Ritornato ai propri dominii, Teoderico fa venire a sè Ermenefrido, dandogli fede di sicurezza. Lo regala riccamente; ma un giorno, mentre ragionano insieme sulle mura di Zülpich, Ermenefrido è precipitato dall'alto, e ne muore. «.... Quis eum exinde dejecerit, ignoramus; multi tamen adserunt Theuderici in hoc dolum manifestissime patuisse. » A

[1] Il racconto è ripreso da Gregorio nel cap. 7.

[2] E qui noi veniamo probabilmente ad avere per via indiretta l'eco di altri canti più antichi, che spettavano al tempo di Clodoveo, o a quello di Childerico, e fors'anche ad un'età anteriore: « Indignamini, quaeso, tam meam injuriam, quam interitum parentum vestrorum, ac recolite Thoringos quondam super parentes nostros violenter advenisse, ac multa illis intulisse mala. Qui, datis obsidibus, pacem cum his inire voluerunt; sed illi obsides ipsos diversis mortibus peremerunt; et inruentes super parentes nostros, omnem substantiam abstulerunt, pueros per nervum femoris ad arbores appendentes, puellas amplius ducentas crudeli nece interfecerunt: ita ut ligatis brachiis super equorum cervicibus, ipsique, acerrimo moti stimulo, per diversa petentes, diversas in partes feminas diviserunt. Aliis vero super orbitas viarum extensis, sudibusque in terram confixis, plaustra desuper onerata transire fecerunt, confractisque ossibus, canibus avibusque eas in cibaria dederunt. »

[3] Di un episodio che qui si frammette, parlerò più oltre.

quel «chi» parrebbe dare una risposta — a me molto sospetta — l'*Historia Epitomata* (c. 34), la quale, senza accennare a circostanze, fa uccidere Ermenefrido dal figliuolo di Teoderico, Teodeberto.

L'epopea qui ci è rivelata particolarmente dal ponte di cadaveri, su cui i Franchi passano l'Unstrudt. Ma non siam già ridotti ai semplici indizi che si contengano nell'esposizione di Gregorio per stabilire che la guerra turingica di Teoderico sia stata propriamente oggetto di elaborazione epica. A noi sono pervenute altre versioni, le quali si danno a conoscere come riflesso di poemi più manifestamente d'assai.

Queste versioni ci offrono la materia, quale, a propria glorificazione, fu accomodata dai Sassoni. Due specialmente sono preziose per il nostro studio; l'una dataci da Guidochindo (l. I, c. 9),[1] l'altra dal *Chronicon Quedlinburgense*.[2] Una terza, molto succinta, serve tuttavia a mostrare già esistente alla metà del secolo IX, ed anzi, a quanto pare, antica fin d'allora, la forma sassone della leggenda.[3] Una quarta redazione, in cui al posto dei Sassoni si trovano surrogati gli Svevi, non ha, sebbene molto particolareggiata, che assai scarso valore; giacchè, manifestamente redatta sul testo di Guidochindo, ben poco ci dà che provenga da una tradizione distinta.[4]

La versione che conosciamo da Guidochindo vuol essere mandata innanzi alla quedlinburgese, non tanto per l'anteriorità della fonte, quanto perchè trasmessa senza ibride mescolanze, se si eccettuano certe parlate, troppo facilmente separabili

[1] Pertz, *SS.*, III, 420.

[2] Ib., III, 31.

[3] Costituisce il principio della *Translatio S. Alexandri* di Rodolfo da Fulda (Pertz, *SS.*, II, 674), presa a scrivere nell'863. Che la leggenda, in cotesta forma, fosse allora già vecchia, sembra ricavarsi dalla frase « sicut tradit antiquitas », che a rigore può riferirsi anche solo alla pretesa derivazione dei Sassoni dalla Gran Brettagna, ma che assai più verosimilmente vorrà essere applicata a tutto il racconto.

[4] Stampata tre secoli fa dal Goldast col titolo di Anonymus, *De Suevorum origine*, e recentemente ripubblicata dal Müllenhoff nella *Zeitschr. f. deut. Alt.* XVII, 57. I rapporti strettissimi con Guidochindo erano stati disconosciuti da Guglielmo Grimm, *Heldensage*, pag. 117. La verità fu messa ottimamente in luce dal Müllenhoff, pag. 63 segg., dal quale non saprei dissentire se non forse in qualche particolare.

dal resto, nelle quali l'autore volle fare sfoggio di un'abilità oratoria appresa nelle scuole.

Muore Huga, re dei Franchi, e non lascia altra discendenza legittima che la figlia Amalberga, andata sposa a Irminfrido, re de' Turingi. Ma il popolo franco, per amore del re defunto, sceglie a signore Teoderico («Thiadricum»), suo figliuolo spurio. Questi manda a significare la cosa a Irminfrido, esprimendogli desiderio di pace e concordia. Irminfrido risponde benevolmente per una parte; ma, quanto al riconoscere Teoderico, si riserba di consultarsi coi suoi. Amalberga, saputo del messo, induce Iring, un prode nel quale vanno di conserva le doti della mente e del braccio e però in grande favore presso Irminfrido, a sostenere che il regno franco spetta per eredità a lei, e che Teoderico, nato da una concubina, è suo schiavo. Si adunano i grandi a consiglio; il re espone l'ambasciata; tutti sono per la pace, sapendo di non poter resistere ai Franchi; ma Iring si oppone, vince il partito, e Irminfrido risponde al messo, meravigliarsi di Teoderico, come voglia arrogarsi il dominio, egli che non ha neppure la libertà! L'ambasciatore, commosso, dice che avrebbe preferito dare la propria testa piuttosto che udire parole siffatte, le quali dovranno esser lavate con molto sangue franco e turingio.

Ritornato il messo a Teoderico, questi viene con un grosso esercito, e a Runibergun s'incontra con Irminfrido, che lo aspettava. Si combatte con esito incerto un primo giorno e un secondo; il terzo Irminfrido è vinto, e, datosi alla fuga, si ritrae co' suoi nella città di Scithingi, sul fiume *Unstrode*. Teoderico, convocati i condottieri e i principali dell'esercito, domanda, se si voglia inseguire Irminfrido, o rimpatriare. Waldrico, un personaggio che si nomina qui per la prima volta senza dare sul conto suo nessun ragguaglio, è per il ritorno. Ma un servo di Teoderico, accorto assai e dimostratosi altre volte buon consigliere, interrogato anche lui, sostiene il partito contrario. La sua proposta prevale, ed allora si manda invito ai Sassoni, vecchi e accerrimi nemici dei Turingi, [1] perchè vengano in

[1] L'origine delle nimicizie tra i due popoli si perde nella notte dei tempi. Secondo la tradizione, tutto il paese apparteneva in origine ai Turingi. I Sassoni,

ajuto, promettendo loro il paese conquistato.[1] Vengono essi con ben nove migliaja d'uomini. Non a tutti i Franchi piacciono cotesti amici; ma Teoderico, pensando unicamente all'utile, dice loro di prepararsi a combatter la terra. I Sassoni s'accampano al sud di Scithingi, sull'altra riva del fiume;[2] e la mattina appresso assalgono il borgo[3] e lo incendiano. Gli assediati erompono dalle porte, e vigorosamente combattono. Vien la sera senza che nessuno abbia ottenuto vittoria; bensì il suolo è ricoperto di migliaja di cadaveri.

Irminfrido manda Iring ai Franchi ad offrire la resa. Iring corrompe i capi coll'oro, e mette in mala vista i Sassoni, mostrando ai Franchi, quanto sarà pericoloso l'averli per vicini. Teoderico, persuaso, promette di ricevere l'indomani nella sua amicizia Irminfrido e di romperla coi Sassoni. Le nuove, portate in Scithingi, riempiono di gioja la città. Rientrata negli animi la sicurezza, un turingo esce a cacciare collo sparviere sulla riva del fiume. Un sassone, sulla riva opposta, s'impadronisce dell'uccello; e ricusando di renderlo, il turingo compra la restituzione rivelando l'accordo di Teoderico e Irminfrido.

I Sassoni non sanno che fare. Hathagat, un vecchio guerriero circondato di sommo rispetto, dice che si rechi una certa insegna, ch'essi hanno sacra, e invita a dar la notte l'assalto, mettendosi dietro a lui. Durante il primo sonno, che suol essere il più profondo, s'irrompe: si trovano le mura non guardate, si prende la città, si uccidono gli adulti, si fanno prigionieri i fanciulli. Irminfrido riesce nondimeno a scampare colla moglie, coi figli, e con poca compagnia.

I vincitori alzano un'ara al Dio nazionale, e per tre giorni attendono a festeggiar la vittoria, a celebrar le esequie dei morti, a divider le spoglie. Ritornati quindi a Teoderico, ne

venuti per mare, riescono a stabilirvisi e ad occuparne una parte, facendo uso della forza, ed insieme anche dell'astuzia. V. Guidochindo, l. I, c. 3-6.

[1] Dei Sassoni non è fatta parola nel discorso del servo. È, credo, un'inesattezza di Guidochindo; par naturale che l'idea di chiamarli abbia a partire da chi consiglia che si prosegua la guerra.

[2] Che tra il campo sassone e la città scorra il fiume, non è qui detto nel testo, ma risulta chiaro più innanzi.

[3] «Oppidum» dice il latino; che s'intenda il borgo, non può esser dubbio.

ricevono grandi lodi, e il perpetuo possesso di quella regione. Non distruggono la città: vi si mettono essi stessi ad abitare.

Saputo dello scampo di Irminfrido, Teoderico fa grandi promesse ad Iring rimasto con lui da quando venne ambasciatore, se vuole ucciderlo. Iring consente. Irminfrido, invitato a ritornare, si prostra ai piedi di Teoderico, e in quell'atto è trafitto da Iring. Teoderico si finge adirato: nondimeno concede che l'uccisore possa partire. Ma questi, dicendosi venuto a buon dritto in odio a tutti per aver ceduto agl'inganni del re franco, dichiara che non partirà senza aver prima lavata la propria colpa. E colla spada ancora sguainata uccide Teoderico, e sopra al suo cadavere colloca quello di Irminfrido, perchè almeno paja vincere morto chi in vita era vinto. Quindi, apertasi una strada col ferro, si allontana.

Le differenze tra questa versione e quella di Gregorio sono quanto mai grandi, e sarebbe superfluo rilevarle partitamente. Principalissima, e di provenienza ben chiara, la parte preminente assegnata ai Sassoni; della quale solo io dubito, se ritenerla pura invenzione, o non piuttosto (e mi par più probabile) svolgimento di un germe originario. Un'altra diversità ragguardevole, di cui similmente credo vedere l'origine, sta in quel farsi Amalaberga sorella di Teoderico.[1] Alla famiglia di un Teoderico Amalaberga apparteneva realmente; a quella cioè del gran re degli Ostrogoti. Questi le era zio materno, e fu lui a maritarla al re dei Turingi.[2] Senza dunque tentar di spiegare il mutamento nel grado della parentela, non dubito di ravvisare anche qui una conseguenza della confusione così frequente nell'epopea tra il Teoderico Amelungo ed il Merovingo.

Ma se tra le due versioni sono stragrandi le differenze, non mancano i contatti di genere abbastanza particolare. Il carattere e la parte che si attribuiscono ad Amalaberga convengono ot-

[1] Tale essa era di già nella versione nota a Rodolfo di Fulda, che chiama Irminfrido « genero » di Teoderico. *Genero* è qui da intendere *cognato*, comprendendosi da certe nazioni sotto una denominazione unica le varie specie della parentela per via di femmine. E *genero* è per l'appunto il vocabolo di cui si servono nel nostro caso medesimo e Guidochindo (che ne ha poi molti altri esempi) e il *Chronicon Quedlinburgense*.

[2] GIORNANDE, c. 58; PROCOPIO, *Guerra Gotica*, I, 12.

timamente: essa è ambiziosa, e da lei muovono le guerre. La resistenza turingica è fiaccata similmente sul fiume Unstrudt. E similmente il re Irminfrido scampa alla strage; ed è poi indotto con frode a mettersi nelle mani di Teoderico, e fatto morire a tradimento per opera sua. E maggiori somiglianze s'incontrerebbero probabilmente, se Gregorio avesse narrato in modo meno incompleto; ancorchè io sia lontano dal credere che la versione di Guidochindo discenda appunto da quella, di cui ebbe conoscenza, diretta o indiretta, lo storico dei Franchi.

Un posto intermedio tra Gregorio e Guidochindo domanderebbe l'esposizione che abbiamo nel *Chronicon Quedlinburgense*. La cronaca fu compilata al principio del secolo XI; la narrazione della guerra turingica si vuole peraltro — dubito se con ragione — interpolata nel testo assai tempo dopo.[1]

Venuto a morte re Clodoveo, gli succede cogli altri fratelli il figlio Hugo-Teodorico,[2] bastardo, ma carissimo al padre per la singolare saggezza e prodezza. Essendo compresa nella parte toccata a lui la Turingia, egli invita alla festa della propria elevazione[3] re Irminfrido. Questi, a istigazione della moglie Amelburga, sorella di Teodorico, rifiuta di andare, e manda a dire per il suo messo a Teodorico, che cominci dal venire con gran quantità di denaro, per comperare anzitutto da Amelburga la libertà. I Franchi infuriano, e Teodorico risponde, che ben verrà; e se l'oro non sarà sufficiente, darà per il riscatto a Irminfrido innumerevoli teste di Turingi e di Franchi. Aduna un esercito, viene nella regione detta *Maerste*,[4] sbaraglia e fuga Irminfrido. Inseguitolo fino al fiume *Ovaccra* (Ocker), lo batte nuovamente in una battaglia campale; ma avendo anch'egli subìto gravi perdite, si ferma e si fortifica, per dar tempo alla cura dei feriti. Sentendo poi che i Sassoni, di cui era già rinomatissima per il mondo la prodezza, erano sbarcati ad Hadalaon, li chiama in ajuto, obbligandosi a ceder loro tutto il territorio

[1] WATTENBACH, op. cit., I, 278, riferendosi ad uno scritto di L. Hoffmann, da me non veduto.

[2] *Theodoricus*, non *Theodericus*, scrive sempre il testo.

[3] Il latino dice « ad electionem suam ». Certo è da intendere la cerimonia solenne dell'innalzamento sugli scudi.

[4] La regione in cui è posta la città di Hannover.

turingico fino alla Sala e all'*Unstrada* (Unstrudt). Essi vengono, combattono sull'Unstrada contro Irminfrido, e passano il fiume sopra un ponte di cadaveri. Presa nottetempo dai Sassoni la città di Schidinga[1] in cui s'era chiuso Irminfrido, questi scampa colla moglie, coi figli, con Iring. Teodorico concede ai Sassoni la maggior parte della Turingia; quindi, dato affidamento a Irminfrido, lo fa uccidere a tradimento in Zülpich.

Che in più d'un punto questa redazione si accosti a Gregorio meglio di Guidochindo, è facile vedere; eppure le somiglianze non hanno niente affatto per la storia della leggenda il valore che si potrebbe credere. Se l'autore conosce dei fratelli e coeredi di Teoderico — e ce li nomina anzi: Clodomiro, Hildeberto, Lotario — anche solo per argomenti intrinseci si verrebbe a capire che la sua conoscenza è attinta alle cronache scritte. All'azione non partecipano menomamente, e solo ne turbano la logica, in quanto, data l'esistenza di eredi maschi legittimi, Amelburga, e quindi Irminfrido, mal possono pretendersi succeduti nei diritti di Clodoveo.[2]

Ma gl'innesti di provenienza letteraria non si arrestano qui al piede della narrazione. Anche su su per l'albero se ne incontrano altri, di cui si può stabilire con certezza l'origine.[3] Il narratore della guerra turingica nel *Chronicon Quedlinburgense*, sia o non sia tutt'uno coll'autore della Cronaca, conobbe quanto intorno a cotesti fatti avevano esposto, seguendo Gregorio, le *Gesta Regum Francorum.*[4] Ed è di lì che si ripetono le convenienze peculiari con Gregorio: l'uccisione di Irminfrido a Zülpich, e — cosa rincresciosa, se si vuole — il passaggio del fiume Unstrudt, per parte, qui dei Sassoni, là

[1] *Scithingi*, come s'è visto, in Guidochindo.

[2] V. J. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 2ª ed., pag. 407 e 472. Mette anche conto di notare che dapprincipio s'è parlato come se Teoderico fosse unico successore di Clodoveo: « Eodem anno Hugo Theodoricus rex, Chlodovei regis filius ex concubina natus, cum patri successisset in regnum » ecc. La menzione dei fratelli vien poi, come una specie di correzione.

[3] Per la notizia dei fratelli di Teoderico, chi ammette che il racconto della guerra turingica sia un'interpolazione, non avrebbe bisogno di supporre una fonte diversa dal *Chronicon Quedlinburgense* medesimo: il quale aveva già toccato antecedentemente (prendendo dalle *Gesta Regum Francorum*) dei quattro figliuoli di Clodoveo, e del loro succedere con porzioni uguali nel retaggio paterno.

[4] Cap. 22 (Bouq., II, 556).

dei Franchi, sopra un ponte di cadaveri turingi.[1] Resta bensì la possibilità che lo scrittore prendesse le parole dalle *Gesta*, ma conoscesse le cose anche d'altronde: procedimento cotesto punto insolito nel medio evo;[2] sarebbe peraltro imprudenza l'affidarsi nel caso nostro a un tale appiglio.

Sottratti gli elementi che sono o possono esser dovuti alla contaminazione, la Cronaca di Quedlinburg ci dà una versione distinta, ma affine quanto mai a quella di Guidochindo. Ed entrambe ci si manifestano riflessi epici per prove evidenti. Lascio affatto da parte la natura delle cose narrate, posto che qui disponiamo di argomenti non soggetti a contestazione. Spetta decisamente all'epica il nome di Hugo-Theodoricus, l'*Hug-die-*

[1] *Chr. Quedl.*: « Post haec Theodoricus data fide Irminfrido, in Zulpiaco civitate .... »; *Gesta R. Fr.*: « Post haec iterum Theudericus, data fide Ermenfrido Regi, Tulpiaco civitate .... » — *Chr. Quedl.*: « .... Tantamque Thuringorum stragem illic dederunt, ut ipse fluvius eorum cadaveribus repletus, pontem illis praeberet »; *Gesta R. Fr.*: « Sed tanta caedes ibi fuit de Toringis, ut ipse fluvius ex eorum cadaveribus repleretur ». Si confronti in ambedue i luoghi il testo di Gregorio. Colle *Gesta* convengono altresì le parole « Irminfridus .... vix evasit ». Il vedere per tal modo che il narratore della guerra turingica tien sotto gli occhi e adopera quelle stesse *Gesta* che sono notoriamente una delle fonti di dove attinge notizie l'autore del *Chronicon Quedlinburgense*, m'inspira dei dubbi contro la tesi che vede in lui un tardo interpolatore. Si potrebbe, è vero, congetturare, che al posto della leggenda ch'io ebbi a riassumere stesse in origine il capitolo corrispondente delle *Gesta*, trascritto alla lettera, o presso a poco. Ma dal fermarmi alla congettura mi dissuade il vedermisi levar contro un altro argomento di dubbio. Ed è questo. Da un passo antecedente, risulta nota realmente all'autore del *Chronicon* una versione della leggenda sassone-turingica esattamente d'accordo colla nostra. Lì si diceva: « .... Hugo Theodoricus .... data terra Thuringorum maxima ex parte Saxonibus, qui remanserant Thuringos regiis territoriis fecit tributarios in porcis.» E alla fine della presunta interpolazione: « Tunc Theodoricus, accepto consilio, victoribus tradidit Saxonibus omnem terram Thuringorum. excepta quam Louvia et Haertz sylvae concludunt, absque tributo perpetuo possidendam. Thuringos vero qui caedi superfuerant, cum porcis tributum regis stipendiis solvere iussit. » Come si vede, prima abbiamo il compendio, poi l'esposizione completa. Si potrà, è vero, dichiarare interpolazione anche il primo passo; ma procedendo così, non so dove si andrebbe. Quindi, concludendo, io ritengo sempre probabile che la guerra turingica sia stata redatta dall'autore stesso della cronaca: e di certi fatti notati dall'Hoffmann, e che non posso vagliare mancandomi il lavoro suo, mi renderei, se mai, ragione supponendo che l'autore inserisse il racconto nell'opera propria quando già era stata trascritta da taluno senza quella giunta.

[2] Ciò che qui si suppone possibile, l'autore ha pur fatto realmente rispetto allo scampo di Irminfrido, che naturalmente egli non ebbe a prendere dalle *Gesta*, ancorchè ne abbia preso le parole per esprimerlo.

terich dei poemi; e manifestamente vi si riconnette quello di *Huga*, attribuito al padre da Guidochindo. E se un *Waldricus* sbuca fuori d'un tratto presso il medesimo cronista fra i guerrieri di Teoderico, *Walderich* troviamo ancora nella stessa condizione (che apparentemente si tratti del Teodorico ostrogoto, non fa differenza) nella *Morte di Alphart.*[1] Personaggio poi notissimo all'epopea[2] è quell'Iring, che ha tanta parte nel racconto di Guidochindo, e che non sarebbe di certo menzionato solo all'ultimo dal *Chronicon Quedlinburgense* se l'esposizione fosse meno succinta. Lo si trova alla corte di Attila, dov'egli finisce strumento e vittima delle atroci vendette di Crimilda sui Nibelungen. Là lo si faceva ricoverare certamente dopo i fatti che noi conosciamo. Della sua patria primitiva si è smarrita la memoria nei testi pervenuti a noi; e così se ne fa, per nascita un lorenese, per vita un uomo di Hawart, già re di Danimarca, ora fuoruscito lui pure. Ma della condizione originaria rimane la traccia in ciò, che con lui e con Hawart è associato Irnfrit, l'Irminfrido nostro,[3] che ancora si sa benissimo aver perduto il regno di Turingia.[4]

Ed ecco anche Irminfrido, rimasto così all'epopea, venire ad aggiungere una nuova e luminosa conferma che la guerra turingica di Teoderico — ora non mi riferisco più semplicemente alla versione di Guidochindo nè alla quedlinburgese — fu lungamente e largamente cantata. Nè so chi potrebbe dubitare che primi a cantarla non fossero quei Franchi, che, guidati da Teoderico, circostanza ancor essa importantissima, ne erano i protagonisti. Dimentichi della versione originaria si mostrano i *Nibelungen* quando fanno cadere anche Irnfrit nella terribile carneficina causata da Crimilda;[5] invece, purchè sia cosa temporanea, si concilia assai bene col racconto più antico il riparare

[1] W. Grimm, *Heldensage*, pag. 239.

[2] V. *passim* l'op. citata del Grimm, per non allegar altro.

[3] Citerò particolarmente la 35ª « âventiure » dei *Nibelungen*.

[4] Grimm, op. cit., pag. 116. I *Nibelungen* conservano solo il ricordo della patria, e mostrano di conoscer male la tradizione, quando dicono

... Irnvrit von Düringen ein küener jungelinc.

(St. 2031, ed. Bartsch.)

[5] St. 2072, ed. cit. Cfr. anche la nota precedente.

di lui alla corte di Attila.[1] E, si badi, meglio assai si concilia colla versione di Gregorio di Tours, che con quella di Guidochindo; giacchè la prima mette un intervallo, suscettibile, anzi bisognoso di allargamento, tra la fuga di Ermenefrido e l'invito fraudolento di Teoderico, a cui per sua sventura egli cede. Tra una cosa e l'altra c'è di mezzo il ritorno di Teoderico ne' suoi stati; e prima che Ermenefrido possa essere attirato a Zülpich, bisognerà dar tempo, a lui di riparare in qualche parte, e quindi di venirsene; al re franco di scoprire il rifugio e di mandargli dei messi.

Teoderico è altresì protagonista di un episodio leggendario, collocato anch'esso al tempo della guerra turingica e narrato da Gregorio in quell'occasione, ma come qualcosa di distinto.[2] E siccome realmente si distingue dal resto per carattere, azione, personaggi, a me pure giovava di tenerne parola distintamente.

Teoderico concepisce il disegno di far morire Clotario. Egli colloca pertanto degli armati dietro una tenda distesa a tal fine da una parete all'altra, e quindi con un pretesto fa venire il fratello. Ma la tenda, non essendo lunga abbastanza, lascia visibili i piedi della gente nascosta. Avvistosi dell'agguato, Clotario entra bensì, ma coi suoi, ed in arme. Vedendo scoperto il disegno, Teoderico inventa una fiaba; poi, per rabbonir l'insidiato, gli regala un bacino d'argento. Clotario ringrazia, e ritorna al suo accampamento. Lui partito, Teoderico rimpiange il bacino perduto così senza costrutto; e rivoltosi al figlio Teodeberto, gli dice di andar dallo zio, e di pregarlo di dare a lui il dono ricevuto. Teodeberto va, ed ottiene la domanda. Ed ecco

[1] Nelle versioni pervenuteci della guerra turingica questa circostanza è data soltanto dall'« Origine degli Svevi »: « Quo peracto, tantam stragem de hostibus dederunt, ut vix quingenti cum Irminfrido evaderent, qui etiam conmigravere ad Hunorum regem Attilam. » Questo è forse il solo tratto incontestabilmente tradizionale che lo scritto ci fornisca. Non vorrei peraltro assicurare che l'autore lo prendesse da una versione distinta della guerra, e non l'aggiungesse invece sulla scorta dei poemi che, parlando della corte di Attila, davano un posto cospicuo all'esule re dei Turingi. Il vedere che egli non dice nulla di richiamo e di morte, e dà così sospetto di avere in mente le cose quali ce le rappresentano i *Nibelungen*, mi fa propendere alla seconda idea.

[2] Dopo aver accompagnata Radegonda fino alla vita claustrale, lo storico ritorna indietro e introduce il racconto dicendo: « Cum autem adhuc supradicti reges in Thoringia essent » ecc.

Clotario completamente giocato; « in talibus enim dolis, » conchiude lo storico, « Theudericus multum callidus erat ».

Io non oserei escludere che questa atroce commediola non potesse far parte del poema della guerra turingica. La nota comica non è per nulla aliena dall'epopea eroica: testimonio, per non dir altro, più di un episodio della stessa *Iliade*. E quanto alla mancanza di legame col resto dell'orditura, dobbiamo tenere gran conto del modo imperfettissimo come conosciamo ogni cosa. Nondimeno vedrei certo più volentieri qui dentro una composizione episodica che stesse da sè: vorrei dire, se non mi si frantende, una specie di *fabliau*. Un fabliau condito di fratricidio non disdice di certo alla società sanguinaria in mezzo alla quale ci si deve trasportare. Del resto, o si accetti l'una, oppur l'altra idea, nel Teoderico di questo episodio abbiamo il degno figliuolo del Clodoveo che si sbarazza per tradimento di Sigiberto e degli altri; e il bacino dato e ripreso trova opportuno riscontro negli ornamenti di bronzo dorato, con cui Clodoveo gabba i leudi di Ragnacario.

Non è ricca, se vogliamo, la messe che s'è potuto raccogliere dalle cronache per un personaggio che fu certamente cantato con speciale predilezione;[1] per colui che sopravvive, sfigurato sì, ma pieno di vigoria — ora dell'identità[2] ci terremo anche più sicuri — nell'*Hugdietrich* dell'epopea germanica. Nondimeno, come prima il *Hludowicos*, così adesso il *Theodricos* del Poeta Sassone[3] ha trovato una conferma preziosa.

Il Poeta Sassone non ci nomina un altro Merovingo, affacciatosi or ora in funzione accessoria, la gloria del quale echeggiò di sicuro ancor essa assai alta per opera dei cantori. Taluni imputeranno il silenzio a semplice difetto di spazio;[4] altri potranno chiederne il perchè ad una sostituzione di nome conget-

[1] Anche il *Vidsîdh* (V. pag. 39) conosce come signore dei Franchi, e implicitamente come eroe epico, un *Theódric* (v. 24), in cui appena si può dubitare di riconoscere il nostro.

[2] V. pag. 50.

[3] V. pag. 47.

[4] Uno spazio, e proprio quello che occorreva, sarebbe rimasto disponibile quando si fosse omesso il *Carlomannos*. E una gran ragione di pronunziar questo nome dubito molto che intrinsecamente ci fosse; ma esso era raccomandato dalla prossimità della parentela con Carlo Magno.

turata del Müllenhoff,[1] al quale Teodeberto, il figliuolo di Teoderico (è di lui che si tratta) pare da riconoscere nel *Wolf-dietrich* così cospicuo nell'epopea tedesca, e rappresentatovi appunto come figliuolo di *Hug-dietrich*. Il nome del padre, già familiare all'epica, sarebbe prevalso su quello del figlio, identico per metà; e una distinzione non si sarebbe poi più avuta se non per via di nuovi aggiunti.[2]

Sia poi questo o non sia (e, non foss'altro per aggiungere una congettura di più, mi permetterò di domandare se *Hug-dietrich* e *Wolf-dietrich* potessero mai essere invece un medesimo personaggio, sdoppiato, per effetto appunto dei differenti epiteti),[3] Teodeberto è una delle figure più insigni della schiatta merovinga. Uno storico bizantino del suo stesso secolo ce lo descrive « ardito al sommo, turbolento e amante del pericolo oltre misura ».[4] Egli riempì del fragore delle sue armi, non solo la Gallia e la Germania, ma anche tutta quanta l'Italia; e, se la morte non l'avesse sopraggiunto anzi tempo,[5] Costantinopoli l'avrebbe forse veduto sotto le sue mura. Giacchè egli preparava allora, a quanto si crede, una spedizione contro gli stati orientali di Giustiniano.

Ma qui non è alle imprese della virilità di Teodeberto che si possa con frutto rivolgere l'attenzione. Richiama gli sguardi un fatto giovanile, che gli storici collocano, con uguale, cioè con assai poco fondamento, chi verso l'anno 515, chi verso il 520. Teoderico a ogni modo è sempre vivo, e vivrà ancora del tempo.

[1] V. l'articolo già citato, *Die Austras. Dietrichssage:* Haupt, *Zeits.*, VI, 435.

[2] L'*Hug-* premesso al padre non ripeterebbe peraltro la sua origine prima dal bisogno di distinguere il padre dal figlio, quando s'ammetta che nel nostro composto, come certo altrove, esso venga a dir *franco*. V. più avanti, pag. 109. È chiaro in tal caso che *Hug-dietrich* dovette dirsi per contrapposto ad un *Dietrich* non franco, ossia all'ostrogoto. Ed è chiaro similmente come l'uso di siffatta denominazione non potesse cominciare tra i Franchi medesimi.

[3] È questa un'ipotesi ch'io dichiaro bene di non aver maturato, ma che non enunzio gratuitamente. Il suo primo e maggior fondamento starebbe nell'identità del nome. Non sarebbe peraltro questo il solo; segnalerò, per esempio, l'esserci a fianco, tanto del padre quanto del figlio, uno stesso ajo: il prode e leale Berchtung.

[4] Agatia, l. i, pag. 14 dell'ed. parigina del 1660; presso il Bouquet, II, 49.

[5] Morì nel 547 o 548. Se ci atteniamo a Gregorio (iii, 36), lentamente e prosaicamente di febbre; se ascoltiamo Agatia, d'improvviso e tragicamente alla caccia. Certo in questa parte il Vescovo di Tours si mostra scarso di notizie; ciò non significa tuttavia che la versione drammatica dello scrittore bizantino non possa dar luogo a sospetti.

Gregorio ci ha preparato antecedentemente (III, 1) a vedere Teodeberto protagonista di qualche azione gloriosa coll'avercelo presentato sulla scena già alla morte di Clodoveo come «leggiadro e prode».[1] Per un eroe giovinetto la sola prodezza non basterebbe. E adesso (III, 3) ci racconta dei Danesi, che col loro re Chochilaico se ne vengono per mare alle spiagge del regno di Teoderico. Sbarcano, guastano, rapinano uomini e cose; e riempite le navi di preda, stanno per tornarsene, ultimo rimanendosene sulla spiaggia il re, certo per dar tempo agli altri di prendere il largo sicuramente. Ma ecco sopraggiungere Teodeberto, mandato con un grosso esercito dal padre. Re Chochilaico è ucciso; si combatte per mare con esito fatale per i Danesi, e la preda è tutta riacquistata.

In gran parte colle parole stesse di Gregorio è ripetuto il racconto dalle *Gesta Regum Francorum*, c. 19.[2] Ma, oltre al non farsi menzione di combattimento navale e al parlarsi espressamente di una strage grandissima[3] — differenze che potrebbero anche riguardarsi come di pura forma — si specifica una circostanza rimasta indeterminata presso il Vescovo di Tours: la provincia, od una della provincie messe a ruba dagli Scandinavi è quella degli *Attoarii*,[4] cioè *Hattuarii*, lungo le acque ramificate del Basso Reno.

Ed ecco il *Beovulf* riandare con molta insistenza[5] il caso di Hygelâc, zio materno del protagonista e re de' Geati, caduto con numeroso stuolo nella Frisia, ch'egli s'era condotto sulle navi ad invadere. Gli avversarii sono designati come Frisoni, Franchi, *Hetvare*, *Hugas*: più nomi che popoli. All'impresa aveva partecipato, compiendo prodezze mirabili, anche Beovulf; ma, più fortunato e vigoroso degli altri, a forza di nuoto era riuscito a scampare.

[1] « Habebat jam tunc Theudericus filium, nomine Theudebertum, elegantem atque utilem. »

[2] Bouq., II, 555.

[3] Teodeberto « pugnavit cum eis caede maxima ».

[4] « .... Pagum Attoarios vel alios devastantes ». Gregorio dice genericamente « pagum unum ».

[5] Canti (se si posson dir canti le brevi sezioni in cui il Simrock divide nella sua traduzione il poema anglosassone) 18, 31, 32, 34, 39.

Che il poema anglosassone e gli storici franchi si riferiscano alle cose medesime, è ben manifesto; e dacchè l'identità fu una volta riconosciuta dal Gruntvig fin dal 1817,[1] non ci fu nessuno che osasse impugnarla. Tutto combina con un'esattezza veramente singolare: principiando dai nomi *Hygelâc*, *Chochilaicus*, dalla cui rispondenza ebbe precisamente origine la scoperta. «Danesi» (*Dani*), in bocca, e particolarmente in penna gallica, è una designazione generica, sotto la quale cadono di necessità anche i Geati. Che scena all'azione fosse la Frisia, come è detto espressamente nel poema, così risultava anche dagli storici. Gli *Hetvare* ci sono già apparsi negli *Hattuarii* delle *Gesta*. Quanto agli *Hugas*, sono tutt'uno coi Franchi; sinonimia ben nota al *Chronicon Quedlinburgense*, dal quale abbiamo che « olim omnes Franci Hugones vocabantur, a suo quodam duce Hugone ».[2]

I casi che il *Beovulf* canta per incidenza e in maniera interrotta e incompiuta, saranno stati senza dubbio soggetto di canti speciali. Ciò è chiaro dal fatto, che l'autore si contenta di allusioni, nelle quali a noi rimane molto di oscuro. Ma se i vinti cantarono la loro sconfitta, non è supponibile che non cantassero il proprio trionfo i vincitori; giacchè, per quanto l'epopea non rifugga dalle jatture, essa cerca più volentieri le vittorie; tanto è vero che anche le jatture rappresenta in modo (nè il nostro caso si sottrae alla regola)[3] da farle apparire simili a vittorie esse stesse. E un indizio positivo della cosa s'ha in una notizia contenuta in un certo trattato *De monstris et belluis*, non posteriore al secolo x,[4] che il Berger de Xivrey trasse dal famoso codice di Fedro appartenuto al Pithou. Come esempio di gigante vi compare il « rex Huiglaucus, qui imperavit Getis, et a Francis occisus est; quem equus a duodecimo anno portare non potuit »; e s'aggiunge, che le sue ossa si conservavano in un'isola del Reno presso la foce, e si mostra-

[1] MÜLLENHOFF, nella *Zeits.* dell'Haupt, VI, 437.

[2] PERTZ, *SS.*, III, 31, al principio della narrazione della guerra turingica.

[3] *Dagrăfn*, il campione degli *Hugas*, è atterrato ed ucciso da Beovulf (c. 34); il quale fa tanta strage di *Hetvare*, che pochi scampano per tornarsene a casa (c. 32). E così si parla con disprezzo dei vincitori, c. 18.

[4] Ciò risulta dalla scrittura del codice, che è anche per il trattàto la stessa delle favole che lo precedono.

vano per meraviglia.[1] L'indicazione topografica mostra in che regione ci troviamo; per me tuttavia ha maggior valore una considerazione d'altro genere. Cotesto rappresentarsi Hygelâc[2] come gigante — più che alle ossa, che darebbero luogo a sospetti, si badi a quanto si dice del non trovar cavallo che lo reggesse — è una concezione che spetta incontestabilmente ai vincitori. I giganti sono sempre, od erano prima nemici; e ciò, parte per ragioni tradizionali che fanno capo a dei miti; parte, e più, per l'ingenita tendenza che porta ad esagerare la forza bruta degli avversarii, perchè se n'accresca splendore alla vittoria del valore intelligente.

Sicchè non potettero mancare intorno al nostro soggetto i poemi franchi e frisoni; e la distruzione di Hygelâc e dei suoi aveva probabilmente un posto nel repertorio di quel Bernlef, che S. Liudgero trovò nella Frisia sulla fine del secolo VIII carissimo a molti « eo quod.... antiquorum actus regumque certamina bene noverat psallendo promere. »[3] Nell'epopea franca il poema di Chochilaico ebbe a costituire come chi dicesse le *Enfances*, « I primi fatti » di Teodeberto; e cotale ufficio dovette accrescergli vitalità finchè si mantenne (è un « finchè » di cui con so valutare la durata) la nominanza del figliuolo di Teoderico. Dall'epica è verosimile che emani in ultima analisi anche il racconto di Gregorio e ciò che ad esso mutarono od aggiunsero le *Gesta;* ed io non oserei neppure asserire che proprio Teodeberto fosse l'eroe primitivo dell'azione; ma arrivar fino a risolvere ogni cosa in un mito, come vorrebbe Jacopo Grimm,[4] è un lasciar libero il freno all'arbitrio per amore di teoriche preconcette.

[1] *Traditions tératologiques*, Parigi, 1836, pag. 12.

[2] Che si tratti di lui, è evidente. Non lo aveva saputo il Berger; lo vide poi l'Haupt, *Zeits.*, V, 10.

[3] ALTFRID, *Vita di S. Liudgeri*, II, 1 (PERTZ, *SS.*, II, 412).

[4] *Geschichte der deut. Spr.*, pag. 674. Se il Grimm avesse conosciuto il libro *De monstris* avrebbe potuto cavare di lì un argomento a conferma. Fortunatamente c'è il *Beovulf* pronto a mostrare che Hygelâc non è un gigante di nascita, ma divenne tale col tempo.

CAPITOLO V

LA GUERRA SASSONE DI CLOTARIO E DAGOBERTO

Con Childerico eravamo nel cuore del secolo quinto; con Clodoveo ci si avanzò verso il sesto e vi entrammo; coi fatti giovanili di Teodeberto e con Teoderico ci inoltrammo ancora di due decennii. Se per il rimanente di cotesto secolo non ci si affaccian nelle cronache leggende a cui metta qui conto di fermarci, diamone la colpa soprattutto all'essersi trovato lì presente un testimonio così oculato e veridico qual era Gregorio. Certo è presumibile che nell'età procellosa di Brunilde e Fredegonda l'epopea non si sia contentata di riandare il passato; ma nessuno si aspetterà che i cronisti posteriori, uomini tutti quanti di chiesa e relativamente colti, volessero attingere alle fonti melmose delle narrazioni poetiche, quando lì accanto scorreva limpido e copiosissimo il racconto del Vescovo di Tours. Le due testimonianze non s'accordavano di sicuro, se loro accadeva di narrare gli stessi fatti: una delle due diceva dunque il falso; stiamo a vedere che doveva essere lo scrittore ed il Vescovo colui che spropositava o mentiva!

Ma il secolo VII non ebbe un Gregorio; naturalissimo quindi che dattorno a personaggi di quel tempo si sia costituito, oppure fissato — o l'una cosa o l'altra, per noi è tutt'uno — il prodotto più evidentemente epico; di cui ci riesca di scoprire il riflesso dentro alle cronache dei Merovingi. Clotario II e il suo figliuolo Dagoberto ne sono i protagonisti.

È cosa ben nota come Clotario riunisse al suo dominio, nel 612 l'Austrasia, nel 613 la Borgogna. Alcuni anni dopo, e propriamente, pare, nel 622, Dagoberto fu dal padre associato nel regno, e mandato a regger l'Austrasia. Sentiamo adesso cosa sappian narrarci, rannodandosi a questo fatto, le *Gesta Regum Francorum* (cap. 41), seguite poi dai cronisti posteriori. Già le parole da loro usate nel presentarci il giovinetto fanno presagire un racconto meritevole della nostra attenzione: «... puer efficax atque strenuus, ad omnia solers atque versutus».

I Sassoni si ribellano; e con un esercito «gentium plurimarum» marciano contro i Franchi.[1] Dagoberto, adunata anche lui un'oste poderosa, passa il Reno, e non si perita di attaccare battaglia. Si combatte aspramente. Un fendente, piombato sull'elmo di Dagoberto, gli spicca una ciocca di capelli, che subito è raccolta da uno scudiero. A lui Dagoberto, vedendo ridotti i suoi a mal partito, grida di correr con quella ciocca dal padre, e d'invocarne pronto il soccorso. Lo scudiero, rapido quanto può, ripassa il Reno, e penetra nella Selva Ardenna, dove già era pervenuto Clotario con numeroso stuolo. Il re, ricevuti i capelli e l'annunzio della distretta, nottetempo si mette in via; cammina, arriva, e unisce le sue forze con quelle del figlio. Ciò dà occasione a strepitose manifestazioni di allegrezza, in mezzo alle quali si piantan le tende sulla riva sinistra del Weser.

Dall'opposta sponda sente il tumulto Bertoaldo, il condottiero dei Sassoni, che stava colà, pronto del pari a trattare o a combattere. Chiede, cosa significhi lo strepito; ed essendogli detto, esser giunto Clotario e però i Franchi essere in festa, ingiuria chi gli ha dato cotal risposta: «Voi mentite, o la paura vi fa vaneggiare! O non si sa che Clotario è morto?» Ma avviene che Clotario sulla riva sinistra si tolga l'elmo di capo, mettendo allo scoperto i capelli grigi. Lo riconosce allora Bertoaldo, e gli grida improperii. Montato in ira, Clotario caccia il cavallo nell'acqua, passa il fiume, e si dà ad inseguire il Sassone. Tutto l'esercito franco, Dagoberto alla testa, gli tien dietro, vincendo a fatica l'impeto della corrente.

[1] «.... contra Dagobertum Regem vel Chlotharium.»

Clotario intanto raggiunge Bertoaldo e incrocia con lui la spada. Il Sassone cerca con astute parole d'indurlo a smettere il combattimento: se Clotario sarà vincitore, si dirà da tutti ch'egli ha ucciso un suo servo e null'altro; se sarà vinto, correrà per tutto il mondo la fama, che il poderosissimo re dei Franchi è stato ucciso da un servo! Ma Clotario non gli dà retta; anzi, vie più s'inanimisce. Uno de'suoi, che alla lontana gli era potuto tener dietro, gli grida parole d'incoraggiamento. E già il re è vittorioso: uccide Bertoaldo, gli spicca il capo, e conficcatolo su di un'asta, ritorna ai suoi Franchi, che, non sapendo cosa fosse di lui, stavano in pensiero. Al vederlo fanno adunque gran gioja.

Clotario devasta poi il territorio dei Sassoni, trucida il popolo, e non vi lascia vivo nessun maschio più alto della sua spada. Questa, pianta colà come monumento della vittoria. Quindi ritorna nelle sue terre.[1]

[1] Ho indicato qui dietro che all'esposizione delle *Gesta Regum Francorum* vogliono essere ricondotte quelle delle cronache posteriori. La dipendenza in genere è manifestissima; nondimeno bisogna dimandarsi, se a ciò che proviene di là non venga a frammischiarsi nulla, che attesti negli scrittori la conoscenza di una tradizione distinta. Per due cronache ci s'ha particolarmente da rivolgere una domanda siffatta: per le *Gesta Dagoberti* (secolo IX), e per Aimoino (sec. XI). Le *Gesta Dagoberti* (cap. 14; Bouq., II, 583) narrano pressochè ogni cosa colle parole delle *Gesta Reg. Fr.*; alcune circostanze loro proprie, non mancano peraltro di averle. Invece di una semplice ciocca di capelli, la spada nemica mozza a Dagoberto e fa cadere a terra un pezzo di cuojo capelluto (speriamo non altro!): «.... atque abscissa particula de capite cum capillis ad terram decidit.» Qui l'autore ha creduto di spiegar meglio il fatto, e lo ha invece reso più assurdo d'assai. Ben altro significato parrebbe avere una seconda particolarità: lo scudiero che raccatta i capelli e va a Clotario, appar designato per nome: « Adtira autem armiger ejus a retro stans » ecc. Ma che sorta di nome è mai quell'*Adtira*, o, come scrivono altri codici, *Attira* o *Adthyra*? Si vorrà forse ricollegarlo col Dio *Tyr*, con *Thur-ing*, o con che altro so io; sennonchè non vedo, cosa si possa fare del prefisso. Pertanto mi viene il dubbio che *Attira* sia stato in origine *At tiro* sicchè il nome proprio esista qui solo in apparenza; l'*autem* in tal caso andrebbe soppresso. Un altro nome ancora, questo di luogo, contengono le *Gesta Dagoberti*, che le *Gesta Francorum* non hanno: sanno, o pretendono di sapere, in che punto propriamente delle Ardenne lo scudiero trovi Clotario: « Qui statim cursum arripiens, Renum transiit, atque in Ardennam silvam, eo quod Rex Clotharius eo tempore inibi moraretur, Longolarium usque pervenit. » Ma qui io non saprei vedere che una specificazione arbitraria; a meno che al nome, (e, guardando bene, non mi pare probabile) non fosse da rivendicare un posto nel testo delle *Gesta Francorum*. E la specificazione ha il suo perchè, e si collega con quel *moraretur*, che sarà da ricordare a proposito di Aimoino: *Longolarium*, ora *Glare*

Chi non riconoscesse qua dentro lo scheletro d'un poema, dovrebbe rinunziare a ravvisarlo anche in un sunto dell'*Iliade* o della *Chanson de Roland*. L'evidenza è tale, che non solo gli occhi acuti e ben esercitati dei moderni, come sarebbe a dire di Gaston Paris, del Monod, del Darmesteter,[1] ma quelli altresì di scrittori vissuti in tempi tutt'altro che pratici del dominio della leggenda, dovettero scorgere molta parte di vero. Già son più di due secoli, Adriano di Valois[2] riconobbe in tutto

nella diocesi di Liegi, era una villa regia; però parve supposizione naturale che, essendo in quelle parti, il re s'avesse a trovare propriamente lì. Del resto che all'autore delle *Gesta* piaccia di mettere per induzione qualcosa del proprio, risulta da un ultimo particolare. Alla fine del duello tra Clotario e Bertoaldo la sua fonte portava: « Jamque erant manus Regis graves valde: erat enim loricatus »; ed egli, trascritte, con qualche trasposizione, queste parole, aggiunge: « et aqua sinum ejus, dum transnataret fluvium, replens, indumenta omnia nimium adgravaverat. » Per verità, dopo tanto correre e combattere, l'acqua doveva oramai essere uscita; nè i guerrieri franchi del settimo secolo eran gente da badare a siffatte miserie. — Passo ad Aimoino (l. IV, c. 18), e me ne posso sbrigare più agevolmente. Colle *Gesta Francorum* egli ebbe dinanzi anche quelle di Dagoberto: testimonio appunto la circostanza degli abiti inzuppati, che gli parve degna d'esser raccolta. Ma prendendo da cotesti autori le cose, mise di suo le parole, non senza pretensioni di stile; e la pretensione si mostra anche in certi elementi morali introdotti nel discorso di Bertoaldo a Clotario che lo viene inseguendo. Di osservabile per noi c'è una cosa sola: quando il messo di Dagoberto viene a chieder soccorso, si troverebbe nelle parti orientali del regno, e precisamente nella *Selva Langolaria*, non già « cum exercitu plurimo », come portan le *Gesta*, bensì con una semplice brigata, per occasione di caccia: « Forte fortuna affuit: Chlotarius enim venationis gratia Longolariam silvam petierat. Ubi accepto periculorum filii nuntio, gravi exagitatus dolore, raptis quos in promptu habebat juvenibus, ad alios etiam ut se sequerentur directis legatis », ecc. A prima giunta parrebbe questa la versione più genuina, perchè apparentemente la sola ragionevole; o cosa fa nelle Ardenne quell'esercito numerosissimo delle *Gesta*, che non si sa come e a qual fine vi sia stato condotto? Ma la domanda ha una risposta: Clotario, come si vedrà poi, non ignora punto i propositi d'invasione di Bertoaldo. Naturalissimo quindi ch'egli abbia adunato un esercito e venga con esso verso la frontiera. Ignaro di ciò, Aimoino, per restituire alla logica i diritti che gli parevano conculcati, modificò il racconto. Le modificazioni riconoscono la loro origine dalle *Gesta Dagoberti*; la *Longolaria silva* è uscita dal *Longularium*, che ci si è affacciato colà; quanto alla caccia, ce n'è come il germe nel *Moraretur*, su cui ho richiamato l'attenzione, e che, messo a confronto coll'espressione che gli corrisponde nelle *Gesta Francorum*, « Illic Chlotharius .... pervenerat, » dà a vedere come neppure il biografo di Dagoberto avesse capito bene le cose.

[1] PARIS, *Hist. poét. de Charlem.*, pag. 443; MONOD, op. cit., pag. 95; DARMESTETER, *De Floovante vetustiore gallico poemate et de Merovingo Cyclo*; Parigi, 1877; pag. 107.

[2] HADRIANI VALESII, *Rerum Francicarum*, l. XVIII; t. III, pag. 59 segg.

il racconto una mera finzione; e ciò, non solo, egli dice, perchè di cotesta spedizione tacciono affatto le testimonianze migliori, ma per gli assurdi e le inverosimiglianze d'ogni genere che vi si trovano accumulati: « Quam equidem falsam expeditionem fictamque et fabulosam iudico, non Fredegarij modo et aliorum gravissimorum auctorum silentio adductus, sed relatione rei rem ipsam destruente. » E qui Adriano si mette a rilevare a parte a parte quelle che gli pajono assurdità, con un'esposizione, a cui parecchio sarebbe da aggiungere, parecchio da togliere o modificare, ma che in complesso fa onore al suo acume e alla rettitudine del suo senso critico. Nè il sagace storico ha visto solo le incongruenze della narrazione tradizionale: egli ha pure scorto cose, cui poco badarono, e con danno, i più recenti. Ma di ciò accadrà di toccare più innanzi.

Il silenzio di Fredegario sarebbe da solo un argomento poco men che bastevole, quando si consideri trattarsi oramai d'un contemporaneo,[1] che è per cotesto periodo di storia francese l'unica autorità veramente attendibile, e che registra i fatti d'anno in anno, in forma annalistica. E il suo silenzio acquista anche maggior significato di fronte alla relazione particolareggiata delle *Gesta* e dei posteriori; gran segno quando delle cose che ignorano i vicini, mostrano di saper tanto i lontani! Quanto alle inverosimiglianze intrinseche che offesero Adriano, nulla v'ha in esse che disconvenga, od anzi che non convenga a capello alle abitudini ed alle esigenze dell'epopea. Pare ad Adriano di rilevare difficoltà nelle condizioni di luogo e di tempo?[2] Si sa bene quanto poco l'epopea s'inquieti e delle une e delle altre. Ad Adriano sembrerà non ammissibile l'improvvido avanzarsi di Dagoberto colle sole sue forze, senza aspettare il padre, e chiederà se i baroni glielo avrebbero consentito. Egli ha ragione. Nell'Austrasia, a differenza della Neustria, i re franchi continuano fino all'ultimo ad essere per

[1] Fredegario è riguardato come un contemporaneo a datare dal 631 (WATTENBACH, op. cit., I, 90): qui saremmo tra il 622 e il 628, anno della morte di Clotario.

[2] Non tutte, peraltro, le osservazioni che il vecchio storico ha in proposito possono essere accolte senza più; bisogna fare una parte, e non piccola, all'incompiutezza della relazione che ci è pervenuta.

certi rispetti ciò che erano i capi germanici del tempo di Tacito:[1] i primi tra i leudi. Però nelle faccende gravi devono consultarsi con loro, ridotti ad esprimere un parere, non una volontà; e qualunque sia la loro propria opinione, si trovan costretti ad accomodarsi al beneplacito dell'assemblea.[2] Ma un poeta sa bene che nessuno degli uditori gli chiederà di siffatte ragioni; o piuttosto non sa, perchè l'idea non gliene passa nemmeno per la mente. Sulla poco verosimile avventatezza riposa soprattutto l'interesse dell'azione. Immaginiamoci con quale avidità e con qual tensione d'animo un uditorio di guerrieri franchi dovesse seguire la narrazione d'una lotta come questa, contro nemici ch'eran per loro tuttavia i più temuti e temibili! Come dovevano trepidare! Come quindi gioire del soccorso, per poi trepidare nuovamente dei nuovi pericoli! Come da ultimo trionfare coi vincitori! Ciò che s'ebbe a dire in genere degli intendimenti e degli effetti pratici dell'epopea nelle età veramente epiche,[3] può trovar qui un'opportunissima applicazione.

Poetico quanto mai è l'episodio dei capelli di Dagoberto, recisi da un colpo di spada, raccolti nel fitto della battaglia, mandati a Clotario. Esso mette in iscena, abbellito colla straordinarietà delle circostanze, un costume reale delle popolazioni germaniche, che ritroviamo ancora presso Normanni e Francesi al tempo della prima crociata.[4] Ma dove la poesia si manifesta con un'evidenza che solo una cecità completa potrebbe disconoscere, si è dal momento che Clotario appare sul Weser. La scena tra Bertoaldo ed i suoi occasionata dal tumulto festoso

[1] Germ., c. 11.
[2] Cfr. l'esempio leggendario a pag. 76; e qui avanti, pag. 125.
[3] Pag. 16-17. V. anche pag. 35.
[4] Come opportunamente avverte il Valois, pag. 57, in questo modo stesso Boemondo principe di Antiochia, caduto in potere dei Turchi (a. 1100), significò il suo estremo pericolo e chiese soccorso — tale è il senso dell'invio de' capelli — a Balduino, allora conte di Edessa. Narra il fatto Alberto d'Aix, *Hist. Hierosol.*, l. VII, c. 29 (nel 1° volume delle *Gesta Dei per Francos*, pag. 301): « Inter haec nuncia, Boemundus, totius vitae et salutis diffisus, particulam capillorum capitis sui, signum captivitatis suae et doloris, dum per Syrum quenpiam Baldewino misit, omnibus hoc Turcis ignorantibus: quatenus, sine dilatione sibi subveniens, a manibus Turcorum eum eriperet, priusquam ad ignotas et barbaras nationes illorum perveniret. Baldewinus, iam tertia luce captivitatis Boemundi transacta, assumptis centum et quadraginta loricatis equitibus, descendit in campos Malatinae civitatis ad excutiendum Boemundum confratrem in Christo. »

dei Franchi, quella tra i due re nemici sulle opposte sponde del fiume, lo slanciarsi di Clotario nella corrente, l'inseguimento di Bertoaldo per la selva, il duello solitario, la vittoria, il ritorno del vincitore alle proprie genti angosciate, tutto ciò, esposto con minuzia di particolari, usando in più luoghi della forma drammatica, è manifestamente epopea, e non saprebbe esser altro. E un coronamento tremendamente epico di tutta quanta l'azione è il macello universale del popolo sassone, regolato sulla lunghezza della spada di Clotario; sebbene anche in fondo ad esso io non dubiti che s'abbia a trovare un uso punto immaginario delle schiatte tedesche.[1] L'epopea, non mi stancherò mai di ripeterlo, contiene molta più parte di vero che non si soglia ora credere; solo è un vero tolto nel maggior numero dei casi alle sue condizioni di tempo e di luogo, associato con creazioni fantastiche, ma forse più ancora con altri veri, raminghi pur essi al modo medesimo in terra straniera.

Ma dopo aver affermato con tanta risolutezza che sotto al racconto della guerra sassone ci sia un poema, non ci potrà ritornare nell'animo neppur l'ombra del dubbio? Certo la tesi per cui ci siam dichiarati ha una verosimiglianza somma; tuttavia verosimiglianza non è mai certezza; e dall'ipotesi meglio fondata al fatto positivo non è possibile, disgraziatamente, di passare per via di semplice ragionamento. Solo il documento e la testimonianza autentica chiudono propriamente adito al dubbio.

Fortuna singolarissima, la testimonianza stavolta l'abbiamo, in alcune linee famose, citate e ricitate da quanti si occuparono dell'epopea francese. O chi non ha sentito parlare di un certo passo della *Vita di S. Farone*? Narra un biografo di questo Santo, del tempo di Carlo il Calvo (secondo ogni verosimi-

[1] Solo i maschi, badiamo, sono uccisi. L'intendimento è di toglier di mezzo, insieme con coloro che già portan le armi, anche quelli che sarebbero atti a portarle tra non molto, affine di rendere i vinti impotenti alla riscossa per un certo numero d'anni. Un mezzo materiale che serva a segnare i limiti alla strage è pur necessario. Gli è, per citare un esempio, in modo analogo che, impadronitosi di Negroponte, Maometto II fece mozzare il capo a tutti i prigionieri che avesser barba; non già perchè barbuti! ma perchè la barba era presa come segno per distinguere a un dipresso chi avesse più o meno di diciott'anni. Vedi il racconto di Gio. Maria Angiolella, pubblicato per nozze dall'ab. A. Capparozzo, Vicenza, 1881, pag. 10.

glianza Ildegario, tra l'853 e l'876 vescovo a Meaux, nella stessa sede tenuta due secoli prima[1] da Farone) che, ribellatisi i Sassoni, Bertoaldo, loro re, d'accordo co' suoi, inviò a Clotario dei messi con un'insolentissima ambasciata. Dice, per loro bocca, saper bene che Clotario non presumerebbe certamente di resistergli. Risparmierà pertanto la terra franca, « jam non tua, sed mea », dove intende di fissar la sua sede; e intanto l'avverte di venirlo a incontrare, e di fargli da guida: in Francia delibererà poi contro chi deva rivolgere le sue armi, posto che non avrà a servirsene contro di lui, Clotario, e degli imbelli suoi sudditi. All'udire queste parole, il re freme d'ira, e, furibondo, vuol dar morte ai messi. I grandi si oppongono a una violazione siffatta del diritto delle genti; ma poco varrebbe, tanto Clotario è accecato dal furore, se Farone, non ancor vescovo allora, e presente appunto tra i grandi, non ricorresse all'astuzia: egli suggerisce che si mostri di cedere, e solo si rimandi all'indomani il supplizio. A ciò avendo tutti consentito, i Sassoni sono affidati a buona guardia. La notte Farone li va a trovare, e persuasili — non ci voleva molto! — a farsi cristiani per scampar dalla morte temporale ed eterna, dà loro il battesimo. Così, quando la mattina Clotario chiama i suoi a consiglio, Farone, guardandosi bene dal darsi a conoscere per autore di nulla, può dire che i messi hanno abbracciato il cristianesimo: egli stesso li ha veduti nel venire vestiti degli abiti dei nuovi battezzati. Meraviglia universale! La conclusione si è, che i Sassoni, in luogo d'esser mandati a morte, son rinviati al loro paese con ricchi doni, perchè maggiormente si confermino nella nuova fede. E qui bisogna seguitare colle parole testuali del biografo: « Postmodum autem ipsa est gens a Chlothario Rege depopulata ex humano semine in tota terra illa, neminemque reliquit majorem, nisi ad eam mensuram, qua Regis ensis se attollebat. Ex qua victoria carmen publicum juxta rusticitatem per omnium paene volitabat ora ita canentium, feminaeque choros inde plaudendo componebant:

> De Chlothario est canere Rege Francorum,
> Qui ivit pugnare in gentem Saxonum.

[1] Dal 627 al 672 circa, si dice.

Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclytus Faro de gente Burgundionum!

Et in fine hujus carminis:

Quando veniunt missi Saxonum in terram Francorum,
Faro ubi erat princeps,
Instinctu Dei transeunt per urbem Meldorum,
Ne interficiantur a Rege Francorum.

Hoc enim rustico carmine placuit ostendere, quantum ab omnibus celeberrimus habebatur. »[1]

È manifesto che la guerra di cui qui si tratta è la medesima che quella delle *Gesta Regum Francorum*. L'identità comincia a manifestarsi col nome di Bertoaldo, ed è poi messa fuor di dubbio dalla strage caratteristica. Fa meraviglia pertanto non vedere i moderni, fino al Darmesteter,[2] porre attenzione ad un nesso così importante; e sì che la cosa era già stata rilevata ottimamente dal Valois, al quale, a buon dritto, parve tanto chiara, che neppure pensò di metterla in discussione. Esposto il racconto quale si ha dalle *Gesta*, il vecchio storico soggiunge: « Quidam[3] versus de eo factos refert qui tota Gallia percelebrabantur, nec a viris solum, sed etiam a feminis choreas agentibus canebantur ».[4] Ed ecco in cotesti versi la prova positiva di cui s'andava in traccia, che il racconto delle *Gesta* è realmente riflesso di una narrazione poetica, ossia d'un poema.

O forse si vorrebbe ancora sofisticare da qualcuno, dicendo che il biografo non dichiara di attingere al canto nella parte propriamente narrativa, e specialmente che non ne dice nulla narrando della strage dei Sassoni, che costituisce il legame più stretto col racconto delle *Gesta*? L'obbiezione sarebbe presto abbattuta. S'avverta che si parla del canto come di cosa nata « ex victoria ». Dunque la catastrofe, e quindi per l'appunto anche la strage caratteristica, vi si dovevano cantare. Poichè poi i versi riferiti riguardano il primo principio dell'azione, e cose

[1] Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Bened.*, ed. parigina, II, 616-17.
[2] Op. cit., pag. 107.
[3] Si rammenti che la *Vita* ci è arrivata senza nome d'autore, e che solo per via d'induzione si è venuti ad assegnarla a Ildegario.
[4] Op. cit., III, 59. Meritano di essere riferite certe parole che seguono poche righe più sotto: « Sed nimirum vulgaria ista carmina a mimis vel scurris, quos vulgo ioculatores vocabant, multo post res gestas componebantur ».

anteriori perfino a tutto quanto narran le *Gesta*, ne viene che il canto abbracciava i fatti da un capo all'altro. Ciò del resto è confermato anche da quella protasi: *De Chlothario est canere* ecc.

Piuttosto è da considerare una circostanza, di cui non si avvidero — strano davvero! — quanti discorsero del passo. Per tutti, nessuno, ch'io sappia, eccettuato, i versi che Ildegario ci dà, li avrebbe uditi lui medesimo dalla bocca del popolo, insieme, ben s'intende, con tutti quegli altri che da lui non ci furon trasmessi. Orbene: è mai vero cotesto?

Per verità, anche solo gl'imperfetti *volitabat*, *componebant*, dovevano bastare a rattenere i critici da un'idea siffatta. Ma come le cose stessero propriamente, essi l'avrebbero visto senza bisogno d'altro che di leggere, se invece di contentarsi dei brani della *Vita* riportati nella Raccolta, sempre preziosissima, di Dom. Bouquet (III, 504 segg.) fossero ricorsi al testo completo del Mabillon.[1] Vi avrebbero imparato che tutto quanto Ildegario ci dice intorno alla ribellione dei Sassoni è tolto da una biografia di S. Chilleno. Ciò si dichiara espressamente nelle parole che precedono il brano riprodotto dal Bouquet:

(Cap. LXX) « Et quomodo inter crepundia mundi et phalerata saeculi ornamenta salubria sibi potuisset quaerere, ac rumusculos gloriolasque hujus delectationis vitae diverberatas mentis volatu supernis desideriis calcare, ac in commune qualiter cunctis felicibus meritis splendescere, amabiliterque consistentibus palatii clarere omnibus quoque actibus, moribusque compositus ire, et laudibus apiceque dignitatis famosissimos excellere, consiliaque regalia publice ac private amoris Dei magnificentia prudentissime disponere, in tantum ut in descriptionibus B. Chilleni, viri Scotticae gentis, exaratum videatur habere,[2] ne res publica Regni a statu suae magnificentiae atque

[1] La cosa parrebbe incredibile, se non si toccasse con mano. Come? d'un passo così importante, che si considera oramai come la pietra angolare dell'edificio, non si cerca nemmeno di vedere il testo tutto intero? È vero che, se non si vede, appiè di pagina si cita. Stavolta il caso è così singolare, che diventa perfino risibile; ma quanti spropositi passan di libro in libro per la pigrizia di ricorrere alle fonti!

[2] Haberi?

potentiae aliqua violatione juris vacillaretur, tali arte consilii astuti curavit pròvidere.

(Cap. LXXI). Nam gens Saxonum illo in tempore fide instabilis rebellis effecta » ecc.[1]

Che se l'incredibile ammanieratezza di questo latino ne offusca l'intelligenza, si seguiti a leggere dopo quelle che nel Bouquet sono le ultime parole:

(Cap. LXXIX). « Est et aliud non silentio de eo tegendum, ut in *Vita* B. Chilleni jamdicti invenimus. »[2] E qui dalla stessa fonte altri fatti, dei quali a noi non importa.

Dei S. Chilleni o Chiliani[3] gli agiografi ne registrano varii senza troppo poterli distinguere;[4] di schiatta irlandese, o almeno celtica tutti quanti, come è celtico il nome. Il più famoso, di cui sappiamo qualcosa più, è l'apostolo della Franconia, che si crede fatto uccidere a Würzburg intorno al 689; ma anche per lui le informazioni sono imperfettissime; giacchè, di due biografie che ci sono pervenute,[5] una pare fabbricata sull'altra, non troppo antica neppur essa;[6] e quel ch'è peggio, entrambe riguardano pressochè unicamente l'ultimo periodo della vita. Quindi mi riman dubbio se questo Chilleno sia propriamente diverso da quell'omonimo suo contemporaneo, che ebbe ad evangelizzare l'Artois, e che dal Martirologio Benedettino è festeggiato il 13 di novembre. Nè vale a togliermi dall'incertezza la considerazione che, se i due fosser uno, il corpo del santo dovrebbe riposare in più d'una località; giacchè, qual è mai il santo chè si sia contentato di lasciare in terra la miseria di un solo cadavere alla venerazione dei fedeli?[7]

[1] MABILLON, l. cit.

[2] MABILLON, op. cit., pag. 617.

[3] La seconda forma è divenuta d'assai la più comune; ma la prima, in una od altra delle sue grafie (da notare particolarmente *Kyllenus* e *Kyllena*) risulterebbe la più anticamente attestata. Ai Celtologi il decidere, se sia anche la più genuina.

[4] Dichiarano cotesta impossibilità gli stessi Bollandisti, *AA. SS. Oct.*, X, 5.

[5] Si vedano, se si vuole, nel MABILLON, op. cit., II, 951, o nei BOLLANDISTI, *AA. SS. Jul.*, II, 612.

[6] I Bollandisti (l. cit., pag. 607) la mettono intorno alla metà del sec. IX; il Wattenbach (op. cit., I, 103), senza indicare le ragioni, la pone nel X.

[7] Tanto più, aggiungerò, che anche mantenendo la distinzione, il Chilleno del novembre parrebbe averne di già uno nell'Artois, ad Aubigny, ed uno a Meaux. Un terzo a Würzburg non lo potrebbe dunque troppo imbarazzare.

Ma di ciò abbandono volentieri il discorso ai più competenti, o vogliosi. E anche quello che ho detto, ho detto solo per soggiungere, che il Chilleno nostro non può esser quello caro al cristianesimo germanico, se non nel caso che questi sia una persona stessa coll'Artesiano. Ciò risulta in modo positivo da un altro passo della Vita di S. Farone (cap. c): « Ipse namque egregius Faro virum gratia Dei plenum Chillenum ex genere Scottorum ortum sanctis exhortationibus ad provinciam Atrebatensem misit, quam doctrina sana Christo acquisivit, et non solum verbo Divino, sed etiam miraculis sanctitatis Christo adtraxit. Haec ipsa quoque provincia modo de ejus dormitione corporis clarissima, habetur fulgida ejus meritis ac notissima in regnis. »[1]

È dunque in una biografia dell'Apostolo dell'Artois che Ildegario lesse le cose da lui comunicateci intorno alla guerra sassone di Clotario. Quel documento, non ritrovato dal Mabillon, così indefesso ricercatore di memorie benedettine, è, secondo ogni verosimiglianza, scomparso; e poco spero che lo si veda uscire alla luce quando i Bollandisti avranno ad illustrare il Chilleno del novembre. Però temo assai che narrazione e celebre frammento ci si dovrà sempre contentare di averli di seconda mano.

Il guajo di una condizione siffatta diventa tuttavia minore una volta che se ne abbia la conoscenza, e se ne tenga ben calcolo nei ragionamenti. Vuol dire che dovrem mettere in conto le alterazioni, a cui, anche senza colpa di nessuno, va per solito soggetta ogni testimonianza non potuta raccogliere direttamente; soprattutto poi essendo dovuta passare per una penna così leziosa come quella di Ildegario. Avverto per ora la cosa in genere, riserbandomi di ritornare altrove su ciò che adesso può sembrare un sospetto gratuito; qui vorrò piuttosto considerare che il fatto rilevato introduce nell'apprezzamento cronologico una mutazione di molta importanza. Non è più al tempo di Carlo il Calvo che ci riportano il racconto e il frammento conservatici dal biografo di S. Farone, bensì a quello in cui viveva l'anonimo scrittore della perduta

[1] Mabillon, op. cit., pag. 618.

Vita di Chilleno. E qual era cotesto tempo? Determinar ciò esattamente non è possibile. Considerando nondimeno che anche nel primo medio evo le redazioni originarie delle Vite dei santi furono quasi sempre composte, o da discepoli, o da chi aveva conosciuto discepoli; considerando che alla metà del secolo IX doveva correre ancora la biografia primitiva di Chilleno, piuttosto che un rifacimento; considerando che Chilleno, sia egli poi semplicemente l'apostolo dell'Artois, sia ad un tempo anche quello della Franconia, morì senza dubbio sul finire del seicento:[1] si può ritenere con molta ragionevolezza che i dati fornitici per la storia dell'epopea merovingia dalla Vita di S. Farone spettino in realtà, o agli ultimi anni del secolo settimo, o ai primi decennii dell'ottavo.

Ma dei primi decennii del secolo ottavo sono anche le *Gesta Regum Francorum*, ossia il documento principale per il poema della guerra sassone. Ora intendiam meglio come *Gesta* e *Vita* si suppliscano a vicenda, in modo che dal loro accoppiamento ci risulti relativamente completa l'orditura di quel poema.

Relativamente, dico; e sarebbe davvero strana pretesa il volere di più. Quindi, se in qualche luogo occorreranno allusioni a cose che non ci siano narrate, saremo ben lontani dall'averne la benchè minima sorpresa. Un'allusione siffatta udiamo dalla bocca di Bertoaldo, quando nelle *Gesta* taccia di mentitori e di pazzi i suoi, che gli dicono arrivato Clotario, « cum nos eum mortuum esse auditum habeamus ». Come e perchè si fosse propagata una tal voce, se per errore, oppure per effetto di uno strattagemma, noi non sappiamo, e poteva essere nel poema un episodio diffuso. Così pure le stesse *Gesta* ci fanno trovare nelle Ardenne Clotario con un grossissimo esercito, diretto evidentemente contro i Sassoni, senza averci detto nulla dell'adunamento e della mossa di coteste genti.[2] E in generale, tra il

[1] Il Chilleno missionario nell'Artois fu, come s'è visto, mandato in quella provincia da Farone, di cui la morte si colloca approssimativamente nel 672; e sembra esser stato più giovane del suo consanguineo Fiacrio o Fefro, morto secondo il Mabillon (op. cit., II, 598) intorno al 670. Questa minore età mi pare almeno risultar probabile — non starò ad esporre il ragionamento — da un passo della Vita di Fiacrio; Boll., *AA. SS. Aug.*, VI, 606.

[2] Vedi a pag. 114, in nota.

prologo della *Vita* e l'azione delle *Gesta* rimane manifestamente una lacuna, che non presumeremo certo di riempire.

Prima di passare ad altro, ancora un'osservazione. Io non mi tengo punto sicuro che il Farone del poema volesse esser realmente, come lo fanno gli agiografi, quegli che fu poi vescovo di Meaux. Un'omonimia potè assai bene offrire all'identificazione un appiglio, che il biografo di Chilleno, se pure non altri anche prima di lui, afferrasse un po' troppo facilmente.

Ma ora bisogna rifarsi addietro, e considerare la questione dell'origine stessa del poema perduto. I fatti che ne costituiscono il contenuto, non trovano, come s'è detto, riscontro nella storia del tempo. Vorrem noi conchiuderne con Adriano di Valois, che tutto quanto sia un'invenzione, e nulla più? Supporre che l'epopea di un'età così antica inventasse di pianta un tema di tal natura, a me pare anacronistico; se mai si dovesse propriamente ammettere che qui sotto non ci fosse nulla di vero, una buona metà del valore che la narrazione sembra avere per la storia dell'epica merovingia se ne andrebbe perduto, ed entrerebbe di mezzo un elemento perturbatore. Vediamo, se non sia più probabile qualche altra soluzione.

Un'ipotesi si presenterebbe ovvia: che un fatto reale di poca importanza, e però trascurato dalla storia, fosse accresciuto e gonfiato dalla poesia. L'ipotesi ovvia sarebbe peraltro anche gratuita; e l'enorme sproporzione tra la realtà e la rappresentazione nostra, la renderebbe altresì poco verosimile. La cognizione dei procedimenti dell'epopea storica sa bene suggerirci una congettura a mio credere migliore d'assai.

Se la storia ignora affatto questa impresa di Clotario II e Dagoberto, di guerre franche contro il popolo sassone essa non patisce difetto davvero. Qui subito richiamano l'attenzione due spedizioni consecutive e da riguardare come atti d'un medesimo dramma, avvenute al tempo d'un altro Clotario: voglio dire di Clotario I.

Per entrambe abbiamo la testimonianza di Gregorio di Tours. La prima, del 554 o 555, è riferita da lui con poche parole (l. IV, c. 10): « Eo anno, rebellantibus Saxonibus, Chlothacharius rex, commoto contra eos exercitu, maximam eorum partem delevit, pervagans totam Thoringiam ac devastans, pro eo quod Saxonibus solatium praebuissent. »

La seconda, posteriore d'un anno, è argomento d'una narrazione assai più circostanziata e colorita (cap. 14). Giunge nuova a Clotario « iterata insania effervescere Saxones, sibique esse rebelles »; e sente che essi rifiutano di mandare il solito tributo. Il re marcia alla volta del loro paese, ed è presso ai confini, quando i Sassoni gli mandano messaggeri: « Non enim sumus contemtores tui, et ea quae fratribus ac nepotibus tuis reddere consuevimus, non negamus; et majora adhuc, si quaesieris, reddemus. Unum tantum exposcimus, ut sit pax, ne tuus exercitus et noster populus conlidatur. » Clotario è più che soddisfatto di queste dichiarazioni, e vorrebbe ritornarsene senz'altro. Ma i suoi son d'altro parere: Sanno bene cosa valgano le promesse dei Sassoni! Ecco allora giungere una seconda ambasciata, con maggiori profferte; Clotario insiste nuovamente coi suoi, perchè desistano dal proposito; ma essi tengon duro. « Rursum Saxones obtulerunt vestimenta, pecora, vel omne corpus facultatis suae, dicentes: Haec omnia tollite cum medietate terrae nostrae: tantum uxores et parvulos nostros relinquite liberos, et bellum inter nos non committatur. » I Franchi restano tuttavia irremovibili; e siccome il re insiste per volerli distogliere, pretendendo che la guerra sia ingiusta, ed arriva perfino a dire, che, se vogliono, vadan essi, lui non si muoverà, « illi, ira commoti ..., super eum inruunt, et scindentes tentorium ejus, ipsum quoque conviciis exasperantes, ac vi detrahentes, interficere voluerunt, si cum illis abire differret. Haec videns Chlothacharius, invitus fuit cum eis. At illi, inito certamine, maxima ab adversariis internecione caeduntur: tantaque ab utroque exercitu multitudo periit, ut nec aestimari, nec numerari possit. Tunc Chlothacharius valde confusus, pacem petiit, dicens, se non sua voluntate super eos venisse. Qua obtenta, ad propria rediit. »

Non oseremo di certo dubitare che nella somma questa narrazione non risponda alla verità storica; tuttavia, poichè al tempo dei fatti narrati Gregorio aveva solo tredici o quattordici anni, non gli faremo nessuno sfregio non accettando alla cieca come autentici tutti i particolari. In essi c'è innegabilmente del poetico; si direbbe di sentire l'eco di un canto sassone. Particolarmente ci suona come qualcosa di epico la tri-

plice ambasciata dei Sassoni col *crescendo* delle offerte, e il triplice rifiuto dei Franchi.[1] E manifesta esagerazione, in cosa dove appunto l'epica ama sempre di esagerare, sarà la moltitudine dei morti, e sassoni e franchi, tale che « nec aestimari nec numerari possit ». Questo precisamente l'anno appresso che la « massima parte » dei Sassoni era stata distrutta dal medesimo Clotario: « Chlothacharius rex .... maximam eorum partem delevit »!

Ho supposto un canto di origine sassone, perchè il racconto s'inspira manifestamente a un sentimento avverso ai Franchi. Solo il re è accarezzato; e, cosa gli frutti il suo voler esser ragionevole, abbiam visto. Immaginare come nativo della Francia stessa delle composizioni epiche che favorissero il re e spargessero onta sulla nazione, non saprei facilmente. E che le vittorie riportate sui Franchi devano realmente essere state cantate dai Sassoni, oltre ad essere induzione più che ovvia per sè, si deduce anche dai canti che essi recitavano, per attestazione di Fortunato, pur sul tema sgradito delle sconfitte.[2] Nè la cono-

[1] Senza uscire dalle cose vedute qui stesso, si potrà ricordare il triplice consiglio di Guidomado ad Egidio, pag. 57.

[2] Nell'elogio di Condone o Condane leggiamo (l. VIII, carm. 16, v. 47):

Quae fuerit virtus, tristis Saxonia cantat.

E in quello di Sigiberto (l. VI, c. 3, v. 9):

Cujus, rapta semel sumpsit Victoria pinnas,
Et tua vulgando prospera facta volat.
Saxone, Thuringo resonat, sua damna moventes,
Unius ad laudem tot cecidisse viros.

La lezione *Saxone Thuringo* è incerta, e varia nei manoscritti e nelle stampe; l'ultimo editore, il Leo, propone di leggere — con poco fondamento, credo — *Saxo et Thoringus*, oppure *Saxo Thoringo*; io mi son contentato di interporre una virgola; ma sia come si vuole, le incertezze disturbano poco il significato per quanto riguarda nojaltri. E io penso che sì l'allusione dell'uno come quella dell'altro elogio siano da riferire probabilmente ad uno stesso soggetto; poichè le prodezze fatte da Condane contro i Sassoni spettano alla sua vecchiaja (l. cit., v. 48, *Laus est arma truci non timuisse seni*), e però quasi di sicuro al tempo di Sigiberto. Così rincalzate reciprocamente le parole dei due passi, s'allontana di non poco il sospetto che Fortunato possa parlare dei canti sassoni per semplice induzione, anzichè dietro una notizia positiva. Che se tuttavia non s'allontana di tanto da poter esser perduto di vista, è da riflettere che anche solo la congettura, venendo da un così buon conoscitore delle nazioni germaniche, meriterebbe grandissima fiducia. Ciò che Fortunato poteva supporre e dare come cosa reale, doveva esser reale davvero.

scenza di un canto sassone per parte di Gregorio ha nulla in sè d'inverosimile. L'epica par quasi diffondersi portata dal vento, e il confronto di Fortunato viene oramai a render vano il questionare sulla possibilità di un fatto, di cui ci è dato, in condizioni analoghe, un esempio pressochè positivo. Come spiegazioni determinate si offrono i numerosissimi prigionieri di guerra, si offrono i viaggi dei cantori; che se i Franchi non potevano ascoltare volentieri, nella forma sua originaria, un racconto per loro umiliante, volentierissimo dovevano ascoltarlo i Borgognoni, che avevano tanti motivi per non amar troppo i loro vicini e soggiogatori.

Ma lasciamo di ciò. Quello che per noi importa, si è questo soltanto: le guerre di Clotario I coi Sassoni pajono essere state materia di epopea. Se dunque si trovano dei prodotti epici che hanno per soggetto guerre sassoni sconosciute affatto alla storia, di un Clotario che vorrebb'essere il II, faremo una congettura ben plausibile sospettando qui avvenuto uno spostamento di tempo, e pensando che sotto le spoglie del secondo Clotario si celi forse il suo omonimo del secolo antecedente.

La congettura ha peraltro bisogno di trovare conferma nell'analogia delle cose narrate; e qui, a prima giunta, parrebbe di ravvisare invece dell'opposizione. È vero, ci s'affretterà a soggiungere, che alle versioni anti-franche avranno forse fatto riscontro versioni anti-sassoni, dove i Franchi attenuassero i propri danni, esaltassero i trionfi; ma esser ridotti a sorreggersi a forza d'ipotesi, vuol dire starsene campati in aria: posizione abbastanza incomoda per gente non provvista di ali!

Sennonchè, osservando bene, un buon sostegno ci si presenta. Si considerino unitamente le due guerre successive: le cose allora prenderanno subito altro aspetto. Il poema di cui abbiamo nelle *Gesta* il riflesso, consta di due parti principali: di una prima fase malaugurata per i Franchi, nonostante che l'autore nostro ne taccia la conclusione; chè Dagoberto è evidentemente battuto da Bertoaldo; poi, d'una seconda fase vittoriosa, coronata dalla devastazione del territorio nemico. Questi medesimi elementi ci danno le due guerre di Clotario I con ordine inverso: abbiam prima la vittoria e la devastazione (si devasti poi la Sassonia, o la Turingia alleata, poco monta);

quindi la sconfitta. Ora, un'inversione di cose, è il meno che i Franchi potessero fare a difesa del proprio decoro. L'epopea di un popolo è più che disposta a cantarne anche le rotte; ma a condizione di far loro tener dietro la vendetta; sotto il peso d'una sconfitta, essa non sa, non può rimanere a lungo.

Si dirà che continuiamo a lavorar di fantasia; ma e se nelle cronache del tempo vedessimo l'inversione avvenuta realmente? Mario d'Avrenches è un contemporaneo di Gregorio, e redige lui pure le scarne sue note sul cadere del secolo VI. Anch'egli registra le due successive spedizioni contro i Sassoni:

(a. 554-555) « Eo anno, Saxonibus rebellantibus, Chlothacarius Rex cum gravi exercitu contra ipsos dimicavit; ubi multitudo Francorum et Saxonum ceciderunt: Chlothacarius tamen Rex victor abscessit. »

(a. 555-556) « Eo anno, iterum rebellantibus Saxonibus, Chlothacarius Rex pugnam dedit, ibique maxima pars Saxonum cecidit. — Eo anno Franci totam Thoringiam, pro eo quod cum Saxonibus conjuraverat, vastaverunt. »[1]

La seconda spedizione di Mario risponde evidentemente alla prima di Gregorio; c'è strettissima affinità anche nelle espressioni, tanto da render perfino probabile che Mario abbia potuto prendere la notizia nell'*Historia Francorum*.[2] Se così è, bisognerà bene che, viceversa, la prima spedizione di Mario risponda alla seconda del Vescovo di Tours. Non si parla, è vero, d'una sconfitta dei Franchi; ma abbiamo la moltitudine dei morti da ambe le parti;[3] e nel *tamen* che accompagna il *victor abscessit*, sentiamo trattarsi di una vittoria che equivale a una rotta. Vuol dire che le memorie dei Franchi, o, per parlare apertamente, i loro canti, non si contentarono di invertire l'ordine dei fatti: vollero anche nascondere per metà il grave scacco subito.[4]

[1] Bouq., II, 16 e 17.

[2] Monod, op. cit., pag. 160.

[3] Si confrontino propriamente i due passi: Greg.: « tantam ab utroque exercitu multitudo periit » ecc. — Mar., « ubi multitudo Francorum et Saxonum ceciderunt ».

[4] Credo che il Monod stesso non vorrebbe insistere nella spiegazione ch'egli dava delle notizie di Mario (l. cit., nota 2). Questi avrebbe inserito per errore una prima guerra, e passato sotto silenzio la seconda di Gregorio. L'ipotesi è

Un' altra fonte aggiungerà una nuova conferma. L' appendice al *Chronicon* di Marcellino, che sotto la data del 555 compendia manifestamente la narrazione Gregoriana della seconda guerra, all' anno 553 porta: « Quo ipso anno Hlotarius ipse Saxones rebellantes justa Wiseram fluvium ,magna caede domuit, et Thuringiam pervasam devastavit. »[1] In questa breve notizia a me par di riconoscere fuse in una le due imprese; che poi l' autore, non avvedendosi della cosa, ci dia ancora distintamente la seconda, non è che troppo naturale. La fusione mi par provata dalla devastazione della Turingia; e allora acquista per noi molto significato la battaglia sul Weser, vale a dire nei campi stessi dove la narrazione delle *Gesta* fa cozzare coi Sassoni Clotario II.

Pertanto l' esame delle notizie storiche che concernono le guerre sassoni del primo Clotario dà buon fondamento all' ipotesi: il racconto favoloso che pretenderebbe narrarci dell' altro, aggiunge ancora un rincalzo. Fra le obbiezioni sollevate da Adriano di Valois contro la sua credibilità, c' è questa: come mai volendo Bertoaldo muover guerra a Dagoberto re d'Austrasia, mandasse i suoi ambasciatori a Clotario, anzichè a Dagoberto stesso.[2] L' obbiezione è giustissima: le condizioni che qui ci si rappresentano non rispondono al tempo di Clotario II e dell'invio di Dagoberto nell'Austrasia; ammettiamo il rinnovamento parziale, ristabiliamo al suo posto l' altro Clotario, e tutto ridiventa naturalissimo.

Conchiudere dopo tutto ciò che al di sotto delle supposte guerre del secondo Clotario si nascondano non improbabilmente le guerre reali del primo, mi pare ormai lecito. Coteste sostituzioni o scambi di omonimi sono comunissimi nell' epica, e per noi particolarmente avranno anche altrove un' importanza capitale. La sostituzione non potrebb' essere attribuita all' autore delle *Gesta* nè a nessun cronista a cui egli possa aver attinto; la parte che Dagoberto ha nell' azione ne è prova ben sicura. È da pensare

doppiamente artifiziosa ed arbitraria; le guerre son due per tutti, e anche le date, prese complessivamente, combinano a capello. A uno spostamento accidentale nel testo di Mario non c' è da pensare; l' *iterum* serve di guarentigia.

[1] Bouq., II, 20.

[2] Op. cit., III, 59.

che nel corso del secolo settimo — non prima, s'intende, del 630 all'incirca — l'antico poema della guerra sassone del primo Clotario sia stato rimaneggiato, ed erróneamente riferito al secondo, di più fresca memoria. Quanto a Dagoberto, lo si potrebbe supporre un abbellimento, introdotto come novità nell'azione; dove c'era il padre era naturale intromettere il figliuolo; e particolarmente un figliuolo di tal fatta, al quale, come a tutti gli eroi cari al cuore e alla fantasia, s'era naturalmente portati a creare delle imprese giovanili, ossia delle *Enfances*. Tuttavia credo di star più nel verosimile congetturando anche qui una sostituzione; Dagoberto potè prendere il posto di uno dei figliuoli di Clotario I; forse di Sigiberto, specialmente se fosse vero ciò che alcuni storici pensano contro l'autorità di Gregorio di Tours, che la divisione del regno tra i quattro figli di Clotario avvenisse prima della morte del vecchio re.[1]

Il fatto qui rilevato, dato che tale sia veramente, è notevole per più d'un rispetto. Vi si vede esemplificata una verità feconda e per me indubitabile, non attesa abbastanza da molti, e diciam pure dai più: il fondamento storico dell'epopea può esistere anche quando non appare; esso non è sempre, anzi, il più delle volte non è, dove indicherebbero i nomi e le note cronologiche; ciò per conseguenza inevitabile delle successive elaborazioni a cui la materia epica va continuamente soggetta. Per noi poi questo fatto è un nuovo spiraglio aperto sull'epopea merovingia del secolo VI; e ciò che più importa, una manifestazione dei rapporti suoi con quella delle età successive.

[1] Non farò per altro mia l'ipotesi del Luchi nel commento a Fortunato, che le vittorie sassoni e turingie di Sigiberto celebrate dal poeta (Vedi qui dietro, pag. 126, nota 2) sian tutt'uno con quella di Clotario dell'anno 555: « cui praelio admodum verosimile est interfuisse Sigibertum, remque praeclare gessisse ». Le parole già riferite dell'elogio di Condane ci hanno condotto a riconoscere delle imprese posteriori, nonostante il silenzio degli storici, che, dàte quelle condizioni di tempo e di luogo, non ci può far maraviglia.

CAPITOLO VI

FLOOVENT

Fino a qui l'epopea merovingia si è studiata per entro ai documenti storici; e il problema che si offriva all'esame, non era già, se il Childerico, il Clodoveo, il Clotario, di cui le narrazioni ci parlavano, fossero il Childerico, il Clodoveo, il Clotario od i Clotarii della storia: bensì, se quelle narrazioni s'avessero, o no, da considerare come detriti di poemi perduti.

Adesso la ricerca si porta sopra tutt'altro materiale, e muta di natura. Nel suolo medesimo dove i Merovingi dominarono, s'ebbe effettivamente in tempi posteriori un'epopea rigogliosissima, che, sebbene non risparmiata davvero neppur essa dai secoli, potè trasmetterci molto dei suoi prodotti. O non c'è nulla lì dentro che paia risalire al periodo merovingio?

Un certo numero di *Chansons de geste*, alla cui conoscenza contribuiscono largamente le emanazioni forestiere, vuol coll'azione riportarci propriamente a quell'età.[1] Varie di queste *chansons* potettero anzi esser saldate insieme, in modo da comporsene un'esposizione continuata di pretesa storia franca, dal tempo del primo re cristiano fino a Pipino. È l'Italia che ci dà, in più redazioni congiunte da legami strettissimi, un'incatenatura siffatta; della quale le forme più primitive che abbian saputo aprirsi la strada fino a noi, sono una coppia di *Fiora-*

[1] Una rassegna dei soggetti merovingi nell'epopea francese fa il Darmesteter nell'opera citata *De Floovante*, pag. 96-110.

vanti, uno bastardamente lombardo[1] ed uno toscano;[2] mentre d'assai la più famosa è costituita dai primi tre libri dei *Reali di Francia*. Ancora adesso una parte ben grande del popolo italiano, leggendo o ascoltando i *Reali*, crede di sentire la storia autentica della Francia antecedentemente a Pipino e a Carlo Magno.

Dei racconti antichi cuciti insieme nei *Reali* e loro famiglia i più esistono anche in redazioni autonome. Accanto alla nostra storia di Fiovo, abbiamo la *Flovents Saga*, traduzione norvega eseguita nel secolo XIII sopra un originale in lingua d'*oïl*;[3] accanto alle avventure di Fioravante, il *Floovant* francese[4] e i frammenti di una versione olandese;[5] accanto ai casi di Drugiolina e dei figliuoli, non uno, ma due testi poetici francesi, il *Florent et Octavien*[6] e l'*Othevien*,[7] con varie propaggini. Al di fuori di questa serie esistono altri monumenti che vogliono esser qui registrati. Ci hanno diritto, nonostante il nome del primo, in ordine di tempo, tra i protagonisti, i sedici mila versi del *Charles le Chauve*;[8] giacchè cotesto Carlo è successore di un Clotario, morto senza eredi, e novera tra i discendenti re Dagoberto. L'opera, come le compilazioni nostre, narra i fatti di

[1] Manoscritto alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Copiosi ragguagli e parecchi saggi ne dà il Darmesteter medesimo, ib., pag. 71 segg., 174 segg.

[2] Pubblicato nel volume d'introduzione ai *Reali di Francia*, Bologna, 1872, pag. 333 segg. Deliberatamente non aggiungo terzo al gruppo più antico il testo meridionale, e propriamente campano, che si contiene in un altro codice della Nazionale parigina, già *8129*, ora *Ital. 859*. Erra di grosso chi attribuisce al codice e al testo la data del secolo XIII.

[3] Una versione latina del testo scandinavo, fatta da uno studente del secolo passato, pubblica integralmente il Darmesteter, op. cit., pag. 115-171.

[4] *Floovant, chanson de geste, publiée par MM.* H. MICHELANT *et* F. GUESSARD, Paris Jannet, 1858: nel primo volume degli *Anciens Poëtes de la France*. A questa versione mi riferirò colla forma *Floovant*, che è quella portata dall'unico manoscritto, e conservata dagli editori; invece scriverò *Floovent*, vale a dire farò uso della forma più genuina, quante volte vorrò parlare del tipo in genere, senza specificazione di versioni. Analogamente dicendo *Flovent* intenderò in pari tempo il *Fiovo*, la *Flovents Saga*, e i loro prossimi consanguinei scomparsi.

[5] Messi in luce dal Bartsch nella *Germania*, IX, 407-36.

[6] Analisi copiosa ed estratti, dovuti a P. Paris, nell'*Hist. litt. de la France*, XXVI, 303-35.

[7] Designo così il testo pubblicato testè dal Vollmöller: *Octavian, altfranzösischer Roman*, Heilbronn, Henninger, 1883: tomo III della *Altfranz. Bibliothek* intrapresa dal Förster.

[8] Analizzato anch'esso diffusamente dal Paris, op. e vol. cit., pag. 94-125.

tutta una stirpe: dopo Carlo abbiamo il figliuolo Filippo; indi Deodato (*Dieudonné*), figlio di costui; poi Dagoberto e Corsabrino, figliuoli di Deodato.

Col *Charles le Chauve* ha strette attinenze il *Ciperis de Vignevaux*,[1] nonostante che le loro voci discordino. Sono comuni ai due certi personaggi, legati analogamente per sangue, sebbene in grado diverso; e per taluno c'è anche comunanza di avventure.[2] *Ciperis*, cioè Chilperico, il personaggio principale, è figlio di Filippo, figliuolo di Clotario. Dagoberto occupa un posto cospicuo nell'azione. Fratello di Filippo, zio quindi di Ciperis, gli diventa anche suocero. A Dagoberto succede nel regno Lodovico, che dovrebb'essere un Clodoveo, altro suo fratello; ma lui morto sale sul trono Ciperis, da cui la corona passa a Thierri, suo figliuolo maggiore, e quindi a *Clovis*. Chi si contenti di apparenze, ha qui del merovingio quanto ne vuole!

Delle nozze di una figliuola di Floovent, per nome *Aaliz* o *Helvis*, con un re sassone, non abbiamo adesso nessuna esposizione diffusa; ma perchè s'abbiano da menzionare qui, bastano le allusioni che occorrono al principio della *Chanson des Saisnes*.[3] Menzionerò anche la *Chanson de Syracon*, di cui ci restano solo frammenti.[4] Clodoveo e Floovant ci hanno parte come personaggi secondarii.[5] Clodoveo ha altresì una parte, e assai cospicua, nella *Mirmanssaga*,[6] della quale tuttavia a me rimane dubbio che sia, come altri la ritiene, traduzione di un originale francese.[7] E assai poco probabile è una

[1] Ib., pag. 19-40.

[2] V. ib., pag. 19.

[3] Serie III; il luogo è riportato anche dal Darmesteter a pag. 93, secondo la lezione di un ms. dell'Arsenale.

[4] Trovati e pubblicati dallo Stengel, *Romanische Studien*, I, 399 segg. Se i frammenti sono scarsi, essi pajono scelti apposta per permettere che ci si formi un'idea abbastanza chiara di tutta l'orditura.

[5] Questi nomi provengono dai *Floovent*; ma non per questo si può dire col Bangert, *Beitrag zur Geschichte der Flooventsage*, Heilbronn, 1879, pag. 19, che la *Chanson de Syracon* paja imitazione della *Ch. de Floovant*. Cfr. anche STENGEL, l. cit. I rapporti tra i due poemi sono meramente estrinseci, e quanto alla sostanza del racconto il *Syracon* deve essere invece ravvicinato al *Buovo d'Antona*.

[6] Edita dal Kölbing, *Riddarasögur*, Strasburgo, Trübner, 1872; pag. 137-213.

[7] Tale la ritengono lo Storm e il Darmesteter, op. cit., pag. 98; tale, dopo aver pensato altrimenti (V. l'introduz. al libro citato, pag. XLII segg., e cfr. un articoletto nella *Zeitschr. f. deut. Philologie* dell'Höpfner e dello Zacher, III, 313-16)

tale derivazione per la *Sigurdar Saga Thögla*, ossia per la leggenda di Sigurdo il Muto.[1] Segnalerò piuttosto per ultimo un accenno in un monumento provenzale. Alle nozze di Flamenca, dove dalla bocca dei giullari si poteva udire tanta parte della letteratura poetica narrativa del tempo,

> De Clodoveu e de Pipi
> Comtava l'us tuta l'istoria;[2]

e ben difficilmente l'avrà contata quale propriamente si leggeva nelle cronache.[3]

I poemi francesi, perduti o conservati, legati o non legati tra di loro, in cui si trovano o si troveranno aver posto personaggi dell'età merovingia, possono essere di due specie ben differenti. Molti erano sicuramente di fabbricazione recente, e non avevano per nulla affatto dalla tradizione viva e poetica i pochi nomi, che soli dànno o davano loro un'apparenza merovingia. Non c'era bisogno di molta erudizione nè di faticose ricerche per sapere che c'era stato un re Dagoberto, un re Clotario, e per intrecciarli nella propria orditura, in cambio dei troppo logori Pipini, Carli, Luigi. Ogniqualvolta i nomi ci sono dati in forme che non rispondono all'evoluzione normale dei

anche il Kölbing, *Beiträge zur vergl. Geschichte der romantischen Poesie u. Prosa, des Mittelalters*, Breslau 1876, pag. 136; tale sembra ammetterla anche il Paris *Rom.*, VI, 611. A me una ragione di dubitar molto viene dai nomi di certi personaggi: particolarmente Hermann, padre di Mirman, i conti Bäring e Hiring, e aggiungiamo pure anche il re Ethelredo d'Inghilterra. O avrebbe per avventura la *Saga* una fonte anglo-sassone, posto che non sia d'invenzione scandinava? Se mai l'origine fosse dalla Gran Brettagna, potrebb'essere che il nome del protagonista fosse di origine celtica. *Murman* si chiamava un re bretône, famoso per la ribellione contro Lodovico il Pio, che gli costò la vita. V. Ermoldo Nigello, lib. III, v. 307 segg.

[1] Un sunto, comunicato da Sopho Bugge, ne dà il Darmesteter, pag. 98. Che la leggenda emani da un poema francese perduto, credono il Darmesteter stesso e il Kölbing; d'invenzione puramente scadinava la ritiene invece il Paris, l. cit.

[2] *Flamenca*, v. 688-89.

[3] Un'altra menzione che potrebbe appartenere a quest'ordine di cose s'ha in Guiraut de Calanso: il giullare deve appendere *De Clodomer* (Bartsch, *Denkmäler der Prov. Lit.*, pag. 99). E non sarebbe impossibile che fosse un Clotario merovingo il *Loer*, dei fatti del quale Guiraut de Cabreira rinfaccia al suo Cabra l'ignoranza (ib., pag. 90).

suoni e che invece s'accordano colla tradizione scritta, vuol dire che essi devono assai probabilmente essere usciti da questa. Dico « assai probabilmente », non « di sicuro », essendoci ai miei occhi la possibilità che qualche volta la tradizione scritta ed erudita abbia solo servito a restaurare una forma, che la trasmissione orale aveva effettivamente trasformato. Tale peraltro non è certo il caso per il *Ciperis* del *Ciperis de Vignevaux*; ed errò di molto chi in quel nome credette di vedere un indizio di alta antichità.[1] *Ciperis* è manifestamente e malamente ricalcato sul *Chilpericus* delle cronache; la tradizione volgare avrebbe dato *Helpris*, *Heupris*, che nessuno avrebbe mai pensato a storpiare a quel modo.

Di pergamena sente altrettanto *Dagoubert*, e anche *Dagonbert*; la forma parlata del nome era e doveva essere *Daibert*.[2] Analoga osservazione è da fare per *Clotaire*; e, quanto a me, arrivo perfino a sofisticare su *Cloovi* e *Clovi*. Questa, e altra roba siffatta, risulta da un procedimento consimile a quello abitualmente in uso presso i traduttori delle cronache latine.[3]

Ora si domanda, se, accanto alla classe di nuova invenzione, ne esista di fatto, non solo nell'ordine della possibilità, un'altra, la quale ci rappresenti una tradizione poetica e volgare dell'età merovingia, continuatasi senza interruzione.

Rispondere in modo affermativo, significa obbligarsi a una dimostrazione, di cui ognuno capisce le difficoltà. Io posso bene affermare che i poemi, con quella loro invidiabile facoltà di ringiovanire ogniqualvolta ne sentano desiderio, dissimulano un'età che nessuno sospetterebbe. Lo stesso *Charles le Chauve*, che a prima giunta si direbbe cosa tardissima, in una forma diversa esisteva di già quando si componeva la nostra *Chanson des Saisnes*; dacchè questo poema conosce un Carlo il Calvo conquistatore dell'impero, spettante ad un periodo anteriore a Carlo

[1] P. Paris (*Hist. litt.*, XXVI, 39).

[2] Latinizzato spesso alla sua volta in *Daibertus*. V. anche G. PARIS, *Rom.* VI, 612-13.

[3] Il metodo più semplice per costoro consiste nel togliere alle forme latine la terminazione *-us;* ed è un procedimento col quale, senza saperlo, essi ristabiliscono a un dipresso le forme originarie germaniche. È così che le *Chroniques de S. Dénis*, ci danno *Childeric*, *Clodovec*, *Clodomer* o *Clodomir*, *Clodoalt*, ecc. *Chlodio*, non avendo l'*-us*, resta inalterato.

Magno e a Carlo Martello.[1] Ma a noi cosa serve un'anteriorità di uno o due secoli, quando, per raggiungere anche solo il limitare dell'età merovingia, ce ne restano ancora più che quattro? Che se anche non troveremo dapertutto qualcosa, che, come in questo caso l'epiteto *Il Calvo*, presuma di sbarrarci ad un certo punto il passaggio, sarà sempre un'impresa ardua in sommo grado il toccare sicuramente la meta. Mettiamo in conto la deplorevole manchevolezza delle nostre conoscenze in fatto di storia merovingia; l'esiguità di quanto sappiamo rispetto alle leggende di quel periodo; la profonda mutazione che la realtà subisce nel diventar leggenda, e la metamorfosi continua a cui la leggenda è sottoposta nella sua vita; sommiamo tutto ciò, senza neppure aggiungere altre poste, e dovremo subito riconoscere che la non dimostrabilità sarebbe qui un argomento molto lieve contro la verità dell'enunciato. Sennonchè una verità non dimostrabile è un erede a cui mancano i documenti per provare i suoi diritti. A che gli giova il milione di cui non può andare al possesso?

Ma in cambio di starcene immobili a dolerci dell'oscurità, mettiamoci in via, sia pure a tentoni, per vedere se non ci sia modo di procurarci qualche fanale. Senza accorgercene ne abbiamo uno sotto mano, e ce ne siamo serviti poco fa. I nomi datici in forme ricalcate sulle latine ci hanno detto tradizione scritta; quelli che ci si presentino rimutati giusta le leggi dell'evoluzione viva dei suoni ci saranno indizio di tradizione orale: indizio tanto più efficace, in quanto il confronto degli altri mostra come si solesse trattare chi usciva dai chiusi dell'erudizione. Cotesti nomi così rimutati non diranno certo tradizione orale per ogni soggetto in cui occorrano; da una leggenda essi potevano e dovevano passare ad altre, in forza di un procedimento troppo abituale; ma la questione non è, se sia primitivo questo o quel soggetto; bensì, se risulti, o no, provata una tradizione orale continua.

[1] Serie 97 (ediz. Barrois, I, 165):

> Morz fu Karles li Chaus qi l'ampire ot conqis;
> Après, Karles Martiax, qi taut fu mal pensis;
> Ne remest oirs en France, ecc.

Sono parole indirizzate da un Sassone dell'esercito di Guidochindo a Carlo Magno in persona.

L'applicazione del criterio che qui si dice viene ad attestarci la trasmissione tradizionale per le forme *Floovent* e *Flovent*. Cosa son mai cotesti nomi? Ci può esser dubbio rispetto a particolari d'ordine secondario; ma, quanto all'essenziale, nessuna incertezza è possibile; e il Wackernagel, J. Grimm e G. Paris, che proposero la spiegazione, non hanno gia espresso un'opinione probabile, bensì svelata la verità.[1]

Convien rammentare come nei testi dell'età merovingia il *Chl-* o *Hl-* iniziale[2] dei nomi franchi sia reso abitualmente con *Fl-*. Questa trascrizione deve necessariamente avere la sua ragion d'essere; e poichè non l'ha nelle norme consuete dell'applicazione della scrittura latina ai linguaggi germanici, dovrà bene trovarla nella pronunzia. E in realtà, nell'ordine delle continue, il passaggio dalla gutturale sorda alla labiodentale pur sorda è, per certe formole soprattutto, un fatto fonetico ben noto.[3] Ora, tra i nomi portati dai Merovingi, sono singolarmente

[1] Wackernagel, *F. H. CH.*, nella *Zeitschrift* dell'Haupt, II, 556; Grimm, *Gesch. der deut. Spr.*, p. 349: passi non forse avvertiti dal Paris, di cui V. *Romania*, II, 357 e VI, 612; cfr. Darmesteter, op. cit., pag. 108. Un'idea che ebbi in altri tempi (*Ricerche intorno ai Reali di Fr.*, pag. 58), abbandonai subito, appena conosciuta l'altra spiegazione. E neppure mi sarebbe dovuta venire alla mente, se non fosse che allora, sulle origini dell'epopea francese, non avevo fatto nessun'indagine.

[2] *Chl-* è la forma specifica dei Franchi merovingi, o vorrei dire piuttosto la rappresentazione propria di cotesti Franchi. Chè del loro *ch* per *h* il Grimm (op. cit., p. 543) esagerò forse il valore; ed è più nel vero il Förstemann (*Gesch. des deutschen Sprachstammes*, I, 371), che ci vede un semplice fatto grafico.

[3] Troppo noto perchè siano da citare autorità; e così è pur noto il fenomeno inverso, che dà p. es. *χiuri χiamma*, ecc., a certe parlate siciliane (V. Ascoli, *Arch. Glottolog.*, II, 456). Di *ch* divenuto *f* mi giova ricordare un esempio in formola diversa dalla nostra; ed è il *Mafomat* = *Mahomat*, comune negli antichi monumenti della letteratura spagnuola. E lo cito specialmente per soggiungere che non può essere se non *Maometto* anche il *Malfumé* e *Maufumé*, *Balfumé* e *Baufumé* - in Italia *Malfumieri* - che incontriamo spesso nelle *Chansons de geste* qual nome di personaggi saracini. Un elemento di prova fornisce il confronto dell'italiano *Malcometto*; ed un altro, che dissipa i dubbi, s'ha dalle forme provenzali *Bafomat* (V. Diez, *Gr.*, I, 330) e *Bafum*. Quest'ultima trovo presso Ramon Feraut nella Vita di S. Onorato, v. 14, in concorrenza con altre; *Maumetz de Mecha*, v. 2; *Mahom*, v. 68. *Malfumé* poteva diventare *Marfumé*: di lì a farne *Marfuné*, per accomodarlo a una falsa etimologia che si presentava ovvia, non c'era che una linea. E *Marfuné* s'ha difatti nel *Lohier et Mallart*, romanzo conservato solo in una traduzione tedesca; e chi porta il nome è chiamato così, perchè, essendo la sua nascita costata la vita alla madre, il padre nell'abbracciarlo la prima volta dice: « Beau fils, mar fus né » (*Hist. litt.*, XXVIII, 249).

comuni quelli che cominciano appunto da *Chl-* o *Hl-*, e specialmente i composti di un *Hlod- Hhlod-*, o *Hlud-*, forma aggettivale che deve corrispondere al greco κλυτός.[1] Abbiamo replicatamente *Chlodovechus, Chlodomerus*; poi *Chlodobadus*, nominato come progenitore di Childerico in certe genealogie;[2] *Chlodoberchtus*, figlio di Chilperico; *Chlodoaldus* o *Chlodovaldus*, figlio di Clodomero; tra le donne, *Chlodosuinda*, sorella di Childelberto II; e sarà il medesimo nome quello ancora di *Chlotosinda* o *Chlotsinda*, figlia di Clotario I. A tutto ciò è da aggiungere appunto il frequente *Chlotacharius* o *Chlotharius*; *Chlodericus*, figliuolo del primo Sigiberto;[3] inoltre il padre più o meno putativo, oppur nonno di Meroveo, colui che i cronisti francesi sogliono nominare *Chlodio*.[4] La sillaba iniziale di tutti questi nomi suonava dunque *Flo-*, cioè in modo da riuscire identica alla prima sillaba di *Floovent* e *Flovent*. Il *Flodo-*, ch'esce fuori dai molti *Chlodo-*, caduta la dentale mediana ci dà anzi *Floo-*; con *Chlodovech* poi l'identità si estende anche

[1] Müllenhoff, *Die Merovingische Stammsage*, nella *Zeitschr.* dell'Haupt; VI, 433. Cfr. Grimm, *Gramm.*, 2ª ed., II, 625.

[2] Pertz, *SS.*, II, 307. In una di coteste genealogie, che già era stata pubblicata dal Du Chesne, I, 793, Clodobado (*Chlodebaudus*) sarebbe padre di Childerico, e figlio di Clodione, figliuolo alla sua volta di Faramondo; qui Meroveo resterebbe escluso. Invece secondo l'altra genealogia, tratta da un codice di S. Gallo, Clodobado (*Glodobode* o *Ghlodobedus*) è bensì figlio di Clodione (*Chloio*), ma ha per figlio Meroveo, dal quale Childerico, per una confusione che non è questo il luogo di spiegare, proverrebbe solo alla terza generazione.

[3] Che anche Cloderico appartenga alla famiglia dei Merovingi è attestato da Gregorio di Tours per bocca dello stesso Clodoveo, al quale lo storico fa dire: « Chlodericus filius parentis mei » (II, 40).

[4] Il nome originario dovrebb'essere *Hlójo*, o, se si vuole, *Chlójo* (V. Müllenhoff, l. cit.). E *Hlójo*, secondo Ermanno Müller, *Lex sal.*, p. 8, andrebbe riferito al verbo *hlójan* « boare », e risponderebbe all'epiteto omerico βοὴν ἀγαθός. *Chlodio* invece, la forma più comunemente in uso, sarebbe il *Hludio* dell'antico alto-tedesco: un derivato del *Hlod- Hlud-* che si diceva sopra, e per conseguenza un nome affine, ma diverso, portato qui ad usurpare un posto non suo. Non essendo competente in proposito, non oserò assumere la responsabilità di queste vedute; non tacerò tuttavia che mi pare di vederle confermate, e dal *Cloio*, che abbiamo presso Sidonio Apollinare nel Panegirico di Majoriano, v. 212, e dalla forma *Chloveus* (Bouq., II, 395), che risponde ancor essa a *Hlójo*, e non a *Hlodio*. Però pare probabile che anche il *Chlogio* di Gregorio sia da ritenere per un riflesso della medesima forma, e che non s'abbia da vederci, come si poteva esser tentati, un semplice sforzo di esprimere il *Chlodio* in modo più consono alla pronunzia.

alla consonante successiva, e la differenza si riduce tutta alla terminazione.

A raffermare i legami, ecco nel *Floovent* e *Flovent* venirci avanti in nuovi esemplari il *Flo-* caratteristico. Tiene un posto cospicuo nel *Floovent* il re *Flore*: chiamato così dalla redazione francese, *Flure* dall'olandese, *Fiorio* o *Fiore* dalle italiane. O non sarebbe mai costui un Clotario, vale a dire un *Chlòthachàri*, ridottosi, sopra bocche germaniche e per orecchie romane, a suonare, o parer che suonasse, *Hlòther*, *Hlòder*?[1] Accanto a *Flore* abbiamo *Florote* o *Florete*, la figliuola sua; chiamata in modo affatto diverso (*Ulia*) dalle versioni italiane, ma *Fluer de rose* dall'olandese. Qui si vede apparire nella sua massima evidenza la falsa etimologia che in *Flore* e sua stirpe ravvisava il *flos* latino. Ad essa il nome va certo in parte debitore della sua singolare vitalità e fecondità. E l'etimologia reagisce anche sullo stesso *Floovent*, e ne trae fuori nel dominio provenzale *Floriven*, nell'italiano *Fioravante*, che i *Reali* dottamente interpretano « che questo fiore vada innanzi ».

E ancor restano da passare in rassegna più individui della famiglia. *Florens* nella versione scandinava si chiama il re pagano che domina la Francia quando vi giunge *Flovent*; e *Fiorenze* o *Fiorenzo* lo denomina il nostro *Fioravante*. Anche di costui, c'è una figlia che nella versione scandinava prende nome dal padre: *Florentia*, *Florenta*, o *Florens*. Il *Fioravante* non le fa la grazia d'un nome; i *Reali* la chiamano altrimenti, cioè *Soriana*; ma in compenso *Fioravante* e *Reali* ci danno un altro personaggio da aggiungere alla schiera: *Fiorello*, figliuolo di Fiovo e padre di Fioravante. Certo non bisogna esagerarsi il valore di tutta questa ricchezza; le forme derivate

[1] Il Grimm, credo, consentirebbe l'identificazione, egli che implicitamente quasi l'accenna: « Zu jenem *flos* und χλόος schickt sich nun ganz dasz in den *Reali di Francia* Fiovo fur Chlovis Louis gesetzt wird und seine söhne Fiore und Fiorello heiszen, wie schon alte hss. Flodovechus Flotharius für Clhodovechus Chlotharius darbieten ». (*Gesch. der deut. Spr.*, 349.) Un altro riflesso, non di *Chlothachari*, ma del suo gemello *Chrothachari*, da riportare anch'esso all'accento germanico, è il nostro *Ròtari*. Cfr. Pott., *Die Personennamen*, p. 241. Ed anche nel *Ruy* spagnuolo, per addurre pur questa analogia, propenderei a vedere una figliazione diretta di *Ròderich*, meglio che una riduzione di *Rodrigo* con spostamento d'accento. *Ruy* e *Rodrigo* starebbero a fronte come rappresentanti della nazionalità germanica e della romana.

valgono solo in quanto riconfermano le primitive, e dimostrano che esse hanno radici singolarmente profonde; ma anche ciò basta per rendercele preziose.

Nel darci questa serie di nomi hanno gareggiato il *Floovent* e il *Flovent*: leggende legate da vincoli quanto mai stretti, tra cui non è di certo il meno singolare questo del chiamarsi in entrambi in modo affine personaggi che si corrispondono nell'azione. L'affinità può arrivare perfino ad una identità sostanziale. Tale è nel caso di gran lunga più importante; giacchè i nomi dei due protagonisti, *Floovent* e *Flovent*, stanno tra di loro come *Cloovis* a *Clovis*. E identica è l'orditura fondamentale, conformi od analoghi molti particolari.

Tutto ciò s'ammette da ognuno,[1] e sarebbe a dir vero molto difficile da contestare. Bensì c'è dissenso rispetto alla spiegazione che convenga dare ai rapporti. Già sono molti anni, espressi, senza troppo insisterci, l'idea che *Floovent* e *Flovent* potessero esser da riguardare quali versioni diverse del medesimo racconto.[2] L'idea fu accolta e propugnata in modo ancor più deciso dal Darmesteter.[3] Ma a lui ed a me si oppose G. Paris,[4] e più recentemente F. Bangert,[5] secondo i quali il *Flovent* sarebbe invece un'imitazione del *Floovent*.[6]

Le obbiezioni dei contradittori, per quanto meritevoli di considerazione, non bastano a rovesciare la mia antica ipotesi. Sicuramente tra il *Flovent* e il *Floovent* ci sono anche differenze gravissime; principale tra tutte, per quanto concerne

[1] Basterà allegare la testimonianza di un avversario: « Dass die Aehnlichkeit existirt, kann Niemand in Abrede stellen, und jeder, der die Texte gelesen hat, sieht ein, dass Rajna vollkommen Recht hat, wenn er sagt: *Le avventure di Fiovo e di Fioravante* sono tessute sopra lo stesso ordito. » (Bangert, dissertaz. cit., pag. 9.)

[2] *Ric. int. ai Reali di Fr.*, p. 61-63.

[3] Op. cit., p. 82.

[4] *Romania*, VI, 610.

[5] Dissert. cit., pag. 8.

[6] Al Paris ed al Bangert vuol esser aggiunto anche lo Stengel, sebbene alle parole colle quali egli esprime il suo assenso al primo dei due, vale a dire alla dichiarazione « dass *Flovent* (*Fiovo*) eine jüngere Fassung des *Floovent* ist » (*Zeitschr. f. roman. Philol.*, II, 336), potrebbero subito sottoscrivere anche i fautori dell'altra idea. E primo a sostenere l'imitazione era stato uno scolaro dello Stengel, L. Röpper, in una dissertazione rimasta inedita, scritta fino dal 1875. Bangert, p. 10; cfr. Stengel, l. cit., e V. pag. 333.

la questione attuale, che Flovent sia nipote di Costantino e se ne vada da Roma ad acquistare e far cristiana la Gallia, mentre Floovent è figliuolo del re di questa medesima Gallia, e di là muove ad avventure ed imprese in tutt'altre regioni. Vedo tutta la portata di una tale diversità nel caso nostro; ma vedo altresì che una diversità perfettamente anàloga esiste in un altro spettante alla nostra stessa materia, dove nessuno forse vorrebbe nondimeno negare che s'abbia a fare con varianti di un medesimo tema. Conviene o non conviene una tale denominazione alla famiglia degli *Ottaviani* e alla nostra Storia dei figliuoli di Drugiolina?[1]

Ma io ho per le mani un soggetto troppo irto di questioni inevitabili, per fermarmi ad una che si può dir di parole, e che, comunque si dovesse risolvere, non muterebbe qui nulla a nulla. Le due opinioni, che così fieramente si stanno a fronte, dissentono meno, ma meno assai, che non se ne diano l'aria. Anche nell'ipotesi delle due versioni, precisamente come nell'altra, il *Flovent* e il *Floovent*, considerati all'origine, bisogna che emanino questo da quello, oppur quello da questo: conviene che l'uno sia stato prima, e l'altro dopo. Solo, io penso, oppur pensavo, a un rifacimento arbitrario con mutamenti molteplici; altri vuole che invece di un rifacitore assai libero s'abbia a dire « un imitatore ». Gran divario per verità! E l'accordo si estende più oltre. Anche per me, come per il Paris e per il Bangert, è il tipo del *Floovent* che deve aver dato nascimento al *Flovent*, non viceversa. In ricambio il Bangert stesso ritiene che il *Flovent* ci conservi qualche tratto originario, che invano si cercherebbe nelle versioni del *Floovent* tuttora esistenti, e ne deduce che esso risalga a un modello più antico.[2] Qualunque delle due opinioni si abbracci, il *Flovent* ha pertanto il diritto di essere tenuto a calcolo esso pure, sebbene in maniera subordinata, nel trattare l'arduo problema delle origini primitive della nostra leggenda.

[1] V. *Ric. int. ai R. di Fr.*, pag. 71 segg. Detto in generale, niente di più falso che quelle parole del Bangert, pag. 10: « ... Man kann nicht Erzählungen, deren Helden ganz verschiedene Persone sind, für Varianten desselben Themas halten. » O non è questo anzi il caso di gran lunga più frequente?

[2] Pag. 12.

Ma rimettiamoci a guardare, se, oltre all'onomatologia, ci sia nulla che confermi per il *Floovent-Flovent* le pretensioni merovingie. Qualcosa scorgo nella geografia. I *Fioravanti* italiani mi parlano di un regno « di Dardenna », convertito di fresco al cristianesimo, aspramente osteggiato dagl'infedeli, coi quali si trova in immediato contatto. Quale ne sia la giacitura, indica grossolanamente il nome. Questo regno di Dardenna par come rispondere al territorio Ripuario, o al dominio di Teoderico, o a qualcosa di consimile. Non è solo un'Austrasia; ma un'Austrasia di tipo arcaico. L'arcaismo è fatto spiccare dal confronto del *Floovant*,[1] dove, sotto il nome di regno *d'Ausais* e con *Beaufort*, Belfort, capitale, abbiamo a quanto pare, l'Austrasia del tempo di Carlo Magno (v. 295):

> File sui le roi Flore, qui tint Ardenois quite,
> Ausais et Lohereine, Bauviaire et Osteriche.

E che tra le due concezioni (indipendentemente affatto dall'anacronismo del vocabolo *Lohereine*, che non conterebbe nulla) sia la prima la più autentica, è cosa indubitata. L'una, senza averne punto coscienza, è semplice e logica; l'altra è complicata ed assurda. Tutta questa estensione di dominio e la capitale remota dalla frontiera, non s'accorda assolutamente coll'azione. O come, per es., Florote, la figliuola di Flore, sarebbe rapita? O come nel ricondurla al padre dopo averla scampata, Floovant s'incontrerebbe in Fernagu, figlio del Galien contro cui si guerreggia? Una scorreria nel territorio nemico non porta mai troppo lontano. Del resto l'autore ha anche conservato inavvertentemente qualche residuo dell'altra versione. Uscito da Parigi e lasciatosi dietro Châlons-sur-Marne e un « chaitel d'Angers » che non so dove situato, Floovant « en Ardenne en antre » (v. 208). Non è di sicuro camminando a nord-est, che si va verso l'Alsazia e Belfort.[2]

[1] Col *Floovant* s'accordano anche i frammenti della versione olandese.

[2] Nel *Fioravante* e famiglia il re di Dardenna è fratello del re di Francia; il *Floovant* non accenna invece a rapporti di parentela. Questi, secondo il Darmesteter, pag. 78, devono essere un'invenzione italiana, frutto delle tendenze cicliche. Può ben darsi che così sia; nondimeno siccome la parentela dei re dell'Austrasia e della Neustria risponde alla realtà storica, non oso riguardare come prova bastevole, specialmente dopo ciò che s'è visto, il silenzio del *Floovant*.

Gl'infedeli contro cui si lotta nelle varie versioni del *Floovent* sono chiamati Saracini, Turchi, che altro so io. La geografia ci dice nondimeno che essi appartengono alle nazioni germaniche. Gli è che da quando la cristianità si fu avvezza a vedere nei seguaci di Maometto i suoi più fieri avversarî, i non cristiani divennero indistintamente per il popolo altrettanti Saraceni.[1] Il vocabolo ebbe un uso generico e collettivo, analogo a quello della voce *barbaro* per gli Elleni e più tardi pei Romani, della voce *walah* per le schiatte germaniche. Ed io sono convinto che anche certi poemi, i quali adesso vogliono propriamente, e non solo pajono narrarci di guerre sostenute contro le genti saracine, siano metamorfosi di altri, dove i nemici appartenessero alle schiatte barbare del continente europeo.

Cosa siano più precisamente cotesti Pseudo-Saracini del *Floovent*, dalla redazione francese non si può capire: conseguenza anche questa del perturbamento geografico. Nelle versioni italiane non abbiam che a guardare ad oriente e settentrione

[1] Nell'Andalusia - e si capisce troppo bene, perchè in quel paese - la gente delle campagne continua ancora adesso a parlare a cotesto modo. « Para nuestros lugareños », dice Juan Valera, « *judío ó moro* es equivalente á todo lo que no es cristiano, y así de un niño que no ha recibido el bautismo se dice que *está judío* ó que *está moro* aún. » (*Ilusiones del doctor Faustino*, I, 56.) Sul declinare del medio evo l'uso, oltrechè nell'epopea, si rileva frequente anche nella prosa volgare. Jean d'Outremeuse, per esempio, non saprebbe parlare in altro modo; sicchè, non solamente ci dirà saracino il re di Frisia (t. II, p. 384), ma popolerà di saracini, poniamo, la Baviera del tempo di Carlo Martello: « En cel an meismes, entrat ly roy Udelon de Bealwier à grant gens de ses Sarasins el royaulme d'Austrie » (Ib., p. 405). - « Quant Char-Martel vient en Beawier, ilh trovat tant de Sarasins que chu fut mervelhe » (p. 427). Quanto all'epopea, la metamorfosi in molti casi non è ben compiuta, sicchè rimangono tracce manifeste dello stato anteriore. Così nella *Chanson d'Aquin* i Saraceni che si sono impadroniti della Brettagna son designati spessissimo col nome di *Norois* (*Hist. litt.*, XXII, 407); non celano dunque che a mezzo i Normanni. Un avanzo della condizione vera delle cose resta in una frase non infrequente, che distingue ancora tra Pagano e Saraceno. Per esempio nel *Gui de Bourgogne*, v. 695, leggeremo: *Ains là sus ne remest sarasin ne paien.* E anche nel *Bovo* veneto, v. 378 (*Ric. int. ai R. di Fr.*, p. 504), si chiederà: *E-tu cristian, saraxin, o pagan?* Di questa frase, assolutamente fossile, coloro che se ne servono ignorano affatto il valore; tant'è vero che lo stesso *Gui de Bourgogne* chiamerà continuamente *Paien* i Saracini di Spagna. Poichè, badiam bene, anche il vocabolo *pagano* s'è generalizzato; e non solo si applica agli infedeli che mal si saprebbe come designare specificamente, ma proprio anche ai seguaci di Maometto. Nè a ciò si limita l'efficacia del paganesimo: esso invade l'Olimpo saraceno dell'epica e dei romanzi, sicchè al fianco di Maometto siedono Giove (*Jopin*) ed Apollo (*Apollin*).

della regione delle Ardenne e del paese Ripuario per trovare i Sassoni. Sono certamente Sassoni, o qualcosa di molto analogo i Saracini del nostro tema.[1] Ciò risulta confermato dal *Flovent*, dove il nome ci è dato espressamente.[2] E qui viene ad apparire un altro legame del *Floovent-Flovent* colle condizioni reali dell'età merovingia; poichè per tutto quel periodo la nazione franca con nessuno ebbe tanto a lottare come coi Sassoni. Alla catastrofe sanguinosa del tempo di Carlo Magno precedette un'azione di secoli; e a più che a un atto di essa, abbiamo già assistito noi pure. Il principio della gran lotta si nasconde nelle tenebre del tempo, essendo verosimilmente anteriore, e di molto, al mostrarsi dei Franchi sulla scena gallica. Essi vi si sono appena inoltrati, e ancora non v'hanno preso ben piede, che già Franchi e Sassoni si vedon cozzare nelle testimonianze degli storici.[3]

Le guerre coi Sassoni, soggetto caro, come s'è visto, all'epopea, rannodano il *Floovent-Flovent*, oltrechè alla storia,

[1] Con questa espressione vorrei lasciare qualche poco di posto ai Turingii, a cui abbiam visto i Sassoni sovrapporsi, e che andavano associati con loro nelle memorie franche. Distinguere nettamente le due popolazioni, sarebbe impossibile. Un elemento per una determinazione positiva si può cercare nelle città dove i re saracini risiedono: il difficile sta nel trovarcelo! O come si chiama la città di Galien o Galerano? Il *Floovant* la dice *Basme* (il *Baume* del sommario è un arbitrio non giustificabile degli editori), e può ben darsi che il nome sia di tradizione antica; ma cosa sia questa Basme, proprio non so dire. Quanto alla *Balda*, che le corrisponde nei testi italiani, ho un certo sospetto che possa essere *Baudas*, cioè *Bagdad*; e se tale fosse non ci sarebbe da cavarne maggior utile che dalla *Bambillonia*, accolta essa pure nella narrazione. Un altro nome di città saracina nelle nostre redazioni è *Scodia*, *Scondia*, od *Ascondia* (V. *Ricerche*, pag. 410), la città di Balante. Ma anche questo è un vocabolo enimmatico, rispetto al quale non oserei più ripetere una congettura emessa altra volta.

[2] V. la *Flovents Saga*, cap. 6 segg. Che nel *Libro delle Storie di Fioravante* non si chiami mai *Sassone* il popolo, non fa nulla, dacchè il signore dei Saracini, Salatres, vi è re di *Sansogna*, ossia di *Sassonia*. Chè la Sassonia, nell'italiano antico, prima che la scrittura ripristinasse suoni già trasformati dalla pronunzia, si diceva *Sassogna*, e anche propriamente *Sansogna*: forme che stanno tra di loro come *Babilonia* a *Bambillonia* o *Bambellonia*. La forma *Sassogna*, meglio che l'altra, fu tollerata dagli editori; e si trova quindi frequente nei testi a stampa; ma anche *Sansogna* avremo a volte; per es. presso il Muratori, *Chron. Est.*, in *R. It. Scr.*, XV, 299; più oltre *Sacsonia*. L'esatto corrispondente di *Sansogna* abbiamo nel *Sansueña* dello spagnuolo antico, sfrattato posteriormente esso pure dal letterario *Saxónia*.

[3] È noto come Childerico guerreggiasse contro di loro nel territorio Angioino, dove s'eran condotti per mare e risalendo la Loira. Con questa invasione nel cuore

alla leggenda del periodo merovingio. Ma alla leggenda esso è annodato più saldamente dalle somiglianze innegabili che l'orditura dà a conoscere colla leggenda di Childerico. Floovent è costretto, se vuol vivere, a esulare dal regno paterno. Ripara in territorio germanico, vi fa grandi prodezze, si guadagna l'amore di una principessa, che per lui tradirà e abbandonerà i suoi. O non convengono tutti questi tratti anche a Childerico, colla sola differenza del dover egli fuggire dall'ira dei sudditi anzichè del padre? Che Childerico deva nell'esiglio aver dato prove segnalate di valore nonostante che le nostre redazioni sommarie non ce le narrino, è chiaro dalle parole che Basina gli dice, venutasene a lui[1]: « Novi utilitatem tuam, quod sis valde strenuus », con quel che segue. E come Floovent nasconde gelosamente il suo essere, è verosimile che così faccia anche Childerico: «.... Apud regem Bisinum uxoremque ejus Basinam latuit », dice Gregorio; e se un'altra interpretazione è possibile, questa risulta la più probabile anche da riscontri numerosi di casi più o meno analoghi. Sicchè, al di là delle somiglianze che proprio si vedono, ancora se ne intravedon dell'altre.

Le pretese del *Floovent-Flovent* ad esser tenuto per un avanzo di epopea merovingia, mi pajono oramai troppo ben fondate per ammetter dubbio. Facciamo un passo più in là, e vediamo se vi sia modo di scoprire, chi si nasconda sotto un nome, che, tale e quale, cerchiamo indarno nella serie dei discendenti di Meroveo.

Il problema non è nuovo: esso fu già sollevato da un pezzo, ed ebbe una soluzione, accettata finora da quanti discorsero poi del soggetto. Nè è da maravigliarsene; giacchè la soluzione riposa sopra un fondamento di apparenze molto solide.

della Gallia non collegherei punto l'assedio di Parigi per parte dei Sassoni stessi nel *Flovent*. Non è una guerra incidentale ed episodica come quella, che per noi abbia importanza; ha importanza soltanto la lotta continua, colà dove Franchi e Sassoni confinano, e si trovano a fronte continuamente. Come nell'Anjou, si sarebbe peraltro anche allora guerreggiato altresì al settentrione, se le isole dei Sassoni, che Gregorio di Tours ci dice « captae atque subversae » dai Franchi (II, 19), sono da cercare nel mare del nord. V. DUBOS, *Hist. crit. de l'établ.* ecc., I, 151-52.

[1] V. pag. 52.

Gli editori del *Floovant*, al principio della loro prefazione, segnalarono la somiglianza indiscutibile che c'è tra l'avventura da cui prende le mosse l'azione del poema e un episodio attribuito dalle *Gesta Dagoberti* (cap. 6) al loro protagonista.[1] Al tempo dell'adolescenza di Dagoberto, Clotario suo padre aveva a ministro e riponeva gran fede in un cotal Sadregisilo,[2] da lui creato duca d'Aquitania. Costui, montato in superbia, innalza le sue mire nientemeno che alla corona, ed osa molte volte parlare sprezzantemente di Dagoberto. Risaputasi la cosa dal principe, un giorno che il re era andato a caccia, invita Sadregisilo a pranzare con lui. Il duca ha l'impudenza di contenersi con Dagoberto come fosse un suo pari. Mal per lui questa volta! chè Dagoberto ordina che gli si amministri una buona dose di frustate, e quindi, non pago di ciò, gli fa radere la barba: « ea enim tum praecipua erat injuria ». Ritornato Clotario, Sadregisilo gli espone piangente l'oltraggio ricevuto. Clotario, furibondo, comanda che gli sia condotto il figlio; ma Dagoberto, vista la mala parata, è già corso a cercar rifugio in una certa cappella, dove hanno sepoltura, poco onorata fin adesso, tre santi martiri: Dionigi, Rustico ed Eleuterio. Manifestamente egli spera di trovarvi quella sicurezza medesima, che, qualche tempo addietro (c. 2-4), v'aveva trovato un cervo, inseguito da lui e dai suoi cani; chè i cani, pur essendo aperte le porte, non avevan potuto oltrepassare la soglia. Il padre, sapendo della fuga del figlio e del suo asilo, si adira anche più, e manda chi lo abbia a trarre di là; ma gli sgherri, dopo un miglio di strada, non c'è caso che possano andare più avanti. Ritornano

[1] Bouquet, II, 581.

[2] Non aggiungo che egli fosse maestro ed ajo di Dagoberto, come fanno le *Chroniques de Saint Dénis*, lib. v, c. 3, e, citando queste, gli editori del *Floovant*, perchè di ciò il testo delle *Gesta* non dice sillaba. Ivi anzi (c. 2) l'ajo di Dagoberto è tutt'altra persona, vale a dire Arnolfo, il capostipite dei Carolingi: « Hic denique in annis puerilibus positus, traditus est a genitore venerabili ac sanctissimo Arnulfo Metensium urbis episcopo, ut eum secundum suam sapientiam enutriret, eique tramitem christianae religionis ostenderet, atque ei custos et bajulus esset. » Senza riferirsi alle *Chroniques*, e come cosa che si legga propriamente nelle *Gesta*, ripete la circostanza P. Paris, *Hist. litt.*, XXVI, 1. Gli è così che le inesattezze sogliono propagarsi con incremento continuo da un libro ad un altro. Il fare di Sadregisilo il maestro di Dagoberto aggiunge gratuitamente un punto di contatto a quelli che ci sono in realtà tra l'episodio delle *Gesta* e il principio del *Floovent*.

dunque al re, che ne manda altri, con esito non diverso. Allora va lui in persona; ma gli succede come alla sua gente. Solo dopo essersi ravveduto e aver perdonato al figlio può giungere alla cappella. I santi ci guadagnano ricche donazioni, sì da parte di Clotario che di Dagoberto, al quale s'erano mostrati frattanto in sogno, assicurandolo che lo avrebbero liberato allora e ajutato poi sempre, se prometteva di onorare la loro memoria. Gli è così ch'ebbe origine la badia di Saint Dénis.

Ebbene, nel *Floovent* il protagonista fa il medesimo affronto sanguinoso del taglio della barba[1] a un duca suo balio. Le circostanze diversificano in tutto: il fatto avviene in un giardino, mentre il duca, stanco, s'è addormentato; e il giovinetto agisce qui senza provocazione d'alcuna specie, per mero capriccio fanciullesco. Ma non per ciò i rapporti sono meno evidenti. Il duca, al pari di Sadregisilo, va a mostrare il suo viso sfregiato al re, e questi, fuori di sè dall'ira, manda de' suoi a prendere il colpevole. Avutolo, gli spiccherebbe il capo di sua mano, se non s'interponesse a tempo la madre. Questa sa tanto fare colle sue parole, che il re si contenta di condannare Floovent a un esilio di sette anni, durante i quali, guai a lui se metterà piede nel regno paterno![2]

La storia arriccia il naso dinanzi al racconto delle *Gesta*; e di certo dell'autorità d'uno scrittore vissuto più secoli dopo i fatti presi a narrare[3] e così solito ad ammassar favole, si può ridersi senza scrupolo alcuno. Tuttavia un qualche germe di verità non è difficile che vi si contenga; e sta poi sempre il fatto, che il racconto correva nella tradizione. Ma subito al primo riflettere mi guarderei bene dal dire che questa lo narrasse tal quale: la versione nostra si rivela per un rimaneggiamento ecclesiastico, eseguito nell'interesse di S. Dionigi e com-

[1] *Seignors, a ice tans que vos ici oez Adonc estoient tuit li prodome barbez, Et li clers et li lais, li prestes coronez; Et quant [li uns estoit] aparceuz d'anbler, Donques li façoit l'en les grenons a ouster, Et trestoz les forcons de la barbe coper: Lores estoit hontous, honiz et vorgondez, Si qu'il ne parousoit entre gantz converser; Et quant il estoit pris, a mort estoit livrez.* (v. 63-71.) Cfr. le parole delle *Gesta* citate nella pagina precedente.

[2] Riassumo brevissimamente la versione del *Floovant*; sarebbe inutile fermarsi ai particolari, e rilevare le differenze, qui punto sostanziali, col nostro *Fioravante*.

[3] Probabilmente alla fine del secolo IX. WATTENBACH, op. cit., I, 93.

pagni.[1] E soprattutto poi negherò anch'io con P. Paris,[2] e nella maniera più recisa, che l'autore del *Floovent* possa aver attinto alla cronaca latina; il confronto delle due versioni — qualcosa se ne dirà più innanzi — dà di ciò, a mio vedere, una dimostrazione sicura.

A ogni modo, parrebbe dunque derivare di qui che Floovent sia il Dagoberto della storia.[3] E si sarebbe tentati di addurre a conferma di questa convenienza, che Dagoberto ebbe in moglie una Sassone[4] (tale si vuole essere stata Nantilde[5]); e che appunto una Sassone, o qualcosa di simile, bisogna ravvisare nella saracina Maugalie figliuola del re Galien, sposata da Floovent. Ma, per verità, il puntello appar così fiacco, che è prudente non se ne servire; poichè donne sassoni, turingie, o di simile razza, ne entrarono non poche nella casa dei Merovingi. Però queste nozze di Floovent, del pari che quelle di Flovent coll'altra sassone figliuola del re Salatres, non hanno valore, se non in quanto aggiungono un contatto di più colla storia merovingia in genere.

L'argomento vero per fare una cosa stessa di Floovent e Dagoberto, rimane dunque sempre l'episodio della barba tagliata. Confesso che la ragione a me non pare conclusiva come ad altri; essa dà senza dubbio una qualche verosimiglianza all'identificazione, ma è ben lontana dal sottrarla alle incertezze.

[1] Autore delle *Gesta* si ritiene essere appunto un monaco di Saint Dénis. V. WATTENBACH, l. cit.

[2] *Hist. litt.*, XXVI, 2.

[3] G. PARIS, *Rom.*, VI, 612: « ..... Le héros de notre poème n'est pas un type fabuleux: c'est Dagobert. »

[4] Cfr. PARIS, *Hist. poét.*, p. 444.

[5] Il desiderio di sposare costei dovett'esser la causa che spinse il re a ripudiare l'altra moglie Gamatrude, della quale Nantilde era, a quanto pare, un'ancella. FREDEG., c. 58. (BOUQ., II, 436): «.... Autisiodorum pergens.... Parisios venit, ibique Gamatrudem Reginam.... relinquens, Nantachildem, unam ex puellis de ministerio accipiens, Reginam sublimavit ». Cfr. *Gesta Dagob.*, c. 22. L'espressione *de ministerio*, letta o trascritta male, e convertita in *de monasterio*, fece di Nantilde una monaca per parecchi cronisti: Aimoino, le *Chron. de S. Dénis*, ecc. La lezione erronea è portata anche dalla prima edizione di Fredegario. Ed ecco come si originano non di rado certe affermazioni della storia! — Quanto alla nazionalità di Nantilde, non so se n'abbiano altre testimonianze oltre a quella delle *Gesta Reg. Fr.*, c. 42: « Habuitque praedictus Rex ex Regina sua Nanthilde de genere Saxonorum filios duos, Sigibertum et Chlodoveum. » (BOUQ., II, 568.)

L'epopea, già s'è detto, è un fiume, che continuamente viene nel suo corso corrodendo le sponde; però cotesto episodio può benissimo essere stato introdotto in una narrazione già esistente, quale surrogato a qualche altra motivazione dell'esilio di Floovent. Oppure, viceversa, il racconto poetico fu, per un qualche appiglio che noi non presumeremmo sicuramente di determinare, attribuito a Dagoberto, od anche solo ebbe a fornire certi elementi ad un fatto ben distinto. E dell'uno e dell'altro processo gli esempi abbondano incredibilmente nella storia delle leggende.[1] Nè direi di sicuro che la seconda ipotesi resti esclusa da quella certa somiglianza che esiste e fu avvertita tra il nome del ministro di Clotario, *Sadregisilo*, e quello dell'ajo di Floovent: *Salardo* nelle redazioni italiane, *Salvaerd* nell'olandese.[2] La somiglianza è di tal natura, da poter anche esser creduta fortuita senza molti scrupoli.

Ma i dubbi non si fermano a queste indeterminatezze. Una difficoltà realmente seria bisognà bene riconoscere nella sostituzione di un nome, che non manifesta rapporto alcuno con quello di Dagoberto. Per un personaggio molto antico, oppure poco famoso e secondario, il mutamento non sarebbe certo un ostacolo grave; ma Dagoberto è troppo recente ed occupò un posto troppo ragguardevole nella leggenda e nell'epica perchè la sbarra non ci arresti.[3] Abbiamo già incontrato un poema, dov'egli divideva col padre l'onore delle prime parti. In condizioni siffatte, mi par difficile ch'egli avesse a sopravvivere con altro nome che il proprio. S'intende agevolmente che le sue memorie potessero esser travolte dai flutti della marea carolingia; s'intenderebbe che al suo posto fosse subentrato qualche gran nome dell'età successiva, un Pipino od un Carlo; ma non si capisce punto ch'egli potesse scampare irriconoscibile e affatto diverso da sè medesimo, senza tuttavia aver assunto visibilmente nessuna maschera.

[1] O non s'è visto anche poco fa Sadregisilo convertito da un traduttore e dai critici moderni in maestro di Dagoberto? Può darsi, ma l'autore delle *Chroniques* pensava a Floovent; e, se non a lui, a qualche cosa di analogo.

[2] Nel *Floovant* un generico *Senechal* è diventato nome proprio.

[3] Per quanto mi potesse qui tornar comodo, non andrei peraltro fino a dire col Paris, *Hist. poét.*, p. 443, che « De tous les rois mérovingiens c'est Dagobert qui semble avoir le plus frappé l'imagination populaire. »

La gravità di questo ostacolo non pare essere stata considerata bene dal Paris. Egli propone per spiegare il nome sostituito una congettura,[1] che può anche essere accolta in tutto e per tutto, senza che ne venga di conseguenza l'identità di Floovent col figliuolo di Clotario; anzi, la non identità s'acconcia assai meglio coll'ipotesi sua.

Già s'è visto cosa sia da pensare della prima parte del vocabolo;[2] gli è solo della terminazione che resta da render conto. Ora il Paris pensa che *Floovent* non sia altro che *Hlodoving*,[3] patronimico che starebbe a *Hlodovech* come *Meroving* a *Merovech*;[4] significherebbe dunque *Clodovingo*. Da parte della fonologia non ci sono inciampi; nell'equazione *-vent* = *-ving* il rapporto delle vocali è perfettamente normale, e per quello delle consonanti si possono allegare analogie più che sufficienti.[5] E alla verosimiglianza della cosa in sè dà un potente appoggio la grande frequenza con cui i patronimici in *-ing* e i loro gemelli in *-ung*, parte nel loro uso aggettivale, parte e più in quello assoluto di nomi proprii di persona, appajono nell'onomatologia germanica.

Ma, riconosciuto nel nome nostro un patronimico di Clodoveo, non se ne trova punto avvantaggiata la causa di Dagoberto.

[1] La spiegazione, comunicata a voce al Darmesteter, fu esposta con qualche involontaria alterazione nel *De Floovante*, p. 108. Il Paris rettificò il suo pensiero *Rom.*, VI, 612. V. anche la sua Introduzione alla *Vie de Saint Gilles* di G. de Berneville, pag. XLIII (Parigi, 1881. Pubblicazione della *Soc. d. anc. text. fr.*).

[2] V. pag. 137.

[3] Credo meglio fatto di scrivere così, anzichè *Hlodovinc*, che già rappresenta una prima evoluzione fonetica, comune, è ben vero, a una moltitudine di esemplari germanici. V. GRIMM, *Gr.*, II, 349 segg.

[4] Il Müllenhoff negò altra volta (HAUPT, *Zeits.*, VI, 430-31), ed io non so se ancora persista nella stessa opinione, che *Meroving* possa derivare da *Merovech*. L'eponimo dei Merovingi doveva, a parer suo, chiamarsi semplicemente *Mëru* (*Mëro*), genit. *Merwes* (*Mëruwes*, *Mërowes*), e Meroveo sarebbe lui stesso un Merovingo più o meno autentico e legittimo. Certo è innegabile che *Merowig* avrebbe a dare *Merowiging*. Sennonchè il *Beovulf* ha per designare i Franchi un *Merewioingas*, derivato regolarmente dalla forma che deve corrispondere in anglosassone a *Merowig*. (V. lo stesso MÜLLENHOFF, ib.; BACHLECHNER, pur nella *Zeits.*, VII, 524-26.) Ora, poichè si vede essersi realmente diffuso un patronimico di Meroveo, pare mai probabile che il *Merovingo* degli scrittori franchi abbia ad essere altra cosa? Del resto, comunque poi fosse, per noi farebbe il medesimo, dacchè sta per lo meno il fatto che i Franchi, a ragione o a torto, solevano riportare *Merovingo* a *Meroveo*.

[5] Non tutte quelle che si citano mi pajono peraltro buone.

Il Paris suppone che nel poema primitivo, verosimilmente germanico, il nome di Dagoberto fosse accompagnato spesso da cotesto epiteto *Flodovinc*, e che, a poco a poco, il nome finisse per essere come assorbito e surrogato dall'aggettivo. Ora, lasciando stare quell'originale germanico, perchè di linguaggi non sono ancora in diritto di parlare, Dagoberto è un discendente troppo remoto da Clodoveo[1] perchè sia fondatamente supponibile un accompagnamento siffatto: supponibile soprattutto con quella frequenza che qui assolutamente sarebbe richiesta. Nel secolo VII il nome che s'attribuisce ai re franchi per designarne la stirpe, è *Merovingi*, non *Clodovingi*. Ce ne fa sicuri, proprio al tempo a cui ci si dovrebbe riportare, la testimonianza di Fredegario: « .... Peperit filium Meroveum nomine, a quo Reges Francorum postea Merovingii vocantur. »[2]

La congettura del Paris si troverebbe assai meglio spiegando in modo diverso la surrogazione del nome. Si può sospettare che *Floovent* abbia ad essere un nome assunto dall'eroe nell'esilio per viemeglio dissimulare sè medesimo.[3] Se piace di avere dei confronti epici per cosa che, a dir vero, non pare neppure abbisognarne, allegherò Rother, che nel poema omonimo si fa chiamar *Dieterich*, andandosene, sotto specie di proprio ambasciatore, alla corte di Costantinopoli; Orlando, che, durante il suo volontario esilio orientale, si spaccia nell'*Entree de Spagne* per *Lionès* di Nobles. Sarebbe dunque l'uso assoluto del patronimico che qui si supporrebbe; ma ancora colla piena coscienza del significato proprio: grado intermedio, che par convenire ottimamente all'età merovingia.

Dato ciò, nulla certamente vietava che anche Dagoberto assumesse il nome di *Clodovingo*; eppure io non vedo ancora salire in sella il figliuolo di Clotario II. Sta sempre, ed acquista anzi maggior determinatezza, la ragione detta prima. Nell'ipo-

[1] Tra di loro si frappongono ben tre generazioni, e corre un secolo dalla morte dell'uno alla nascita dell'altro.

[2] *Hist. epit.*, c. 9 (BOUQUET, II, 396). Il Paris dice bene (*Rom.*, l. cit.): « On pourrait aussi bien appeler tous ces rois les *Chlodovingiens* que les *Mérovingiens* »: il guaio sta tutto in quell' *on pourrait*!

[3] V. pag. 145.

tesi proposta è chiaro che il principio del poema doveva recare nelle redazioni originarie il nome vero. O come va che un nome qual era Dagoberto si sia potuto lasciar cadere? E non solo s'è lasciato cadere il nome suo, ma quello altresì del padre. Pazienza se questo padre restasse anonimo; ma no: egli è nominato e si chiama altrimenti che Clotario.[1]

C'è poi un argomento, che ai miei occhi vale forse anche più. La tradizione del *Floovent* è costante nel collocare l'azione sul primo albeggiare della storia franca, nel mettere i suoi personaggi prossimi alle radici della stirpe merovinga. Il Floovant del poema francese è figliuolo del primo re cristiano della Francia; il Fioravante delle versioni italiane è diviso da una sola generazione (che non merita neppure fiducia nessuna)[2] dal fondatore della stirpe e del dominio. Aggiunge una conferma molto efficace il *Flovent*, che narra di questo stesso fondatore del dominio e della stirpe. E sia poi un Flovent, oppure un Floovent, non è da scordare nemmeno il Floriven dell'allusione provenzale di Bertran de Paris; quel Floriven

Que pres premier de Fransa mandamen.[3]

Alla costanza della tradizione accresce significato anche una considerazione generale. Anzichè a rimandare addietro, l'eppea tende a ravvicinare azioni e personaggi; e ben si capisce come abbia da esser così.

[1] Un diminutivo di *Clotario*, data una mia congettura (pag. 139), verrebbe bene ad essere il *Fiorello* delle redazioni italiane. Ma la qualità stessa di diminutivo, e l'apparire il nome solo in redazioni governate da preoccuzioni genealogiche, tolgono a codesto *Fiorello* ogni attendibilità. Io lo credo dunque un prodotto del *Flore* o *Fiore* austrasiano, comune a tutte le versioni. Se mai, darei maggior peso al *Cloevier* di un'allusione dell'*Auberi le Bourgoing*:

Je sai assez dou bon roi Cloevier,
De Floevent et dou vassal Richier.

(*Floovant*, pref., pag. VIII; DARMESTETER, op. cit., pag. 90.) Sennonchè in quel *Cloevier*, nonostante la terminazione, è sempre da veder *Clodoveo*, non *Clotario*. Della terminazione è responsabile la rima, che ha sulla coscienza colpe infinite di tal genere (V. p. es., nei vv. 761 e 775 del *Floovant* il nome del re *Flore* diventare *Floram*, o meglio *Florant*); e solo sta che *Lohier*, più forse che ogni altro nome consimile, può aver cooperato, esercitando un'attrazione. Del *v* di *Cloevier* « Clotario » non saprebbe darci una spiegazione legittima.

[2] V. la nota precedente.

[3] BARTSCH, *Denkm.*, p. 87.

Però, da qualunque parte io mi volga, Floovent mi risulta un merovingo assai più antico di Dagoberto. Data questa ipotesi, anche la perdita del nome vero cessa di aver nulla di singolare: non solo perchè, quanto più lunga la tradizione, e a maggiori peripezie essa ebbe ad essere esposta; ma anche perchè — mi duole di non potermi spiegare più chiaro — il periodo che si viene così ad aggiungere è precisamente il più adatto a produrre l'effetto a cui qui si è riusciti.

Ammessa l'antichità di Floovent, ci sarebbe modo di levargli del tutto la maschera? — Non so: ma una congettura abbastanza verosimile si può certamente proporre.

Prendo a interrogare il vocabolo. Pare ben sicuro che l'ufficio vero del suffisso *-ing*, in quanto applicato a nomi proprii, fosse in origine la designazione della paternità.[1] *Clodovingo, Floovent,* direbbe dunque propriamente « figliuolo di Clodoveo ». Orbene; o non è sorprendente che in tutte le versioni, in tutti gli accenni abbastanza chiari, eccettuata solo la tradizione italiana a cui gli intendimenti ciclici tolgono fede per questo rispetto, Floovent sia realmente figlio di Clodoveo?[2]

A siffatta conferma c'è nondimeno da sollevare qualche obbiezione. Contro il *Cloovis* chiaro e lampante della redazione e delle allusioni francesi desta una certa diffidenza precisamente la sua stessa chiarezza. Non dovrebbe il nome del padre, posto che avesse seguito il figliuolo nelle sue peregrinazioni di bocca in bocca, essersi piegato alle stesse leggi fonetiche? Ci aspetteremmo dunque un *Floovi* o qualcosa di simile. Però nasce un dubbio ragionevole che il *Cloovis* delle nostre versioni sia un'introduzione recente, cavata dai libri; un confratello del

[1] V. GRIMM, *Gr.*, II, 350. Riporto per illustrazione una nota del Paris (l. cit.): « C'est ainsi que la chronique saxonne appelle Alfred le Grand *Aelfred Athulfing*, fils d'Athulf, c'est-à-dire d'Athelwulf. » Similmente nella traduzione anglosassone della Bibbia *filius Elisae* è reso con *élising*. E nel *Beovulf* s' ha promiscuamente *Vulf vonreding* e *sunu Vonredes*. Altri esempi spettanti al medesimo dialetto si vedano nel Grimm, donde prendo pur questi. Se ne potrebbero desiderare di ugualmente chiari da altri dominii dialettali; ma già per sè è evidentissimo che l'anglosassone non ha qui fatto che conservare più vivo un uso arcaico comune al linguaggio germanico in genere. È forse da riportare qui un caso offertomi da una sottoscrizione longobarda dell'855, « ego lupuini filius lupi » in un documento pubblicato nel *Cod. Diplom. Cavensis*, I, 52?

[2] Per le allusioni, V. DARMESTETER, pag. 90-93.

Dagobert e del *Ciperis* d'altri romanzi. E il dubbio è rinvigorito dal vedere che ai libri e alla tradizione erudita s'è attinto davvero per ciò che riguarda cotesto personaggio. Il *Floovant* dice (v. 15) che Cloovis

> De sa franche moilleir ot .III. fiz gentis.

E per il Clodoveo della storia la cosa sta benissimo; ma come va che nel romanzo i figliuoli sono tre soli, il protagonista e due traditori?[1] Una nozione esatta in contraddizione con ciò che l'autore stesso, dimentico di sè medesimo, racconta poi, bisogna bene che sia un'appiccicatura, dovuta ad un libro qualunque. Però stavolta non par da considerare come una delle solite vanterie buttate là per dar credito alla merce, il dire, proprio al principio (v. 1-4):

> Seignors, or escoutez, que Des vos soit amis,
> .III. vers de bone estoire, se je les vos devis,
> Dou premier roi de France qui crestïens devint;
> Cil ot non Cloovis, si com truis en escrit.[2]

Eppure queste obbiezioni non dicono quanto pare. L'essersi preso qualcosa dai libri non implica per nulla che se ne sia preso addirittura Clodoveo. Qui è verosimile che precisamente l'aversi Clodoveo nel poema abbia servito di appiglio a fare un po' di erudizione storica; è più semplice ed ovvio l'appiccare qualcosa ad un uncino già confitto nel muro, che il cominciare dal piantare l'uncino stesso. E il padre di Floovent un nome doveva pur avere. Supporre che si sia mutato di pianta è affatto arbitrario.

Quanto all'argomento suggerito dalla forma del vocabolo, che sembra il più valido perchè il più diretto, cade a terra appena lo si scuota. Se al disotto di un *Floovent* era impossibile indovinare un personaggio, chiunque si fosse, di nome ben diverso, nulla invece di più facile che riconoscere sotto un *Floovi*

[1] Richier trova Clodoveo tutto addolorato: *Por Floovant son filz ot lou cour mout irié Et dolant que il fut fors de France chacié, Car si dui autre fil li avoient boisié.* (v. 2421-23.)

[2] E anche sotto (v. 12-13), dopo altre notizie storiche più o meno esatte: *Et qui ice voudrai a mançonge tenir, Se voist lire l'estoire an France, a Paris.*

o qualcosa di somigliantissimo, il *Cloovis* dalla tradizione erudita ed ecclesiastica; di quest' ultima specialmente, che di certo menzionava molto spesso il re che aveva per il primo abbracciato e fatto abbracciare ai suoi la fede cristiana. E l' identificazione riusciva anche agevolata da ciò, che il fenomeno del *Chl-* = *Fl-* si mantenne anche assai dopo l' età merovingia. Così presso Flodcardo, all' anno 940, trovo menzionata *Puella quaedam.... nomine Flothildis.*[1] E *Flodoardo* stesso, o *Flodardo,* come leggo in una carta della fine del secolo x,[2] non è altro che *Chlodoardus.* Altri esempi di quel medesimo periodo siano un *sig[num] Flodaldi* (giugno 976?) e *Flooldi* (a. 1005), e una *terra Flotdrici* (a. 990 circa) delle carte di Ainay,[3] dove subito ognuno ravvisa i nomi *Chlodoaldus* e *Chlodericus.* Ma si discende anche molto più giù; chè, per dirne una, *Floherius* — manifestamente la stessa cosa che *Chlotharius* — ci è dato e ripetuto molte e molte volte dal codice diplomatico di una badia di Chartres nella prima metà del secolo xii.[4] Quanto al nome che più propriamente ci riguarda, non solo trovo *Flodoveus* scritto un gran numero di volte — certo perchè così portava la fonte[5] — nella *Vita di Santa Clotilde*;[6] ma incontro anche tardi forme siffatte in documenti che riflettono solo l' uso presente: un *Flodovius* è tra coloro che a Reims giurarono fedeltà a Carlo il Calvo l'anno 854;[7] un *Flodoveus* sottoscrive una carta borgognona del secolo x.[8]

Per ciò che si riferisce alla sostituzione di *Floovent* al nome primitivo, l' ipotesi che si difende si concilia assai meglio di qualunque altra colla spiegazione proposta dal Paris e si

[1] Pertz, *SS.*, III, 387.

[2] *Flodardi*: nel *Cartulaire de l' Abbaye de Savigny, suivi du petit cartulaire de l' Abbaye d'Ainay*, p. 242. (*Collection de Documents inédits sur l'histoire de France.*) Uno dei mss. legge *Florardi*: cfr. pag. 139.

[3] Ib., p. 604, 639, e 658.

[4] *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Père de Chartres*: si veda l'indice. Vi incontriamo anche un *Flodegarius* (p. 43), notevole perchè rispondente alla forma piena *Chlothachari*; ed è da riferire alla prima metà del secolo x.

[5] Ciò è chiaro dal vedere che a un certo punto, essendosi cominciato a scrivere invece alla moderna *Lucdovicus*, si dice: « Rex Lucdovicus, qui et Flodoveus » (c. 8).

[6] Bouq., III, 397 segg.

[7] Pertz, *Leg.*, I, 429.

[8] *Monum. Hist. Patr.*, *Chart.* II, 73.

trova in pari tempo perfettamente a suo agio con quella soggiunta da me. Troppo manifesto difatti come nessun nome quanto quello di un figlio potesse essere accompagnato frequentemente da un derivativo indicante la paternità, che forse c'era l'opportunità di aggiungergli per motivi diacritici, in quanto il nome fosse comune ad altri personaggi molto noti. Ma anche se *Floovent*, come a me par più verosimile, è il nome finto dell'esule, la congettura sta assai bene, nonostante un'apparenza contraria. Può sembrare che il chiamarsi *Clodovingo* non sia il miglior modo di nascondersi per un figliuolo di Clodoveo. Verissimo, se la gente che gli sta dattorno fosse da supporre perspicace; ma l'epopea agisce precisamente come ancora adesso molti drammaturghi, i quali fanno che i personaggi sulla scena non capiscano mai ciò che il pubblico ha pure inteso da un pezzo. E dato ciò, a nessuno meglio che ad un figlio poteva occorrere ovvia l'idea di dissimularsi sotto codesto nome.

Un figlio di Clodoveo: e sia pure; ma dei figli Clodoveo ne ebbe quattro. Proviamoci a cercare, per chi, se mai, ci siano motivi di preferenza.

Dei quattro, oso eliminar subito Clodomiro. In suo favore non vedo altro da allegare, se non la predilezione che per lui, suo figliuolo maggiore, sembra aver avuto la madre Clotilde: predilezione che argomenterei dall'affezione caldissima che Clotilde dà poi a conoscere per i suoi orfanelli.[1] Questa circostanza potrebbe taluno voler collegare coll'intervento della madre di Floovent per salvar la vita al figliuolo.[2] Ma qual mâdre non farebbe altrettanto per ognuno dei figli suoi? E un'identificazione sarebbe mal fondata, quando s'appoggiasse unicamente sopra un particolare d'ordine secondario, contenuto per di più in un episodio, di cui è troppo dubbio, se sia o no primitivo. Ben altro peso hanno le ragioni che stanno contro Clodomiro. Egli muore prima assai dei fratelli; gloriosamente, è vero, poichè cade in guerra; ma troppo precocemente per lasciarsi dietro un

[1] GREG., lib. III, c. 18. Non addurrei invece nemmeno come un indizio l'essere specialmente a Clodomiro che Clotilde si rivolge presso Gregorio (ib., c. 6) perchè sia vendicata l'uccisione dei suoi genitori. Qui dà un perchè sufficiente il fatto dell'esser lui il figliuolo maggiore.

[2] V. pag. 147.

solco profondo. E le onde che si sono chiuse sopra di lui, si richiudono subito del pari sulla sua discendenza. I suoi dominii vengono in potere di Clotario e Childeberto; i quali, non appena concepiscono il sospetto che Clotilde mediti di chiamare i figliuoli a parte degli stati, se ne sbarazzano col tradimento. Due di loro uccide di propria mano Clotario; il terzo, Clodoaldo, riuscito a scampare, deve rassegnarsi a morire al secolo e alle grandezze umane, e in cambio di re diventa un santo. Ora l'epopea, adoratrice pressochè costante, e spesso sfacciata del successo; solita celebrare il passato, anche foggiandone uno totalmente fantastico, in ossequio alle grandezze dell'oggi, mal potè avere il tempo e l'occasione di abbarbicarsi saldamente alla figura d'un uomo qual fu Clodomiro.

Il tempo lo avrebbe avuto di sicuro per Childeberto, che ebbe un regno lunghissimo di ben mezzo secolo (511-558); e nondimeno scarto pur lui con fiducia anche più grande. Nulla so scorgere che qui mi possa trattenere. Certo egli opera assai cose; ma gli obbiettivi suoi sono il mezzogiorno e la Borgogna, mentre il *Floovent* guarda tutto quanto alle terre orientali e germaniche. Ed anche è da tener conto che la sua stirpe non si continua, ed i suoi stati diventano preda di Clotario. Che se queste non paressero ragioni sufficienti, Childeberto avrà la modestia di ritrarsi quando si veda a fronte i due fratelli che restano da considerare: Clotario appunto, e Teoderico.

Questi giganteggiano entrambi, e possono ciascuno parlar alto in proprio favore. Entrambi, non solo ci appajono quali figure eminentemente adatte all'epica; ma come soggetto di epopea ce li attestano testimonianze, che a nessuno meglio che a loro si saprebbero riferire;[1] ce li confermano i documenti che abbiamo studiato. Ambedue appartengono sicuramente alla categoria dei personaggi, a cui l'epopea suole compiacersi di fabbricare delle *Enfances*. Se n'abbia qual conferma, non così diretta e assoluta come parrebbe, ma pur sempre buona, che nell'epopea germanica *Enfances* di Teoderico esistono davvero nei casi di *Hugdieterich*. E di cotesto tipo, che chiamo delle *Enfances*, non si troverebbe facilmente un esemplare più schietto

[1] V. pag. 47.

del *Floovent*; il quale anche per ciò solo bisogna sia appartenuto in origine all'eroe di molti altri canti.

Anche un'altra considerazione vale così per Clotario come per Teoderico. Il *Floovent*, si diceva, guarda verso la Germania, dove se ne svolge in gran parte l'azione. Orbene: se Teoderico è germanico in un grado maggiore, dacchè il suo dominio è l'Austrasia, s'egli combatte ripetutamente nella Turingia e distrugge il regno di Ermenefrido, s'egli dovette aver molto a fare anche coi Sassoni,[1] non è meno vero che Clotario ci presenta egli pure condizioni tali da soddisfare alle richieste. Delle sue guerre sassoni ci si è occupati a lungo. Quanto alla distruzione del regno turingio per opera di Teoderico, Clotario, come sappiamo, vi aveva preso parte; e allora appunto aveva anche ricondotto di là prigioniera Radegonda,[2] assunta poi all'onore — prima, dopo e contemporaneamente con altre donne — delle reali sue nozze. E qui sarebbe una tentazione scusabile quella cui taluno cedesse, di immaginare possibile un rapporto, non già di causa, ma semplicemente di occasione, tra la figliuola di re Bertario, e la Maugalie o Drugiolina del *Floovent*.

Fino ad ora i due fratelli hanno camminato di conserva: adesso si disgiungono, e convien guardarli un per uno. Per Clotario dice molto la sorte della sua vita, tale da dover fare nei contemporanei e lasciare nei posteri un'impressione profonda. La sua parte di retaggio paterno comincia dall'essere una delle meno considerevoli, se non la meno considerevole addirittura; a quel modo che tra i figli di Clodoveo egli dev'essere l'ultimo venuto.[3] Ma a poco a poco Clotario, a forza di rapine e prepotenze, quando non di delitti maggiori, viene accrescendosi il dominio, tanto da riunire nuovamente da ultimo nelle proprie mani tutti gli stati del padre. E la sua schiatta si

[1] Oltre all'intervento dei Sassoni nella leggenda della guerra turingica, è da prendere in considerazione il carattere di ribellione che Gregorio dà ai loro moti contro Clotario e la protesta messa loro in bocca, di essere dispostissimi a pagare «quae fratribus ac nepotibus tuis reddere consuevimus» V. pag. 124-25. Qui si deve pensare soprattutto a Teoderico e al figliuolo suo Teodeberto; anzi, nonostante il plurale, a nessun altro che a loro.

[2] V. pag. 96.

[3] Difatti Gregorio di Tours, che nel nominare i quattro fratelli a proposito della successione (l. III, c. 1) dà a vedere di attenersi all'ordine della nascita, poichè mette primo Teoderico e secondo Clodomiro, pone Clotario nell'ultimo posto.

perpetua; e sono suoi discendenti quanti Merovingi vengono poi. Quindi neppure nei tempi successivi viene mai a mancare l'incentivo a tenerne desta e a glorificarne la memoria.

E Teoderico? — Teoderico non difetta di argomenti suoi proprî; anzi, se non m'inganno, ne ha di più validi, in quanto sono argomenti intrinseci, non solo esteriori. Egli, sebbene nato da una concubina,[1] ci appare, siccome il figliuolo prediletto di Clodoveo.[2] La sua parte nella divisione degli stati supera di gran lunga ognuna dell'altre; nè a ciò può figurarsi estranea la volontà del padre. La quale, del resto, veniva da buona ragione: Teoderico, maggiore dei fratelli di forse un vent'anni,[3] era il solo tra i figli, di cui Clodoveo potesse sapere, che sarebbe stato uomo da continuare l'opera sua. Gli altri erano tuttavia giovinetti: Teoderico aveva già dato belle prove di sè nelle guerre, e meritato che il padre gli affidasse imprese importanti.[4] Nè quello che noi sappiamo in proposito, in tanta oscurità di cose, può ritenersi più che una piccola parte della realtà.

Così Teoderico è il solo tra i figli di Clodoveo, nelle cui *Enfances* possano legittimamente aver avuto luogo fin dall'origine il padre ed il figlio, com'è appunto il caso nel *Floovent,* e come l'orditura assolutamente richiede. Tanto più poi la narrazione del *Floovent* si potrà adattare al solo Teoderico, se si ha in conto di originario l'episodio finale della *chanson* francese, in cui il padre, stretto da orde infedeli, ha bisogno che l'esule figliuolo accorra al suo scampo, e lo manda lui stesso a richiedere di ajuto (v. 2270 segg.). E che l'episodio sia originario, non mi pare improbabile. Una chiusa siffatta risponde meglio alla protasi del racconto, che quella inversa dataci dalle redazioni italiane.[5] E qualcosa per la sua antichità dice anche l'oc-

[1] V. pag. 95.

[2] Il *Chron. Quedlinburg.* lo dice espresso, in un luogo che già conosciamo (V. pag. 101); e il carattere della scrittura non toglie che non sia il vero: « Qui quamvis nothus esset, a patre Chlodoveo propter sapientiam et fortitudinem sibi divinitus collatam caeteris filiis suis plus dilectus.... ».

[3] Si rammenti che alla morte di Clodoveo, un diciott'anni circa dopo le nozze di Clotilde, egli ha un figliuolo, che Gregorio ci rappresenta già come prode (V. pag. 108). Credo di non andar lontano dal vero mettendo la nascita di Teoderico intorno al 475: un dieci anni prima che non si soglia.

[4] Gregorio, II, 37.

[5] *Fioravante*, c. 34-40; 57-60. *Reali*, l. II, c. 17-23; ib., c. 40-41.

correre essa altresì nel *Flovent*: tanto nella versione islandese, quanto nelle nostre.[1]

In questo medesimo episodio escono fuori nel *Floovant* (c. 2423) i due fratelli del protagonista di cui già ebbi a far menzione, che hanno rinnegato il Dio vero, e sono andati a servire gl'invasori della patria. Anche costoro converrebbero a meraviglia all'identificazione con Teoderico. Parrebbe cioè naturale che vi si cercassero i figliuoli di Clotilde, nemici nati del fratello bastardo, come questi di loro. Avversari dell'eroe favorito, verrebbe da sè che dall'epopea fossero dipinti con colori foschi; anche senza mettere in conto che sopra uno di essi, su Childeberto, pesa pur nella storia l'accusa di aver chiamato i Sassoni, cioè gl'infedeli, contro la Francia.[2] Sennonchè è quanto mai dubitabile che cotesti rinnegati, datici dal solo *Floovant*, possano aversi in conto di elementi primitivi; un sospetto ovvio inclinerebbe a supporre in essi come la ripetizione di un'altra coppia intrecciata nell'orditura con ben altri nodi, e comune anche alle versioni nostre: Mauderant e Maudoire nella redazione francese, Lione e Lionello nelle italiane.[3]

Ma per la sottrazione di cotesti fratelli troppo posticci, non viene a perder nulla Teoderico. Resti Floovent figliuolo unico, come pare convenirsi alla tela della narrazione: unico figlio, che si sappia, di Clodoveo, Teoderico si trovò in tutto il periodo che corrisponde all'azione del poema: nella fanciullezza e nell'adolescenza.[4] Qui invece ognuno dei suoi fratelli urterebbe, od anzi romperebbe in uno scoglio.

[1] *Flovents saga* c. 20 (DARMESTETER, pag. 170). *Fioravante*, c. 13-14; *Reali*, l. I, c. 27-43, 53-59.

[2] GREGORIO, IV, 16: « Fortiter tunc rex Chlothacharius contra Saxones decertabat. Saxones enim, ut audierunt, per Childebertum commoti,.... in Franciam venerunt ».

[3] *Floovant*, v. 681 segg. - *Fioravante*, c. 29; *Reali*, l. II, c. 13. Però anche solo per questo non saprei far calcolo di nessun genere sull'essere Floovant (v. 16 e 36) il maggiore dei fratelli, precisamente come Teoderico.

[4] Potrei esser tentato di richiamarmi anche al fatto, che, presso Guidochindo, i fratelli di Teoderico sono addirittura tolti di mezzo (V. pag. 98; cfr. 102). Ma l'argomento non varrebbe, perchè Clotario, il solo di codesti fratelli che avesse motivo di entrare in quella narrazione, potè senza difficoltà esser messo di buon'ora alla porta. E una volta che tutti furon fuori, dall'ignorarli al sopprimerli positivamente, non c'era che un passo.

E se ancora è da ritornare una volta al nome *Floovent*, una spinta a chiamare abitualmente Teoderico *Clodovingo* e a lasciar cadere al fondo il nome suo vero, potrebbe vedersi per lui anche nel desiderio di distinguerlo dal suo omonimo goto. Che il desiderio ci sia stato realmente, mostra la denominazione *Hugdieterich*.

A queste considerazioni c'è un'obbiezione da opporre. La storia non ci dà per Teoderico, come ci dava invece per Dagoberto, nessun appiglio positivo a cui rannodare il poema. Ma qui si consideri che di tutta l'adolescenza del primogenito di Clodoveo noi non sappiamo assolutamente nulla. E s'avverta che di loro natura le *Enfances* sono, tra le varie categorie di composizioni epiche, una di quelle che si sollevano a più libero volo. Inoltre s'aggiunga che la condizione di bastardo difficilmente avrà permesso che gli anni giovanili di Teoderico trascorressero perfettamente sereni, mentre essa d'altra parte gli doveva conciliare la simpatia della leggenda, che mostra molto spesso una vera predilezione per i figliuoli nati da unioni non propriamente regolari.

Così, tutto sommato, è Teoderico che io vedrei in *Floovent*. Certo non intendo di dare la mia idea altro che come una congettura, dispostissima a ritrarsi dinanzi ad un'altra che offra verosimiglianze maggiori: a quel modo che essa stessa si è sostituita nella mia mente ad una, a cui m'ero prima fermato. M'era parso cioè che Floovent potesse essere Clodoveo in persona.[1] Sennonchè, colà donde m'era venuto il principale impulso, trovai anche l'ostacolo che m'indusse a piegarmi da un lato. I nomi *Clodoveo* e *Floovent* sono separati da un crepaccio da nulla:[2] eppure quel crepaccio è più difficile da passare dell'enorme voragine. che pare esserci di mezzo tra *Floovent* e Teoderico. Qui ci si offrono ponti di ghiaccio abbastanza saldi: là siam costretti ad appoggiare il piede sopra neve insidiosa.[3]

[1] Tenuto conto delle strettissime relazioni che legano il *Floovent* col *Flovent*, io m'ero trovato così, senza accorgemene, ad aver risuscitato in sostanza una vecchia idea del Wackernagel, il quale ebbe a scrivere che nei *Reali di Francia* si ha «*Fiovo* als entstellung von *Chlodoveus*» (HAUPT, *Zeitschr.*, II, 556). E il medesimo pensiero risulta anche dalle parole del Grimm, riferite in nota a pag. 139.

[2] V. pag. 138-39.

[3] Cercavo di spiegarmi l'origine della forma *Floovent* mediante un'inserzione di nasale nel primitivo *Chlodovech*, *Chlodovich*; inserzione di cui mi dava esem-

Nè un sostegno punto resistente mi parve di trovare in *Flovent* o *Fiovo*, e nel misterioso *Floriven* « che primo ebbe la Francia in signoria » del passo già ricordato di Bertran de Paris;[1] meno che mai in un dato fornitomi da una certa combinazione ipotetica, di cui ho pure a far parola per altri rispetti.

Ho menzionato, se si rammenta,[2] le nozze di una figliuola di Floovent, *Aaliz* o *Heluis*, col re Sassone *Justamont* o *Brunamont*, note da allusioni della *Chanson des Saisnes*.[3] Quelle nozze malaugurate danno origine a guerre interminabili di successione:

pio il *Chielpering Chielperings* del *Saint Léger*, st. 13 e 20: sia che ci si volesse vedere un semplice fatto fonetico (cfr. *ainsinc*); sia che si preferisse ravvisarvi un adattamento al suffisso *-ing*, che ha un posto così ragguardevole tra le terminazioni dei nomi di persona; sia che si credesse di dovervi riconoscere l'effetto di ambedue le cause ad un tempo. E che il fatto, a ogni modo, fosse da ritenere frequente, mi pareva di poterlo dedurre dall'uscita *-in* per nomi che terminavano originariamente in gutturale. A quel modo che nella forma *Chielpering* trova la sua spiegazione probabile il *Chielperin* che nel *Saint Léger* gli sta accanto (st. 10), a quel modo che il *Guibelin*, così noto anche all'epica francese, è sicuramente il *Wibeling* germanico, mi sembrava verosimile che *Auberin*, *Gerin* e altri nomi ancora fossero usciti da *Alberich*, *Genrich*, e così via mediante il processo indicato. Nè mi pareva mancassero ragioni che scemassero forza a certe obbiezioni possibili: a questa, per esempio, che mal si potesse supporre continuata, ed anzi ampliata coll'inserzione della nasale, nell'uscita *-nt* una gutturale primitiva, di cui le forme *Chlodoveus*, *Chlodovius*, confermate poi da *Cloovi*, pajono attestare la caduta precoce. Ma mano mano che rispondevo a delle difficoltà, altre me ne sorgevan davanti, sicchè finii per venire nella persuasione d'essermi messo in una via senza uscita, e che la strada vera fosse proprio quella del Paris. Ebbi anche un'idea conciliativa: che un epiteto gentilizio al quale si potesse ricondurre *Floovent* fosse stato portato da Clodoveo. Sennonchè qui feci assai più presto a tornarmene addietro: da Clodione, padre di Meroveo, una volta che si considerino le forme genuine (V. p. 138) non c'è da cavar nulla; e quanto all'immaginare un progenitore sconosciuto in servizio d'una mia congettura, non era naturalmente un partito cui volessi appigliarmi. Eppoi la schiatta di Clodoveo e dei suoi, se tutte le tradizioni non mentono, non può risalire oltre Meroveo, se non incontrando, o il meraviglioso, o qualcosa di cui non ci sarebbe da gloriarsi.

[1] V. pag. 152.

[2] V. pag. 133.

[3] Il re Sassone è chiamato da qualche codice *Justamont*, da qualcuno *Brunamont*. Alberic des Trois Fontaines, che allude fugacemente alla leggenda (Pertz, *SS.*, XXIII, 698), confermerebbe *Justamont*. Ma siccome egli dà poi il nome di *Brunamont* a un discendente, che i mss. della *Ch. des S.* pajono concordi nel chiamare *Justamont*, la sua autorità è scemata dal dubbio di un'inversione mnemonica.

Car li oir k'en issirent furent fier et felon,
N'onques en lor joventes ne firent se mal non.
Quant il orent aage, sens et discretion,
De Franche chalengierent la terre et le roion,
Por ce que par lor mere i sorent ochoison.
Mais François orgueillous, cui ne fu mie bon,
Mainte bataille en firent et mainte ocision.
Ainsi murent ensamble orgueil et contençon,
Qui puis ne fu finee entrant mainte saison.[1]

O sarebbero mai queste nozze da identificare con quelle di Ermenefrido con Amalaberga, che conosciamo da un pezzo?[2] Abbiamo in ambidue i casi un'unione, che dà pretesto ai barbari della Germania di mettere avanti pretensioni all'eredità del trono francese. La sostituzione dei Sassoni ai Turingi, ossia dei soggiogatori ai soggiogati, dei potenti dell'oggi a quelli dell'jeri, sarebbe quanto mai regolare. Ciò posto, siccome Amalaberga si fa sorella, non figliuola di Teoderico, ne verrebbe che Floovent, padre di Aaliz, fosse ancor egli Clodoveo.

Ma contro questa conseguenza, non sta solo la dubbiezza dell'identificazione. Se Amalaberga fosse propriamente figliuola di Clodoveo, la deduzione avrebbe una discreta apparenza di valore. Ma nella leggenda non contaminata colla storia essa è figlia di Huga; e nella storia non ha, come sappiamo, nulla a fare colla schiatta reale dei Franchi. E posto che la leggenda l'abbia fatta mai figliuola di Clodoveo, è troppo facile il dubbio che al *Flodovig* di una versione antica si potesse surrogare il *Flodoving*. Per tal modo la sorella diventava figliuola: o non si rifaceva così presso a poco a ritroso la strada percorsa prima, quando di nipote d'un Teoderico la si era convertita in sorella?

Da questa tela di ragno c'è pur da cavare un'utilità: ed è una nuova affermazione che Floovent sia da cercare in un periodo molto antico, se le nozze di una sua figliuola si suppongono aver dato origine alle guerre Sassoni, che la leggenda non meno della storia sa essersi continuate per tutta una serie

[1] Seguo la lezione del Darmesteter, ossia del codice dell'Arsenale.
[2] V. pag. 98 e 101; cfr. pag. 100.

di generazioni prima che entrasse in iscena lá schiatta che si chiamerà poi carolingia:

> Li uns rois après l'autre la retint en son non....
> Li uns rois après l'autre pensa del efforcier....

dice la *Chanson des Saisnes* nel luogo allegato, riferendosi ad un periodo anteriore all'avolo stesso di Carlo Martello.

Resta che s'aggiungano alcune considerazioni sulla questione fondamentale, da cui dipende per noi il valore dei problemi che si son venuti discutendo; giacchè non può bastare di certo il poco che ebbi già ad accennare in proposito.

D'accordo col Darmesteter e G. Paris, io considero il *Floovent* come un avanzo di epopea merovingia, perpetuatosi, passando naturalmente per varie forme, nella tradizione poetica del popolo franco. Ora, questa opinione fu contraddetta prima dallo Stengel,[1] e poi dal Bangert,[2] secondo i quali il poema sarebbe stato composto dietro un originale latino. E così in genere sarebbe da riferire alla tradizione scritta tutto ciò che nell'epopea francese del secolo XII o dei posteriori ha impronta od apparenza merovingia, pur concedendosi che in quelle scritture fosse venuta a trasfondersi, prendendo in pari tempo colorito monastico, una parte del patrimonio epico dell'età antecedente. Sicchè i rimatori che poi avrebbero cavato dai libri narrazioni e personaggi siffatti, sarebbero simili a chi ridesse vita e polpe alle ossa dei sepolcri.

Allo Stengel forse, e al Bangert senza dubbio, cotal modo di vedere è inspirato dal convincimento, che sia impossibile ammettere la tradizione non interrotta di poemi merovingi attraverso ai secoli in cui si produsse e giganteggiò il ciclo carolingio. Ora, chi parli di difficoltà molto grandi, avrà tutti assenzienti di sicuro; ma quanto all'impossibilità, è un'affermazione gratuita. Davanti a fatti che ci dicano il contrario non potrà esser lecito di sostenerla.

E il *Floovent* è, secondo me, uno di questi fatti, e certo anche il più cospicuo. Supporlo collo Stengel un'amplificazione

[1] *Zeitschr. f. Rom. Phil.*, II, 338.
[2] Dissertaz. cit., pag. 18-23.

dell'episodio della gioventù di Dagoberto, che l'autore avrebbe conosciuto in una redazione scritta, distinta sì, ma strettamente affine a quella delle *Gesta*, a me pare — me lo perdoni il dotto professore di Marburg — un disconoscere la natura del contenuto. Quell'episodio costituisce l'esordio, nulla più;[1] ed è vana affatto la credenza che ci si possa sbrigare del resto, considerandolo come un tessuto di luoghi comuni. L'analogia osservata colla leggenda di Childerico dice che, se l'orditura si risolverà in luoghi comuni, saranno per l'appunto i luoghi comuni dell'epopea merovingia. D'altronde cotali casi diventarono luoghi comuni appunto perchè, preesistendo in esemplari assai antichi, furono molte volte imitati. E questo è poi sempre, o quasi, il processo genetico; sicchè nulla di più ingiusto, da parte dello storico, che il disprezzo per ciò che appare luogo comune, mentre nulla, come vedremo a suo tempo, ne uguaglia il valore nella ricerca delle origini.

Quanto all'episodio iniziale, dissi già di esser d'accordo con P. Paris nel ritenere che esso non sia venuto al poema dalle *Gesta Dagoberti*; ed escludendo queste, intendevo, beninteso, di escludere anche ogni redazione analoga. Chè è troppo duro da ammettere che un rimatore volesse spogliare il racconto di tutto l'elemento, non pure sacro, ma meraviglioso, di cui nella forma latina appare imbevuto da un capo all'altro. Lo Stengel rivolge tuttavia a sostegno dell'opinione sua un'osservazione acuta e speciosa, che non si potrebbe passare sotto silenzio. Egli rileva una contraddizione patente nel testo del *Floovant*. Al v. 218 Clodoveo, parlando alla baronia, dichiara che il desiderio suo sarebbe stato di tagliare il capo al figliuolo:

> Mon voloir, il eüt le chief dou bur servré;
> Mas li clergie gan si lou m'ai desloé,
> Qui me ditrent trestuit que saroie apelez
> Mortriseors mauvais de ce c'ai angandré.

[1] Arriva nel testo francese fino al v. 228; e dei versi quel testo ne novera più di 2500, senza contare quelli che una lacuna ci ha tolto. E al rimatore par come di cominciare il suo poema solo dopo quell'esordio:

> Ci commance chançon, qui la vost escouter,
> Com Floovans li prouz commançai a erer,
> Et des tres grandes poines qu'i li covit paser
> Ainçois que il peüt an France retorner.
> (v. 229-32.)

Ma la narrazione, come già s'ebbe da accennare, ci ha esposte le cose in altra maniera: fu la regina, che piegò il re a perdonare al figlio la vita (v. 130-38); gli ecclesiastici non ci entrarono per nulla. Però le parole di Clodoveo sarebbero, secondo lo Stengel, un'eco di quanto portava la fonte del poema. E siccome, a suo dire, in quelle parole traspare ancora chiaramente la versione delle *Gesta,* risulterebbe che la fonte, non potendo esser le *Gesta*, fosse qualcosa di molto analogo a loro.[1]

Se anche stesse la base di questo ragionamento, non sarebbero perciò legittime le conseguenze. O perchè mai in quell'allusione ci dovrà essere l'eco della versione portata dalla fonte? E se un rifacitore si fosse ricordato delle *Gesta* o di una loro emanazione, avesse avvertito la somiglianza dei casi, e rimutate in conformità le parole di Clodoveo? Ma il peggio si è che la base stessa non regge. Che nei passi citati traspaja chiaramente il racconto della cronaca latina, è un'asserzione non vera; colà il chiericato non ci viene innanzi in nessun modo; Dagoberto, come s'è visto, è salvato per via miracolosa. E il miracolo costituisce l'essenza di quella versione, perchè sopra di esso si fonda l'intenzione del racconto; se intervengono dei preti, e non i tre santi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, la fondazione e la dotazione della badia di S. Dionigi non potrà più trovare qui dentro la spiegazione sua. L'analogia tra la cronaca e l'allusione del poema si riduce all'esserci di mezzo in entrambe un elemento ecclesiastico; ma l'elemento è così diverso, da non permettere conclusioni di nessuna specie. Credo di spiegarmi in modo più naturale le parole messe in bocca a Clodoveo, supponendo che nella versione che l'autore veniva rifacendo le preghiere della madre di Floovent fossero appoggiate da gente di chiesa. Il rimatore avrebbe soppresso questo particolare (in realtà l'esposizione sua è molto succinta) senza poi badare ad essere conseguente.

Del resto la questione dell'episodio iniziale non è per me, come s'è visto,[2] legata indissolubilmente con quella del *Floovent* in genere. Rispetto al poema due fatti stanno inconfutabili:

[1] Ho dovuto fare un pochino da interprete. Spero di aver sodisfatto fedelmente all'ufficio. Si confrontino le pag. 334 e 338.

[2] V. pag. 148.

l'affinità della leggenda coll'epopea merovingia; l'origine epica e la propagazione orale del nome,[1] attestata dalla natura dei rapporti suoi coi nomi storici, dalla forma, da un'oscurità, in cui nondimeno alla critica riesce di portar lume. Abbiamo una moneta con caratteri semispenti che ne attestano il lungo uso, indecifrabili per ogni altro che per il numismatico. O si può mai immaginare cosa più dissimile da quelle goffe contraffazioni che sono i *Ciperis* e altra roba consimile, e non è un errore ben grave il metter tutto insieme alla rinfusa?

Tutto questo è difficile a negare; ed io son sicuro che tanto il Bangert che lo Stengel mi ammetterebbero senza difficoltà ogni cosa. Intanto non negano punto lo stampo epico e tradizionale del nome *Floovent*, rispetto al quale accettano in tutto la spiegazione del Paris; ma e perchè, dicono essi, non potrà supporsi che il vocabolo fosse stato accolto in una scrittura latina, donde poi lo ritornasse alla luce il tardo autore della *Chanson?*

Perchè uno scrittore qualunque, fosse Teoderico, o Clotario, o Dagoberto, o chi altri si voglia il personaggio a cui si trovasse attribuita la denominazione *Flodovingo*, non si sarebbe arbitrato a sostituir questa addirittura al nome vero e proprio. E se la scrittura conservava le due designazioni, è chiaro che l'autore della *Chanson*, il quale, poichè leggeva e cercava la sua materia nei libri non era poi ignorante del tutto, o le avrebbe mantenute entrambe, oppure avrebbe lasciato il *Flodovingo* e preso il *Teoderico*, il *Clotario*, il *Dagoberto*. Resterà ancora un'uscita: supporre che solo il *Flodovingo* restasse di già anche nella redazione conosciuta dal supposto scrittore, che in questo caso almeno si dovrebbe ritenere aver affidato propriamente alla carta una specie di sunto dell'antico poema. Ma io mi domando, quale occasione si potesse offrir mai di mettere in iscritto i fatti di un principe e re, rappresentato dal racconto come personaggio famosissimo, e di cui intanto il nome non appariva nelle storie. Non ci figurariamo possibile al secolo VIII od al IX ciò che solo sarebbe stato al XIII e al XIV, allorchè si scriveva immensamente di più, e fatti e personaggi erano di

[1] Cfr. DARMESTETER, *Rom.*, VII, 631.

tanto più lontani. E si badi: bisognerebbe supporre che il contenuto del poema fosse messo lì isolatamente, non già rannodato a un'orditura storica più vasta; poichè in questo secondo caso accanto al *Flodovingo* si sarebbe trovato indubbiamente anche un nome ben noto alla storia. Voglio dire cioè che il poema sarebbe stato riassunto là dove si narrava del personaggio autentico, col quale allo scrittore egli sembrasse identificarsi. Si veda come sogliano procedere quanti cronisti accolgono nel grembo delle loro opere la materia tradizionale ed epica.

Non basta. Il soggetto che si vorrebbe rientrato assai tardi nella tradizione, ci è invece attestato in sua balìa da un pezzo dalla moltiplicità e varietà delle versioni che appajono o traspajono. Non sono da tenere a calcolo solo i *Floovent*: anche i *Flovent,* comunque si voglian giudicare, devono esser presi in considerazione. Ed essi pure risalgono perlomeno al declinare del secolo XII: testimonio Guillaume da Berneville, che si serve di cotesto insolito nome *Flovent* per tradurre il *Flavius* datogli dal testo latino della Vita di S. Egidio.[1]

Sicchè il collegamento dei *Floovent* nostri coll'epopea merovingia per via di una tradizione orale e poetica non interrotta ha realmente tutto quel grado di probabilità, che nella storia ci si può aspettar dalle ipotesi. Il poema riuscì a sopravvivere là dove il resto ebbe per la massima parte a sparire o a prendere apparenze affatto nuove; gli è così che nei naufragi, di cento o dugento infelici travolti dalle onde, accade spesso a pochi privilegiati di tenersi a galla afferrati a una tavola, fino a che, rifattosi tranquillo il mare, possano sicuramente prender terra. Sarà specialmente ai nuotatori più robusti ed esperti che ciò può riuscire: questo significa che il *Floovent* doveva esser dotato di una vigoria eccezionale, se pure alla sua salvezza non contribuì efficacemente qualche caso fortunato.

[1] V. l'Introduzione già citata di G. Paris, pag. XLIII. Dopo aver visto assai bene il vero, il Paris soggiunge un'idea non sostenibile: « Peut-être cependant le *Flovent* de Guillaume n'est-il qu'une forme contractée de *Floovent*; son ouvrage offre .... d'autres exemples de semblables contractions. » Sta bene che ne offra: ma se *Flovent* poteva parere l'equivalente francese di *Flavius*, tanto più essendo di schiatta imperiale romana chi portava cotal nome, par mai possibile che si volesse tradurre *Flavius* con *Floovent*?

CAPITOLO VII

GISBERTO DAL FIERO VISAGGIO

Il caso di Fioravante potrebb'essere qualcosa di unico. Che sia tale realmente, non è tuttavia la presunzione più probabile: un diamante scoperto tra le sabbie, sia pure in una regione sconvolta da cataclismi, dà ragione fondata di pensare che altri se ne abbiano da celare lì presso. Però bisogna bene che dattorno al posto dove s'è lavorato con frutto, ci si fermi un poco a mettere sottosopra il terreno.

Ai miei occhi non sarebbe niente affatto indegno di attenzione il gruppo costituito, per una parte dalle nostre storie di Drugiolina e dei figliuoli Ottaviano e Gisberto, per l'altra dalla famiglia degli *Ottaviani*.[1]

Se non avessimo che gli *Ottaviani*, mancherebbe il perchè di arrestarsi a questo argomento. È una storia romana, non francese, che ci si racconta: nella quale entra bensì Dagoberto, ma come personaggio secondario, ancorchè, molto poco a proposito, l'esposizione s'incominci da lui. E quel ch'è peggio, un *Dagonbers* che *Fist Sain Denis faire fonder,*[2] di cui vediamo farsi *li secres* a Reims, che ha per padre *Loteire,* par giustificare l'invito a sentir narrare

> Des grans merveilles que sont faites,
> Et de latin en romanz traites.[3]

[1] V. pag. 132, e cfr. pag. 141.
[2] Verso 20 del testo pubblicato dal Vollmöller.
[3] Ib., v. 5-6.

Ma a fianco degli *Ottaviani* ci sono le forme italiane, che non hanno Dagoberto, non Clotario, e che pure affacciano diritti maggiori di figurare nell'epopea merovingia, come quelle che ascrivono gli stessi protagonisti alla schiatta dei re di Francia. Beninteso, è una semplice ragione di coordinamento ciclico che porta a fare di Fioravante il padre dei due gemelli di cui s'hanno da contare le peripezie, e ad identificarne la madre colla principessa pagana da cui Fioravante fu amato e salvato nell'esilio. Ma indipendentemente dalle preoccupazioni che adesso ho nel pensiero, espressi già da un pezzo la persuasione che le *Drugioline* rendessero meglio degli *Ottaviani* il tipo primitivo; che, in altre parole, il padre ed i figli fossero propriamente reali di Francia, non di Roma.[1] Nè la miglior cognizione dei documenti acquistata poi è punto venuta a scuotere, quanto alla sostanza, il mio vecchio giudizio.[2]

Ciò posto, l'ammissione di questo tema nella leggenda dei Merovingi per parte dei nostri antichi compilatori è un motivo di pensare che esso vi possa appartenere realmente: tanto più che il tempo a cui l'azione si trova così assegnata, ha una conferma anche negli *Ottaviani*. Certi rapporti degli *Ottaviani* col *Flovent*[3] giovano pure a qualcosa, in quanto sono un legame coll'epopea genuinamente merovingia. E anche il nome di uno dei gemelli negli stessi *Ottaviani* è meritevole di riguardo. *Florent* può esser detto una nostra antica conoscenza. Come *Floovent* ci riporta a Clodoveo, così esso parrebbe riportarci a Clotario; e se non fosse il dubbio che la forma sua attuale sia forse dovuta precisamente a un tardo ravvicinamento a *Floovent*, o ad un'influenza participiale,[4] si sarebbe fortemente tentati di spiegarlo analogamente a *Floovent*, come riflesso di un originario *Chlothacharing*, *Chlotharing*. Nè *Lotaringo*, è punto un vocabolo congetturale.

[1] *Ricerche int. ai R. di Fr.*, pag. 76.

[2] Non lo scuote neppure il vedere d'accordo cogli altri *Ottaviani* quello più semplice del Vollmöller. Nonostante la maggiore semplicità, esso non è più primitivo; si veda come ne giudica anche il Paris, *Rom.*, XI, 611.

[3] *Ricerche*, pag. 77; Darmesteter, pag. 68; Bangert, pag. 16.

[4] Nella fine del *Charles le Chauve*, annunziandosi le avventure dei due gemelli, *Florent* è chiamato *Floris* (*Hist. litt.*, XXVI, 123).

È un semplice invito alla ricerca ch'io voglio fare con queste osservazioni. Lo studio di un soggetto così complesso mi porterebbe adesso troppo in lungo; e potrei poi presumere di giungere a nulla di positivo? Però, dato che mi convenga di tentare una volta un poco più addentro il terreno, preferisco cimentarmi dove, se non sono più sicuri i risultati, sono per lo meno minori le complicazioni.

Il nome di *Gisberto*, coll'epiteto *dal Fiero Visaggio*,[1] che porta nelle redazioni nostre il *Florent* degli *Ottaviani*, deve provenire da una narrazione originariamente autonoma. Il personaggio dev'essere stato sbattezzato e ribattezzato da un compilatore per rallacciare colla serie dei casi antecedenti un racconto che intendeva di far seguire, come lo abbiam visto pur ora dare per padre ai gemelli il Fioravante di cui s'era tanto contato. La propria storia di Gisberto è di sicuro quella che si narra o riassume nei capitoli LXXXV-LXXXVI del *Libro di Fioravante*, 3-4 del lib. III dei *Reali*.

Il racconto, quale ci è dato dai nostri testi, è semplice assai. Gisberto, re di Francia, vedendosi in grande stato, va davanti a un crocifisso, e dichiara a Dio che più non lo teme: nè lui nè altri potrebbe farlo discendere da tanta altezza. Ha detto appena, che si trova coperto di lebbra. Pentito, si dichiara in colpa, e manda per tutti i migliori medici. Inutilmente. Allora commette il regno a un suo fidato, e va a far dura penitenza in una foresta. Vi rimane gran tempo, finchè da Dio gli è concesso il perdono e la guarigione. Risanato, ritorna a Parigi,[2] e vi è accolto festosamente.

Nessun cantare francese s'è conservato, che tratti questo soggetto; ma G. Paris[3] segnalò assai opportunamente certe allusioni del *Gaydon*[4] ad una storia che dev'esser la nostra in

[1] Cfr. *Aliscans*, ed. GUESSARD, v. 3032, « Li quens Guillames, li marcis au vis fier »; *Fierabras*, ed. KRÖBER, v. 4905 e 5420, « Karle au fer vis », « l'emperere au vis fier ».

[2] Di un episodio romanzesco del ritorno — l'uccisione di un gran serpente — narrato dal *Fioravante* e taciuto invece dai *Reali*, non è qui da tenere nessun conto. E così non mi giova parlare dei casi più complicati d'indole erotica, che abbelliscono nei soli *Reali* (cap. 4-9) questo stesso rimpatriamento.

[3] *Rom.*, II, 355.

[4] *Gaydon, chanson de geste, publ. par MM.* F. GUESSARD *et* S. LUCE,

un'altra variante. Ivi il nome è Girbert; e di questo Girbert si dice, come osasse far guerra contro lo stesso Dio. Gesù allora per punirlo, lo priva di tutto il suo dominio, e lo rinserra nel tronco d'un albero. Ne lo libera poi — dopo quanto tempo, non si dice — squarciando l'albero con un fulmine.

Girbert è un re ancor esso, dacchè Gesù (v. 826-27)

> Ne li laissa ne chastel ne cité,
> Donjon ne ville, ne borc, ne fermeté.

Appartiene a un'età remota e la sua storia non dev'esser rammentata da molti, se per citarla si dice (v. 812),

> Weuls tu sambler un Girbert qui ja fu?

Cotale età nella mente di chi compose il *Gaydon* è anteriore di sicuro a quella di Carlo Magno, dacchè l'esempio è messo in bocca ad un barone del grande imperatore. E poichè si tratta d'una storia del periodo cristiano, rammentata da un poeta francese e che non vediamo rivendicarsi per sua, in questa particolare determinazione, da altri popoli o letterature, appare probabile che il fatto appartenga alle memorie dei Franchi Merovingi. Un racconto spettante a cotesta categoria, nei tempi della tarda epopea francese, poteva assai naturalmente trovarsi ad errar solitario senza che si sapesse troppo bene quali ne fossero i consanguinei.

Eccoci dunque venuti a sospettare in Girbert un successore di Meroveo. Il confronto col Gisberto italiano dà un gran fondamento al sospetto. Infatti, all'analogia delle cose aggiungendosi la quasi identità del nome, siam forzati ad ammetter tra le due narrazioni un rapporto ben altrimenti stretto, che quello che unisce entrambe coll'analoga leggenda di Gioviniano e con tutta la sua numerosa famiglia.[1] E il compilatore che faceva di Gisberto un predecessore di Pipino e di Carlo Magno, non

Parigi, 1862: volume VII della collezione degli *Anc. Poèt. de la Fr.*, a cui appartengono anche le ediz. citate sopra dell'*Alisrans* e del *Fierabras*.

[1] V. von der Hagen, *Gesammtab.*, III, cxv; Oesterley, *Gesta Roman.*, pag. 722; D'Ancona, *Sacre Rappresentaz.*, III, 175, *Novelle di G. Sercambi*, pag. 293; Köhler, *Jahrb. f. rom. und. engl. Litt.*, XII, 407, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, III, 275.

era uomo da operare ad arbitrio; Gisberto, esplicitamente o implicitamente, doveva apparir tale nei testi spicciolati francesi; l'analogia degli altri racconti riuniti in serie, quella soprattutto delle storie di Fiovo e di Fioravante, ci dà motivo sufficiente per ritenerlo.

Ciò posto, tra la versione delle compilazioni italiane e quella che traspare dalle allusioni del *Gaydon*, questa seconda è più caratteristica, e par da ritenere meno lontana dalla primitiva. Quindi anche per il nome sarà nostro dovere prendere come punto di partenza la forma dataci da essa; tanto più che il riflesso italiano può essersi alterato per il fatto stesso, sempre pericoloso, del passaggio ad un'altra lingua. D'altronde, proviamoci a muovere da *Gisberto*: re *Giselberti* — così suonerebbe il nome originariamente — non abbiamo tra i Merovingi; si potrebbe ragionevolmente far capo a *Sigisberto*, che può vantare diritti sufficienti accanto al più comune *Sigiberto*, *Sigeberto*;[1] sennonchè tra i Sigisberti o Sigiberti che sedettero sul trono non troveremmo poi nessuno che ci offrisse un rappicco storico qualsiasi; sicchè, di fronte a quest'ostacolo, o saremmo costretti a fermarci, o dovremmo ancora mutar direzione.

Tentiam dunque la prova con *Girbert* o *Gribert*, come forse egli fu anche chiamato.[2] Nella serie reale merovinga un nome solo rassomiglia al nostro: *Cariberto*. Si tratta di semplice somiglianza, non identità; ossia, l'identità c'è unicamente nella seconda parte della composizione;[3] chè il riflesso normale di *Cariberto* nella lingua francese è *Herbert*,[4] nè potrebbe mai essere *Gerbert*, *Girbert*.

Si domanda, se un tale dissenso tolga la possibilità del legame. — La possibilità, no di sicuro. In fatto di nomi proprî

[1] GRIMM, *Deut. Gr.*, II, 476.

[2] Guiraut de Cabreira nomina senza specificazioni un *Gribert* (BARTSCH, *Denkm.*, pag. 90), che potrebb'essere il nostro personaggio. V. MEYER, *Rom.*, VII, 452.

[3] Cariberto, *Chari-baircht*, da *chari*, *hari*, esercito, e *baircht*, chiaro, preclaro; Gerberto, *Ger-baircht* da *ger*, lancia, e dal medesimo *baircht*.

[4] Nei testi latini il nome *Cariberto* è riprodotto in fogge svariate: *Charibertus*, *Cherebertus*; — *Haribertus*, *Herebertus*; — *Aribertus*. Le due prime sono forme o grafie specificamente merovingie; le seconde, rispondono alle condizioni comuni della fonetica germanica; l'ultima è un accomodamento alla glottide romana.

l'*omeofonia*, nella tradizione poetica e popolare, non vale troppo meno della continuazione legittima dei suoni. Ad un nome viene a surrogarsene assai facilmente un altro che suoni analogamente. Gli è così, per dar qualche esempio, che più oltre troveremo *Heudri*, *Heldri*, sostituito a *Heupri*, *Helpri*, cioè *Childerico* subentrato al posto di *Chilperico*. Anche nella nostra medesima storia vediamo equivalersi *Gerberto* e *Gisberto*. E la corrispondenza di due nomi omeofoni assai più dissimili abbiamo nel *Bovo d'Antona*, dove la *Josiane* delle versioni francesi è *Drusiana* per le italiane. Che se in questi ultimi casi le forme varie rispondono a territorii e linguaggi differenti, nessuno vorrebbe negare che anche *Gerbert* non possa essere il prodotto di non sappiam quali peregrinazioni e vicende.[1]

Poichè la possibilità del legame esiste, giova lasciar cadere sul fondo lo scandaglio. Il nome del protagonista, badiam bene, è qui un elemento da tenerne molto conto; gli dà valore la convenienza prossima che rispetto ad esso si rileva tra la versione francese e le italiane, così discordi, per quanto possiamo scorgere, negli altri particolari. Certo non ci si fermerebbe a *Cariberto* se avessimo di meglio; ma ci troviamo davanti ad una scogliera, dove, se non prendiam terra in questo punto, meno ancora possiamo sperare di prenderla altrove. Tentare, è dunque opportuno.

Tra i due Cariberti della storia merovingia, solo il più antico, il figliuolo del primo Clotario, merita riguardo. L'altro, il figlio di Clotario II, non fa che una breve apparizione; e questa, per di più, nella regione aquitana. Tenta bensì di contendere al fratello Dagoberto la successione al trono paterno; ma inutilmente.[2] Rimane con una specie di appannaggio, a cui dovette

[1] Tra le idee che si possono affacciare, c'è anche questa: che *Girbert* o *Gribert* sia foggiato sul *Charibertus* delle scritture, presso a poco come *Ciperis* sul *Chilpericus* (V. pag. 135). L'ipotesi non sarebbe la mal venuta, giacchè implicherebbe ciò che è più difficile da dimostrare, che cioè Girbert voglia proprio essere Cariberto. Quanto alla tradizionalità del racconto, risulterebbe non dubitabile per altre considerazioni; sicchè la difficoltà consisterebbe solo nel trovar modo di conciliare cotesto incrociamento di tradizione scritta ed orale. E dei modi se ne affaccerebbe più d'uno: per es., che la forma *Girbert* sia stata sostituita a *Herbert*, come s'è supposto *Cloovi* surrogato a *Floovi*.

[2] Fredegario, *Hist. Epit.*, c. 56.

portare un accrescimento molto problematico la soggiogazione della Guascogna.

Guardiamo dunque al Cariberto più antico. Di lui non sappiamo oramai se non quanto piacque di dircene a Gregorio, dal quale i posteriori presero le loro notizie. Lo storico ce lo dipinge nell'*Hist. Francorum* (l. IV, c. 26) con colori foschi, specialmente a motivo delle licenze ch'egli si prese in fatto di donne e di matrimonii. Le nozze ultime, con Marcovefa, figlia d'un povero lanino, e sorella della moglie anteriore Meroflede, attrassero ad entrambi la scomunica di S. Germano, per ragione, pare, della parentela, e perchè Marcovefa s'era votata a Dio.[1] Non perciò si commosse Cariberto; ma neppure la vendetta divina si fece aspettare: « Sed cum eam rex relinquere nollet, percussa judicio Dei, obiit. Nec multo post et ipse rex post eam decessit Charibertus. »[2]

Questo è poco assai; ma intorno alla morte di Cariberto e alla sua empietà lo stesso scrittore ci narra altre cose nei *Miracoli di S. Martino*, l. I, c. 29.[3] Il re ha preso in odio i preti, non cura le chiese, s'è ingolfato nella lussuria.[4] Gli si insinua che un certo tenimento di Nazelles (*Navicellae*), posseduto da gran tempo dalla basilica di S. Martino, è di spettanza del fisco. Cariberto, senza farsi ripetere la cosa due volte, manda colà dei servi con un armento di cavalli. Ma appena le bestie han cominciato ad assaggiare del fieno di quel luogo, diventano rabbiose, si sbandano, e, quale si precipita dalle rupi, quale va ad infilzarsi nei pali delle siepi. I guardiani caccian fuori i pochi cavalli che loro riesce di raggiungere, e, ritornati al re, lo eccitano a desistere dal proposito, che dichiarano ingiusto. Ma lui, « furore repletus, sic dixisse fertur: Sive juste, sive injuste reddi debeat, regnante me, hanc basilica non habebit. Qui protinus divina jussione transitum accipiens, quievit. »

[1] La si è detta prima « religiosam vestem habens ». Era forse ancor viva Ingoberga, prima moglie di Cariberto; ma il ripudio di lei doveva essere stato, perlomeno, tollerato; dacchè altrimenti la scomunica sarebbe dovuta venire quando seguirono le nozze con Meroflede.

[2] Questa morte è del 567.

[3] Il brano è riportato dal Bouquet, II, 469; ma chi voglia vedere il testo completo, lo cerchi nella *Bibl. Max. PP.*, t. XI, p. 903 dell'edizione lionese.

[4] « Charibertus Rex, cum, exosis clericis, Ecclesias Dei negligeret, despectisque sacerdotibus, magis in luxuriam declinasset, » ecc.

Questa relazione e l'altra dell'*Historia Francorum* pajono sotto qualche rispetto contraddirsi. Entrambe rappresentano la morte di Cariberto come una vendetta del cielo; ma la vendetta, là sembra provocata da un misfatto, qui lo è da un altro. Cerchiamo di metterle d'accordo, e supponiamo che ambedue le colpe, nella mente dello scrittore, abbiano cooperato: l'una, cominciando a stancare la pazienza divina; l'altra, dando il tracollo alla bilancia.

Sia poi come si vuole, risulta manifesto che Cariberto fu, almeno negli ultimi tempi, mal disposto verso la Chiesa. Essa si vendicò perseguitandone anche dopo morte la memoria; e un prodotto di cotale persecuzione è abbastanza evidentemente, qualunque se ne voglia supporre il fondamento reale, il preteso miracolo di S. Martino. Ora io mi domando, se un eco delle medesime imprecazioni non possa essere per accidente anche la leggenda epica di *Girbert.* Questi mosse guerra a Dio: Cariberto si contentava di rivendicare dei beni, che la Chiesa asseriva esser suoi. Ma la Chiesa ebbe sempre per costume di rappresentare nemico di Dio chiunque osasse toccar lei e le cose sue. Dio comincia dall'entrare in iscena come vendicatore: è naturale che più tardi, per via di evoluzione, esso possa essere addirittura raffigurato siccome l'offeso. Dato che così fosse, e che miracolo e leggenda appartenessero per tal modo alla medesima pianta, il miracolo ne sarebbe come la radice od una delle radici; nella leggenda avremmo dinanzi la corona delle frondi.

Con questa ipotesi s'attribuisce alla tradizione ecclesiastica un'efficacia nei dominii dell'epopea, che a taluno parrà poco ammissibile. Quanto a ciò, s'avrebbe torto; lasciamo assolutamente fuor di questione il nostro caso particolare: l'efficacia in genere non può esser negata. Mi limiterò a menzionare, siccome esemplificazioni, la dannazione di Carlo Martello, di cui avremo da riparlare altrove; e, per citare qualcosa di opposto, certe parti della leggenda epica di Guglielmo d'Orange. Il primo di questi esempi torna opportuno anche per ragioni specifiche. Il delitto attribuito a Carlo Martello è il medesimo di Cariberto: l'aver messo la mano nella roba delle chiese. E questa colpa dà luogo ad un doppio riflesso, meramente ecclesiastico l'uno,

epico l'altro, proprio come sarebbe avvenuto nel caso nostro; chè, insieme colla supposta visione di S. Eucherio, abbiamo, giunto a noi in forme assai tarde, il poema di Ugo d'Alvernia, dove Carlo manda a chieder tributo allo stesso Satanasso. Ecco un riscontro abbastanza curioso per la guerra di Girbert contro Domeneddio.

Mi guarderò bene dall'attribuire a questo raffronto la virtù di rendere positivamente probabile la connessione tra Girbert e Cariberto; le analogie valgono fino a un certo segno, quando pure, considerate ben davvicino, non isfumino in molta parte. Piuttosto guarderò in faccia una difficoltà, che non può a meno di presentarsi alla mente. Il miracolo e la storia di Girbert, che l'ipotesi mia ricondurrebbe ad una medesima origine, sono incontestabilmente animate da uno spirito differente; questo è leggenda di dannazione, quella di penitenza e di perdono. Eppure l'opposizione non esclude il collegamento. Una voce, da qualunque luogo uscita, una volta arrivata al popolo e accolta dall'epopea, si adatta alle condizioni della tradizione epica e del pensiero popolare. E così potrà prodursi una trasformazione, per la quale i rapporti tra l'impulso e i suoi effetti si vengano a offuscare anche per rispetto ai sentimenti inspiratori. Ciò è forse avvenuto anche qui. Il popolo non è implacabile se non quando ci sia di mezzo un innocente oppresso. Dove questo non sia, preferisce vedere la penitenza e la riabilitazione, anzichè la rovina del colpevole, in forza di quelle tendenze generali, per cui anche le sue novelle devono aver sempre un fine lieto.[1]

Del resto, l'ipotesi proposta non richiede punto che la leggenda nostra di Girbert s'abbia propriamente ad esser costituita d'attorno alla persona di Cariberto; la cattiva fama rimasta di lui potè portare anche solo all'applicazione di un racconto preesistente.[2] E l'applicazione potè anche accadere in un tempo

[1] Non citerò, per mostrare che il popolo fosse affezionato a Cariberto e dovesse quindi render meno acute le saette della chiesa, i notissimi versi di Fortunato (l. VI, car. 4, v. 7):

> Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit:
> Diversis linguis laus sonat una viri.

Delle testimonianze dei poeti, sappiamo qual conto fare, specialmente in fatto di lodi. Di più, il carme deve appartenere ai primi anni del regno di Cariberto.

[2] Una narrazione parzialmente analoga, per quanto si può giudicare, è quella

di molto posteriore alla morte, sostituendosi ad un'altra narrazione, in cui fosse prima espressa la stessa idea fondamentale. Le possibilità sono molte; la storia naturale delle leggende è quanto mai varia e complicata, e obbedisce a tendenze, non già a leggi fisse; però le determinazioni a priori rassomigliano a frecce lanciate alla cieca. Quindi la sola cosa per cui io intenda di rivendicare un certo grado di verosimiglianza, si è il legame di continuità tradizionale fra il personaggio storico di Cariberto e i fatti narrati dalle compilazioni italiane, o lasciati intravedere dalle allusioni del *Gaydon*.

Conclusioni così dubbie non giustificano forse abbastanza questo capitolo, per breve che sia. L'indagine parrà una di quelle, che il critico tenta per conto proprio, ma di cui, una volta conosciuta l'incertezza dell'esito, non fa parola al pubblico. Sennonchè, in una parte di questo mio studio, dove il raccolto non può per la natura delle cose essere abbondante, mette conto di staccar dalla pianta anche qualche grappolo non giunto a maturanza. Solo bisogna poi rammentarsi che unicamente dai grappoli ben maturi si potrà spremere buon vino. E un'altra considerazione, già affacciatasi altra volta, è pur da soggiungere. I rapporti che sembra di rilevare tra Cariberto e Girbert sono scarsi di sicuro; ma scarsi bisogna che siano necessariamente in ogni caso tra i germi storici dell'età merovingia ed i riflessi poetici della tarda epopea francese. Relazioni evidenti e copiose escluderebbero la propagazione tradizionale; chè, una vita non interrotta di sette secoli od otto, non è neppure immaginabile, in un ambiente poetico soprattutto e attraverso a gravi sconvolgimenti, senza una trasformazione profonda. Quindi ci troviamo a questa curiosa condizione di cose: che solo è possibile il legame, là dove esso è difficile a riconoscersi. E più ancora che a riconoscersi, dev'esser difficile a stabilirsi; giacchè manca sempre disgraziatamente la conoscenza delle forme intermedie, che senza scosse dovrebbero condurre da un capo all'altro.

di Alessandro, che va per sottomettere il Paradiso terrestre. V. *Le Fonti dell'Orl. Fur.*, p. 464. Ma d'altro che di analogia non vorrei qui parlare.

CAPITOLO VIII

SIBILLA

Si vede a quante difficoltà ci troviam sempre in mezzo con queste identificazioni. E sì che nei casi presi a esaminare i nomi servono pure, o pajon servire di faro; ma molto spesso sarà invece dovuto accadere di necessità, che si togliesse a Cesare quel ch'era di Cesare per darlo a Dio sa chi. Mutati i nomi, sconvolta la ragione dei tempi, non resta più allora, per fondarcisi sopra, che la somiglianza delle cose. Vera arena, e della più mobile! chè, da un lato i fatti storici delle età epiche ci son sempre noti molto incompiutamente; dall'altro, — mi si permetta di insisterci ancora — il lavorìo della fantasia ne ha così prontamente trasformato i riflessi poetici, che riesce poi molto malagevole coglier nel segno, e più assai poter mostrare di averci colto.

Ci ho colto io, sospettando che il nòcciolo della storia di Sibilla, o Biancifiore, o Belisante, che si voglia dire, sia da cercare in tutt'altra parte che non si creda?[1] Sibilla, si sa bene, è una sposa ingiustamente perseguitata. Figlia dell'imperatore di Costantinopoli, moglie di Carlo Magno, è creduta rea di adulterio, e sfugge a mala pena all'estremo supplizio. Cacciata, va incontro a molteplici peripezie, fino a che, trascorsi molti anni, ritorna in compagnia del padre, venuto per vendicare l'affronto, ed è nuovamente accolta dal marito. Con lei viene in Francia un

[1] Per la bibliografia, V. GAUTIER, *Ép. fr.*, III, 684.

figliuolo, che essa portava ancora nelle viscere al momento dell'espulsione.

Questi casi costituivano la materia di una *chanson de geste*, disgraziatamente perduta, all'infuori di pochi frammenti. Della perdita devono consolarci una redazione francese in prosa, una versione spagnuola ed una basso-tedesca. A fianco di questo quadruplice gruppo si collocano altre versioni distinte, ed una soprattutto, rappresentata da un testo franco-italiano, cioè dall'ultima rama della ben nota compilazione di Venezia. Le differenze tra le due forme sono considerevoli, incominciando dal nome stesso dell'eroina: *Biancifiore* nella redazione italiana. E il racconto ivi è più semplice e secco; semplicità riguardata dal Mussafia, primo editore del testo, come effetto di sfrondamento e impoverimento;[1] mentre il Guessard[2] e il Gautier,[3] ai quali si accosta anche il Paris,[4] vi ravvisano il segno e la conseguenza della derivazione da un originale più primitivo che non sia il gruppo delle altre versioni.[5]

Tra le due opinioni io ne terrei una intermedia. Credo verissima la derivazione da un originale più primitivo; ammetto tuttavia in pari tempo che mutilazioni ce ne siano davvero nel racconto franco-italiano, e che in certi luoghi la preminenza sia da assegnare all'altra famiglia. Ma fermarmi a discorrer di ciò, sarebbe fuor di proposito. C'è solo un punto, sul quale mi giova di fissar qui l'attenzione. Nel gruppo più copiosamente rappresentato, la prima parte della narrazione appare assurdamente sconnessa. Della regina s'innamora un nano deforme, il quale, vedendo le sue laide proposte accolte con manifestazioni troppo sensibili di scarso favore, — la regina lo schiaffeggia — ricorre ad altri mezzi, e una mattina trova modo di introdursi nel letto stesso di Sibilla, mentre essa dorme. Ma che? prima di venire a capo di nulla e di nulla tentare, costui

[1] *Altfranz. Gedichte aus Venez. Hss.*, Vienna, 1864; II, p. IV.

[2] Nella prefazione all'edizione sua, vol. IX degli *Anc. Poët. de la Fr.*: V. pag. XIII segg., e CXXII.

[3] Op. cit., pag. 693.

[4] *Hist. poét.*, pag. 395.

[5] A parlare più esatto, per il Guessard e il Gautier questo originale più primitivo, salvo una generale deturpazione del linguaggio, sarebbe anzi il testo che abbiamo. In ciò hanno assolutamente torto, non una, ma cento volte.

pure s'addormenta; e così è poi sorpreso da Carlo. L'innocente regina sarebbe allora arsa (ad istigazione particolarmente dei parenti di Gano, e di Macario soprattutto, che a loro potere soffiano nel fuoco) se non venissero a salvarla le preghiere e le riflessioni di altri savi consiglieri. Non iscampa al supplizio troppo meritato il perfido nano; quanto alla regina, è condannata all'esilio, e parte accompagnata da Alberico da Montdidier, un prode barone, che la condurrà ai confini. Camminando per un bosco i due sono raggiunti da Macario, il quale, essendo ancor esso invaghito della regina, crede di potere ora far di lei il suo volere. Alberico la difende: a costo della sua vita, poichè non ha armatura; ma intanto Sibilla è fuggita, e s'è così sottratta all'obbrobriosa persecuzione.

Nella versione franco-italiana le cose avvengono in modo più semplice. Lo scellerato che richiede d'amore la regina, è Macario stesso, non il nano; ed è a lui che tocca un rifiuto sdegnoso e minaccioso. Il nano non è che uno strumento adoperato dal perfido per vendicarsi; è per suo eccitamento ch'egli va a coricarsi daccanto a lei. Il resto combina abbastanza, perchè sia inutile di rilevare le diversità.

Ora, nella somma,[1] non può esser dubbio, quale sia la versione più legittima; lo stesso Mussafia, che giudica in altra maniera del resto, lo riconosce per il primo.[2] Quel nano, che, innamorato appassionatamente della regina, una volta riuscito a entrarle nel letto, subito s'addormenta, è una manifesta assurdità; pur non tenendo calcolo che si va contro alle abitudini solite dell'epopea francese dando alla sozza creatura un posto così importante, e rendendolo, non solo strumento, ma vero artefice delle sventure della donna innocente. Nè la parte assegnata a Macario ed ai suoi è sufficientemente motivata per una narrazione sicuramente antica; sarebbe solo, se si trattasse di cosa di età assai recente, immaginata quando i consanguinei di Gano, e, meglio ancora, i Maganzesi in genere

[1] Non direi altrettanto quanto ai particolari, su cui c'è anzi molto a ridire nella versione nostra. E avrei qualche motivo di sospettare che il compilatore, insieme colla versione più genuina, conoscesse l'alterata.

[2] « Im Volksbuche (schwerlich auch in der älteren französischen Redaction) legt sich nämlich der Zwerg aus eigenem Antriebe zur Königin » ecc. (p. IV).

della letteratura cavalleresca nostrale, ebbero preso ad operar perfidamente per semplice amor di perfidia. Inoltre, ancora si capirebbe, se la passione di Macario rimanesse esclusa; ma no: la vediamo uscir fuori più tardi, e dar luogo all'episodio del bosco. Il quale diventa così qualcosa di slegato dal resto; e con esso si slegano e cessano di aver ragion d'essere nell'azione le conseguenze che poi ne nascono: la rivelazione e la vendetta dell'uccisione d'Alberico, per opera del fido cane, che si presenta a corte, inaspettato accusatore. Insomma, al nano si assegna una parte che non gli può spettare; a Macario si toglie quella, che manifestamente gli appartiene, pure lasciandolo sulla scena a operare, senza motivazione sufficiente. Ora, poichè c'è una versione che narra le cose proprio come richiedon la logica e le abitudini di codesti racconti, appena si potrà dubitare che questa appunto non sia da ritenere tra le due siccome la meno discosta dalla primitiva.

E se le ragioni intrinseche lasciassero sussistere un dubbio, subito sarebbe tolto di mezzo dalle considerazioni estrinseche, vale a dire dall'accordo che, quanto al punto in questione, si manifesta tra la versione franco-italiana, ed altre assai diverse, che non emanano da essa e da cui essa non emana. Per mettere avanti quella che prova meno, citerò prima la compilazione toscana delle *Storie Nerbonesi*,[1] che principia per l'appunto dai casi dell'infelice moglie di Carlo Magno. Ma dice di sicuro assai più la concordanza con una versione poetica tedesca, spettante al secolo XIV.[2]

Premesso ciò per potermene valere in un ragionamento ulteriore, vengo alla questione principale. Anche Sibilla o Biancifiore, come in generale tutta la caterva delle figure somiglianti, s'è prestata compiacentemente ad essere ascritta alla

[1] *Le Storie Nerbonesi, romanzo cavalleresco del sec. XIV, pubblicato per cura di* I. G. Isola; Bologna, Romagnoli, 1877.

[2] Analizzata dal Massmann, *Kaiserchronik*, III, 907, e pubblicata poi dal von der Hagen, *Gesammtab.*, I, 165. All'autore di questa versione dovette parere poco verosimile che il nano, trovandosi al fianco della regina, s'addormentasse, quand'anche fosse venuto a lei costretto, e non già mosso da libidine propria; però fece che il « marschalk » traditore lo trasportasse nel sonno dal letto suo a quello della donna, preferendo, si vede, una certa inverosimiglianza fisica ad una morale.

categoria dei miti.[1] Tuttavia son persuaso che gli stessi fautori di una tale origine, a eccezione dei mitomani a oltranza, non devano riluttare a privar costei dell'aureola divina, purchè la vedano apparire più chiaramente donna che dea. L'epica francese, non val negarlo, è di natura essenzialmente storica; l'elemento mitico qui non entra di sicuro se non in misura assolutamente minima;[2] e sempre poi, manco male, senza alcuna coscienza della sua propria natura. Però, a priori, tra un'intepretazione storica, e una mitica, è in generale da preferire senza titubanze la storica.

L'interpretazione non vuol essere peraltro in nessun caso un semplice rappicco. E un rappicco, o poco più, trovo nel fatto di una sposa realmente ripudiata da Carlo Magno; della figlia, cioè, di Desiderio. Certo a prima giunta vien naturale la supposizione che in costei possa esser da riconoscere la nostra Sibilla, la nostra Biancifiore; tanto naturale, che l'idea s'affacciò di già ad un cronista del secolo XIII, Alberico delle Tre Fontane, ed ebbe da lui pronta accoglienza.[3] Sennonchè i punti di contatto che a noi è dato di vedere sono peggio che insufficienti, riducendosi in tutto e per tutto al fatto del ripudio, e all'essere la ripudiata figliuola di un re straniero. Gli è vero che del ripudio storico non ci è nota nessun'altra circostanza, e, cosa da parer strana, ne era oscura la causa allo stesso Eginardo;[4] sicchè taluno potrebb'esser tentato di foggiarsi una realtà a proprio arbitrio, o meglio anche di supporre che, ignorando il vero, i contemporanei lavorassero liberamente di fantasia. Ma lasciando stare che la longobarda fu cacciata, ma non riaccolta,[5] la critica non permetterà mai di fondare sopra dati di cotal natura l'affermazione di un legame; seppure il legame non dovesse esser questo: che il caso della longobarda possa aver

[1] V. PARIS, *Hist. poét.*, pag. 432; ZACHER, *Die Historie von der Pfalzgräfin Genovefa*, Königsberg, 1860.

[2] PARIS, op. cit., pag. 431.

[3] PERTZ, *Mon. Germ.*, *SS.*, XXIII, 712.

[4] *Vita Kar. M.*, c. 18.

[5] Quindi Alberico, non contento di terminare la sua esposizione del contenuto del poema col dichiarare che coteste cose « a veritate hystorie nimis comprobantur recedere », dove accenna alla riconciliazione « eiusdem regine cum Karolo », sente il bisogno di soggiungere « quod omnino falsum est ». Il valore di questo dissenso sarebbe peraltro attenuato da considerazioni analoghe a quelle messe avanti a pag. 177.

servito di appiglio per applicare a Carlo Magno la leggenda della sposa perseguitata. Ma allora la questione sarebbe, in ogni caso, unicamente spostata: questa benedetta leggenda conteneva essa di già elementi storici, oppure era un semplice mito sotto forma di racconto popolare, o che altro so io?

Di dare una risposta che non lasci più adito al dubbio, non ho la pretesa di sicuro. Tuttavia nella storia dell'età che antecede a Carlo Magno trovo certi casi, che mostrano coi nostri una somiglianza ben spiccata. Ci tocca di uscir di Francia; ma passeremo presso una nazione affine, colla quale i rapporti, ora amichevoli, ora ostili, furono continui; e i re e i baroni franchi prenderanno pur sempre parte all'azione.

La nazione è la longobarda; e la cronaca che va sotto il nome di Fredegario la fonte da cui ci vengono le informazioni.[1] Nel quarantesimo anno del regno di Clotario II, il re Adaloaldo, affatturato con certi unguenti da un ambasciatore costantinopolitano,[2] è persuaso da lui a far morire tutti i principali tra i Longobardi. Già dodici grandi sono stati, senza colpa, mandati a morte; gli altri, per sottrarsi a un'egual sorte, ordiscono una congiura per mettere al posto di Adaloaldo Caroaldo duca di Torino, che ne aveva in moglie la sorella Gundeberga. Adaloaldo muore di veleno, e Caroaldo gli succede.

Gundeberga era un fiore di virtù e di avvenenza, epperò cara a tutti. Un giorno si trova dinanzi a lei nella corte un cotal Adalulfo, del quale la regina loda la maschia bellezza.[3] Costui, invanito, osa richiederla sfacciatamente in segreto di cosa disonesta. Gundeberga, a quella proposta, gli sputa in viso; ed egli, temendo per la propria vita, corre da Caroaldo, e calunnia la regina, accusandola di trattar con Tasone, duca di Toscana, per avvelenarlo. Caroaldo, credulo, rinchiude la moglie nella torre di Lomello.[4]

[1] Cap. XLIX segg. (Bouq., II, 432).

[2] L'effetto degli unguenti consiste nel rendere la volontà di Adaloaldo schiava in tutto dell'ambasciatore. Il vero si è che il re doveva essere impazzito, come dice Paolo Diacono: « Sed dum Adaloaldus, eversa mente, insaniret, postquam » ecc. (l. IV, c. 41); e, approfittando della cosa, l'inviato greco avrà saputo prendere su di lui un grande ascendente.

[3] « ....Dixit honestae staturae Adalulfum fuisse formatum. »

[4] Il testo dice propriamente *Caumello*: ma da un pezzo gli editori osservarono che si deve trattar di Lomello.

Passan tre anni. Clotario, il re dei Franchi, manda a chiedere per certi suoi ambasciatori a Caroaldo, perchè mai abbia cacciato Gundeberga, legata di sangue coi Franchi.[1] Caroaldo narra l'accusa. Allora Ansoaldo, uno dei messi, suggerisce che l'accusatore scenda in campo contro un campione di Gundeberga. Accolto il consiglio, si fanno innanzi i consanguinei della regina, per la quale combatte un cotal Pittone, che uccide Adalulfo. Gundeberga allora è richiamata e rimessa sul trono.[2]

Le somiglianze tra questa narrazione e la storia di Sibilla balzano agli occhi di ognuno. E più evidenti riescono, se si tiene presente ciò che s'è prima mostrato: che cioè, chi, nella versione genuina, richiede d'amore disonesto la sposa di Carlo, è Macario, non il nano; e che però a Macario, non al nano, deve toccare di santa ragione anche lo schiaffo della regina, che fa esatto riscontro allo sputo del racconto nostro. Insieme ci sono differenze, grandi, se si vuole, ma non gravi. Un'osservazione un poco attenta spiegherà il mio concetto.

Mi giova cominciare dal cane di Alberigo, del quale, quanti hanno letto la briosa prefazione del Guessard alla sua edizione e al rifacimento del *Macaire* franco-italiano,[3] noteranno anzitutto la mancanza. Fu già avvertito[4] che la nostra *Sibilla* consta di due temi distinti: i casi della sposa accusata e perseguitata ingiustamente, e la storia del cane che vendica il

[1] « Parentem Francorum »; e così la si chiama ancora al cap. 71. La parentela, se si deve intendere di quella che risulta a noi dalla storia, sarebbe questa: che Gualdrada, madre di Teodolinda e nonna di Gundeberga, prima di sposare Garibaldo, duca di Baviera, aveva avuto per marito il re franco Teodebaldo, e quindi, lui morto, Clotario I, costretto poi a separarsene. V. Greg., iv, 9; cfr. l'*Origo gentis Longobardorum*. S'aggiunge altresì che una sorella di Gualdrada fu moglie di re Teodeberto. Questi i fatti soliti allegarsi per ispiegare l'espressione di Fredegario; V. Bouq., II, 424 e 433, *R. It. Scr.*, t. I, p.^e 1^a, p. 472, in nota. Bisogna tuttavia che oltre ai rapporti di cognazione ce ne fosse qualcuno veramente di sangue, se non è un parlare improprio quello dello stesso Fredegario al cap. 34, dove dice Teodolinda « ex genere Francorum ».

[2] Ad illustrazione di questi fatti giova riferire la legge 202 dell'*Editto* di Rotari: « Si mulier in morte mariti sui consiliaverit, per se, aut per supposita persona, sit in potestatem mariti de ea facere quod voluerit; simul et de res ipsius mulieris. Nam si illa negaverit, liceat parentibus eam pureficare, aut per sacramentum, aut per camfionem, id est per pugnam. »

[3] Pag. vi-vii; xix-lxxiv; lxxxiii-cx.

[4] Gautier, op. cit., III, 691.

padrone, rivelandone gli assassini. Questo secondo tema il medio evo lo ebbe dall'antichità classica. Non sappiam bene per qual tramite; chè, mentre verrebbe facile il pensare a S. Ambrogio e al suo *Hexaëmeron*,[1] le versioni nostre si trovano più lontane da quella dell'Arcivescovo milanese, che da un'altra dataci da Plutarco, nota col nome di Storia del cane di Pirro.[2] Questa vediam ripetuta nel secolo XII da Tzetze;[3] in cui tuttavia non cercheremmo di certo il mediatore tra gli antichi ed i nuovi, quando pure non s'avesse qualche indizio positivo per escluderlo;[4] e nemmeno potremmo pensare a un cronista anonimo[5] di poco anteriore — sicuramente bizantino — da cui Tzetze prende, riassumendo, un altro fatterello analogo, ma più dissimile, che ci si dà come avvenuto in quei tempi.

Resti pure impossibile di precisare la fonte, è cosa manifestissima che nella storia della moglie innocente il cane è un semplice intruso. Lo dice chiaro questa sua esistenza qual tema distinto. Ma anche senza di ciò, nell'epopea francese, basterebbe da sola la discendenza classica ad attestare che un tratto, un episodio, un soggetto, non può esser riguardato come propriamente originario; sarà riuscito a introdursi in un'età forse molto antica, ma un intruso sarà sempre.

Nel caso nostro poi il cane è stato innestato bensì con una certa abilità nel tema principale; ma con tutto ciò non è riu-

[1] L. VI, c. 4: t. I, col. 165 della nuova edizione milanese. Naturalmente anche il racconto di S. Ambrogio, come ebbe lettori senza fine, ebbe altresì trascrittori nel medio evo. Tra questi è segnalato a ragione Giraldo di Cambria, che contamina tacitamente quanto ricopia dal Santo, da lui citato come autorità, con una parte manifestamente presa dalla storia di Sibilla. V. GUESSARD, op. cit., pag. LXXXIX.

[2] Nel trattato, *Se siano più intelligenti gli animali terrestri, o gli aquatici*, c. 13. E alla storiella del cane trovato da Pirro lo scrittore soggiunge che allo stesso modo si narra avere il cane di Esiodo smascherato i figliuoli di Ganittoro, uccisori del suo padrone.

[3] Βίβλος ἱστορικὴ, *Chil.* IV, v. 211.

[4] Tzetze omette la circostanza del digiuno che il cane sopporta accanto al cadavere; circostanza comune invece a Plutarco e alla storia del cane di Alberigo. E qui può parere abbastanza curioso, sebbene dovuto a condizioni generali del pensiero, il riscontro esatto che si rileva. Pirro sente « esser quello il terzo giorno che il cane stava lì senza mangiare »; nel *Macario* franco-italiano. (v. 792)

Trois jorni stete le livrer q' el non oit mançé.

Il riscontro fu già avvertito dal Gautier,

[5] Χρονικός τις, dice Tzetze (v. 221).

scito a far propriamente corpo col resto. Secondo il solito di cotesti procedimenti, si è prodotto un discreto scompiglio nell'orditura. La logica del racconto richiede come conclusione, che sia riconosciuta l'innocenza della regina e punito quindi il traditore; ma se costui soccombe nel duello col cane, l'innocenza non può più venire alla luce colla chiarezza che si richiede; chè, quanto all'altro complice, il nano, fu già tolto di mezzo fin dal principio, sicchè non è più in istato di far rivelazioni. A questo guajo la versione franco-italiana vorrà rimediare, ponendo che Macario, prima di morire, faccia una confessione generale e plenaria (v. 1137 segg.). Ma il rimedio è magro, e diventa cagione di nuovo disordine; la ragione allora vorrebbe che tutto il rimanente dell'azione si riducesse alla ricerca e al ritrovamento di Blanchefleur. Però l'autore è impacciato a motivare sufficientemente la guerra tra Carlo e l'imperatore di Costantinopoli. L'imperatore vuol vendicare col sangue l'oltraggio fatto alla figlia? Ma allora non s'induca a mandare lui stesso a chiedere patti che aveva prima rifiutato. Carlo riconosce d'aver avuto gran torto? E non rifiuti dunque neppur lui di dare ciò che aveva offerto. Non è questo davvero il momento di giocare di puntiglio.

Comunque poi si racconcin le cose — e ammetto volentieri che una mente sagace sarebbe anche potuta riuscir nell'intento — resta sempre che Macario soccombe e viene a morte per effetto del delitto secondario, non del principale. Poi non istà che egli, poco meno che protagonista, sparisca dalla scena e sia punito tanti anni prima che cessino le peripezie della donna. Punizione del malvagio, trionfo dell'innocenza, sono per il racconto popolare due fatti correlativi, che devono trovarsi prossimi e darsi risalto a vicenda.

Togliam dunque l'interpolazione del cane e di quanto vi si riconnette, e vedremo il racconto diventare più razionale, e in pari tempo molto più simile alla narrazione fredegariana. Il duello, che è cosa estranea all'episodio e d'indole prettamente medievale, resterà; ma in luogo d'essere tra il calunniatore e una bestia, s'avrà da supporre sostenuto contro un campione della specie solita, ossia precisamente alla maniera che abbiamo dal cronista.

L'assenza del nano dai casi di Gundeberga non sarà da nessuno considerata come una discordanza. Ridotta la sua parte a ciò che dev'essere, esso galleggia presso all'orlo del vaso, sicchè la più piccola commozione lo sbalza fuori. È un luogo comune trasportato qui da altri temi analoghi: forse dagli *Ottaviani* o dalle *Drugioline*, che, se risalgono essi pure, come s'è sospettato, all'età merovingia, hanno avuto del bel tempo per poterlo fornire altrui. Là il garzone che entra nel letto della regina non è nano: e in ciò s'ha un indizio di genuinità maggiore. Le deformità sono assai più facili a contrarsi che a smettersi.

Una differenza notevole consiste bensì nell'esser Gundeberga rinserrata in un castello, mentre la moglie di Carlo è cacciata dal reame. Ma, per verità, la trasformazione dell'una cosa nell'altra è così naturale, che nulla più. La prigionia riusciva sterile, scolorita, uniforme; per poco che la fantasia volesse aver liberi movimenti, bisognava bene che le sostituisse l'andar ramingando per il mondo, motivo straordinariamente comune nei temi di questo genere. Però anche altrove ci occorrerà una surrogazione identica. Quanto la sostituzione dovesse esser ovvia, appare anche dalle stesse parole di Fredegario, che designa replicatamente colla voce *exsilium* la condizione di Gundeberga: « Charoaldus rex, his mendaciis auditis, credens, Gundebergam in Caumello castro in unam turrem exsilio tradit. » — « Gundeberga statim de exsilio post annos tres regressa, sublimatur in regnum. » Si converrà bene, non esser difficile a intendere il passaggio tra cose, che si potevano esprimere col medesimo vocabolo.

Un altro punto di dissomiglianza s'ha nella materia della calunnia. Non è di adulterio, che Adalulfo accusa Gundeberga presso il marito, bensì di tradimento; essa tratta di far morir lui e di sposare in sua vece un duca nemico. Per verità, la causa stessa che dà motivo alla perfidia basterebbe a spiegare il mutamento. Poichè dal tempo della moglie di Putifarre, anzi, oso dire, da un'età molto più remota ancora, una moglie invano tentatrice si suol vendicare riversando l'accusa sopra chi ha avuto l'ardire di opporle un rifiuto, è troppo naturale che, almeno nel mondo della fantasia, un uomo faccia altrettanto,

quando le parti maschili e le femminili sono inverse. Ma se poi cercheremo, non saremo neppur costretti ad appagarci di un'ipotesi, per quanto verosimile.

Paolo Diacono sa poco assai dell'età a cui ci riporta la storia di Gundeberga. Egli stesso confessa apertamente siffatta ignoranza, dicendo di Arioaldo — il Caroaldo nostro —: « De cujus regis gestis, ad nostram notitiam aliquid minime pervenit. » (l. IV, c. 41.) Gundeberga, tuttavia, non gli è punto ignota; egli parla della sua pietà, ricordando specialmente l'edificazione del S. Giovanni di Pavia, inspirata da una specie di emulazione verso la madre Teodolinda, fondatrice del S. Giovanni di Monza; ma discorre della donna come della moglie di Rodoaldo, successore di Rotari. Che s'inganni, è certo; oltre a considerazioni cronologiche, oltre alla testimonianza di Fredegario, abbiamo l'attestazione di un contemporaneo: quella di Giona, biografo di S. Bertulfo, che lui pure assegna la donna ad Arioaldo.[1] Ma l'importante è questo: che anche Paolo (c. 47) ci dà una relazione compendiosa del fatto che ci interessa: « Haec (*Gund.*) dum de crimine adulterii apud virum accusata fuisset, proprius ejus servus, Carellus nomine, a rege expetiit, ut cum eo, qui reginae crimen ingesserat, pro castitate suae dominae monomachia dimicaret. Qui, dum cum criminatore illo singulare certamen inisset, eum, cuncto populo adstante, superavit. Regina vero, post hoc factum, ad dignitatem pristinam rediit. »[2]

Qui dunque Gundeberga è propriamente accusata della colpa apposta a Sibilla e Biancifiore. Non darei grande importanza alla cosa, e inclinerei a riguardarla, piuttosto che come un tratto caratteristico esistente davvero in una versione, come un'inesattezza dello scrittore o d'una sua fonte, se Paolo non sapesse darci altri particolari, che costringon proprio a vedere, dietro il magro suo cenno, un'esposizione diffusa. Egli conosce il nome di colui che combatte per l'innocenza di Gundeberga. Questo nome non è il medesimo datoci dal cronista franco; qui

[1] C. 12 (MABILLON, *AA. SS. O. S. Ben.*, *sæc. 2*): in quanto Giona fa Arioaldo genero di Agilulfo e cognato di Adaloaldo. Avverti la cosa O. Bianchi, *R. It. Scr.*, t. I, p.e 1a, pag. 472, nota.

[2] Dunque, noterò per incidenza, ne era stata spogliata; ossia, sta anche per Paolo, quantunque non ne dica sillaba, l'*exsilium* di Fredegario.

abbiamo Carello, là Pittone. E neppure convengono altre circostanze. Cosa ne dedurremo? Cosa mai, se non che il fatto di Gundeberga restasse davvero in balìa della tradizione, e che anzi fosse fissato e variamente determinato in composizioni speciali, le quali non si saprebbero concepire altrimenti, che come prodotti epici? Se così non fosse, se gli scrittori non si riferissero, in modo più o men diretto, a qualcosa di concreto, non capirei che un personaggio di ordine secondario e di umile schiatta portasse un nome, e quello ch'è più, un nome che varia. La semplice tradizione storica lascia cadere in dimenticanza siffatti particolari, e, una volta dimenticatili, non si cura di ricrearli per via d'invenzione.

Ma queste considerazioni, se conseguono l'intento di far apparire le peripezie di Gundeberga argomento di canti, produrranno forse nel tempo stesso anche l'effetto di toglier fede alla realtà di quei casi medesimi: quanto s'aggiunge di evidenza alla vita poetica della donna, e tanto di consistenza sembra sottrarsi alla storica.

E anche un'osservazione d'altro genere potrà forse da taluno esser qui messa in campo. I capitoli che ho avuto a riassumere non sono i soli dove Fredegario parli di Gundeberga. Un poco più oltre (c. 70) egli ritorna a lei, per esporci un racconto assai affine a quello già imparato a conoscere. Morto Caroaldo, e rimasta Gundeberga vedova ed arbitra del regno, sceglie per marito Rotari (*Chrotharius*), così innalzandolo al trono. Rotari, dimentico del beneficio ricevuto dalla donna, certo non più giovane, e del giuramento fattole di amarla e onorarla in perpetuo, la confina a condurre vita misera e privata in una camera del palagio di Pavia, mentre egli si dà buon tempo con altre femmine. Ben cinque anni Gundeberga rimane in quell'avversità, che è da lei sopportata con cristiana rassegnazione. Alla fine capita a Pavia quale ambasciatore di Clodoveo II un cotal Aubedone, che sempre era stato accolto benignamente dalla figliuola di Teodolinda. Questi, veduta la cosa, come ne avesse ordine dal suo signore, rimprovera Rotari, e gli dice che il fatto dispiace ai Franchi e al loro re. Rotari, per riverenza verso di essi, libera Gundeberga, la conduce con pompa reale per la città a visitare i santuarî, le rende i beni

che aveva prima in possesso, e da quel tempo la tratta poi sempre come regina.

Che alla stessa persona accadesse due volte un fatto così analogo, sembrerà a certuni poco credibile; e specialmente si additerà come sospetto quel doppio intervento dei Franchi. Sarebbero mai da considerare le due narrazioni come versioni diverse di un medesimo caso?[1] Ma da un dubbio si passa facilmente ad un altro; sicchè c'è da presumere che si voglia anche chiedere, se di un fatto che si racconta in due modi, e che si riporta a tempi diversi e a diversi personaggi, non diventi sospetta la stessa realtà sostanziale.

Siano o non siano questi i motivi, l'opinione qui supposta deve realmente esser professata da un dotto danese, il Grundtvig, in un libro che non ho sotto gli occhi, e che quando l'avessi, pur troppo durerei fatica ad intendere: la lodatissima sua raccolta dei canti popolari della Danimarca:[2] Nell'introduzione egli studia accuratamente, tra le altre cose, il ciclo che direm di Sibilla; e alla sua diligenza non è sfuggita Gundeberga. Vedo ciò dalla conclusione del suo studio, tradotta e comunicata da Ferdinando Wolf.[3] Ma per lui Gundeberga non sembra avere altra importanza, se non di mostrare che la leggenda esisteva anche presso i Longobardi, come presso i Franchi ed altre stirpi germaniche.[4] La comunanza dovrebbe, sembra, accennare a ciò, che il racconto appartenesse al patrimonio comune della nazione tedesca.

A me invece le cose appajono sotto altro aspetto. Di Gundeberga noi non possiamo far gitto così liberamente come di Sibilla, di Crescenza, di Oliva, di Genoveffa, insomma di tutto

[1] Quest'idea pare essere stata accolta senz'altro dal Ruinart, che, annotando Fredegario (GREG. EP. TUR. *Opera Omnia*, col. 644; BOUQ., II, 440), dove appunto si dice dei messi di Clodoveo, scrive: « Confer caput 50. supra, ubi eadem historia narratur. »

[2] *Danmarks Gamle Folkeviser*. Copenaghen; 1853.

[3] *Ueber die beiden wiederaufgefundenen Volksbücher von der Königin Sibille und von Huon von Bordeaux*; nelle *Memorie dell' Accademia di Vienna*, Cl. *Fil. Stor.*, t. VIII, 1857, a pag. 181. Voltata in francese dal tedesco del Wolf questa conclusione si può leggere anche presso il Guessard, op. cit., pag. LXXXI.

[4] Mi permetto di modificare l'espressione dell'autore, che propriamente dice: « Diese Sage war ursprünglich mehreren gothischen Stämmen gemeinsam, wie den Longobarden (*Gundeberga*) und Franken. »

il resto della numerosa famiglia. Qui abbiamo un personaggio incontestabilmente storico, e i casi sono narrati da uno scrittore non lontano dai fatti. Chè la cronaca di Fredegario dalla critica moderna si ritiene scritta tra il 660 e il 663.[1] Ora, la prima liberazione di Gundeberga non può, è vero, farsi posteriore al 628, poichè la parte di liberatore deve esservi rappresentata da Clotario II, morto in quell'anno; ma nemmeno si potrebbe, o di ben poco, rimandare più addietro, se si vuole che la prigionia abbia una durata conveniente, — quella assegnata dal cronista sarebbe, se ben si rammenta, di un triennio — e che essa venga nondimeno a cadere nel regno di Arioaldo o Caroaldo, che Fredegario fa cominciare nel 623,[2] ma che i moderni ritardano di due anni. Quanto alle seconde peripezie, è il 638 la data più remota sotto cui è possibile di collocarne la fine; ce lo dice Clodoveo II;[3] e anche, per adottare questo estremo, bisognerebbe ridurre considerevolmente i cinque anni, durante i quali la figliuola di Teodolinda dovrebbe rimanere confinata in un angolo del palazzo; chè Rotari pervenne al trono nel 636; non nel 630 o 631, come vorrebbe, qui senza dubbio errando di grosso, il nostro Fredegario.[4]

Sicchè i tempi a cui ci riportano le traversie di Gundeberga, e ci riporta a ogni modo, quando pure si rifiutassero determinazioni più precise, il personaggio stesso della donna, sono troppo prossimi al narratore, perchè ad esse sia lecito di negare addirittura credenza; ed io propendo a pensarli prossimi troppo anche solo per ridurre ad un unico fatto i due casi consimili. Da una tale unificazione mi sconsigliano altresì le difficoltà gravi, e vorrei dire insormontabili, che s'incontrano volendosi rendere ragione dello sdoppiamento.[5] Invece la prossimità non vuol già dire per nulla che le narrazioni abbiano

[1] V. Wattenbach, op. cit., I. 90.

[2] Corrisponde al 623 il 40° anno di Clotario.

[3] Re dal 638 al 656.

[4] Nel 9° anno di Dagoberto.

[5] Bisognerebbe, pare, supporre autentico nella sostanza il caso più vicino, e originata da quello la narrazione più remota; e certo, invocando l'ajuto ben legittimo dei poeti e dell'epopea, s'intenderebbe che un tal processo si fosse potuto produrre nella Francia, paese straniero. Ma il guajo si è che il primo dei due casi si riflette anche presso il longobardo Paolo Diacono, che non dice invece nulla del più tardo; mentre l'ipotesi richiederebbe per l'appunto il contrario.

ad essere vere ed esatte nei particolari; l'anteriore soprattutto, che con verosimiglianza possiamo ritenere fin d'allora in balìa dell'epica. Sia pure che Fredegario si ritenga un contemporaneo delle cose che racconta a partire dal 631 all'incirca:[1] egli è un contemporaneo che narra di un passato già potutosi offuscare nella sua memoria; la Lombardia non è la Borgogna[2] nè la Francia; e com'egli possa ingannarsi considerevolmente, basta a mostrarcelo l'aver anticipato di tanto l'assunzione di Rotari coi fatti che la precedono ed accompagnano.

Insomma, per Fredegario io non saprei, a crearla apposta, immaginare una collocazione più adatta, perchè l'autorità sua valga ad attestarci la realtà sostanziale delle peripezie di Gundeberga, lasciando insieme libero il giudizio sui particolari. Però, anche essendo già probabilmente eco di un'elaborazione poetica, il racconto delle avventure della donna al tempo di Caroaldo — il solo che c'importi per sè medesimo — ci conduce assai vicino alle radici stesse della nostra leggenda della moglie perseguitata. E cotesta sua posizione singolarissima viene ad acquistar luce dal paragone colla leggenda di Sibilla, o con qualunque altra della famiglia; chè il paragone ce lo mostra ben altrimenti conforme alla verosimiglianza storica, nel tempo stesso che ci permette di rilevarvi come gli elementi donde si potranno svolgere le finzioni successive. Per convincersene non s'ha che da rifare a ritroso la strada percorsa prima. L'accusa di adulterio lanciata dal seduttore scornato contro la donna sa di romanzo: quella di tradimento, determinata anche dalla circostanza della persona in servizio della quale la mena dovrebb'essersi ordita — Tasone, duca di Toscana — è invece storicamente verosimile. Il ramingare della derelitta, tanto più se vi s'aggiunge una condanna a morte non eseguita dagli sgherri mossi a compassione (*Crescenza*, *Genoveffa*, ecc.), spetta alle formole della fantasia popolare, piuttosto che alla realtà; invece, l'imprigionamento in un castello occorse un gran numero di volte nel medio-evo, lasciando uno strascico anche nei tempi moderni. Quanto al duello canino, messo a riscontro col-

[1] V. pag. 115.
[2] Fredegario, si rammenti, deve aver vissuto in cotesto paese.

l'altro di Pittone, sarebbe superfluo aggiungere all'evidenza delle cose una sillaba sola.

Quindi presso i Longobardi abbiamo il nucleo storico, ma non questo soltanto; l'elaborazione epico-leggendaria ci è provata dal confronto con Paolo Diacono. Gli accenni suoi sono bene scarsi; eppure bastano per mostrarci surrogato almeno in parte dal linguaggio della leggenda quello della realtà. I Longobardi ci danno dunque l'elaborazione completa; sappiano mostrarci altrettanto gli altri popoli presso i quali s'incontrino leggende analoghe che siano propriamente da ritenere collegate geneticamente colla nostra, se non si vuole che il sospetto di una derivazione longobarda le abbia a colpire.

Quanto ai Franchi e alla storia speciale di Sibilla, si può proprio oramai permettersi un'affermazione. Alla convenienza intima messa in evidenza, ed a qualche indizio peculiare abbastanza espressivo,[1] viene ad aggiungersi il fatto importantissimo, dell'essere un cronista franco che ci trasmette le maggiori notizie su questi casi di Gundeberga; gli è quindi, oramai, come se essi ci occorressero dentro alle proprie storie dei Franchi. E non basta: il racconto, anzi, i racconti di Fredegario, danno ai Franchi stessi una parte nell'azione, e quasi direi la più bella; a loro propriamente si deve, e l'una e l'altra volta, la liberazione di Gundeberga e il suo ristabilimento sul trono. Essi occupano presso a poco il posto tenuto nella storia di Sibilla e di Biancifiore dall'imperatore di Costantinopoli e dai suoi; che se Clotario non è padre della regina oppressa, se ne dichiara peraltro il consaguineo, e appunto su ciò fonda — e bisogna bene che fondasse[2] — il suo diritto a far dei ri-

[1] Pittone, o Carello, come l'abbiamo udito chiamare da Paolo Diacono, mi ha l'aria d'essere il prototipo di Varocher, il rozzo e fido protettore della moglie di Carlo, che imbattutosi in lei dopo l'uccisione d'Alberico, non l'abbandona più fino al ritorno della prospera fortuna. I contatti speciali mi sono dati da Paolo: la bassa stirpe, e la devozione; chè Carello, si rammenti, « proprius ejus servus », chiede lui stesso al re la grazia di combattere per la sua Signora. — Un indizio d'altro genere, da registrare più che « con riserva », si potrebbe forse vedere nel nome di un onesto ladro — sconosciuto alla redazione franco-italiana, ma non da ritenere senz'altro d'introduzione recente — che s'accompagna colla regina e con Varocher. Si chiama *Grimoart*, Grimoaldo, nome usitatissimo tra i Longobardi.

[2] V. la legge cit. a pag. 185, n. 2, e in genere la legislazione longobarda riguardante le donne.

chiami. Ebbene, si presta fede a cotesto, o a cotesti interventi? Ma allora si vede bene che i fatti dovevano divulgarsi ampiamente nella Francia, e prender posto tra le tradizioni nazionali. Non ci si crede? In tal caso abbiamo di già un principio di localizzazione; siam già sulla strada, che condurrà a trasformare la regina longobarda in una regina di Francia; strada, del resto, che i racconti stranieri sono tratti fatalmente a percorrer per solito, in forza di quella specie d'egoismo, che ci porta a voler vedere dovunque noi e le cose nostre. E quasi quasi sospetterei che la localizzazione completa avvenisse di buon'ora, approfittando anche di una particolare opportunità. Precisamente quel Clotario, a cui Gundeberga andrebbe debitrice della sua liberazione, ebbe, tra l'altre, una moglie accusata di adulterio, della quale fece uccidere il drudo. Riferisce la cosa il nostro medesimo Fredegario, pochi capitoli dopo la storia della moglie di Caroaldo: « Boso, filius Audoleni, de pago Stampinsi, jussu Chlotharii ab Arneberto Duce interficitur, reputans ei stuprum cum Sighilde regina. » (c. 54.) La somiglianza di suono tra questo nome e quello di Sibilla, che tra quanti troviam dati all'innocente sposa di Carlo è il solo che possa pretendere a una certa autorità,[1] richiama involontariamente l'attenzione. Ora *Sibilla* è un nome o una forma

[1] Non giudico così per il motivo che a chiamarla Sibilla si trovino in parecchi: Alberico delle Tre Fontane, il testo in prosa francese, la versione spagnuola e la basso-tedesca; giacchè, come sappiamo, tutte queste voci si riducono ad un'unica, a coprire la quale può bastare, e basta difatti molte volte, la sola versione franco-italiana. Ma il voto in favore di Sibilla è imposto dal confronto colle altre denominazioni della donna: Blanchefleur nella compilazione appunto di Venezia, Belissant nei *Nerbonesi*. Questi sono nomi attribuiti frequentemente alla moglie di Carlo Magno fuori del nostro racconto. Essa è Blanchefleur nella gesta di Nanteuil (V. Paris, *Hist. poét.*, p. 395, n. 1). Belissant, per tacer d'altro, sarà detta la figlia di Galafro, la Galienne di quasi tutte le altre versioni, nella rama della stessa compilazione marciana che narra di Carlo giovinetto; e Belisandra sarà chiamata ancora sul declinare del secolo xv la saracina di cui Carlo invaghirà e diventerà marito nell'*Innamoramento di Carlomagno.* S'aggiunga che *Belissant* e *Blanchefleur* son nomi divulgati anche altrimenti nella famiglia. *Belissant* è, per es., una figlia di Carlo nell'*Amis et Amile* e nell'*Otinel*; *Blanchefleur* si chiama la moglie di Pipino nel *Garin le Lohérain*, quella di Luigi nella gesta Nerbonese e nelle stesse *Sibille.* Era dunque naturale prender questi nomi ben noti, per sostituirli a *Sibilla*, che apparendo solo nella nostra storia, doveva sembrare cosa poco autentica. Ma ciò che agli occhi di quel tempo appariva come una prova di alterazione della ve-

relativamente recente nell'onomatologia della Francia.[1] Sarebbe mai possibile che una volta divulgatosi e venuto in favore, scientemente o inscientemente e per effetto di Dio sa quali impulsi, lo si surrogasse ad uno di suono affine caduto in disuso?

Ma queste sono di quelle possibilità, alle quali non si vuole attribuire nemmeno il valore di ipotesi: non indegne tuttavia di essere enunziate quando s'offrono spontanee e quasi s'impongono, perchè muovono propriamente da procedimenti familiari alla storia della leggenda. Mi guardo bene dal fermarmici più a lungo, e mi faccio piuttosto a domandare, come sia avvenuta l'introduzione del nostro tema nel ciclo carolingio.

A un'ipotesi possibile ho accennato di già.[2] Questa: che il ripudio della figliuola di Desiderio abbia servito d'appiglio. Non sarebbe tuttavia la congettura, a cui mi fermerei più volentieri. Vado pensando che il Carlo marito di Sibilla, anzichè Carlo Magno, sia stato in origine Carlo il Grosso; al quale la leggenda potè essere applicata assai naturalmente, per via d'un fatto analogo, che la storia ci racconta di lui.

Del fatto, accaduto nell'887, abbiamo narratore non sospetto il contemporaneo Reginone;[3] e la narrazione stessa ha tutti i caratteri intrinseci dell'autenticità. Carlo, di ritorno dalla Francia, scaccia ignominiosamente Liudwardo, vescovo di Vercelli, uomo a lui caro quanto mai e suo intimo consigliere nelle faccende pubbliche, imputandolo di adulterio coll'imperatrice Riccarda, della quale si mostra troppo familiare. Pochi giorni dopo chiama in pubblica adunanza la moglie a rispondere della medesima accusa, dichiarando che egli — suo marito da ben dieci anni — non aveva avuto con lei nessun rapporto carnale. E Riccarda protesta d'esser vergine ancora, pronta a dimostrarlo, se il marito vuole, con un giudizio di Dio, o per via di duello, o per via del vomere arroventato. Tra i due coniugi

rità, ai nostri diventa al contrario indizio di genuinità. Sibilla dovette esser chiamata così in una versione relativamente antica, perchè non si vedon motivi di attribuirle una tale denominazione, se la non si fosse trovata.

[1] Non so se occorrano *Sibille* avanti la fine del secolo XI. L'origine del nome a me pare incerta: dubito cioè, se si tratti propriamente del *Sibylla* grecolatino, o invece di qualcosa che cotesto *Sibylla* abbia solo attratto e assimilato.

[2] V. pag. 183.

[3] PERTZ, *SS.* I, 597.

si viene al divorzio; e la donna si ritrae a far vita religiosa in un monastero da lei stessa costrutto.

Che il giudizio di Dio seguisse davvero, qui non è detto; e il silenzio dello scrittore par persuadere, non essersi andati più in là della proposta. Deve esser dunque per una specie di naturale evoluzione, che presso un cronista del secolo XI, Ermanno Contratto o da Reichenau, troviam data come propriamente avvenuta la prova, con esito trionfale per l'imperatrice.[1]

E in una forma ancor più progredita, e con ricchezza di particolari, la narrazione ci appare nella *Kaiserchronik*.[2] Re Carlo sposa una donna purissima e virtuosissima. Nella corte sono degl'invidiosi, cui la sua virtù stimola alla calunnia. Una mattina assai di buon'ora, andandosene il re a mattutino, uno di costoro, per nome Sigerat, lo segue, e lancia contro la regina un'accusa vaga. Stimolato a parlare, dice, con finta afflizione, che ella ama un altro: se non è vero, lo si faccia appiccare. — Il re corre in camera; e interrogato dalla moglie, come sia ritornato così presto, e invitato a coricarsi, le mena un gran colpo, dolendosi poi altamente di averla mai conosciuta. La regina, saputo di che sia imputata, vuol esser fatta morire, se è colpevole. Fa venir quattro vescovi, e si confessa; prega, digiuna. Il giorno del giudizio s'adunano prelati, duchi, popolo; tra canti e preghiere, accompagnata dagli augurî di tutti, la regina si fa innanzi cogli occhi levati al cielo, vestita d'una camicia fatta apposta. Alla camicia si mette fuoco in quattro parti; ed eccola bruciare in un attimo, lasciando colare al suolo la cera di cui era intrisa, senza che la donna soffra male di sorta. Ognuno esclama: *Deo gratias!* I vescovi s'accommiatano; e il re, ordinato che si prendano i calunniatori, li fa tutti impiccare ad una forca. La regina se ne va lieta di lì; lascia la corona, e si dà al servizio di Dio.

Il trionfo dell'innocenza appariva già presso Ermanno; qui s'aggiunge, complemento richiesto dal motivo etico, la puni-

[1] PERTZ, *SS.*, V, 109. La fonte di Ermanno non è Reginone, di cui egli non pare essersi mai servito (V. WATTENBACH, op. cit., II, 39). Qui ciò risulta dal farsi Riccarda sposa di Carlo da dodici anni, non da dieci, e dall'essere specificato il nome del monastero dove la donna va a chiudersi.

[2] V. 10417-15532 nel testo Massmann. V. anche GRIMM, *Deut. Sag.*, n.° 465.

zione dei colpevoli. Abbiamo così un' evoluzione graduata del fatto primitivo; vediamo come i narratori lo sian venuti ravvicinando a certi tipi ideali, coi quali esso aveva una somiglianza generica. Direttamente la tradizione epica e popolare qui non dev'essere intervenuta; essa ha agito per riflesso; quindi effetti meno intensi, sebbene perfettamente analoghi. Ma anche di qui è facile argomentare, quanto naturalmente i propagatori e rinnovatori dell'epopea potessero venir nel pensiero di attribuire alla moglie di Carlo il Grosso la vecchia storia che direm di Sibilla.

Sia, o no, per tal modo che il racconto venisse ad allogarsi nel ciclo carolingio, è questione secondaria; in questo luogo l'importante si è solo, che Sibilla sia stata davvero in origine, come ci è parso probabilissimo, la figliuola di Teodolinda. Dalla Lombardia la storia e leggenda di Gundeberga potè propagarsi, oltre che per la Francia, per le terre tedesche; chè nell'epopea germanica gli elementi longobardi non iscarseggiano di sicuro, come ancora possiamo constatare per testimonianze e documenti. E in quella sua doppia peregrinazione la leggenda ebbe certo a incrociarsi con altri temi analoghi, taluno dei quali poteva aver contribuito anche fin dal principio alla sua peculiare determinazione.

Come si vede, saremmo solo al principio dello studio, se il nostro soggetto fosse la storia di Sibilla in tutte le sue varie manifestazioni; ma noi si mira unicamente alle origini dell'epopea francese, e però non abbiamo da inoltrarci di più. S'è visto — o creduto di vedere — che quest'epopea, insieme colle leggende indigene, ne contiene delle straniere, alle quali s'ingegna di dare una vernice paesana, attribuendole a personaggi suoi proprî; s'è visto ancora che leggende, che non pajon contener nulla di reale finchè ci teniamo nei confini della Francia, possono nondimeno avere una radice storica in altri paesi. A questo modo il nostro orizzonte si allarga; in pari tempo ci accorgiamo viepiù, quanto abbia ad esser difficile la dichiarazione di fenomeni così complessi.

CAPITOLO IX

CARLO MAGNO E CARLO MARTELLO

La storia di Sibilla riferita ad una sposa di Carlo Magno ha cominciato a mettere in mostra una verità, che si può dire la chiave principale per intendere la costituzione dell'epopea francese quale adesso apparisce. La figura del figlio di Pipino attrasse e dispose dattorno a sè una gran quantità di elementi anteriori e posteriori, e venne a sostituirsi a parecchi altri personaggi.

Tra cotesti elementi, tra cotesti personaggi, per il problema nostro speciale importerebbe di sceverar bene quelli che appartengono alle età antecedenti; ma pur troppo si capisce subito come, date le nostre condizioni, la cosa non sia fattibile se non in piccola parte; e non sempre, dove crederemo vedere, vedremo davvero.

Nessun dubbio tuttavia che la leggenda epica di Carlo Magno non abbia assorbito tratti e narrazioni spettanti all'avolo suo Carlo Martello. Qui, come sempre, la figura più viva dinanzi alla memoria assorbì quella che le era meno presente; ma il fatto non sarebbe potuto accadere se non ci fosse stata di mezzo l'identità del nome; chè quel *Martello*, quel *Magno*, che a noi impediscono di confondere i due personaggi, non vennero a fissarsi che coll'andare del tempo.[1]

[1] Qui non è da tacere che, se si dà fede al Monaco di S. Gallo nell'episodio famoso delle lagrime di Carlo Magno (l. II, c. 14), questi, dai Normanni del tempo suo, sarebbe stato chiamato *Martello* lui pure: « Nam comperto Nordmanni, quod

Del *Martello* non è chiara la storia; quantunque ci si affacci soltanto nel secolo IX, e non punto al principio, io lo credo ben fermamente nato tra i contemporanei e sulle bocche dei parlanti, persuaso a ciò dalla natura stessa del soprannome, che non è di quelli — sia poi qualsivoglia l'origine e l'intendimento suo preciso — che possono uscir dalle penne di tardi scrittori.[1] Ma che Carlo Martello, e dai contemporanei, e per un pezzo dai posteri, fosse chiamato abitualmente *Carlo* senza aggiunta di soprannome,[2] è cosa di cui, non io solo, ma nessuno vorrebbe dubitare. Nè altrimenti passaron le cose rispetto a Carlo Magno. Qui pure l'epiteto — e stavolta non si tratta di convinzioni, bensì di fatti accertabili — fu attribuito a Carlo ancor vivo: anzi, così precocemente, come a priòri non si crederebbe. Sennonchè, messo avanti da gente letterata, durò fatica ad essere accettato dal popolo, che neppure lo intendeva. Ed anche accolto, sempre, finchè mediante l'epopea si perpetuò una tradizione viva del grande imperatore, vide preferita alla denominazione *Carlo Magno* un semplice *Carlo*.[3] E quel *Carlo Magno* dal popolo era per di più ripetuto materialmente, e come

ibidem esset, ut ipsi eum nuncupare solebant, Martellus Carolus » ecc. (PERTZ, *SS.*, II, 757.) S'avrebbe in ciò un motivo di scambi in senso inverso da quello che da noi si considera, il quale potrebbe avere importanza, ma che non sembra averla in realtà.

[1] Rispetto al tempo a cui l'epiteto deve risalire, dissento dunque da Hadrien de Valois, che discorre in proposito nel suo libro XXV (t. III, p. 532). Ma Hadrien ha nondimeno il merito non trascurabile di aver già da due secoli dichiarata erronea l'affermazione, tuttavia ripetuta e divulgata da molti senza sollevare il più piccolo dubbio, che Carlo fosse chiamato *Martello* in seguito alla battaglia di Poitiers, perchè « martello degl'infedeli ».

[2] Ben altra cosa dal soprannome è il titolo di dignità da cui il nome di Carlo è assai volentieri accompagnato nelle scritture del tempo, e, dietro l'esempio di quelle, anche in molte di età posteriore: *Dux*, *Princeps*, *Major domus*. Di questi titoli è l'ultimo ch'egli assume nei suoi propri atti (BOUQ., IV, 699, 705, 707). In lettere papali a lui indirizzate lo troviam detto *Subregulus* (ib., p. 92 e 93).

[3] Ho voluto sperimentare in alcune *chansons de geste* la proporzione tra il *Charles* e il *Charlemagne*; ed ecco i risultati, che, se non sono propriamente esatti, giacchè qualche esempio mi sarà sfuggito, per lo scopo presente bastano, e ce n'è d'avanzo. Di ciascun poema ho preso i primi 600 versi; ed ho numerato, nella *Chanson de Roland*, 18 *Carli* e 8 *Carlomagni*; nella *Chanson des Saisnes*, 20 e 4; nel *Gui de Bourgogne*, 27 e 2; nell'*Otinel*, 21 e 0. Farà forse meraviglia che la *Chanson de Roland* appaja qui come il terreno più ricco della forma originariamente non popolare; a me non ne fa; giacchè sono troppo convinto che l'autore del nobile poema non era un uomo volgare nè privo di coltura.

un vocabolo unico. In questa forma prevalse alla fine universalmente; ma fu un magro trionfo; giacchè, passando per il popolo e subendone la legge, l'espressione si trovò aver perduto, se non la memoria, la coscienza del suo vero significato. Certo, dicendo *Charlemagne* nessun francese, anche coltissimo, si rammenta, se non ci pensa di proposito, che dice *Carlo il Grande*. Ce ne rammentiamo bensì noi quando scriviam *Carlo Magno*: sennonchè anche questa grafia si trova da un pezzo a lottare coll'altra *Carlomagno*, che, se le sorti non mutano, parrebbe anzi non lontana dal sopraffarla del tutto. Alla vincitrice presunta io non mi sono tuttavia voluto inchinare: non tanto per rispetto ad un *Grande* ingiustamente spogliato di un titolo che ben gli si conviene, quanto perchè altrimenti non sarebbe apparsa evidente anche agli occhi, com'era opportuno, l'identità di nome tra il nonno e il nipote, così importante nella storia dell'epopea.[1]

E l'omonimia di Carlo Magno con Carlo Martello non si riduceva neppure al nome loro proprio: entrambi avevano per padre un Pipino. Anche i due Pipini si trovano in possesso di segni distintivi; e l'uno adesso è chiamato abitualmente Pipino d'Heristal, ed appare in certe cronache siccome il Grosso;[2] l'altro è di solito il Breve, ed in forma più volgare dovett'essere il Nano.[3] Ma per non dir nulla di quel *d'Heristal*, che è un aggiunto tutto artifiziale e moderno, nemmeno gli epiteti, *Grosso*, e *Breve* oppur *Nano*, sebbene nati manifestamente da un'impressione popolare e contemporanea, aderirono mai con saldezza al nome proprio. Prova ne sia il disuso in cui due di essi vennero a cadere; e, quanto al *Breve*, il fatto dell'esserci cronisti che lo attribuirono, invece

[1] Intorno all'epiteto *Magno* del nostro Carlo ed agli errori a cui esso dette luogo in antico e modernamente, si veda in appendice a questo capitolo l'esposizione che qui in nota si sarebbe trovata a disagio.

[2] Così lo chiama costantemente Goffredo da Viterbo: PERTZ, *SS.*, XXII, pp. 165, 166, 199, 200, 202, 203, 204, 301. Tra i posteriori che usan l'epiteto, menzionerò Jean d'Outremeuse.

[3] Come *Pipinus Nanus* egli ci si mostra sempre presso lo stesso Goffredo; e che così abbia da aver suonato l'epiteto presso il volgo, oltre a risultare dal confronto di questo vocabolo coll'altro, è confermato da esempi dell'epopea. V. PARIS, op. cit., p. 223, n. 3. E se ne potrebbero raccoglier molti; p. es. *Ogier*, v. 9946, in bocca di Brehier, « Pepins tes peres, li malvais nains puant ».

che al padre di Carlo Magno, al bisnonno. *Pepins li Briez* per le *Grandes Chroniques de Saint Dénis* è il Pipino d'Heristal delle nostre storie;[1] l'altro è detto, a seconda del tempo, *li Princes Pepins*, *li Rois Pepins*.[2] Insomma, anche i Pipini furono per solito *Pipini*, e nulla più.[3]

Figuriamoci dunque se poteva la tradizione popolare ed epica evitare che Carlo Martello venisse a confondersi con Carlo Magno: essa così poco oculata (già, le sue leggi sono in molta parte le leggi dell'ignoranza) da confondere col grande Imperatore perfino i degeneri successori Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Carlo il Semplice, e da comporci così un'immagine piena di contraddizioni, che è troppo spesso un oltraggio alla sua memoria. Neppure l'opposizione interna delle cose valse contro la convenienza materiale del nome! Quante volte si diceva *Carlo*, subito il pensiero correva a Carlo Magno.

Gli è dalla nascita stessa e dai fatti giovanili che incomincia la sostituzione del Magno al Martello; anzi, diciam pure che qui soprattutto essa si produce ed è di natura da poter essere ben constatata. Come nasca, come cresca Carlo Magno secondo la leggenda, non c'è bisogno di raccontare. Sono casi troppo noti il matrimonio di re Pipino con Berta d'Ungheria; la sostituzione di una falsa Berta alla vera, che scampa a mala pena la vita per la pietà di chi la dovrebbe uccidere; il fortuito incontro del re colla legittima moglie e il suo giacersi con lei senza conoscerla; la concezione di Carlo; la manifestazione della verità; la punizione dei colpevoli. Più tardi poi, alla morte di Pipino, avremo la persecuzione che il giovinetto Carlo ha da sostenere per parte dei bastardi suoi fratelli Heudri e Rain-

[1] Bouq., III, 306; V, 226. Similmente Giacomo d'Acqui, dopo aver fatto un personaggio solo di S. Arnolfo e di Anseigi (« Alnulfus de Assigio »), proseguirà: « Iste stando in vicaria genuit filium Pypinum corpore parvulum » (*Mon. Hist. Patr.*, *SS.*, III, 1399).

[2] Bouq., III, 314; V, 220 segg., 226.

[3] Quando per il nostro Pipino d'Heristal i cronisti di età antica vogliano pure aggiungere qualcosa al semplice nome e un *dux* o *major domus* non paja loro bastare, ricorrono a un *junior* o ad un *senior*, a seconda che questo Pipino si contrappone nella mente loro al nonno, oppure invece al nipote. Figuriamoci gli effetti di cotali designazioni contradittorie! Esempi di confusione tra Pipino il Grosso e il cosiddetto Pipino l'Antico ci dà Goffredo da Viterbo: Pertz, *SS.*, XXII, 166 e 203.

froi; la fuga in Ispagna; le prime prodezze e gli amori con Galienne; infine, il ritorno, la vittoria sui due usurpatori, e il conseguimento del trono paterno.

Nulla di analogo a tutto ciò occorre nella storia giovanile di Carlo Magno, nato e cresciuto senza incidenti straordinarî,[1] e succeduto al padre senza contrasti di sorta, se non si volesse dire contrasto la spogliazione dei figliuoli di Carlomanno. All'incontro troviamo tutti i personaggi e tutte le avventure, se, invece di guardare a Carlo Magno, guardiamo a Carlo Martello.[2]

Ritroviamo anzitutto Carlo, ritroviamo il padre Pipino: coi loro nomi tali e quali, secondo risulta dalle cose dette dianzi; Gli è invece sotto nomi affatto diversi che ci convien riconoscere Berta e Aliste,[3] la moglie legittima e la concubina. Nella storia di Carlo Martello esse si chiamano Plettrude ed Alapaide o Alfeida, madre la prima di Drogone e Grimoaldo, l'altra di Carlo. Le parti sono inverse: la moglie legittima della storia è la concubina della leggenda. Eppure s'avrebbe gran torto di meravigliarsi; bisognerebbe non aver pratica alcuna di siffatte materie, per non capire che la leggenda doveva appunto mirare a toglier dalla fronte dei carolingi, riusciti a prevalere, la macchia di un'origine illegittima. Nè in fondo essa fa altro che dare un'espressione diversa e senza confronto più accentuata a tendenze che ci si rivelano anche presso gli storici più vicini ai fatti; i quali, pur mantenendosi rispettosissimi per Plettrude,[4] danno anche alla madre di Carlo il nome di moglie,

[1] Ciò risulta dalle dichiarazioni di Eginardo: « De cujus nativitate atque infantia, vel etiam pueritia, quia neque scriptis usquam aliquid declaratum est, neque quisquam modo superesse invenitur qui horum se dicat habere notitiam, scribere ineptum judicans, ad actus et mores ceterasque vitae illius partes explicandas ac demonstrandas, omissis incognitis, transire disposui » (*Vita Kar.*, c. 4). Se casi straordinarî fossero occorsi, la memoria si sarebbe ben conservata.

[2] Il merito di aver primo dimostrato la cosa è di Gaston Paris, *Hist. poét.*, p. 438 segg. Già vent'anni innanzi peraltro l'idea che sotto alla storia poetica di Pipino il Breve ci fosse in parte quella reale di Pipino d'Heristal era stata messa innanzi dal padre suo, *Hist. litt.*, XX, 703.

[3] « Aliste » nella *Berte aus Grans Piés*; nei *Reali di Francia* « Elisetta » o « Falisetta », che pajono risalire al diminutivo « Alistete ».

[4] *Gesta Regum Francorum*, c. 48: « Erat autem Pippino uxor nobilissima ac sapientissima, nomine Plectrudis ». (Bouq., II, 570.) Queste parole trascrive, con

non già di concubina; e se dicono qualche altra cosa di lei, non sono che lodi.[1]

Ma la leggenda non si contenta di così poco; nè la maniera sua di vedere le cose le permetterebbe di trattare con uguali riguardi due donne manifestamente rivali. Per lei di fronte alla parte che abbraccia non istanno se non malvagi; poichè essa è per la madre di Carlo, bisogna sia nel modo più aperto contro la matrigna, che deve diventare perfida usurpatrice di un luogo non suo, e di soprassello schiava,[2] quale forse in realtà era stata Alapaide.

Eppure la combinazione di casi immaginata, o forse piuttosto semplicemente applicata, per ottenere cotesto intento, è di tal sorta, da lasciar ancora trasparire suo malgrado la verità vera. Carlo è generato lungi dalla corte, in un bosco, per il commercio carnale avuto da Pipino con una femmina, ch'egli non sa punto sua moglie. E si ricorre all'espediente della sostituzione di una donna ad un'altra nel letto nuziale la prima notte del matrimonio, per far poi apparire sposa la concubina, concubina la sposa. L'artifizio è troppo patente; siccome bisogna che Pipino non s'accorga dello scambio, s'è costretti a supporre, oltre a tutto il resto, una somiglianza perfettissima tra le due rivali![3] Rispetto ai nomi, quello di Berta fu naturalmente introdotto solo dopo avvenuta la confusione dei due Carli; chè Berta si chiamò la madre reale di Carlo Magno. Di fronte a un nome così familiare e alla vita e alla leggenda, l'altro, punto consueto, di Alapaide

lieve attenuamento, anche il Continuatore di Fredegario, c. 100. (Bouq., II, 452), sebbene caldo fautore dei Carolingi.

[1] *Gesta Reg. Fr.*, c. 49: « Habebatque Pippinus praefatus Princeps filium ex a l i a u x o r e, nomine Carolum, virum elegantem, egregium atque utilem. » (Bouq., II, 571.) Par proprio di vedere che si usi riguardo alla madre in grazia del figlio. Il Continuatore di Fredegario (c. 103) va più in là, com'è naturale: « Igitur praefatus Pippinus a l i a m d u x i t u x o r e m, n o b i l e m e t e l e g a n t e m, nomine Alpheidam, ex qua genuit filium » ecc. (Bouq., II, 453).

[2] È cosa comune il designarla siccome *la serve*, senz'altro. E cotale designazione si riflette anche sui figli, che sono chiamati *les serfs* per antonomasia, tanto nel *Mainet*, di cui il Paris ha pubblicato e illustrato i frammenti (*Romania*, IV, 305-37), quanto presso Girardo d'Amiens (Paris, *Hist. poét.*, p. 471), e anche altrove di certo.

[3] « Miex ressamble Bertain que ne paindroit paigniere », dice Adenet, *Berte*, v. 344. V. anche la redazione franco-italiana del codice di Venezia, v. 760-63, (*Rom.*, III, 355).

non poteva opporre valida resistenza; dove anche è da considerare che le donne, pur quando sono protagoniste, si lasciano sbattezzare assai più facilmente degli uomini. Quanto a colei che secondo la leggenda si vuol far passare, e passa veramente molti anni per chi essa non è, questo stesso intreccio di casi porta di conseguenza che, se ha importanza il personaggio, il nome ne abbia così poca, da esserci versioni che non ne pronunziano nessuno.[1] Nessuna meraviglia dunque se non si trovà più traccia di *Plettrude*.

Non è da tacere un particolare. Una specie di genealogia della stirpe carolingia e dei suoi successori germanici,[2] redatta al tempo di Corrado II (1024-1039), reca a proposito di Carlo Martello una frase, che attrasse giustamente l'attenzione di G. Paris:[3] « Pippinus genuit Karolum ducem. Iste in carro fuit natus. »[4] Ebbene, la leggenda di Carlo Magno fa che questi sia concepito per l'appunto sopra di un carro.[5] L'accordo, qualunque abbia poi ad essere la spiegazione,[6] è certamente curioso, e aggiunge una conferma di più all'identificazione del Carlo della leggenda col Carlo Martello della storia.

[1] Così avviene nella compilazione di Venezia, per non menzionare che una redazione estesa.

[2] Messa alla luce dal Lambecio, e ripubblicata dal Pertz, *SS.*, III, 214.

[3] Op. cit., pag. 440.

[4] Inesattamente il Paris: « Iste fuit in carro natus ».

[5] PARIS, op. cit., pag. 225, 441; *Ricerche int. ai Reali di Fr.*, p. 227.

[6] Secondo il Paris, p. 441, l'*in carro natus* sarebbe un'espressione simbolica analoga a *bastardo* e usata per significare la medesima idea. La leggenda avrebbe dunque tradotto il simbolo in un fatto concreto. Quanto a me, dissi altra volta (*Ricerche*, pag. 228) che la concezione di Carlo Magno sopra di un carro mi pareva una storiella etimologica (*carrum* : *Carolus*). Alla mia ipotesi il Paris contrappose specialmente (*Romania*, II, 363) la frase della genealogia latina, da lui attribuita stavolta, per semplice svista, al secolo VIII. Ritornando sulla questione, pur rimanendomi qualche dubbio, inclino ancora alla mia vecchia idea più che a quella del mio cortese avversario; e forse, rammentandosi la data vera del documento (era appunto la sua antichità che lo moveva soprattutto) egli stesso non ripugnerà tanto ad unirsi con me. Certo sono ben disposto a riconoscere, riuscire strano che in un secco catalogo di nomi qual è cotesto, si pensi a menzionare una circostanza così minuta, come l'essere stato o l'esser creduto generato sopra di un carro: « Arnulfus dux genuit Angisum ducem, Angisus dux genuit Pippinum ducem, Pippinus genuit Karolum ducem. Iste in carro fuit natus. Karolus genuit Pippinum, qui unctus fuit in rege; Pippinus rex genuit Karolum Magnum imperatorem.... » E verrà voglia di notare che la bastardaggine è indicata in un altro caso: « Arnulfus imperator Lothoringiam dedit filio, nomine

Per ritrovare gli altri casi e personaggi, bisogna richiamar bene alla memoria fatti abbastanza complicati per sè, e resi ancor più intralciati dal doversi tener conto di una doppia successione: quella dei re, e l'altra, ben più importante, dei maestri di palazzo, veri padroni di ogni cosa. Orbene: ambedue i figliuoli legittimi precedettero Pipino nella tomba; Drogone mancò verso il 708; Grimoaldo fu ucciso a Liegi nel 714, mentre àndava al padre, che, gravemente malato, lo aveva chiamato a sè. Di entrambi restaron figliuoli: due legittimi di Drogone, uno naturale, cioè Teodaldo, di Grimoaldo.[1] Il giorno 16 dicembre di quel medesimo anno 714 Pipino muore. Fu allora a un dipresso che Plettrude s'impadronì di Carlo, e lo fece suo prigioniero in Colonia.[2] L'intenzione di Pipino era stata certa-

Szuentpoldo, ex pellice genito.» Tuttavia questo secondo argomento si può subito ritorcere: quando lo scrittore vuol dire che uno è bastardo, sa esprimersi chiaramente. Poi, che *in carro natus* possa significare bastardo, è una semplice ipotesi, appoggiata unicamente al sostegno troppo incerto di mere analogie. E la collocazione stessa delle parole, qual'è data dal testo, non è la più appropriata all'idea del Paris; egli stesso lo prova coll'averla inconsapevolmente alterata: se l'*in carro natus* deve costituire un concetto unico, esser l'equivalente d'un vocabolo, non si vede come sopporti d'essere intramezzato con altre parole, si tratti pure di una copula. Orbene: poichè questa spiegazione è così poco fondata, sarà ben naturale il cercar rifugio nell'altra, che risponde ottimamente alle abitudini del pensiero nel medio-evo e che può allegare in suo favore le espresse parole dei *Reali di Francia* (*Ricerche*, l. cit.). Quanto alla difficoltà messa avanti da principio, non mancano considerazioni che le scemano valore, e che ci possono render ragione delle cose. La genealogia latina è redatta da un uomo ignorante: basta dire che Carlo il Calvo vi è dato come *patruus* di Lodovico il Pio. Il redattore copiava Dio sa donde, e con quali criterii; la frase enimmatica presso di lui non susciterebbe forse la minima difficoltà nel testo originario. E questa benedetta frase potrebb'anche in origine essere stata una glossa di tale che conosceva la leggenda. — Soprammercato, per esser la fonte peggio che impura, aggiungerò la conferma che alle cose dette, e qui in nota e sopra nel testo, offrirebbe Jean d'Outremeuse. Egli racconta che Pipino d'Heristal — *ly Gros*, com'egli lo chiama —, invaghitosi di Alpays e riuscito a divenirne il padrone, fece fare « unc gran chair si noble et si gran, que ons n'avoit onques veyut le parelhe en Franche; en queile chair ilh alloit par tout le royalme, et awec ly Alpays; et por son amour estoit chu fait. Et en allant par le paiis, cognut Pepin charnelement sa sorgante Alpays dedens chesti chair, si engenrat en lee unc enfant marle, qui fut nommeis à sains fons Charle, portant qu'ilh avoit estoit engenreis en char. » (T. II, p. 350.)

[1] Il Paris, op. cit., p. 439, ha fatto per errore di Teodaldo un figlio legittimo di Pipino.

[2] Quando la prigionia cominciasse, propriamente non risulta nè dalle *Gesta Reg. Fr.*, nè dalla Continuazione di Fredegario, che solo la menzionano dov'essa

mente di aver Grimoaldo a successore; mancato lui, pare ch'egli surrogasse nel suo luogo l'orfano Teodaldo, quantunque in età di soli sei anni.[1] Ma chi soprattutto volle che Teodaldo succedesse all'avo, fu di sicuro Plettrude; che a questo modo sapeva di subentrar essa nel dominio, come difatti avvenne.[2]

ha fine. Che peraltro tutto sia stato opera di Plettrude, possiam dirlo espressamente attestato nel passo delle *Gesta* (c. 51): « Carolus his diebus, cum captus a Plectrude femina sub custodia teneretur, auxiliante Domino vix evasit. » (Bouq., II, 571.) Impossibile non collegare il *captus* colle parole *Pl. fem.*; sennò, o riuscirebbe superfluo affatto, o richiederebbe un complemento (da chi?), che assolutamente ci manca. L'omissione sua nella Continuazione di Fredegario (c. 105) non significa nulla, una volta che il Continuatore prende appunto dalle *Gesta*, unica buona autorità per questi casi: « Carlus dux, a praefata femina Plechtrude sub custodia detentus, Dei auxilio liberatus est. » (Bouq., II, 453.) E del resto anche la logica ci dice subito che bisogna presumere aver preso, chi vediamo tener preso; massimamente poi trattandosi di una cattura, che serve così manifestamente agl'interessi di Plettrude, i quali subito vanno a rotoli, appena Carlo riacquista la libertà. Chiarito questo punto, la questione del *quando* diventa un mero accessorio: l'imprigionamento ebbe a seguire allorchè l'autorità di fatto era passata nelle mani di Plettrude: o quando Pipino era così aggravato da parerne inevitabile la morte, o quando egli era spirato di già. La verosimiglianza intrinseca mi fa stare piuttosto per la prima alternativa, quantunque gli *Annales Mettenses* (Pertz, *SS.*, I, 322) e i *Fuldenses* (ib. p. 343) diano l'altra siccome un fatto. La differenza ad ogni modo sarebbe minima. Ed anche si potrebbe andare fino a supporre — senza peraltro poterne addurre nessun argomento positivo — che il moribondo Pipino, nell'interesse del nipote e per istigazione della moglie, desse lui stesso l'assenso alla cattura. Sempre peraltro la parte di Pipino dev'esser più che secondaria. Però c'è inesattezza nell'esposizione delle cose che s'ha presso il Paris, op. cit., p. 439, e cade la preminenza che pareva risultarne (ib., p. 440) in favore della *Crónica general* di fronte agli altri riflessi epico-leggendarî. Urti di Carlo con Pipino non ritroviamo che in fonti pantanose, come per es., in Jean d'Outremeuse (t. II, p. 378).

[1] Le *Gesta*, c. 50, danno Grimoaldo come investito del titolo di maggiordomo prima ancora che Pipino morisse; e detto del suo assassinio, soggiungono: « Theudoaldum vero filium ejus, jubente Pippino avo, in aula Regis honore patris sublimem statuunt. » (Bouq., II, 571.)

[2] *Gesta Reg. Fr.*, c. 51: « Plectrudis quoque cum nepotibus suis vel Rege cuncta gubernabat sub discreto regimine. » (Bouq., II, 571.) Quel *vel rege*, inteso male da certuni, è uno sproposito per *vel rex*, vale a dire *tamquam rex*; col plurale *nepotibus*, se la lezione è genuina, l'autore vuol certo alludere anche ai figli di Drogone, che dubito peraltro molto sian qui stati messi in iscena per una congettura naturalissima, ma erronea. Lasciando da parte i paragoni con fonti meno autorevoli, nei fatti essi non appajono; e pare anche esserci contraddizione con quanto s'è detto prima: V. la nota precedente. Non è inutile osservare che la lode al governo di Plettrude sparisce nella Continuazione di Fredegario (c. 104): « .... Plechtrudis matrona praefata suo consilio atque regimine cuncta sese agebat. » (Bouq., II, 453.)

Sennonchè la Neustria ricalcitrò: si mise in guerra coll'Austrasia, e scelse a maestro di palazzo Raginfredo. Ben presto al fanciullo Teodaldo venne meno anche l'appoggio degli Austrasii, che, tratto di prigione Carlo,[1] posero lui alla loro testa. E Carlo lottò colla Neustria, ossia con Raginfredo e col re Chilperico, che intanto era succeduto al terzo Dagoberto. Le vicende della guerra, durata fino al 719, qui a noi poco importano; ci basta di sapere che Carlo battè ripetutamente i nemici, e s'impadronì della somma delle cose. Chilperico, che Eudone duca d'Aquitania aveva tratto seco con molti tesori, è reso da lui, dietro le richieste minacciose del vincitore, e non tarda poi molto a morire sopra una rinnovata apparenza di trono. Quanto a Raginfredo, era riparato in Angers, dove Carlo lo venne poi a stringere d'assedio. Ma la città non fu presa;[2] anzi, tra l'assediato e l'assediatore sembrano essere intervenuti dei patti, per cui al primo ne fu consentito il dominio.[3] Ed ivi Raginfredo ebbe a finire i suoi giorni nel 731.[4]

Si semplifichino e travestano questi casi secondo le attitudini e le abitudini della leggenda, e se ne vedrà rusci fuori l'orditura della storia di Carlo Magno giovinetto. La prigionia

[1] O forse riuscì a lui medesimo di fuggire. Le testimonianze non parlano chiaro, giacchè metton di mezzo un ajuto divino, che non sappiamo come concretare; V. qui dietro, in nota, e cfr. anche Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, l. VI, c. 42. Chiarissimo, e da par suo, parla Jean d'Outremeuse (t. II, p. 379). Carlo Martello sta chiuso nientemeno che dietro tre porte ferrate, ed è per di più in ceppi: « Mains ilh estoit tant fors et puissans de corps, que, par le forche de ses bras, ilh at tout debrisiet, fers et fust et prison ».

[2] Ciò risulta dalle parole del Continuatore di Fredegario, c. 107 (Bouq., II, 454), franteso e alterato dagli *Annales Laurissenses Minores* quando all'anno 720 scrivono: « Karlus Raginfridum persequitur, Andegavis civitatem capit. » (Pertz, *SS.*, I, 114.) L'errore si propagò naturalmente ad altre cronache. Quella di Ademaro alla presa della città aggiunge anche l'uccisione di Raginfredo (Bouq., II, 574).

[3] Di questo non dice nulla la Continuazione di Fredegario; ma che Angers fosse concessa da Carlo a Raginfredo, è affermato da Paolo Diacono, l. cit.; e che questo sia il luogo più opportuno dove collocare la concessione, ossia il trattato, non si può dubitare. Servono di conferma gli *Annales Mettenses*, dei quali il Pertz (*SS.*, I, 325) credette a torto di poter ricondurre la notizia a Fredegario e agli *Annales Petaviani*.

[4] Recano la sua morte sotto questa data gli *Annales Petaviani* (Pertz, *SS.*, I, 9), i *Laureshamenses*, gli *Alamannici*, i *Nazariani* (ib., p. 24 e 25), i *Mosellani* (ib., XVI, 495): echi molteplici di una voce sola, ma assai autorevole. V. anche le *Gesta Abbatum Fontanellensium* (Pertz, *SS.* II, 281).

si trasforma in esilio;[1] al modo stesso e per le medesime ragioni che mi parve di dover supporre in altro luogo.[2] Naturalmente l'esilio vorrà essere abbellito con avventure, di cui i fatti reali non ci danno la menoma traccia. E nessuno si aspetterebbe di trovarcene; chè, anche da sè l'andata in Ispagna e gli amori colla figlia di Galafro si manifestano mere invenzioni poetiche.

Qui abbiamo una metamorfosi, accompagnata da un arricchimento di elementi nuovi. Invece una semplificazione si produce, e si doveva produrre di necessità, per ciò che riguarda i personaggi che si contrappongono ed oppongono a Carlo. Plettrude — e in ciò sta la differenza maggiore — rimase sottratta a questa parte del racconto allorchè la prima si fu costituita a un dipresso quale noi l'abbiamo. Certo essa non poteva più trovarsi in iscena dirimpetto a Carlo, una volta che la si era tolta di mezzo nella storia di Berta. E a toglierla di mezzo colà — in una maniera più mite o più cruda, a seconda che se ne rappresentava minore o maggiore la colpa[3] — si fu tratti da un bisogno inerente al pensiero popolare, già segnalato anche altrove: la punizione, anzi, l'annichilamento del malvagio, è complemento necessario del trionfo dei buoni. Prima tuttavia che la storia della nascita di Carlo si foggiasse come la

[1] La prigionia: non già un rifugio nelle Ardenne, come par ritenere che si creda il Gautier, III, 32. Che Carlo riparasse là dentro, dice il Paris, pag. 439, fidandosi dell'esposizione di qualche storico poco accurato. Nelle fonti il fatto non appare; e la selva Ardenna si nomina solo in quanto è attraversata dall'esercito degli occidentali (*Gesta Reg. Fr.*, c. 53; *Cont. Fred.*, c. 106: Bouq., II, 571 e 453). Le danno un luogo assai maggiore gli *Annales Mettenses*: sempre peraltro nei fatti, o direm meglio nelle favole, che rispondono a questa menzione. (Pertz, *SS.*, I, 323.) Di rifugio, nulla neppur lì.

[2] V. pag. 188. V. anche ciò che dice il Paris, p. 440.

[3] Questa proporzionalità almeno è osservata dalle redazioni più logiche. Però Adenet, presso il quale Aliste è spinta al mal fare dalle suggestioni altrui (v. 339 segg.; cfr. 2287-92) si contenta di farla entrare in un convento, mentre fa squartare e bruciare gli autori veri della scelleraggine (v. 2295 segg.). Invece la compilazione di Venezia, dove la falsa Berta è scellerata per suo conto, manda lei stessa al fuoco (v. 1614, *Romania*, IV, 100). È abbastanza curioso l'osservare che presso Jean d'Outremeuse (t. II, p. 383) avviene che sia arsa *Alpays*, l'originale di Berta. Se la cosa non avvenisse dopo morto Pipino e per opera di gente estranea alla nostra azione, e soprattutto se non fosse Jean d'Outremeuse il narratore, essa, nonchè curiosa, sarebbe importante, come prova dell'inversione di parti tra Alapaide e Plettrude.

conosciamo noi, non si può non supporre una leggenda dei suoi casi giovanili, in cui la matrigna tenesse un posto ragguardevole. E per una versione cosiffatta ci fu tanto maggior tempo, in quanto non si può rimaner dubbi che l'ordine genetico delle elaborazioni leggendarie non sia stato precisamente l'opposto dell'ordine cronologico dei fatti. Solo dopo che Carlo ebbe ottenuto piena vittoria, e che le sue glorie furono celebrate altamente, si potè sentire il bisogno di smacchiarne l'origine. In altre parole, se mi è lecito servirmi di designazioni anacronistiche ma espressive, il *Mainetto* dovette precedere la *Berta*.

Se non fosse stato per Berta, Plettrude dunque sarebbe probabilmente rimasta. Per contro non furono ragioni o cause estrinseche che dovevano portare a una riduzione di numero degli avversarî mascolini di Carlo. Di fronte a lui c'era troppa gente: quando pur non si tenesse conto di Drogone, morto più anni prima di Pipino, e nemmeno dei suoi due figli, che pajono nonpertanto aver intrapreso cosa di qualche importanza contro lo zio,[1] ci si trovava Grimoaldo, che il padre, come s'è visto, s'era proposto di avere ad erede; ci si trovava più apertamente Teodaldo; ci si trovavano Chilperico e Raginfredo. E quel ch'è peggio, le parti di tutti costoro non erano nettamente determinate: sicchè Raginfredo, oltrechè di Carlo, veniva ad apparire avversario anche di Teodaldo e Plettrude, ossia degli avversarî suoi. Troppa complicazione per la leggenda, che ebbe sempre cuore generoso, ma intelligenza corta! Una semplificazione aveva dunque da avvenire, regolata, come sempre, dalla ragione del più forte. Ora, non può esser dubbio che i deboli non fossero qui Grimoaldo, che ebbe il gran torto di premorire a Pipino, e Teodaldo, un fanciullo, usato come bandiera da altri, senza che per conto suo sapesse di certo cosa fosse il comando. Nessun paragone possibile tra queste figure e le due che rimangono: Chilperico e Raginfredo: il re e il suo maestro di palazzo. Gli è contro

[1] Non per nulla saranno stati « ligati » (V. per il vocabolo il Du Cange), come leggiamo negli *Annales Petaviani*, *Laureshamenses*, *Alamannici* ecc. (PERTZ, *SS.*, I, 7, 24, 25) all' anno 723. E anche si registra sotto la data medesima la morte di uno di loro; ma questa, se si sta alla lettera, andrebbe ritenuta morte naturale. Il superstite bisogna sia l'Ugo, gran dignitario ecclesiastico, di cui parlano le *Gesta Abb. Fontanell.* (PERTZ, *SS.*, II, 280).

di loro che Carlo deve sostenere una lotta non breve e non facile; gli è a loro che strappa la signoria della Francia. Tocca dunque per legge di natura a Grimoaldo e Teodaldo a lasciarsi sopprimere o assorbire.

Ciò posto, se traduciamo in favella volgare i nomi dei due superstiti presunti, non avremo già quegli anfibii *Chilperic* e *Raganfrois* delle *Chroniques de S. Dénis*, bensì *Helpri* od *Heupri*, e *Rainfreid* o *Rainfroid*, *Rainfrei* o *Rainfroi*. Ebbene: i figliuoli della falsa Berta, i persecutori del giovinetto Carlo, si chiamano nella leggenda, con mere varietà e corruzioni di forma, o alterazioni e sostituzioni arbitrarie, *Rainfroi* e *Heudri*.[1] Dei due nomi, l'uno è dunque precisamente quello del maestro di palazzo di Chilperico;[2] l'altro ci riporterebbe ad un originario *Childerico*.[3] Ora, una confusione tra *Heupri* ed *Heudri*, o, diciam meglio, *Helpri* ed *Heldri*, *Chilperìk* e *Childerìk*, sarebbe un'ipotesi facilmente accettabile anche dai più meticolosi; scommetto che ai lettori stessi è accaduto più volte di far lo scambio. Ma non s'ha nemmeno a parlare di ipotesi:

[1] Danno rettamente i due nomi Adenet, Girardo d'Amiens, la cosiddetta *Cronaca Santongese* (*Reimfré* e *Audri*: Paris, *H. p.*, p. 224), e, latinizzandoli, Alberico delle Tre Fontane. In cambio di *Rainfroi* certi testi francesi portano *Hainfroi*; principale tra essi il frammentario *Mainet* (V. *Romania*, IV, 308); e questa forma medesima riflette il *Karl Meinet* col suo *Haenfreit*. Non si errerà di sicuro attribuendo l'alterazione a un'efficacia assimilatrice esercitata da *Heudri*. Un'assimilazione analoga, ma ancor più profonda, fu esercitata in senso inverso in testi nostrali: *Rainfroi* fu prima alterato, per uno scambio fonetico troppo ovvio, in *Lanfroi*; e quindi *Lanfroi* cambiò in *Landris* il nome dell'altro fratello. Così porta solitamente la compilazione marciana (V. *Ricerche*, p. 240); dove è da riguardare come semplice scorrezione grafica, se una volta invece di *Landris* si scrive *Landix*; ed è surrogazione di simile a simile un *Çifroi* o *Çofroi* (Geoffroi), che in qualche caso vi occorre in cambio di *Lanfroi*. Il *Lanfroi* è comune anche al *Libro delle Storie di Fioravante* ed ai *Reali*: non così il *Landris*, in luogo del quale vi si ha un più genuino *Oldris* ed *Oldorigi*. Nella Spagna a *Rainfroi*, *Rainfrei*, accade di trovar sostituito *Manfré*; *Heudri* vi s'incontra corrotto in *Eldois* (V. *La gran Conquista de Ultramar*, l. II, c. 43; ed. Rivadeneyra, p. 180). Una sostituzione d'altro genere, ajutata tuttavia dalla forma *Hainfroi*, fece che in Francia *Rainfroi* dovesse cedere il posto anche ad *Hardré*, nome già traditoresco per eccellenza. Ma in nessun luogo si vede l'arbitrio essere andato tant'oltre come presso lo Stricker, che chiama i due fratelli *Winemann* e *Rapode* o *Rappoldt*.

[2] Facendolo latino, Alberico delle Tre Fontane scriverà anzi propriamente *Raginfredus*.

[3] E Alberico stesso esprime difatti *Heudri* con *Childericus*.

accade realmente anche in scritture latine di trovar chiamato *Childerico* per l'appunto il Chilperico di Raginfredo.[1] E ci sono motivi speciali per cui, sebbene anche di una surrogazione inversa non manchi qualche esempio,[2] si capisce che *Childerico* dovesse con particolare facilità surrogarsi a *Chilperico.* Il nome fu di un uso più largo e tenace; fu portato da tre re merovingi, e non da due soli; esso aveva già un posto nelle tradizioni epiche dei Franchi; infine — ed è, credo, la ragione principale — *Childerico* si chiamò l'ultimo re della stirpe merovinga, ossia colui al quale succedette la nuova dinastia, rimasto a figurare sul trono per un intero decennio.[3]

Abbiamo così raggiunto un grado di probabilità assai rispettabile; un'osservazione varrà a portarci, oso dire, fino alla certezza. *Rainfroi* e *Heudri* sono, come si è detto, fratelli nella leggenda, e i loro nomi occorrono continuamente l'uno a fianco dell'altro, tanto da costituire quasi un unico personaggio, e da ricevere spesso anche una designazione collettiva: *li serf.*[4] Il medesimo accoppiamento s'ha nelle cronache per Chilperico e Raginfredo. Guardiamo al cap. 53 le *Gesta Regum Francorum*, le quali, prese a scrivere nel 725, poco dopo il trionfo definitivo di Carlo, ci portano l'eco delle voci contemporanee: « Succedente igitur tempore iterum ipse Chilpericus cum Ragenfredo, hoste commoto, Ardennam silvam ingressus » ecc. — « Quo etiam tempore praedictus vir Carolus, exercitu commoto, iterum contra Chilpericum vel Ragenfredum ad bellum surrexit .... Illisque fortiter bellantibus, Chilpericus cum Ragenfrido terga vertit .... Chilpericus itaque et Ragenfredus Eudonem ducem expetunt in auxilium ».[5] A questi passi ne corrispondono nella Continuazione

[1] PARIS, op. cit., p. 440. Se ce ne fosse bisogno, sarebbe facile, con un po' di ricerca, moltiplicare gli esempi di cotesta sostituzione.

[2] Nel *S. Léger* francese, st. 9, e in poesie latine sopra questo medesimo santo, s'ha *Chilperico* in luogo di *Childerico.* Sì questo che quelle non facevano probabilmente che ripetere uno scambio già contenuto nelle loro fonti.

[3] Non aggiungerò che il Chilperico di Raginfredo si crede figliuolo d'un Childerico, cioè del Secondo. Sarebbe una considerazione di qualche valore se i regni del padre e del figlio si succedessero; ma invece sono separati da un vasto intervallo.

[4] V. pag. 204, n. 2.

[5] BOUQ., II, 571-72.

di Fredegario, c. 106-107[1], altrettanti perfettamente analoghi, che, sebbene riposino sulle *Gesta*, tuttavia, e perchè l'autore scrive solo dieci o undici anni più tardi ed è quindi un contemporaneo pur lui, e perchè egli prende, ma non copia, un certo valore lo hanno ancor essi. E forse, quantunque faccian capo a queste due fonti, qualche valore non è da negare nemmeno alle cronache posteriori, le quali, anche se stringono in più brevi parole l'esposizione, non mancano mai o pressochè mai di riflettere la coppia tutta intera. I due nomi non appajono invece accoppiati — anzi, quello di Chilperico non ci si mostra del tutto — nella famiglia autonoma degli Annali brevissimi (*S.cti Amandi*, *Mosellani*, *Petaviani*, *Alamannici*, ecc.); e noi di sicuro non ci maraviglieremo che ciò avvenga in semplici note cronologiche così succinte e manchevoli, dove i fatti importantissimi in cui cotesti nomi potrebbero occorrere insieme, sono rappresentati da questa sola menzione: « 717. bellum fuit inter Karolum et Ragenfredem in Vinciaco mense Martio, media quadragesima, die dominica. » Così gli *Annales S.cti Amandi*,[2] con parole che diminuiscono ancora di numero nella più parte degli altri.[3]

Ognuno concederà che, se la convenienza spicciolata dei due nomi prova per due, quella della coppia così costituita vale per dieci. La critica ha il dovere d'esser cauta e di non scambiare le ipotesi colle verità sperimentali; ma bisognerebbe rinunziare del tutto alla speranza di giunger mai alla cognizione del vero per altra via che la semplice deduzione e l'accertamento diretto, se stavolta non si conchiudesse che *Rainfroi* e *Heudri* sono indubbiamente il Raginfredo e il Chilperico della storia.

Nomino i due in quest'ordine, che è appunto quello in cui ci son dati, con una costanza mirabile, dalle molteplici versioni della leggenda.[4] E la precedenza di Rainfroi si manifesta

[1] Ib., p. 453-54.

[2] Pertz, *SS.*, I, 6.

[3] Si omette per solito qualcosa delle determinazioni cronologiche, la sola parte che si potesse scorciare. Al nome di Raginfredo gli *Annales Mosellani* (Pertz, *SS.*, XVI, 494) surrogano i Franchi (« pugnavit Karlus contra Francos »).

[4] Farebbe eccezione in molti luoghi, a giudicarne dalle analisi del Paris e del Gautier (*Hist poét.*, p. 471 segg.; *Ép. Fr.*, III, 30 segg.), la tarda compilazione di Girardo d'Amiens. Eccezione di poco conto per ragione dell'età; ma anche mi resta il dubbio se sussista davvero.

in modo più concreto nei frammenti del *Mainet*, che fanno di lui, Hainfroi, il vero reggitore della Francia, e collocano Heudri al suo fianco sì, ma in luogo inferiore.[1] Che nei *Reali di Francia* avvenga il contrario, è un'anomalia, singolare, se si vuole, ma che non distrugge la regola.[2]

La quale è assai notevole, perchè, mentre ci rappresenta un capovolgimento dell'ordine, per così dire, ufficiale, cui si conformano invece le *Gesta* con molte loro emanazioni, cominciando dalla Continuazione di Fredegario, costituisce un accordo innegabile coll'esatta realtà. Giacchè, il vedere Chilperico accompagnare continuamente Raginfredo, non ci deve portare a credere che la vera autorità risiedesse in lui. Egli pure, l'ex-chierico, aveva da essere, al pari o poco meno degli altri merovingi della decadenza, un fantoccio reale, anzichè un re da senno:[3] ciò si capisce anche dal modo com'è tratto seco, e poi restituito, dal duca di Aquitania. Che autore di quanto si faceva fosse il maggiordomo, già ce lo hanno detto gli Annali più brevi, registrando la battaglia di Vincy. Nominano Raginfredo, e passano sotto silenzio Chilperico, di cui, per quanto è da

[1] Proprio al principio del primo frammento vediamo Hainfroi calzarsi e vestirsi «a loi d'empereor» (v. 12), chiamare a sè Heudri e impartirgli degli ordini (*Rom.*, IV, 315). Poco dopo, parlando al fratello, dice che «France n'ert mie miue, ce sevent tot li per, Quant Pepins me laissa le roiaume a garder» (v. 51-52). E avendo egli manifestato savi propositi di governo, Heudri (v. 64) ne lo applaude: «Sire» (V. anche v. 35; Hainfroi dice invece a lui «Ami», v. 24) «.... or vos oi bien parler: Se ensi tenés France et le faites garder, Vos l'avrés toute quite, selonc le mien penser». — Nella versione franco-italiana ambedue i fratelli sono bensì incoronati; ma Lanfroi è lì pure colui che esercita maggior potere, restando a Landris il magro compenso d'essere più savio: «Çascun de lor si fu rois coronee; Mai Lanfroi si fu li plus dotee, E Landris estoit plus ensenee.»

[2] Oldorigi vi è incoronato re e Lanfroi ha la dignità di siniscalco e capitano (l. VI, c. 18): proprio, parrebbe, come nella storia. Sarebbe strano peraltro che la versione genuina si fosse perpetuata fino ai *Reali*, accanto all'altra, manifestamente prevalsa; però, all'incontro col fatto storico non sembra di poter qui attribuire vera importanza. Con tutto ciò non è neppur verosimile che Andrea da Barberino abbia distribuito lui di suo arbitrio le parti a questo modo; chè altrimenti non si capirebbe, perchè non desse la corona a colui, che tutti, lui stesso compreso, solevano nominare il primo. E tanto meno lo si capirebbe, dato che nel capitolo antecedente sia genuina la lezione del ms. magliabechiano, giusta la quale, al contrario di quel che portano le stampe, o almeno certe stampe, Lanfroi è per Andrea il fratello maggiore. V. la n. 2 della pag. seg.

[3] Una rappresentazione ben viva di quel che fossero cotesti simulacri di re, abbiamo da Eginardo nel primo capitolo della *Vita Karoli*.

essi, noi ignoreremmo perfino l'esistenza. Sicchè la tradizione epica rende la condizione vera delle cose meglio che i cronisti del tempo.[1]

Data l'associazione così intima e persistente di Rainfroi e Heudri, il farne dei fratelli veniva per la leggenda quasi di necessità. E non era men naturale che ai due si desse per madre la falsa Berta, ossia chi ci rappresenta Plettrude. La loro era una causa comune; chè il Carlo della storia, prima d'aver a lottare con altri, s'era trovato prigioniero della matrigna. Quindi l'idea del rapporto di sangue s'imponeva da sè. Distribuire i personaggi a seconda delle intime affinità, è una delle leggi che governano la leggenda.

Ma anche una condizione speciale potè contribuire a produrre gli effetti che vediamo. Plettrude aveva avuto realmente dei figliuoli; e due per l'appunto, nè più nè meno di quelli che la leggenda le viene ad attribuire. Ed uno almeno di quei figliuoli si trovava già in opposizione col fratellastro. Però, diventando figli della matrigna di Carlo, Rainfroi e Heudri non fecero in fondo che prendere il posto di Drogone e Grimoaldo. C'era la doppia nicchia: poco ci voleva a venirla ad occupare.

E quando una volta s'ammetta che Rainfroi e Heudri, oltre a Raginfredo e Chilperico, continuino per un verso anche i figli legittimi di Pipino, nuove concordanze si scoprono tra la storia e la leggenda. Il Carlo Magno leggendario è costantemente minore di età dei figliuoli della falsa Berta;[2] Carlo Martello era realmente più giovane, e di parecchi anni per certo, di Drogone e Grimoaldo. Poi, si badi che la leggenda, nella forma che qui c'è motivo di credere più genuina, non fa propriamente

[1] Una posizione intermedia prendono a questo proposito gli *Annales Laurissenses Minores* (Pertz, *SS.*, I, 114), e conseguentemente i loro derivati. Due volte premettono Raginfredo, due volte lo pospongono: « Raginfridus maior domus et Hilphricus rex »; — « Reginfridus et Hilphricus rex »; — « Hilphricus rex et Reginfridus »; — « Hilphricus et Raginfridus ». Nei due ultimi casi l'Annalista non fece che conformarsi alle fonti da cui prendeva; o non sarà stata la tradizione che lo portò, inconsapevolmente o quasi, a dipartirsene nei primi due?

[2] I *Reali di Francia*, (l. vi, c. 17) non mancheranno, colla loro solita accuratezza, di precisarci l'età rispettiva: « E quando Carlo ebbe compiuti dodici anni, e Berta partorì una fanciulla femina: e 'n questo tempo aveva Lanfroi sedici anni, e Oldris quindici. » Cfr. anche la *Gran Conquista de Ultramar*, ediz. cit., p. 179.

che i bastardi alla morte del padre usurpino il dominio: Pipino stesso affida morendo, o ad entrambi, o ad uno di essi il governo, sia pur solo perchè lo amministrino fino a che Carlo non sia cresciuto.[1] Ed eccoci anche qui d'accordo, quel tanto che si può essere, colla verità storica: poichè, come già si vide,[2] Pipino d'Heristal intendeva senza dubbio che gli avesse a succedere Grimoaldo; e troncatogli questo disegno da un braccio omicida, al posto di Grimoaldo mise, o lasciò che si mettesse, il figlioletto Teodaldo. Cosa volesse lasciare a Carlo, non sappiamo; il maggiordomato, checchè possan pensare molti storici[3], proprio non pare.

La derivazione della storia giovanile di Carlo Magno dai casi dell'avolo suo, riesce dunque dimostrata a esuberanza.[4] Però, non è tanto per aggiungere una prova di più, quanto per l'interesse che la cosa ha sotto altri rispetti, che mi fermo qui a dar ragguaglio di una versione in qualche modo intermedia tra la storia e la sua evoluzione leggendaria;[5] di una

[1] Ciò è detto chiaro nel verso 52, già citato a pag. 214, n. 1, del 1° frammento del *Mainet*, e risponde a quanto si narra presso Girardo d'Amiens (Paris, *Hist. poét.*, p. 471). Anche il *Karl Meinet* è d'accordo su questo punto (ib., p. 485). Vera usurpazione abbiamo invece nella redazione franco-italiana e nei *Reali di Francia* (l. vi, c. 18). Che tra le due versioni la prima sia più originaria, mal si può dubitare. La natura del racconto porta fatalmente ad annerire sempre più la figura dei due bastardi: un grado minore di colpa che loro s'attribuisca, è quindi indizio di una fase anteriore.

[2] V. pag. 206-7.

[3] V., per es., Hadrien de Valois, III, 410 segg. Gli storici sono, naturalmente, stati preceduti dai cronisti; giacchè anche sopra di essi agirono di buon'ora cause analoghe a quelle che operarono sulla leggenda. Si considerino gli *Annales Mettenses* (Pertz, *SS.*, I, 322). Sebbene non abbian detto che Pipino lasciasse erede Carlo, siccome egli par loro, ed a ragione, il solo della famiglia degno di succedergli, così vengono poi ad esprimersi: « Ipsa vero Plectrudis, dum nepoti suo Theodaldo favere desiderat, Karolum a legitima paterni imperii gubernatione prohibebat ». E si guardi anche al modo come si esprime Eginardo, nel 2° capitolo della *Vita*: « ... magistratum a patre Pippino sibi dimissum ».

[4] Non accennerò pertanto altro qui in nota che un indizio cronologico, al quale toglie la più gran parte del suo valore il difetto di testimonianze antiche abbastanza. La madre di Carlo Magno, da varî scrittori — il più antico sarebbe, pare, Goffredo da Viterbo — è fatta figliuola dell'imperatore costantinopolitano Eraclio. (V. Massmann, *Kaiserchronik*, III, 974.) Ora, siccome Eraclio morì nel 641, la favola riesce stravagante. Non s'avrebbe invece fatica a rendercene ragione, quando si supponesse riguardare originariamente la madre di Carlo Martello.

[5] L'aria di una versione intermedia avrebbe anche il racconto, ricco di favole, di Jean d'Outremeuse. Particolarmente vi si nota che i due figliuoli legit-

versione in cui, mentre Carlo è tuttavia riconosciuto per Carlo Martello, la metamorfosi che fa capo al *Mainetto* s'è già cominciata a produrre.

La versione ci è data da Goffredo da Viterbo, il quale vi accenna chiaramente nello *Speculum Regum*,[1] e ce la espone due volte: in versi, nella *Memoria Seculorum*,[2] in prosa, nel *Pantheon*, partic. XXII, c. 42. Non sarà male che si riporti testualmente l'esposizione prosaica:

« Eodem tempore[3] pars illa Gallie, in qua est Sequana fluvius et Ligeris, vocabatur Gaudina. Ubi duo reguli fratres, ex consilio matris, invadunt regnum Francorum, cum·ibi tunc rex non esset. Et primo impetu Guarmatiam invadunt, ubi a Francis bello repressi, iterum reparatis viribus civitatem Maguntiam obsidione cingunt. Ad hec Franci, regem non habentes, Karlum Martellum, filium Pipini Grossi ex Alfeida, regem facere decreverunt. Qui coronam quidem recipere rennuit, set vexillum eorum contra Gaudinos suscepit, et cum regibus prefatis prelio conserto, utrumque manu sua in prelio occidit; atque cum ipsa victoria procedens, Remis et Parisius omnemque Gaudinam provinciam subiugavit. »[4]

Alla storia ci troviam qui così prossimi, che per questo lato ogni osservazione sarebbe superflua; ma intanto ecco che abbiamo *duo reguli fratres* (nello *Speculum* e nella

timi di Pipino non muojono per nulla affatto prima del padre. E quantunque non sia propriamente espresso, bisogna nondimeno intendere che sia opera loro l'imprigionamento del fratellastro, per favorire il quale Pipino, al suo letto di morte, li ha privati dell'eredità. Carlo, come già si vide, riesce, grazie alla sua forza portentosa, a liberarsi dai ceppi e ad uscir di prigione; egli afferra una leva, trovata a caso, e viene al palagio, « où ilh trovat assembleit le linaige de ses dois freres, qui parloient ensemble comment ilh feroient Char-Martel morir. » Gittatosi su di loro, « si at ochis ses .II. freres Drogh et Grimoart », oltre a molti altri cavalieri. Qui parrebbe veramente di essere a mezza strada tra i fatti di Carlo Martello e la leggenda di Carlo Magno; ma ciò non implica che si sia fino a lì camminato di conserva. Per me la narrazione di Giovanni ha l'aria di essere una tarda figliazione delle cronache scritte e del capriccio individuale.

[1] PERTZ, *SS.*, XXII, 90 e 91: v. 1361 segg.; 1391 segg.

[2] Op. cit., p. 167, in calce.

[3] Ciò vorrebbe dire intorno al 710, che è la data ultimamente espressa. Ma sotto questa data, per uno scambio tra due Pipini e due Grimoaldi, si sono messi dei fatti anteriori di molti decennii.

[4] PERTZ, *SS.*, XXII, 203.

Memoria son chiamati *reges* senz'altro), ossia ciò che sono i nostri *Rainfroi* e *Heudri*. E alla sconfitta s'accompagna la loro morte. Assai importante nella sua oscurità riesce anche l'*ex consilio matris*. Poichè tanto nella storia quanto nella leggenda di fronte a Carlo e alla parte sua troviamo realmente una donna; poichè nella tradizione romanzesca quella donna è per l'appunto madre di Rainfroi e Heudri: sorgerà naturale il pensiero che la madre dei due *reguli* di Goffredo sia tutt'uno, in sostanza, colla Plettrude della storia, colla falsa Berta della leggenda. E ne risulterebbe che nella versione seguita dal cronista Raginfredo e Childerico fossero diventati di già figliuoli della matrigna di Carlo. Della parentela, è ben vero, lo scrittore non dice e non pare saper nulla; ma ciò può nascere dall'essere state manchevoli e corrotte le informazioni giunte a lui. Egli, si badi, tace similmente il nome dei due *reguli*; e il vedere come lo stesso silenzio sia mantenuto e nello *Speculum* e nella *Memoria*, dove costoro sono messi anche in maggiore evidenza e l'invito a nominarli riusciva quindi ancor più vivo, persuade che Goffredo taccia, non perchè voglia, ma perchè non sa. Sa egli bene qualcosa di un Raginfredo, « Regimfridum quendam », che volle invadere il regno di Carlo e fu da lui sopraffatto dopo molte guerre;[1] ma non s'accorge che costui abbia nulla che fare coi due principi Gaudini.

Donde mai il cronista abbia cavato la sua narrazione, è cosa ignota.[2] Che sia di provenienza germanica, nessun dubbio. La qualità dello scrittore ci porterebbe già essa a supporlo;[3] e un vivo sentimento germanico prorompe dall'animo suo nel primo alludere dello *Speculum* (v. 1361) ai nostri casi:

> Francia fortuitu proprio dum rege careret
> Et Gaudiana duos reges lasciva teneret,
> Hi duo, si poterunt, tollere nostra gerunt.

Poi, un'ondata di germanismo ci si rovescia subito addosso, se appena proseguiamo la lettura del *Pantheon* dal punto dove

[1] *Pantheon*, part. XXII, c. 36 (PERTZ, *SS.*, XXII, 200). La notizia è presa — non il *quondam* peraltro — da Ottone di Frisinga.
[2] Dichiara di ignorarlo il Waitz, PERTZ, l. cit., p. 90, n.
[3] V. di lui il Wattenbach, op. cit., II, 223 segg.

s'è arrestata la citazione: « Tunc idem Karlo Martellus perpetuo decreto constituit, illam provinciam Gaudinam eo nomine non nominari, set Francigenam appellari. In lingua vero Teutonica iussit eandem provinciam vocari nomine suo Carlingam, et eos homines nomine suo vocari Carlingos, sicut a Cesare Cesaria dicitur. Quod vocabulum omnes Teutonici usque hodie servaverunt. Dicunt enim: *vado in Carlingam, venio de Karlinga, homo ille Karlingus est,* et *linguam habet Karlingam.* In lingua autem Latina vocant eos Francigenas, quasi genitos a Francis. Teotonicos vero occidentales, id est cis citraque Renum, Francos vocant. Terram quoque ipsam Franciam a Francis dicunt. Franconiam quoque a quodam duce eorum Francone vocare eam consueverunt. » Si confronti anche la *Memoria Seculorum* e lo *Speculum*, dove abbiamo pure molta parte di queste stesse cose.[1]

Conosciuta la provenienza germanica del racconto, una determinazione più esatta non costa fatica. Franco di origine, esso deve essersi perpetuato e foggiato quale noi lo conosciamo nella Franconia stessa. Lì è naturale che sia stata maggiore la cura, com'era maggiore l'interesse, di conservare il ricordo delle proprie glorie. Lì penso essersi anticamente introdotti, per designare la Neustria, quei vocaboli *Gaudina* e *Gaudini*,

[1] Ho citato il *Pantheon* perchè più ricco di fatti; lo *Speculum* ci avrebbe dato in compenso una dose sua propria di sentimento tedesco:

> Iussa dedit Karlo, quod non Gaudiana vocetur,
> Set devicta sibi quasi Francia facta putetur,
> A Francis genita. Rex tulit inde decus.
> Insuper ad laudem venture posteritati
> Galli Karlingi sunt a Karlone vocati,
> Regis in obsequium posteritati dati.
> Quos modo Gaudinos Gaudiana superba vocavit,
> Marte subastatos Karlingos Karlo vocavit:
> Nomina vincentis Gallia victa trahit.

(vv. 1397-1405.) Attribuisco l'intonazione patriottica allo scopo dell'opera, destinata a servire d'ammaestramento al giovane re Enrico. Nella *Memoria Seculorum* quegli ultimi versi stanno invece in ben altra forma:

> Quos sibi Gaudinos tunc Gallica lingua vocavit,
> Francia Francigenas bene Karlingosque notavit,
> Nomine participes et probitate pares.

Qui Goffredo parla di sicuro per conto proprio: pochi suoi connazionali avrebbero sottoscritto.

in cui credo di scorgere un'intenzione oltraggiosa.[1] Nei Franconi soprattutto ebbe ad esser viva la gelosia del voler riserbati a sè soli ed al loro paese i nomi di *Franchi* e di *Francia*, ricusandoli invece ai loro confratelli romanizzati.[2] E ancor più apertamente parlano per la Franconia gli assedî di Worms e Magonza, due città primarie, anzi addirittura le principali e più famose di quella regione. Worms e Magonza hanno qui, in forza della solita legge del localizzare, preso il posto di Colonia,[3] che vide nel 716 sotto le sue mura, o almeno molto presso, l'esercito di Raginfredo e Chilperico, di cui Plettrude si rassegnò a comperare a caro prezzo il ritorno.[4]

Francona agli occhi del geografo, la narrazione di Goffredo può difficilmente apparir altro che un detrito epico a quelli del geologo. Se intorno alla lotta di Carlo contro Raginfredo e Chilperico ci offre dei canti la Francia romana, figuriamoci se non ne avrà avuto la germanica, per la quale propriamente quei fatti suonavan gloriosi. Ne ebbe: ed oso dirli presenti al

[1] Questi nomi inviterebbero a una discussione, per la quale non ho spazio in questo libro. Ne parlerò in altra sede.

[2] Per sè la denominazione *Carlingo*, *Carlingi*, vale a dire *Kerlingen*, non avrebbe nulla di offensivo. Essa non istà in rapporto con nessuna conquista, e designa semplicemente il dominio e i sudditi di un Carlo. E il Carlo da cui la voce ripete la sua origine, non è il Martello nè il Magno, di cui gli stati avevano ben altra estensione; bensì il Calvo. Sarebbe peraltro stato necessario che i Franchi delle Gallie perdessero ogni sentimento nazionale, perchè potessero adottare essi cotesta denominazione. Se quella esattamente analoga di *Lothringen* riuscì a metter radici durature nel paese stesso a cui fu applicata, non è difficile vederne il perchè. Si trattava di una regione che non aveva avuto fino allora individualità propria, nè quindi un vocabolo destinato a rappresentarla.

[3] Nella prima redazione del *Pantheon*, quale noi l'abbiamo, mancano le parole « Guarmatiam .... viribus », sicchè di Worms non sarebbe fatta menzione. Ma per quanto questa redazione ci sia pervenuta in un testo di somma autorità, non mi so rattenere dal dubbio che si tratti qui d'un'omissione materiale; giacchè senza le parole omesse non capisco troppo il « primo impetu » che precede. Worms non è nominata, è ben vero, nemmeno nella *Memoria Seculorum*; se non che lì gli assedî non sono specificati, e il *Maguntinum regnum* che Carlo vi difende, non meno che Magonza, può comprendere anche l'altra città. La quale anzi oso sospettare apparisse sola in una forma più primitiva del racconto; Magonza sarebbe stata introdotta più tardi, per effetto dell'importanza da essa successivamente acquistata. Certo, che alla sola Colonia della storia siano state surrogate ad un tratto due città, ripugna ai procedimenti leggendarî, che portano a semplificare i fatti storici, non già a complicarli.

[4] *Gesta Reg. Fr.*, c. 53; FRED., c. 106.

pensiero del Poeta Sassone, quando rammentava cogli altri i *vulgaria carmina* che esaltavano Carlo Martello. Ma posta l'esistenza di cotali canti, sarà ovvio che ad essi voglia esser ricondotta una leggenda francona, dove il vero ha subìto alterazioni perfettamente consone all'indole dell'epopea. Si notino in particolare i due assedî, respinti, non più dall'oro di Plettrude, ma dalla prodezza di Carlo e dei suoi. E i canti ci spiegano, mentre una semplice tradizione ci spiegherebbe difficilmente, come i casi di Carlo potessero perpetuarsi attraverso ad un intervallo di più secoli, rimutati sì, ma per nulla affatto sconvolti, e senza lasciarsi qui attrarre dalla pericolosa omonimia del famosissimo nipote.

Dicendo così, non intendo peraltro di aver affermato che Goffredo stesso raccogliesse dalla bocca di un rapsodo la leggenda nostra; una tale supposizione mi pare anzi assolutamente inverosimile. Le sue informazioni quanto ai fatti sono troppo manchevoli;[1] soverchio per contro quel suo fermarsi, senza nessuna particolare opportunità, e nello *Speculum*, e nella *Memoria*, e nel *Pantheon*, a dissertare sulla mutazione del nome *Gaudini* in *Karlingi* e *Francigenae*. Si direbbe che si narri, solo per render ragione di cotesto mutamento. L'insistenza non è bene spiegabile, se non era nella fonte; e in una fonte poetica — e nemmeno nella tradizione — mal potrebbe supporsi; dato invece uno scrittore francone, essa non riesce altro che naturalissima. Ed eccoci lì subito, qual nicchia quanto mai opportuna dove allogare costuî, il periodo in cui la casa di Franconia tenne l'impero (1024-1138).

Da questa escursione al di là del Reno, ritorniamo ai nostri soliti paraggi, per domandarci, se ci sia modo di determinare, in qual tempo si sia cominciato a intendere di Carlo Magno ciò che in realtà s'era voluto raccontare dell'avolo suo. Credo che anticamente assai; il racconto s'è troppo bene adattato al nuovo ambiente. La madre di Carlo è Berta, non più Alfeida; il giovinetto si cela nell'esilio sotto un nome che è un diminutivo di *Magno*; al suo ristabilimento coopera in qualche testo[2] Aqui-

[1] V. qui dietro, pag. 218.

[2] Nella compilazione marciana. I *Reali* al posto di Aquilone mettono invece Namo, che secondo le genealogie romanzesche ne sarebbe il figliuolo.

lone duca di Baviera, indubbiamente l'Odilone o Ogdilone delle storie, vissuto al tempo di Pipino il Breve; tutto insomma si atteggia in apparenza come se i casi fossero seguiti a Carlo Magno anzichè a Carlo Martello.

Da ciò io deduco soltanto l'antichità del trasferimento, e non m'attenterei a conchiuderne, quantunque ritenga ammissibile l'idea, che esso deva essere avvenuto nell'età stessa di Carlo Magno, o assai poco dopo.[1] L'adattamento, dov'è proprio sicuro e palese, può essersi prodotto, non per un'azione diretta di fatti e memorie storiche vive, bensì per una indiretta di canti o che altro so io. Il ricordo di Berta poteva, per esempio, esser legato ad altri racconti, e s'aveva poi ad ogni modo in tutte le cronache; di Odilone l'epica narrò certo casi ben più autentici e rilevanti che il soccorso dato al Mainetto. C'è bensì un gruppo di circostanze, che si spiegherebbero solo coll'azione contemporanea, o quasi. Peccato che qui, dove non sarebbero incerte le conseguenze, ci sia invece troppo da ridire sulle premesse!

Carlo, fuggito via dai fratelli, si rifugia, com'è noto, presso Galafro, re di Toledo; al quale rende poi un grande servigio, vincendo ed uccidendo Braimant o Bramante, venuto ad assediarlo. Ora, questo nome *Braimant* dagli eruditi spagnuoli fu spiegato assai felicemente come una corruzione di *Abderrahman*.[2] Ed ecco che intorno alla metà del secolo ottavo, ossia proprio al tempo della fanciullezza di Carlo Magno, un Abderamo, il famoso Abderamo I, passò nella Spagna dall'Africa, appunto come il Bramante dei romanzieri. E la sua lotta fu contro Yusof (747-758), nome che non offre analogia nessuna con Galafro; ma Yusof era Fihrita, e il soprannome, che suonava assai onorifico,[3] di *El-Fehri* o *Al- Fehri* gli potè essere

[1] Non si alleghino contro l'ammissibilità le parole di Eginardo citate a pag. 203, n. 1. Lo storico parla di scritture e di testimonii ben informati; le narrazioni dei cantatori, agli occhi di chi avrebbe sicuramente dovuto riconoscerne il vero protagonista, non avevano valore, e non erano da ricordare.

[2] Milà, *De la poesia heroico-popular castellana*, pag. 334. Un altro riflesso di Abderrahman nell'epopea francese è notoriamente Desramés.

[3] Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, I, 284. E nella bella opera del Dozy si troverà l'esposizione ampia di tutti i fatti storici cui alludo (pag. cit. e segg.).

attribuito spesso. Sarebbe in cotesto *El Fehrì* che i medesimi eruditi troverebbero l'origine del nostro Gàlafro.[1]

Chi accetti questa spiegazione, deve dedurne arditamente che la leggenda di Carlo Martello fu applicata a Carlo Magno durante la vita stessa del grande imperatore, e probabilmente non negli ultimi suoi anni. Si faccia attenzione al rigore della corrispondenza cronologica tra i fatti che l'episodio di Galafro si suppone adombrare, e l'adolescenza di Carlo Magno. Questi contava sedici anni quando ebbe termine la lotta tra Yusof e Abderamo. Se l'episodio fu introdotto a non grande distanza dai fatti, una convenienza così esatta si spiega; spente o anche solo turbate le memorie dirette (figuriamoci quanto presto ciò dovesse succedere per cose straniere!) converrebbe supporre lo strano anacronismo di un poeta, che andasse a frugar nelle storie, per accertare, come potrebbe fare un moderno, chi regnasse realmente, cosa succedesse nella Spagna, quando a lui piaceva di farvi esulare il suo eroe. E la stessa conclusione scaturisce altrettanto necessaria dall'etimologia assegnata al nome *Galafro*. Carlo ebbe rapporti stretti colla famiglia di Yusof; un figlio ed un genero di lui furono, insieme con Al-Arabi, autori della famosa chiamata che dette luogo alla spedizione chiusa così lagrimevolmente dalla jattura di Roncisvalle.[2] In mezzo a siffatte circostanze si capisce che il soprannome di Yusof potesse suonar molte volte agli orecchi dei Franchi, e sostituirsi al nome principale. Più tardi la cosa riuscirebbe incomprensibile; giacchè, sta bene che la prevalenza di un soprannome sul nome sia cosa frequentissima dovunque, e particolarmente ovvia nei dominii della favella arabica; ma sta anche il fatto, che il personaggio nostro è ricordato abitualmente come *Yusof*, non già come *El-Fehrì*; e col suo nome appunto, scompagnato da ogni epiteto, lo designano anche gli stessi annalisti franchi, menzionandolo, per ragione del figlio, a proposito della chiamata dal 777.[3]

[1] Milà, l. cit. La congettura par essere del Cuadrado, *Recuerdos y Bellezas de España*: *Castilla la Nueva*, pag. 229.

[2] *Annales Laurissenses*: Pertz, *SS.*, I, 158. V. anche Dozy, op. cit., I, 375.

[3] *Ann. Laur.*, l. cit.: « .... et filius Deiuzefi (*sic*), qui et latine Ioseph nominatur; similiter et gener eius ».

Una tal conseguenza mette a grave repentaglio le premesse. L'impresa di Abderamo contro Yusof ebbe precisamente l'esito opposto di quella di Bramante contro Galafro, essendo terminata col pieno ed assoluto trionfo del primo e coll'uccisione del secondo. Ora, è ben vero che l'epica è quanto mai avvezza ad inversioni di catastrofi; sennonchè, chi consideri che Abderamo regnò gloriosamente fino al 788, trent'anni dopo la morte del suo rivale, e che al tempo dell'impresa spagnuola di Carlo egli era sempre sul trono e vi rimase ancora un decennio, penserà che stavolta l'inversione, se non ci scostiamo dai fatti, ecceda i limiti, per quanto larghi, del possibile.

La spiegazione spagnuola par dunque in sè stessa contraddittoria: plausibile solo se si risale ad un'età poco remota da Yusof, precisamente per quell'età è mostrata pressochè inammissibile da altre ragioni. Nè bastano a rimetterla da questa scossa certi argomenti addotti o da potersi addurre in suo favore. La capitale di Galafro è posta dalla tradizione in Toledo; [1] e fu detto che in Toledo particolarmente si accentrò la signoria di Yusof.[2] In ciò v'è di vero, che i Toledani tennero per Yusof contro Abderamo; e il vecchio emiro veniva a cercar rifugio tra di loro, quando fu raggiunto ed ucciso;[3] ma al pari dei suoi antecessori e successori egli ebbe Cordova per capitale, e fu sulle rive del Guadalquivir che difese e perdette il dominio. Similmente non metterebbe avanti una ragione valida che dicesse che, data l'identità di Galafro con Yusof, le relazioni di Carlo Magno colla famiglia del secondo spiegano la rappresentazione amichevole del primo. Delle spiegazioni se ne offrono subito alla mente parecchie altre; che se questa fosse la vera, dovremmo altamente maravigliarci di Marsilio, figliuolo di Galafro, e insieme acerrimo nemico di Carlo. S'aggiunga che, foneticamente, la derivazione della voce *Galafre* da *Al-Fehrì* ha bisogno,

[1] Nella compilazione marciana e nei *Reali* al posto di Toledo si ha Saragozza: certo in grazia della *Chanson de Roland* e famiglia. Ma i diritti di Toledo sono guarentiti da documenti molteplici, ed anche dai *Palacios de Galiana*, che i visitatori della vecchia capitale visigota scorgono nel piano alla destra poco prima di giungere al piede dell'erta.

[2] Milà, l. cit.

[3] Dozy, op. cit., I, 362.

per essere ammessa, d'invocare diritti a riguardi speciali, che darebbero forse animo di rimostrarsi anche all'etimologia di P. Paris, il quale riportava *Galafro* a *Califfo*.[1] E non tacerò neppure che, se Bramante è Abderamo, come ho per fermo ancor io, di una lotta vittoriosa contro un Bramante narrava già di sicuro l'epopea di Carlo Martello; giacchè si chiamava Abderamo l'emiro che conduceva i Saracini nella spedizione famosa del 732. Questi cadde combattendo a Poitiers: non per mano di Carlo nella realtà; ma probabilmente per mano sua nell'epopea, solita fare onore ai capi di quanto si opera loro dattorno.[2] Sicchè il duello con Bramante nel *Mainetto* potrebb'essere ancor esso un episodio spettante all'eroe primitivo, e solo trasportato da un'orditura ad un'altra.

Rimane dunque senza risposta la domanda che qui ci eravamo rivolti. Ma sia poi il fenomeno di cui ci si è tanto occupati seguito più presto o più tardi, l'importante si è che spettano a Carlo Martello le due principali leggende epiche, che pretendon parlarci dei casi personali di Carlo Magno: quella della nascita, e l'altra della fanciullezza e adolescenza; la *Berta*, e il *Mainetto*. A ciò non si riducono le traslazioni dal nonno al nipote; tuttavia non abbiam nulla che equivalga per importanza alle narrazioni esaminate, e che permetta di vedere colla stessa determinatezza il fondo al di sotto della superficie.

Così la sovrapposizione parziale della figura di Carlo Martello contribuì a dar risalto alle lotte contro i Saracini nella storia poetica del Magno. Contribuì: giacchè l'effetto è da riportare in gran parte a cause assai posteriori e più generali. Se così non fosse, ci sarebbe da aspettarsi un eco particolarmente distinto dell'urto di Tours e Poitiers, che, se non fu davvero quel fatto d'importanza capitale nella storia del mondo che ripetono anche adesso tanti scrittori,[3] una battaglia assai con-

[1] *Hist. litt. de la Fr.*, XXII, 443.

[2] E Carlo non par forse l'uccisore di Abderamo anche nella stessa storia contemporanea? « Contra quos Carlus Princeps audacter aciem instruit,........ interfectoque Rege eorum, Abdirama nomien, prostravit exercitum » (*Cont. Fred.*, c. 108: Bouq., II, 454). Qui si tratta di un modo di esprimersi; ma questo modo di esprimersi ha la sua ragione.

[3] Uno dei modi come l'importanza della battaglia di Poitiers venne ad esagerarsi, fu la fusione e confusione con quella anteriore di Tolosa, che sarà da

siderevole fu di sicuro; e doveva lasciare nelle menti franche un'impressione ben viva, anche per essere stato il primo cozzo del Popolo Franco e degli abitanti d'Oltre-Loira colle genti Musulmane. E invece, se l'eco c'è, è estremamente confuso; sia che lo si abbia in certi capitoli (IX-X) di quella famosa cronaca di Turpino,[1] dove è spesso così difficile discernere la propria voce dell'epopea; sia che si creda di udirlo nel combattimento del Mainetto con Bramante, o in non saprei quale tra le invasioni saracene che l'epopea conduce fin nel cuore della Francia.

La sostituzione di Carlo Magno a Carlo Martello è più esplicita, senza che se ne raccolga miglior frutto, nell'espulsione dei Saracini dalla Provenza. Sulla riva sinistra del Rodano i seguaci di Maometto ebbero poca fortuna. Dei loro fatti in quelle parti la storia è molto male informata; ma a noi basta sapere che essi non vi estesero che fuggevolmente il loro dominio, al tempo di Carlo Martello; quando, nel 735 o 736, l'avversione dei signori del paese contro la dominazione franca ve li ebbe a invitare, ed aperse loro le porte di Avignone. Da questa città Carlo li cacciò a forza nel 737. Alquanto più a lungo pajono essersi mantenuti in Arli, donde, a voler credere Paolo Diacono (VI, 54), li avrebbe poi indotti a partire (lo scrittore dice a fuggire) la notizia di un grosso esercito longobardo, col quale, richiesto di soccorso da Carlo, Liutprando veniva a quella volta. Nei tempi successivi nessuna città della Provenza ricadde più in loro potere; solo s'ebbero a deplorare devastazioni non poche, esercitate da quel famoso loro nido di Frassineto, acquistato nell'889, e conservato fino al 975.

ricordare più avanti. La confusione è già completa in Paolo Diacono, VI, 46, e di là si ebbe a propagare largamente. Da Tolosa vengono le trecentosettantacinque migliaja di Saracini che sarebbero stati uccisi dalla sola gente di Carlo, col sagrificio di non più che millecinquecento vite. Beninteso queste cifre son da ritenere autenticissime! E dire che, per attestazione del biografo di papa Gregorio II (*R. It. Scr.*, III, 155), esse dovevano stare in una lettera (autentica?) mandata al Pontefice dal vincitore stesso, vale a dire da Eudone! Una lettera, del resto, dove si contenevano altre cose altrettanto credibili. — Alla strana confusione commessa da Paolo, metterò accanto quella di uno storico greco degli stessi tempi, Teofane (✝ 817), che fa combattere la giornata di Poitiers sul Rodano, e al posto di Carlo Martello surroga Pipino (*Chronogr.*, pag. 337 nell'ed. parig. del 1655).

[1] PARIS, *H. p.*, pag. 442.

Nessun dubbio pertanto che non appartenga in origine a Carlo Martello una tradizione che ci narra di Arli, venuta in podestà dei Saracini, assediata e ripresa da Carlo Magno. Sennonchè, per noi bisognerebbe che la tradizione occorresse, non solo mista, come qui avviene, con elementi d'importazione francese, ma propriamente nell'epopea francese e con apparenze di molta antichità; invece essa ci è data da narrazioni prosaiche provenzali,[1] redatte bensì dietro un testo poetico, ma provenzale pur esso, e non anteriore al secolo XIII. Un cenno nella *Kaiserchronik*,[2] inserito spropositatamente in una versione particolare della guerra di Spagna,[3] inclina bene a supporre che già nel XII l'assedio d'Arli figurasse nel repertorio giullaresco; chè una semplice tradizione locale mal potrebbe occorrere così lontano e in siffatta compagnia; ma ciò ancora non basta. Nè dalla nuda allusione alla conquista della Provenza sulla bocca del moribondo Orlando nella *Chanson de Roland*, v. 2325, l'esistenza di un poema francese intorno a questo soggetto risulta punto provata.

Bensì l'epopea narra ancora a noi nei monumenti pervenutici e narrava certo assai meglio nei perduti, come Carlo Magno conquistasse Narbona.[4] È una conquista non più autentica di quella d'Arli. Il riscatto di Narbona, perduta dai Cristiani nel 719, avvenne al tempo di Pipino. Sicchè l'usurpazione di Carlo sarebbe questa volta esercitata a danno del padre. È probabile nondimeno che anche l'avolo fosse spogliato, giacchè, se Carlo Martello non prese Narbona, egli l'assediò vigorosamente e riportò una vittoria segnalata (sebbene probabilmente non così piena come ce la rappresenta uno dei continuatori di Fredegario[5]) sopra un esercito saracino che

[1] MEYER, *Tersin, tradition arlésienne*, nella *Rom.*, I, 51-68; LIEUTAUD, *Lou Rouman d'Arle*, nella *Revue de Marseille et de Provence*, 1873, p. 169-187 (V. *Rom.*, II, 379).

[2] V. 14901 segg. nell'ed. del Massmann. Cfr. t. III, p. 1010.

[3] L'autore della *Kaiserchronik* dovette figurarsi che Arli fosse una città spagnuola.

[4] V. PARIS, *H. p.*, p. 256. Che l'allusione della *Chanson de Roland*, v. 2994-95, si riferisca a un episodio dell'acquisto di Narbona, non è peraltro niente affatto sicuro.

[5] Cap. 109 (BOUQ., II, 456). Cfr. FAURIEL, *Hist. de la Gaule Mérid.*, III, 163.

veniva dalla Spagna in soccorso degli assediati. E chissà che questa vittoria non si rifletta in quella riportata da Carlo Magno sullo stuolo sterminato di Marsilio nel racconto dello Pseudo-Philomena?[1] composizione monacale, ma a cui l'epopea francese deve pure aver somministrato, come molti personaggi,[2] così anche lo schema della parte profana. E c'è un altro fatto da prendere in considerazione, pur non essendo lecito, per più motivi, di attribuirgli il valore decisivo che a prima giunta parrebbe competergli: l'acquisto di Narbona — credo di poter dire « l'acquisto », nonostante che le parole non siano esplicite — è riferito realmente a Carlo Martello in un'allusione del *Girart de Rossillon*.[3]

Dello scarso guadagno che l'indagine viene a dare, contro quanto si sarebbe aspettato, in questo campo, compensa ad esuberanza quello che si consegue in un terreno, dal quale invece non pareva esserci nulla da sperare. Era opinione generale in addietro che tutta la classe numerosa di poemi dove Carlo Magno guerreggia contro vassalli ribelli traesse origine dall'età della decadenza carolingia; il Carlo che in essi appare, ogniqualvolta avesse una qualsiasi realtà storica, doveva essere il Calvo, il Grosso, il Semplice. Ora, nessun dubbio che ciò non sia in parecchi casi; ma è certissimo del pari che in qualcuno almeno, là dove adesso abbiam Carlo Magno, si trovava un tempo Carlo Martello.

L'esempio che abbiamo del fatto non si potrebbe desiderare più insigne: esso è il poema stesso di Rinaldo, o dei *Quatre Fils Aimon*, il più cospicuo di tutta la sua specie. Noi lo possediamo in una redazione tarda, succeduta a Dio sa quante altre, alterata

[1] Nella versione latina pubblicata dal Ciampi (*De gestis Caroli Magni ad Carcassonam et Nerbonam*; Firenze, 1823), c. VI, pag. 35 segg.

[2] Cfr. MEYER, *Rech. sur l'Ép. fr.*, p. 29.

[3] V. 3257 segg. nel testo d'Oxford (ed. Förster; nei *Roman. Stud.* del Böhmer, V, 63); v. 2599 segg. nel ms. acefalo di Parigi (ed. Hofmann). Cfr. MEYER, op. cit., p. 24. Assai probabilmente l'« Anseis » che ci è dato dal primo dei due testi (l'altro, in cambio di « Anseis de Narbone » porta, falsando il verso, un generico « Ducs de Narbona ») sarà tutt'uno coll'Amerigo della versione comune, se pure anche il nome non riposa sopra un semplice errore. La circostanza dell'esser egli lasciato a Narbona proprio come Amerigo, è una ragione ben forte per crederlo; e così convengono gli assalti che l'uno e l'altro sono costretti a sostenere in quella città dalla gente saracina.

e amplificata oltremodo nel lungo suo corso. Eppure la condizione antica riesce ancora a rendercisi manifesta. Spetta ad un sagace ricercatore di cose storiche, A. Longnon, il merito di averla riconosciuta e dimostrata.[1]

La prova è fornita soprattutto da un personaggio, sul quale s'impernia una parte considerevolissima del poema, la più estesa d'assai nella redazione nostra. Dopo la perdita di Montesoro, la vita aspra del bosco, l'episodio caratteristico della venuta alla madre in Dordona, Rinaldo coi fratelli si conducono in Guascogna, e vi si mettono col re Yon, guerreggiato aspramente dal re saracino *Bernier*,[2] o *Begon*. Per opera loro Yon (o se si vuole *Yus*, *Ys*, come il nome suona propriamente in ufficio di soggetto) vince il nemico, allorchè costui lo viene ad assediare dentro alla sua Bordeaux. E da Yon i fratelli ottengono l'altura, su cui edificano quel castello di Montalbano, dove sostengono poi contro di Carlo il fortunoso e famosissimo assedio. E con loro ve lo tollera una gentile e affettuosa sorella di Yon, divenuta moglie di Rinaldo.

In tutta questa parte guascona dei *Quatre fils Aimon*, Yon fa ufficio, si può dire, di trave maestra. Orbene: Yon non è altri che quel medesimo Eudone già affacciatocisi nelle guerre di Carlo Martello contro Chilperico e Raginfredo, duca di Guascogna e d'Aquitania fin dal tempo di Pipino il Grosso, vissuto e mantenutosi nel dominio fino al 735: un uomo che certamente occuperebbe un posto ragguardevole nella storia, per poco che le vicende di quell'età ci fossero meglio note.

L'identità risulta per più versi. Anzitutto appare dal nome: il riflesso genuino di *Eudone* in linguaggio francese è precisamente *Yus*, *Yon*,[3] non già l'ibrido *Eude*, *Eudon*, ricalcato sulle forme latine, della storiografia volgare. Nè la storia conosce altri Eudoni o Yons che possano per nessun modo far

[1] *Les Quatre Fils Aymon*, nella *Revue des Questions historiques*, 1879, gennajo, p. 173-196. Aspettai di proposito a legger l'articolo — il contenuto sostanziale mi era noto dalla *Romania*, VIII, 648 — dopo di avere scritto la dimostrazione mia, perchè essa non avesse a riuscire ripetizione dell'altra.

[2] *Bernier* lo chiama il testo datoci dal codice marciano CIV. 3. 16; *Begon* (nom. *Beges* o *Begues*) quello edito dal Michelant.

[3] V. Mall, *Li Cumpoz Philipe de Thaün*, Strassburg, 1873; Introduzione, pag. 23.

concorrenza a quello dell'età di Carlo Martello; al quale anche il titolo di re si addice egregiamente, essendogli stato concesso — o forse piuttosto riconosciuto — da Chilperico e Raginfredo, in compenso del soccorso che gli domandavano.[1] E gli stati del personaggio poetico e dello storico convengono anch'essi quanto si può desiderare; giacchè il regno di Guascogna, quale è posseduto da Yon, consta, oltrechè della Guascogna propriamente detta, anche dell'Aquitania;[2] tant'è vero che, se il re risiede dapprima a Bordeaux, più avanti nel poema egli ha per capitale Tolosa.

Fino a qui si potrebbe ancor credere che il nome di re Yon, perpetuatosi nella tradizione, si fosse da un poeta posteriore di secoli attribuito anacronisticamente a tale che s'intendesse di far vivere al tempo di Carlo Magno: sicchè, nonostante l'attore, non fosse da riportare all'età di Carlo Martello l'azione. Ma no: l'azione stessa ci trasporta propriamente dove ci indirizza il nome. La ragione per cui Yon s'affretta ad accogliere i servigi offertigli da Rinaldo e dai fratelli, si è la guerra ch'egli mantiene col saracino Bernier. Ora, questo Bernier non è un invasore temporaneo, come i soliti Braihier, Desramés ecc., e come accade a lui stesso di diventare, sotto il nome di Mambrino,[3] nelle versioni italiane. Costui ha propria-

[1] FRED. *Chron. Cont.*, c. 107 (BOUQ., II, 454): « Chilpericus itaque et Raganfridus legationem ad Eudonem Ducem dirigunt, ejus auxilium postulantes rogant, regnum et munera tradunt. » Si veda nel Bouquet la nota a questo passo. Il Longnon, p. 185, n. 3, cita in proposito i *Miracula sancti Austregisili* (BOUQ., III, 660-61), dove Eudone è detto promiscuamente *Eudo Princeps* ed *Eudo Rex*.

[2] Nel secolo ottavo, fino alla soggiogazione del mezzogiorno per opera di Pipino, dovett'essere abituale ai Franchi cotesto comprendere sotto il nome di Guascogna anche l'Aquitania. L'uso è comune anche presso i cronisti; e il Longnon (p. 186) ne adduce parecchi esempi. La ragione mi par duplice. Trattandosi di designare una regione e popolazione nemica che comprendeva insieme e i Guasconi e gli Aquitani, tornava naturale indicarla con quello tra i due nomi, che rappresentava una gente avversaria da secoli. Poi — e credo questo il più — *Aquitani*, *Aquitania* hanno l'aria d'essere stati nel medio evo una denominazione erudita ed ufficiale, poco adoperata dal popolo. Il vocabolo s'è mantenuto foneticamente troppo intatto (anche la *Chanson de Roland* porta *Aquitaigne*, v. 2325), perchè non si sia portati a ritenerlo come una moneta usata oramai soltanto da chi possedeva una borsa in cui custodirla.

[3] Il nome *Mambrino*, uscito, credo, dal francese *Mambrien* che ci ha dato altresì *Mambriano*, mi pare esso pure, come *Desramés* e *Braimant*, un riflesso di *Abderrahman*. Tre riflessi indipendenti! O verrebbe mai di là anche *Bernier*,

mente in dominio una parte della Gallia meridionale, e risiede anzi in quella medesima Tolosa, dove poi, come s'è detto, o per una contraddizione risultante da accozzo di versioni diverse, o per effetto di una riconquista di cui la nostra redazione abbia omesso il racconto, vediamo abitare Yon.[1] Col dare Tolosa in mano degl'infedeli la frontiera saracena fu avanzata un po' troppo; ma ciò non toglie che la sostanza delle cose non ci riproduca la realtà storica, qual'era appunto al tempo di Eudone. Ed è storico che la conquista sia avvenuta durante la signoria di Eudone;[2] e sono storiche le guerre del principe aquitano contro i nuovi vicini, invasori dei suoi stati. Nè mente la poesia quando ci rappresenta Yon vincitore; giacchè, lasciando fatti di minor conto, oltre alla parte che spetta ad Eudone nella battaglia di Poitiers, egli aveva da solo riportato una grande vittoria undici anni innanzi sotto le mura di Tolosa stretta d'assedio, cacciando allora i nemici dall'Aquitania. Può darsi che l'assedio di Bordeaux nel poema rappresenti questo di Tolosa; può essere che in esso entri come elemento anche il fatto del 732, quando, prima di spingersi più al nord, gl'infedeli s'avanzarono realmente sotto le mura di Bordeaux, sebbene, lungi dall'esser respinti, prendessero e mettessero a sacco la città; le spiegazioni dei particolari possono insomma esser va-

nonostante l'apparenza così diversa? La terminazione si spiegherebbe coll'attrazione esercitata da altri tipi. Siano Abderami tanto Bernier che Mambrino, sia Abderamo uno solo, l'origine sarebbe qui di sicuro l'Abderamo ucciso a Poitiers, e prima vittorioso contro Eudone. Avremmo dunque nel vocabolo un fossile proveniente dagli strati più antichi, non solo prezioso per la vetustà, ma da potersi usare, chi sappia, come strumento utilissimo per la storia dei *Rinaldi*.

[1] Può essere molto bene che in qualche versione la restituzione di Tolosa, e fors'anche d'altre città, fosse il prezzo che Bernier dovesse pagare per riscattarsi dalla prigionia, in cui era stato ridotto per opera di Rinaldo. Sta peraltro che ciò non è detto punto nella redazione nostra: lì, ottenuto l'accordo, Bernier se ne ritorna a Tolosa di nuovo. C'è dunque un po' d'inesattezza in quanto scrive il Longnon a pag. 190, n. 2.

[2] Propriamente nel 719. Che il poema supponga tolto a Yon tutto quanto i Saracini hanno acquistato, è cosa ben naturale:

> Beges li sarrasins est molt preus et senés;
> Il est par droite force en cest roiaume entrés;
> De la tierre à cest roi a il conquis assés:
> Tolose et Monpellier et Saint-Gille delés,
> Blaucaire et Avignon et Albe sor les gués.

(Pag. 98). E qui, come ognun vede, s'è messa a fascio colla conquista della Settimania anche quella posteriore ed effimera della Provenza.

rie; ma che le guerre saracinesche di Yon siano riflesso di quelle del duca Eudone, è cosa da non mettere in dubbio.

Guerreggiato dai Saracini, re Yon viene a trovarsi altresì in urto con Carlo, che conduce un esercito contro la Guascogna. Questi fatti hanno il merito di farci constatare anche in modo diretto che il Carlo del *Renaud* è realmente il Martello della storia. Del quale sono ben note le nimicizie col principe aquitano: sopite tratto tratto, ma non cessate mai fino alla morte.[1] Le corrispondenze sarebbero senza dubbio più spiccate che non ci appajano, se nel poema Yon non dovesse lasciare ai figliuoli di Amone tutto il davanti della scena. Così avviene che qui la guerra abbia per causa il ricovero che il re guascone ha dato ai ribelli; e subito dopo un primo fatto, la perdita di Montbendel, Yon, consigliato dai suoi, consente a comperare da Carlo una pace vergognosa, piegandosi, per quanto a malincuore, alla sua richiesta, di vendergli i quattro fratelli. Il vergognoso mercato non consegue l'effetto; ma la guerra si volge tutta quanta contro Rinaldo ed i suoi, riducendosi all'assedio di Montalbano.

Ed ecco uscir fuori un'altra analogia tra Yon ed Eudone. Anche Eudone, per rappaciarsi con Carlo Martello, gli dette in mano chi s'era rifugiato presso di lui: voglio dire il re Chilperico.[2] Certo non s'ha qui da pensare a nessuna identificazione di fatti; ma parrà ben naturale che a chi aveva agito a quel modo verso Chilperico, la leggenda poetica fosse portata ad attribuire un contegno consimile anche in altri casi. È dunque una convenienza di carattere che io qui ravviso: convenienza che da sola sarebbe malfida; ma che, aggiungendosi a riscontri d'ordine più positivo, acquista grande significato, mostrando come nel Yon della poesia si sia trasfusa di Eudone anche l'anima stessa.

[1] E della morte di Eudone il superstite Carlo approfitta subito per invaderne gli stati, facendovi gravissimi danni, ma senza riuscire a soggiogarli come pretenderebbe il Continuatore di Fredegario (cap. 109; Bouq., II, 455).

[2] Meritano qui di esser riportate le parole degli *Annales Mettenses* (Pertz, *SS.*, I, 324) per la concordanza più aperta che offrono col fatto romanzesco: « Karolus.... legatos ad Eodonem mittit, et ut sibi regem cum thesauris quos abstulerat transmittere non tardaret, mandavit. Ipse vero Eodo, terrore perculsus, verba Karoli principis contemnere non audens, statim sibi regem Chilpericum cum thesauris direxit. » Anche nel poema abbiamo messaggeri minacciosi e un cedere per paura.

L'anima, quale appariva ai Franchi suoi avversari; che, odiandolo come facevano, lo incolparono perfino di aver chiamato lui medesimo, per valersene contro Carlo, lo stuolo saraceno che doveva essere sbaragliato sui campi di Poitiers.[1] Calunnia cotesta, che rovescia addirittura i fatti; spiegata tuttavia fino a un certo segno dall'alleanza che Eudone aveva conchiuso poco innanzi col ribelle musulmano Abi Nessa, al quale arrivò a dare in isposa la figliuola Lampagia. Era pertanto naturale, era necessario che Eudone fosse raffigurato nell'epopea franca siccome un traditore; solo, la poesia si mostra più veritiera della storia, e, se non risparmia Yon e fa che lui stesso riconosca di essersi meritato irremissibilmente l'eterna dannazione,[2] ad un marchio d'infamia non ne aggiunge gratuitamente un altro.

Conosciuto per tal modo, chi sia realmente il Carlo dei *Quatre fils Aimon*, acquista significato speciale anche un altro fatto. Un Carlo Martello, con nome e soprannome, è personaggio che occorre realmente in qualche poema; solo non gli si è troppo badato finora, perchè, apparendo esso usurpatore di un luogo non suo, s'era tratti a riguardarne l'introduzione siccome effetto di semplice ignoranza. È Carlo Martello il re contro cui Gherardo da Rossiglione lotta nel poema che da lui s'intitola; e le ricerche degli eruditi hanno condotto da secoli a ravvisare in un personaggio del tempo di Carlo il Calvo l'esemplare storico del ribelle borgognone.[3]

Eppure anche quel Carlo Martello deve avere una ragione profonda. Che non si tratti d'un mero scambio di nome, risulta

[1] È l'autore da cui ci dovremmo aspettare la relazione più fedele, il Continuatore di Fredegario, che ci trasmette l'accusa, come si trattasse della cosa più accertata: « Eudo namque Dux, cernens se superatum atque derisum, gentem perfidam Sarracenorum ad auxilium contra Carlum Principem et gentem, Francorum excitavit; egressique cum Rege suo, Abdirama nomine » ecc. (Cap. 108; Bouq., II, 454). Bello che qui pure la prima cura di cotesti Saraceni chiamati da Eudone si è di incendiare e saccheggiare Bordeaux, una delle sue capitali!

[2] « Dampledieu en perdrai en fin sanz nul retor », egli dice fra sè. E la camera dove il tradimento è stato deliberato, di bianca che era, muta colore,

E devint inde e perse, noire come carbons:

imitazione codesta, a quanto pare, di quanto segue a Saragozza per il tradimento di Gano. V. *Romania*, XI, 500, n. 3.

[3] L'ultimo e il più diligente illustratore di questo soggetto è stato ancora il Longnon, nello scritto intitolato *Girard de Roussillon dans l'histoire* (*Revue historique*, t. VIII, p. 241-279).

dal figliuolo Pipino, introdotto pur esso nell'azione.[1] O io m'inganno, o il *Gherardo* nostro ha ereditato Carlo Martello da poemi, in cui l'ayolo di Carlo Magno aveva parte ben legittima. Siamo in territorio borgognone, si badi; e la Borgogna oppose tenace resistenza a Carlo Martello, che dovette soggiogarla colla forza e coll'accortezza, e porvi de' suoi fedeli, spogliando manifestamente molti signori del paese.[2] L'avversione contro il principe austrasio non vi aveva quindi ad essere meno viva che nella Provenza, dove i baroni, come s'è visto, per sottrarsi alla dominazione franca, chiamavano i Saraceni.[3] Però è naturale che la figura di Carlo Martello s'insediasse fin d'allora nell'epopea borgognona, sostenendovi la parte dall'oppressore.

Qui s'avrebbe già una spiegazione sufficiente; ma io dubito forte che il Gherardo del secolo IX sia anche venuto a sovrapporsi ad un altro Gherardo, realmente contemporaneo e avversario di Carlo Martello, o almeno rappresentato come tale dall'epopea. La confusione, e per conseguenza la composizione degli omonimi, non è certo da ritenere un fenomeno riserbato ai soli regnanti. Un indizio dell'esistenza di questo Gherardo più antico è la stretta consanguineità che secondo la tradizione epica corre tra Gherardo da Rossiglione e Rinaldo da Montalbano ed i suoi; un altro, l'epiteto di *vecchio,* dato dalla *Chanson de Roland* al medesimo Gherardo,[4] che essa — cosa questa pure non inutile da ricordare — fa morire a Roncisvalle; e forse gli è a cotesto antecessore che il Gherardo fondatore delle badie di Pothières e di Vezelay deve anche il titolo feudale a cui ora il suo nome è legato indissolubilmente.[5]

[1] Ciò ha visto assai bene anche il Meyer, op. cit., p. 53.

[2] Ecco quanto scrive, all'anno 733, il primo Continuatore di Fredegario: « Procedente alioquin anno sequente, egregius bellator Carlus Princeps regionem Burgundiae sagaciter penetravit, fines regni illius Leudibus suis probatissimis, viris industriis, ad resistendum gentibus rebellibus et infidelibus statuit, pace patrata, Lugdunum Galliae suis fidelibus tradidit. Firmata foedera induciaria, reversus est victor fiducialiter agens. » (Cap. 109; Bouq., II, 455.) Si veda anche la Continuazione scritta per ordine di Childebrando, in principio (Ib., p. 456).

[3] Borgognoni e Provenzali facevano causa comune, e le spedizioni di Carlo sono dirette del pari contro gli uni e contro gli altri.

[4] V. 2189, *Truvat Gerart le viell de Russillun*; e conseguentemente gli editori correggono anche il v. 798.

[5] Mi spinge a una tale ipotesi il leggere presso il Longnon (l. c., p. 272, n. 5),

Però non sarebbe semplicemente al nipote, bensì in pari tempo anche all'avolo, che Carlo Magno dovrebbe, come nei casi antecedenti, riconoscersi obbligato dell'essere in certe versioni lui medesimo l'avversario di Gherardo da Rossiglione.[1]

Ma poniamo, si dirà, che un Gherardo siffatto sia veramente esistito, e che l'avolo di Carlo Magno avesse proprio preso posto fin dal secolo VIII nei poemi della Borgogna: o non par cosa sospetta, e in contraddizione con quanto si disse e si sperimentò col fatto riguardo all'omonimia tra i due massimi Carli ed alle sue conseguenze, che qui il *Martello* sia distinto col suo soprannome? Non s'avrà forse in ciò un indizio di età relativamente recente?

Comincio dall'osservare che nel poema stesso a cui ci si riferisce, l'epiteto manca senza confronto più spesso che non appaja; per solito abbiamo in esso pure *Carlo*, senz'altra determinazione.[2] Ma poi rammenterò come io abbia affermato che sebbene il *Martello* ci si mostri tardi, esso dev'essere di origine contemporanea, e non si può credere inventato dagli scrittori.[3] Ora, come s'accorda l'apparizione tardiva coll'origine presunta? In questo modo, secondo me: fu precisamente dall'epopea che gli scrittori raccolsero il soprannome. Ma nell'epopea l'uso ne aveva ad essere limitato, oltrechè per frequenza, anche per estensione: esso doveva cioè esser proprio di certi poemi soltanto.

E qui sono tratto a mettere avanti il sospetto, che occorresse particolarmente in ambienti ostili. Nelle condizioni in cui la tradizione epica è pervenuta fino a noi, ciò avviene incontestabilmente. Insieme col *Girart de Rossillon*, dove Carlo Martello è un tiranno ed un perfido, il tema principalissimo

che il castello di Roussillon « ne paraît avoir existé avec cette dénomination que dans l'imagination des romanciers. » Per parte mia capisco poco una creazione siffatta; capirei invece benissimo che già al secolo IX il castello esistesse unicamente, non nell'immaginazione, ma nelle memorie dei poeti.

[1] V. PARIS, *Hist. poét.*, p. 298.

[2] Nei primi 1000 versi dell'edizione Hofmann ho contato — non pretendo ad un'esattezza assoluta — 49 *Carli* di fronte a 13 *Carli Martelli* ed un *Martello* (« E pero lai irai al rei Martel », v. 982); nel secondo migliajo 23 *Carli* di contro a 3 *Carli Martelli*, e di nuovo un *Martello* (« Per te o dic, Martel, que re non ves », v. 1218).

[3] V. pag. 200.

che contenga cotesto personaggio è l'*Ugo d'Alvernia*,[1] o addirittura il *Carlo Martello*, come suona il titolo nell'ultima almeno tra le molteplici versioni.[2] Ebbene, ivi Carlo è raffigurato con colori anche più foschi, e finisce per essere, e ben meritamente, portato via dal diavolo. Gli è vero che il Carlo Martello di quella leggenda è un successore, non già un predecessore di Carlo Magno, e parrebbe rispondere a Carlo il Grosso. Ma in ciò io non mi perito di ravvisare un pervertimento della forma originaria. La fine miseranda di Carlo Martello nell'*Ugo d'Alvernia* non può, secondo me, essere separata dalla famosa visione di S. Eucherio,[3] e dagli odî clericali accumulatisi sul capo dell'avolo di Carlo Magno per avere egli messo le mani nei beni ecclesiastici, a profitto della gente di guerra.[4] E varrebbe ancor meno il pretendere che all'*Ugo d'Alvernia* tolga ogni autorità la mancanza di un testo, francese di nascita, e non semplicemente di linguaggio. Che si tratti

[1] Di una tra le redazioni dell'*Ugo* ha dato ragguaglio particolareggiato il Graf nel *Giornale di Filologia Romanza*, I, 92 segg. (*Di un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia*).

[2] Cioè nel poema in ottava rima che s'ha a stampa.

[3] *AA. SS. Feb.*, III, 219. Se nell'*Ugo* il diavolo porta via Carlo Martello ancor vivo, nella narrazione ecclesiastica esso pare portarne via il cadavere. Chè, aperta la tomba dove Carlo era stato sepolto, per vedere (modo di constatazione abbastanza curioso) se la visione che Eucherio aveva avuto della dannazione sua nel più profondo inferno fosse vera, « subito draconem exire inde viderunt, totumque sepulcrum intus inventum est velut incendio atrum. »

[4] Se la visione di S. Eucherio è un'invenzione fraudolenta, introdotta per interpolazione nell'antica biografia del santo, al tempo, pare, di Carlo il Calvo e per opera di Hincmaro (V. il *Commentarius praevius* dei Bollandisti, § III e IV), non possono essere invenzione le spogliazioni imputate a Carlo Martello; chè non si sarebbe osato di avventurare una favola siffatta, senza che ci fosse stata almeno una base su cui collocarla. E si vedano i fatti specificati presso Hadrien de Valois, *Rer. franc.* l. XXV, III, 538 seg. La dannazione stessa di Carlo non fu presumibilmente inventata allora; stiamo pur sicuri che, se ci furono degli ecclesiastici spogliati, ci saranno pure state delle vendette; con che toccheremmo al fondo della leggenda nostra di Ugo. — All'epopea le spogliazioni non sono ignote: le ricorda l'*Hervis de Metz*, giustificandole peraltro col fare che avvengano, a dispetto bensì dei prelati (o come avrebbero essi mai consentito?) ma per espressa concessione del Pontefice. V. *Hist. litt.*, XXII, 598. Quanto ai sentimenti dei guerrieri di Carlo rispetto alla gente di chiesa, ne abbiam forse un riverbero nella selvaggia sfuriata, in cui Amone eccita i figliuoli a bruciare le badie, arrostire e mangiare chierici, preti e monaci, « Qui sont cras sot lor gonnes e ont cras li reignon » (lez. marciana; cfr. *Hist. litt.*, XXII, 680), risparmiando soltanto chi dia.

qui di un'invenzione italiana, ebbi già a negare altre volte; chi crede spiegabili le menzioni che si fanno di Ugo d'Alvernia da poeti del settentrione e del mezzogiorno della Francia colla parte che un personaggio così nominato ha in qualche versione della storia giovanile di Carlo Magno, s'allontana affatto dal verosimile;[1] ora poi aggiungerò un'altra testimonianza, particolarmente opportuna in questo luogo. Jean Bodel mette sulla bocca del sassone Murgalant il nome di

.... Karles Martiax qi tant fu mal pansis,[2]

soggiungendo che alla sua morte

Ne remest oirs en France ne an qint ne an sis.[3]

Questo Carlo Martello, ultimo della sua schiatta, non può essere preso dal *Girart de Rossillon*; o io m'inganno, o egli è precisamente il Carlo Martello dell'*Ugo d'Alvernia*, già confuso, pare, con Carlo il Grosso, ma poi, come il disordine non bastasse, trasportato in un periodo anteriore nientemeno che all'Ansuigi, nonno del Carlo Martello reale.

Ma lasciamo adesso da parte ogni questione particolare e formuliamo le nostre conclusioni.[4] Risulta da tutte le cose vedute che dattorno all'avolo di Carlo Magno s'ebbe una feconda

[1] La più importante e significativa di coteste menzioni è sempre quella di Guiraut de Cabrera, che rimprovera a Cabra di non sapere « del bon Alvernatz Uguon ». (Bartsch, *Dkm.*, p. 90.) Messe tra accenni a storie colle quali Ugo non ha a fare in nessun modo, queste parole indicano un racconto indipendente, di cui l'Alvernasco fosse propriamente protagonista. Ed è da badar molto anche al *bon*, e per la natura dell'epiteto, e perchè viene a far spiccare viepiù il personaggio come un tipo ben noto.

[2] *Chanson des Saisnes*, serie 97; t. I, p. 165 (ed. Michel).

[3] Alle cose medesime si era già alluso più indeterminatamente nel principio del poema, s. 4 (I, 6):

Tant qu' en France morut un rois sanz heritier.

[4] Della leggenda latina di S. Amalberga (Bolland., *AA. SS. Jul.*, III, 90-102; Paris, *H. p.*, p. 382) non posso lasciare di far menzione, ma non mi gioverebbe fermarmi a discorrere in modo particolareggiato. Essa pure ci dà un Carlo Magno subentrato più che verosimilmente nel posto di un primitivo Carlo Martello (Bolland., p. 87-88; Paris, p. 442, n. 4); e anche qui, come nel caso della *Berta* e del *Mainetto*, la surrogazione ebbe l'impulso, oltrechè dall'omonimia dei Carli, da quella che altresì vi s'aggiungeva dei loro padri Pipini. E la leggenda contiene certamente elementi poetici; ma che sia stata propriamente un poema, nessuno, credo, vorrebbe affermare. Merita di esser notato come anche in essa Carlo

produzione leggendaria ed epica, nella quale egli appariva per lo più col semplice nome di Carlo, talora anche con quello di Carlo Martello; qui celebrato, là invece vituperato, a seconda della parte onde moveva l'inspirazione. Questo, che ben possiamo chiamare il ciclo di Carlo Martello, constava di casi che dirò personali, di guerre contro genti straniere, e di lotte interne contro potenti che ricalcitravano, comprendendo di già per tal modo le varietà stesse in cui siamo soliti distinguere le *chansons de geste*, che ci parlano, o pretendono parlarci di Carlo Magno. E che in tutte e tre la materia prima fosse storica, non è punto dubitabile: per i casi personali e per le guerre esterne bastano le cose dette; quanto alle lotte interne giova aggiungere un'affermazione generale di Eginardo, non riferibile forse soltanto ai fatti che dalla storiografia manchevolissima del tempo ci risultano noti in qualche modo: « Pater eius » — di Pipino il Breve — « Karolus, qui tyrannos per totam Franciam dominatum sibi vindicantes oppressit ».[1] Sopra parole così indeterminate la fantasia può ricamare molto liberamente; badiamo peraltro di non lasciarla scapricciare senza ritegno![2]

Martello sia rappresentato tutt'altro che rispettoso per le cose sacre. Ci vuole addirittura un miracolo per indurlo a desistere finalmente dal voler togliere con brutale violenza al servigio di Dio chi questo servigio aveva preferito alle sue nozze.

[1] *Vita Kar.*, c. 2.

[2] Allo studio dei casi in cui Carlo Magno si è, o pare essersi surrogato a Carlo Martello, tornerebbe ben naturale di far succedere quello dei molti obblighi che gli si attribuiscono verso un antecessore più remoto, cioè Dagoberto. La figura del figliuolo di Clotario quale era concepita dalla leggenda, parrebbe a qualche critico aver contribuito assai efficacemente a determinar quella di Carlo Magno (Paris, *Hist. poét.*, p. 443-45.) La cosa in sè stessa non è certo impossibile; ma per un'affermazione mancano gli argomenti. Il rapporto tra la visione di Turpino e quella dell'eremita Giovanni, che vedono, uno l'anima di Carlo, l'altro quella di Dagoberto, portate via da demonii cui poi le sottrae un intervento di santi, a noi dice poco o nulla; poichè si tratta di roba spettante alla leggenda meramente ecclesiastica, e che di là non pare essere mai uscita. Importerebbero bensì l'analogia manifesta e le supposte relazioni tra la leggenda epica di Roncisvalle e l'eccidio dei Duchi di Dagoberto narrato da Fredegario, cap. 78. Sennonchè, guardando bene, accade di veder dissolversi tutta, o pressochè tutta in fumo l'ipotesi ingegnosa e seducente messa avanti in proposito da P. Paris (*Hist. litt.*, XXII, 732). Esporrò altrove le mie osservazioni, che qui ingombrerebbero inutilmente la strada. Quanto ad altri rapporti, mancano di consistenza.

Appendice [1]

CARLO MAGNO, CHARLEMAINE [2]

Il *magnus* si vede come svolazzare dattorno a Carlo per tutta la sua vita. Per solito non è solo: si trova frammisto ad altri epiteti, legato grammaticalmente con un nome comune. Così parecchie lettere e molti diplomi di Carlo stesso, posteriori al famoso Natale dell'anno 800, portano l'intestazione, « Karolus, serenissimus, Augustus, a Deo coronatus, magnus, pacificus Imperator » (Bouquet, V, 629, 630, 632, 633, 769, 770, 774, 775 ecc.): titoli che ripetevano manifestamente la loro origine dall'incoronazione, quando il popolo romano aveva appunto gridato, ossia era stato fatto gridare, « Karolo, Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico Imperatori Romanorum, vita et victoria! » (*Ann. Laur.* ed *Einh.*, Pertz, *SS.*, I, 188 e 189.) Ma non è da quel momento che l'epiteto comincia ad apparire. Spettano al secolo ottavo certi versi messi in origine da un Diomede amanuense in calce ad un codice da lui trascritto per Carlo, dove il re è salutato colle parole,

> Salve, rex Carole armipotens, vir magne, valeque!

(*Mon. Germ.*: *Poteae latini Aevi Carolini*, I, 94.) E si assegna parimenti all'ottavo l'epitafio di Pietro, vescovo di Pavia

> Tempore, quo Carolus, rex magnus, optimus, istam
> Tenuit et rexit,

come è detto lì dentro. (Ib., I, 102.) S'aggiunga un carme d'Alcuino:

> Magna salus hominum, celsa pietate beatus,
> Flavius Anicius Carlus, tibi carmina dixi.
> Suscipe, rex magne, Dryadum de nomine Musas...

(Ib., I, 226.) Che se si vuole qualcosa di data certa — il 784 o giù di lì — si prendano le *Gesta Episcoporum Mettensium*, che,

[1] V. pag. 201.
[2] V. Paris, *H. p.*, p. 375-77.

menzionato Pipino, diranno: « Huius itaque filius magnus Rex Karolus extitit » (PERTZ, *SS.*, III, 265). E per finirla con citazioni di questo genere, l'epiteto di *magnus* sarà uno dei due che accompagneranno Carlo nella tomba; giacchè su di essa, per testimonianza di Eginardo (*Vita*, c. 31), sarà scritto: « Sub hoc conditorio situm est corpus Karoli magni atque orthodoxi imperatoris ».

Si potrebbe credere che durante la vita non s'andasse più avanti di così, e che l'applicazione immediata e solitaria del *magnus* al nome proprio si producesse soltanto più tardi. S'avrebbe torto. Una poesia di autore incerto, che vuol implorare dal cielo per Carlo risanamento e ancora lunghi anni di vita gloriosa, dice:

> Sancta fides niteat comitanter gressibus altis,
> Cum Karoli Magni ut vastum perlustret et orbem...

(*Poetae lat. Ae. Car.*, I, 395.) Poniamo che qui Carlo sia già vecchio, e, se si vuole, moribondo (cfr. EGIN., c. 30): egli era nel fiore della giovinezza quando gli furon diretti dei versi, che sono il documento più curioso e insieme il più antico che io abbia trovato per questa questione. Condottosi la prima volta a Roma nella primavera del 774 mentre ancor durava l'assedio di Pavia, vi fu, come si sa, ricevuto con gran festa dal popolo e da Papa Adriano. E il Papa gli donò allora la raccolta dei Canoni, accompagnandola con un carme acrostico, nel quale, oltre a dirsi (v. 16),

> In hanc sanctam sedem magnus rex Carulus splendit

(*P. l. Ae. C.*, I, 90), le iniziali di ciascun verso compongono l'iscrizione: « Domino Excell. Filio Carulo Magno Regi Hadrianus Papa ». Sarà qui da collegare *Magno* con *Regi*? Si sarebbe detto, mi sembra, *Regi Magno*. O il Magno va preso da sè, e chiuso tra due virgole? Questo non dirò impossibile: ma quand'anche ciò fosse, si vede quanto saremmo prossimi al *Carlo Magno*: la questione è solo, se si sia dentro, o sulla soglia. Ora, un *Carlo Magno* così precoce farà certo al lettore la stessa meraviglia che a me; ma se si leggerà la poesia e si considereranno le circostanze storiche, la maraviglia, credo, si dissiperà del tutto. Carlo è calato in Italia chiamatovi da Adriano stesso, contro i nemici della Chiesa, cioè del suo dominio. Ha vinto, ma non finito di vincere. E adesso è venuto a Roma, pieno di venerazione e di rispetto; ha confermato al papa la donazione di Pipino; ha promesso di esser sempre il difensore del dominio dei Papi, e fors'anche di accrescerlo. Son questi i fatti, che danno occasione, ed insieme argomento alla poesia: la quale mira tutta a celebrar Carlo per ciò che

ha operato per la Chiesa, e ad incitarlo a far sempre di più. Possiamo noi più meravigliarci che a cotesto « ecclesiae almae defensor », come lo si dice (v. 4), che a chi (v. 19)

> **Arma sumens divina gentes calcavit superbas;**
> **Reddidit prisca dona ecclesiae matri suae,**

il Papa dia il titolo di *Grande*, vedendo in lui, e soprattutto volendolo viepiù, u n n u o v o C o s t a n t i n o? Però, visto che il *Magnus* ci viene ora innanzi la prima volta, che esso ha qui una ragion d'essere così potente, che chi lo pronunzia è chi pretende di sedere sul trono più alto della terra, io mi persuado che noi ne siam così giunti alla radice. Esso viene quasi ad essere conferito come una specie di titolo da Adriano: Papa Leone lo farà ribadire dal popolo nell'incoronazione. Carlo non ne farà un grande uso; ma a poco a poco l'epiteto, ajutato da circostanze e cause di vario genere, si salderà indissolubilmente col suo nome.

Conosciuta l'origine vera, può parere inutile l'occuparsi di un'etimologia assolutamente falsa. Siccome tuttavia chi la mise innanzi fu nientemeno che il Grimm, e, grazie all'autorità somma di un tal patrocinatore, i seguaci non sono ancora venuti a mancare, non sarà fuor di proposito il tenerne parola.

Secondo il gran Padre della scienza germanistica (*Deut. Gramm.*, II, 463) il francese *Charle-maigne* non sarebbe altro che l'antico nome franco *Karolo-man*, *Karlo-man*; e il *Carolus Magnus* latino s'avrebbe a riguardare come una tarda interpetrazione della forma volgare.[1] Tutto ciò egli espone come un fatto positivo. Ora, quanto sia erroneo il parlare di un'interpretazione t a r d a, abbiamo visto. Ma non si badi a ciò, e si dimentichi anche per un momento che *Karloman* per sè medesimo non potrebbe dare in francese *Charlemaigne* e neppure *Charlemaine*. Perchè l'ipotesi, indipendentemente dai criterî linguistici, potesse reggersi, sarebbe bisognato anzitutto che Carlo Magno si fosse chiamato realmente anche Carlomanno. Ebbene, non solo non consta il fatto (il Massmann che dice il contrario, *Kaiserchronik*, III, 973, n. 2., non saprebbe di certo allegare una sola testimonianza), ma perfino la possibilità della cosa rimane esclusa dall'essere già il nome *Carlomanno* quello dell'unico fratello che sopravvisse con Carlo al padre. Seppure non si volesse che, morto Carlomanno, Carlo assumesse anche il nome suo, in memoria dell'averne usurpato il dominio,

[1] « ... Der altfränk. eigenname karolo-man, karlo-man woher das franz. charle-maigne, charle-magne, das man erst spät in carolus magnus auslegte. »

perseguitato la vedova e i figli! Quello che è vero — ed è cosa affatto diversa — si è che i riflessi volgari del *Carolus Magnus* (*Carlemaine, Charle-maine,* it. *Carlo-mano*, ecc.) e quelli che son da supporre per *Karloman* (*Carleman, Charleman*; cfr. *Guineman, Herman, esturman*), per la loro troppa somiglianza, generarono confusione; la quale arrivò al colmo allorchè i primi, grazie all'importanza incomparabilmente maggiore del personaggio che rappresentavano, soffocarono gli altri, ed usurparono anche il loro ufficio. (V., p. es., le *Grandes Chroniques de Saint Dénis*: BOUQUET, V, 220, 226, 227 ecc.). Cotesta confusione, generatasi nelle lingue volgari più secoli prima che se n'abbiano documenti diretti, si venne a riflettere, troppo naturalmente, nel latino; e sono appunto i riflessi che per quel lungo periodo stanno soli ad attestarcela. Si continuò bene a scrivere e *Carlomannus* e *Carolus Magnus*: ma pronunziando un nome accadeva a volte di voler designare chi doveva esser chiamato coll'altro. Così, per esempio, benchè la data sia erronea — erronea del resto precisamente come negli *Annales Laubacenses* e *Petaviani* (PERTZ, *SS.*, I, 10 e 11) — è la nascita di Carlo Magno che gli *Annales Lobienses* credono di registrare, ponendo al 747 « Natus est Carlomannus imperator » (PERTZ, *SS.*, II, 195); ed è la sua morte che s'indica sotto il giorno « 5. kal. Febr. » (V. EGIN., *Vita*, c. 30) in un necrologio della Novalesa colle parole « Domnus Carlomannus imperator » (PERTZ, *SS.*, VII, 130). Viceversa, si chiameranno non di rado *Caroli Magni* i Carlomanni; sicchè Galvano Fiamma, volendo essere diligente, ci farà notare nel c. 641 del *Chronicon Major* (sic) — opera tuttora per la massima parte inedita —, « quod fuerunt tres Karuli Magni, qui omnes fuerunt reges vel imperatores: duo fuerunt filii regis Pipini nani »; il terzo è il re di Baviera, figliuolo di Lodovico il Germanico. La confusione dei nomi trasse seco inevitabilmente quella delle persone; al qual proposito basterà citare ad esempio, giacchè non è facile andare più in là, il *Chronicon Salernitanum*, c. 5, 31 e segg. Interpretati rettamente, questi fatti sono dunque ben lontani dal fornire un appoggio qualsiasi all'ipotesi del Grimm. Della quale solo un briciolo merita forse d'essere conservato. Può darsi, anzi vorrei dire, è probabile, che l'abitudine dell'orecchio a sentire il nome *Carlomanno* appianasse la strada al *Carlo Magno*, così prossimo di suono, e contribuisse ancor essa a diffonderlo, a fissarlo, e a convertirlo in un vocabolo unico.

Sta però sempre che il riflettersi *Carolus Magnus* in una voce sola, *Charlemaine*, dipende particolarmente da ciò, che quel *Maine* non era compreso dal popolo. La prima prova del suo non esser com-

preso s'ha precisamente nello stesso *Charlemaine*, che altrimenti avrebbe dovuto esser comunemente *Charles li Maines*; o c'è mai bisogno di rammentare dei confronti, *Charles li Chauves, li Gros*, ecc.? Si opporrà che realmente noi abbiamo nella *Chanson de Roland*, v. 1195, *Carles li Magnes* (perdrat) *le destre braz del cors*; v. 1404, *Carles li Magnes en pluret, si s'dementet*; e che anzi arriviamo a trovare lì dentro il *Magne* in funzione di aggettivo anche senza essere addossato al *Carlo*: v. 1, *Carles li reis, nostre emperere magnes*; v. 3611, *Si li demandet: Reis magnes, que fais-tu?* E la *Chanson de Roland* non è sola a darci di codesti esempi; così nel poema del Bodel, serie 76 (t. I, p. 129), *Au souper est assis nostre emperere maine.*[1] Sennonchè esempi siffatti sono semplici riflessi del latino; e se qualcosa dicono, quando non sono da spiegare come semplici reminiscenze di altri poemi, si è che gli autori erano intinti di coltura letteraria. Coll'*emperere magnes, reis magnes* si confrontino le frasi latine esattamente corrispondenti che ci sono occorse più addietro; ed anche si badi che il latinismo è già accusato dalla semplice grafia quante volte si scrive *magne*, e non *maine*: grafia aristocratica, riuscita a trionfare pienamente col tempo anche nel vocabolo composto.

Un'altra prova che il *Maine* non riuscisse generalmente intelligibile, s'ha nelle favole trovate collo scopo ben manifesto di spiegarne l'origine. Non da altro sicuramente l'invenzione che Carlo fosse generato nella foresta del *Maine*;[2] nè certo s'immaginano etimologie fantastiche quando si conosce la vera.[3] Quanto all'esser rimasta la coscienza che il *Maine* fosse in *Charlemaine* un elemento distinto (onde anche il diminutivo *Mainet*, per designare il giovanetto Carlo durante l'esilio), non è certo cosa che dipendesse per nulla dalla conoscenza del significato. Una tal quale individualità del *Maine* risultava per il semplice fatto che *Charlemaines* fosse chiamato anche più spesso *Charles* e nulla più.

[1] Il Paris, p. 375, cita un passo del *Coronement Loois*, dove la lezione dei codici varia; è *maines rois* in qualcuno, *miudres reis* (V. p. 352) in qualche altro. Posto che la lezione originaria fosse la prima, la sostituzione indicherebbe anch'essa la poca comprensibilità del vocabolo.

[2] V. Paris, *H. p.*, p. 224; e le mie *Ric. sui R. d. Fr.*, p. 228. Un'altra etimologia, di cui qui a noi non importa perchè d'indole tutt'altro che popolare, è nello Pseudo-Turpino, e si trova ricordata dal Paris, p. 375.

[3] L'etimologia francese passò anche in Italia; V. le citate *Ricerche*, p. 232 e 234; ma qui da noi se ne produsse anche un'altra originale. Poichè il *Carlomano* che s'era generato qual riflesso fonetico del *Charlemaine* non aveva senso, i rimatori dissero e scrissero a volte *Carlo Umano*. Così porta, per es., la *Sala di Malagigi*, st. 3.

CAPITOLO X

MODULI COMUNI ALL'EPOPEA CAROLINGIA E ALLA MEROVINGIA

Alla confusione dei due Carli potrebbe far riscontro quella dei due Pipini, il Nano ed il Grosso, non limitata semplicemente a casi in cui i padri apparissero in compagnia dei figliuoli e come in loro servigio. Ma il materiale di studio è assai povero, tale da permetterci piuttosto d'intravedere, che di discernere nettamente. Ben si discerne in modo non dubbio che Pipino il Grosso ebbe un tempo nell'epopea un posto cospicuo. Ce ne dà ottimo indizio Paolo Diacono, con quelle parole dell'epitaffio di Rotaide sorella di Carlo Magno,

Pippinus proavus, quo non audacior ullus,[1]

ribadite da un passo prosaico, epperò anche più attendibile: « Anschisus genuit Pippinum, quo nihil umquam potuit esse audatius[2] ». Lo scrittore dice qui in prosa anche più di quello che non abbia detto in verso. E a conferma s'aggiunge un'attestazione degli *Annales Mettenses*: « Cuius memorabilium gestorum commenta, quae ante principatum seu in principatu peregerit, cunctis Francorum populis declarata coruscant.[3] » Una notorietà siffatta non può, date le condizioni franche di quei tempi, essere stata conseguita, e soprattutto essersi mantenuta attraverso a più generazioni, altro che per

[1] *Gesta Episcop. Mett.* (PERTZ, *SS.*, II, 265).
[2] Ib., pag. cit.
[3] PERTZ, *SS.*, I, 315.

via dell'epica. E una riprova s'ha poi subito in un racconto di stampo evidentemente poetico che l'autore ci espone, e a cui « francescamente » converrebbe il titolo di *Enfances Pepin*.

Ma su tutto ciò non posso qui trattenermi più a lungo. E a più forte ragione rimetto ad altro luogo il parlare del padre di questo nostro Pipino, Ansegiselo o Anschiso,[1] eroe anch'esso di canti, vivo ancora nella tradizione poetica del secolo XII, ma al quale l'onore di figurare nell'epopea potrebbe essere stato procacciato postumamente dalla gloria del figlio e degli altri discendenti. I dati che un esame minuto ci fornirebbe per la soluzione del problema che ci siamo proposti, sarebbero di lettura troppo incerta per essere adoperati con frutto. Volgiamoci dunque a qualcosa che ci possa propriamente avvicinare allo scopo.

Non faremo altro in realtà che continuare il discorso a cui ci siam messi da un pezzo. Ci s'è dati a cercare, se vi sia nulla nell'epopea francese che risalga al periodo della cosiddetta Prima Razza. Anche Carlo Martello, si badi, cade per intero in quell'età. Finora abbiamo avuto occhio soltanto per le costruzioni che paressero erette fin da quei tempi; adesso ci conviene averne per i tipi architettonici, sia di interi edifici, sia di singole parti. Fuori di figura, è da indagare, se nell'epopea francese s'incontrino moduli e luoghi comuni di qualunque genere, che facciano la loro apparizione fin dal periodo merovingio. Qui meno che mai possiamo sperare un ricco bottino. Come aspettarselo da una città rasa al suolo, qual'è l'epopea anteriore a Carlo Magno? Ma anche un solo acquisto, purchè buono, potrà valere per molti, e riuscir preziosissimo. Chiunque rifletta, non dovrebbe durar fatica ad accorgersi dell'importanza singolare che hanno sempre per il problema delle origini le formole, così disprezzate — e non immeritamente — dal senso estetico. Prive di originalità e novità, esse devono esser riconosciute, appunto per ciò, come fide rappresentanti di una vecchia tradizione.[2]

[1] Nella propria forma germanica *Ansgisil*.

[2] Prima di cominciare la mia esposizione, ho il debito di avvertire come il germe di essa si trovi nella pag. 443 dell'*Hist. poét.* del Paris.

La leggenda poetica di Carlo Magno narra replicatamente di mura di città assediate, cadute miracolosamente in isfacelo per effetto delle preghiere di lui, ed anche talora di qualche suo barone. Un primo esempio fornito dalla Cronaca dello Pseudo-Turpino (cap. 2), la rovina delle mura di Pamplona, ci potrebbe lasciare alquanto diffidenti per via della fonte; e analogamente vorrà taluno diffidare della caduta delle mura di Grenoble — si doveva dire di *Nobles* — presso un continuatore della medesima cronaca, stavolta ad istanza di Orlando.[1] Ma anche questi esempi acquistano valore quando loro se ne aggiungano altri, pei quali la provenienza epica, o va presunta senza titubanza nessuna, o è addirittura cosa di fatto. Ne incontriamo due nei monumenti della guerra contro Guidochindo: rovinano nella *Karlamagnùs-Saga* le mura della città di Tremogna;[2] rovinano in certi manoscritti del poema di Jean Bodel le difese dietro le quali le mogli dei guerrieri franchi, lasciate a *Saint-Herbert del Rin* e affrettatesi a darsi in braccio dei cuochi e d'altra cotal gente, tentano di sottrarsi all'ira dei mariti.[3] Nè in maniera diversa Narbona viene in potere di Carlo nell'ibrida *Chanson de Roland* del cod. IV marciano,[4] seguace in questa parte di non sappiam quale scorta. Certo non del proprio capriccio;[5] chè una versione analoga, quanto al punto essenziale, abbiamo altresì nella Vita di S. Onorato di Ramon Feraut, e prima,[6] di sicuro, nel suo originale latino.[7] E col miracolo delle mura crollate ha dei contatti che gli meritano qui una menzione, l'altro del *Gui de Bourgogne*, v. 4285 segg.,

[1] Paris, op. cit., p. 287, n. 2; Gautier, op. cit., III, 431.

[2] Paris, ib.

[3] Serie 79 nell'ed. Michel; t. I, p. 134.

[4] F.° 88; pag. 113-15 della riproduzione procurata dal Kölbing; Heilbronn, 1877. L'episodio è pur riferito dal Gautier, op. cit., IV, 239.

[5] Il poema francese che tratta *ex professo* questo soggetto della presa di Narbona, l'*Aimeri de Narbonne*, nella sola versione pervenuta a noi tace del portento (V. Gautier, op. cit., IV, 259). Può darsi che esso non fosse nella redazione primitiva; ma potrebb'essere altresì che lo escludessero i posteriori in servigio della gloria di Amerigo.

[6] Cap. 30. V. Paris, op. cit., p. 258; Meyer, nella *Romania*, V, 245. È a S. Onorato che qui si fa onore del miracoloso sfacelo.

[7] Intorno a questo originale, tuttora inedito, si veda la dissertazione del Meyer, *Romania*, VIII, 481-508.

dove, per toglier di mezzo contese tra i cristiani, Carlo ottiene da Dio che la conquistata *Luiserne* si sprofondi colle mura e ogni cosa, e rimanga tutta sott'acqua: leggenda questa ben nota di già all'autore dei primi capitoli del *Turpino*,[1] che l'altera, in quanto l'accomoda al tipo più consueto,[2] ma che registra in più la circostanza dell'esser lo stagno popolato di gran pesci neri.[3]

È ben possibile che il seme di cui nacque tutta cotesta fioritura sia di provenienza ecclesiastica, e che l'origine prima debba esser cercata nel prodigio di Gerico.[4] La specie nostra, per via soprattutto di semplificazione, s'è peraltro in tal caso allontanata d'assai dal presunto originale primitivo.[5] Ma per noi l'importante non è l'origine; bensì il fatto che, assai

[1] Cap. 3. V. Dozy, *Recherches sur l'hist. et la litt. de l'Espagne*, 3.ª ediz., II, 384.

[2] « ... Novissime vero venit ad eam, et obsedit eam, et sedit circa eam quatuor mensium spatio, et facta prece Domino et sancto Jacobo, muri ejus ceciderunt ».

[3] Nei pesci il Paris, op. cit., pag. 270, n. 1, ravvisa con verosimiglianza gli antichi abitanti della città, indotto a ciò dal confronto colla Storia del Sultano delle Isole Nere nelle *Mille e una notte*, in cui ritrova una leggenda consanguinea. Entrambe le idee sono accettate dal Dozy. Si veda pure ciò che scrive F. Castets nella sua ediz. di Turpino (Montpellier, 1880), pag. 75. Alla nostra serie mi periterei molto ad aggiungere il caso delle mura, o diciam meglio delle torri di Carcassona, che secondo la Pseudo-Filomena e Filippo Mousket, e altresì secondo le tradizioni locali, s'inchinarono, come a rendere omaggio, all'assediatore Carlo Magno. V. Paris, op. cit., p. 254. Qui mi pare che s'abbia a fare con un altro ordine di cose.

[4] Si rammenti che nella leggenda epica di Roncisvalle occorre il riflesso dell'altro miracolo gemello concesso da Dio a Giosuè: il prolungamento del giorno per dar tempo alla distruzione dei nemici (*Ch. de Rol.*, v. 2447 segg.).

[5] Per non dir niente dell'arca, non abbiamo nè il girare processionalmente attorno alla città, nè le trombe, nè le grida, e il miracolo avvien subito, non cabalisticamente il settimo giorno, dopo sei cerimonie preliminari. Un'altra differenza è questa: che negli esemplari nostri il portento è provocato da una fervida preghiera, mentre nella Bibbia Dio lo opera di sua iniziativa, e lo annunzia lui stesso a Giosuè. Le differenze sono comuni anche ad esemplari semitici, prossimi a noi per luogo e per tempo, ma coi quali tuttavia non sono supponibili rapporti, altro che, se mai, indirettissimi. Racconta Ibn-Habîb, e si narra del pari nell'*Ahâdîth al-imâma*, che le mura d'una fortezza spagnuola assediata da Musa, caddero per le preghiere del generale musulmano (Dozy, op. cit., I, 24). Menzionerò altresì il preteso profeta Ahmed ibn-Moâwia, che all'aprirsi del secolo x prometteva il medesimo prodigio al solo suo avvicinarsi, per infiammare i Berberi e raccoglier dintorno a sè molti partigiani da condurre contro Alfonso III (Id., *Hist. des Musulm. d'Esp.*, III, 28).

prima di essere applicato a Carlo Magno ed ai suoi, il miracolo era stato attribuito a personaggi più antichi, e la molta verosimiglianza che le nuove applicazioni derivino dalle vecchie. Proprio del più famoso tra i re merovingi, di Clodoveo in persona, ci narra Gregorio (l. II, c. 37), come, trovandosi ad assediare Angoulême nella guerra contro i Visigoti, le mura per grazia divina rovinassero da sè medesime.[1] E un caso analogo si racconta di Croco, personaggio che le tradizioni mettono alla testa ora di uno ora di un altro popolo germanico, nella versione che presso Fredegario figura essere, e non è, un estratto di Idacio.[2] Lì sono le mura di Metz che nottetempo si sfasciano. Dove, oltre al carattere leggendario dell'uomo e della narrazione (e che ci possa essere stata di mezzo la poesia, inclina a crederlo un critico sagace[3]) è notevole, e dà da pensare il fatto, che stavolta il miracolo avviene in favore di un iniquo e sacrilego. Forse perchè serva di castigo? Cosa provochi il castigo, non si vede. O sarebbe invece che il Dio per opera del quale avviene il portento[4] fosse, checchè si pensi da Fredegario, un Dio pagano? Chi supponesse ciò, dovrebbe ritenere che le mura crollate avessero ad esser penetrate di buon'ora anche nelle tradizioni pagane germaniche; se pure non volesse perfino immaginare che il tratto vi si producesse senza bisogno d'importazione; nel qual caso sorgerebbe il dubbio che anche Clodoveo e Carlo Magno possano in ultima analisi aver obbligo ad altri che a Giosuè e al Dio d'Israele delle grazie che loro abbiam visto ottenere.

Ciò che qui è un semplice sospetto, una specie d'ombra o poco più, ha invece consistenza di corpo in un caso somigliante. La protezione divina segue Carlo dovunque; e come in suo servigio scuote ed abbatte muraglie, lo guida attraverso ad ostacoli d'altra natura. Quando egli muove alla grande spedi-

[1] Il riscontro è avvertito dal Paris, op. cit., p. 443.

[2] BOUQUET, II, 464.

[3] Anatole de Barthélemy, in un articolo sull'*Invasion des Huns dans les Gaules en 451*, pubblicato nel t. VIII, pag. 336-404, della *Revue des Questions Historiques*. Si veda pag. 387, e pag. 389-90. Cfr. altresì MONOD, *Ét. crit. sur les sourc.* ecc., pag. 95-97.

[4] «... Murus civitatis d i v i n o n u t u per nocte ruens », dice il cronista; e già, fatti consimili non possono accadere altro che per opera soprannaturale.

zione di Spagna, ecco opporglisi la Gironda rigonfia. Come passare? Il re si mette in preghiera, e bentosto appare un candido cervo, che, entrato nell'acqua, attraversa il fiume, rivelando ai Franchi un guado sicuro. Così narra, dietro una scorta francese perduta, la *Karlamagnùs-Saga*.[1] E il miracolo, con varietà di circostanze, si ripresenta parecchie volte per entro alla leggenda poetica del figliuolo di Pipino. Nella guerra sassone esso dà il modo di passare il Reno, in quanto indica il luogo opportuno per la costruzione di un ponte.[2] Nella prima rama dell' *Ogier* sono invece i ghiacci e le rupi eccelse del *Mongieu,* ossia del Gran San Bernardo, che trattengono Carlo ed i Franchi, e attraverso ai quali guida l'esercito un cervo bianco come la neve.[3] Che se in tutti questi esempi la guida

[1] Paris, op. cit., pag. 261. E così narrerà probabilmente anche David Aubert nel cap. 38 della sua compilazione inedita, di cui il Paris (l. cit.) riporta la rubrica. Il passaggio della Gironda dietro la scorta del cervo (propriamente di una cerva) è altresì in una traduzione interpolata di Turpino; ma diversificano le circostanze, e l'eroe è Orlando (Paris, p. 252; *Zeit. f. Roman. Philol.*, I, 290).

[2] *Chanson des Saisnes*, serie 158 segg.; Paris, op. cit., p. 287, n. 2. Qui, per verità, ponte e guado riescono in certa maniera un duplicato. O non vediamo che i guadi bastan sempre da soli al passaggio? E l'esercito franco dovrebb'essere impazientissimo di passar oltre, dopo due anni di aspettazione sulla riva sinistra. Sta bene che il ponte renda il passaggio assai più comodo per il grosso dell'esercito: alla parte di esso che lo deve costruire, ai poveri Tedeschi (*Tiois*), il lavoro, eseguito sotto il tiro delle catapulte nemiche, costa migliaja di vite. Dico questo, per metter fuori l'idea che il ponte si sia sovrapposto al guado in un'età di molto posteriore alla composizione dei poemi primitivi. Esso è il portato di una civiltà e di un'arte di guerra più avanzata. Siamo, o m'inganno, al periodo delle crociate; e forse entra lì dentro per qualcosa anche una vaga notizia del ponte di Cesare.

[3] V. 221-281, ed. Barrois. Qui sotto c'è di realmente storico le difficoltà gravissime che il passaggio delle Alpi oppose a volte ai Franchi, lasciando quindi negli animi loro una profonda impressione. L'episodio dell'*Ogier* si può dire l'espressione epica del fatto stesso che inspira ad Eginardo le parole seguenti — molto notevoli davvero —, oppure di qualcosa di strettamente analogo: « Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga et eminentes in coelum scopuli atque asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi vitae illius modum potius quam bellorum quae gessit eventus memoriae mandare praesenti opere animo esset propositum. » (*Vita Karoli*, c. 6.) Il trattarsi qui della discesa contro Desiderio, non dice già che lo scrittore non possa pensare specialmente al Gran S. Bernardo. Si rammenti che Carlo adunò a Ginevra le sue genti, e che, se una parte dell'esercito discese per il Cenisio, un'altra passò per il *Mongieu*. V. gli Annali Laurissensi e quelli cosiddetti di Eginardo all'anno 773 (Pertz, *SS.*, I, 150 e 151).

prodigiosa serve per far avanzare i Franchi ed avvicinarli ai nemici, gli è all'incontro per allontanarneli e metterli al coperto dopo una sconfitta, che essa appare in un racconto di tradizione germanica, che pretende di spiegarci l'origine del nome di Francoforte sul Meno.[1] E ai nemici che incalzano è sottratto altresì Riccardo di Normandia, cui la cerva, stavolta al servigio di una sola persona ma per vantaggio dei molti, conduce nel *Fierabras* oltre la corrente impetuosa del Flagot, permettendogli così di portare a Carlo il messaggio commessogli dai compagni.[2]

È un linguaggio devotamente cristiano che il prodigio parla in tutti cotesti esemplari; ciononostante esso non è nato nel grembo del cristianesimo, e si lega sicuramente in origine col culto degli animali. Alla sua stessa schiatta hanno ad appartenere, e il corvo che conduce Batto a Cirene, e il lupo dietro cui gl'Irpini acquistano una nuova patria e un nuovo nome, ed altre consimili apparizioni spettanti ad un periodo ben remoto delle memorie elleniche ed italiche. Ma del nostro tipo speciale l'esempio più antico ch'io rammenti è quello che, trasmesso a noi da Giordane (c. 24), afferma espressamente di risalire all'opera di Prisco.[3] Sulla riva orientale della Palude Meotide abitavano gli Unni, vivendo di caccia e di rapina. Taluni di loro, mentre se ne andavan cacciando, « animadvertunt, quomodo ex inproviso cerva se illis optulit, ingressaque paludem, nunc progrediens, nunc subsistens, index viae se tribuit. Quam secuti venatores, paludem Meotidam, quem inpervium ut pelagus aestimant, pedibus transierunt. Mox quoque Scythica terra ignotis apparuit, cerva disparuit .... Illi vero .... iter illud nullae ante aetati notissimum divinitus sibi ostensum rati,[4] ad suos redeunt, rei gestum edocent, Scythiam laudant,

[1] *Frankfurt*: passo dei Franchi. Il racconto ci è dato incidentalmente da un cronista del mille: Titmaro (PERTZ, *SS.*, III, 860). Alla stessa tradizione, o ad una assai prossima, si riferiscono poi altri scrittori. V. PARIS, op. cit., p. 360.

[2] V. 4354-82, ed. Kröber e Servois.

[3] Almeno è contrario ad ogni probabilità che l' « ut Priscus historicus refert », pronunziato in principio, voglia esser riferito solo alla dimora sulla Palude Meotide, e non al racconto del come la si attraversi.

[4] Per conto proprio Giordane, anzichè la mano di Dio, vede qui la coda del diavolo. Autori, secondo lui, sarebbero gli spiriti maligni, dal cui commercio con maliarde gotiche crede usciti gli Unni.

persuasaque gente sua, via, qua cerva indice dedicerant, ad Scythiam properant, et quantoscumque prius in ingressu Scytharum habuerunt, litavere victoriae, reliquos perdomitos subegerunt.[1] »

Cogli Unni siamo fuori del mondo ariano; e per verità non ci sarebbe punto da meravigliarsi che il tratto della cerva guidatrice s'incontrasse, o, come direi più volentieri, fosse entrato nel loro patrimonio tradizionale fin dal periodo asiatico. C'è tuttavia anche la possibilità, lasciando pur da parte i pericoli a cui ci espone la non piena sicurezza della nostra scorta,[2] che la cerva venisse agli Unni dai Goti nel tempo in cui li ebbero soggetti; od anche che la leggenda unnica riferita da Prisco fosse in realtà passata per un crogiuolo gotico. Dico ciò, perchè le nazioni germaniche dovettero aver familiarissimo cotesto motivo. Ed eccocelo difatti, intonato alla cristiana, fin dagli albori del loro cristianesimo. Chè la *Vita di S. Severino,* scritta nei primi anni del secolo VI, racconta nel cap. 29,[3] come certi fedeli del Norico, che nel cuore dell'inverno avevano voluto andare al Santo, sorpresi da una gran nevicata tra le montagne, si trovasser chiusi da ogni parte. Durante il sonno una visione celeste riconforta il condottiero della brigata. Tentano di rimettersi in via; e subito appare un orso enorme, che cammina loro innanzi, e, senza mai deviare, tenendosi a opportuna distanza, li guida per la bagattella di dugento miglia. Se qui l'ufficio della cerva è adempito dall'orso, animale tanto caro

[1] La lezione, salvo l'aggiunta di qualche virgola, è quella portata dalla nuova edizione del Mommsen (*Mon. Germ., Auct. antiquiss.*, t. V, p^e^. 1, pag. 90).

[2] Giordane, com'è noto, compendiava Cassiodoro senza averlo davanti. A me tuttavia pare illegittimo il fargli dire, come soglion tutti, che egli avesse semplicemente avuto a sua disposizione le *Storie Gotiche* per tre giorni, in non so qual tempo anteriore. (V. WATTENBACH, op. cit., I, 63.) Le parole della prefazione non mi pajon dir ciò. La lettura di tre giorni — assai recente a mio giudizio — non esclude una familiarità anteriore coll'opera. Ed essa mi sembra uscir fuori, e dal corso naturale delle cose, e dal contesto, ed anche — sebbene sia lontano dal negare la possibilità di un'altra interpretazione — dall'espressione *relegi.* Solo così possiamo, senza attribuire allo scrittore una potenza mnemonica fuori del verosimile, dar fede allo scrittore quando dichiara che di cotesti libri, « quamvis verba non recolo, sensus tamen et res actas credo me integre retinere. »

[3] *Mon. Germ., Auct. ant.*, t. I, p. 2, pag. 22. S. Severino morì nel 482.

alla leggenda e alla mitologia germanica, altrettanto sarà accaduto, non ne dubito, anche in esemplari pagani della leggenda.

Presso i Franchi s'ha un esempio che ci riporterebbe ad un passato ben remoto; solo c'è il guaio che a noi il tratto essenziale si mostra a galla, per quel ch'io vedo, assai tardi. Narrano le *Gesta Regum Francorum*, cap. 2,[1] che al tempo di Valentiniano gli Alani — qualche codice dice invece gli Alamanni — si ribellarono all' impero. Battuti sul Danubio, cercarono rifugio tra le Paludi Meotidi. L'imperatore offre in ricompensa il condono di dieci anni di tributo a chi sappia snidarli di là. I Franchi, che ancora sotto altro nome abitavano in quelle parti, « fecerunt insidias ex adverso, sicut erant edocti, per incognita latibula;[2] et ingressi in Moeotidas paludes cum reliquo exercitu Romanorum, ejecerunt inde Alanos, percusseruntque eos in ore gladii. » O come penetrano i Franchi tra le paludi? Quelle *insidie* non ce lo spiegano; tutt'altro! Ce lo spiegherebbe invece una versione, che si legge in un cronista del secolo XIII, Tommaso di Toscana. Il fatto è messo al tempo di Valente: che è poi la stessa cosa, se s'intende che il Valentiniano sia il primo. Pattuita coi Romani l'esenzione decennale, i Franchi « brevi tempore concludunt vias, ne finitimis Alani noceant incolis, et vacca per paludes vadum docente, interiora penetrant Alanorum. Invadunt securos et imparatos hostes, et tempore brevi subiciunt quos longe Romanum imperium aversos habuerat. »[3]

Ignoro quale autore abbia qui seguito Tommaso; ma non dubito che codesta narrazione del penetrare dei Franchi tra le paludi non sia ben più antica e genuinamente nazionale di quanto farebber pensare quella Palude Meotide e quel Danubio. Dalle regioni dell'Europa orientale la scena vuol essere trasferita alla Germania, ossia alle vere sedi dei Franchi. Verosimilmente la Palude Meotide avrà, sotto la penna di uno scrittore, preso il posto delle paludi del Basso Reno, dove i Franchi, o meglio una parte di essi, ci si affacciano notoriamente al

[1] Bouq., II, 542.

[2] Nel codice di Cambrai, del quale il Bouquet stampa la lezione a fronte dell'altra, « fecerunt insidias, sicut erant edocti ac cogniti ».

[3] Pertz, *SS.*, XXII, 494.

principio della loro storia, e il Danubio sarà mera conseguenza di cotesto pervertimento geografico. Anche gli Alani maschereranno un altro popolo; e non sono neppure, come s'è visto, in tutti i manoscritti delle *Gesta.* La congettura può farsi ben forte della realtà storica, che nella seconda metà del quarto secolo comincia a mettere i Franchi in grande evidenza, e ce li mostra intrecciati strettamente alle vicende sì del primo Valentiniano che del secondo. Il primo li guerreggia; il secondo è costretto a tollerarne la tutela, e morrà per loro mano.

Ma ecco sopraggiungere Gregorio di Tours, ed offrirci un altro esempio, più prezioso, perchè non circondato di nebbie. Si tratta ancora di Clodoveo. Movendo a quella stessa guerra contro Alarico ed i Goti dove s'è già incontrato il prodigio delle mura crollate, Clodoveo, « cum ad fluvium Vingennam cum exercitu advenisset, in quo loco eum transire deberet, penitus ignorabat: intumuerat enim ab inundatione pluviarum. Cumque illa nocte Dominum deprecatus fuisset, ut ei vadum quo transire possit dignaretur ostendere, mane facto cerva mirae magnitudinis ante eos nutu Dei fluvium ingreditur; illaque vadante, populus, quo transire possit, agnovit.[1] » Qui ci troviam dinanzi il miglior riscontro per il Carlo Magno da cui s'è cominciato il discorso;[2] e in pari tempo, dopo le cose vedute, sappiamo di averci, o il riflesso, o per lo meno l'eco di tradizioni indigene franche.

Nei due casi studiati la provenienza epica è cosa di fatto per certi esemplari carolingi; è invece solo presumibile per i merovingi.[3] Anche la condizione inversa può occorrere. Non s'è dimenticato di certo il procedere attribuito a Clotario di fronte

[1] L. II, c. 37 (Bouq., II, 182).

[2] Anche qui il riscontro non è sfuggito al Paris, op. cit., p. 443.

[3] Nell'età merovingia s'incontra anche un esempio, del quale molti non crederanno potersi mettere in dubbio la verità storica. Quando nel 576 o 77 i Longobardi, coi duchi Amo, Zaban e Rodano, invasero il regnò borgognone, Mummolo mosse ad incontrarli, e cominciò dal volgersi contro Rodano, che combatteva Grenoble. « Sed cum Iseram fluvium exercitus laboriose transiret, nutu Dei animal amnem ingreditur, vadum ostendit: et sic populus in ulteriorem ripam egreditur. » Queste parole sono di Gregorio, IV, 45 (Bouq., II, 226), al quale stavolta, per un fatto proprio contemporaneo, non parrà lecito negar fede. Eppure a me pare tutt'altro che inverosimile che le fonti siano dei canti composti per celebrare la gloriosa cacciata degli invasori.

ai vinti nel poema della guerra sassone: com'egli facesse morire quanti oltrepassavano la misura della sua spada.[1] In maniera non diversa, secondo la narrazione del favoloso Monaco di S. Gallo,[2] si conduce Carlo Magno con certe popolazioni slave[3] venute a saccheggiare il Norico e l'Austrasia. Egli « ita omnes humiliavit, ut etiam pueros et infantes ad spatas metiri praeciperet, et quicumque eandem mensuram excederet, capite plecteretur. » Il termine di confronto carolingio non è per più d'un rispetto molto adatto a permettere conclusioni; nondimeno il riscontro, rilevato dal Paris,[4] non era da tacere.

Passo a confronti dove la provenienza epica, non solo si presuma, ma si possa riguardare come positiva da ambedue le parti. Mando innanzi per avanguardo un caso che ci si offre in condizioni meno favorevoli. Occorre ripetutamente in monumenti dell'epopea francese il fatto di un cavaliere, che, incontratosi, facendo viaggio, con un uomo di nessun conto, è addormentato da lui con artificio, e derubato durante il sonno. Così nel *Buovo d'Antona* franco-veneto,[5] e in genere nella classe italiana delle versioni di cotesto tema,[6] un palmiere dà da mangiare e da bere al protagonista affamato; e colta l'occasione per alloppiarlo, gli toglie spada e cavallo. Parimenti nelle *Storie di Fioravante* e famiglia,[7] in una parte a cui nel *Floovant* corrisponde una lacuna, un « paltoniere » alloppia al medesimo modo Fioravante e Riccieri, e quindi ruba loro panni, armi, ed una fanciulla che essi avevan salvato. Ebbene, alla lettura di cose siffatte ci ritorna alla mente un episodio contenuto nella versione fredegariana delle Nozze di Clodoveo: Aureliano, al quale nel ritorno dall'ambasceria di

[1] V. pag. 113, 117, 118, 119.

[2] L. II, c. 12 (PERTZ, *SS.*, II, 755).

[3] « Barbarae nationes » dice qui il testo; ma che si tratti di Slavi, è detto espressamente più sotto.

[4] Nella solita pagina 443.

[5] Verso 867 segg.: *Ric. int. ai Reali di Fr.*, pag. 519.

[6] *Reali*, l. IV, c. 18; nel *Buovo* in 8ª rima che abbiamo a stampa, canto IV, st. 31-36. Quanto alla compilazione marciana e al poema inedito Magliabechiano, s'è perduta di entrambi la parte in cui dovrebbe occorrere il riscontro. V. *Ricerche*, pag. 134 e 210.

[7] *St. di Fior.*, c. 25-26 (*Ricerche*, pag. 378); *Reali*, l. II, c. 10.

Borgogna, è rubata durante il sonno la bisaccia da un mendicante, che s'era accompagnato con lui.[1] E tra questa avventura e quella del *Fioravante* c'è conformità anche nell'esito; giacchè in tutti e due i casi il ladro è poi raggiunto e punito. Solo differisce il grado della pena: il mendico di Fredegario sconta il peccato con tre giorni di forti battiture; quello del *Fioravante*, addirittura colla vita.[2] E l'idea di un legame intimo, anzichè di una somiglianza fortuita tra gli esemplari nuovi e l'antico, si trova rinvigorita da una considerazione speciale. Si pensi che il *Fioravante* è esso stesso in realtà un monumento dell'epopea merovingia. Ed anche il *Buovo*, checchè sia delle pretensioni merovingie del protagonista,[3] appartiene di sicuro agli strati più arcaici dell'epica francese. Peccato soltanto che nei testi di questo poema in lingua d'oïl, in quelli almeno veduti da me,[4] l'episodio non contenga i tratti di maggior rilievo per noi! Il palmiere è un perfetto galantuomo, e parte lasciando bensì Buovo addormentato, ma di sonno naturale, e senza commettere alcun furto. Siffatti testi rappresentano peraltro una tradizione alterata d'assai, inferiore per certi rispetti a quella del gruppo italiano.[5] Del rimanente io ho citato gli esempi che mi sono occorsi alla memoria; ma non saranno già i soli esistenti; e che all'episodio convenga il nome di luogo comune, non so dubitare.

Veniamo a qualcosa che un nome siffatto lo merita certo assai più. In una poesia essenzialmente guerresca, com'è l'epo-

[1] V. pag. 70 e 76.

[2] Col *Buovo* ci sarebbe invece in più quest'altra analogia, che anche Buovo, come Aureliano, è in cammino per eseguire un'ambasciata. Analogia affatto casuale, beninteso.

[3] V. pag. 295-96.

[4] Bibl. Vaticana, *Reg.*, cod. 1632, f.° 7 *r.*; Bibl. dell'Univ. di Torino, cod. L, II, 14, f.° 474 *v.*

[5] Nel nostro stesso episodio parrebbe quasi di sentir l'eco della versione rimasta agl'italiani:

> Li jors fu clers (et chaus), ce fu endroit miedi,
> Et Bueves dort, vaissent li pelerins,
> K i p r e u d o n s f u , e t l o i a u s , j e v o u s d i ....

(lez. tor.) O non si direbbe un'onestà contestata, quella che si sente il bisogno di attestare con parole siffatte? Certo nella versione francese presa isolatamente queste parole riescono alquanto singolari. *Excusatio non petita*, si può ben dire anche qui.

pea carolingia, si viene ad avere di necessità un gran numero di ambasciate. Ma non viene di necessità, ed è invece il portato di una speciale tradizione artistica, che coteste ambasciate siano molto spesso gittate in uno stampo uniforme. Gli ambasciatori si presentano al re a cui furono inviati, ed espongono tracotantemente il messaggio. Gran furore del re, che li vuol presi ed uccisi, o che anche fa egli stesso per ferirli di sua mano. Sennonchè s'intromettono i suoi, ed impediscono che il diritto delle genti sia calpestato.

Naturalmente ogni tipo fondamentale va soggetto a modificazioni, le quali non distruggono l' unità della schiatta. Così questo nostro occorre modificato in casi non pochi, che pur si mostrano appartenenti alla famiglia per segni ben manifesti. Segnatamente accade che manchi l' ultimo tratto: l' intervento in favore del messaggero.

Volendo citare esempi, a me convien qui limitarmi ad esemplari completi. Ed uno opportunissimo verrà subito somministrato da quella tra le *chansons de geste* che può con maggior diritto arrogarsi la rappresentanza della specie. Della *Chanson de Roland* rammenterà ognuno l' andata di Gano a Saragozza, la fiera ambasciata, l' ira di Marsilio in procinto di lanciare contro l' insolente il suo *algeir*, l' efficace intervento dei grandi e in particolare dell' *algalife* (v. 405 segg.). E l' episodio, quanto alla sostanza, è in tutte le versioni ed emanazioni.[1]

Con tracotanza anche maggiore parla un messaggero di Carlo ad Aiquin, che ha invaso e conquistato la Bretagna.[2] E il re infedele eseguisce l' atto a cui Marsilio non aveva potuto dar compimento, e lancia contro Ripe de Dol il suo giavellotto. L' arma sfiora appena il segno; ma Ripe e i compagni suoi non scamperebbero di sicuro alla morte, se non sopraggiungesse la bellissima donna del re saracino,[3] che dolcemente rimprovera

[1] Lo si veda, p. es., nel *Carmen de Prodicione Guenonis*, v. 87-150 (*Rom.*, XI, 468-70). Lì chi mitiga l' ira di Marsilio è la moglie Bramimonda (v. 141-44).

[2] Non ho l' edizione del poema, pubblicata a Nantes nel 1880 dal sig. Joüon des Longrais per la Società dei Bibliofili Bretoni, col titolo *Le Roman d'Aquin, ou la Conqueste de la Bretaigne par le roy Charlemaigne.* Ricavo quindi l' episodio dall'*Hist. litt.*, XXII, 406-7, e dalle *Épop. fr.* del Gautier, III, 358-59.

[3] Cfr. il *Carmen* già citato.

il marito, gli ricorda il rispetto dovuto agli ambasciatori, e colle parole e colla presenza consegue pienamente l'intento.

Qui e nell'esempio della *Chanson de R.* sono cristiani i messaggeri, è saracino colui al quale essi vanno. Non altrimenti seguon le cose date condizioni inverse.[1] L'orribile gigante Tornebeuf viene nell'*Aiol* (v. 3981 segg.)[2] a re Luigi, ambasciatore di Mibrien, signore della Nubia. Dopo essersi rifocillato — e in che modo! — per cortesia di Aiol, espone con baldanza la sua minacciosa ambasciata. Luigi non sa tollerare, ed ordina a quattro sergenti di prendere il messaggero, di tagliargli il naso, di accecarlo d'un occhio. Tornebeuf è buttato a terra, gli è gettato sul petto un grand'uscio, e già si sta per eseguire l'ordine reale, quando Aiol strappa l'infelice agli sgherri, e lo conduce in salvo a casa propria.

Questo esemplare ci dà il nostro tipo in uno stato, per dir così, di putrefazione. La statura gigantesca, l'aspetto orribile e la nudità di Tornebeuf, il suo andar armato d'una mazza che nessun uomo sarebbe neppure in caso di smuovere, l'appetito prodigioso di cui dà prova, il supplizio stesso che Luigi gli vuole infliggere, son tutte cose in cui si manifesta la decadenza dell'epopeá. Ma il frutto medesimo che qui abbiamo corrotto, potremo invece trovare in istato di sanità perfetta nell'*Aspremont*, e precisamente al principio. Trattandosi dell'esemplare di maggior interesse per noi, ne renderò conto in maniera più particolareggiata; soltanto mi duole di dovere, in

[1] Un terzo atteggiamento possibile s'ha quando sono cristiani sì i messaggeri e chi li manda, come colui a cui sono mandati. Tale sarebbe il caso dell'*Ogier*, dove Bertrando, figliuolo di Namo, è inviato da Carlo a Desiderio, che ha accolto il ribelle Uggeri (v. 4009-599). Non manca il solito coltello, qui scagliato da Uggeri anzichè dal re (v. 4247-66). Più caratteristico Turpino, mandato dall'imperatore al fiero Gherardo da Fratta nell'*Aspremont*, per ordinargli di seguirlo nell'impresa di Calabria (f.° 11 nel cod. IV marciano; l. II, cap. 25-27 nella versione manoscritta in prosa toscana di Andrea da Barberino; GAUTIER, op. cit., III, 82). Anche qui abbiamo il lanciamento del coltello, seguito poi da minacce d'impiccagione, se l'arcivescovo non parte. Il *Girart de Rossillon* ci dà esempio tanto di ambasciata del signore al vassallo (v. 3331 segg., ed. Hofmann; v. 4001 nella versione del codice di Oxford, ed. Förster), quanto del vassallo al signore (v. 1064 segg. e v. 1655, edd. citt.). Ma in questo poema, sebbene occorrano tutti gli elementi costitutivi del tipo, sono messi in opera in maniera troppo libera e personale perchè si possa ancor parlare di luoghi comuni.

[2] Pag. 115 ed. Förster; pag. 116 ed. Normand.

mancanza d'altro,[1] adempiere a questo ufficio dietro la scorta dei testi italianeggianti della Marciana, dai quali E. Bekker trasse e pubblicò, son già più di quarant'anni, la parte che ci riguarda.[2]

Siamo alla Pentecoste, e Carlo Magno tiene ad Aix una gran corte; c'è il Papa, c'è il fiore della baronia. Qui si consiglia, si loda, si dona; la festa è nobile e solenne. Le tavole sono apparecchiate; quand'ecco, un messo del re africano Agolante scende da cavallo e si presenta nel cospetto reale. Balante, così si chiama il messaggero, espone a Carlo con fiere parole la sua ambasciata: Agolante, che già ha conquistato la punta estrema dell'Italia, è adirato contro di lui, perchè non manda il debito tributo; lo mandi, e troverà ancor grazia; ma, guai a lui, se non facesse! Le parole son molte, e tutte d'un tenore; alla fine Balante gitta all'imperatore una lettera d'Agolante, contenente in altra forma le stesse minacce ed ingiunzioni superbe. Una nuova parlata di Balante mette il colmo alla misura; l'ira trabocca dall'animo di Carlo, ed egli s'atteggia per lanciare un coltello, che si trova tra mano. Ma il savio Namo lo trattiene: non faccia, chè la cosa avrebbe biasimo universale. Carlo allora si raffrena; e poco stante ordina lui medesimo di lasciar libero il messo, allorchè questi, fattosi innanzi colla spada sguainata per ucciderlo, era lì lì per esser fatto a pezzi dai circostanti. Il Danese vorrebbe almeno combattere con Balante come campione; ma neppur ciò si concede: bisogna che l'ambasciatore possa tornarsene liberamente. Ed egli già sta per ripartire; ma Namo tanto fa, che lo induce a trattenersi, e a sedere a tavola cogli altri. Collocato dirimpetto all'imperatore, discorre a lungo con lui durante il mangiare. Quando poi sono levate le tavole, egli prende commiato da Carlo, e va con Namo, che lo conduce a casa sua e divide con lui il letto. Quella notte i due ragionan della fede, e Balante,

[1] Il codice vaticano *Reg.* 1360, che mi sarebbe stato accessibile, è disgraziatamente acefalo; ed io non ho il poco che fu tirato dell'edizione intrapresa dal Guessard, e lasciata in asso. V. GAUTIER, op. cit., III, 72. Quanto alle analisi date fin qui del poema (ib., pag. 70 segg.; *Hist. litt.*, XXII, 301 segg.), per lo scopo mio servono troppo poco.

[2] Nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, 1839, p. 267 segg.

udendo i discorsi di Namo, concepisce un proposito, che qui è da lui accennato in modo oscuro,[1] ma del quale vedremo poi seguire più tardi l'effetto. Parte cioè col proposito deliberato di prendere il battesimo, quando potrà senza incorrer taccia di fellonia.

Gli esempi addotti possono bastare. Ossia, rechiamone a confronto uno, che, sebbene anteriore di secoli e appartenente all'epopea merovingia, dà pure a conoscere una somiglianza così prossima, da non lasciar dubbio quanto al suo essere uscito dallo stampo medesimo. Intendo parlare — appena c'è bisogno di dirlo — dell'episodio degli ambasciatori di Bertoaldo nel poema della Guerra Sassone di Clotario.[2]

La venuta dei messi, le loro minacce, il furore del re franco, l'intervento dei baroni per impedire la violazione solenne di una legge avuta da tutti per sacrosanta, l'esito di siffatto intervento, costituiscono un esemplare completo del nostro tipo. Soprattutto coll'episodio dell'*Aspremont* le somiglianze sono grandi quanto mai. Alle convenienze comuni s'aggiunge quella dell'elemento religioso. I messaggeri di Bertoaldo abbracciano il cristianesimo: quello di Agolante determina di abbracciarlo, e lo abbraccerà poi di fatto. Nè l'analogia si ferma a questi termini troppo generici: e nell'un caso e nell'altro la conversione avviene nella notte che segue alla sposizione dell'ambasciata, e precisamente per opera del barone, cui i messi vanno debitori dello scampo.

E la convenienza s'accrescerà notevolmente, se immagineremo la narrazione trasmessa a noi da Ildegario spoglia del travestimento messole indosso dagli agiografi, e se la ricondurremo al linguaggio dell'epica. Così non dubito che nell'origi-

[1] Cod. IV (pag. 290): « Je m'en irai, que trop ay demoré. | Se je avoie mon mesaç reconté | Tost ferai ce que n'ai en pensé. » Cod. VI (ib.): « E m'en iray, car ci sun trop esté. | Se je eust mun mesage cunté, | Tost feroie ce che ai empensé. » Nella versione in prosa toscana (l. II, c. 12) Balante promette invece esplicitamente a Namo di farsi cristiano una volta finita la guerra.

[2] V. pag. 118. Dopo aver rilevata e studiata l'analogia, ebbi ad accorgermi ch'era stata avvertita assai bene dal Gautier, fin dalla sua prima edizione, I, 36 (2.ª ed. I, 51-2). E tutti e due ci s'era accordati anche nel fissare più particolarmente gli occhi sull'*Aspremont*. L'incontro aggiunge una conferma di evidenza alle nostre comuni osservazioni.

nale non ci avesse ad essere anche la rappresentazione di una corte, la quale farebbe riscontro alla nostra di Aix. Che Clotario sia circondato dai suoi grandi quando riceve gli ambasciatori, si vede espressamente dov'essi intervengono per opporsi alla sentenza di morte pronunziata dal re.[1] Ma si sa: queste cose i biografi di Chilleno e di Farone non avevano nessun interesse a metterle in evidenza, mentre per la poesia sono qualcosa di essenziale.

Anche tra il discorso che per bocca dei suoi messaggeri Bertoaldo rivolge a Clotario, e l'ambasciata di Agolante, si può rilevare una corrispondenza non scarsa. E il principe sassone e il saracino considerano già come roba loro la terra del re franco;[2] in ambedue i casi c'è promessa di misericordia, se egli — e di ciò Bertoaldo non dubita punto — si sottometterà senza opposizione;[3] e qui come là vediam trattati i Franchi col massimo disprezzo, come gente codarda.[4]

Certo non è da dar troppo peso a convenienze siffatte di pensieri e parole, che emanano come conseguenza naturale e necessaria anche solo dalla conformità dell'orditura. Ma appunto quale riprova della stretta conformità dell'orditura meritano sempre attenzione; come la merita, per quanto se ne voglia

[1] « Nam stipatores et archiseniores principum hoc edictum irae ingeminando ab ore regis » ecc.

[2] « Terra jam non tua, sed mea », chiama Bertoaldo il dominio di Clotario. E Balante, esponendo il suo messaggio, (lascio altre manifestazioni del medesimo concetto) rimprovera Carlo di cupidigia, e dice che egli ama la morte « Quant a mon sire as tenu soa contria » (cod. IV marc.; ed. Bekk., pag. 276).

[3] *Vita S. Far.*: « Quapropter mitius agam .... occurrere mihi obviam ductorémque mei per ignotam terram te praemoneo. » Cod. IV (pag. cit.): « Or ven a lui: molt est soa cortexia: | Clamaras toa colpa de ta grant extoltia. | E si li fas homages, ta mort as meschivia: | Rendra toi anchora plus autha segnoria. »

[4] *V. S. Far.*: « Scio, inquit, quia non colligis tu, Chlothari, vires bellandi in animo adversus potentiam virtutis meae .... Consilio meorum tractandum est, bella cum quibus agenda erunt, quoniam in te et cum tuis imbellibus non experiemur ea. » Cod. IV (pag. 281): « Que faras tu de començer meslee? | Jounes hom estes e de pitet berné; | Ni as valors, fors d'estre coroné. | D'estar en çambres estes acustomé; | A ces avés vestre cors doné. | De tant terres estes sire clamé. | Recreant es: jel sai de verité. | Por toi chaeront Saracins en vilté, | Ni auront sor qui mostrer la lor ferté. » Ciò che si dice del signore, colle debite mutazioni vale naturalmente anche per le sue genti.

attenuare il significato, una circostanza singolare. Domandato da Carlo del suo nome, Balante, in uno dei testi di Venezia, risponde:

Ballant li Sasne, ensi me fay nomer.[1]

Balante il Sassone! Qui parrebbe d'avere un indizio diretto che l'episodio, prima di venire a far parte dell'*Aspramonte*, appartenesse ad un poema che cantasse una guerra contro la nazione di Bertoaldo, se non proprio contro di lui. Ma la conclusione sarebbe affrettata, dovendosi constatare anzitutto, se l'espressione occorra nei testi più genuini. Quando ciò fosse, ci vedrei qualcosa più che un effetto della sinonimia di *sassone* e *saracino*. Che *saracino* sia diventato un surrogato di *sassone* in molti casi,[2] non basta a dimostrare l'uso inverso: *sassone* per *saracino*. Bisognerebbe addurne esempi ben sicuri.

Ma i rapporti per così dire individuali hanno per noi ben minore importanza di quelli a cui si vedano partecipare, o siano da supporre aver partecipato molti individui al tempo stesso. Dovettero essere non pochi i poemi nei quali, come segue nella *Guerra Sassone* e nell'*Aspremont*, l'episodio dell'ambasciata costituisse il vestibolo.[3] Ciò accadeva, secondo fu provato di recente e da più di un critico,[4] pur nelle redazioni della *Chanson de Roland* anteriori ai nostri testi.[5] Cotesto riscontro di collo-

[1] Così il cod. IV (pag. 276); se il cod. VI porta invece « Je ay num Ballant ensi me faç nomer, » questa, a mio vedere, ha l'aria d'una correzione.

[2] V. pag. 143.

[3] Il Gautier, op. cit., I, 386-87, attribuisce per l'appunto questo cominciamento, tale e quale noi lo abbiam visto, a quel tipo generico di *chanson de geste* che egli chiama *moule épique*, vale a dire lo stampo solito in cui gli pare che nell'età della decadenza gittassero le loro composizioni, nuove soltanto di nome, i fabbricatori di poemi. È evidente peraltro che nel dare questa parte del *moule* il Gautier pensava precisamente all'*Aspremont*. Del resto gli stampi epici sono ben più antichi che il Gautier non immagini.

[4] Dal Laurentius e dal Paris. V. *Rom.*, XI, 491.

[5] E similmente nelle versioni posteriori che non dipendono dalla nostra *Chanson*. Fu aggiunto l'invio di Blanchandin a Carlo Magno: un'ambasciata anche questa, ma di tipo opposto; umile, invece che minacciosa. Tolta la giunta, ossia rappresentate le cose quali ce le dà ancora il già citato *Carmen de Prod. Guen.*, il poema di Roncisvalle ha in più della Guerra Sassone il consiglio in cui si delibera la spedizione dell'ambasciatore. E da un consiglio analogo a questo doveva generalmente prender le mosse l'azione, quando l'ambasciata fosse di cristiani a infedeli, non di infedeli a cristiani. Ciò si può argomentare da ragioni

cazione ha il suo valore per rannodare vie più strettamente l'esemplare tramandatoci da Ildegario ai posteriori; ma ne acquista uno maggiore d'assai sotto altro rispetto; chè, osservato dall'alto, esso ci si converte, chi ben guardi in una corrispondenza di schema epico.

L'esempio dei messi di Bertoaldo non è forse il solo dell'epopea merovingia. Arieggia questo nostro tipo anche l'ultima ambasciata di Aureliano al re borgognone nella versione delle Nozze di Clodoveo portata dalle *Gesta*.[1] C'è lo sdegno reale e minacce di morte; c'è un parlare altamente ardito da parte del messaggero;[2] e c'è, sebbene non diretto, che si veda, a proteggere l'ambasciatore, bensì a piegare il signore alle richieste fattegli, un intervento dei grandi. Se la convenienza non balza subito agli occhi ed ha bisogno per esser vista di una certa riflessione, la colpa è forse tutta dell'espositore. Ciò tuttavia non basta a esimermi dall'obbligo di non parlare in questo caso colla stessa sicurezza come parlavo a proposito della Guerra Sassone.

Ad essa e all'*Aspremont* è da ritornare anche per altro. I rapporti manifestatisi in una parte rendono più attendibile e significativo un riscontro meno evidente in un punto affatto diverso dell'azione. L'uccisione del re sassone, qual'è narrata dalle *Gesta*,[3] rassomiglia a quella di Almonte,[4] il prode figliuolo

intrinseche e da analogie di fatto. Alla struttura originaria del Poema di Roncisvalle si trova corrispondere, mentre la situazione è rovescia, anche l'*Aspremont* dei codici marciani, che al levarsi della tela ci trasporta alla corte e nel consiglio di Agolante. Non credo peraltro sia questo un cominciamento più genuino per il poema: codesta scena, insieme con altri fatti di cui abbiamo il riflesso nelle versioni toscane, dovette formare una *chanson* a parte; sennò non se ne spiegherebbe la mancanza in tutti i mss. non italianizzati. Del resto niente di più naturale che il trasferire l'esordio cristiano anche alla parte pagana.

[1] V. pag. 75-6.

[2] Cotesto parlare ardito segue, non precede alle minacce. Ma è troppo chiaro che chi parla baldanzosamente adesso, doveva aver fatto altrettanto anche prima nell'esposizione dell'ambasciata, omessa dal cronista. E anche l'ira di Gundobado ne è un indizio positivo.

[3] V. pag. 113.

[4] Nome troppo manifestamente germanico: *Egil-mund*, se non erro; ma da questo fatto non si deve esser corrivi a voler cavare conclusioni specifiche. Bensì, quando si associ cogli altri moltissimi della stessa natura, ne risultano delle conclusioni generiche. Si cfr. intanto pag. 291-92.

di Agolante, e il principale eroe dell'oste saracina di Calabria.[1] Al pari di Bertoaldo, anche Almonte fugge per selve, inseguito da Carlo, come Bertoaldo da Clotario. Anche lui è raggiunto; e ne nasce un duello in luogo solitario, lungi dai due eserciti. Il combattimento è lungo ed aspro ad un modo; e, mentre esso dura, e a Clotario, e a Carlo sopravviene uno dei loro, che aveva da lontano seguito il signore.[2] Il sopravvenuto nella narrazione merovingia si contenta d'incoraggiare con parole; invece nell'*Aspremont*, dove questa parte è assunta dal giovinetto Orlando, non mancano i conforti, e analoghi a quelli del fedele di Clotario,[3] ma c'è insieme un ajuto ben altrimenti efficace; poichè, poco cavallerescamente, ma appunto per ciò molto primitivamente, Orlandino con un troncone di lancia mena gran colpi sul capo di Almonte, impegnato collo zio, e finisce per ucciderlo. In sostanza, la differenza è poca, giacchè la conclusione è pur sempre la morte, in un caso di Bertoaldo, nell'altro di Almonte, ossia dei personaggi che si corrispondono. E potrebbe darsi molto bene che la narrazione delle *Gesta* avesse alterato il racconto primitivo, per evitare uno sfregio all'onore di Clotario. Certo non s'intende troppo quel far sopraggiungere un nuovo attore solo perchè abbia a dire poche parole d'incoraggiamento, delle quali Clotario — e qui poi un'alterazione è palese — non avrebbe il minimo bisogno; chè il vantaggio era già dalla parte sua, e Bertoaldo si trovava anzi ridotto a cercar rifugio in argomenti oratorii. Così l'*Aspremont*, e per il soccorso efficace e per il bisogno

[1] Nel già citato codice vaticano, f.° 86 segg.; l. III, c. 27 segg. della versione toscana in prosa.

[2] *Gesta R. Fr.*, c. 41: « Eques itaque quidam regis a longe secutus regem » ecc. *Aspremont*, f.° 86 *v.*: « Ez Rollandin parmi lou champ poignant; | Tant out corru toute jor l'auferant, | Ne pout aler.... | Son oncle vet a esperons suigant» ecc. — f.° 91 *v.*: « Huimais haust K[arles] li roi perdu, | Quant Rollandins avoit ja tant corru | De sor Morel, que N[amon] out tolu, | Si com Dex vout, lou roi pere Jesu, Que ne vot mie que K[arles] fut voincu, | Que (*Et?*) Rolandins est sor aus ambatu. »

[3] *Aspr.*, f.° 92 *r.*: « A voiz s'escrie: Sire oncles, que fes tu? | Je suis voz nies Rollandin vostre dru. | An haute cort ne davons estre eu, | Se ne poons tenir .I. mescreu! » Cfr. *G. R. Fr.*: « Confortare, confortare contra adversarium tuum, domine mi rex ».

del soccorso — Carlo è ridotto a mal partito — può perfino servire per correggere il racconto delle *Gesta*.

E le *Gesta* si lascieranno raccostare un momento anche all'*Ogier*. Si ricordi che Bertoaldo credeva morto Clotario, così fermamente, da rimproverare i suoi allorchè glielo dicono arrivato sull'opposta riva del Weser. Nell'*Ogier* Braihier invade la Francia indotto dalla voce che sia morto Uggeri.[1] E quando Uggeri, presentatosi ad affrontarlo, manifesta il suo nome, Braihier esclama (v. 11196-99):

> . . . . Or oi mult lais gabois.
> Oy l'ai dire Alemans et Thiois,
> Et Loerens, Bretons et Espanois:
> Ogiers est mors ben a deus ans ou trois;

parole non troppo diverse da quelle del principe sassone: « Mentitis vos, delerare formidatis,[2] cum Chlotarium habere dicitis; cum nos eum mortuum esse auditum habeamus. » Certo occorrerebbe di conoscer meglio gli antecedenti[3] per determinare cosa valga il riscontro. Una circostanza vuol essere menzionata: che Braihier, dominatore dell'Africa, di Babilonia e di Damasco, ha in sua signoria anche i Sassoni (v. 9801):

> Rois fu des Saisnes, ki tant par sont grant gent;

ed io inclino molto a credere che questo solo, o qualcosa di simile, fosse il dominio originario. Il nome stesso Braihier è assai probabilmente germanico.[4]

Tra i poemi che ci hanno dato luogo a confronti colla leggenda della Guerra Sassone di Clotario, non s'è ancor visto apparir quello, che si deve presentar primo alla mente: la

[1] V. 9802 segg., ed. Barrois.

[2] Se la lezione è corrotta, il senso è sicuramente « la paura vi fa vaneggiare ».

[3] V. pag. 123.

[4] Osservai già da tempo (*Romania*, III, 56, n.) che il nome vero è sicuramente *Braihier* o qualcosa di molto prossimo (*Breihier*?), non certo *Brehus*, come scrivono spesso i mss., e come dietro a loro stampa non di rado il Barrois. La terminazione *-ier* è accertata dalle rime (V. v. 10010, 10031 ecc.); *Brehus* proviene da reminiscenze della Tavola Rotonda. *Braihier* mi pare essere un composto, dove la seconda parte sia il solito *chari*, *hari*, battaglia (cfr. *Lohier*). Quanto al primo elemento, resto alquanto dubbioso.

Chanson des Saisnes di Jean Bodel o Bordel, e in generale i prodotti epici che di contro al fiero popolo sassone mettono Carlo Magno ed i suoi. O non par naturale che ai nuovi canti accadesse di ereditare dagli antichi allora specialmente quando v'era una stretta affinità di materia?

Badiamo. Non si vada fino ad immaginare che le *Chansons des Saisnes* relative a Carlo Magno siano forse rimaneggiamenti di poemi anteriori, con sostituzioni di nomi o poco più. Niente sarebbe più falso. Un'osservazione attenta permette ancora, nonostante che le acque siano torbide assai, di scorgere sul fondo i fatti reali del tempo di Carlo. Ma che i vecchi poemi possano essere entrati per qualcosa nella composizione dei nuovi, è cosa probabile senza dubbio.

Così, può essere molto bene che il motivo della cerva guidatrice — fortemente radicato nelle guerre sassoni di Carlo, poichè s'incontra ripetutamente, e in leggende ben distinte, francesi e tedesche[1] — in cambio di esser tolto dall'armamentario generale dell'epica, sia qui preso propriamente da quello speciale del soggetto. E ciò diventerebbe assai verosimile, quando stesse un rapporto più comprensivo, a cui si riconnetterebbe anche questo.

Fu notato con ragione che i poemi sulle guerre sassoni di Carlo riposano specialmente su questo dato: i due eserciti nemici sono separati dal Reno, che, difficile com'è a passarsi, impedisce lungamente ai Franchi di rovesciarsi sopra gli avversari. Ora una riflessione elementare ci dice bene, e la storia ci conferma ampiamente, che nelle guerre combattute nella Sassonia, regione altrettanto ricca di acque, quanto povera di monti, i fiumi dovettero avere un'importanza strategica assai grande.[2]

[1] V. pag. 250 e 251.

[2] Per convincersene, non s'ha che da leggere gli *Annali Laurissensi* e quelli che s'attribuivano a Eginardo. Prendiamo, per esempio, la spedizione del 775, e seguiamola negli *Annali Laurissensi* (Pertz, *SS.*, I, 152). Carlo « super Wisoram fluvium venit, in loco qui dicitur Brunisberg; et ibi praeparabant Saxones bellum, volentes ripam supradicti fluminis defendere; auxiliante Domino et Francis decertantibus, fugati Saxones, Franci ambas ripas obtinuerunt ». Carlo va oltre con una parte delle milizie « usque Obaccrum fluvium », dove riceve la sottomissione di molti Sassoni. Indi, tornato addietro, « invenit aliam partem de suo exercitu super fluvium Wisora, continentes ripam quam iussi fuerant. » Questa

E più d'una volta accadde nel periodo stesso in cui fu sulla scena, protagonista, Guidichindo, che, gonfi oltre l'usato, essi impedissero la marcia di Carlo, e lo costringessero al ritorno.[1] Nondimeno tutto ciò non è sufficiente a spiegarci il predominio assoluto di questo motivo sopra ogni altro, mentre ad esso non si lega nessun fatto eccezionalmente memorabile, e mentre fatti memorabili davvero non mancano di certo, e son d'altra natura.[2] Poi, non è il Reno che possa mai esser riuscito di osta-

porzione dell'esercito aveva piantato sulla riva del Weser un campo: ed è il solito che i campi dove si voglia trattenersi un po' a lungo (*stativa*) siano in riva a un fiume. Così nel 779 Carlo s'accampa sul Weser medesimo: « Inde ad Wisuram veniens, castris positis in loco nomine Midufulli, stativa per aliquot dies habuit. » (EGIN. *Ann.*; op. cit., I, 161.) L'anno seguente fa altrettanto colà dove l'Ohre confluisce nell'Elba, in modo, si vede, da avere due fianchi protetti dall'acqua.

[1] Nel 784, quando i Sassoni erano oramai fiaccati, Carlo « venit ad Wisuram. Cumque in eo loco qui Huculbi dicitur, castris super fluvium positis, consedisset, vidit se in aquilonales Saxoniae partes, sicut statuerat, propter nimias aquarum inundationes, quae tunc subito ex jugitate pluviarum acciderant, transire non posse. » (EGIN. *Ann.*; pag. 167.) Però se ne torna. Più tardi, dopo essere stato in Francia, viene con nuove genti, celebra il Natale a Huettagoe sull'Emmer, e quindi « ad locum vocabulo Rimi, in quo Wisura et Waharna confluunt, populabundus accessit. Cumque eum ulterius progredi tam hiemalis temporis asperitas quam aquarum inundatio prohiberet, Aeresburgum castrum in hiberna concessit. » (Id. ib.)

[2] Le grandi vittorie furono riportate nel 783, a Detmold, e presso Osnabrück, sulla Haase, un fiume sì, ma troppo piccolo, lì specialmente, per poter contare. Il fatto più epico peraltro sarebbe una sconfitta, non una vittoria; ed è propriamente l'esordio della guerra con Guidichindo. Tre capitani, Adalgiso, Geilone, Guorado, mandati da Carlo per reprimere con forze franche e sassoniche l'insolenza di certe genti slave, trovano la Sassonia in piena sommossa per opera dell'esule rimpatriato. Incontratisi col conte Teodorico, parente di Carlo, già accorso alla nuova, marciano insieme verso il monte Sündel, sul versante nordico del quale si son raccolti i ribelli. Lasciato Teodorico di qua dal Weser, essi, per girar meglio il monte, passano il fiume. E allora, temendo che, se Teodorico partecipa all'impresa, l'onore della vittoria sia attribuito a lui, vanno da soli ad assalire i nemici. Pagano le pene: « nam, commisso proelio, circumventi a Saxonibus, paene omnes interfecti sunt ...... Sed major Francis quam pro numero jactura fuit, quia legatorum duo, Adalgisus et Geilo, comitum quattuor, aliorumque clarorum atque nobilium usque ad viginti interfecti, praeter caeteros, qui hos sequuti, potius cum eis perire quam post eos vivere maluerunt. » (EGIN. *Ann.*, p. 165). È questa una vera Roncisvalle Sassone, non meno epica della spagnuola; epica, non solo per le cose, ma per i sentimenti, che si sentono palpitare nella stessa prosa dell'Annalista. Sarebbe mai che una redazione poetica gli fosse presente al pensiero? In tal caso la poesia sarebbe stata più sincera degli *Annali Laurissensi* (op. cit., p. 162), che, toccando molto brevemente di questi fatti, cam-

colo ai Franchi,[1] i quali di certo avevano ben provveduto ad assicurarne i passi.[2] O che il Reno avesse preso il posto tenuto da un altro fiume in versioni più antiche? Non si saprebbe davvero di quale, una volta che il fiume deve trattenere Carlo dal penetrare nei dominii di Guidichindo. Per trovarne uno capace per importanza di rappresentare la parte che ricadrebbe su di lui, bisognerebbe portarsi fino al Weser; e allora la Vestfalia, anzichè dinanzi, la si avrebbe alle spalle.

Così stando le cose, si è condotti a riflettere che una situazione molto consimile — e là è realmente il Weser che si trova in gioco — ci è offerta dalla guerra sassone di Clotario;[3] e qualcosa di analogo ci si affacciò del pari nelle tradizioni germaniche relative alla guerra di Teoderico contro i predecessori dei Sassoni, vale a dire i Turingi.[4] Ed ecco il fiume tra i due eserciti apparir come un motivo di uso abituale nei poemi sulle lotte franco-sassoni. Il motivo esce ancora dalla realtà; ma s'è trasformato in luogo comune. Però anche il nostro Reno, non trovando ragion d'essere che basti nei fatti attuali, potrà non improbabilmente attribuirsi alla tradizione artistica. Qualche convenienza particolare viene a rafforzare questa idea di un legame della situazione nostra con quelle che rappresentavano le composizioni anteriori.[5]

Lasciamo finalmente i Sassoni, e riportiamo lo sguardo alle *Enfances* del figliuolo di Pipino. Quali fatti, quali personaggi

biano in vittoria la sconfitta: « Et commiserunt bellum cum Saxonibus; et fortiter pugnantes, et multos Saxones interementes, victores extiterunt Franci. » Meravigliamoci poi che la storia sia falsata dall'epopea!

[1] Ben è invece di ostacolo ai Sassoni, che si devono contentare nel 778 di devastare la riva destra « cum amnem traicere non possent » (EGIN. *Ann.*, p. 159).

[2] Essi passano liberamente, senza che si veda nessuno tentare di opporsi, non solo verso il corso superiore, ma dove sbocca nel Reno la Lippe, il fiume che taglia per metà la Vestfalia. Si vedano gli Annalisti sotto gli anni 779 e 784.

[3] V. pag. 112. Quanto a lungo il Weser separi i Franchi ed i Sassoni, non si potrebbe tuttavia determinare. Sicchè è un poco arbitrario il *longtemps* usato a questo proposito dal Paris; ma è suo ad ogni modo il merito del ravvicinamento (op. cit., p. 443).

[4] V. pag. 98-99.

[5] Si cfr. l'episodio dove i Franchi s'affrettano a passare la gran corrente del Reno per non disertare Berardo da Montdidier, che vi si è lanciato e l'ha attraversata soletto (*Ch. des Saisnes*, serie 83; t. I, p. 140), col loro gittarsi nel Weser dietro Clotario, che ha fatto altrettanto (V. pag. 112).

reali si riflettano in esse, abbiamo conosciuto assai bene; ma l'orditura storica fu amplificata coll'inserzione di una finzione poetica, che occupa tanto spazio e riesce così cospicua, da figurar essa come il quadro, e da fare che il resto paja oramai adempier l'ufficio di cornice. Certo a chi non sa e non cerca più in là delle apparenze, nominando i fatti giovanili di Carlo, si richiama piuttosto alla mente l'idea dell'esilio presso Galafro, della vittoria su Bramante, degli amori e della fuga con Galiana, che non quella dello scampo dalle mani dei consanguinei persecutori e del reintegramento nel regno paterno.

Ho chiamato ciò una finzione poetica: tale resterebbe incontestabilmente quand'anche stessero — che a me parve assai dubbio — i ravvicinamenti spagnuoli di Galafro con Al-Fehrì, di Bramante coll'Abderamo Ommiade.[1] Giacchè, se nella parte che ha per fondamento i casi di Carlo Martello la sostanza stessa del racconto si vede essere trasformazione della realtà, qui invece la realtà non avrebbe fornito altro che qualche nome, o poco più. E che qualche nome e qualche circostanza abbia fornito davvero, anch'io lo credo: cotesto agganciare, per così dire, alla terra, e ad un presente o ad un passato non remoto, le finzioni poetiche, è un procedimento dei più naturali e comuni. In fondo, o non se ne usava forse anche col fare che Carlo cercasse un rifugio nella Spagna, e precisamente a Toledo, e in una corte Musulmana? Chè la Spagna, Toledo, i dominatori musulmani erano pure altrettante realtà!

Ma le finzioni poetiche noi sappiam troppo quanto facilmente siano mere variazioni sopra un tema ben noto; nell'epopea francese soprattutto, così copiosa d'individui, così povera di tipi. E per l'appunto il ramingare in paese lontano, la dimora in una corte, l'esservi consolati dall'amore di una principessa, l'operarvi grandi prodezze, formano un tema dei più divulgati, e dei più stucchevolmente ripetuti fino agli ultimi tempi dagli strimpellatori epici. Particolarmente nell'Italia accade di doverlo riudire un'infinità di volte.

Sennonchè si potrebbe immaginare che tutta questa abbondanza si propagginasse precisamente dall'esilio di Carlo. Sarebbe

[1] V. pag. 222-25.

un'idea molto torta, pur essendo da ritenere che alla propagazione esso abbia contribuito notevolmente. La prova dell'errore s'ha nell'esistenza di esemplari più antichi nel medesimo suolo della Francia.

Per tale, spero, mi si vorrà passare la storia di Floovent; e per tale son costretti a riconoscerla anche coloro che ricusano fede alla perpetuazione diretta del poema, e che lo fanno rinascere dalle sue ceneri dopo alcuni secoli di sepoltura. Ma, se si rammenta, ci troviamo perfino in possesso di un esemplare più incontestabilmente merovingio, in cui i casi di Floovent ravvisarono con frutto qualcosa di molto simile a loro:[1] voglio dire la storia di Childerico e del suo esilio in Turingia, colla quale questa del Mainetto ha un'analogia, che già G. Paris ebbe a dire impossibile di non ravvisare.[2]

Fermarsi a mettere partitamente in chiaro siffatta analogia, sarebbe un mostrare ben poca fiducia nella memoria e nella perspicacia dei lettori; e riuscirebbe d'altronde ben superfluo, una volta che si tratta unicamente di riconoscere una somiglianza generica, non già d'immaginare dei rapporti specifici. Bensì, giacchè s'è richiamato alla mente il poema di Childerico, prego di fissare ben l'attenzione sulla figura di Basina, e quindi di allargarlo su tutta quanta l'epopea francese. In lei non sarà chi non ravvisi un primo esemplare di un tipo donnesco troppo noto a cotesta epopea. Sono tre particolarmente le caratteristiche del tipo a cui alludo: la donna innamora d'un forestiero, o addirittura di un nemico; — gli offre essa stessa e fa accettare l'amor suo; — per lui tradisce e abbandona patria e parenti. Ebbene: tutte e tre sono comuni a Basina. Che se le Basine delle *chansons de geste* ci vengono quasi sempre davanti in vesti saracinesche, e sono anzi oramai il solo tipo di saracina che le *chansons* conoscano,[3] ciò, invece d'un dissenso, costituisce un accordo da aggiungere agli altri; chè, come sappiamo bene, *infedele*, o anche solo *straniero* al secolo sesto e settimo, *saracino* al decimosecondo e decimoterzo, sono tutt'uno.

[1] Pag. 145.
[2] *Hist. poét.*, p. 440.
[3] V. Gautier, op. cit., I, 387.

Quanto ad altre diversità che a prima giunta si crederebbe di rilevare, esse pure svaniscono, o almeno perdono affatto d'importanza, quando meglio si guardi. Basina abbandona il marito: i suoi paralleli per solito non hanno ancora incontrato nozze, e lasciano il padre. Per solito: giacchè ha marito e fugge da lui la Josiane o Drusiana amata da Buovo d'Antona, particolarmente notevole per la vetustà del tema a cui appartiene; e a lei si può mettere accanto Orable, moglie prima di Tibaldo, poi di Guglielmo; che se ad ambedue è stato tolto solo il nome, non la qualità di fanciulle,[1] ciò aggiunge determinazioni particolari, non muta nulla alla situazione.[2] Però, l'esserci o non esserci un marito di mezzo, vien solo a distinguerci due varietà nella specie. Nell'epopea posteriore noi le abbiamo entrambe queste varietà: Basina, finchè rimane sola, non ci potrà rappresentare che questa oppur quella; ma si ammetta che le possa essere compagna legittima la donna di Floovent, e allora le varietà saranno rappresentate tutte e due anche nell'epopea merovingia. Ed io appena so dubitare che la varietà *fanciulla* non dovesse essere la più frequente anche in antico, in forza di quel sentimento umano che fa apparire l'amore di una vergine molto più agognabile di quello di una donna stata già d'altri.

Nè vale di più un'altra differenza. Basina viene a raggiungere lo straniero da lei amato quando già è ritornato nel suo paese, invece di fuggire con lui, come suole avvenire negli esempi che dichiariamo analoghi.[3] Qui più che mai è da ritenere che Basina ci dia del tipo la variante meno comune anche nell'epopea franca primitiva, che desidererà bene anche qui come complemento la Maugalie o Drugiolina del *Floovent*. Ma poi neppur qui mancano del tutto i riscontri nelle *chansons de geste*. Giacchè, una prima volta Josiane fugge, è ben vero, col

[1] V., per Josiane o Drusiana, *Ric. int. ai R. di Fr.*, p. 119, e il testo dei *Reali*, l. IV, c. 24; per Orable, *Hist. litt.*, XXII, 477, e GAUTIER, op. cit., IV, 299.

[2] Così pure determina diversamente, non muta, che Josiane e Buovo abbiano cominciato ad amarsi prima delle nozze con Yvorin o Marcabruno. Quanto a Orable, se le nozze non avevano avuto effetto, erano peraltro stabilite e assentite di buon grado dalla stessa fanciulla prima che avesse nessun pensiero per Guglielmo.

[3] Orable non ha bisogno di fuggire perchè viene in potere di Guglielmo la sua città. Qui tocca invece di fuggire a Tibaldo.

suo Buovo; ma più tardi dovrà mettersi essa in traccia di lui, peregrinando coraggiosamente attraverso a molti paesi in vesti di giullara.[1]

Insomma, o la si consideri sinteticamente o analiticamente, Basina dà a conoscere una somiglianza delle più manifeste colle Josianes, le Galiennes, le Orables, e non so quant'altre eroine delle *chansons de geste* e di tutto l'ammasso delle loro emanazioni. Impossibile esimersi dal metterla insieme in ischiera. Le diversità che parrebbe di notare, già esistevano anche tra la vecchia brigata; o, quando meno, ce n'erano altre, pari, o maggiori. Ogni tipo, non solo è suscettibile ma implica necessariamente una moltiplicità di determinazioni individuali: le quali molte volte possono anche sopraffare l'elemento comune senza che l'unità rimanga punto distrutta.

Sono abbastanza numerose e svariate le convenienze che si son venute rilevando quanto alla materia tra l'epopea dell'età più antica, e quella che poi conosciamo dai monumenti del secolo XII e XIII; mirabile che si possa scorgere tanto, nei pochi lembi di cielo che vediamo della prima, grazie a qualche squarcio nella distesa delle nubi.[2] A queste convenienze di contenuto serva di coronamento una, che si riferisce invece alla forma esteriore. È di nuovo alla Guerra Sassone che ne andiam debitori.

[1] Non istò ad entrare nel gineprajo delle differenti versioni. Mi limiterò ad avvertire che Basina trova un riscontro migliore nel gruppo italiano, dove Drusiana si conduce a raggiungere Buovo precisamente nella sua Antona, e movendo dalla patria.

[2] Alle cose vedute dai miei antecessori e da me, altri forse ne potrà aggiungere delle nuove. Ma bisogna star bene in guardia contro il similoro. Cfr. anche pag. 238, n. 2. Qui citerò un esempio, che per verità non potrebbe ingannare se non un occhio inesperto. La leggenda poetica di Carlo Magno accolse notoriamente e rese feconda la favola di un viaggio dell'imperatore nell'oriente e a Gerusalemme. Ebbene: un'invenzione simile s'era prodotta più secoli prima per Clodoveo, e si trova registrata come una voce da Gregorio di Tours, se è suo il cap. 39 del l. II dell'*Hist. Fr.*, che manca in parecchi mss.: « Hic fertur in Oriente fuisse ac loca visitasse Sanctorum, ipsamque adiisse Hierosolymam; et loca Passionis ac Resurrectionis Dominicae, quae in Evangeliis legimus, saepe vidisse. » Tra le due fiabe non c'è che un rapporto di analogia e conformità di origine, in quanto ambedue nacquero nella chiesa. La più tarda, favorita dalle circostanze, fece discreta fortuna; dell'antica pare invece da credere che dal recinto sacro non passasse mai a quello della poesia.

Quel principio del frammento famoso datoci da Ildegario,

> De Chlothario est canere rege Francorum
> Qui ivit pugnare in gentem Saxonum,

è foggiato sullo stesso tipo degli esordî abituali dei poemi francesi.[1] Tanto per esemplificare, cito qualche caso:

> Seignor, plait vos oïr gloriose chançon?....
> C'est de l'ost Charlemaine, le nobile baron,
> Qui conquist mainte terre et mainte region.
> (*Parise la Duchesse*, v. 1; 3–4.)

> Oiez, seignour baron, Dieus vous croisse bonté,
> Si vous commencerai chançon de grant barné,
> De Charle l'emperere, le fort roi corouné.
> (*Gui de Bourgogne*, v. 1–3.)

Si estenda quanto si vuole l'osservazione;[2] si vedrà che quasi dovunque, sotto un involucro, ora più, ora meno voluminoso ed incomodo, ritorna il medesimo schema fondamentale. Non si annunzia come soggetto del canto un'azione, bensì uno o più protagonisti, e si dà variata in cento maniere, la formola tipica *De Chlotario est canere.* Solo, al posto del verbo, nell'epopea francese appare per solito un sostantivo: differenza tuttavia che subito si dissipa essa stessa, quando si considera che l'infinito volgare corrispondente a *canere* si adopera precisamente nel senso del nome dai Provenzali, dagli Spagnuoli, dagl'Italiani. Per queste due ultime regioni *cantar, cantare,* è anzi il solo vocabolo che s'abbia per rendere il *chanson* francese, in quanto si riferisce a poesia epica.

Che l'unico frammento rimasto a rappresentarci in qualche modo la forma dell'epopea merovingia dia luogo subito ad un ravvicinamento siffatto, parrà, credo, cosa abbastanza significativa.

[1] Ben se n'è avvisto il Gautier, op. cit., I, 51.
[2] Una raccolta copiosa di esordi francesi, ib., pag. 374 segg.

CAPITOLO XI

LA LINGUA DELL'EPOPEA NELL'ETÀ MEROVINGIA

Dopo le cose vedute, una deduzione verrebbe, nonchè spontanea, imperiosa alle labbra. La reprimo tuttavia un momento per prendere in esame un problema, che, risolto che sia, aggiungerà ancora un dato di molto valore, e tale, del resto, da non poter essere lasciato più a lungo in disparte.

Ho discorso tanto di epopea merovingia, e in nessun luogo mi trattenni a considerare, quale mai abbia da ritenersene il linguaggio. Dirò di più: ricacciai indietro la questione quante volte voleva a forza metter fuori il capo; e m'imposi studiosamente il silenzio anche dove i fatti parlavano abbastanza chiaro. Così mi parve richiedere l'ordine logico della trattazione.

Nonostante tutto questo riserbo, il lettore non avrà potuto a meno di vedere che l'esistenza di un' epopea merovingia in favella germanica, non è neppur cosa soggetta a discussione. O cos'erano i Franchi? Se nelle sedi occidentali la nazione venne mutando linguaggio, ben si mantenne schiettamente germanica l'Austrasia, che fu pur tanta parte, e la più fida e consistente, del vasto impero della schiatta di Meroveo. Ora, che i Franchi teutonici, in possesso, come ben sappiamo, di un'epopea, smettessero d'improvviso il costume avito e comune alle schiatte sorelle, di cantare, insieme col lontano passato, anche il presente, nessuno vorrebbe immaginare; e se volesse, una testimonianza poco meno che positiva, quella di Fortunato, gli mostrerebbe il suo torto.[1] E i canti persistettero. Lasciando

[1] V. pag. 43.

stare Eginardo, per quel tanto che c'è d'indeterminato nelle sue parole, sicura ed esplicita, a segno da non potersi desiderare di più, è l'attestazione del Poeta Sassone.[1] I *Hludowici*, i *Theodrici*, i *Hlotarii*, sappiam bene chi sono; e che i *vulgaria carmina*, sulla bocca di cotesto germano, abbiano ad essere specialmente, e forse esclusivamente, canti germanici, non è da mettere in dubbio. Aggiunge una riprova eloquentissima, tale da poter bastare anche da sola, quanto ci risultò rispetto a Teoderico e Teodeberto; dei quali si vide bene essersi perpetuato nell'epopea e nelle leggende germaniche il retaggio epico non contestabile.

Ma la favella germanica fu essa mai la sola che l'epopea parlasse nell'età merovingia? O in termini più determinati, accanto ai prodotti germanici se n'ebbero, oppure no, altri in linguaggio romano? Ecco una domanda, a cui non è altrettanto facile il rispondere.

Non sarebbe legittimo riguardare come un argomento da mettere in campo per la soluzione affermativa, il fatto stesso dei riflessi trovati nell'opera di uno storico di stirpe schiettamente romana, quale fu[2] Gregorio di Tours. Nulla ci prova che Gregorio non conoscesse il franco; le sue dimore alle corti austrasiane di Sigiberto[3] e di Childeberto,[4] e in generale gli stretti rapporti avuti coll'Austrasia, inducono anzi a creder più che probabile il contrario; in ogni caso poi non ci sarebbe mai bisogno di attribuire allo scrittore la conoscenza diretta dei canti, di cui egli ci rimanda l'eco.

Questa seconda considerazione — e chi ci dice che non anche la prima? — è di certo applicabile altresì a Fredegario; e parrebbe così togliere ogni significazione ai riflessi dell'*Historia epitomata*. Sennonchè lì dentro il contenuto stesso dà pure un qualche barlume. Guardiamo alla leggenda di Childerico.[5] L'andata dell'esule a Costantinopoli e tutta l'innovazione che con essa s'introduce nel racconto, rivela un ambiente franco-

[1] Pag. 47.
[2] V. MONOD, op. cit., pag. 25 segg.
[3] Ib., pag. 29.
[4] Ib., pag. 35.
[5] V. pag. 58-60.

romano; mettendo a fronte questa versione coll'altra, più pura e schietta, benchè assai meno completa, di Gregorio, par proprio d'aver dinanzi la versione franca primitiva, e la sua evoluzione in cotesto ambiente misto, costituito di elementi franchi semiromanizzati, e di romani parzialmente assimilatisi ai franchi, che avvolgeva particolarmente la corte della Neustria. In una tal società la favella germanica era ben lontana dal tener sola il campo; c'era nei vincitori stessi una forte attrazione verso il linguaggio dei vinti; però pare abbastanza verosimile che l'infiltrarsi di elementi romani nel racconto possa corrispondere ad un mutamento nella lingua del poema, e ce lo venga come a segnalare.

Qualcosa di analogo c'è da osservare anche rispetto alle Nozze di Clodoveo; e l'osservazione la feci anzi già altrove.[1] Senza escludere un'ipotesi diversa, enunziai l'idea che l'Aureliano, romano di schiatta, a cui assegna una parte cospicua l'esposizione di Fredegario,[2] possa aver surrogato un personaggio franco « in versioni volutesi o dovutesi adattare alle orecchie degli antichi abitatori ». Non dissi allora, ma troppo si capiva, che quelle versioni dovrebbero esser state romanze.

E insieme con Aureliano merita una certa attenzione anche Aridio, romano sicuramente esso pure.[3] Nella storia delle Nozze esso è peculiare all'*Historia Epitomata*. O non sarebbe mai che questo consigliero di Gundobado fosse stato introdotto in una versione borgognona, propria cioè di un paese dov'egli era non improbabilmente l'eroe di altri canti indigeni?[4] La patria universalmente assegnata alla cronaca di Fredegario — l'antico regno di Borgogna per l'appunto[5] — conforta la congettura. Quando poi si rifletta alle doti che ornano Aridio tra gente im-

[1] V. pag. 84.

[2] Alle *Gesta Regum Francorum* il nome potrebbe esser disceso da Fredegario. V. pag. 74.

[3] V. pag. 85.

[4] Ib. e pag. seg.

[5] V. Wattenbach, op. cit., I, 88. Si questiona solo tra i critici, di qual parte del reame borgognone s'abbia a trattare. Alle cose già scritte da lui sul soggetto, il Monod ha aggiunto recentemente un articolo nel *Jahrbuch für schweizer. Geschichte*, t. III: *Du lieu d'origine de la chronique dite de Frédegaire.*

provvida e codarda, e si consideri come dall'esser egli presente od assente dipende la salvezza del paese, mal ci si potrà esimere dal pensare che la versione congetturata dovesse, se mai, essere nel linguaggio di chi aveva con lui comune la razza e inorgogliva delle sue glorie, fossero poi vere oppur finte. Il che essendo, vorranno esser creduti romani di favella, o in tutto o in parte, anche gli altri canti che glorificassero le opere sue.

Non erano da trascurare questi primi indizi; potrebbero esser peraltro mere parvenze, non più salde, a volerle stringere, che l'ombra di Casella agli abbracciamenti di Dante. Finora — confessiamolo a noi stessi — il nostro è un aggirarci per tenebre abbastanza fitte, perchè non si sappia dire, se le impressioni visive che par di ricevere, vengano dai contorni degli oggetti, o da illusioni fantastiche. Fortunatamente i bagliori danno luogo alla luce, gl'indizi alla certezza o poco meno, quando s'arriva al Poema della Guerra Sassone.

Questo, nella forma in cui fu udito da coloro che ce ne tramandarono la notizia, io non mi perito di dichiarare risolutamente romanzo. Tale me lo dimostrano le molteplici e strettissime analogie che si sono rilevate colle *chansons de geste*: analogie di struttura, di episodii, perfino di parole costituenti formole tecniche. Nessuno, se i nostri ragguagli si leggessero presso autori del secolo XII e XIII anzichè dell'VIII e del IX, dubiterebbe un momento di ravvisare in essi il riflesso di una *chanson*; la si direbbe anzi una *chanson* di tipo assai comune. O è mai possibile che ci sia nondimeno di mezzo un'assoluta diversità di linguaggio?

E la conclusione si conferma per dati d'altra natura. C'è nelle *Gesta* un'espressione, che lo scrittore sembra volerci riferire testualmente. Peccato che gli amanuensi l'abbiano straziata: ma di due vocaboli che la compongono uno essendo incontestabilmente romanzo, bisogna bene che sia romanzo anche il tutto. E del resto anche lo strazio ha il suo lato buono, in quanto è indizio di autenticità sostanziale, mostrando come s'avesse qui qualcosa che non s'era soliti scrivere. L'espressione è messa in bocca a Bertoaldo, che dalla riva destra del Weser oltraggia Clotario, da lui ravvisato alla canizie. « Tune hic eras... », grida il Sassone; quindi segue una designazione

che troviamo scritta variamente nei codici: *bile jumentis, bale jumenti, bale jumente, blare jumentum.*[1] Dà del filo da torcere, e ne dette già *ab antiquo* quella prima voce;[2] ma qual lingua parli qui Bertoaldo, ossia in quale fosse redatto il poema conosciuto e seguito dall' autore delle *Gesta,* par bene desumersi dalla seconda.

Questa — non ce lo dissimuliamo — è una fragile canna; e non può valere se non come puntello secondario. A un'argomentazione ben più salda dà materia il passo della Vita di S. Farone. Di sicuro, dopo quel che s'è visto, dobbiamo procedere con una certa cautela nel discorrerne, e tenere ben conto del nuovo elemento che s'è venuto ad aggiungere per la questione, ora che sappiamo d'aver a fare con un documento di seconda mano. Il dovere di una tal quale diffidenza c'incombe peraltro per le parole che circondano i versi ivi allegati, anzichè per i versi stessi. Le parole sono di Ildegario, che Dio sa come ha inteso, Dio sa come riprodotto, con quella sua smania di ammanierata eleganza, ciò che gli dava il suo autore;[3] i versi invece devono bene essere stati trascritti più o meno esattamente quali si leggevano nella Vita di S. Chilleno. Così vuole la natura delle cose; così portano a credere le espressioni dello

[1] Bouq., II, 567.

[2] Alle altre varianti s'aggiunga un *blace* nel *Chronicon Ademari* (Bouq., l. cit., n. *k*), che in cambio del *giumento* porta anche un *vinte* tutto suo, e però privo affatto di autorità di fronte al *giumento* troppo ben attestato. Invece di una variante, Aimoino (Bouq., III, 126), ci dà addirittura un'interpretazione: «Tune, dixit, hic muta aderas bestia?» Ignoro il fondamento della spiegazione; ma essa non conviene al contesto. Diversamente intendono le *Chroniques de Saint Dénis* (Bouq., III, 282): «Es-tu là, es-tu là, vieille jumenz chauve?» Annotando nella sua edizione questo luogo (I, 335; Parigi, Techener, 1836), P. Paris biasima il vecchio interpetre, ed insieme anche il Ducange, che nel *Glossario*, alla voce *Bile*, aveva dato il suo suffragio alla lezione *Bile*, intendendo *vile*. Secondo il Paris va letto *bale*; e il *bale jumentum*, «conféré avec la phrase précédente. *sa chevelure blanche et entremellée...* signifie évidemment: *Es-tu là, jument, ou cheval bai?* C'est-à-dire ayant le poil blond entremêlé de blanc.» Che tale a un dipresso sia il senso, è abbastanza verosimile; ma nè dal *bale* si cava un *bajo*, nè *bajo* ha mai detto il colore che il Paris immagina, o nulla che possa convenire al nostro luogo. Bisogna così pensare ad altre congetture; e anch'io ne avrei pronta una o più per ogni lezione, non escluso il *blace* di Ademaro. Ma la prudenza vuole che perlomeno s'aspetti di conoscer meglio la tradizione diplomatica delle *Gesta.*

[3] V. pag. 122.

scrittore. Sennonchè, se Ildegario ha copiato, non copiava invece il biografo di Chilleno, o chi altri, se mai non fosse stato lui, mise prima i versi in iscritto. Ed ecco quindi imporcisi il problema, in che modo e fino a qual segno essi ci rendano l'originale trasmesso oralmente.

Tre opinioni furono in proposito messe innanzi dai critici. L'idea del Bartsch,[1] che l'originale fosse in lingua franca, sicchè i due frammenti che abbiamo siano traduzione, credo da scartare senz'altro; non, a dir vero, per i motivi allegati dal Meyer[2] e accolti dal Gautier nella seconda edizione delle sue *Épopées françaises* (I, 51), bensì soprattutto per la mancanza assoluta d'ogni benchè minimo indizio, estrinseco od intrinseco, in cui la tesi possa trovare un qualche sostegno. L'affermazione del dotto germanista, che al secolo VII (bisogna dire alla fine di cotesto secolo, se non anche più tardi) la lingua popolare dei Franchi fosse nella Francia la franca, non so da chi si vorrebbe accogliere; ed anche accolta che fosse, non proverebbe ancora abbastanza. Sta poi il fatto, che da Ildegario si ignora totalmente quanto dal Bartsch si suppone; sennò con una qualche frase vi avrebbe dovuto alludere, o non avrebbe almeno parlato in modo da dar chiaramente a comprendere ch'egli crede proprio di recarci un saggio di quel *rusticum carmen*. Ciò obbliga a ritenere che il medesimo silenzio, la medesima mancanza di ogni accenno a traduzione, ci fosse anche nel testo originario, cioè nella biografia di S. Chilleno. Quanto poi a indizi interni che conducano a un modello germanico, non ce n'è di sicuro. Che l'espressione paja al Bartsch schiettamente germanica, significa soltanto che tedesco e latino medievale possono assai bene trovarsi d'accordo. Una tal concordanza nel dominio dell'epopea ha del resto ragioni speciali di essere. L'indizio non dovrebbe già consistere nella convenienza

[1] Nel notevolissimo articolo critico sul primo volume dell'opera del Gautier, pubblicato nella *Revue critique*, t. II (2° sem. 1866), pag. 406-414.

[2] *Rech. sur l'Épop. fr.*, pag. 59. Una volta che il frammento non ci vien da Ildegario, cessa ogni presunzione per ritenerlo raccolto nella Brie. E che Farone sia stato vescovo di Meaux non dice niente, appena si rifletta che il soggetto non è Farone, bensì Clotario « Qui ivit pugnare in gentem Saxonum. » Dunque a noi poco importa che la Brie fosse o non fosse germanizzata.

dell'espressione nostra coll'uso tedesco, bensì nella sconvenienza dall'uso romanzo. Ora, nessun lettore di favella latina sentirà in quei versi nulla che gli sappia di esotico. L'argomento che il Bartsch vorrebbe dedurre dal ritmo, il quale per lui rifletterebbe il verso tedesco di otto tesi,[1] riposa sopra uno stranissimo anacronismo; chè non saprei chiamare altrimenti l'idea, che un agiografo, sia dell'ottavo, sia del nono secolo, volesse vincolarsi a cotesta fedeltà nel tradurre un meschino e disprezzato frammento di poesia volgare e barbarica! Senza poi contare che coi criterî del Bartsch, che scopre tre tesi nella voce *pugnare*,[2] si potranno trovare quante tesi si vogliano dovunque più piaccia. Ed è poi singolare che il dotto germanista, mentre suppone ricalcato così pedissequamente il ritmo, non s'impenni poi per le rime, che rappresentano un elemento estraneo alla poesia tedesca di cotesta età. Saranno da riguardare come un abbellimento del traduttore? Ma allora, s'egli si permette di abbellire a questo modo, converrà pur rinunziare a riconoscere nel testo quale lo abbiam noi le sue fattezze primitive.

Un'ipotesi diametralmente opposta consisterebbe nel considerare il frammento come testuale addirittura. A questa opinione credo non restino più seguaci, dopo che il Gautier stesso, già suo propugnatore,[3] disertò con armi e bagaglio alla parte nemica, persuaso dalle ragioni opposte a lui dal Meyer. Forse non tutto ciò che il Meyer dice in proposito regge a martello;[4] ma qui, nella somma, egli ha incontestabilmente ragione. Il linguaggio del frammento è troppo scelto per un canto che ci è descritto come roba popolare.

Però non rimane che da consentire nella sostanza alla terza ipotesi, quella cioè del Meyer stesso,[5] colla quale rimane esaurita la serie delle possibilità: chi ci trasmise il frammento, nè

[1] Mi conformo alla terminologia legittima, che avrebbe pure il diritto di trionfare una volta, per quanto il dover invertire l'uso inveterato di due vocaboli così comuni nella scienza, come sono *arsi* e *tesi*, possa riuscir duro.

[2] *Pùgnàrè.*

[3] Nella prima edizione delle *Ép. fr.*, I, 35.

[4] La parola *inclytus*, che è tra le incriminate da lui come non popolari, mi par da ritenere interpolata, probabilmente da Ildegario. Certo anche il ritmo porta a sopprimerla.

[5] L. cit.

lo tradusse, nè ce lo dette tal quale lo udiva; volle bensì ripulirlo e ridurlo in forma più presentabile.

Rammentiamoci che siamo presumibilmente in un periodo, nel quale il volgare romano, non solo non s'è ancora cominciato a scrivere, ma nemmeno è arrivato ad apparire qualcosa, a cui la scrittura si possa applicare. Nessuno ancora ha l'abitudine di fissare colle lettere dell'alfabeto quei suoni che gli giungono tutto il giorno all'orecchio, e che egli medesimo emette continuamente negli usi del parlar familiare. Però, quell'opera ripulitrice che qui si suppone, nonchè essere una congettura facilmente ammissibile, si dà a conoscere per un'assoluta necessità psicologica. Si guardi un poco in che travestimento i vocaboli volgari ci si presentino nel Glossario di Cassel. La lingua della scrittura era il latino; al latino correva subito la mente d'ogni romano, appena prendesse in mano la penna, a quel modo che per il più ignorante degl'italiani di qualsivoglia provincia essa corre in tal caso inevitabilmente al toscano; tra la parola parlata e la scritta c'era anche allora quella stessa soluzione di continuità, che fino a poco tempo addietro, anzi, ancora adesso quando non si sia ricevuta una speciale istituzione, rende così singolarmente arduo lo scrivere anche il proprio dialetto. E per nessuno cotale impresa suol riuscire difficile come per la gente fornita di coltura mezzana, ossia per coloro che si trovano in una condizione analoga a quella dell'antico biografo. In costoro al processo d'alterazione pressochè incosciente, s'aggiunge anche l'azione deliberata della volontà.

Però, più che naturale la sostituzione delle forme latine alle volgari, e più che naturale altresì, appunto per ciò stesso, il non fare alcun cenno di una sostituzione siffatta. Si può quindi ammettere senza una difficoltà al mondo che il biografo di S. Farone non abbia avuto conoscenza alcuna della trasformazione operata, e, ingannato dal silenzio del suo autore, abbia creduto davvero di riportarci un brano testuale. Chè tale par bene essere il suo convincimento. Insieme coi versi, egli dovette, senza intenderne il valore esatto, prendere dalla sua fonte anche le parole *juxta rusticitatem, hoc rustico carmine,*[1]

[1] Beninteso, dire che sian prese le parole, non significa affermare che sia stata ritenuta la precisa forma grammaticale.

le quali mi pajono ripetere la loro ragion d'essere dalla condizione originaria, non solo del ritmo, ma anche del linguaggio. Il quale doveva essere nè più nè meno che la lingua comunemente parlata, il volgare della Francia settentrionale, ciò che, insomma, sarà tra non molto il francese, la favella d'*oïl*. O non è forse precisamente *lingua romana rustica* il nome specifico di cotesto linguaggio?

Era dunque in volgare romano il Poema della Guerra Sassone di Clotario e Dagoberto; e al pari di esso erano sicuramente in volgare romano molti e molti altri canti epici dell'età merovingia. Una rondine non fa primavera: ma un esemplare di una specie qualsiasi scoperto in uno strato della crosta terrestre, prova l'esistenza della specie stessa, non già solo dell'individuo trovato. So bene che parecchi si sentiranno a prima giunta portati ad opporre che il volgare del periodo merovingio, un volgare, diranno essi, in via di formazione, non poteva prestarsi a composizioni, che, per quanto d'indole popolare, dovevano pure appartenere comecchessia al dominio dell'arte. Ma questa obbiezione non si affaccerebbe nemmeno al pensiero, se le menti non fossero tuttavia imbevute di strani pregiudizi.

S'immagina che ogni favella, prima di acquistar forma, passi come a dire per uno stadio caotico. Nulla di più falso. In qualunque momento della sua vita si prenda a considerare un linguaggio, esso ci presenterà sempre un organismo completo e che funziona regolarmente. Di lingue in formazione non si può parlare se non in quanto un momento si confronti con uno successivo; e in questo senso s'ha da dire con ugual diritto lingua in istato di formazione il francese odierno, che prepara quello delle età venture, quanto il volgare del secolo sesto e del settimo, rispetto a quello del decimo ed undicesimo. Giacchè, v'è dovunque un moto di trasformazione continuo: con questa sola differenza, che nei periodi letterarii, il moto, senza cessare un istante, diventa più lento d'assai. In tempi uguali si percorrono spazi di gran lunga minori.

Ciò posto, o ha mai da parer duro l'ammettere che il volgare romano del secolo settimo e ottavo potesse servire a dei canti? O non serviva oramai a tutti gli altri usi della vita, e tra di essi a molti non meno nobili di sicuro? Quello che

mal poteva servire a dei canti era il linguaggio che in quell'età si soleva scrivere, e che ci è rappresentato specialmente dai documenti notarili. Dico linguaggio; ma un tal nome non dovrei veramente attribuire a codesto informe e multiforme accozzo di tradizione e di uso attuale. Strano che in esso si persista ancora da tanti a credere di aver dinanzi il volgare del tempo! O non si vede che il proposito era di scriver latino, e che se poi ne usciva codesto guazzabuglio, la colpa era tutta dell'ignoranza? Basta guardare all'incredibile disordine nell'uso dei casi per accorgersi che il volgare vero era tutt'altra cosa, senza confronto più somigliante al francese che ci faranno conoscere i monumenti dei secoli successivi. Si consideri che la metamorfosi per effetto della quale il francese ebbe ad uscir dal latino cominciò fino dal primo giorno in cui il latino suonò sulle labbra degli abitanti della Gallia settentrionale, ben cinque secoli prima della stessa conquista franca. E già il latino importato in quelle regioni era il latino quale si pronunziava e parlava, non quale si scriveva.

Questo che ho detto il volgare vero aveva dunque ad essere la lingua dell'epopea romanza. Insieme non vorrei punto escludere che in un tempo remoto, avanti che la tradizione latina si corrompesse del tutto, si sieno potuti avere anche tentativi di canto epico in linguaggio più colto; ma, se si ebbero, furono probabilmente fuochi fatui, condannati a spegnersi senza aver riscaldato nessuno.

CAPITOLO XII

L'EPOPEA CAROLINGIA CONTINUATRICE DELLA MEROVINGIA

La conclusione che dianzi m'è convenuto reprimere, può adesso uscir dalla bocca liberamente: l'epopea carolingia, lungi dall'essere una creazione nuova, non è se non la continuazione di una vita già adulta. Che tale essa sia, ci s'è gridato ripetutamente e da varie parti; anzi, il grido, per poco che ci si badasse, non cessava un momento di giungere all'orecchio.

Già il solo fatto che i poemi dell'età merovingia fossero in parte vestiti di forme romanze, basterebbe a permettere un'affermazione recisa. Pensare a disgiungere l'epopea merovingia e la carolingia, contigue per tempo anche a voler supporre spenti d'un tratto coi Merovingi i loro canti, vissute e prosperate in una stessa regione, sarebbe assolutamente mattìa, se a separarle non resta almeno la differenza del linguaggio.

Sennonchè il fondamento dell'argomentazione non è così inconcusso finora, ch'io non desideri di vederlo esso stesso rafforzato capovolgendo il discorso, per modo che dalle conseguenze abbiano a risultare confermate le premesse. Quindi eccoci in dovere di spaziare più largamente cogli sguardi.

In realtà, l'idea di considerare l'epopea carolingia come un'esistenza completa in sè medesima, consapevolmente dapprima, inconsapevolmente poi, partiva dal presupposto che tutto il moto avesse principio da Carlo Magno. E allora si capiva: agli effetti era almeno abbastanza proporzionata la causa. Che la gran figura dell'Alessandro medievale — un Alessandro sulle spalle di un Augusto — agitasse talmente la fantasia ed i cuori, che ne scoppiasse il canto epico presso genti che non l'ave-

vano posseduto fin allora o che ne avevano perduto da secoli l'abitudine e la memoria, sarebbe cosa da potersi comprendere. Rendiamocene peraltro ben conto: tra le molte opere grandiosissime di Carlo, nessuna — chi sappia misurare — arriverebbe, e di molto, alla grandezza di questa.

Ma l'epopea carolingia non ebbe punto da Carlo Magno il suo cominciamento. O non era essa viva e ben desta fin dall'età di Carlo Martello? A noi, abbandonati alle sole forze del ragionamento, poteva venire l'idea di disgiungere i canti romanzi in onore del nipote da tutti quelli che s'erano avuti per il nonno; doveva parere conforme alla verosimiglianza storica il farli diversi di schiatta e di favella, tali che nemmeno s'intendessero tra di loro. Ma i canti stessi hanno provveduto a mettersi al sicuro da questo falso giudizio, frammischiandosi, avviticchiandosi, confondendo doppie membra in un corpo solo.

Impossibile dunque di dividere il ciclo di Carlo Magno da quello di Carlo Martello; impossibile soprattutto, se si considera che le indebite attribuzioni che s'ebbero a riconoscere avvennero principalmente per effetto di accidentale omonimia, non per volontà deliberata e per frode. Deliberatamente si sarebbero potute attribuire a Carlo Magno anche le imprese di Ettore, di Ciro, o di qualunque altro personaggio più remoto ed estraneo; e di sicuro nemmeno questo modo di arricchimento mancò alla leggenda poetica di lui; ma perchè vi fosse luogo ad uno scambio fortuito, bisognava che i due personaggi, il defraudato e l'innocente defraudatore, vivessero, come a dire, sotto il medesimo tetto; che i canti dell'uno e dell'altro corressero per le bocche medesime.

Il miracolo che il nipote non fece, non potè di sicuro il nonno. A lui, tedesco dalla buccia al midollo e rinnovatore della conquista tedesca, non si saprebbe ascrivere senza urtar nell'assurdo di aver suscitato una nuova epopea romanza. Non si faccia della rettorica sul tema ormai logoro della grande vittoria di Tours o di Poitiers: se essa avesse avuto per l'epopea un' importanza così capitale, l'epopea stessa dovrebbe ben farcene accorti, e non lasciarci invece perfino dubbiosi, se, qual'essa è, ne contenga ancor tracce.[1] Perchè di Carlo

[1] V. pag. 226.

Martello si cantasse anche nel linguaggio delle Gallie, bisognava che il canto epico in questo linguaggio fosse già cosa abituale; ben altro essendo il servirsi d'uno strumento che s'ha lì pronto alla mano, ben altro doverlo inventare e fabbricare apposta. E che l'epopea del tempo di Carlo Martello non ripeta punto da lui l'esistenza, è confermato anche dai canti che riconoscono il principio dall'età sua, e che nondimeno non lo hanno a protagonista. Tale è il caso del poema di Rinaldo, dove la parte di Carlo, per quanto indispensabile, è secondaria, e certo non indirizzata all'intento della sua glorificazione.

Così ci troviamo a dover ammettere per l'epopea nostra (« nostra » non dice dunque più solo « carolingia ») un passato più remoto che non sia il tempo del primo Carlo. Che se a qualcuno la via non paresse abbastanza sicura, e volesse almeno accertarsi anche per altri modi, niente di più facile che il soddisfare il suo desiderio. Come la Storia di Berta, il *Mainetto*, il *Rinaldo*, allacciano tra di loro le età dei due Carli, il Poema della Guerra Sassone, udito e raccolto al tempo di Carlo Martello, foggiato sicuramente in quello di Dagoberto o poco dopo, aggancia insieme questi due periodi. Se poi colpiscono nel segno le mie congetture sull'origine e il soggetto primitivo del poema,[1] la catena riesce allungata in modo tale, da non occorrere davvero di più.

Il Poema della Guerra Sassone rannoda anche in maniera più diretta l'epica del secolo VII e quella che canta di Carlo Magno; abbiamo visto somiglianze troppo strette fra di esso e le *chansons de geste*, perchè queste possano dubitare di riconoscervi un individuo della loro stessa famiglia, un loro antico. Ma ecco che qui pure la strada continua. Le corrispondenze che l'epica carolingia trova nei documenti anteriori, benchè più spiccate col Poema di Clotario e Bertoaldo (e come non sarebbero, se è il solo che conosciamo abbastanza da vicino?) si estendono bene anche al di fuori di lì. Particolarmente si ricordi l'analogia della storia di Childerico col *Mainetto*, che allaccia simultaneamente i prodotti merovingi più remoti, e con Carlo Martello e con Carlo Magno.

[1] V. pag. 127 segg.

E una somiglianza anche maggiore che col *Mainetto* la leggenda di Childerico ebbe a manifestarcela col *Floovent*; e in ciò si riconobbe una tra le molte prove da cui risulta accertata l'origine merovingia di quel poema.[1] Il quale così basterebbe anche da solo a stabilire la continuità dell'epica dal periodo più antico fino all'età più tarda. Qui non si tratta di semplici rassomiglianze: abbiamo propriamente un individuo che potè lui medesimo prolungare la vita per tutta quella serie di secoli, incarnazione vera della continuità che si diceva. E, se non con pari sicurezza come per il *Floovent*, anche in altri monumenti dell'epopea francese parve di dover riconoscere dei figliuoli del periodo merovingio.

Ma oltre al fatto dei legami, è da tenere ben conto della loro natura. S'è visto come parecchi, ed anzi i più, siano costituiti da schemi, da tratti, da caratteri di frequente ricorrenza, insomma da concezioni che possono raccogliersi sotto il nome generico di *moduli* o *formole*. Formole episodiche, e formole che molto abbracciano: la cerva guidatrice, e la storia dell'eroe esule dalla patria. Ne viene che per tutto ciò si leghi, non individuo ad individuo, ma proprio in genere l'epopea di un tempo a quella di un altro.

Si provi a dare dei fatti che siamo venuti osservando nel nostro lungo cammino una spiegazione diversa da quella che si presenta spontanea: si vedrà come nessuna riesca sufficiente allo scopo. Bisogna potere spiegar tutto, si badi bene: un solo caso ribelle basta a dimostrare che non si batte la strada buona. Si vorrebbe mai surrogare alla continuità della tradizione epica l'idea di riferire ogni cosa a una mediazione latina, che raccogliesse da una parte e donde poi si prendesse dall'altra? È un'ipotesi che conosciamo da un pezzo, avendo dovuto prenderla in esame a proposito appunto del *Floovent*.[2] Inetta quale ci si mostrò a darci ragione adeguata di quel caso singolo. pensi ognuno se saprebbe mai rendercela di tutto un complesso! Non che anch'essa non abbia diritto ad un posto; a me pure accadde, trattando dello stesso *Floovent*, di assegnare una de-

[1] Pag. 145.
[2] Pag. 164-68.

rivazione erudita a certi particolari;[1] e in genere si disse doversi riconoscere l'intervento della tradizione letteraria quante volte i nomi merovingi si offrissero in aspetto difforme da quello portato dalla naturale evoluzione fonetica.[2] Qualche altro esempio di siffatte infiltrazioni indicherò anche or ora. Ma questo che fa? Il procedimento potrebbe apparire di uso di gran lunga più frequente ed intenso, che non scemerebbe la necessità di ammettere la tradizione epica continua. Una parte notevolmente maggiore che non si credesse tempo addietro dai critici esso ha pure anche nelle vicende dell'epopea carolingia considerata per sè medesima;[3] senza che a nessuno possa nascere dubbio sulla continuità di quell'epopea dalle sue prime fino alle ultime manifestazioni.[4] Nel caso nostro la mediazione latina, qual surrogato, e non quale semplice e modesta compagna della tradizione epica, è esclusa dalla ragione cronologica: tra l'epopea merovingia e la carolingia non c'è interstizio dove collocarla. È esclusa dalla rarità stessa degli elementi merovingi riconoscibili nell'epopea francese; essi sarebbero ben altrimenti copiosi, se gli autori di *chansons de geste* avessero lì delle fonti a cui poter attingere, e a cui fossero soliti attingere. È esclusa dalla manifesta irragionevolezza, e peggio, del supporre adoperate scritture affatto ipotetiche, mentre a quelle che ci sono realmente pervenute, a Gregorio, a Fredegario, alle *Gesta Francorum* e *Dagoberti*, non si vede che i poeti abbiano mai chiesto un solo racconto. E lasciando ogni altra cosa, è un assurdo, contro cui ogni criterio scientifico protesta altamente, cotesto del lasciar morir l'epopea, perchè abbia poi a rinascere subito dalle sue ceneri; nè più nè meno che l'uccello fenice.

[1] Pag. 153-54.

[2] Pag. 134-35.

[3] Si notino queste parole di G. Paris, *Rom.*, IV, 314: « Les auteurs de nos vieilles chansons de geste ont utilisé, plus qu'on ne le croit généralement et que je ne l'ai cru moi-même autrefois, des histoires fabuleuses de Charlemagne, écrites en latin à une époque antérieure. » Senza aver avuto spiegazioni abbastanza ampie, non posso dire se converrei in ogni determinazione del concetto col critico egregio; ma nell'idea sostanziale convengo.

[4] Per allegare un caso speciale, il tema di Roncisvalle rimase vivo senza interruzione nella tradizione poetica; ci sono ragioni ed indizi copiosi per tenercene sicuri; eppure nella sua storia par bene intervenire anche la tradizione scritta·

In questo medesimo assurdo andrebbe a dar di cozzo chi, invece di una mediazione latina, volesse metter di mezzo tra le due epopee un periodo di tradizione non poetica. E sarebbe qui pure da ripetere ciò che s'è detto circa la mancanza di un interstizio qualsiasi. Inoltre andrebbe rammentato come le relazioni dell'epopea carolingia colla merovingia si estendano a cose che spettano al dominio della poesia concreta; com'esse riguardino perfino la struttura e la tecnica delle *chansons de geste* e dei poemi. Si abbia alla mente il *De Clothario est canere,*[1] e l'episodio degli ambasciatori, posto quale vestibolo frequente di composizioni epiche.[2] Ora, se si son potuti conservare degli « stampi, » vuol dire che la fabbrica è la stessa, o almeno che s'è perpetuata la tradizione dell'arte. A quel modo tuttavia che s'è costretta a togliersi dal mezzo, ma non scacciata, l'ipotesi della tradizione letteraria, anche alla tradizione orale vuol essere conservato un qualche posto. Quale e quanto per altro, è impossibile dire, trattandosi di diritti che si riconoscono per induzione, senza avere alla mano documenti atti a metterli in sodo.

Sicchè la tradizione poetica non aspira punto a non aver nessuno dattorno. Vuol solo, e crede di dovere assolutamente tenere il dominio; essa è il gran cardine; è per virtù sua che la vita dell'epopea si continua, ed è quindi per lei che anche le memorie conservate dalle scritture o da libere ricordanze possono ricevere o riacquistare una forma artistica.

Gli è con questi criterii che l'epopea francese vorrà essere studiata quind'innanzi da chi voglia andare al fondo delle cose. L'effetto delle ricerche ben indirizzate e condotte sarà di mettere mano mano allo scoperto altri ed altri avanzi di un'età ben remota. Certo l'epopea del periodo carolingio ha tutto trasformato con pertinacia instancabile; là dove sorgevano gli antichi edifici s'è venuta innalzando una città di apparenze affatto nuove; ma il nuovo s'è in parte fabbricato coi ruderi del vecchio, talora approfittando delle fondazioni esistenti, sempre poi servendosi di metodi e di strumenti ereditati dagli antecessori.

[1] V. pag. 273.
[2] V. pag. 262-63.

Per altro, mentre il vecchio c' è continuamente, sebbene non facile a riconoscersi, anche dove non appare, bisogna star bene in guardia contro il pericolo delle contraffazioni. E qui equivalgono a contraffazioni tutti gli elementi, antichi bensì, ma che si trovano nell'epopea per effetto d'altro che della tradizione epica continuata. Come già da altre cose, così non ci lascieremo sedurre facilmente neppure dai *Wandres*, cioè dai Vandali, che invadono la Francia nell'*Hervis de Metz*, nè dal martirio da essi inflitto a S. Nicasio, vescovo di Reims,[1] quantunque a taluno possa inspirare una fiducia poco meritata la confusione tra Vandali ed Unni (storicamente il martirio fu opera degli Unni di Attila) e l'anacronismo del trasportarsi al tempo di Carlo Martello fatti avvenuti nel cuore del secolo quinto. Non è dunque un criterio sufficiente neppure il dire che s'abbiano a tenere per autentiche le monete cui la leggenda e l'impronta semisvanite pajano attestare rimaste sotto terra del tempo; la terra non è sempre quella dell'epopea; e a volte non è poi altra cosa che il cervello stesso del rimatore. Ci vuol quindi criterio e tatto molto per distinguere; e particolarmente si richiede un certo qual senso di ciò che all'epopea nei suoi varî periodi potesse non disdire.

Ma se io non posso credere alla tradizionalità epica per l'invasione vandala od unna dell'*Hervis*, ci credo bensì per altre. Il luogo comune delle invasioni saracene, che la fase italiana sfrutterà con insistenza particolare, deve molto meno ai credenti in Maometto che a popoli di tutt'altra fede. In parte quei pretesi Saracini sono Normanni o Scandinavi in genere;[2] ma più ancora provengono dalla regione orientale; e non è raro di vederli proprio anche materialmente venire di là. Taluni appartengono alle stesse schiatte germaniche, lungamente e accanitamente ostili tra di loro: ai Sassoni, agli Alamanni e ad altra gente consimile; tale a più di un indizio ci parve già il Braihier dell'*Ogier*.[3] Altri apparterranno, o per dir meglio deriveranno la loro ragione di essere, o dalle genti slave, od anche dalle orde che nel primo medio evo vennero fin dall'Asia

[1] *Hist. litt.*, XXII, 600.
[2] V. pag. 143, n. All'esempio dell'*Aquin* aggiungerò il *Gormond et Isembard*.
[3] Pag. 265.

a devastare la Germania, l'Italia, la Francia. Di ciò credo di vedere la traccia nell'uso frequentissimo di *Escler* ed *Esclavon*, Slavo, come sinonimo, presso a poco, di Saracino. Forse più spesso ancora che altri è detto *Escler* e fatto signore di *Esclers* il *Tiebaut* del ciclo nerbonese, nel quale anche il nome indica essere entrato del sangue non berbero nè arabo.[1]

Non dico queste cose per venire a identificazioni speciali, ben poco sperabili quando s'ha a fare più che mai, non coi capostipiti, ma con discendenti imbastarditi. Voglio solo osservare che le invasioni di popoli orientali hanno verosimilmente preso posto nell'epopea francese prima del periodo carolingio; giacchè è certo che esse trovano allora ragioni storiche molteplici e chiare. Non è tanto alle invasioni per eccellenza, quelle del secolo quinto, che mi corre la mente; essa va ancor più alle incursioni continue a cui andarono soggette l'Austrasia e la Borgogna transgiurana per parte dei popoli che si venivano menzionando. Per specificare qualcosa, credo che ricordi ben vivi avesse a lasciare l'invasione degli Avari, o *Chuni*, cioè Unni, come volgarmente li dicevano, al tempo di Sigiberto. Respinti una prima volta nel 562, ritornarono pochi anni appresso. Sigiberto mosse lor contro con un esercito, « habens secum magnam multitudinem virorum fortium », come dice Gregorio (IV, 29). E nondimeno i Franchi toccarono una rotta terribile: e il re stesso, rimasto prigioniero, dovette comperare e la libertà e la pace. Gregorio scrive di questi fatti quand'erano freschi ancora; eppure la finzione ha già svisato la verità: allorchè i Franchi stanno per venire alle mani cogli Avari, « isti, magicis artibus instructi, diversas eis fantasias ostendunt »; ed è così che li sbaragliano. Io non so se la poesia abbia qui da ritenersi estranea; tutta quella moltitudine di prodi ricordata sopra, dà per verità un certo qual sentore di epopea.

Prenda qualcuno a trattare di proposito questo tema delle invasioni nell'epopea francese; non ne vedo troppi promettenti in egual grado. Se l'invito sarà accolto, risulterà in modo abbastanza positivo la giustezza o l'erroneità delle idee che son

[1] Del nome non so se fosse da domandar conto al Teodebaldo alamanno, che lottò infelicemente contro Pipino il Breve.

venuto manifestando. Non è invece altrettando facile che si venga mai ad assodare se m'inganni in un'opinione concernente il poema di Rinaldo.

Aveva osservato P. Paris[1] che in questo poema si ripetono due volte casi analoghi; l'assedio dei protagonisti in Montoisor nelle Ardenne, quello in Montalbano nella Guascogna, hanno tra di loro molta analogia. Ne argomentava che le due parti fossero in realtà due versioni distinte del medesimo soggetto, che solo l'imperizia di tardi compilatori credesse di dover accogliere simultaneamente, facendo dell'una la continuazione dell'altra. Naturalmente delle due versioni l'una doveva essere uscita dall'altra; e il Paris non esitava a ravvisare la più antica in quella che chiamerò Ardennese, considerando l'Aquitana come un rimaneggiamento destinato ad orecchie meridionali.

Quando il Longnon fece la bella scoperta dell'età e dei personaggi a cui vogliono essere riportati i casi meridionali di Rinaldo,[2] ritenne che la congettura del Paris ne rimanesse assolutamente distrutta.[3] A lui dovette sembrare che l'età remota a cui apparivano risalire i casi di Aquitania, impedisse di vedere in essi una creazione meno antica e come un'imitazione della prima parte del poema. Eppure nelle idee del Paris io credo sia sempre da riconoscere un fondo di verità. La fase ardennese paragonata coll'aquitana può veramente pretendere a un'antichità maggiore. Non per le ragioni che il Paris esprime;[4] ma per altre che si capisce bene essere anche nella mente sua. L'orditura stessa del racconto, le vicende che lo costituiscono, i caratteri, i sentimenti, hanno impronta più primitiva. E aggiungerò che anche i luoghi in cui è posta l'azione hanno per me molto valore; l'epica aveva di sicuro familiari le Ardenne assai prima di metter piede nell'Aquitania. Che importa se la fase aquitana risale al tempo di Carlo Martello? Ne risulterà sempli-

[1] *Hist. litt.*, XXII, 687-90; 698-99. Dall'accogliere le idee del Paris non par lontano il Gautier, op. cit., I, 423-24. Avverto qualche inesattezza nel riferirle.

[2] V. pag. 228 segg.

[3] Artic. cit., pag. 181. L'opinione del Paris, dice l'autore, « nous le montrerons plus loins, doit être complètement abandonnée ». Non vedo che si dia poi la dimostrazione qui promessa.

[4] Pag. 688-90.

cemente che l'altra, si chiamasse poi allora o non si chiamasse Rinaldo il protagonista,[1] rimonta anche più su, e si addentra così notevolmente nel periodo merovingio.

A cose dubbie ne soggiungo una che oso dire sicura. È assai noto, particolarmente per divulgazione italiana, un certo segno sanguigno sopra una spalla, chiamato dai nostri *il niello*, distintivo di chi nasce della schiatta reale di Francia. Esso appare per solito in forma di croce; ed è facile confondere con buone autorità il gran maestro in romanzeria, Andrea da Barberino, il quale, trattando dottamente della materia nel libro II, cap. 1 dei *Reali*, pretende che « la dritta forma della croce » sia stata solo di cinque privilegiati, e che gli altri abbiano avuto semplicemente un segno di forma diversa. Ma lasciando di questo accessorio, ci è attestato espressamente il niello per Carlo Magno ed Orlando;[2] lo constatiamo in Luigi, figliuolo di Carlo, sia poi che nasca da Sibilla,[3] sia che nasca da Blanchefleur;[4] e siccome, per via di genealogie molto complesse,[5] vengono ad essere rannodati alla stirpe reale tutti i principali baroni del ciclo, accade che possa avere il niello anche Guglielmo d'Orange.[6] Non commette quindi nessun abuso neppur chi, come l'autore dell'*Aiòlfo* in ottava rima (canto II), dà la croce vermiglia qual contrassegno a tutta la schiatta di Chiaramonte. Per la stessa ragione si può giustificare che nella Chanson di *Parise la Duchesse* nasca colla croce vermiglia il figliuolo di Parise;[7] giacchè per parte della madre an-

[1] Se si chiamava Rinaldo (l'omonimia sarebbe mai stata in giuoco anche qui?), non potrebb'essere il Rinaldo santificato dalla Germania, se è vero che questi, come porta un ritmo latino in suo onore, morisse quand'era arcivescovo di Colonia Agilolfo, che il Longnon osserva essere stato anch'esso contemporaneo di Carlo Martello. È vero che G. Paris (*Romania*, VIII, 469) dubita dell'attendibilità del ritmo su questo punto.

[2] *Reali*, l. cit.

[3] V. PARIS, *Hist. poét.*, pag. 393.

[4] *Macaire*, v. 1387, ed. Mussafia; v. 1434, ed. Guessard.

[5] Si posson vedere quelle del *Fioravante* e dei *Reali* in fine del volume delle mie *Ricerche*.

[6] *Reali*, l. cit.

[7] V. 823-25.

> Or fu la gentils dame desoz l'arbre ramé;
> L'ore fust benoite, d'un fil s'est deslivré;
> Desor l'epaule destre ot une crois roiel.

ch'egli viene ad essere, per dirla all'italiana, di sangue chiaramontese.[1]

Orbene: il niello delle generazioni carolingie ripete la sua origine dai Merovingi; e Carlo Magno ed il figliuolo non lo hanno, se non in quanto, in forma semplice e diretta nei romanzieri di tarda età, in una, come sappiamo, assai più complicata fin dalla prima metà del secolo IX, si pretendono usciti dai re della prima razza.[2] Già, è solo in quanto il segno provenga da quelle remote generazioni; che le schiatte di Chiaramonte e di Mongrana vi possono partecipare; chè per nessuno esse si dipartono dal ceppo reale altro che molto prima del periodo dei Carli e dei Pipini. Ma da ciò non si caverebbero deduzioni se non per un'età troppo recente dell'epopea, quella cioè che vuole connesse genealogicamente le Geste. Val meglio l'osservare come dai romanzieri s'attribuisca espressamente il niello a chi appartiene, od è almeno rannodato da certi testi alla stirpe reale merovinga. Ha il niello — e da Andrea da Barberino si vorrebbe anzi che fosse stato primo ad averlo[3] — il più sicuramente merovingo tra i personaggi dell' epopea francese, vale a dir Fioravante; solo in testi italiani che si veda:[4] ma, stiamone pur certi, non per invenzione italiana. Ha il niello, non solo presso di noi,[5] bensì anche nei testi francesi, Buovo d'Antona: personaggio di età remota per tutti quanti; rampollo di re di Francia per le genealogie nostre. Che se tale

E Ugo (così è messo nome al bambino) contemplerà poi un giorno la croce, solo indizio della sua origine, dicendo (v. 1169-71):

> Elas, chaitis, dolanz com sui mal eürez!
> Je por[t] la croiz roial qui sor l'espaule siet,
> Et je sui si chaitiz, d'autre terre aportez.

[1] Parise è figlia di Garnier de Nanteuil, figliuolo di Dodone, fratello di Amone padre di Rinaldo. Io non so in che modo propriamente l'autore della *Parise* concepisca il collegamento colla stirpe reale; ma un legame lo deve immaginare, dal momento che chiama *roiel*, *roial*, la croce sulla spalla di Ugo.

[2] V. pag. 48-50, testo e note.

[3] *Reali*, l. cit.

[4] Oltre ai *Reali*, si vedano le *Storie di Fioravante*, cap. 17 (*Ricerche*, pag. 366).

[5] *Buovo* veneto, v. 2047 (*Ricerche*, pag. 553); *Buovo* franco-italiano, ossia compilazione marciana, f.° 2 *v.*; *Buovo* a stampa in 8[a] r.[a], c. XI, st. 37; *Reali*, l. cit., e l. IV, c. 43.

non lo dicono i documenti francesi, muti affatto, ch'io sappia, quanto alla stirpe, dicono bene « croce reale » quella ch'egli porta:

> Il a .i. seing ou senestre cousté,
> Et sus l'espaule la croiz roial li piert;
> Plus est vermoille que n'est rouse en esté;[1]

nè si vede a che stirpe regia lo si possa essere ricollegato anche in antico, se non alla merovinga.

Similmente nel poema in alessandrini analizzato da Paulin Paris, hanno il niello Florent e Othevien:[2] figliuoli di un imperatore romano in quel testo e in tutta la numerosa famiglia degli *Ottaviani*; ma nelle redazioni nostrali, fedeli probabilmente in questo ed altro alla versione originaria, spettanti invece, come già fu detto,[3] l'uno col nome stesso, l'altro con nome diverso, alla schiatta che la storia designa come merovinga. Che il niello non sia nella forma più breve in versi ottosillabici, non dice nulla.[4] Per l'autore della versione in alessandrini il niello è naturalmente segno di stirpe reale in genere: idea questa che, per un processo naturalissimo di astrazione, s'era forse già fatta strada da un pezzo, e continuò a farsela anche poi. Secondo la mente del rimatore non avrà significato specifico neppure il niello di Dieudonné nel *Charles le Chauve*;[5] noi nondimeno dovremo considerare che, nonostante le incredibili confusioni, anche costui è pur sempre sangue dei re che sedettero sul trono di Francia prima dei Carolingi.[6]

La provenienza merovingia non è tuttavia provata fin qui, ancorchè questo stato di cose dica più assai che non paja. Se il segno non discese dai Merovingi ai Carolingi, bisognerebbe, contro la tradizione e contro l'ordine naturale, immaginarlo invece risalito. E c'è di più: il segno si collega strettamente col mito, che nell'epopea carolingia non vive se non come stra-

[1] Cod. vat. *Reg.* 1632, f.° 26. Il ms. dice *rouse nest.*
[2] *Hist. litt.*, XXVI, 304.
[3] V. pag. 170.
[4] V. alla pag. cit. la nota 2.
[5] *Hist. litt.*, t. cit., pag. 101. Sarà bene per inavvertenza che il Paris, compendiando, parla di una croce sul petto anzichè sulla spalla. Tuttavia anche sul petto la croce troverebbe riscontri.
[6] V. pag. 132; 135-6.

scico del passato. Esso accenna, secondo risulta da svariate analogie, a un'origine divina,[1] da nessuno attribuita ai Carolingi, mentre i Merovingi ben vi pretendevano; essendo manifestamente un Dio il mostro marino da cui Fredegario narra generato Meroveo nella moglie di Clodione.[2]

Poniamo adesso di trovare in un'epopea ben distinta dalla francese un Merovingo non conscio neppur più della sua stirpe, e che nondimeno abbia il niello; la verosimiglianza a cui s'era giunti o non sarà allora cambiata in certezza? L'epopea è la tedesca; il Merovingo, Wolfdietrich, il figliuolo di Hugdietrich, ossia del Teoderico nostro:[3]

> Auf hueb es dy künigin und begund(e) zu bant spehen,
> ob sy nit abentewr(e) an im möcht(e) sehen:
> do fand sy zwischen schultern ein rotes kreuzelein;
> da bei sy her nach kante · ir schoenes kindelein.[4]

Che se la croce — sul petto, non sul dorso[5] — appare nella *Kudrun* (st. 143) anche in Hagen, che non è un Merovingo, astraendo pure dalla possibilità di un contagio, l'affermazione della provenienza merovingia per il niello francese riesce confermata, non scossa. Poichè è troppo manifestamente un confermarla il mostrare che si tratti ad ogni modo di cosa di derivazione germanica.

Mitico e pagano di origine, il segno dei reali merovingi non poteva di certo avere primitivamente forma di croce. Stento tuttavia a credere che esso fosse quale risulterebbe dall'attestazione — richiamata, un poco inesattamente, dal Grimm[6] — di un cronista bizantino contemporaneo di Carlo Magno: Teofane

[1] V. Grimm, *Deutsche Mythologie*, 2ª ediz., pag. 364. Ogni mitologo avrebbe cose moltissime da aggiungere a quelle dette lì.

[2] V. pag. 51. Uno scrittore cristiano non è certo un buono specchio per un mito pagano. Tuttavia si badi all'espressione « bestia Neptuni », da cui traspare ancora la forma originaria. E cfr. *Müllenhoff*, nella *Zeitschr. f. d. Alt.*, VI, 432.

[3] V. pag. 50 e 106.

[4] St. 140 (von der Hagen, *Heldenbuch*, I, 184). « La regina lo alzò, e prese a guardare, se non vedesse in lui qualcosa di straordinario. Ed ecco, trovò tra le spalle una crocetta vermiglia, dalla quale ebbe poi a riconoscere il suo bel figliolino. »

[5] Cfr. qui dietro, pag. 296, n. 5. La croce di Hagen è peraltro d'oro, in cambio d'esser vermiglia.

[6] *Deut. Myth.*, l. cit.

Isacio o Isaurico, morto nell'817. Parlando dei re Merovingi a proposito dell'andata in Francia di Papa Stefano II, egli riferisce la voce che quelli di cotesta schiatta si chiamassero « Κριστάται, che in greco vuol dire Τριχοραχάται, perchè lungo la spina dorsale[1] crescevano loro setole come a porco.[2] » Il Grimm non s'impenna;[3] ma a me par probabile che s'abbia qui un travisamento della tradizione vera, divulgato in servigio dell'usurpazione carolingia; chè il porco non si vede come possa entrare nella forma legittima.[4] Anche in altro lo storico bizantino si mostra l'eco di voci che denigrano oltre il vero quei poveri re « fannulloni. » Invano domando un po' di lume al κριστάται. Viene da *crista?* o dal *kriuz* germanico, sicchè significasse di già « crociati »? e in tal caso, alla voce germanica si diede forse una spiegazione fonetica romanza, che la convertisse in un epiteto di scherno? Non saprei dire; so bene che il passo di Teofane, confermando in genere in un tempo così remoto l'attribuzione di un segno ereditario di razza ai Merovingi, mette il suggello alle conclusioni a cui s'era venuti di già.

A questo modo la ricerca dell'antico nella nostra epopea francese, e specificamente, per ora, quella dei nessi carolingi-merovingi, mostra col fatto di dover riuscire fruttuosa, nonostante le molte cautele che richiede. Prima s'era data la dimostrazione; adesso ne abbiamo ottenuto la riprova. Appare cioè come l'affermazione a cui ci s'era condotti, che l'epopea carolingia sia erede e continuatrice della merovingia, spieghi molte

[1] κατὰ τῆς ῥάχης.
[2] Pag. 337 nell'ediz. parigina del 1655.
[3] Mette in rapporto le setole col mostro di Fredegario, in cui congettura un porco marino.
[4] Cfr. Müllenhoff, l. cit. Una conferma che la versione di Teofane pareva trovare in un passo del *Rolandslied*, v. 8043-46, dove ci si presentano trenta mila guerrieri « vone Mêres », i quali « ane theme rukke tragent... borsten same swîn » (hanno sul dorso setole alla maniera dei porci), perde quasi ogni valore quando s'è visto che qui si traduce la *Chanson de Roland*, v. 3221-23, e che nell'originale, in cambio di *Mêres*, che pareva legato con *Merovingo*, sta *Micenes*. V. su questo nome Paris, *Rom.*, II, 331. Che la sostituzione di *Mêres* basti ad attestare una reminiscenza della versione accolta da Teofane, è affatto improbabile: se non fosse, l'essere il popolo di Mêres parte delle orde saracene di Balugante, confermerebbe trattarsi di uno svisamento malevolo della tradizione genuina.

cose altrimenti inintelligibili, o per lo meno oscure. L'affermazione — o diciamola pure risolutamente, la verità — è del resto di quelle che oltre agli argomenti specifici, hanno per sè anche l'evidenza intrinseca della cosa: prova ne sia che, chiara od involuta, essa è nella coscienza di quasi tutti coloro che si sono occupati delle origini dell'epopea francese, per quanto possano essere discordi nel resto le teoriche prese a sostenere.[1]

[1] Codesta verità è l'anima di tutto il fecondo capitolo sui *Prédécesseurs de Charlemagne* nell'*Hist. poét.* di G. Paris (p. 437-46); è professata dal Gautier nella 1.ª ediz. delle *Épopées* (I, 30 segg.), e mantenuta ferma nella 2ª (I, 45 segg.), nonostante che dall'una all'altra l'autore mutasse di idee quanto alle origini; è ammessa dal Meyer (V. *Rech.*, p. 60); è la conclusione a cui fa capo lo studio del Darmesteter sul Ciclo Merovingio (p. 113). Pur non essendo un ricercatore di origini, merita di essere menzionato anche P. Paris (V. *Hist. litt.*, XXII, 732), perchè colla sua voce possiam dire ci giunga quasi sempre quella del buon senso. Che la continuità dell'epopea merovingia e carolingia sia invece stata disconosciuta dal Rathaïl nel libro più volte ricordato *De l'existence d'une Épopée franke* (V. le pag. 121 segg.), è cosa che non ci può cagionare maraviglia anche solo per ragione di data.

CAPITOLO XIII

LE ORIGINI PRIMITIVE

Resta da scalare il « cono » della montagna. O piuttosto si deve ritornare alla vetta col piccone alla mano e per lunghi rigiri, e qui spezzare la roccia, là collocare pietra sopra pietra, in modo da lasciar dietro una strada, per la quale chiunque possa poi comodamente arrivare lassù. Chè il lettore difficilmente si sarà contenuto dall'arrampicarsi per conto suo fino all'estrema punta; e in suo cuore avrà già risposto alla domanda, quali, dell'epopea francese, siano le origini primitive.

Una risposta esce infatti come semplice conseguenza dalle cose vedute. Badiam pure a non lasciarcela suggerire da ciò che finora potrebb'anche parere un mero vizio della nostra esposizione. Per un gran pezzo noi si continuò a parlare dell'epopea merovingia come di un tutto unico; e data l'unità, uniche risulterebbero naturalmente le origini, e troppo manifestamente germaniche. Non ci sarebbe anzi nemmeno luogo a discorrere di origini; giacchè l'epopea franca in senso stretto non è un'emanazione, bensì una parte integrante essa stessa dell'epopea tedesca. Ma poi, venuto il tempo di guardar le cose da vicino, l'unità s'ebbe a scindere; e si scompose in un'epopea germanica, ed una romànza di linguaggio. Il problema dunque viene ad essere, quale sia l'origine di questa seconda.

Anche definiti a questo modo i termini, la stessa soluzione si presenta subito con una grande apparenza di verità.

Quest' epopea romanza che ci appare al fianco di un' epopea germanica; — che ha comuni con essa dei personaggi principali, poichè entrambe, per limitarci a cose chiare [1] ed autentiche, [2] cantano di Clotario, [3] entrambe (non c' è ragione di non scendere fino a lui) di Carlo Martello; — che celebrando costoro celebra degli eroi germanici: o è mai possibile che questa epopea possa essere qualcosa di indipendente dall' altra, e che non abbia da riconoscersene nata, una volta che essa si ritiene venuta al mondo pur allora; mentre quella noi sappiamo adulta e vigorosa da un pezzo?

Nè i rapporti tra le due epopee si riducono punto ad una comunanza di personaggi. Il Poema di Childerico, primitivamente germanico senza contestazione, nella versione rinnovata della fine del secolo sesto o del principio del settimo ci parve passato probabilmente al linguaggio romanzo.[4] E anche le Nozze di Clodoveo, non meno certamente germaniche alla nascita, diedero sospetto di un' elaborazione romanza esse pure. Quanto alla Guerra Sassone, s' ebbe a ritenere dichiaratamente romanza nella redazione di cui ci son pervenuti i riflessi; e intanto, se sta l' ipotesi proposta per la genesi prima, [5] anche lì la forma primitiva sarebbe stata germanica di sicuro.

Accanto a questi dati congetturali, ce n' è da metter qualcuno che oso dir positivo. Del *Floovent* non restano già solo dei riflessi per entro a cronache e scritture agiografiche latine: abbiamo ancora una redazione poetica francese; abbiamo numerose propaggini forestiere; possediamo insomma il poema stesso.

Ebbene, anche questo poema, che qui indossa od ha appena deposto una veste francese, dovette originariamente essere

[1] Posto che stia l'identificazione di Floovent con Teoderico, anche questi sarebbe da menzionare. E quando pur non istesse, ne starebbe un'altra che dovrebbe presumibilmente aggiungere un personaggio, o raddoppiare per Clotario la ragione di figurare in questo luogo.

[2] Quindi non tengo conto dei *Cloovis*, dei *Dagonbers* e d'altra roba consimile, che appare ritornata a galla per via della tradizione scritta.

[3] Si abbia presente il passo del Poeta Sassone, per i canti germanici; il Poema della Guerra contro Bertoaldo per i romanzi.

[4] V. pag. 276.

[5] Pag. 124 segg.

germanico ancor esso. Impossibile pensare altrimenti se i personaggi sono proprio da cercare colà dove il poema costantemente li colloca: prossimi al cominciamento della dominazione merovingia nelle Gallie.[1] E della cosa dà un indizio diretto, a mio credere molto valido nonostante le gracili apparenze, il nome stesso *Floovent*.[2] Questo epiteto germanico irrigidito ha bisogno di essere riportato nel suo ambiente nativo per riacquistare la mobilità delle membra e la coscienza di sè stesso. E in un ambiente germanico, ed epico in particolar modo, esso trova una ragion d'essere potente; poichè ivi alla discendenza si attribuisce un valore singolare; si rifletta quanta importanza abbiano nell'epopea denominazioni come quelle degli *Amelungi*, degli *Harlungi*, dei *Nibelungi* (se possono qui nominarsi opportunamente), dei *Wolfingi*; e si pensi in genere all'infinita moltitudine dei nomi propri di persona in *-ing*, ed *-ung*, certo per la massima parte patronimici in origine. Però in un originale germanico si capisce bene l'uso di *Clodovingo*, sia a surrogare, sia ad accompagnare il nome del personaggio che si maschera sotto cotesta designazione. E il trapasso da un linguaggio ad un altro, se non è necessario, certo torna molto opportuno a spiegare viemeglio come la coscienza del significato e dell'uso primitivo si sia spenta nel vocabolo.[3]

Un' altra ragione di ritenere germanico l'originale del *Floovent* è la sua grande analogia col poema di Childerico. La quale analogia, se anche non avesse questo significato, ne avrebbe poi uno non meno importante ed espressivo. Sta il fatto che nell'epopea romanza della Francia si ravvisano somiglianze ben manifeste coll'epopea franca di linguaggio germanico. Nè il fatto, nonostante le condizioni sfavorevolissime per osservarlo, si rivela solo nei raffronti a cui dà luogo il *Floovent*: e l'esilio di Carlo in Ispagna, e il tipo della donna saracina in generale, per ricordar solo le cose più importanti e più certe, aggiungono altri ottimi esempi. Sicchè l'epopea francese dell'età seriore, che abbiamo conosciuto continuatrice della merovingia,

[1] V. pag. 152.
[2] Così inclina a pensare anche il Paris, *Rom.*, VI, 612. Cfr. l'introduzione alla *Vie de Saint Gilles*, pag. XLIII.
[3] Cfr. pag. 153.

si vede adesso continuare al modo stesso la merovingia germanica come la romanza.

Cosa importino questi dati: — il passaggio dei poemi più antichi da una forma tedesca primitiva ad una posteriore romanza, — la convenienza di tipi e di schemi dell' epopea carolingia e della merovingia di favella romanza colla merovingia germanica, — l' unità dell' epopea francese venuta così di nuovo a ricostituirsi anche attraverso ad una diversità di linguaggio, — par dover esser chiaro ad ognuno. Non ne risulterà una dimostrazione completa; ma dimostrazioni complete è vano il pretenderle quando la cognizione stessa del soggetto è poveramente frammentaria. Allora gl' indizî stessi, purchè non contraddetti da altri, acquistano ormai valore di prove.

Così l' epopea francese ci si è venuta a manifestare di origine germanica. Sennonchè il problema non è di quelli che ci si possa contentare di aver risolto in modo così sbrigativo; la soluzione a cui siam giunti è oggetto di troppi dissensi, perchè non ci corra l' obbligo di un esame paziente e minuto, nel quale si tenga conto, non solo di ciò che par vero a noi, bensì anche di ciò che è potuto parer vero agli altri.

Tutte le soluzioni di cui il ploblema è suscettibile, contino o non contino fautori, hanno il diritto di esser passate in rassegna. E oltre alla nostra ce ne saranno altre tre: le origini dell' epopea francese potrebbero essere celtiche, latine, romanze.

L' ipotesi delle origini celtiche avrebbe un tempo arriso quanto mai alle menti ripiene di fantasmagorie bardiche e druidiche; nello stato attuale delle opinioni non le accade d' esser chiamata nell'arringo che per ricevere l'affronto di uno sfratto immediato.[1] Guardandola un po' più da vicino, parrò far troppo per lei; ma, anche essendo ben d'accordo cogli altri nel rifiutarla, io la credo meritevole di maggiore attenzione che non le si soglia concedere.

Di una base stabile su cui esser posata essa non manca: l' esistenza di un' epopea di contenuto storico presso gli antichi Galli, è un fatto attestato da numerose testimonianze.[2] Si po-

[1] Gautier, op. cit., 1ª ed., I, 22; 2ª ed., I, 16. Meyer, *Recherches*, pag. 58.
[2] Si possono vedere raccolte dal Diefenbach, *Origines Europaeae*, pag. 245.

trebbero applicare agli autori e recitatori di *chansons de geste* le parole che Ammiano Marcellino (xv, 9) dice dei Bardi: « Et Bardi quidem fortia virorum inlustrium facta heroicis composita versibus cum dulcibus lyrae modulis[1] cantitarunt ». Nè disconverrebbero quelle che Ateneo (vi, 12) prende da Posidonio d'Apamea, dove i Bardi si vedono accompagnare nelle guerre gli eserciti, e dire le glorie dei loro Signori, a volte alla folla, a volte a qualche uditore in privato.

Ma nell'universale cataclisma, in cui, per effetto della conquista romana, andarono sommerse la nazionalità, le istituzioni, la lingua stessa dei Galli, anche cotesta epopea ebbe ad affogare.

Da solo, il mutamento di linguaggio non sarebbe bastato a mandarla a fondo. Se per quel che spetta alla vita civile e politica, colla quale l'epopea si lega in modo strettissimo, la tradizione gallica si fosse continuata non interrotta, anche l'epopea sarebbe potuta riapparire in altra forma. Ma quella tradizione si ruppe allora, e non si riannodò mai più; le ribellioni del terzo e del quinto secolo attestano bensì il persistere di spiriti di libertà e di indipendenza: ma coloro stessi che lottano contro il dominio di Roma, o piuttosto contro certe sue manifestazioni, sono e si sentono Romani più che a mezzo, e ad ogni modo poi non riescono a crear nulla di durevole. Sicchè, non essendosi mai avuta una risurrezione gallica, non è neppur possibile che l'epopea celtica, mantenutasi lungamente sotto le ceneri, divampasse di nuovo a tempo più propizio. Roma la soffocò coi suoi ordinamenti, colla favella, colla letteratura, colla civiltà, col mettere i Galli a parte del suo stesso sentimento nazionale: col fare di essi una nazione romana.

E se non si può ammettere una continuità della tradizione epica nel territorio romanizzato, meno che mai è lecito pensare ad una seconda importazione dalle regioni che s'erano conservate o rifatte celtiche. Cantori brettoni avranno ben continuato sempre, quando più, quando meno, a visitare il paese; la dimora quadriennale di Hyvarnion, padre di S. Herveo, alla

[1] La lira non è naturalmente da prendere a rigore; più esattamente Diodoro (v, 31) attribuisce ai Bardi degli strumenti « simili a lire »: μετ' ὀργάνων ταῖς λύραις ὁμοίων ᾄδοντες.

corte parigina del primo Childeberto, e il favore che egli dovrebbe aver goduto presso il re franco secondo le tarde e favolose biografie del figliuolo,[1] non potranno pretendere di essere accettati come fatti indubitabili: ma sopra un costume reale bisogna perlomeno che si fondino.[2] Un indizio positivo s'ha anche nell'ampia e non mai mancata diffusione della *rotta*, cioè dello strumento britanno per eccellenza.[3] Ma costoro, uscissero poi dall'Armorica o venissero d'oltremare, cantavano, in un linguaggio diventato per tutti inintelligibile, fatti ed eroi coi quali il popolo non sentiva più d'aver nulla di comune. Si dovevano ascoltare per la musica, non per il testo delle loro canzoni,[4] come gli zingari dell'Ungheria o della Rumenia; che se

[1] V. BOLLANDISTI, *AA. SS. Junii*, III, 366; VILLEMARQUÉ, *Légende Celtique*, p. 231 segg., *Rom. de la Table Ronde*, ed. del 1860, p. 168, *Barzaz Breiz*, 6ª ed., p. XXI. L'arte di Hyvarnion è così descritta da un passo di coteste biografie allegato dal Villemarqué: «Hic magnae industriae, plurimarumque linguarum peritus, sed cantor figmentarius, novos fingebat cantus rhythmicos compositionibus quibus imponebat neumatum modos ante inauditos, ac inter aulicos jucundus jocularis erat.»

[2] Un'altra testimonianza, ben altrimenti autentica, per un tempo posteriore d'un mezzo secolo, che par di avere in un luogo notissimo di Fortunato riferito di già a pag. 39 n. 2, val meno di quanto si crede. L'invito che ivi si fa perchè anche la *chrotta britanna* canti le glorie di Lupo, non basta a dimostrare la presenza di rapsodi brettoni alla corte di Sigiberto; sennò il *Graecus achilliaca* che precede dimostrerebbe che vi si trovassero medesimamente dei poeti greci. Bensì l'espressione, in quanto prova se non altro che la poesia e il canto dei Brettoni erano famosi nel reame franco, porta certamente anch'essa a ritenere che vi si solessero udire.

[3] V., sulle origini celtiche dello strumento e del vocabolo, WOLF, *Ueber die Lais*, pag. 242, DIEFENBACH, *Orig. Europ.*, pag. 303; cfr. DIEZ, *Et. W.* Presso il Wolf, pag. 245, si troveranno indicati o riportati dei passi che mostrano la molta diffusione della voce nella regione germanica; e ciò verrebbe a conferma della idea del Graff e del Diez, che tra l'originario *crot*, *cruit*, *crwth* e il francese *rote* stia di mezzo un antico-alto-tedesco *hrota*. Anche nella Cronaca della Novalesa, III, 10, nel racconto famoso della calata di Carlo Magno contro Desiderio, si attribuisce la *rotta* a un giullare longobardo: «.... Contigit ioculatorem ex Longobardorum gente ad Karolum venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotando in conspectu suorum cantare.» (PERTZ, *SS.*, VII, 100.) Credo peraltro che il vocabolo *rotare* si sarebbe usato ugualmente quand'anche il giullare non fosse stato di nazione germanica.

[4] Anche nel secolo XII persisteva questa condizione di cose; quelli che nella letteratura francese di quel tempo noi chiamiamo *lais*, e che si chiamarono così già in antico, non sono *lais* in senso proprio, bensì narrazioni destinate a spiegare l'occasione e il soggetto dei *lais* veri. Questi erano composizioni di strut-

le parole erano forse a volte tradotte nel linguaggio del paese, il contenuto rimaneva sempre qualcosa di estraneo, a cui si porgeva orecchio con un interesse fatto per molta parte di curiosità, non colla passione e colla piena corrispondenza dei sentimenti possibile unicamente per l'epopea nazionale. Immaginare che i cantori brettoni si facessero a cantare altresì gli eroi della Francia nella favella della Francia, sarebbe poco meno che assurdo;[1] assurdo del tutto immaginare che la nazione si sentisse scossa da questo impulso esteriore, e per imitazione si ponesse a fare altrettanto. Ciò che i cantori brettoni avrebbero potuto dare, era la nozione stessa del canto e della musica: cose che non c'era proprio bisogno di ricevere dal di fuori!

Per questa e altre simili considerazioni, piuttosto che per l'assenza di elementi celtici dalle viscere dell'epopea francese, le origini celtiche sono assolutamente da escludere. Trattandosi di semplici origini, gli elementi avrebbero anche potuto essere poi eliminati; a quel modo che fra le radici della pianta si cercherebbe invano il seme da cui pure si dischiuse. Non per questo dirò inopportuno il richiamarsi ai prodotti di origine incontestabilmente celtica, che contiene in tanta copia la letteratura francese del secolo XII e XIII, e il segnalarne l'assoluta dissomiglianza dalle *chansons de geste.* Vedere cosa sia nato là dove il contatto celtico riuscì veramente fecondo, è certo utile per farci un'idea più chiara del modo come cotesta fecondazione avrebbe potuto operarsi anche nell'altro caso, e del genere di effetti che sarebbero stati da aspettarsene.

Se l'origine celtica non si può ammettere in nessun modo, la latina è assurda addirittura. Già, se un'epopea fosse potuta emanare di qui, la Gallia del settentrione sarebbe stata l'ultima ad averla; noi la troveremmo anzitutto al mezzogiorno, dove la romanità aveva radici più profonde, e prima ancora la dovremmo trovar nell' Italia. Ma c'è una ragione anche più chiara. Non si dà quello che non si ha; e nella civiltà latina,

tura più raffinata; e alle orecchie francesi, non riuscendo le parole intelligibili, non giungevano che come melodie. V. PARIS, nella *Romania*, VIII, 33 segg.

[1] Non si pensi che Fortunato inviti a ciò nel passo citato. Egli eccita bensì i poeti britanni a cantare di Lupo, ma non già a cantarlo in altro linguaggio che il loro.

se dei germi o residui di epopea dovevano essere esistiti un tempo,[1] da secoli non c'eran più che poemi d'imitazione, da stufa, di carattere prettamente letterario, destinati a un pubblico eletto. Nella numerosa e svariata tribù giullaresca dei tempi imperiali, non mancava bensì chi, o nei conviti dei grandi, od anche, pare, tra il popolo, recitasse dei canti. Nel repertorio di costoro aveva un posto anche l'epica; l'avevano poesie d'indole popolare, diffuse tra il volgo; ma la prima non poteva essere se non l'epica solita, che però bisognava fosse riserbata a chi era in grado di gustarla, e che in nessun modo poteva acquistare per quella via la popolarità che non aveva da natura; le altre erano sicuramente carmi satirici e burleschi, senza rapporto nessuno coll'epopea.[2] Anche questa con-

[1] V. pag. 36, n. 1.

[2] Tutte queste cose risultano da un'iscrizione funeraria in versi, che Francesco Ficoroni narra d'avere scoperto, con centinaja d'altre, in certi scavi intrapresi l'anno 1733 in prossimità delle Terme di Caracalla, e che fu da lui pubblicata e brevemente illustrata nell'opera *Le Maschere sceniche e le figure comiche d'antichi Romani*, Roma 1736 (tav. 1, e pag. 23-24 del testo; nella versione latina del libro stesso, data fuori nel 1744, pag. 10-11). Che l'iscrizione sia autentica, non par dubitabile; bisognerebbe altrimenti attribuire al Ficoroni la taccia, non di poco avveduto, ma di sfacciato mentitore; e tale non è davvero la sua riputazione. Da lui ebbe l'iscrizione il Muratori, prima, pare, che fosse stampata: e la inseri, senza far cenno di pubblicazione anteriore, nel *Novus Thesaurus*, pag. DCLV; dal Muratori la prese il Burmann, che le diede posto nell' *Anthol. lat.*, II, 197. Il defunto, che è introdotto a parlare lui stesso, è un Tiberio Claudio Tiberino, a quanto pare, liberto di Tiberio. Do la parte che a noi interessa, scrivendo i versi alla maniera solita, non di seguito, come sono incisi nella pietra:

> Roma mihi patria est, media de plebe parentes,
> Vita fuit nullis tunc violata malis.
> G r a t u s e r a m p o p u l o quondam notusque favore:
> Nunc sum defleti parva favilla rogi.
> Quis bona non hilari vidit convivia vultu,
> Adque meos mecum pervigilare iocos?
> Quondam ego Pierio vatum monimenta canore
> Doctus cygneis enumerare modis;
> D o c t u s M a e o n i o s p i r a n t i a c a r m i n a v e r s u,
> D i c e r e C a e s a r e o c a r m i n a n o t a f o r o.

I carmi di cui parla il 5° distico sono manifestamente lirici, e in essi ciò che importava era la musica (*Pierio canore, cygneis modis*) piuttosto che il testo. La recitazione dinanzi al popolo non risulta chiara dall'ultimo verso; forse Tiberino ridiceva ai grandi i canti che correvan tra il volgo. Si consideri peraltro il *gratus eram populo*, si rifletta che qui si doveva insistere solo sulla parte più nobile del mestiere, e si pensi che, stabilito il fatto delle recitazioni giullaresche, ne viene oramai da sè che accanto ai recitatori d'alto bordo, ve ne fossero altri più umili, costretti a rimanersene tra un pubblico di minor conto.

statazione potrà bene avere per noi la sua utilità: ma non davvero per la questione delle origini.

Però l'ipotesi che dà agli elementi latini tutto ciò che ad essi è possibile di attribuire, è quella dell'origine romanza. Secondo essa, l'epopea sarebbe nata nel grembo della nuova nazione, costituitasi, dopo lo sfacelo dell'impero e le invasioni, nel territorio già appartenuto ai Galli. L'elemento germanico non entrerebbe qui dunque se non in quanto sia parte della nazione stessa, uscita fuori dalla fusione degli elementi indigeni con quelli venuti d'oltrereno. E ci dovrebbe entrare per ben poco, se si considera che di questi elementi, i primi, destinati ad assorbire totalmente gli altri, erano senza confronto più copiosi. E non so nemmeno se troverebbe più modo di entrarci per chi abbracci le idee del Fustel de Coulanges, che in un' opera accolta con molto plauso dai suoi concittadini, riduce a qualcosa di minimo l'importanza e gli effetti delle invasioni germaniche in genere, della franca in ispecie.[1] Idee in sè stesse non nuove: elaborate nel secolo scorso con grande dottrina dall'abate Dubos,[2] sostenute quarant' anni fa dal Pétigny;[3] ma da nessuno portate fino al segno a cui le ha condotte il loro più recente campione.

La teorica che fa nascere a cotesto modo l'epopea sembra da un certo tempo predominare nella Francia, dove le origini germaniche avevano prima avuto a fautori e P. Paris,[4] e C. d'Héricault,[5] e il Gautier, nella prima edizione delle *Épopées françaises*.[6] Ebbe ad accoglierla G. Paris, quando attendeva

[1] *Histoire des Institutions politiques de l'ancienne France par* Fustel de Coulanges; Parigi, Hachette. Del primo volume di quest'opera, uscito nel 1875 e premiato dall'Istituto, l'autore pubblicò due anni dopo una seconda edizione. È di essa che io mi valgo. Alla voga — bene spiegabile, in quegli anni specialmente! — che le idee del Fustel de Coulanges ebbero in Francia ad acquistare, non cedette colà la sagace scuola critica, per la quale *amicus Plato, sed magis amica veritas*. V. particolarmente un articolo bibliografico del Monod, nella *Revue Critique*, a. 1876, 1° sem., pag. 217 segg.

[2] *Hist. crit. de l'établiss. de la Mon. franç.*; Parigi, 1734.

[3] *Études sur l'hist., les lois et les instit. de l'époque mérov.*; Parigi, 1843-44.

[4] Si capisce da quanto è detto nell'*Hist. litt.*, XXII, 554 e 732.

[5] *Essai sur l'origine de l'épopée française et sur son histoire au moyen âge*; Parigi, Franck, 1859.

[6] T. I, pag. 10 segg.

a stendere quella sua mirabile *Histoire poétique de Charlemagne*,[1] donde prende le mosse per l'epica della Francia il lavoro veramente scientifico; la sostenne calorosamente P. Meyer;[2] vi si è convertito in molta parte il Gautier nel rifacimento dell'opera sua;[3] ne è convinto A. Darmesteter;[4] — essa non potrebbe davvero augurarsi sostenitori più autorevoli. Sennonchè G. Paris, dopo più maturo esame, l'ha poi abbandonata per quella che anch' io propugno,[5] ritornando così, se non m'inganno, a idee ch'egli aveva tenuto prima, e che del tutto non dovettero lasciarlo nemmeno durante la composizione dell'*Histoire poétique.*

Eppure, nonostante la schiera eletta dei partigiani, la tesi delle origini romanze a me pare assai poco sostenibile. In realtà tutti i suoi appigli si riducono a certe difficoltà, reali talune, le più immaginarie, dell'ipotesi che sola le rimane a fronte. Molta apparenza di verità avrebbe soltanto se l'epopea fosse apparsa nel secolo decimo, al più al più nel nono;[6] quando, per unanime consenso, s'aveva, se non una nazione compatta, una popolazione suppergiù uniforme, in cui Franchi e Romani non si discernevano più che dalla tradizionale professione di legge. Tuttavia anche allora ci dovrebbero restare nell'animo gravi dubbi; giacchè, quand'anche s'ammettesse la teoria spe-

[1] Si veda la teorica generale delle condizioni tra cui si genera l'epopea, pag. 3, e si cfr. poi pag. 43 segg.

[2] *Recherches*, pag. 56 segg.; e già parecchi anni prima in una recensione dello scritto del d'Héricault, pubblicata nella *Biblioth. de l'Éc. des Ch.*, serie 5ª, t. II, p. 84 segg.

[3] Propriamente il Gautier intese d fare una conciliazione tra le due teoriche opposte; ma, come tante conciliazioni, neppur questa è riuscita. Si distinguono origini prossime, e origini primordiali: queste romane (I, 35), quelle germaniche (p. 36). L'errore sta appunto nel credere che vi sia posto per origini doppie. Ma poi anche il congegno del sistema è imperfetto, e l'autore stesso non par essersi reso sempre un conto ben chiaro delle sue idee.

[4] Di lui non ricordo dichiarazioni pubbliche. C'è forse dunque un po' d'indiscrezione da parte mia nel nominarlo in questo luogo dietro quanto mi risulta dalle sue lettere. Ma egli mi perdonerà, se, dovendo constatare lo stato delle opinioni in Francia tra coloro che hanno diritto di parlare, il nome suo mi sia parso non dimenticabile. Sarebbe stato tacere un argomento che mi sta contro.

[5] Lo ha dichiarato replicatamente negli scritti. E si veda ciò che dico nella *Prefazione.*

[6] V. infatti Meyer, *Rech.*, pag. 58; Gautier, I, 35.

ciosa, ma secondo me assai poco vera,[1] del Lemcke, che al modo stesso come ogni combinazione chimica è accompagnata da uno svolgimento di calore, ogni combinazione di nazionalità sia accompagnata da uno svolgimento di poesia,[2] sarebbe molto contestabile che fosse lecita un'applicazione al nostro caso. Già, al concetto della combinazione chimica, io troverei intanto più corretto che si sostituisse quello di una lega; poichè il prodotto non è per nulla qualcosa di difforme dai suoi componenti. E data, come qui, la fusione di un elemento che non possiede e di uno che possiede epopea, domando se l'epopea che si trova poi nella lega, possa ragionevolmente attribuirsi ad altro che al secondo.

Ma tutto lo studio che siam venuti facendo ha mostrato quanto sia erroneo il credere di nascita recente l'epopea francese. E l'antichità — talora in contradizione manifesta con altre idee professate e dichiarate — si ammette ad una voce anche dai fautori dell'origine romanza.[3] Ora è ben chiaro come a siffatta origine si scemi un grado di verosimiglianza ad ogni passo in addietro che si faccia fare al giorno natalizio dell'epopea; giacchè a poco a poco ci si condurrebbe al punto, dove di una fusione degli elementi germanici coi romani non vi sarebbe neppur più la possibilità di parlare, sicchè la teorica delle origini romanze finirebbe ad esser tutt'uno con quella delle origini latine, oppure, se si preferisce, delle celtiche.

Le quali ultime, del resto, hanno sopra di essa un vantaggio incontestabile. Fino a che l'epopea francese si considera in un modo qualunque continuazione di un passato qualsiasi, poco può bastare per render ragione di lei; che quanto vive continui a vivere e si trasformi, è nell'ordine normale delle cose; si vive anche semplicemente perchè non si muore. Ma la produzione di qualcosa di assolutamente nuovo richiede ben altro impulso; ed io sarei curioso di sapere, di dove nell'età merovingia cotesto impulso sia potuto venire. Da Clodoveo, eroe incontestabilmente germanico? Lo si riconosca, poichè è di un'evidenza innegabile: una volta chiusa la via a riportare le origini a Carlo Magno, l'epopea francese deve assolutamente

[1] Tale la giudica anche il Meyer, pag. 4.
[2] V. Paris, *H. p.*, pag. 3.
[3] V. pag. 299.

contentarsi di apparire una figliazione di qualcosa di antecedente. Tale necessità risulta dall'osservazione diretta del nostro caso, prima ancora che si pensi ad invocare le leggi della natura quali sono proclamate ad alta voce da tutta la scienza moderna. La trasmissione, non la generazione spontanea è la fonte della vita. E una volta nella necessità di decidersi tra l'origine celtica, latina e germanica, vorrei vedere chi mai sceglierà una delle prime, che non hanno nulla per sè, a preferenza di quest'ultima, che ha invece tutto.

Il ragionamento è semplice e conclusivo. Tuttavia è giusto vedere, se, a qualche sua parte almeno, l'ipotesi dell'origine romanza non abbia nulla da opporre, prima di accomodarsi allo sfratto. L'epopea francese è antica: quanto a ciò nessun dubbio. Ma e se fosse altrettanto e più antica la fusione della nazionalità germanica colla romana?

Chi si metta per questa via, potrà invocare una narrazione di Procopio, accolta e illustrata nel secolo scorso dal Dubos,[1] spesa come moneta corrente dal Fustel de Coulanges.[2] Condotto dall'ordine del racconto a dire del cozzo dei Goti coi Franchi (*Guerra gotica*, I, 11), lo storico greco fa una digressione (c. 12), per esporre, chi fossero e donde provenissero cotesti Franchi, o «Germani», com' egli di preferenza li chiama, e come crede che si siano chiamati fino ad un tempo recente. Abitavano tra le paludi alle foci del Reno, ed erano un popolo barbaro, di scarsa importanza. Per confinanti avevano gli Ἀρβόρυχοι, soggetti ab antiquo ai Romani con tutto il rimanente della Gallia e della Spagna; i quali Ἀρβόρυχοι, al tempo delle invasioni e delle conquiste galliche ed iberiche dei Visigoti, militavano per i Romani. I Franchi, desiderosi di assoggettarli, predano dapprima il paese; poi si gittano su di essi con tutte le loro forze. Invano: chè gli Ἀρβόρυχοι, affezionati ai Romani, tengono lor fede e si difendono valorosamente. Non riuscendo a nulla la violenza, i Franchi propongono di fare amicizia e di stringersi in parentela: ἑταιρίζεσθαι.... καὶ ἀλλήλοις κηδεσταὶ γίγνεσθαι. La proposta è accettata di buon grado,

[1] Op. cit., II, 448 segg.
[2] Op. cit., pag. 438.

dacchè erano cristiani sì gli uni che gli altri; e così, riunitisi in un popolo solo, εἰς ἕνα λαὸν ξυνελθόντες, diventano potentissimi.

Ciò che qui Procopio ci ha narrato, avrebbe ad essere precisamente la fusione dei Franchi coi Galli; fusione che su questo fondamento si vorrebbe dagl' interpreti seguíta al tempo di Clodoveo; solo, in grazia di quanto è detto della religione, dopo il battesimo. 'Αρβόρυχοι sono gli *Armorici*; e questo nome dovrebbe comprendere gli abitatori di una gran parte delle Gallie. Quanto a ciò, Procopio può dolersi dei suoi illustratori e seguaci; chè, se è vero che il vocabolo fu adoperato in un senso assai largo,[1] è anche ben manifesto che lo scrittore pensa unicamente alla regione del nord-est. È la Belgica che in confuso egli ha nella mente.

Una tal concezione degli Armorici o Arborici, ben poco conforme alla verità, mostra che esattezza nell'esposizione di Procopio non ce n'è. E così è un andare assolutamente contro alla storia il rappresentare gli Armorici del secolo v come una nazione al servizio militare romano, e l'attribuir loro per i Romani una speciale benevolenza, mentre, ribellatisi e costituitisi in una semiindipendenza fino dal 408, non si sa se potessero più esser rimessi in vera soggezione, e certo continuarono fino all'ultimo a dar da fare all'impero.[2] Pessimamente informato lo storico si mostra del pari nel presentarci addirittura i Franchi come cristiani e cattolici, senza allusione nessuna a un paganesimo di fresca data, e nel fare della comunanza di religione precisamente il motivo per cui gli Armorici consentono volenterosi ad unirsi con loro. Erroneo altresì quel suo credere cosa recente la denominazione di *Franchi*: a quanto pare, venuta in seguito alla fusione cogli Armorici.

Ma il peggio non istà in queste magagne particolari: bensì nell'indeterminatezza cronologica, nel silenzio assoluto che si mantiene sui personaggi, soprattutto nell'immaginarsi la storia franca di una semplicità assolutamente difforme dal vero. I

[1] Dubos, op. cit., I, 253 e altrove.

[2] È precisamente il Dubos che più di tutti ha contribuito a mettere in luce questi fatti (op. cit., I, 247 segg.; 286 segg.; 429 segg.). Sull'estensione della ribellione mal si potrà peraltro esser d'accordo con lui.

Franchi son confinati tra le paludi del Basso Reno; hanno presso gli Arborici, e per soggiogarli muovono loro guerra; non venendo loro fatto di domarli, trattano, si uniscono, e così uniti eccoli un gran popolo. A questo modo tutta la storia svariata che riempie tre quarti del secolo v, si trova ridotta a una spedizione, preceduta da qualche scorreria!

A uno storico che sulle cose franche e galliche mostra di avere idee così manchevoli, confuse, ed erronee, non ci affideremmo facilmente neppure se ci dicesse cose non assurde in sè stesse. Ma quella fusione dei Franchi con una parte dei Galli è un vero assurdo. Di un fatto d'importanza così capitale, avvenuto in seguito ad una formale convenzione, dovremmo trovare tracce molteplici nella storia, nelle leggi, in ogni sorta di documenti. Invece le leggi, le storie — e abbiamo un Gregorio! — non danno alcun indizio, serbano il più assoluto silenzio.

Fa pertanto meraviglia che si sia potuto dare importanza ad una narrazione, che basta leggere per veder priva di attendibilità.[1] Il racconto di Procopio è un travisamento di fatti, che, per quanto noti imperfettamente, noi conosciamo sempre incomparabilmente meglio dello scrittore. E il travisamento, chi ben guardi, s'informa a un concetto cardinale: esso mira a spiegare come i Franchi, di cui un tempo neppur si parlava, siano pervenuti all'attuale potenza. La spiegazione si crede di trovarla nella fusione cogli Ἀρβόρυχοι. Ora, tutti sanno quanto sia da stare in guardia contro i racconti, che non narrano, ma spiegano; qui poi non si tratta di semplice diffidenza, poichè la spiegazione vera del fatto può dar luogo a discussioni, ma non è codesta in maniera nessuna.

L'antichità della fusione franco-gallica può cercare un altro appoggio. C'è chi pretende che assai di buon ora nell'età merovingia il nome *Franco* designi indistintamente e il Franco di origine e il Gallo-Romano. Possono esser chiamati Franchi tutti i sudditi del re dei Franchi. L'uso si dovrebbe ritener

[1] E fa grande maraviglia che un certo valore persistano a volerglielo attribuire anche storici solitamente cauti, come per es. il Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 3ª ed., II, I, 40-41.

cominciato fin da quando le due razze si trovarono unite in un medesimo regno; un secolo dopo Clodoveo sarebbe già invalso universalmente.

È il Fustel de Coulanges che afferma queste cose;[1] e le afferma, secondo il suo solito, senza poterne fornire prove che valgano. Una egli crede di trovarne nelle espressioni *terra Francorum, regnum Francorum* presso scrittori del sec. VI e del VII; in esse *Francus* si applicherebbe a tutti gli abitanti del paese senza distinzione di nazionalità. Ma il Fustel de Coulanges s'inganna: se in quelle frasi c'è da vedere qualcosa per noi, è l'affermazione per parte dei Franchi di un diritto di proprietà su quella terra; è una tacita dichiarazione che il regno è costituito da loro. I Romani devono contentarsi, per quanto strabocchevole ne sia il numero, di essere sottintesi. A chi non vede da sè come le cose stiano a questo modo, venga a provarlo Fortunato, un romano schietto, che chiama *Germanica regna* il dominio di Chilperico, che ha per capitale Soissons.[2]

Il vero si è che quante volte nell'età merovingia il vocabolo *Franci* si presenta con un significato preciso, esso abbraccia bensì un vasto complesso di popolazioni, le une sulla sinistra, le altre sulla destra del Reno, ma tutte di schiatta germanica. Quale del resto sia propriamente del nome la sede ed estensione primitiva — se sia stato portato dapprima da un popolo solo, o sia invece invalso come designazione comune di una lega di genti, affini sì, ma distinte — quali vicende lo

[1] Op. cit., pag. 533 segg., e quindi *passim*. È curioso che la propagazione di un nome che ha significato di libero, sarebbe il risultato di una comune servitù: « on était réputé Franc parce qu'on obéissait à celui qui s'appellait roi des Francs » (op. cit., pag. 535), ossia a chi poi era un sovrano dispotico (ib., pag. 481 segg.).

[2] Nell'epicedio di Gelesuintha, parlando dei messi mandati nel 567 in Ispagna a chiedere la mano della fanciulla (VI, 5, 41):

> Instant legati germanica regna requiri
> Narrantes longae tempora tarda viae.

Si parla dunque del regno di Chilperico presso a poco negli stessi termini come di quello del fratello Sigiberto, ossia dell'Austrasia, a proposito delle nozze con Brunilde (VI, 1, 117):

> .... Quis crederet autem
> Hispanam tibimet dominam, Germania, nasci?

abbian condotto alla gloriosa condizione in cui noi lo troviamo dal secolo v in avanti — quanto abbian contribuito alla sua grandezza le imprese dei Merovingi e in particolar modo le conquiste di Clodoveo, sono tutte questioni assai importanti, ma a cui io non ho qui bisogno di fermarmi.

Agli antichi abitatori della Gallia il nome non fu invece comunicato per un lungo volger di tempo. Ne forniscono prove le leggi, che contrappongono appunto il *Romano* ed il *Franco*. E cito senza titubanza questi esempi, non smosso menomamente da una certa interpretazione del De Coulanges, che sarà da discutere più avanti. Ma esempi nei quali *Franco* in territorio gallico è designazione specifica di chi appartiene alla vera e propria nazione franca, il De Coulanges medesimo è costretto ad ammetterne e citarne.[1] Non costerebbe gran fatica il raccoglierne a decine dalla sola storia di Gregorio di Tours.[2] E invece sfido a contrapporne uno solo, sia presso Gregorio, sia presso qualunque altro scrittore della regione gallica (esempi stranieri non significherebbero nulla) in cui un individuo qualsiasi di nazionalità romana sia detto *Franco*.

Ciò che non potè seguire nell'età merovingia, l'accomunamento delle due nazionalità in un vocabolo solo, ebbe luogo bensì un poco più tardi. E come sarebbe stato altrimenti? Una volta compiuta davvero la fusione degli elementi germanici e gallici, una denominazione doppia non poteva naturalmente sussistere. Quindi nei testi latini noi troveremo da un certo tempo in qua i Francesi designati migliaja e migliaja di volte siccome *Franci;* talora, se c' è la preoccupazione del distinguerli dai loro omonimi di favella germanica, coll'epiteto di *romani, occidentales*, o che so io; ma incomparabilmente più

[1] *Hist. d. Inst.*, I, 610; *Revue Historique*, II, 468, l. cit.

[2] Mi limiterò a citarne uno che può tener luogo degli altri, anche per ragione di data; giacchè è preso dagli ultimi capitoli (x, 27) e si riferisce a un fatto del 591: « .... Cumque in eo prandium elongatum fuisset spatio, ut nox mundum obrueret, ablata mensa, sicut mos Francorum est, illi in subsellia sua » ecc. Siamo, s'avverta bene, nella Neustria, alla corte di Fredegonda. Qui *Franci* designa propriamente la nazione franca nella sua totalità (cosa specifica una nazione meglio del costume?) nel grembo stesso della popolazione romana. Dal passo risulta che il senso del vocabolo neppure oscillava; giacchè, data solo l'oscillazione, un'espressione come questa non aveva più senso.

spesso senza aggiunta nessuna. Eppure anche qui c' è molto da osservare.

Prima di tutto, l'attribuzione del nome *Franci* ai Francesi in genere non avviene senza riluttanza. È quanto mai caratteristica a questo proposito una dichiarazione del Monaco di S. Gallo, sul cadere del secolo nono (I, 10): « Franciam vero interdum cum nominavero, omnes cisalpinas provincias significo; quia, sicut scriptum est: *in die illa apprehendent decem viri ex omnibus linguis gentium fimbriam viri Iudei*, in illo tempore, propter excellentiam gloriosissimi Karoli, et Galli et Aquitani, Aedui [1] et Hispani, Alamanni et Baioarii, non parum se insignitos gloriabantur, si vel nomine Francorum servorum censeri mererentur. » [2]

Ma c'è un fatto ancor più significativo d'assai, perchè generalissimo. Accanto al nome *Franci* il latino medievale ne ha un altro per significare i Francesi: li chiama *Francigenae*. E *Francigenae* appare come la designazione propria: *Franci* è una denominazione abusiva, anacronistica, che all'ultimo si sbarazza bensì completamente della sua rivale, ma solo nel

[1] Sono i Borgognoni, o più precisamente gli abitanti della Borgogna, che l'autore deve avere qui in mente.

[2] PERTZ, *SS.*, II, 735. In realtà l'uso generico e comprensivo è rarissimo nello scrittore, il quale suol distinguere le due Francie chiamando l'una *antica* (I, 23; II, 11) od *orientale* (II, 12); l'altra *nuova* (I, 21). *Francia*, a quanto pare, per *regnum Francorum* che s'è usato poco prima (cfr. anche II, 1), II, 13; ma *Francia*, senza nessuna aggiunta, per la Francia tedesca, I, 34. Un *Franci* in senso lato vedo colà dove Carlo chiama sè stesso *caput Francorum* (II, 3): espressione peraltro, che, sulla bocca del nostro scrittore, dopo le dichiarazioni che egli fa nel luogo riportato, viene a dire « capo dei Franchi e di tutti i popoli su cui essi dominano »; *Franci* invece per i Franchi orientali o teutonici, I, 34, II, 12. Restano tuttavia dei passi in cui *Franci* e *Galli* sembrerebbero usati addirittura come sinonimi: *moderni Galli sive Franci* (I, 2), *Francique vel Galli, reges Gallorum vel Francorum* (II, 1). Sennonchè la sinonimia appar subito quanto mai inverosimile dal fatto che gli ultimi due luoghi si riferiscono a un tempo assai antico. E in realtà, guardando bene, si vede che il *sive* e il *vel* sono usati qui nel senso di *et*, a quel modo che immediatamente prima del secondo esempio s'è detto « Retia vel Germania », e che poco sotto si scrive: « gens Hunorum prius per Franciam et Equitaniam vel Gallias sive Hispanias latrocinari solita » ecc. Qui non c'è proprio possibilità d'ingannarsi. E si legga anche I, 34, dove i Franchi e i Galli sono pur nominati insieme, e gli uni sono propriamente gli Austrasii, e gli altri i Franchi: « cum inter Gallos Franci militantes » ecc.

secolo xv, per effetto di purismo letterario. Nel *Franci* detto dei Francesi c' è qualcosa di analogo al *Latini* che Dante adopera comunemente per indicare gl' Italiani.[1]

Dove, nei monumenti conservati, il *Francigenae* faccia la sua prima apparizione, si potrà solo attestare dopo ricerche più complete che non siano state le mie. Ne ho un esempio non posteriore di certo all'834, poichè datomi da un carme di Gosberto a Guglielmo conte di Blois, personaggio che in quell'anno venne a morte:

> Francigenum primo, proavis abavisque peralto,
> Guillelmo, dinami, sophia, scemate compto,
> Gosbertus tapinos, micros, apodemus et exul.[2]

Considerando che la voce è manifestamente fabbricata sull'analogia di *Trojugena*, *Grajugena*, *terrigena*,[3] ossia di vocaboli poetici, io non dubito che essa non deva ad un poeta il suo nascimento, e che non sia stata propria da principio della sola poesia. L'essere in realtà di un poeta il primo esempio a me noto, e in una forma peculiarmente poetica,[4] può servir di

[1] E ciò non solo negli scritti latini, ma nella stessa Commedia. A Ciampolo si chiede, se conosca sotto la pece « alcun che sia latino » (*Inf.*, xxii, 65); ed egli risponde, indicando come tale « che fu di là vicino » il sardo Frate Gomita. È « latino » Guido da Montefeltro (*Inf.*, xxvii, 33); sono « latini » Griffolino d'Arezzo e Capocchio (*Inf.*, xxix, 91); « latino » Omberto di Guglielmo Aldobrandeschi (*Purg.* xi, 58); e quando Dante domanda a coloro che purgan l'invidia, « S'anima è qui tra voi che sia latina » (*Purg.*, xiii, 92), risponde Sapia, una senese, dicendo: « Tu vuoi dire Che vivesse in Italia peregrina ». *Italiano* non è, che io sappia, nel vocabolario dantesco; fatto in apparenza singolare per il più italiano dei nostri scrittori, ma che ha una ragione profonda.

[2] *Mon. Germ.: Poetae lat. Medii Aevi*, I, 621.

[3] Di questi tre modelli, riguardo il primo siccome il vero ispiratore: *Trojugenae* erano i Romani (V. sotto), e *Trojugenae* pretendevano di essere da tempo anche i Franchi. *Terrigena* potrebbe aver ajutato la determinazione del suono. Quanto a *Grajugena*, lo menziono, perchè nell'*Eneide* — che, se *Trojugena* è il modello primitivo, ha ragioni specialissime per esser tenuta specialmente a calcolo — ne sono due esempi, entrambi di genitivo plurale in *-um* (iii, 550; viii, 127); mentre *Trojugena* non vi appare che in altre forme (*Trojugena*, iii, 359; *Trojugenas*, viii, 117 e xii, 626). Certo tuttavia, che siffatti composti in *-gena* potessero avere il genitivo plurale in *-um*, c'era da impararlo anche dai grammatici, segnatamente dal l. vi di Prisciano.

[4] Cfr. invece il *cantores francigenarum* del famoso decreto di Bologna. Anche Lucrezio (v. 1409) ha tuttavia un *genus terrigenarum*.

conferma. *Francigena* si sarà detto primamente da non so chi tra i poeti della pleiade carolingia.[1]

Quanto al senso, *Francigena* non dovette esser mai un mero sinonimo di *Francus*; come *Trojugena*, *Grajugena* diceva di « nascita, di origine trojana, o greca », e però s'applicava a Trojani ed a Greci fuori delle loro sedi originarie e alla loro discendenza (quindi *Trojugenae* i Romani e più specialmente i patrizi[2]), così *Francigena*, abbia poi chi primo lo coniò pensato a *Francia* nel senso stretto od a *Francus*, dovette significare « di origine, di schiatta franca. » Sta a Francus come un aggettivo al suo sostantivo; come *italicus* ad *Italus*; e in realtà gli esemplari latini non sono essi stessi che imitazioni degli aggettivi greci in -γενής, e si trovano spesso adoperati in uso meramente aggettivale.[3]

Francigena veniva dunque ad essere qualcosa di distinto da *Francus*; e la distinzione diventò più spiccata nella prosa, la quale d'un semplice equivalente di *Francus* non avrebbe neppur saputo che farsi. I testi ce lo provano con migliaja di esempi: si chiamano *Francigenae* i Franchi romani, non mai i tedeschi. Che se cotale distinzione si vuol sentire anche propriamente formulata, si ascolti Eccardo d'Aura, quando nella sua cronaca, scritta alla fine del secolo XI e al cominciare del XII, fatti uscire i Franchi dalle dimore del Basso Reno e conquistare a poco a poco tutta la Gallia e la Germania[4] dall'Aquitania alla Baviera, soggiunge: « Et hi quidem qui Teutonicis commixti sunt, proprio vocabulo *Franci*; qui autem per conubia a Gallis sunt progeniti, *Francigenae* sunt appellati. »[5] E al vero rispondono altresì, sebbene vengano in coda

[1] Quand'anche non risultassero — e mi pare impossibile — esempi più antichi di quello di Gosberto, non saprei fare onore a costui dell'invenzione originaria. Egli è troppo oscuro, troppo insignificante il carme dove il *Francigena* è usato, per spiegarci la divulgazione della voce. Bisogna risalire a qualche nome e a qualche opera ben più illustre.

[2] V. GIOVENALE, XI, 95; I, 100. Il tuono satirico e canzonatorio del poeta non intacca il valore del vocabolo.

[3] Per limitarmi a *trojugena*, LIVIO, da un antico carme, XXV, 12: « Amnem, Trojugena Romane, fuge Cannam »; LUCREZIO, I, 464-5: « Tyndariden raptam, belloque subactas Trojugenas genteis ».

[4] « Omnem Galliam s i v e Germaniam ». Cfr. qui dietro, pag. 317, n. 2.

[5] PERTZ, *SS.*, VI, 116.

ad una narrazione favolosa, le affermazioni di Goffredo da Viterbo; il quale, in un luogo che ben conosciamo del *Pantheon*,[1] detto come Carlo Martello decretasse che la *Gaudina*, cioè la Gallia, non si chiamasse mai più a quel modo, e che in tedesco s'avesse a denominare *Carlinga* e *Carlingi* gli abitanti, ci ha detto — mi si permetta di ricitare le parole — « In lingua autem latina vocant eos Francigenas, quasi genitos a Francis.[2] Teotonicos vero occidentales, id est cis citraque Renum, Francos vocant. Terram quoque ipsam Franciam a Francis dicunt. »

Eccardo e Goffredo sono scrittori germanici; ma l'uso di *Francigena* è altrettanto frequente al di qua come al di là del Reno. Sta dunque che neppure in età avanzata il nome *Franco*, in senso etnografico, fu propriamente accomunato cogli antichi abitatori della Gallia. Quando la fusione delle due nazionalità venne ad esser compiuta davvero, s' ebbe anche un nome nuovo per designare il nuovo prodotto: nome derivato bensì da quello di uno dei componenti, ma distinto da esso, precisamente come nella nomenclatura chimica. Figuriamoci adesso, se è mai possibile, che, quando si dice *Franci* nell'età merovingia, s'intenda indistintamente Franchi e Gallo-Romani!

Un'obbiezione non può mancare. Che valore avrà mai una denominazione fattizia, di origine letteraria, anzi poetica? — Se è poetica l'origine divenne prosaico l'uso; sicchè per questa parte l'obbiezione non ha valore. Ne avrebbe, e molto, per l'altra, se il fatto letterario stesse da solo. Ma io considero che, già nelle età più remote a cui i documenti permettano di risalire, gli abitanti della Francia si chiamavano *Franceis*, *François*, ossia *Français*, *Francesi*; osservo che *Franceis*, sia pure attraverso a *Francia*,[3] risale a *Franco*, e che nelle forme francesi del vocabolo sono forse venuti a confondersi anche i riflessi di un vero e proprio aggettivo di *Franco*, cioè di *Franciscus*; ricordo che *Francigena* ha in realtà pur esso

[1] V. pag. 219.

[2] La frase « quasi g. a Fr. » è tra parentesi quadre nell'edizione del Waitz, non perchè punto sospetta, ma perchè manca in una delle varie redazioni che Goffredo fece dell'opera sua.

[3] V. Diez, *Et. W.*, alla voce *Franco*.

la forza di un aggettivo sia di *Franco*, sia di *Francia*; e ne conchiudo che l'uso del vocabolo latino riflette quello del volgare: si scriveva *Francigena* perchè si diceva *Francese*. Quanto all' occorrere nei testi insieme con *Franceis* anche *Franc*, è un fatto del quale vedremo poi e la spiegazione e il significato. Mi affretterò solo a dire che in un gran numero di casi si deve unicamente all' efficacia degli esemplari latini. Ma sarebbe assurdo l'ammettere che, indipendentemente da cause perturbatrici, la nazione avesse due nomi. Quando la romanità ebbe trionfato, Franchi e Gallo-Romani si chiamarono tutti insieme *Francesi*; fino a che il nome *Franchi* visse di vera vita, non per semplice effetto di tradizione letteraria, gli elementi Franchi non erano ancora completamente assimilati.

Così, dove si cercava un argomento a favore della pronta fusione, s' è invece trovato una prova del contrario. Si vorrà forse allegare, come fu allegata ripetutamente in passato, la tendenza alla coltura latina che si manifestò di buon' ora nella corte merovingia? Non è lecito di attribuire un valore generale a fatti che riguardano specificamente la corte, la quale, anche presso i Franchi, come in ogni tempo e in ogni luogo, sentiva il valore della civiltà, e ambiva di procacciarsene lo splendore. Quindi il citaredo domandato con tanta istanza da Clodoveo a Teodorico;[1] quindi i versi latini che il crudele Chilperico (561-584) s' ingegnava di comporre. Ma Clodoveo, pur quando prestava orecchio alle melodie romane, pur quando vestiva le insegne consolari, e, dando corpo a ciò che senza di lui era un' ombra, rappresentava, almeno in certo modo, l'autorità imperiale nella Gallia, restava pur sempre uno schietto germano. E quel Chilperico che spropositava verseggiando in latino, parlava di sicuro correttamente il franco.[2] Si rammenti come chi, con adulatoria indulgenza, loda la sua perizia nelle lettere,[3] chiami, come s' è visto, *Germanica regna* il regno

[1] V. pag. 36.

[2] Fortunato lo loda come poliglotto (IX, 1, 91):

> Quid? quoscumque etiam regni ditione gubernas,
> doctior ingenio vincis et ore loquax,
> Discernens varias sub nullo interprete voces,
> et generum linguas unica lingua refert.

[3] Id. ib., v. 99-110.

suo.[1] E il latino era del pari una lingua straniera per Cariberto, il fratello di Chilperico, colui al quale nella divisione era toccato il dominio più lontano dalla Germania: il regno di Parigi. Si ascolti il testimonio medesimo, cioè Fortunato (vi, 2, 97):

> Cum sis progenitus clara de gente Sigamber,
> floret in eloquio lingua Latina tuo.
> Qualis es in propria, docto sermone, loquella,
> qui nos Romanos vincis in eloquio?

Dei Merovingi delle generazioni venute poi non so dare notizie positive; ma mi è impossibile di dubitare che, fino a quando il dominio dell'Austrasia restò più che di nome nella famiglia e fu parte cospicua del retaggio, la vecchia tradizione non si mantenesse viva, e tutti i re non avessero il linguaggio franco per lo meno altrettanto familiare quanto il volgare della Gallia. Del periodo posteriore alla battaglia di Testry (a. 687), quando in sostanza l'Austrasia si stacca dalla Neustria, non oserei dire altrettanto. Ma se la Gallia obbedì allora forse a padroni (non intendo parlare dei re) pressochè del tutto romanizzati, essa non istette molto a doversi piegare di nuovo a signori schiettamente tedeschi. Con Carlo Martello una nuova stirpe d'un germanismo non ancora intaccato afferrava il dominio di tutto l'antico impero di Clodoveo.

E si conservò tedesco senza dubbio Pipino, se tale era tuttavia Carlo Magno. Tedesco lo chiamo, perchè tedesca la sua lingua; ce lo attesta Eginardo anche nel momento medesimo in cui vanta la sua cognizione del latino (c. 25): « Nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit; in quibus latinam ita didicit, ut aeque illa ac patria lingua orare[2] sit solitus ». Il latino è dunque una lingua forestiera per Carlo: abitualmente egli non può aver parlato se non quella che è detta qui *patria lingua*, *patrius sermo*, e che altrove, con un'espressione ancor più significativa, è detta altresì *lingua propria* (c. 29): « Inchoavit et grammaticam patrii sermonis. Mensibus etiam iuxta propriam linguam vocabula imposuit. » Che se qualcuno pre-

[1] V. pag. 315.

[2] *Orare*, s'avverta, non è il medesimo che *loqui*: è un parlar tanto o quanto solenne, in pubblico.

tendesse di non intendere abbastanza tutte queste espressioni, gliele spiegherà subito Eginardo, riferendo qualche linea più sotto i nomi assegnati da Carlo e ai mesi ed ai venti; nomi, manco male, germanici.

Ma anche il figliuolo e successore di Carlo, Lodovico il Pio (e siamo già alla quarta generazione movendo da Carlo Martello!) continuava ad essere di favella tedesca. Si consideri il passo della biografia contemporanea di Thegan (c. 19): « Lingua graeca et latina valde eruditus, sed graecam melius intellegere poterat quam loqui; latinam vero sicut naturalem aequaliter loqui poterat. »[1] Quale fosse la lingua che gli era *naturale*, dice, a chi non voglia vederlo da sè, il noto aneddoto che l'Astronomo Limosino (cap. 64) ci tramanda sulla fede di parecchi testimonî: « sicut plures mihi retulerunt ». Sul suo letto di morte, per scacciare gli spiriti maligni, che si credevano allora circondar sempre i moribondi, egli andava esclamando: « *hutz! hutz!* quod significat, *foras.* »[2] I dubbi del Grimm,[3] che si trattasse di un'espressione romanza, anzichè germanica, erano assolutamente fuor di luogo;[4] e per verità anche il fatto stesso della traduzione data a quel modo poteva bastare oramai a dissiparli.

Ciò che s'è constatato per i re, imbevuti com'erano di coltura latina e attratti potentemente dal mondo romano, si deve necessariamente ammettere per gl'ignoranti. A più forte ragione ebbero per essi a succedersi più generazioni dopo lasciata la nativa Germania, prima che smettessero il linguaggio proprio e assumessero quello della nuova patria. Lo stesso Agatia, che agli ultimi del secolo VI pretende che i Franchi abbiano adottato in tutto gli ordini e i costumi romani, fa peraltro eccezione per il vestire e per la lingua.[5] E qui io ram-

[1] Pertz, *SS.*, II, 594.

[2] Pertz, *SS.*, II, 648. Altri codd. e il Bouquet (VI, 125), *huz*, *huz*, e *foras foras*.

[3] *Gramm.*, III, 779.

[4] V. Diez, *Gramm.*, 3ª ed., I, 64; Pfeiffer, nei *Rendiconti dell'Accad. di Vienna*, Cl. st.-fil., 1866, pag. 6.

[5] Essi non gli pajono aver più nulla che li distingua ἢ μόνον τὸ βαρβαρικὸν τῆς στολῆς καὶ τὸ τῆς φωνῆς ἰδιάζον (I, 2; pag. 13 dell'edizione parigina del 1660).

menterò anche il famoso canone 17 del Concilio di Tours, abitualmente citato per la prescrizione che le omelie abbiano ad essere esposte « in rusticam romanam linguam », per richiamare invece l'attenzione, sulla menzione che, accanto al romano rustico, vi è fatta del linguaggio tedesco: « Et ut easdem homilias quisque » (ogni vescovo) « aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur. » Ora, non si tratta qui di un concilio nazionale; mentre un certo numero di vescovi, abati, e sacerdoti si adunavano a Tours, altri si raccoglievano a Magonza, a Reims, ad Arli, per ventilare le medesime questioni, dietro l'invito e secondo le prescrizioni di Carlo Magno. È chiaro che i vescovi delle provincie orientali e tedesche dovevano essere accorsi a Magonza ed a Reims; a Tours erano certamente congregati vescovi e sacerdoti della Francia centrale e occidentale, ossia della regione dove si pretenderebbe completamente assorbito l'elemento germanico. Di certo essi non avrebber sentito il bisogno di una dichiarazione qual'è la nostra, se non avesse avuto applicazione nelle loro diocesi.[1] Un tal bisogno non sentono i convenuti ad Arli o a Magonza, appartenenti a regioni omogenee, romana l'una, germanica l'altra. Però i primi serbano in proposito un silenzio assoluto; ai secondi basta di prescrivere (can. 25) che s'abbia

[1] Non si cercherà la spiegazione della prescrizione conciliare nei Sassoni fissatisi nel territorio di Bayeux fino dal secolo v. Se si parlasse di loro, o almeno di loro soli, non mi par probabile che si userebbe l'aggettivo *theotiscus*. Certo anch'essi si mantennero barbari a lungo, come appare dalla lode, esagerata senza dubbio, che Fortunato (III, 9, 103) dà al vescovo Felice, di averli ammansati:

> Aspera gens Saxo, vivens quasi more ferino,
> Te medicante, sacer, belua reddit ovem.

Che un'espressione alquanto oscura, la quale pare riferirsi a loro, in un capitolare di Carlo il Calvo (Bouq., VII, 616; Pertz, *Leg.*, I, 426) venga a indicarli come parlanti tuttavia il sassone oltre la metà del secolo IX, dubito molto. Si fa un elenco di *Missi Dominici*; e tra questi si nominano « Eirardus episcopus, Teodericus abba, Herloinus, Hardoinus, Missi in Aprincato, Constantino, Bagisino, Coriliso, Ot lingua Saxonia (Bouq., *Otlingua*), et Harduini, Oxiniso et in Lisuino. » Del resto, se costoro si fossero mantenuti sassoni di favella fino al tempo di Carlo il Calvo, e anche solo del Magno, nonostante il loro isolamento e le stragi sofferte (V. Greg., v, 27), sarebbe questo un bell'esempio della resistenza opposta all'assimilazione dalle schiatte germaniche.

a predicare « juxta quod intelligere vulgus possit », che equivarrà a dire, *in tedesco*. Invece a Reims, in un territorio promiscuo, si prende una deliberazione (can. 15), che, accostata a quella di Tours, ne riceve spiegazione e appare sostanzialmente identica: « Ut episcopi sermones et homilias sanctorum patrum, prout omnes intelligere possint, secundum proprietatem linguae praedicare studeant. » Con ciò si deve voler dire che il vescovo abbia a predicare ai Tedeschi in tedesco, ai Romani in volgare romano, ossia in certe diocesi si viene a richiedere da lui la conoscenza simultanea delle due lingue.

Del resto, quello che qui si prescrive, già da un pezzo si cercava: testimonio il noto passo di un'antica vita di S. Mummolino, dove si narra, come, morto S. Eligio — intorno al 657 — Mummolino fosse eletto a succedergli nel vescovado di Noyon[1] « fama bonorum operum, quia praevalebat, non tantum in teutonica, sed etiam in romana lingua. »[2]

Una riprova dell'intimo e prolungato contatto del linguaggio romanzo col germanico nel dominio gallico, s'ha nella copia di elementi tedeschi penetrati nel vocabolario francese, maggiore di gran lunga che presso le altre nazioni sorelle. Sul totale delle voci di provenienza germanica nelle lingue neolatine, ben la metà, secondo i calcoli del Diez,[3] spetta al francese esclusivamente, e tre quinti delle altre gli sono comuni;[4] e di queste ultime non poche certamente furono francesi prima

[1] Il vescovo di Noyon sarà probabilmente uno di quelli che nell'813 concorsero a Reims.

[2] Ghesquier, *AA. SS. Belgii selecta*, IV, 403. Nella *Vita* pubblicata dai Bollandisti la notizia è alquanto sfigurata: « Sic itaque plebs illa secundum Dei athletam Mommolenum pontificem sibi, Deo disponente, unanimiter et elegit et habere promeruit, tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia, tum praecipue quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis. (Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica majori ex parte utitur; utraque autem eruditiori Latinorum eloquio, sicut gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur. ») (*AA. SS. Oct.*, VII, 983.) Il brano tra parentesi è giudicato interpolazione dagli editori.

[3] *Gramm.*, I, 66.

[4] Sono circa 930 le parole neolatine che il Diez riconduce a un etimo germanico. Di queste, circa 450 appartengono in proprio al dominio gallico, 140 all'italiano, 50 all'iberico; le altre 300 sono comuni. Certo un discreto numero di voci — il Diez stesso lo presumeva — devono esser tolte da questa categoria e riportate a un'origine diversa; ma in compenso bisogna aggiungerne non poche,

che italiane o spagnuole. Ora, tutta questa infiltrazione avvenne senza che la trasmissione scritta e letteraria ci avesse parte; la favella da cui si riceveva, non possedeva, all'infuori dei canti, nessuna letteratura; e quando l'ebbe, fu una letteratura che stette dei secoli a esercitare efficacia oltre i limiti della nazione. Però qui l'infiltrazione dei vocaboli significa proprio mescolanza di sangue, sostituzione di costumi, di istituzioni, sovrapposizione di idee; insomma, circolazione di vita.

E non soltanto vocaboli ebbe dalle parlate germaniche la francese. Unica tra tutte le neolatine, par bene averne ricevuto altresì un suono, l'*h* aspirata, che nel linguaggio di Roma era da tempo « lettera morta ». Quanto pesi un fatto di cotal genere, quanto anche solo per esso risulti importante il coefficiente tedesco, capisce subito chiunque abbia una qualsiasi tintura di scienza linguistica. [1]

Questa importanza della favella germanica nella storia della lingua francese, mi è validamente confermata anche dal nome stesso che il volgare latino ebbe durante il medio evo nella regione gallica. Si chiamava *lingua romana, romans*: e così si chiamò precisamente per via d'opposizione a quella che si diceva per solito *lingua teutonica* o *theotisca*. Affermo sul fondamento dei passi più antichi in cui l'espressione s'incontra; [2] affermo dietro la considerazione che pur nell'ordine civile ed etnico — e qui sta la ragione del vocabolo anche

e probabilmente più assai; nè, scendano o salgano i numeri assoluti, la proporzione per questo rispetto muterebbe sensibilmente. Piuttosto è possibile che essa risultasse qualche poco differente se ci fosse dato di mettere la statistica nei termini più precisi che converrebbero alla nostra questione, calcolando soltanto le voci penetrate nei linguaggi neolatini avanti la dissoluzione dell'unità franco-germanica; ma come fare, se per quell'età abbiamo solo documenti indiretti e imperfettissimi? Si potrebbe sdebitare il francese delle voci di importazione normanna: ecco tutto oramai! Però, in conclusione, a voler dir qualcosa di determinato, si è proprio costretti a prendere i dati che escono dalle condizioni complessive. La forte germanizzazione dei volgari francesi risultante da esse, è senza dubbio un fatto che si riscontrerebbe anche al secolo IX, come si constata al XIX. Solo, io sono ben persuaso che essa non fosse ugualmente intensa nei varî strati sociali; la ritengo maggiore nei superiori, minore nei bassi.

[1] Dell'influenza nella declinazione di certi tipi di nomi proprii, taccio, ancorchè inclini molto ad ammetterla (cfr. pag. 333-34), perchè vivamente contestata da taluno.

[2] Non ho alla mente nessun passo antico dove l'espressione *lingua romana*

per la lingua — il *Romanus* si contrappone al *Francus*, al tedesco, al barbaro di qualunque razza;[1] e confermo l'affermazione rammentando che le denominazioni *romancio*, *rumeno*, restano esclusivamente in territorii, dove gli eredi del parlare di Roma si trovarono e trovano in intimo e molteplice contatto con gente d'altre favelle, dalle quali, volere o non volere, furono costrette a molto ricevere.

occorra altrimenti che per contrapposto al tedesco. Si rammenti il canone del concilio di Tours e il luogo citato della *Vita di S. Mummolino*. E si badi al contorno latino dei giuramenti di Strasburgo presso Nitardo, III, 5 (PERTZ, *SS.*, II, 665), in un caso cioè dove la contrapposizione è già di un'evidenza impareggiabile nei fatti: « Ergo... Lodhuwicus et Karolus in civitate quae.... Strazburg vulgo dicitur, convenerunt; et sacramenta quae subter notata sunt Lodhuwicus romana, Karolus vero teudisca lingua iuraverunt. Ac sic ante sacramentum circumfusam plebem, alter teudisca, alter romana lingua alloquuti sunt. Lodhuwicus autem.... prior exorsus, sic coepit: *Quotiens Lodharius* .... Cumque Karolus haec eadem verba » (dette da Lodovico in tedesco) « romana lingua perorasset, Lodhuwicus..... prior haec deinde se servaturum testatus est.... Quod cum Lodhuwicus explesset » (in lingua romana) « Karolus teudisca lingua se haec eadem verba testatus est.... Sacramentum autem quod utrorumque populus quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet: *Si Lodhuvigs* .... Teudisca autem lingua: *Oba Karl* ... » — Un altro esempio nella *Vita di S. Adalardo*, morto l'anno 826, presso il Mabillon (*AA. SS. O. S. Ben.*, s. IV, p. 1ª, pag. 355 ed. par.): « Qui, si vulgari, id est romana lingua loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius: ... si vero theutonica, enitebat perfectius: si latina, in nulla omnino absolutius. » Il passo deve appartenere al secolo XI; ma riflette le testimonianze contemporanee; c esta particolarmente di Pascasio Radberto, discepolo del Santo: « Quem s vulgo audisses, dulcifluus emanabat; si vero idem barbara, quam teutiscam dicunt, lingua loqueretur, praeeminebat claritatis eloquio; quod si latine, jam ulterius prae aviditate dulcoris non erat spiritus. » (Op. cit., pag. 336.) L'opposizione c'è anche nei versi dell'egloga in morte dello stesso Adalardo, riferita da Pascasio, e che credo sua propria:

> Rustica concelebret romana, latinaque lingua;
> Saxo quin pariter plangens pro carmine dicat:
> Vertite huc cuncti; cecinit quam maximus ille:
> *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.*

(ib., pag. 360.) Correggo l'interpunzione, e scrivo *quin* invece degli assurdi *quo*, *qui*. Il tedesco qui è rappresentato dal *Saxo*. Si rammentino anche i versi di Fortunato per Cariberto:

> Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit:
> Diversis linguis laus sonat una viri.

[1] Potrei allegare una moltitudine di passi; tra gli altri quello ancora di Fortunato citato qui sopra, che tornerebbe di nuovo a proposito. Ma preferisco rimandare al bellissimo articolo del Paris *Romani, Romania* (*Rom.*, I, 1, segg.), a cui dovrei già aver rinviato. E pregherò il F. de Coulanges di servirmi da testimonio lui pure, colle citazioni che fa a pag. 610-11.

Colla Francia si confronti un poco l'Italia, in cui siamo molto meno in presenza di forestieri: qui il nuovo linguaggio è semplicemente il volgare. Il volgare, per cotrapposto alla lingua illustre, al latino, che Sordello, cioè Dante (l'autore del Convito!) s'immaginerà di poter chiamare ancora *la lingua nostra*.[1] E di *sermo vulgaris*, *vulgaria verbo*, si parlava difatti già ai buoni tempi di Roma. L'espressione *volgare*, quando come in Italia s'abbia l'occhio al latino e non alle favelle straniere, s'affaccia naturalmente anche al pensiero della Francia.[2] La quale anzi, a poco a poco, ritrattesi totalmente quelle favelle e rimasto in cospetto il latino soltanto, conserverà bensì al volgare il nome di *romans*, ma, perduta la coscienza storica del vocabolo, si rappresenterà anch'essa il latino come suo contrapposto.[3] In ciò, niente che non sia naturale.

Un'influenza germanica così rilevante esercitata in ordine al linguaggio, non può in nessun modo essere spiegata che mediante l'azione di una moltitudine di uomini e di molte generazioni. E qui cadono addirittura nel ridicolo coloro che pretendono di fare della Francia — la Francia, s'intende in senso stretto — uno dei territorî rimasti più puri di elementi germanici.[4] I Franchi, dicono essi, erano pochi; pare che Clodoveo, allorchè si battezzò, non comandasse a più che sei mila guerrieri.[5]

Lasciamo stare le determinazioni numeriche, qui affatto impossibili.[6] Ma alcune migliaja più o meno non contan nulla, una volta che in genere s'è tutti d'accordo ad ammettere che Clodoveo cominciò dall'aver sotto di sè un popolo franco non

[1] *Purg.*, VII, 17.

[2] Si vedano per es. i due passi riguardanti S. Adalardo citati qui sopra in nota.

[3] Quindi p. es. Baudouin de Condé, *Li contes des Hiraus*, v. 234-6 (ediz. Scheler, pag. 160): « Tu as dite le patrenostre Saint Julyen a ce matin, Soit en roumant u en latin ». L'espressione occorre centinaja di volte.

[4] È una delle idee cardinali, od anzi l'idea cardinale addirittura, del libro del F. de Coul.; V. il l. III, *passim*.

[5] Ib., pag. 472.

[6] Il solo dato che io conosca sarebbero le parole di Gregorio nel racconto della conversione (II, 31): « De exercitu vero ejus baptizati sunt amplius tria millia ». Che il numero sia inferiore al vero, non si può in nessun modo pensare, chi consideri tutto il tenore della narrazione, derivata verosimilmente da

molto numeroso. E col Pétigny s' ha da riconoscere anche un' altra cosa:[1] quel popolo non abbandonò in massa le proprie sedi per trasferirsi nei nuovi territori.[2] Ma di questo è anche ben chiara la ragione. L' acquisto della Gallia per parte dei Franchi viene ad essere un' amplificazione del loro dominio primitivo; i possessi antichi ed i nuovi costituiscono un tutto senza soluzione di continuità; o perchè mai s' avevano a lasciare gli uni per gli altri, mentre s'era liberi di conservare sì questi che quelli? Però, se c' è una differenza assai ragguardevole dalle invasioni vandaliche, gotiche, longobarde, e così via, le quali ci si presentano come vere trasmigrazioni di popoli, essa non riesce punto ad una diminuzione d' importanza in loro confronto. Quelle invasioni furono fenomeni istantanei. Nella Gallia settentrionale l' irruzione primitiva fu minóre; ma ad essa tenne dietro un' immigrazione continuata. Se i Franchi, come vedremo, sprezzavano le popolazioni romane, fiacche ai loro occhi e corrotte, alle attrattive materiali della civiltà, alle seduzioni di un paese assai più fertile e ricco che la regione nativa, erano tutt' altro che inaccessibili. E quel paese lo chiamavano loro proprio,[3] e ne avevan promessa di facili fortune. Chi può mai dubitare che non seguitassero ad accorrervi? Le cause che ve li avevano spinti dapprima continuavano ad operare; e ad esse, col fatto della signoria franca, s' erano aggiunte attrazioni potentissime.

Ma i Franchi di Clodoveo, s' è ammesso noi pure, erano relativamente pochi; o potrà mai esser copiosa l' immigrazione? — Cominciarono dall' esser pochi, ma diventarono una

una biografia perduta di S. Remigio; piuttosto esso sarà esagerato, e forse d' assai. Sennonchè dal numero dei battezzati è impossibile argomentare quello degli altri; si badi all' espressione *de exercitu*. Vero che dalla prontezza colla quale « omnis populus », inspirato da Dio, prima ancora che Clodoveo apra la bocca per sottoporgli la proposta della conversione, dichiara di esservi deliberato, parrebbe da dedurre che i renitenti fossero pochi. Ma che le cose accadessero a cotesta maniera, poteva dire il biografo di S. Remigio, poteva credere Gregorio; ma ci vorrebbe una gran dabbenaggine per crederlo adesso.

[1] Op. cit., II, 576.

[2] La giustezza dell' osservazione è pienamente consentita anche dal Waitz, op. cit., II, I, 42. Ma il Waitz ha poi, secondo me, il torto di credere che con essa si conceda ben più di quello che si concede realmente.

[3] V. pag. 315.

gran moltitudine. All' estensione del dominio nel territorio romano fecero riscontro accrescimenti germanici assai considerevoli, narratici in parte, se ben si rammenta, dalla leggenda.[1] Si raccolgono le sparse membra dei Salii: loro si uniscono i Ripuarii. E il dominio si estende anche sopra altre popolazioni di razza affine; sicchè alla morte del grande conquistatore noi ci troviamo in cospetto di un vasto impero, metà germanico, metà romano, del quale la compagine non verrà propriamente a scomporsi se non dopo alcuni secoli.

Dunque, niente di più vano che il valutare gli elementi germanici deposti nel suolo francese dal numero dei Franchi che si suppongono venuti in origine. A questo proposito può riuscire istruttivo un confronto. Erano dodici mila i Musulmani (propriamente Berberi) che sotto la guida di Tàric intrapresero e condussero a buon punto la conquista della Spagna.[2] Diciotto migliaja, a dir molto, passarono lo stretto un anno appresso con Musâ.[3] Quanto a Samh, venuto l'anno 100 dell'egira, 718-19 dell'E. V.,[4] ignoriamo quanta gente conducesse seco; ma considerazioni di vario genere portano a credere che non possa in nessun modo essere stata moltissima. Di altre masse sopraggiunte non abbiamo notizia fino ai Siri di Baldj (a. 741).[5] Eppure dal 719 i Musulmani di Spagna erano abbastanza numerosi per occupare la Settimania senza sguernire la penisola iberica, per guerreggiare nella Provenza e nell' Aquitania, per patire, senza che la loro dominazione al di là dei Pirenei ne rimanesse scossa, delle sconfitte ben sanguinose; giacche, se sono una favola risibile le 375 migliaja di Saracini che dovrebbero essere stati uccisi a Tolosa,[6] non si può mettere in dubbio che un gran numero di credenti in Maometto lasciassero realmente la vita nella Provenza, nella Settimania, e certo nell' Aquitania soprattutto. Una moltitudine siffatta, così breve

[1] V. pag. 86 segg.

[2] Così porta una Cronaca araba assai ben informata, da cui il Dozy tradusse il racconto della conquista: *Rech. sur l' hist. et la litt. de l'Esp.*, 3ª ed., I, 43-44.

[3] La stessa Cronaca (ib., pag. 52) dice che Musâ venne « accompagnato da un grande esercito, che, secondo certuni, contava diciotto mila uomini ».

[4] Dozy, op. cit., I, 77.

[5] Dozy, *Hist. des Musulm. d' Esp.*, I, 251 segg.

[6] V. la nota 3 della pag. 225.

tempo dopo la conquista, non ci può essere spiegata dai soli rinnegati spagnuoli; dovrà spiegarcela bensì un continuo e non rumoroso affluire di gente dal settentrione dell'Africa. E qui c'era il mare di mezzo. Si rifletta a quel che dovesse succedere nella Francia, con un territorio continuo.

Se alcuno volesse opporre che le mie, a ogni modo, sono supposizioni, lo rimanderò agli studi degli antropologi, del Broca segnatamente, che hanno messo in sodo una modificazione considerevole della razza gallica, da ascriversi precisamente all'immissione continuata di sangue germanico.[1] E una prova forse non meno manifesta della pressione incessante esercitata dalla Germania, s'ha nei limiti stessi etnografici e politici della Francia. Questa non riuscì mai a mantenersi sul Reno, che geograficamente sarebbe pure il suo confine naturale. La cosa apparisce vie più significativa, perchè è la nazione fino ad un'età recente meno civile che si trova aver guadagnato terreno.

Ne ha guadagnato la nazione, e con essa — che qui in fondo è tutt'uno — il suo linguaggio: la favella tedesca si è avanzata di un buon tratto in ciò che era un tempo territorio gallico. Gli acquisti si limitarono peraltro al lembo orientale; nè era possibile che si stendessero durevolmente più oltre, sicchè seguisse qui pure quello che ebbe a succedere nell'Inghilterra. Mano mano che nella Gallia si procedeva verso ponente e mezzogiorno, gli elementi germanici diminuivano d'intensità e perdevano di tenacia. Per un'ampia distesa di provincie erano ancora copiosi; ma non si dimentichi un momento solo che questa copia rappresentava pur sempre una minoranza minima messa a confronto colla totalità della popolazione. Che l'immensa maggioranza fosse gallo-romana, nessun dubbio. E in fatto di linguaggi, se non entrano in giuoco altri fattori, i più prevalgono sempre sui meno. Qui poi i Gallo-Romani avevano dalla loro una condizione, la quale ha da sola la potenza di far perfino trionfare i meno sui più. Le popolazioni germaniche erano barbare; le galliche, per quanto decadute, si trovavano pur sempre partecipi della civiltà e del linguaggio di

[1] Reclus, *Géogr. Univ.: La France*, pag. 45. E il Reclus è un fautore delle idee del F. de Coulanges, e si studia di accettarne tutto quello che può.

Roma; un linguaggio potutosi imporre contro la ragione del numero, e a loro e a tante altre nazioni più o meno rozze, appunto perchè era strumento di quella grande civiltà. Così lo spirito di Roma, anche dopo lo sfacelo dell'impero, rimaneva pur sempre cogli eredi del nome romano; Roma continuava ad esercitare sui barbari venuti ad occupare il suo antico dominio un' opera postuma di assimilazione. E un supplemento di forze veniva da una nuova sorgente. Colla civiltà e col linguaggio di Roma s'era indissolubilmente legata una fede, che rinnovava sotto altro aspetto la conquista del mondo. Quella fede era fede romana. Ad essa si piegavano mano mano tutte le nazioni barbariche; e piegandosi a lei, si piegavano insieme alla civiltà ed al linguaggio latino; si piegavano al volgare stesso dei vinti, che del latino era pure l'immagine, per quanto impallidita.

Queste considerazioni bastano ad esuberanza per toglierci ogni voglia di argomentare dal trionfo delle parlate romane, che l'immigrazione germanica nella Gallia fosse cosa di poco conto. Ma se ne potrebbero aggiungere parecchie. Mi limiterò a due sole. Si rifletta, quale straordinario accrescimento di vigoria dovesse venire agli elementi romani della Gallia settentrionale dall'essersi mantenuta schiettamente romana la regione del sud. Poi si consideri, quanto più agevole abbia dovuto riuscire la romanizzazione, per il fatto dell'essere stata l'immigrazione, come si è visto, cosa graduale. Essa fu per un pezzo copiosa abbastanza per impedire che Franchi e Gallo-Romani diventassero propriamente una nazione omogenea; e quando la fusione era certo vicina a compiersi, sul finire dell'età merovingia, ecco che una seconda conquista, non meno reale perchè vinti e vincitori avessero del pari il nome di Franchi, riversò sulla Neustria una nuova alluvione di acque tedesche: i fatti constatati rispetto al linguaggio della famiglia carolingia sono manifestazione speciale di un fenomeno ben più generale. Ma se allora le acque per un certo tempo stagnarono, bastò che la divisione dell'impero ponesse una diga qualunque, perchè bisognasse che fossero poi completamente assorbite.

Ho badato a mettere in chiaro l'entità dell'immigrazione germanica per quanto si riferisce al numero; c'è un altro riguardo,

toccato appena finora, sotto cui l'immigrazione va considerata: bisogna studiarne l'importanza. E comincierò da un indizio, che sta come a cavallo tra l'importanza ed il numero; tale, che a scemargli valore per un rispetto, si viene ad accrescerglielo per l'altro.

È cosa conosciuta che già da una data notevolmente antica dell'età merovingia, i nomi di persone nella Gallia, soprattutto in quella del Nord, appajono in gran parte germanici, e finiscono poi per risultare tali pressochè per intero. Questa prevalenza eccessiva sarebbe anche da sola sufficiente ad escludere in modo assoluto che i nomi, come s'era creduto da certuni, possano reputarsi un criterio per distinguere la nazionalità degli individui. E fatti positivi confermano la presunzione; giacchè s'incontrano persone espressamente dichiarate di schiatta romana, le quali nondimeno portano nomi germanici.[1]

Come si spiega siffatta diffusione? Il Meyer[2] la dice una *moda*. Se per *moda* s'intende *capriccio*, bisognerà domandare in che maniera un capriccio sia diventato così generale, e come, al pari di tutti i capricci, non sia venuto meno dopo un certo tempo. Posto dunque che la moda entri qui dentro, si tratta di una moda che deve avere un gran perchè. Non si rompe per nulla una tradizione di famiglia e di schiatta; e in nessuna cosa forse come in fatto di nomi la moda è sempre l'effetto di profonde ragioni ideali e di sentimento. Si rifletta, per esempio, quanto abbia voluto dire la diffusione dei nomi biblici presso i Puritani.

Qui poi è da tener bene a calcolo che segue precisamente l'opposto di ciò che i fautori di una precoce e piena romanizzazione (e forse non essi soltanto) dovrebbero aspettarsi. Come mai sono i civili che adottano i nomi dei barbari, invece d'essere i barbari, che, incivilendosi e facendosi cristiani, prendano quelli dei depositarii della coltura e della fede? E sì che in realtà già nei primi secoli dell'impero molti Germani, roma-

[1] Il Meyer (*Rech.*, pag. 57) cita a questo proposito gli studî dei sigg. Leblant e Bourquelot, *Mémoires de la Soc. des Antiquaires*, t. XXVIII. V. anche F. de Coul., op. cit., pag. 469.
[2] L. cit.

nizzandosi, avevano assunto nomi latini.[1] Che s'incontrino qua e là anche dei Franchi con nome romano,[2] non fa che rendere più stridente la dissonanza del fatto generale.

Vediamo di spiegare ragionevolmente il fenomeno, e di chiarirne il significato. Cotesti nomi germanici non si prendevano di certo dal di fuori; erano in origine concittadini di schiatta tedesca che ne fornivan l'esempio ai Romani; e bisogna ben dire che quei tedeschi fossero assai numerosi, perchè potessero esser causa di uno sfratto quasi completo ai nomi antichi. Però, se i nomi non dicon nulla quanto alla nazionalità dei singoli individui, dicono qualcosa quanto alla composizione della nazione presa nel suo insieme. Poi, cotesto continuare dei Franchi a chiamarsi come s'eran chiamati i loro antichi, è sempre un indizio significativo che anche in mezzo ai Romani, anche adottandone il linguaggio, le fogge del vestire, la religione, essi non si mutavano troppo al di là della buccia; la vecchia tradizione poteva in loro più del nuovo ambiente. Così i nomi vengono ancor essi a confermare e la copia e la tenacia degli elementi germanici. Ma con ciò non s'è avuta ancora una ragione piena. Cosa può mai indurre i Gallo-Romani, senza confronto i più, ad adottare i nomi dei Franchi, cioè dei meno? Qui bisogna veramente far posto all'idea di *moda*; ma questa *moda* bisogna significhi un'efficacia considerevole e persistente della razza germanica sulle menti della gallo-romana. E una tale efficacia dei pochi sui molti non si capisce, se non ammettendo che quei pochi avessero, sia di diritto, sia di fatto, una posizione privilegiata nel complesso della popolazione.

Ecco veramente toccato, se non m'inganno, uno dei nodi della questione. I Franchi sono nella Francia ben più tenaci,

[1] V. F. de Coul., pag. 363.

[2] Id., pag. 469 e 534. Lo stesso fatto si osserva, naturalmente, presso tutte le popolazioni germaniche che s'inciviliscono. Mi giova di citare, dietro Paolo Diacono (vi, 15), l'esempio di Cedoal re degli Anglosassoni, che, andato a Roma (a. 689), vi ricevette il battesimo e il nome di Pietro e subito dopo morì. E lo cito per segnalare alcune parole del suo epitaffio:

> Barbaricam rabiem, nomen et inde suum
> Conversus convertit ovans................

O non è chiaro che la conversione avrebbe normalmente dovuto portar seco anche l'abbandono del nome pagano?

sono in assai maggior numero che non si pretenda da taluni; ma nondimeno restano pur sempre, come s'è detto e ripetuto, una piccola minoranza. Sennonchè il numero conta poco nel mondo. Conta nelle votazioni per suffragio universale; ossia, non conta nemmeno allora; giacchè, se votano migliaja e milioni, coloro che danno il moto a quell' enorme massa sono sempre pochi. Dovunque è una minoranza minima che pensa, si agita, possiede e dà il *tono* ad un paese. Cos' è mai il cosiddetto *tout Paris*, se non un pugno di poche centinaja? Noi siamo avvezzi a chiamar civile, ricca, potente una nazione, quando una sua porzione assai scarsa è potente, ricca, civile. L'Egitto, la Grecia, la Roma, l'Italia, la Germania, di cui son ripieni i libri e le menti, che crearono la civiltà antica e la moderna, che dominarono e dominano tuttavia nell' ordine politico e in quello del sapere, raffrontati alla totalità degli esseri umani che vissero e vivono in quelle regioni, sono quantitativamente qualcosa di pressochè impercettibile.

Se la sproporzione numerica tra l'uomo-uomo e l'uomo-pianta si mantiene anche adesso, dopo che tanti fattori sono sopravvenuti a scemarla, pensiamo cosa mai dovett' essere in una società composta di elementi affatto eterogenei, non ancora travagliata da idee e aspirazioni di uguaglianza sociale. Fino ad un tempo molto, ma molto avanzato, il medioevo è un periodo di aristocrazie; il popolo noi lo vediam cominciare ad affermarsi dopo il mille, e non dappertutto; certo nella Francia senza confronto meno che nell' Italia.

Ma bisogna determinare, se si possa ammettere che colà i Franchi, presi nel loro complesso, rappresentino davvero una classe predominante. Giacchè ciò si nega, e a voce ben alta, dai soliti paladini di una specie di autoctonia gallica.[1] Nè l'indizio fornitoci dal prevalere dei nomi germanici, per quanto dica, può presumere di valere abbastanza.

Varranno in primo luogo insieme con esso le tante istituzioni politiche, militari, giuridiche, che il paese, spiaccia quanto si vuole a taluno, ebbe indubbiamente dai Franchi; varranno le espressioni *regnum Francorum*, *terra Francorum*, *Ger-*

[1] F. DE COUL., op. cit., pag. 463 segg., e *passim*.

manica regna, che si son menzionate addietro; varrà, dopo quello che s'è visto intorno al valore del nome *Franci*, la lettura di tutte le storie e cronache, nelle quali coloro che sempre parranno agire dovunque, e che in realtà si gioveranno ben largamente dell'opera altrui, saranno sempre i Franchi; varrà il nome stesso di *Francia*, venuto presto ad aderire e rimasto alla terra, quello di *Francesi* agli abitanti.[1] Dove tornerà utile mettere a confronto il nome del linguaggio: la nazione è *franca* o *francese*, e *franco* o *francese* il sentimento che l'anima e le fa battere il cuore; il linguaggio è *romans*, e non si chiamerà *francese* altro che molti secoli dopo. Si dica se non si specchi qui chiaramente la prevalenza dei vincitori nell'ordine politico, quella dei vinti, ossia della moltitudine, nel linguistico. E *romans* adempie nella Francia l'ufficio che è adempiuto presso di noi dalla voce *volgare*: è soprattutto il parlare del volgo.[2]

Ho parlato di vinti e vincitori; chè, negare, come fa il F. de Coulanges,[3] che l'occupazione della Gallia per parte dei Franchi avvenga per effetto di una conquista, significa, o non aver letto le storie, o non averle proprio volute intendere. Certo la narrazione di Gregorio, più assai che succinta, è per quel periodo piena quanto mai di lacune; essa riferisce dei casi staccati, anzichè la serie degli avvenimenti; ma pure dice sempre abbastanza perchè sul fatto sostanziale non resti nessuna dubbiezza.

Lasciando anche stare il tempo di Childerico, cosa mai, se non una guerra di conquista, coronata da un pieno successo, viene ad esser quella di Clodoveo contro Siagrio (II, 27)? Nè solo il procedere di un popolo pagano, bensì anche quello di un conquistatore, si vede nelle molte depredazioni di chiese che Gregorio dice perpetrate in quel tempo « a Chlodovechi exercitu ». Il fatto della conquista è proclamato dallo stesso Clodoveo in un diploma emanato in favore del monastero di S. Jean de Reomay. Vi si parla di cosa avvenuta « primo nostro susceptae Christianitatis atque s u b j u g a t i o n i s Gallorum anno ».[4]

[1] V. l'appendice in fine del capitolo.
[2] V. pag. 328.
[3] Op. cit., pag. 430 segg., e *passim*.
[4] Bouquet, IV, 615. La carta era nota al Dubos, che credette ben a torto che

Da quest' ultima stretta il F. de Coulanges tenterà forse di strapparsi, o con un' interpretazione arbitraria, o impugnando addirittura l'autenticità del documento; quanto al resto dei fatti, egli ha un modo curioso di cavarsi d'impaccio. Clodoveo non fa la guerra ai Galli;[1] egli guerreggia contro un esercito romano, composto di milizie stabilite da tempo in quelle regioni, che vi hanno famiglia e che vi si perpetuano di generazione in generazione.[2] A questa guerra, del pari che a quella contro i Visigoti e i Borgognoni, la popolazione gallica assiste « impassibile e quasi indifferente ».[3]

Qui c'è confusione di cose disparate, giacchè le condizioni dei Galli nel territorio visigoto, nel borgognone, e nella regione settentrionale erano certo molto diverse. Ma io voglio ammettere tutta l'impassibilità e l'indifferenza immaginabile; ricorderò anzi esserci stati da un certo tempo in qua, per attestazione di Gregorio, non pochi Galli, che desiderarono i Franchi. Sennonchè vorrei sapere, se un paese sia meno conquistato, perchè gli abitanti, mal soddisfatti delle condizioni presenti, si acconcino supinamente, od affrettino essi stessi un nuovo dominio. L'Italia, pur troppo, qualcosa ne sa! E dico dominio, perchè così dice Gregorio nel luogo a cui alludevo or ora (II, 36): « Multi jam tum ex Galliis habere F r a n c o s d o m i n o s summo desiderio cupiebant ». Tra costoro è Quinziano, vescovo

essa venisse a confermare e permettesse di determinare cronologicamente la narrazione procopiana (op. cit., II, 454).

[1] Il F. de Coul. si contraddice peraltro da sè stesso, ed è in contraddizione coi testi che cita. « Clovis n'a pas fait la guerre à la population gauloise » (pag. 439). Eccettua peraltro « quelques villes »; dunque guerra c'è stata; ma il bello è che nella pagina antecedente parla in genere delle « cités gauloises », e dice che « Pendant dix années Clovis lutta ou négocia tour à tour avec chacune de ces cités ». E sotto eccolo parlare di una lunga lotta di Clodoveo contro le milizie romane; ma se si ricorre a Procopio, su cui l'esposizione vuol fondarsi e che tutto intero bisogna propriamente ritenere non sia stato letto od inteso, si troverà che il F. de C. ha riferito a coteste milizie ciò che lo storico greco diceva degli Ἀρβόρυχοι (V. pag. 312), ossia di coloro che nell'esposizione sua si sono tacitamente convertiti nelle « cités gauloises ». E questo si pretende che sia cercar la storia nei documenti!

[2] Pag. 436. Aggiungo io il « di generazione in generazione », ma non ad arbitrio. — A prova di quanto afferma nel testo, il F. de C. cita in nota parole di Procopio, che dicono tutt'altro.

[3] Pag. 440.

di Rodez, al quale si rinfaccia « Quia desiderium tuum est ut Francorum dominatio possideat terram hanc ». Qui siamo in paese visigoto: ma il carattere della signoria franca, quale risulta da questo luogo, non può davvero limitarsi al territorio visigoto; Gregorio stesso ha cominciato con una frase generale: « Multi jam tum ex Galliis ». Quella dei Franchi è dunque una dominazione; e il F. de Coulanges, col pretendere che i Galli non impugnassero le armi, non si opponessero ai Franchi, non fa, contro ogni sua intenzione, che gittare del fango sopra di loro.

I Franchi dominano nella Gallia: ecco precisamente ciò che si veniva sostenendo anche prima. Ma dominare non vuol dire per nulla affatto ridurre in servitù la popolazione gallica o romana, e spogliarla della proprietà del suolo; sbracciarsi a dimostrare come non sia avvenuta nè l'una cosa nè l'altra,[1] è un combattere contro i soliti mulini a vento. Bensì, conseguenza inevitabile di ogni dominazione fondata sulla conquista fu in ogni tempo che le popolazioni soggiogate, per un periodo ora più, ora meno lungo, fossero tenute in conto d'inferiori, e come tali trattate. Trenta o quaranta secoli di storia son pronti a dirci se questo sia vero.

Pretenderemmo noi di trovar qui un'eccezione? In verità sarebbe cosa pur strana, per poco che si consideri la rozzezza e la violenza dei Franchi.[2] I Franchi erano sicuramente animati da sentimenti di disprezzo per i fiacchi e corrotti Romani. O come no,[3] se siffatti sentimenti erano comuni a tutta la loro razza,[4] che ancora non s'è saputa indurre a spogliarsene interamente? E il disprezzo franco a noi s'è già da tempo manifestato nella rappresentazione che ci fa di Egidio la leggenda di Childerico;[5] e sotto forma d'odio scoppia nel Prologo della legge Salica:[6] « Haec est enim gens, quae fortis dum

[1] F. de Coul., l. iii, cap. 11 e 12.

[2] Non l'attesterò io: lascierò che l'attesti un tedesco, il Waitz, op. cit., II, i, 71.

[3] Nega la cosa il F. de C., op. cit., pag. 466; e quindi, per rispondere a delle obbiezioni, *Revue Historique*, II, 462, in nota.

[4] V. Paris, *Rom.*, I, 2.

[5] Pag. 56.

[6] Lo ricorda opportunamente J. Havet, *Revue Hist.*, II, 634, replicando al F. de C., a cui s'era già opposto ib., pag. 123.

esset et valida, Romanorum jugum durissimum de suis cervicibus excusserunt pugnandum, atque post agnitionem baptismi sanctorum martyrum corpora, quae Romani igne cremaverant, vel ferro truncaverant, vel bestiis lacerandum projecerant, Franci super eos aurum et lapides pretiosos hornaverunt. » L'antagonismo tra Franchi e Romani è qui profondamente scolpito; i Romani opprimevano: i Franchi scossero il giogo; i Romani ardevano, trucidavano, facevano sbranare i martiri: i Franchi ne hanno onorato splendidamente le spoglie mortali. Non si rammenterebbero al secolo settimo, o poco innanzi,[1] questi fatti remoti; non si sviserebbero come si fa (poichè prima dei Franchi, erano, pare, stati cristiani i Romani!); non si registrerebbero soprattutto in fronte al libro del diritto franco, in uno sproloquio che è tutto quanto uno sfogo di orgoglio nazionale, se l'antagonismo delle due nazioni non fosse ancora ben vivo nell'anima, per quanto dissimulato al di fuori. Che i Romani martoriatori fossero altra cosa che i Romani della Gallia, poco importava; erano Romani tutti, e tanto bastava; chè qui abbiamo a fare con un cieco sentimento popolare, non già con nulla di ragionato.

Il disprezzo degli altri è implicito, del resto, senza bisogno di contrapposizioni espresse, anche nelle parole insuperabilmente altere con cui il Prologo s'apre; liriche davvero d'inspirazione, quantunque non ci sia nessuna buona ragione di vederci con molti il riflesso di un originale franco poetico:[2] « Gens Francorum inclita, auctore Deo condita, fortis in arma, firma in pacis foedere, profunda in consilio, corpore nobilis, incolumna candore, forma egregia, audax, velox et aspera.... »[3] Chi sente a questo modo di sè, chi è così persuaso di posseder lui tutte quante le virtù, non può di certo che aver gli altri a vile.

Condizioni siffatte avrebbero potuto dar luogo, per un certo tempo almeno, a una dura oppressione. Ma gli urti dovettero

[1] Questa mi pare la data più probabile. V. WAITZ, *Das alte Recht der Salischen Franken*, pag. 42; *Deut. Verfassungsg.*, II, I, 126. Del Waitz (*D. a. R.*, pag. 38) seguo la lezione in ciò che riporto del Prologo.

[2] V. WATTENBACH, op. cit., I, 76. E anche la redazione latina si vorrebbe che fosse in versi. Si tratta invece di prosa ritmica. V. WAITZ, *D. Vfg.*, II, I, 125.

[3] Sotto ancora Clodoveo è « torrens et pulcher »; e si prorompe in un « Vivat qui Francos diligit Christus ».

essere smorzati anzitutto dai re, nel cui animo la natura barbarica già tenzonava con aspirazioni civili,[1] le quali si faranno ogni dì più potenti, e presto avranno trionfato. I re vedevano quanto loro giovasse di far dimenticare più che fosse possibile che la forza era l'origine del loro diritto, e di apparire ai nuovi sudditi come i continuatori e gli eredi delle podestà a cui avevano obbedito prima. La moltitudine su cui si trattava di assodare il dominio era troppo numerosa, perchè non convenisse amicarsela con un'attitudine benevola, ed anche contenendo o reprimendo, quando si potesse e tornasse, la ferocia dei proprî seguaci. L'astuzia di Clodoveo, noi ben sappiamo, non era dai Franchi meno celebrata che il valore.[2]

Così la politica ebbe ad esercitare un'azione assai benefica. E alla politica s'aggiunse la religione, la quale, se non m'inganno, ebbe in Clodoveo ispirazione ed intento politico essa pure. È troppo verosimile, per non essere vero, che alla guerra di conquista mossa ai Visigoti egli desse — non certo in faccia ai Franchi — il colorito di una guerra contro gli eretici Ariani.[3] Che il clero assecondasse i suoi disegni, s'è visto nella cacciata di Quinziano; e che con Quinziano consentissero molti altri vescovi anche fuori del dominio visigoto, dicono le accoglienze da lui trovate presso S. Eufrasio nell'Alvernia, le donazioni fattegli dal vescovo di Lione.[4] Ciò tutto per il mezzogiorno: che anche nel settentrione Clodoveo badasse e riuscisse ad ingraziarsi gli ecclesiastici, provano i rapporti con S. Remigio, e può mostrare particolarmente l'episodio del vaso voluto rendere a un vescovo prima ancora della conversione.[5]

Quanto al grosso dei Franchi, il Cristianesimo esercitò su di essi un'azione ammansatrice più schietta e sincera. Farsi cristiani voleva dire partecipare a una certa misura di civiltà,

[1] V. pag. 331.

[2] V. pag. 87 segg.

[3] Greg., II, 37: «Rex ait suis: Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum.» E si legga anche più innanzi nello stesso capitolo.

[4] Greg., II, 36.

[5] Id., II, 27. Il Vescovo, secondo Fredegario e i posteriori, sarebbe lo stesso S. Remigio; ma che fosse lui, non sa evidentemente Gregorio, e s'aggiunse verosimilmente per mera e gratuita supposizione.

entrare in comunanza di sentimenti coi vinti, imparare a riverire quei molti tra loro che vestivano carattere sacro.

Ma se tutto ciò attenuò gli effetti della conquista, non li poteva distruggere. S'ebbe l'oppressione nella Borgogna; giacchè, come dice Gregorio (II, 33), Gundobado « Burgundionibus leges mitiores instituit, ne Romanos opprimerent »; vi s'ebbe, quantunque i Borgognoni fossero venuti amichevolmente; o come non si sarebbe avuta nel paese che i Franchi avevano conquistato colle armi? Anche lì i nuovi dominatori vollero ricchezze, e le ottennero. Venuti da principio in numero non stragrande e diventati signori di un paese ben vasto, non sentirono il bisogno di costringere gli antichi abitatori a una generale divisione delle terre, quale ebbe luogo nei territorii occupati dai Borgognoni e dai Visigoti.[1] Ma se è da ritenere che prendessero soprattutto ciò che era di dominio pubblico, si saranno poi proprio contentati di quello? Spogliavano le chiese: avranno sempre rispettato la proprietà privata e gl'individui? E d'altronde anche sulle terre del fisco vivevano pure dei gallo-romani in qualità di coloni.

Impossibile dunque che il popolo gallico non fosse trattato spesso con insolenza, con ingiustizia, che non patisse delle violenze. Che le sue querimonie non ci sian giunte, non è davvero da meravigliare. Non immaginiamoci intanto che dovesse rimpiangere l'indipendenza perduta; sarebbe un prestargli un sentimento, che nelle condizioni di quel tempo non aveva ragion d'essere. Quanto alla libertà, gliene restava quanto prima; gli rimaneva la civile; e se nell'ordine politico aveva dei padroni adesso, li aveva avuti anche per lo innanzi. E così non gli era tolta la nazionalità; almeno gliene rimaneva tanta, quanta ne poteva allora capire nel suo animo. Sicchè son querimonie minute, parziali che noi avremmo a udire da lui. Ma chi doveva trasmetterle, se gli ecclesiastici, tra cui solo c'era chi avrebbe potuto, trovavano della loro convenienza di mettersi coi dominatori, e non avevano lingua se non quando fossero essi e la Chiesa i toccati? Non ci aspetteremo davvero di sentir parlar Fortunato, l'esaltatore di tutti i potenti tedeschi, l'adulatore

[1] V. in proposito uno scritto dell'Havet nella *Rev. Hist.*, VI, 87.

di Chilperico. Il popolo si sfogava dando ai Franchi il nome di *barbari*: parola che sulle sue labbra conservava intero il suo vecchio significato, ben diverso da quello, in cui, esprimendosi in linguaggio romano, i Franchi stessi e gli altri Germani si acconciavano a ripeterla. Ma poi una voce parla bene delle condizioni deplorevoli della Gallia; ed è quella di Gregorio, nella prefazione alla sua Storia, ch' egli dice d'essersi indotto a scrivere, ancorchè incoltamente, « Decedente, atque immo potius pereunte ab urbibus Gallicanis liberalium cultura litterarum, cum nonnullae res gererentur vel recte vel improbe, ac feritas gentium desaeviret, Regum furor acueretur, Ecclesiae impugnarentur ab haereticis, a catholicis tegerentur.... » Quelle *gentes* sono i gentili, i pagani, ossia i Franchi;[1] i re sono almeno in parte i loro; e del resto anche lo stesso spegnersi della coltura che Gregorio deplora, l'imbarbarire di tanta parte delle Gallie ben più rapido e pieno di quel che non dovesse seguire per solo effetto d'interno decadimento, attesta il predominio degli elementi franchi.

Di tutte queste cose abbiamo una conferma nelle leggi franche; le quali, in quanto si occupino dei Romani, assegnano loro un posto assai inferiore a quello degli *ingenui* della propria nazione, e, pur non avendo loro menomato per nulla la libertà personale, li mettono ad uno stesso livello colle varie specie di liberti. Dico, in quanto se n'occupino: e sarà assai poco; giacchè le leggi barbariche sono essenzialmente nazionali e destinate per i barbari; ai Romani, si lascia dovunque l'uso della loro propria legislazione.

Cotale trattamento dei Romani nei codici franchi, ammesso fino a poco tempo fa senza contestazione, fu bensì impugnato energicamente dal Fustel de Coulanges,[2] che pretese di surro-

[1] Cfr. il l. IV, c. 50, dove sono chiamati *gentes*, *gentiles* i tedeschi transrenani dell'esercito di re Sigiberto.

[2] Nell'op. cit., l. IV, c. 6, col complemento dei n.[i] 6 e 7 tra le Note in fine del volume (pag. 609-18); poi, nello scritto *De l'inégalité du Wergeld dans les lois franques*, pubblicato nella *Revue Historique*, II, 460-89. Il lavoro speciale val meglio assai, quanto a metodo, dell'esposizione primitiva, dove abbondavano al solito fuor di misura le affermazioni poco ponderate e punto dimostrate. In esso l'autore esamina le cose con ben maggiore accuratezza, e, se Dio vuole, ammette almeno la legittimità del dubbio.

gare una nuova spiegazione dei fatti. Sennonchè questa, per quanto messa avanti dapprima con sicurezza dommatica, assolutamente non regge alla critica. [1]

Ecco in breve su che verte la questione. Notoriamente le leggi franche, come tutte le germaniche in genere, stabiliscono per ogni sorta di offese, sia della persona, sia della proprietà altrui, un prezzo di composizione, suscettibile di essere considerevolmente accresciuto da circostanze aggravanti, ma anzitutto proporzionato alla dignità di chi è leso. Quindi, a parità di circostanze, il rapporto delle composizioni rappresenta il rapporto delle dignità. [2]

Ebbene: le composizioni stabilite quando l'offeso è un Romano sono uguali a quelle dei *leti* e simil gente, ed ammontano solo alla metà di quelle fissate per i liberi Franchi, salvo, naturalmente, il discendere ancora se v'è la circostanza della condizione servile. Il Fustel de Coulanges nega; e pretende che il *Romano* a cui s'assegna la mezza composizione sia sempre il liberto: *Romano* nelle leggi significherebbe il liberto reso tale secondo la legge romana, e colla razza non avrebbe solitamente che fare. Similmente il *Franco* delle leggi sarebbe in genere un *franco*, un libero e nulla più: fosse poi germanica, fosse romana la schiatta. Sicchè i liberi Romani avrebbero le stesse composizioni dei Franchi.

Per il soggetto da cui ci troviam condotti noi a questa particolare trattazione, sarebbe davvero un fatto molto eloquente che *Romanus*, un nome di cui s'era un tempo così fieri, il

[1] La teorica del F. de C. fu combattuta dall'Havet nella *Revue Histor.*, II, 120-36: *Du sens du mot* Romain *dans les lois franques*; e fu questo assalto che indusse il F. de C. a difendersi collo scritto indicato nella nota precedente. L'Havet replicò succintamente, ib., 632-37. A lui s'è poi aggiunto il Thonissen, *Loi Salique*, pag. 59 segg., 383 segg., che mi duole di non aver ancora potuto vedere. Va pur menzionata una nota in uno scritto assai recente di M. Fournier, *Revue Histor.*, XXI, 54-56 (genn.-febbr. 1883). Che le novità del F. de C. siano respinte coi termini più categorici dal Waitz, appena c'è bisogno di dire (op. cit., II, I, 43 n. 1, 268 n. 1).

[2] Questo asserto emana inconcusso e dalla ragione e da tutte le legislazioni germaniche. Sono quindi vani sforzi d'ingegno quelli del Roth, che, ponendo i fatti precisamente quali si stabiliscono anche noi, vorrebbe nondimeno, nel caso speciale che ci sta a cuore, negare alla misura del guidrigildo il significato che esso ha sempre. V. Waitz, op. cit., II, I, 43, n. 1.

vocabolo col quale i Galli designavano pur sempre la loro nazionalità, fosse potuto scendere così basso, da essere nel linguaggio del diritto germanico, già nei tempi merovingi e in tutto il dominio franco, assegnato come cosa esclusivamente propria a gente che si giudica libera solo per metà.[1] Ma questa considerazione tutta nostra non deve fare che ci si acquieti ad una teorica per sè inaccettabile. L'immaginare che i liberi romani siano compresi sotto la designazione generale degli *ingenui* insieme coi liberi di schiatta franca, è l'assurdo degli assurdi, e sta in contraddizione patente col principio di cui si fa forte ripetutamente anche il F. de Coulanges, che i Germani non imponessero punto ai Romani le leggi proprie.[2] Qui essi le avrebbero precisamente applicate loro da capo a fondo; giacchè, se *franco* e *libero* son tutt'uno, anche ogni volta che si parla di *ingenui*, di liberi, le disposizioni vanno riferite indistintamente e ai Franchi e ai Romani. Oppure, se si vuole escludere la coazione, i Franchi avrebbero fatto qualcosa di ancor più strano; avrebber detto ai Romani: fatevi giudicare secondo le vostre leggi, se vi piace; ma quando v'aggrada, servitevi pure delle nostre. Davvero i Gallo-Romani avrebbero avuto dei signori d'una cortesia senza uguale!

Assurdità storiche e giuridiche maggiori di queste, credo difficile immaginarne; eppure, se il *francus* e l'*ingenuus* delle

[1] Si cfr. la nota citata qui dietro del Fournier, dove s'ammette bensì la degenerazione, ma come effetto di una tendenza che avrebbe operato gradatamente, e dopo il secolo VII: mano mano che il nome di *franchi* si estendeva ai liberi romani, quello di *romani* sarebbe venuto restringendosi alla sola classe libertina. Il Fournier stesso riconosce peraltro che occorrerebbe una copiosa raccolta di testi per dar saldezza a ciò che finora è anche per lui solo un'opinione. Ma io penso che i testi condurrebbero il critico sagace a modificare non poco la sua idea, mostrando che il senso pervertito di *Romanus* non fu mai generale nè comprensivo come adesso egli immagina. Cfr. pag. 347.

[2] Il canone ammesso generalmente per distinguere nei casi dove sono in giuoco Romani e Barbari, quale delle due leggi abbia da essere applicata, porta che ogni processo si giudichi secondo la legge dell'imputato. Qui sorge una questione, non meno che per il F. de C., per i suoi avversarî. Come va che le leggi franche stabiliscano pene, non solo per i Franchi che abbiano leso un Romano, ma altresì per i Romani che abbiano leso un Franco? — Suppongo (non so se dica una corbelleria) che il reo avesse da sottostare alla pena romana per il delitto, alla franca, come risarcimento di danni: il Franco o gli eredi suoi si costituirebbero in questi casi « parte civile ».

leggi non designano indistintamente gli uomini liberi delle due nazioni, non c'è proprio verso di tenere in piedi neppure un momento la teorica nuova. Chè, se così non fosse, la legge franca si sarebbe dunque occupata dei liberti romani, e non avrebbe contemplato menomamente i liberi; venendo alle conseguenze concrete, essa si sarebbe data cura di guarentire un compenso per le offese fatte ai primi, ma non per quelle toccate dai secondi; o potranno dunque i liberi essere feriti ed uccisi impunemente?! E tolta la condizione che s'è detto, la teorica si sfascia anche per un altro verso. Se il *francus* è solo il libero Franco, la distinzione delle razze è dunque mantenuta. Ora, poichè *Francus* e *Romanus* si contrappongono nelle leggi in più luoghi, una volta che l'opposizione non può essere di condizione sociale, bisogna bene che sia anche lì, come sempre altrove, opposizione di nazionalità.

Caviamo dalle macerie della teorica un poco di vero. Sta che *francus* è usato qualche volta nelle leggi col senso di *ingenuus*. Il fatto è da ammettere più d'una volta per la Legge Ripuaria; segnatamente tit. XVIII, art. 3.[1] Quanto alla Salica, è da concedere un unico esempio, tit. XXV, art. 1; ed ivi s'aggiunge che il *francus* è dato solo da una lezione più recente e dalla cosiddetta *Emendata*, cioè dal testo ritoccato da Carlo Magno.[2] Ma questo che fa? Riserbando a più tardi la questione dei rapporti tra il *franco* che dice *ingenuo* e il *Franco* etnologico, qui ci basta di riconoscere che l'*ingenuo* significato dal *franco* nelle leggi è unicamente l'*ingenuo Franco*, come lo chiama il tit. XLI, art. 1 della Legge Salica.

Nessun dubbio poi che il Romano delle leggi non possa essere di razza barbarica; nel paese ripuario esso deve anzi ritenersi tale di norma. Chè, se le porte per entrare nella cittadinanza franca non pare che siano aperte ai Romani,[3] quelle della cittadinanza romana sono invece spalancate a tutti. Diventano cittadini romani gli schiavi che son fatti liberi giusta le norme

[1] F. DE C., *R. H.*, II, 474.

[2] Ib., pag. 480-81.

[3] La piena cittadinanza franca si acquista nella manomissione « per dinario » (*Legge Sal.*, tit. XXVI; *Rip.*, tit. LVII, LXI, 3, LXII, 2), che si eseguisce in cospetto del re. Ma, ai Romani liberi non si vede come sia applicabile nessuna specie di manomissione.

della legge romana, che è appunto quella seguita di solito nella manomissione. Sono quindi Romani tutti i *tabularii* od *ecclesiastici* — che è tutt' uno —, [1] manomessi *per tabulas* e mantenuti in una certa dipendenza dalla chiesa stessa.

Ma qui appunto nella Legge Ripuaria si affaccia una difficoltà. Se sono cittadini romani i *tabularii* o *ecclesiastici*, come va che la voce *Romanus* e questi altri vocaboli s'incontrino accanto, colla intenzione manifesta di designare specie distinte? [2] Questo vuol dire che, oltre al senso generale di cittadino romano, *Romanus*, accompagnato o no da un *homo*,[3] designa qualcosa di più speciale. Ma cosa mai? Saranno i Romani liberi di nascita e di schiatta, oppure una classe diversa di liberti? — Al vedere come quei *Romani* siano costantemente accompagnati coi *tabularii* o *ecclesiastici*, e coi *regii*, e nominati con loro alla rinfusa,[4] s'ingenera la persuasione che abbiano ad essere di origine libertina, o prevalentemente, o fors' anche esclusivamente.[5] E nel novero vorranno per lo meno esser compresi, insieme colla loro discendenza — se non ne costituiscono la totalità — coloro che furono manomessi con un atto privato, per lettera, per testamento: categoria di cui l'esistenza nel paese ripuario non è dubbia in nessun modo.

Qui parrà che si sia ritessuta al F. de Coulanges la tela che ci s'era prima adoperati a disfargli. Adagio. Se i Romani

[1] V. Waitz, op. cit., II, i, 233 n. 1. Tra gli errori del F. de C. v'è pur quello di credere che *tabularius* sia nome generico, ed abbracci tre specie, di cui una sarebbe *ecclesiasticus* (*R. H.*, III, 470). Se l'art. 8, tit. lviii, della Legge Ripuaria poteva riuscire ambiguo, subito glielo dovevano chiarire gli art. 11 e 19.

[2] Tit. lviii, 8: « Si tabularius est, vel regius, vel romanus homo... » Ib. 11: « Si autem ecclesiasticus, Romanus vel regius homo ... aut si romana, vel regia, seu tabularia ... ». Tit. lxv, 2: « Si autem romanus, aut ecclesiasticus vel regius homo ... ». Tit. lxxxvii, 1: « ... Si regius, romanus, aut ecclesiasticus ... ». Altri es., tit. lviii, 19; lxv, 3; lxvi, 2.

[3] L'*homo*, quando non è espresso, vuol essere sottinteso con *ecclesiasticus*. Quanto a *regius*, preso isolatamente, pare che fosse *puer* il sostantivo più proprio; ma la compagnia abituale di *ecclesiasticus* lo ha avvezzo all' *homo*. Nelle triadi indicate qui sopra l'*homo* è espresso cinque volte, taciuto due: lxvi, 2, lxxxvii, 1. Non si esprime il corrispondente femminile nell'unico esempio, lviii, 8; nè abitualmente si doveva.

[4] *Romanus* o *romana*, negli otto esempi citati, occupa due volte il primo posto, cinque il mediano, uno l'ultimo.

[5] Waitz, op. cit., II, i, 233, n. 1, e 268.

della Legge Ripuaria pajono essere di origine servile, gli è che nel territorio ripuario, paese germanizzato, i Romani d'altra natura dovevano essere di sicuro assai scarsi.[1] E la legge, e colla legge probabilmente l'uso comune, potevano colà designare col nome generico una specie particolare, perchè gli altri Romani erano già in possesso di vocaboli proprii. Nonchè un nome specifico, ne avevano due i *tabularii* o *ecclesiastici*. E il loro nome avrebbero avuto anche i *regii*, se mai — che non pare probabile — vivessero a legge romana. Sicchè si dicono ben naturalmente *Romani* i Romani che non hanno nessuna designazione speciale.

Originato da uno stato particolare di cose, mi par ben difficile che un uso siffatto si estendesse alla regione propriamente romana, dove le condizioni erano totalmente diverse. Ma questo è ancora un punto secondario per noi. L'essenziale si è che l'origine libertina non menomava per nulla ai cittadini la qualità di *ingenui*. Già fino *ab antiquo* la legislazione romana aveva ammesso una classe di liberti con diritto di cittadinanza; e ogni macchia di servitù si spegneva sempre ben presto nei discendenti. Coll'andar del tempo le condizioni dei liberti vennero sempre più avvicinandosi a quelle dei nati liberi. Il moto si compì in Giustiniano, che prima abolì gli affrancati *dediticii*, poi i *latini*, e finalmente, con la novella 78 dell'anno 539, proclamò tolta ogni differenza tra *liberti* ed *ingenui*.

Vero è che i vincoli, sciolti così da una parte, erano riallacciati da un'altra. La chiesa e la tradizione germanica s'accordavano nel voler conservare, non solo su chi era stato schiavo, ma anche su tutta la sua progenie, un certo qual diritto di signoria:[2] non s'è più *padroni*, ma si vuol rimanere *patròni*.

[1] WAITZ, II, I, 268; HAVET, *R. H.*, II, 133. Una cosa notevole è che neppure di coloro che la legge chiama *Romani* si comincia ad occuparsi altro che col tit. LVIII, dove, nota giustamente anche il F. de C. (*R. H.*, II, 476), s'ha l'indizio di una giunta. Fin lì, invece della triade *regii*, *tabularii* o *ecclesiastici*, e *romani*, ai liberi Ripuarii non si contrappongono (e si contrappongono un gran numero di volte: tit. X, XI, XIII-XIV, XVIII, XIX, XX ecc.) che le due prime specie. Vuol questo significare che i *romani* scarseggiassero prima in modo da poter essere ignorati, oppure era stata una semplice trascuranza della legge?

[2] WAITZ, op. cit., I, I, 232. A chiarire l'azione esercitata dalla chiesa è rivolto tutto lo scritto del Fournier, di cui s'è citata una nota: *Les affranchissements du Ve au XIIIe siècle* (*Revue Histor.*, XXI, 1-58).

Ma questa specie di vassallaggio, a cui gli *ecclesiastici* sono soggetti senza eccezione, gli altri liberti certo non di rado, assume l'apparenza di una tutela esercitata a beneficio del tutelato, che spesso vi si rifugia di sua spontanea volontà, e, a parole almeno, lascia assolutamente intatto il carattere d'uomo libero, sancito dal diritto.[1] Le formule non potrebbero in proposito essere più esplicite.[2]

Ma poi non voglio a testimonio altro che la stessa Legge Ripuaria. Essa qualifica replicatamente di *ingenuus* il tabulario.[3] Ora, se per lei è un *ingenuo* costui, che è sempre in tutela della chiesa, e che pur nel suo nome di *ecclesiastico* porta il marchio di cotal dipendenza, s'immagini se potrebbe non essere *ingenuo* il *Romano*.

Ed ecco diventare affatto indifferente per il rispetto sotto cui consideriamo noi la legge, che in essa si parli di liberti, o di Romani di origine libera; sì gli uni che gli altri sono *ingenui*, e la differenza che si manifesti tra l'*ingenuo Ripuario* e il *tabulario* o *romano* vale anche per i Romani di schiatta più pura. Gli è quanto dire che i Romani hanno nella Legge Ripuaria solo la mezza composizione.

La medesima deduzione sgorga senza tanti inciampi dal tit. XXXVI. Lì si determina il guidrigildo per l'uccisione di stranieri: *advenae.* L'uccisione di un Franco — naturalmente un Franco non Ripuario — costa 200 soldi; quella di un Borgognone 160; altrettanto si paga per un Alamanno, Frisone, Sassone, Bavarese; per un Romano, 100. Qui lo stesso F. de Coulanges non può vedere in *Franco* e *Romano* la designazione di due diverse condizioni sociali; per schermirsi vorrebbe dar loro un valore geografico, sicchè *Franchi* fossero gli abitatori della Francia, *Romani* forse gl'Italiani, più probabilmente gli Aquitani. Supposizioni sballate! Quando pure per un momento si vogliano lasciar sussistere, starebbe dunque che i

[1] Anche nelle leggi barbariche l'uomo libero può avere un patrono. V. la Bavara, tit. IV, 28 nel testo primo .(PERTZ, *Leg.*, III, 294).

[2] Basterà citarne una di Marcolfo, II, 32 (ed. Zeumer): « Et si tibi necessitas ad tua ingenuitate tuenda contingerit, absque ullo preiuditio ingenuitatis tue defensionem ecclesiae aut cuicumque te elegere placuerit licentiam habeas, et vitam semper bene et integra ducas ingenua. »

[3] Tit. LVIII, 5, 6, 7, 8.

Romani stranieri al paese ripuario avrebbero un guidrigildo inferiore di più che un terzo ai barbari ugualmente stranieri, e in molta parte nemici. Le teoriche del nostro autore sui sentimenti delle nazioni germaniche per i Romani si reggono proprio assai bene!

Ma per buttare a terra questo nuovo castello di carte basterebbe anche solo ricordare come *Franco* in bocca franca, ripuaria o non ripuaria, non possa in nessuna maniera comprendere la popolazione romana di qualsivoglia territorio. E allora si assegnerebbe il guidrigildo ai Romani di paesi lontani, e non lo si fisserebbe per i prossimi? Ma lasciamo stare i ragionamenti, e guardiamo ai fatti. Il guidrigildo che la legge fissa per gli stranieri, è in generale pari o superiore al guidrigildo indigeno di ciascun popolo. Al Franco si assegnano 200 soldi, perchè tale è il guidrigildo del libero Franco; l'Alamanno e il Bavaro valgono 160 soldi nelle loro proprie leggi;[1] altrettanto è da ritenere per il libero Sassone,[2] sebbene la *Lex Saxonum*, messa, pare, in scritto dopo la conquista di Carlo Magno, serbi in proposito uno strano silenzio.[3] Quanto ai Borgognoni, la legge Gundobada aveva abolito il vero guidrigildo, e surrogatovi la pena romana della morte.[4] Però la Legge Ripuaria agì saviamente applicando anche allo straniero Borgognone il guidrigildo più solito delle nazioni germaniche.[5] E così essa trovò ragionevole di applicarlo anche al Frisone, che per tal modo valse fuori del suo paese il doppio di ciò che — se nobile — valeva nel proprio. Però, come si vede, la Legge Ripuaria non tende punto ad abbassare il valore degli stranieri, e cerca la maggiore uniformità possibile. Se dunque il guidrigildo del Ro-

[1] *Lex Alamannorum Hlotarii*, tit. LXIX; *Lantfridana*, LIX; *Karolina*, LXVIII (PERTZ, *Leg.*, III, 68, 109, 157); dei varî testi della *Lex Baiuwariorum*, basterà segnalare il primo, tit. IV, 28 (ib., pag. 294).

[2] Si veda la nota all'art. 14 nell'edizione Richthofen, PERTZ, *Leg.*, V, 52.

[3] Si indica il guidrigildo del nobile, che è di ben 1440 soldi sassoni, corrispondenti a 960 soldi franchi; del lito, che è la dodicesima parte, ossia 120 soldi. Il guidrigildo dell'uomo libero aveva da essere doppio di quello del lito, e però propriamente di 160 soldi franchi.

[4] Tit. II, 1 (PERTZ, *Leg.*, III, 533). Un guidrigildo attenuato è mantenuto solo per gli omicidî commessi in seguito a provocazioni di percosse o ferite.

[5] Anche i Werini pajono aver avuto in origine il guidrigildo di 160 soldi. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 2ª ed., pag. 661.

mano è di soli 100 soldi, stiamo ben certi che esso non sarà maggiore nelle altre legislazioni che abbiano avuto a determinarlo.

Dopo queste considerazioni, si fosse anche perduto il testo della Legge Salica, noi potremmo arditamente affermare che essa pure, posto che stabilisse il guidrigildo per il Romano, lo fissava a 100 soldi. L'*advena Romanus* che la Legge Ripuaria ha più specialmente in vista, è sicuramente quello che essa vede più spesso nel paese dov' essa impera, ossia il Romano del territorio franco non ripuario. Ma la Legge Salica esiste, e parla così chiaro, che la fede stessa del F. de Coulanges, suscitata e sostenuta dalla Legge Ripuaria, rimane un po' scossa.[1] E ben altrimenti scossa avrebbe dovuto rimanere se egli avesse considerato che è la Legge Salica, non la Ripuaria, quella che a noi deve importare. È dessa che impera nella Francia Romana; l'altra domina solo — e neppur si sa quanto — in un territorio germanico, difficile a determinarsi, ma certamente limitato.[2]

Ebbene questa Legge, al tit. XIV, *De superventis vel expoliatis*, contrappone il *Romanus* al *Barbaro Salico* o *Franco Salico*: anche i ciechi ravvisano in quest' ultimo il Franco di nazione; e chiunque conservi un residuo di vista riconosce nel *Romano* che gli è contrapposto il Romano di nazione pur esso. Beninteso, la composizione stabilita se l'offeso è il Barbaro o Franco, è ridotta alla metà nell'articolo seguente, se le parti s' invertono.

Al titolo XLI si fissa la composizione a noi già ben nota di 200 soldi « Si quis ingenuo Franco aut barbarum qui legem Salicam vivit occiderit ». Anche qui la famosa interpretazione di *Franco* per libero in genere deve subito ritirare le corna; i Romani di nessuna specie non hanno modo di ficcarsi qua dentro; cosa da poter comportare, se di loro si tacesse: ma ecco l'articolo 6 mettercene avanti uno colla designazione di *Romanus homo possessor*,[3] assegnandogli un guidrigildo di 100 soldi; il 7 un altro come *Romanus tributarius*, con un gui-

[1] *Rev. Hist.*, II, 479, 482 segg.
[2] WAITZ, op. cit., I, I, 115.
[3] L'*Emendata* aggiunge una spiegazione: « id est, qui res in pago ubi commanet proprias possidet ».

drigildo di 62 soldi e 1|2. Se neppure il Romano proprietario ha da essere un uomo pienamente libero, ancorchè ci si mostri con una composizione quasi doppia di un' altra specie di Romano, che non è neppur esso uno schiavo, non so proprio dove mai noi lo riconosceremo cotesto Romano libero. Strana legge nella concezione del F. de Coulanges questa, così tenera dei liberti di legge romana da curarsi se essi possedessero in proprio oppur no, e da non pensare nè punto nè poco al Romano vero! Al quale ci vuole un bel coraggio, se si crede che la legge abbia provveduto abbastanza al titolo XV, che tratta di rapimento della moglie altrui, stupro, fornicazione,[1] perchè un unico testo, tra i varî che abbiamo, inserisce nel primo articolo, che determina per il rapimento la composizione di 200 soldi, anche un « si quis hominem ingenuum occiderit ». Fuor d'ogni proposito e per mera interpolazione; quando non s'avesse da intendere dell'uccisione del marito per avere la moglie.

Insomma nessun dubbio: il guidrigildo del libero Romano è la metà di quello del Franco. Può bene il Romano, giusta il medesimo titolo XLI, art. 5, avere un guidrigildo di ben 300 soldi: quando egli sia *Conviva Regis*: ma ciò non fa che confermare la solita proporzione; giacchè nella condizione corrispondente, quando sia *in truste dominica*,[2] il Franco vale soldi 600 (art. 3). Quanto all' idea del Fustel de Coulanges che anche il *Romanus homo Conviva Regis* sia non inverosimilmente — e bisogna che allora sia sempre — un liberto,[3] merita proprio di essere segnalata.

Le altre disposizioni della Legge Salica dove il Romano è nominato, non aggiungono nuova luce; ma spero che di nuova luce non si senta da nessuno il bisogno. Piuttosto non è da tacere che l'assegnare al Romano una condizione giuridica sfavorevole è nello spirito delle legislazioni germaniche, e non co-

[1] Il F. de C., *R. H.*, II, 480 e 483, tace questa circostanza essenzialissima; e, soppresse anche nel testo che allega, senza indicare nessuna omissione, le parole che riguardano il vero argomento del titolo, fa credere che esso si occupi propriamente della composizione in caso di omicidio. Se non è mala fede, è una leggerezza inqualificabile.

[2] Per gli *Antrustiones* vedasi WAITZ, op. cit., II, II, 101-102.

[3] *R. H.*, pag. 484.

stituisce per nulla affatto una peculiarità franca, come pretende il Fustel de Coulanges.[1] Sappiamo di positivo che nel riformar le leggi borgognone Gundobado ebbe in mira di impedire ulteriori oppressioni per i Romani;[2] la legge Gundobada attesta da un capo all'altro il proposito di parificare la condizione dei due popoli; eppure l'antica disuguaglianza fa ancora capolino proprio nel titolo degli omicidii: « Si quis hominem ingenuum ex populo nostro cuiuslibet nationis, aut servum regis, natione duntaxat barbarum, occidere dampnabili ausu aut temeritate praesumpserit, non aliter admissum crimen, quam sanguinis sui effusione conponat. »[3] E anche presso i Longobardi vediamo trasparire la disparità. Non dico nulla delle opinioni di certi giuristi moderni intorno ad un guidrigildo romano consuetudinario: ricordo solo una disposizione positiva, ben nota, dell'editto di Rotari (art. 194): « Si quis cum ancilla gentile fornicatus fuerit, conponat domino eius solidos viginti; si cum romana ancilla, conponat sold. duodicem. » Con lieve differenza, abbiamo la mezza composizione dei Franchi.

Domando scusa se mi sono fermato così a lungo su questo soggetto; ma oltre all'importanza che aveva per sè medesimo, la teorica del guidrigildo fa parte di tutto un sistema, che ci troviam tra i piedi da un pezzo. Era necessario che si vedesse bene una volta, cosa valgano, quando muovono da uno studio meno leggiero del solito, coteste idee, che si pretendono venute a rinnovare la storia francese. Quind' innanzi nessuno si meraviglierà se non crederò necessario di ribatterle punto per punto.

È dunque realmente in una posizione privilegiata che ci s'affacciano i Franchi nel *Regnum Francorum*; sono essi i soli che godono propriamente della pienezza del diritto. La considerazione di questo stato di cose comincia a riconciliarmi con un'idea etimologica, la quale avrebbe ben maggiore portata che di semplice etimologia. Mi vado cioè persuadendo che il rapporto, assolutamente innegabile, tra *Franco* nome di popolo e *franco* aggettivo, abbia ad essere quale si riteneva un tempo,

[1] *Hist. d. Inst.*, pag. 550; *R. H.*, II, 487.
[2] V. pag. 341; HAVET, *R. H.*, II, 635-6.
[3] Tit. II (PERTZ, *Leg.*, III, 533).

non quale, dal Grimm in qua,[1] si vuole dagli etimologi.[2] Il Littré, mantenutosi fedele alla vecchia credenza,[3] deve aver avuto ragione: *franco* aggettivo è ben più probabilmente da ritenere una generalizzazione del *Franco* etnografico, anzichè questo secondo *Franco* una speciale applicazione del primo.[4] *Franco* avrà assunto il valore di *ingenuo* soprattutto per la contrapposizione a un altro nome di popolo, ossia a *Romano*. L'immunità da certe gravezze, non rispettata sempre dai re, ma a cui non si potè attentare senza dar luogo o prima o poi a scoppi d'ira popolare,[5] può spiegare come *Franco* abbia preso anche il senso speciale di « esente da tributo », che, per riflesso, venne da chi scriveva latino attribuito altresì al sinonimo *ingenuus*. [6]

Per l'etimologia che pareva antiquata, non istà solo il fatto dell'essere i Franchi i soli che possano esser chiamati *franchi* per eccellenza di fronte agli altri tutti. Essi sono anche di certo i soli che sieno stati chiamati così in origine, dacchè il vocabolo spetta in qualsivoglia caso al loro linguaggio. Poi, se badiam bene alle leggi, si può dire che noi assistiamo propriamente allo svolgersi del senso generale dallo speciale. V'hanno casi in cui par di avere la significazione generica; eppure, se si guarda bene, i *franchi* sono bensì i *liberi*, ma sono anche esclusivamente i *Franchi*. S'aggiunge che l'uso generico diventa più comune col tempo: lo avremo nella Legge Ripuaria, e non nella Salica; o in questa, soltanto nei testi più recenti. A me pare altresì che l'etimologia, che nell'ipotesi del Grimm risulte-

[1] *Gesch. d. deut. Spr.*, pag. 512.

[2] Diez, *Et. W.*, I, 188; e l'autorità del Diez s'è tirata dietro gli altri.

[3] V. il *Dictionn. de la L. fr.*, s. v.

[4] La spiegazione del Grimm occorre già, s'io non m'inganno, nientemeno che presso Fredegario, *Hist. Epitom.*, c. 2 (Bouq., II, 394), confusa con un'altra, preferita dalla storiografia medievale, con cui essa non ha nulla che fare: « .... Et per Francionem alii vocati sunt Franci, multis post temporibus cum Ducibus externas dominationes semper negantes. » Questo non dimostra altro, se non che al tempo di Fredegario il valore generico di *franco*, libero, era già ben costituito, e la ragione storica della cosa molto offuscata. Che lo scrittore pensasse a *frei*, non mi par possibile.

[5] V. Waitz, op. cit., II, II, 272.

[6] Marcolfo, I, 19: « ... Bene ingenuus ... et in poleptico publico censitus non est. » Ma già Gregorio, VII, 15: « .... Multos de Francis, qui tempore Childeberti regis senioris ingenui fuerant, publico tributo subegit. »

rebbe per *Franchi*, sia troppo trasparente: i nomi di popolo non sogliono svelarci così apertamente il loro segreto. E resta il più. Cotesto *franco*, libero, è comunissimo e fecondissimo nel dominio neolatino; invece nel germanico, che pur dovrebb'essergli patria, è tutt'altro che comune e non è punto fecondo.[1] Questa somma di motivi a me par tale da doverci ragionevolmente decidere; quanto alle conseguenze per la questione di cui siam venuti discorrendo, sono manifeste troppo, perchè occorra di segnalarle.

I Franchi, presi nel loro complesso, ci rappresentano pertanto una specie di aristocrazia. Le ricchezze non sono certo nelle loro mani soltanto; ma quel molto che essi ne posseggono è pur sottratto alla proprietà, sia collettiva, sia privata, degli antichi abitatori. E così i Romani non sono per nulla esclusi dagli uffici; il clero intanto, nelle cui mani si raccoglieva una somma cospicua di autorità, era tutto romano al principio, e tale si dovette ben mantenere prevalentemente anche dopo.[2] Ma altresì in cariche dipendenti da loro, i re Franchi accolsero molti Romani, ecclesiastici o non ecclesiastici; e basterebbe ad attestarlo la cura che si è data la Legge Salica — codice così pieno di lacune e così poco informato alle nuove condizioni del popolo franco nelle Gallie — di determinare un guidrigildo speciale per i Romani *Convivae Regis*. E come avrebbe potuto altrimenti il governo merovingio costituirsi in forme civili, rannodarsi alla tradizione latina? I Romani erano indispensabili negli uffici cancellereschi e dovunque si richiedesse una certa dose di coltura; i re stessi dovettero mettersi sotto la loro disciplina. S. Aridio, aquitano, accolto da re Teode-

[1] Se fosse esistito un *franco* germanico distinto dal *Franco* etnografico, non capirei neppure che si cercassero per il vocabolo etimologie germaniche più remote. Quando le *Gesta Reg. Fr.*, c. 2 (Bouq., II, 543) dicono, « Tunc appellavit eos Valentinianus imperator *Francos* attica lingua...., hoc est *feros*, a duritia vel ferocitate cordis », e secondo il codice di Cambrai « a duricia vel a u d a c i a cordis eorum », (cfr. Ermoldo Nigello, i, 344), par bene che esse pensino all'analogia, probabilmente realissima, con *frik*, *frech*. V. Grimm, l. cit.

[2] Il Gervinus, che ci rappresenta sul declinare del secolo vi, al sopravvenire di S. Colombano e dei compagni suoi, un clero franco surrogato al clero romano di prima, esagera di molto (*Gesch. d. deut. Dicht.*, 5ª ed., I, 106). La Vita del Santo scritta da Giona, che par essere la sua fonte (V. il cap. 10), fu interpretata da lui con una libertà punto giustificabile.

berto per essere istrutto « eruditione Palatina », e salito in favore presso di lui, che lo fece suo primo cancelliere,[1] può servire di esempio; esempio particolarmente opportuno perchè ci trasporta nelle parti austrasiane. E così nelle ambascerie mandate ad altri che a barbari, in quelle particolarmente dirette alla corte imperiale, i Romani mal potevano mancare. Per il medesimo Teodeberto era solito andare ambasciatore a Costantinopoli Asteriolo, che insieme al suo rivale Secondino, dal quale doveva essere ucciso, ci è detto da Gregorio « sapiens et rhetoricis imbutus litteris » (III, 33). E a Costantinopoli, per loro sventura, s'avviano per Childeberto I, insieme con Grippone « genere Francus », Evanzio figlio di Dinamio d'Arli, romano di sicuro, e Bodegiselo figlio di Mummoleno, romano assai probabilmente.[2]

E non solo la necessità doveva indurre i Merovingi a valersi dei servigi romani. Essi intanto erano troppo accorti per non vedere qual utile immenso ne venisse al rassodamento del dominio. Nè solo per dominare sui Romani giovava ai re di averne al proprio fianco: i Romani erano abili a smunger danaro a beneficio del fisco, tanto dalle tasche barbariche, che da quelle dei loro connazionali; ed essi riuscivano utilissimi strumenti contro la fierezza della popolazione germanica, dei nobili soprattutto, spesso ricalcitranti all' autorità regia, che tendeva a rendersi assoluta a loro detrimento. Si guardi a Partenio, odiatissimo dai Franchi, perchè aveva loro inflitto tributi durante il regno di Teodeberto, e da loro perseguitato e sgozzato atrocemente non appena morto il re.[3] Si badi similmente a Protadio, drudo di Brunilde e per opera sua creato prima Patrizio, quindi maggiordomo del palazzo di Teoderico II, tutto intento, ci narra Fredegario (c. 37), a spogliare i sudditi per riempire il fisco ed arricchire sè stesso. « Quoscumque genere nobiles reperiret, humiliare conabatur, ut nullus reperiretur, qui gradum quem adripuerat, potuisset adsumere. » Egli

[1] Gregorio di Tours, *Vita S. Aridii*, c. 3 (nell'ed. delle *Opere* dovuta al Ruinart, col. 1285).

[2] Greg., x, 2.

[3] Greg., III, 36.

pure finisce trucidato: lo trucida a furia l'esercito, viva Brunilde, presente Teoderico.

Protadio, Partenio sozzamente ghiotto,[1] Asteriolo e Secondino implacabilmente nemici e che si devono l'un l'altro la morte,[2] ci danno un'idea assai poco favorevole dei Romani che solevano arrivare più in alto nelle corti merovingie. Erano sempre gente abile: senza di ciò non si sarebbero scelti; ma spesso corrotti, ingordi, feroci; supponendoli in pari tempo bassamente umili coi re, a cui dovevano tutta la loro fortuna, non faremo che compiere l'immagine dei soliti cagnotti di ogni potere tirannico. Non tutti certamente meritano un giudizio così sinistro; Claudio, successore di Protadio nel maggiordomato, impaurito, dice espressamente Fredegario (c. 38), dall'esempio dei predecessori, si mostrò tutt'altro uomo. E molti avranno operato rettamente anche senza bisogno d'essere infrenati dalla paura; ma non pare esser caso che dei pochi a noi noti parecchi ci mostrino dei lati brutti.

Del resto, non sempre nè dovunque i Romani avevano ugualmente facile la via degli onori. Essi erano in auge se i re amavano la coltura: presso Teodeberto,[3] Chilperico, soprattutto presso la spagnuola Brunilde. Così dicendo s'ha particolarmente riguardo alla corte; ma dalle tendenze dei re doveva in parte dipendere altresì che i Romani fossero posti con maggiore o minor facilità a reggere come Conti le provincie; ufficio elevatissimo, ma al quale, non è inutile osservare, si poteva ascendere anche dalle posizioni più basse.[4] Qui tuttavia doveva aver molto peso anche un altro elemento. Poichè il Conte ha in governo gli abitatori di ogni nazionalità, sarà certo accaduto che dei Romani si preponessero molto spesso ai Contadi dove la po-

[1] Id. ib., in fine.

[2] Secondino finisce per avvelenarsi, vedendosi sopraggiunto da un figlio di Asteriolo, che, fattosi adulto, vuol vendicare il padre.

[3] Il padre di Teodeberto, Teoderico, dovette invece trattare in tutt'altro modo i Romani. Si legga in Gregorio, III, 34, quanto abbia avuto a soffrire da lui Desiderato, poi vescovo di Verdun.

[4] Citerò Leudaste (GREG., V, 49-50), uomo abbiettissimo, nato schiavo e vissuto lungamente nella schiavitù, eppure riuscito a diventar conte di Tours. Doveva essere di razza indigena; ma i Gallo-Romani non hanno davvero di che gloriarsi di lui.

polazione si poteva dir quasi tutta romana. Quindi di sicuro molti Conti romani in tutta la regione meridionale. E poichè siamo a segnalare delle distinzioni, non dimentichiamo neppure la differenza che ebbe ad esserci tra la Francia e la Borgogna, dove la legge uguagliatrice di Gundobado restò in vigore anche dopo la conquista dei figliuoli di Clodoveo. [1]

L'esaltamento dei Romani da parte dei re non poteva solitamente esser visto di buon occhio dagli uomini di schiatta germanica; ed è difficile non supporre che l'irritazione contro il Romano entrasse per qualcosa negli eccidii di Partenio e di Protadio. Anche ad Aridio il favore di Teodeberto procacciò gran cumulo d'odio.[2] Ma volere o no, conveniva per lo più rassegnarsi; e una ragione di tollerare i Romani negli uffici civili a cui erano più adatti, s'aveva in ciò, che nella guerra il primato germanico restava intatto.

Non già che la popolazione romana fosse punto, neppure al principio, esonerata dalla milizia; [3] si trattava della presta-

[1] Senza nessuna distinzione di luoghi, di tempi, di uffici, il F. de Coul. butta là l'asserzione che « Si l'on examinait la liste des fonctionnaires dont les noms nous sont parvenus, on y compterait plus de Gaulois que de Germains » (op. cit., pag. 468). Egli dovrebbe pur sapere che si può esaminare quanto si vuole: la nazionalità ci rimane nel maggior numero dei casi impossibile a stabilire. Risparmio al lettore la critica degli esempi che si soggiungono; ma non mi so astenere dal fissare un momento l'attenzione su alcuni di quelli addotti nella pagina antecedente, dove s'è pur detto che i re si servivano indifferentemente dei Romani e dei Barbari come consiglieri, ambasciatori, ministri, generali. Ed eccocisi dire che « Saint Remi et Aurélianus étaient les principaux conseillers de Clovis; les ministres » (bisogna sempre parlare in assoluto!) « de Clotaire Ier étaient Plato et Sabaudus .... » Bello il S. Remigio; ma più bello l'Aureliano (quello delle nozze di Clotilde); e belli quanto lui quei *ministri*: responsabili o non responsabili? Ma il F. de Coul. ha ragione: uno di costoro è proprio chiamato *ministro* nientemeno che da Gregorio, *Vitae Patrum*, x, 2: « .... Abbas Sabaudus, qui quondam regis Chlotarii minister fuerat ». Peccato che con ciò si sia detto solo ch'egli aveva avuto un ufficio qualunque presso Clotario! Quanto a Platone, è un individuo peggio che inconcludente; un « Plato quidam » per Gregorio, che lo nomina nel *De Gloria Martyrum*, c. 48, rappresentandocelo, lungi dalla corte, in funzioni tutt'altro che elevate. E Platone e Sabaudo possono essere tanto di schiatta barbarica che romana. Prove di questo valore occorrono in gran numero nel libro del F. de Coul.; faccia il lettore un po' di controllo dovunque gli piaccia, e vedrà se è così.

[2] V. la *Vita* citata.

[3] La verità del fatto non toglie che non siano molto male scelte e punto conclusive le prove indicate dal F. de C., pag. 465.

zione di un servizio,[1] al quale erano chiamati anche i *liti*,[2] e forse in parte perfino gli schiavi.[3] E neppure si vuol già dire che i Romani fossero esclusi dai gradi: Conti, dovevano bene di norma capitanare il contingente della loro provincia.[4] Ma il nerbo vero delle forze era dato di sicuro dalla razza germanica. Costringe subito a ritener ciò lo sfiacchimento e impigrimento generale della popolazione romana, che, stando ancora l'impero, s'era messa ad affidare la sua difesa a gente appunto di cotesta razza,[5] piena tutta di spiriti bellicosi, avvezza a considerare la guerra come unica cura veramente degna di uomini liberi. Si ricordi in particolare in che modo venissero i Borgognoni. Se a poco a poco l'amore e l'orgoglio delle armi rivisse anche tra i Romani, ciò seguì per l'esempio e per il contatto germanico; giacchè, non solo si doveva combattere nelle stesse battaglie, ma propriamente nelle file medesime. E per gran parte gli ordini militari, e quanto in generale s'attiene alla guerra, o hanno origini germaniche, o subiscono almeno un rimaneggiamento germanico. Effetto e prova conclusiva di questa condizione di cose è la moltitudine di termini germanici attinénti alla guerra — cominciando da questo nome medesimo — penetrati nei linguaggi romanzi in genere, nel francese in ispecie. Essi costituiscono notoriamente tra i vocaboli importati dai barbari la categoria più numerosa;[6] la quale si trova poi anche accresciuta notevolmente, se alle voci guerresche si aggiungono quelle riferibili alla caccia, occupazione carissima al guerriero, cui tien luogo della guerra nei periodi di riposo.

[1] Quindi, chi manca senza scusa di malattia, è condannato dalla Legge Ripuaria, tit. LXV, a una multa di cui si fissa l'ammontare anche per il *Romano* e l'*Ecclesiastico*.

[2] V. WAITZ, op. cit., II, I, 238; II, 211.

[3] Nella Legge Visigota, lib. IX, tit. 2, c. 9 (BOUQ., IV, 425) il padrone è obbligato a condurre seco la decima parte di quelli che possiede.

[4] WAITZ, op. cit., II, II, 34. Curioso che di questo ufficio non sia parola nella formola dataci per il conferimento della dignità da Marcolfo (I, 8).

[5] V. F. DE C., op. cit., pag. 387-422.

[6] DIEZ, *Gr.*, I, 67. Alle voci enumerate come propriamente guerresche, io ne aggiungerei una moltitudine d'altre esprimenti azioni, sentimenti, qualità, che hanno più specialmente il loro posto nella vita del guerriero. Noterò, per dare qualche esempio, *blesser*, *guetter*, *guérir* o *garir*, propriamente « difendere, salvare », *guerpir*, *agacer*, *honnir*, *esmaier*, *haïr*, *baud*, *isnel*, e così via.

E i Franchi esaltano il proprio valore nel Prologo della Legge Salica,[1] ed è raro che la prodezza non sia tra le virtù attribuite da Fortunato ai personaggi franchi di cui canta le lodi. All'incontro non trovo un guerriero solo trà i moltissimi Romani celebrati dal poeta. Anche presso Gregorio e Fredegario non è la virtù delle armi che si soglia ricordare quando si notano i pregi di un Romano. Asteriolo e Secondino sono, come già s'è visto, « uterque sapiens et rhetoricis imbutus litteris »; Protadio è « nimium argutissimus et strenuus in cunctis »;[2] dove lo *strenuus*, con quell'aggiunta, viene a significare *abile*; Claudio che gli succede, è « homo prudens, jucundus in fabulis, strenuus in cunctis » anche lui, « patientiae deditus, plenitudine consilii abundans, litterarum studiis eruditus, fide plenus, amicitiam cum omnibus sectans »;[3] e mal potrebbe neppure andare alla guerra, impedito com'è dalla pinguedine. Invece il predecessore di Protadio, Bertoaldo, che era « genere Francus », ci è detto bensì « moribus mensuratus, sapiens et cautus,... fidem cum omnibus servans », ma insieme « in praelio fortis ».[4]

Come una vera ed insigne eccezione, che si sentirebbe vivo desiderio di studiar da vicino quando ce ne fosse modo, si presenta Mummolo, che in un breve periodo, dal 572 circa al 585, si vede raccogliere molta gloria di capitano, particolarmente col respingere due irruzioni di Longobardi. Che fosse romano di nascita, se anche non risulta, ch'io sappia, di positivo, si può ritenere probabilissimo, dandone indizio il nome del padre, Peonio,[5] combinato con quello della moglie, Sidonia.[6] Ma all'eccezione[7] toglie gran parte del suo significato

[1] V. pag. 338-339.
[2] Fred., c. 27.
[3] Fred., c. 28.
[4] Id., c. 24.
[5] Greg., iv, 42.
[6] Fred., c. 4. Quanto al nome stesso di Mummolo, si vorrebbe sapere quale fosse precisamente. Mummolo è un soprannome: « Eunius quoque, cognomento Mummolus », dice Gregorio nel l. cit.; e quell' *Eunio* è lezione punto sicura.
[7] Eccezione ce la conferma Amato, il predecessore di Mummolo nel patriziato, romano probabilmente lui pure, che, andato anch'egli per respingere i Longobardi nel 571, aveva voltato le spalle, senza per questo scampare la vita. Greg., iv, 42.

l'appartenere essa alla Borgogna, dove, come già s'è notato, le condizioni erano diverse da quelle della Francia propriamente detta. Lì, l'antica nobiltà, piegata, ma non doma dall'invasione, s'è già potuta rialzare, rinvigorita dal turbine purificatore. L'uguaglianza delle razze stabilita dalla legge si vien riflettendo nel carattere; la fusione romano-barbarica, sebbene non compiuta di certo, è assai più inoltrata che al settentrione, tanto da darci fin d'ora, proprio al fianco di Mummolo, due vescovi, probabilmente romani, Salonio e Sagittario, che combattono vestiti d'armatura ed uccidono, con grave scandalo di Gregorio di Tours.[1]

Ma della prevalenza germanica negli eserciti franchi posso dare la prova positiva in un caso speciale. E non si dica che un esempio non dimostra: all'esempio mio se ne contrapponga, se è possibile, un altro. Fredegario (c. 78) ebbe la buona idea di distinguere per nazionalità i Duchi che al tempo di Dagoberto presero parte alla spedizione contro i Guasconi, capitanata da Cadoindo.[2] *Duca*, si badi, è una dignità, non solo di origine, come dice il nome stesso e romano e germanico,[3] ma anche proprio di carattere essenzialmente militare.[4] Il Duca è preposto a un gruppo di contee; sennonchè, mentre l'ufficio del Conte è diventato soprattutto giudiziario e fiscale,[5] il Duca non si vede mai prender parte a giudizi,[6] ed è in primissimo luogo il capo supremo delle milizie del territorio commessogli: insomma, un generale. Orbene: i Duchi nominati da Fredegario sono Arimbertus, Amalgarius, Leudebertus, Wandalmarus, Waldericus, Ermenricus, Barontus, Chariardus ex genere Francorum; Chramnelenus ex genere romano; Wilibadus Patricius ex genere Burgundionum; Aigyna ex genere Saxonum ». Abbiamo undici

[1] *Hist. Fr.*, IV, 43.

[2] Quella che s'è creduta, e ancor si crede generalmente, aver fornito le sustruzioni dei poemi su Roncisvalle. V. pag. 238, n. 2.

[3] Il nome romano, nelle sue varie forme, non è in realtà che il lat. *dux*; e sempre si servono di *dux* coloro che scrivono latino. Quanto ad *hari-zoho*, *heri-zoho*, *herzog*, di cui la seconda parte è poi tutt'uno con *dux*, dice propriamente, come tutti sanno, « condottiero di esercito ».

[4] V. WAITZ, op. cit., II, II, 55.

[5] Si consideri la formola di Marcolfo menzionata poc'anzi.

[6] WAITZ, pag. 54.

nomi, e lo scrittore ci ha annunziato dieci duchi: voglio ammettere che ci sia un nome di troppo nella serie più numerosa.[1] Resteranno sempre sette Franchi — poichè spero bene si riconosca che l'*ex genere Francorum* va riferito a tutti i nomi antecedenti[2] — un Borgognone, un Sassone:[3] complessivamente nove individui di razza germanica; e di contro a questi, *ex genere romano*, il solo *Chramnelenus!* Poniamo pure che abbia ad essere di stirpe romana anche Cadoindo, un veterano delle guerre di Teoderico II,[4] in favore, a quanto pare, presso Brunilde:[5] ad aggravare il significato della sproporzione s'aggiunge che questo esercito — e da ciò appunto anche la scelta di Cadoindo a capitano generale — è raccolto nel regno di Borgogna.[6] E siamo all'anno 636, un secolo e mezzo dopo la con-

[1] Sarebbe più naturale pensare, e così difatti s'è pensato finora, che dove il testo dice *decem* sia da leggere *undecim*: data la scrittura del numero in cifre, non si potrebbe immaginare alterazione più ovvia. Sennonchè il *decem* è mantenuto nell'edizione critica che Br. Krusch ha elaborato pei *Monumenta Germaniae*. Lo rilevo dal Waitz (II, II, 55, n. 2, e 216, n. 2), potutosi valere di quell'edizione, non pubblicata ancora. È dunque giusto ch'io parta dall'ipotesi per me più sfavorevole.

[2] Non si capirebbe proprio che Fredegario avesse serbato per ultimo tutti i duchi di cui conosceva la schiatta e messo prima quelli di cui l'ignorava, mentre avrebbe dovuto far precisamente l'opposto; se pure — e sarebbe stato in uno scrittore come lui il procedimento più naturale — non avesse lasciato che i nomi gli uscissero dalla penna alla rinfusa, aggiungendo la schiatta dove gli era nota. E non è credibile che di un solo duca sapesse franca la stirpe. Che se ad alcuno paresse troppo attribuire allo scrittore la conoscenza dell'origine di ognuno, pensi che Fredegario è un contemporaneo.

[3] Non saprei dire se dei Sassoni di Bayeux (V. pag. 324, nota), d'Inghilterra, oppure di quali. Anche un Sassone della nazione perpetuamente in lotta coi Franchi poteva giungere a un alto grado presso di loro. Si pensi all'esempio dello svevo Droctulft, che, prigioniero fin da fanciullo dei Longobardi, arrivò pure ad esser duca (Paolo Diac., III, 18). Egli cerca di vendicarsi: ma così non avranno fatto i più in condizioni analoghe, paghi della grandezza conseguita.

[4] « .... Chadoindum Referendarium, qui temporibus Theuderici quondam Regis multis praeliis probatur strenuus », dice Fredegario. Si tratterà più specialmente delle guerre sanguinosissime col fratello Teodeberto, terminate coll'acquisto dell'Austrasia. V. Fredegario, soprattutto al cap. 38 (Bouq., II, 428).

[5] Cadoindo è uno dei due ambasciatori che Brunilde manda a Clotario, venuto, appena morto Teoderico, ad invadere l'Austrasia (Fred., c. 40). Il favore di costei può aggiungere qualche grado di probabilità alla schiatta romana del personaggio, la quale avrebbe il suo maggior fondamento nell'ufficio di Referendario. V. intorno a questa dignità Waitz, op. cit., II, II, 79-82.

[6] Fred.: « .... Dagobertus de universo regno Burgundiae exercitum promovere jubet ».

quista, quando gli elementi indigeni avevano avuto tutto l'agio di ritornare a galla.

Le cose vedute intorno alla prevalenza franca in genere, e a quella soprattutto nel dominio delle cose di guerra, hanno per la questione nostra delle origini una portata stragrande. L'epopea non è per sè stessa un genere popolare, come si è soliti dire. Essa canta pressochè sempre dei grandi e di chi fa loro corteggio; al popolo deve bastare di servirle di sfondo, se pure non gli accada di esser trattato con aperto disprezzo. Popolo e grandi, per effetto della stolta prova di Agamennone, corrono del pari alle navi, accesi del desiderio di rimpatriare; la stessa pochezza d'animo, la stessa sensualità è negli uni come negli altri; eppure ai grandi Ulisse si rivolge, per rattenerli, con parole dolci e lusinghiere, ἀγανοῖς ἐπέεσσιν; mentre col popolo adopera ingiurie e percosse. Ed anche nei nostri monumenti dell'epopea francese, nonostante che autori e recitatori sian popolo anch'essi, le classi popolari, borghesi e villani, non hanno certo a lodarsi del modo come si parla di loro in molti luoghi;[1] che se pei borghesi — e per buona ragione — c'è anche un'altra maniera di rappresentarli, per la gente del contado assolutamente non c'è.

Tutta intenta a cantare i grandi, l'epopea bisogna pure che sorga e s'alimenti e viva principalmente in mezzo ed accanto

[1] L'opposizione tra il carattere borghese e il tipo dell'eroe epico può esserci esemplificata da Climent e da Florent o Gisberto nelle varie versioni dell'*Octavien* e famiglia, da Hervis e Tierri nell'*Hervis de Metz*, da Vivien e dalla sua allevatrice nelle *Enfances Vivien*. E si veda il popolo di Poitiers accanito dietro ad Aiol, poveramente arredato, *Aiol*, v. 910 segg.; dove è da leggere tutto, per coglier bene il carattere della scena e non lasciarsi traviare da qualche menzione spicciolata di cavalieri e grandi. Quanto a coloro che si comprendono sotto il nome di villani, segnalerò quale esempio il battelliere ucciso da Doon, perchè ha avuto la sfacciataggine di non volerlo traghettare senza pagamento (*Doon de Maience*, v. 2654 segg.). O meglio, un luogo del *Charroi de Nismes* (*Hist. litt.*, XXII, 493):

> Bertran ne chaut se li vilain en groncent,
> Tiex en parla qui moult en ot grant honte:
> Perdi les euls et pendi par la goule.

I villani osavan dolersi che loro si rapissero le botti, i carri, i buoi, di cui Bertrando aveva bisogno! Al modo stesso come le *chansons de geste*, trattano il popolo minuto anche i *contes d'aventure*; V. *Erec*, v. 791 segg. (Haupt, *Zeitschr. f. deut. Alt.*, X, 393).

ad essi. Chi osasse dubitarne, dubiti insieme che Arturo e Merlino non siano stati celebrati dai Brettoni prima che dai Francesi, Orlando dai Francesi prima che dagl'Italiani. Siccome poi la materia dell'epica è quasi sempre guerresca, ne viene che sia propriamente l'aristocrazia guerresca che può arrogarsi per suo questo genere.

Qui si vede in che modo il popolo partecipi già in età remotissime all'epopea: cosa diversa dall'esserne l'ispiratore. Vi partecipa in quanto accorra alle guerre con passione, non solo perchè costretto. Allora la gloria dei capi lo scuote come gloria sua propria; chè negli eroi s'incarna il valore, si personifica la nazione intera. Per quel che spetta a coloro che non prendono o non hanno preso parte alle lotte guerresche, o che vi siano stati trascinati loro malgrado, l'epopea finisce bene per giungere anche ad essi; ma allora si snatura; di eccitatrice degli animi a grandi cose diventa pascolo di curiosità, e, mutato intento, tutta quanta si perverte.

E il pervertimento, e il degradamento, si può proprio dire una legge fatale dell'epopea, dovunque una grande eccellenza artistica non la redima. Gli eroi che un tempo esaltavano gli animi dei principi e dei nobili franchi, adesso si devono contentare di trovar simpatia presso i volghi delle campagne, tra la plebe di Napoli. Se Alfonso X di Castiglia, nientemeno che nel codice delle *Siete Partidas* (P. II, tit. XXI, 20), parlava con onore dei « cantares de gesta », rimpiangendo il tempo in cui i cavalieri ponevano in essi il loro piacere, il Marchese di Santillana, alla metà del sec. XV indicherà « romances é cantares » siccome roba « de que la gente baja é de servil condicion se alegran ».[1] Similmente, guardando alla Germania, del Teoderico epico, così lungamente e altamente in onore, potrà dire di già il *Chronicon Quedlinburgense*, che « iste fuit Thideric de Berne, de quo cantabant rustici olim »:[2] passo col quale

[1] Nella famosa *Carta al Condestable de Portugal.*

[2] PERTZ, *SS.*, III, 31. Questo passo, per l'età a cui bisogna pure risalga, dato anche che non appartenesse alla redazione originaria della *Cronaca* (V. pag. 101, e 103 n. 1), fa inarcare le ciglia a molti. Eppure io lo credo credibilissimo e spiegabilissimo, e più spiegabile anzi se lo si riporta al tempo della composizione primitiva. Io penso cioè che l'epica abbia avuto in Germania un primo degradamento dopo che la nazione ebbe cominciato ad incivilirsi; risorta poi per opera di

concorda esattamente uno più tardo di secoli di Teodorico da Niem, dove, ricordati i canti in volgare tedesco composti a glorificazione del personaggio medesimo, si dice che « adhuc plerumque per rusticos et mechanicos decantantur ».[1]

Come scende giù l'epopea, così scendono coloro che ne fanno professione. E già l'esserci chi ne « faccia professione » indica un primo degradamento: nei tempi più remoti non esiste altro cantore che il guerriero medesimo. Achille ci è rappresentato egli stesso in atto di cantare le κλέα ἀνδρῶν. Ma poi s'hanno presto cantori addetti alle corti dei potenti;[2] quindi cantori girovaghi, di specie sempre più umile, paghi via via di un pubblico di minor conto e di più meschini compensi.[3] Varie specie persistono simultaneamente finchè dura presso classi diverse il gusto dell'epopea; ed allora chi sta più in alto guarda con disprezzo chi si trova più in basso.[4] Delle due tradizioni,

una scuola poetica nazionale, ricadde di nuovo nel secolo XIV. Un'analoga successione di cadute e risorgimenti non ci dà fors'anche la Spagna, dove le romanze, disprezzate nel quattrocento dal Marchese di Santillana, tornano in onore nel secolo seguente? E non ce lo dà forse la Germania stessa dell'età successiva, in quanto ai tempi nostri è ritornata al culto dei vecchi eroi? Nè altrimenti dalla Germania si conduce la Francia. E allargando gli sguardi, conosceremo che ci troviamo qui di fronte a una legge universale nella storia dei prodotti della musa spontanea, soprattutto per i paesi in cui si ottengono per via d'influenza straniera i raffinamenti dell'arte.

[1] *De schismate*, l. III, c. 8: opera scritta a Bologna nel 1410. Il passo è segnalato e riportato integralmente dal Müllenhoff, *Zeugn. u. Exc. z. deut. Heldens.*, nella *Zeits. f. deut. Alt.*, XII, 424.

[2] V. pag. 38-40.

[3] Nel rappresentare questa evoluzione o degenerazione noi s'ha più specialmente il pensiero al dominio romanzo e germanico. In maniera affatto conforme pone le cose il Diefenbach discorrendo dei Bardi: *Origines Europaeae*, pag. 247.

[4] Si senta, per esempio, l'autore della *Chanson des Saisnes*, serie 2 (t. I, p. 3, ed. Michel):

> Cil bastart jugleor qui vont par cez vilax,
> A ces grosses vieles as depennez forriax,
> Chantent de Guiteclin si com par asenax;
> Mes cil qui plus an set, ses dires n'est pas biax....

Uscite come questa sono frequenti. E quando cessa, temporaneamente o per sempre, la specie più elevata, i fabbricatori e recitatori di canti epici sono tutti involti in uno stesso disprezzo per parte dei poeti d'arte, e della gente colta in genere. V. p. es. il Marchese di Santillana nel luogo già menzionato; e citerò anche un passo d'un altro poeta spagnuolo di quel tempo, soprannominato *el Ropero*, riportato dal Pidal, *Cancionero de J. A. de Baena*, XXI, n., e dietro il Pidal, dal Milá, *Poesía her. pop.*, pag. 417.

se dobbiamo esemplificare con cose nostre, l'una potrà riuscire, in certo modo, al Bojardo, all'Ariosto, al Tasso; l'altra si perpetua per discendenza non interrotta nei cantambanchi, nei ciechi dei canti, nei Rinaldi napoletani, e in altra gente siffatta.

Sicchè per nascita e per indole l'epopea è aristocratica; e solo finchè vive tra i grandi, non degenera. Quanto alla sua natura essenzialmente guerresca, non spenderò parole per dimostrar l'evidenza. Ma ciò che non è evidente, anzi sorprende quando si constata, gli è che l'epopea francese, oltre all'esser guerresca per materia, continui fino ad un'età incredibilmente tarda a prender parte attiva alle guerre, animando le schiere che muovono alla battaglia. Non c'è cosa più nota che quei versi di Wace, dove, parlando dell'avanzarsi dei Normanni ad Hastings in procinto di azzuffarsi cogli Anglosassoni, mette alla loro testa un guerriero cantore:

> Taillefer, qui moult bien chantout,
> Sor un cheval qui tost alout,
> Devant le duc alout chantant
> De Karlemaigne e de Rollant,
> E d'Oliver et des vassals
> Ki moururent en Rencevals.
> (*Rom. de Rou*, v. 8035, ed. Andresen.)

A questo fatto così notorio, se ne metta accanto uno assai meno conosciuto, che raccogliamo dai *Miracula S. Benedicti* di Rodolfo Tortario, monaco di Fleury,[1] contemporaneo, o quasi, delle cose narrate. Sul cadere del secolo XI, e più propriamente tra il 1070 e il 1080 all'incirca,[2] « confederati de vicinae partibus Burgundiae adversus. ... Castellionenses,[3] quidam praedones glomeraverunt non infirmam manum satellitum, equitum et peditum. Transito autem amne Ligerico, diffuderunt

[1] Non da Aimoino, come disse erroneamente il Du Méril, sulla fede del quale ripetè la citazione il Paris, *H. p.*, p. 48. L'errore di persona ne traeva seco di necessità uno di data. Avendo cercato inutilmente il passo in Aimoino, chiesi schiarimenti al Paris; e l'egregio amico ebbe la bontà di rettificare lo sbaglio. Non m'ero accorto che me lo potesse correggere il Gautier, op. cit., 1ª ediz., pag. 390 e 392.

[2] Si dice che la cosa accadde « Interjectis aliquantis annorum curriculis », riferendosi ad un fatto accaduto quando era abate di Fleury Ugo, che tenne quel-l'ufficio dal 1060 al 1070 circa.

[3] Gli abitanti di *Châtillon-sur-Loire*.

se per rura ad ipsum praedium pertinentia. Tanta vero erat illis securitas, confidentibus in sua multitudine, et tanta arrogantia de robore et aptitudine suae juventutis, ut scurram se praecedere facerent, qui musico instrumento res fortiter gestas et priorum bella praecineret, quatinus his acrius incitarentur ad ea peragenda, quae maligno conceperant animo ...... Igitur, praeeunte cantore, utpote nihil formidinis habentes, ad litus properant amnis ». [1]

I due fatti si confermano ed illustrano scambievolmente. Wace, per cominciare di qui, ci ajuta a intender bene che Rodolfo interpreta alquanto erroneamente quel farsi precedere dei Borgognoni da un recitatore di canti; egli ci vede una spavalderìa, cosa a cui l'autore del *Rou* non accenna punto per il caso suo, e che là non si potrebbe davvero supporre in nessun modo. Insieme colla supposizione erronea, suggeritagli, pare, dall'idea ch'egli ha dei giullari — quindi il vocabolo dispregiativo *scurra* — Rodolfo dichiara anche il motivo reale, colle parole « quatinus acrius incitarentur ». L'interpretazione fallace ha per noi il suo vantaggio; giacchè fa arguire che il costume fosse in sul perdersi e rimanesse unicamente a certe popolazioni. L'essere lo scrittore uomo di chiesa, non di guerra, non basterebbe da solo a spiegare l'error suo.

Il ravvicinamento ci mostra ancora, quale idea propriamente noi dobbiam formarci della persona del cantore. Lo *scurra* di Rodolfo induce a riconoscere anche in Taillefer un recitatore di mestiere, anzichè un soldato qualsivoglia, che, sapendo dei canti, li intuoni. Dall'altra parte è da notar bene che Taillefer, in ricompensa dei suoi lunghi servigi, chiede ed ottiene dal duca Guglielmo il primo colpo della battaglia; egli è dunque un ardito guerriero. Così veniamo a ritrovar conservato fino al secolo XI il tipo primitivo, che difficilmente potremmo constatare ancora nel XII, del menestrello, che, come sa cantare, sa altresì combattere. E in realtà, finchè il costume che andiamo studiando si mantenne, anche questo tipo non potè mancare del tutto; un recitatore di canti inetto a maneggiar la lancia, non s'intenderebbe in testa ad una schiera in procinto di dar dentro nei nemici.

[1] Bouq., XI, 489.

I due passi si compiono anche per ciò che si riferisce alla natura dei canti, che intendiamo essere vere *chansons de geste*, non roba lirica o semilirica, come pare essere stato il canto a cui accenna il Grammatico Sassone, discorrendo di popolazioni di razza scandinava, quali erano per origine anche i Normanni. « Medius acies interequitabat cantor, qui parricidalem Suenonis perfidiam famoso carmine prosequendo, Waldemari milites per summam vindictae exhortationem in bellum accenderet. »[1] Nei casi nostri, le *chansons de geste* sono chiaramente designate da Rodolfo, che ne pronunzia perfino il nome, « res.... gestas.... praecineret »; e riescono lucidamente illustrate dall'esempio specifico di Roncisvalle, che abbiamo da Wace.

Un ultimo frutto del ravvicinamento consiste nel mostrarci il costume ampiamente diffuso nella Francia. L'esempio borgognone toglie il dubbio di una peculiarità normanna, che l'altro poteva bene lasciar sussistere, ancorchè non fossero per nulla normanni gli eroi celebrati.

Così vediamo l'epopea francese connaturarsi colla vita aristocratica e guerresca, e quindi far proprio capo colà, dove l'elemento franco assolutamente prepondera. O non è chiaro che quand'anche non sapessimo nulla dei Franchi, l'origine della nostra epopea andrebbe riportata a loro? Ma noi li sappiamo in possesso di un'epopea da tempo immemorabile; sappiamo che essi, in quanto tedeschi di linguaggio, persistettero nell'antico costume, e continuarono a cantare ed i vecchi ed i nuovi eroi; immaginare dopo di ciò che nella loro lingua originaria cantassero in forza della tradizione nazionale, ma in quella adottata, per un fatto assolutamente nuovo; in altri termini, che i canti romanzi si producessero indipendentemente dai germanici, è qualcosa di manifestamente assurdo. E furono considerate bene le altre teoriche; si constatò, se ve ne sia alcuna che tanto o quanto regga a un esame un po' serio. Pertanto spero di non parere adesso troppo ardito, se credo di poter riguardare le origini germaniche come un fatto positivamente dimostrato.

[1] L. xiv; p. 252 nell'edizione francofortese del 1576.

APPENDICE [1]

FRANCIA, FRANCESE

Il Fustel de Coulanges, in un passo della sua opera allegato senza indicazione precisa dal Reclus (*La France*, pag. 44), per togliere valore al fatto che il nome dell'antica Gallia si trovi surrogato da uno desunto dai suoi dominatori germanici, dice che, non solo il nome di *Gallia* persistette con quello di *Francia*, ma verso la fine dell'età carolingia aveva ripreso il di sopra; che se la seconda designazione tornò di nuovo a prevalere, fu unicamente per il predominio acquistato molto più tardi dall'*Ile de France* sugli altri grandi feudi.

Non ho trovato il passo dove tutte queste cose si affermino; e non so se forse fosse nella prima edizione, e l'autore medesimo lo mutasse nella seconda (V. pag. 531-32); ma siccome l'opera classica del Reclus ha dato a siffatte idee una divulgazione stragrande e Dio sa quanto duratura, sento il dovere di dir qualcosa in proposito, perchè nessuno mi accusi di trarre argomenti da vedute viete e sfatate.

È verissimo quanto dice il F. de Coul. (pag. 532), che il nome di *Francia* non fu già imposto subitamente, con un decreto di Clodoveo nè di chicchessia. Presso Gregorio di Tours esso designa ancora abitualmente [2] — e se non dico sempre è solo per scrupolo di cautela — la Francia teutonica. Ma, se non si chiamava Francia il paese, si chiamavano continuamente *Franchi* coloro che l'avevano in dominio. Ora, ciò equivaleva oramai all'attribuire il nuovo nome alla terra. Chè in un gran numero di casi il nome del popolo si adopera invece di quello della regione, solito anzi mancare del tutto presso le popolazioni poco civili, non ancora stabilite in sedi ben fisse. E il costume molte volte si perpetua; e per l'appunto l'uso germanico ci offre di

[1] V. pag. 336.

[2] V. una nota del Ruinart al c. 16 del l. IV (BOUQUET, II, 212).

ciò esempi numerosissimi. Cosa sono mai, se non nomi di popoli, vocaboli come *Schwaben*, *Sachsen*, *Thüringen*, ecc.? [1] E non troviam noi tuttora in questa categoria precisamente anche *Franken*, che dice *Franchi*, e si crede dire *Franconia*, ossia *Francia*?

Però, in bocca specialmente tedesca, la regione gallica dove i Franchi si stabilirono più numerosi, si trovò fino dal principio, senza nessun deliberato proposito, designata col nome degli occupatori. Ma non in bocca tedesca soltanto: il nominare il popolo per il paese non era proprio dei soli Tedeschi, e la posizione preminente dei Franchi in quella regione era cosa troppo manifesta. E Tedeschi e Romani ebbero di necessità ad adoperare espressioni come il *regnum Francorum* di Gregorio, vera e propria designazione locale (cfr. *Frankreich*), che abbracciava il territorio gallico non meno del germanico. [2]

O che passo c'è mai da un uso come questo all'applicare il vocabolo *Francia*, che diceva da secoli il paese dei Franchi, anche ai loro acquisti gallici quando si designavano unitamente al resto? A quelli dove l'autorità franca era saldamente costituita e dove i Franchi abbondavano: non alla regione aquitana, che conserverà gran parte della sua indipendenza; e neppure, dopo la conquista del 534, alla Borgogna, che mantenne il nome suo proprio. [3] Il procedimento logico e l'analogia vogliono che l'uso estensivo di *Francia* si ritenga prima forestiero, e solo più tardi ammesso anche dalla popolazione romana del territorio così designato. Dicendo forestiero, intendo soprattutto aquitano, borgognone, provenzale. Non so se abbia da ritener casuale che l'esempio più antico venutomi sotto gli occhi (è del 624) appartenga al Continuatore della Cronaca di Mario d'Avrenches. [4] E spetta

[1] V. GRIMM, *Deut. Gramm.*, I, 779, 780; II, 97.

[2] Una designazione comune, che per esser tale non poteva esser desunta altro che dai Franchi, risulta implicitamente anche dalle distinzioni *Neustria* ed *Austrasia*. Il parlare di una regione occidentale e di una orientale si capirebbe poco senza un vocabolo che comprendesse entrambe. Sennonchè io dubito forte che il vocabolo non sia altro che *Franchi*, cioè il nome del popolo. Si parlò prima di *Auster-Franken* e *New[e]ster-Franken*; poi dall'aggettivo si ricavò, e un nuovo aggettivo, *Austrasii*, *Neustrasii*, e dei sostantivi, *Austrasia* od *Austria*, *Neustrasia* o *Neustria*. In valore di sostantivo Fredegario adopera anche i primitivi *Auster* e *Neuster*: per es., « toti Auster, de Auster », *Chron.*, cap. 38; « de Neuster », ib., cap. 55.

[3] Quindi Fredegario (*Hist. epit.*, cap. 24), riferendosi, è vero al tempo anteriore alla conquista, ma cento e più anni dopo che essa era avvenuta, dice che dalla Borgogna « Chlodoveus rediit in Franciam ». Se al tempo suo col vocabolo *Francia* si fosse compresa anche la Borgogna, lo scrittore si sarebbe servito di un'altra espressione.

[4] BOUQ., II, 19.

alla Borgogna anche Fredegario, che adopera pure a quel modo il vocabolo.[1]

Ma anche i Romani compresi nel territorio franco dovettero bene acconciarsi a designare colla voce *Francia* lo stato a cui appartenevano. *Gallia* rappresentava un'unità che più non sussisteva. E a far cadere dall'uso volgare siffatta voce dovette contribuire potentemente una cosa. Non c'eran più Galli nel territorio gallico: i Galli d'un tempo (e sarebbe poi anche molto discutibile quanta radice avesse preso mai questo nome, di propagazione latina) si chiamavano *Romani*. Non c'è assolutamente esempio, ch'io sappia, di nessuno che si dichiari, nemmeno nei primi secoli della conquista, « natione » o « genere Gallus ». *Gallia* rimase dunque, e sarebbe stranissimo che non fosse rimasto, nella tradizione erudita; ma dall'uso popolare e propriamente vivo dovette di necessità sparire. Era una voce arcaica, anacronistica, che non rispondeva a nessuna realtà, a nessun bisogno e sentimento attuale: ben più che non fosse *Italia* in certi secoli della nostra storia!

Lo stesso F. de Coul. è costretto a vedere una parte della verità, quando, dopo aver affermato che i vocaboli *Gallia* e *Francia* « restèrent également employés pour désigner la contrée », aggiunge (pag. 532): « La différence entre eux fut que le mot Gaule était surtout une expression géographique, tandis que le mot France avait plutôt une signification politique. » Non s'accorge quanto conceda con queste parole!

Potè mai il nome *Gallia* riavere la vitalità che si era in lui spenta? Riacquistò un valore politico? La cosa sarebbe pensabile, se la regione fosse poi, un giorno o l'altro, risorta in nome del suo lontano passato. Ma, fortunatamente per lei, la Francia non ebbe bisogno di siffatti risorgimenti; proseguì senza altre scosse violente una vita di tredici secoli; l'orgoglio nazionale di romano si fece franco o francese, e tale rimane tuttavia: Carlo Magno continua ad apparire una gloria nazionale.

C'è nondimeno un fatto da considerare; e credo sia quello per l'appunto che fece parlare il F. de Coul. di un sopravvento ripreso dal nome *Gallia* verso la fine del periodo carolingio.

Gallia è realmente la designazione di cui si serve per indicare la Francia l'imperatore Carlo il Grosso. Allorchè in un diploma dell'887 noi lo sentiamo rivolgersi « omnibus sanctae Dei Ecclesiae fide-

[1] V. il luogo citato sopra. Un altro esempio nel cap. 59 dà luogo a incertezze, e inoltre Fredegario non vi parla in nome proprio.

libus et nostris, in partibus Italiae atque Romaniae, necnon Franciae ac Galliae constitutis », [1] potremmo restare incerti sul valore delle parole; ma quando, arrivati in fondo, troviam datato il diploma « anno imperii Carol in Italia VII, in Francia V, in Gallia II », e ricordiamo che Carlo ebbe prima la corona italiana, poi la tedesca, e per ultimo la francese, ci accorgiamo che la Francia qui nominata è la germanica, e che la Francia romana appare in realtà col nome di *Gallia*. La stessa terminologia vediamo essere propriamente normale negli atti di questo imperatore: il quale, da quando fu eletto alla successione di Carlomanno (genn. 885), aggiunse un'era gallica all'italiana e alla franca o germanica, e tutte e tre venne abitualmente indicando l' una accanto all' altra. Si scorra la serie dei suoi diplomi nel volume IX della raccolta del Bouquet, e si veda quanto su questo proposito delle note cronologiche è detto nel *Monitum* che li precede (pag. 330-32).

Ma il fatto è assolutamente isolato, per quanto io vedo, e non ha ombra d' importanza generale. Già, il regno effimero di Carlo il Grosso, terminato coll' obbrobriosa deposizione dello stesso anno 887, ha così poco valore per la Francia, da non esser neppur computato nella numerazione dei Carli che sedettero sul trono. Poi, in parecchi atti (p. es. n. 4, 5, 14, 15) la Francia romana è bensì *Gallia*, ma la teutonica è designata come *Francia orientale*; espressione che suppone l'altra di *Francia occidentale*, ossia che riconosce come il nome di *Francia* sia comune anche alla Gallia. E c'è di più: in diplomi francesi coll'indicazione di un'era sola (n. 9 e 11) si dice *Francia*, non *Gallia*. Come diceva *Francia* nell'877 Lodovico il Balbo: « Anno secundo unctionis Hludowici in regno Franciae. » [2]

Del resto è troppo facile capire perchè Carlo il Grosso, od i suoi cancellieri, abbian voluto risuscitare la denominazione arcaica della Francia. *Francia* nel linguaggio loro aveva già un altro significato ufficiale; il distinguere le due Francie con epiteti riusciva imbarazzante, e, se ovviava a confusioni per l'avvenire, non rimediava per il passato, quando, essendo Carlo re di una Francia sola, non s'era sentito il bisogno di specificarla altrimenti. Al disotto di queste ragioni cancelleresche ce n'è poi un'altra più larga. Carlo e la gente sua eran Tedeschi; e per i Tedeschi *Francia* era sempre la Francia orientale. Dacchè soprattutto s'era cominciato a produrre lo smembramento dell'impero e il dominio gallico s'era separato dal germanico, ripu-

[1] Bouq., IX, 359.
[2] Bouq., t. cit., pag. 399.

gnava in certo modo ai Tedeschi il chiamar *Francia* anche la Francia romana; e di siffatta riluttanza abbiamo avuto esempio dal Monaco di S. Gallo, che scriveva precisamente per Carlo il Grosso.[1] E *Gallia* si scriverà quindi molto spesso dai cronisti germanici.[2]

Così noi abbiamo qui un tentativo di ripristinamento artifizioso, straniero, motivato da ragioni speciali, passeggiero affatto; e qui stesso abbiam trovato indizi che, comunque a Carlo paresse di chiamarla, la Francia conservava sempre il suo nome. Come lo conservò allora, lo mantenne anche dopo; e non s'hanno che da consultare gl'indici geografici degli scrittori di quelle età per averne esempi numerosi.

E la possibilità di un mutamento di nome per il paese neppure si concepisce, finchè conservavano il loro gli abitanti. I quali vorrei un po' vedere dove e quando chiamino sè *Galli*, altro che raramente per reminiscenza erudita. Essi, anche in tutto il x e l'xi secolo, si mostrano nei testi latini come *Franci* e *Francigenae*, ed erano certo *Francesi* nel linguaggio comune,[3] come appajono poi subito nel fatto appena abbiamo documenti volgari. I loro re, quante volte al titolo, nudo per lo più, aggiungono una specificazione, si dicono costantemente *Reges Francorum, Francorum Reges*,[4] ed intendono ben di sicuro con ciò di designare la Nazione, non gli abitanti di un loro particolare dominio, anche quando fuori di lì l'autorità fosse poco più che nominale. *Francorum*, naturalmente, non *Francigenarum*, giacchè è sempre la corona dei Merovingi e dei Carolingi che in loro si continua; e se *Francigenae* riflette la forma volgare, *Franci* resta sempre la designazione tradizionale e solenne.

Poichè dunque le denominazioni prodotte dalla conquista non uscirono mai dall'uso nè vi rientrarono mai le antiche, è vano affatto il pretendere che la Francia riavesse questo nome dalla cosiddetta *Ile de France*. Procedimento abbastanza singolare anche considerato in sè medesimo, questo dello spegnersi o quasi di un nome, per poi ri-

[1] V. pag. 317.

[2] Per es. il Continuatore degli *Annales Fuldenses*, all'anno 884 (Bouq., VIII, 44), « Karolus Juvenis Rex Galliae »; all'885, « cum Episcopis et Comitibus Galliarum habita collocutione »; e poco sotto (a. 886), « Mense februario exercitus Orientalium Francorum missus est contra Nordmannos in Galliam juxta Parisios consistentes ». Ma ecco che in questo terzo esempio l'*Orientalium* tradisce, come nei documenti di Carlo, l'uso comune.

[3] V. pag. 321.

[4] Si esaminino i documenti nel t. IX e successivi del Bouquet. Sono *Re dei Franchi* e Odone, e Roberto suo fratello, e Rodolfo, e Lodovico d'Oltremare, e Roberto il Santo, insomma tutti, salvo qualcuno che si ostina sempre a chiamarsi *Re* senza speciale determinazione.

tornare esso stesso in vigore con una ragione diversa affatto dalla primitiva! E del resto quella stessa designazione di *Ile de France*, *Insula Franciae*, indica pur essa la continuazione del nome *Francia* in un senso più largo; giacchè, o m'inganno a partito, o il genitivo che lì s'ha è partitivo, non già di denominazione, come dicono i grammatici. Bensì è da riconoscere che in quel periodo di disgregazione politica il concetto della patria grande si presentava di raro alla mente, e si rinvigorì all'incontro quello della patria piccina, ossia della provincia. Quindi, accanto all'uso più largo, si fece strada anche per *Francia*, e soprattutto per *Francese*, un significato più ristretto e abbastanza difficile a definire. Erano Francesi in questo senso coloro che non contrapponevano al patriottismo francese un patriottismo più angusto. Però, oltre agli Aquitani e Borgognoni, che, come s'è detto, non erano mai stati compresi nella vera e propria Francia,[1] oltre ai Bretoni, dei quali può dirsi ora altrettanto, non solo non si riguardavano come Francesi i Normanni, che era cosa naturale, ma potevano non considerarsi come tali i Picardi, i Fiamminghi, gli Angioini, ed altri ancora. Specialmente riferito al linguaggio il senso dell'aggettivo, in bocca gallica — non così fuori —, rimase per molto tempo assai limitato.

L'uso stretto ed il largo si hanno, a seconda del modo come si consideran le cose, nei medesimi testi. Così, mantenendosi alle condizioni del tempo di Carlo Magno, la *Chanson de Roland*[2] può servirsi del vocabolo *France* per esprimere, non solo la Francia vera, tedesca e romana, ma insieme, e la Baviera, e la Frisia, e la Borgogna, e l'Alvernia; insomma, per farla breve, tutto, o presso a poco, il dominio transalpino di Carlo: quanto veniva allora ad essere compreso sotto il nome di « regnum Francorum ».[3] Qui s'è conservato

[1] L'*Aquitania* risulta esclusa espressamente presso Ermoldo Nigello, che narrando della divisione del regno fatta da Carlo Magno nel 781, dice (l. I, v. 37) come la Francia fosse assegnata al figliuolo omonimo:

Scilicet aequivoco cessisset Francia sorte;

a Pipino il regno d'Italia;

At, Hludowice, tibi regna Aquitana dedit.

Per il secolo X, si consideri come Rodolfo di Borgogna, genero e successore di Roberto, s'intitoli ripetutamente « Francorum, Aquitanorum et Burgundionum Rex » (Bouq., IX, 580 e 578).

[2] V. la nota del Gautier al v. 36.

[3] Gl'Italiani non sono mai compresi, perchè costituiscono un regno assolutamente distinto. Quindi Carlo dopo la conquista longobarda s'intitolerà « Rex Francorum et Longobardorum ».

l'uso cui il Monaco di S. Gallo, in un passo già ricordato, accennava come a cosa d'altri tempi due secoli prima; un uso certo assai vago,[1] che non ebbe agio di consolidarsi, e che non sopravvisse se non come ricordo. In conformità con questa *France* la *Chanson* ha dei *Francs* o *Franceis* che comprendono tutto il popolo di Carlo. Ma ecco che altrove (v. 3026 sgg.) dal numero dei Francesi possono essere esclusi i Bavaresi, i Normanni, i Bretoni, i Pittavini, gli Alvernaschi, i Fiamminghi, i Frisoni, i Lorenesi, i Borgognoni; e nessun dubbio che con loro non abbiano a starsene fuori altri ancora.

Riassumo e conchiudo. Il nome *Francia*, e insieme con esso prima quello di *Franco*, poi di *Francese*, una volta entrati nell'uso gallico, vi rimasero sempre, e stettero soli a designare lo Stato e il Cittadino. Sennonchè dello Stato ebbero a seguire le vicende; il senso, tanto del nome quanto dell'aggettivo, dovette dilatarsi e restringersi, determinarsi o diventar vago, a seconda che lo stato si allargava o restringeva, e che la sua compagine acquistava o perdeva coesione. Il mutamento maggiore avvenne quando d'una sola Francia, germanica e romana, se ne fecero due, che non ebbero poi più nulla di comune. Nella Francia romana, che sola ci riguarda, il minimo dell'estensione, il massimo dell'indeterminatezza, s'ebbe nei secoli x e xi. D'allora in poi si venne riascendendo il declivio; e si finì per guadagnare indissolubilmente al nome francese anche gli abitanti al sud della Loira, che nel passato non s'erano mai creduti tali, altro che forse per breve tempo e in un senso assai generico: presso a poco come si sente Spagnuolo un Catalano.

[1] Così vago, che esempi contemporanei veramente sicuri non è facile di citarne. Ermoldo Nigello esclude, come abbiam visto, dalla Francia l'Aquitania; in un senso più generico ve la comprende forse, allorchè, narrando della Brettagna ribellatasi e dell'esercito che Carlo aduna contro di essa, dice (iv, 119) che

Francia cuncta ruit, veniunt gentesque subactae.

È peraltro impossibile di stabilire, fin dove proprio arrivi la « Francia », dove comincino le « gentes subactae ».

CAPITOLO XIV

UN'OBBIEZIONE VANA ED ALCUNE CONFERME

La verità risplende adesso in maniera, da non esser più possibile disconoscerla. Non dobbiamo trascurare perciò di fare che su di essa convergano altri fasci di raggi, e ci giova dissipare anzitutto qualche poco di vapore che agli occhi di taluno l'annebbia.

Incredibile: ma la sola obbiezione diretta che si muova alla derivazione dell'epopea francese dalla germanica è la difficoltà di rappresentarsi alla mente il modo come sia seguito il passaggio dall'una all'altra. È un'obbiezione abbastanza singolare: gli è come se, ignari della struttura di una macchina a vapore, e vedendo in essa girare le ruote a fornello acceso, star ferme se il fornello è spento, negassimo nondimeno che il movimento abbia origine dal fuoco. Gran meraviglia che non ci sapessimo rendere un conto esatto di cose avvenute in mezzo alle tenebre del secolo VI e del VII!

Ma anche tutta codesta difficoltà è una mera immaginazione. Primieramente, l'origine germanica sta nè più nè meno quand'anche s'ammetta soltanto che i Franchi, diventati romani di linguaggio, abbiano continuato a comporre ed avere poemi in quanto ne avevano composto ed avuto avanti il periodo della romanizzazione.[1] Che ci sia difficoltà a rappresentarsi un procedimento siffatto, non credo che si voglia dir da nessuno: ce

[1] E così il Gautier, che riconosce ancora perfettamente il fatto (V. op. cit., I, 23 e 35), è un fautore delle origini germaniche più che non creda egli stesso.

ne sarebbe invece una somma a supporre smesso all'improvviso l'antico costume. Un popolo non cambia punto natura perchè muti favella; e i Franchi non si sottraggono per nulla alla regola; gran parte delle loro istituzioni sono lì ad attestarcelo in modo ben eloquente. E come si vuole che il popolo franco, che mantenne, piegandolo, naturalmente, alle nuove condizioni, tanto del suo essere passato, abbandonasse un'usanza così profondamente radicata e intimamente connaturata con tutta la vita, qual'era quella di ricordare sotto forma poetica i fatti memorabili e le glorie dei prodi? Bisognerebbe che quel popolo avesse cessato di essere ciò, che invece lo vediam mantenersi pertinacemente: una nazione per eccellenza guerresca; oppure, che il mondo romano si fosse trovato tuttavia in un periodo di civiltà fiorente. Allora la storia avrebbe soffocato l'epopea. Ma cos'è mai la storia nel secolo VI, nel VII, nell'VIII? Si tolga Gregorio di Tours, e si veda cosa rimanga!

Sicchè, possono bene le foglie esser tutte cadute: se dell'altre ne nascono, sarà sempre per effetto di quella forza vitale che aveva prodotto le prime. E non è essenzialmente diverso da questo il legame che in una stessa epopea lega gli uni cogli altri i canti che si vanno via via succedendo: si dimenticano gli antichi, vengono a surrogarsene dei nuovi; e a nessuno cade in mente di contestare l'intima connessione e la continuità degli uni cogli altri. Si definisca l'epopea francese, non, che sarebbe falso, « l'epopea germanica in forma romanza », bensì « l'epopea dei Franchi romanizzati », e quanto al punto sostanziale si sarà in fondo, senza averne l'apparenza, detto altrettanto.

Poichè la teorica resterebbe inconcussa anche se nessun canto fosse mai stato tradotto dal linguaggio germanico nella favella romana, si offrirebbe qui un'entrata per venire nella nostra chiesa pur a coloro che vedono il massimo degli ostacoli nel fatto appunto delle traduzioni. Confesso tuttavia di non esser mai riuscito neppure a immaginare cotesto spauracchio, così terribile per altri;[1] esso è un mulino a vento cambiato in gigante dalla fantasia, o, se si vuole, dal segreto desiderio di aver di-

[1] PARIS, *H. p.*, pag. 46; MEYER, *Recherches*, pag. 62; e la stessa idea mi esprimeva anni sono, per lettera, il Darmesteter, al quale avevo comunicate le mie conclusioni.

nanzi qualcosa di spaventoso, perchè paja sbarrato un cammino che si desidera di non scegliere.[1] La conoscenza di più favelle è cosa tutt'altro che insolita nelle età poco colte; l'uso la procaccia ben più facilmente che non facciano ai giorni nostri grammatiche e dizionari. D'altronde non si richiede che si conosca bene: non ci son *Crusche*, non Accademie; la parola corre arditamente alle labbra, senza che la fermi a mezzo la paura d'uno sproposito. E badando ai fatti, se fu possibile alcuni secoli più tardi la trasmissione del ciclo d'Artù dalla razza celtica alla francese, o perchè oseremo dichiarare inammissibile qualcosa di analogo rispetto all'epopea germanica? E nel caso nostro le condizioni appajono per più rispetti incomparabilmente più favorevoli. Mentre i Celti, e nell'isola e nel continente, nonostante la dipendenza politica, erano e rimangono veri stranieri, la fusione di elementi tedeschi, molto copiosi, come s'è visto, in quella che per causa loro si chiamerà la nazione francese, è un fatto positivo. E questi elementi adottano il linguaggio dei vinti: il che importa di necessità in ogni famiglia franca un periodo bilingue.[2] Esso cominciò presumibilmente di buon'ora, e continuò più generazioni; chè, il bisogno di servirsi della favella romana s'imponeva troppo, dovunque la popolazione romana

[1] Si contorce l'ipotesi che si vuole scartare, in modo da renderla mostruosa: si considera l'opera del tradurre come una specie di passatempo (PARIS, l. cit.); si parla di poeti-filologi (MEYER, l. cit.); si pensa a versioni vere e proprie, quali si possono eseguire soltanto da letterati.

[2] Il fenomeno del passaggio dei Franchi dalla loro favella nativa alla romanza, ricevette, molti secoli fa, una spiegazione curiosissima. La trovo nelle già citate *Gesta Regum et Pontificum* di fra Tommaso di Toscana, di seguito a un luogo già preso di là (V. pag. 253). Acquistate le terre degli Alani, i Franchi s'impadroniscono altresì di varie provincie contermini, soggette ai Romani: Pannonia, Baviera, Svevia, Franconia. L'imperatore Valente non vede altro rimedio, che di conceder loro quel che già s'eran preso, a patto che si mantengano amici ed alleati. « Extunc tanta sunt Romanis fidelitate ac dilectione astricti, ut imperatorem rogaverint, ut ad eos prudentes Romanos transmitteret, qui linguam Romanorum eos docerent. Adhuc enim linguagio greco solummodo loquebantur. Missi igitur sunt viri prudentes, qui eos romanam linguam docerent et litteram, scribebantque linguagium conveniens et conforme prolationi ipsorum, quia integrum Romanorum vulgare faciliter proferre non poterant, sed corruptum. Et ex hoc factum est, ut gesta in vulgari gallico scripta, *romantia* nominentur. » (PERTZ, XXII, 494.) La teorica del Perticari è abbastanza antica nel fondo! Donde fra Tommaso abbia tratto lo strano racconto, non si sa dire; inventato non l'ha di sicuro. Non è inutile rammentare che nei molti suoi viaggi egli fu

prevalesse, e d'altra parte s'era troppo attaccati alla tradizione nazionale per abbandonar presto l'uso del franco. S'abbia a mente quanto s'è constatato nelle stirpi dei re.[1] Si dovette passare per tre gradi, che già per sè implicano uno spazio considerevole di tempo. Prima, parlare il franco e intendere il romanzo; quindi parlare con egual sicurezza e l'una e l'altra lingua; per ultimo parlare il romanzo ed intendere il franco. Nè il bilinguismo ha davvero nulla d'insolito; ben al contrario, esso è una condizione di cose quanto mai frequente,[2] soprattutto in territorii di frontiera; e neppure alla frontiera franco-germanica è mai venuto a mancare. Però è inutile insistere su questo punto. Giova solo notare che se i bilingui s'ebbero in ogni classe della nazione franca, e più si dovettero avere tra i cantori, specialmente girovaghi. Non c'è dunque davvero imbarazzo a trovare chi potesse rendere nella favella che andava prendendo il disopra, leggende tramandate prima sotto forma di canti germanici.

Sicchè, s'immagini il procedimento come meglio si crede — per noi non è ancora il momento di volerlo precisare — non so proprio scorgere nessun inciampo. Continuo invece a vedere riprove delle conclusioni a cui ci si è condotti.

Checchè si possa mai pensare, fantasticando, sulle origini prime dell'epopea, l'epopea dei popoli germanici, considerata in maniera da abbracciare tutto ciò che noi ne sappiamo, ha nel suo insieme, per quanto ricca di elementi mitici, carattere indubbiamente storico. Affermino certuni il contrario quanto loro piace; neghino, con una cecità fenomenale, che non vi si dia il caso, anzi, che il caso non si dia in genere, dell'esalta-

a Lione, durante il concilio del 1245, e vide anche Parigi. Quanto dice del greco, come linguaggio originario dei Franchi, non fa meraviglia, pensando alle pretese origini trojane di questo popolo. Qui, dunque, i Franchi si sarebbero romanizzati prima ancora di fissarsi nel territorio gallico. Ecco stravinti coloro che immaginano il cambiamento avvenuto quasi subito dopo la conquista!

[1] Pag. 321-23.

[2] Mi astengo dal ricordare esempi attuali e prossimi, che balzano a decine agli occhi di ognuno. Piuttosto menzionerò i Bulgari venuti in Italia e accolti nel ducato di Benevento poco dopo la metà del secolo VII. « Qui usque hodie », dice Paolo Diacono (V, 29), « quamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt. »

zione di un uomo ad eroe:[1] per la Germania i passi di Tacito, interpretati e non contorti, le testimonianze e gli esempi che si raccolsero rispetto ai rami del gran ceppo, provano il carattere e l'intendimento storico in maniera così salda, da non doversi temere che nessuna forza di vento possa sradicare la quercia. E l'epopea germanica è fino ad età ben tarda un'epopea storica attuale, vivente, che raccoglie e tramanda i fatti e i personaggi che si succedon via via. Essa, come aveva celebrato al primo secolo Arminio, al quarto prende a cantare Ermanrico; al quinto, qui Gunther e i fratelli, là Clodoveo; al sesto i due Teodorici, Clotario, Alboino; al settimo e ottavo i Pipini, Carlo Martello, Carlo Magno; e ancora al secolo decimo o undicesimo può, con uno dei soliti anacronismi, accogliere nel suo grembo e dar posto nella leggenda dei Nibelungen al vescovo Pilgrim di Passavia (a. 971-991). E gli esempi e le prove si potrebbero moltiplicare; così i *Casus S. Galli* reputano superfluo di scrivere come Alberto, vicario nella Franconia, fosse tratto fuori con arte di « Pabinborch » ed ucciso, intorno all'anno 890, « quoniam vulgo concinatur et canitur »;[2] e di Conone, soprannominato Chorzibolt, vissuto nella prima metà del secolo x, dicono esser molte le cose « quae .... concinnantur et canuntur ».[3] Errore madornale, per quanto comune, immaginare l'epopea germanica rinchiusa nell'ambito angusto di due o tre cicli che poi finiscono per congiungersi in un solo, sempre intenta a cantare di un passato nebuloso e favoloso. Perchè i suoi prodotti più schiettamente e manifestamente storici si sieno perduti, soffocati appunto dalla storia e dalla coltura, o dobbiamo noi non darci neppure per intesi della loro esistenza, e far come se avessimo tutto, mentre abbiam poco, e roba singolarmente alterata?

[1] Segnalerò come campione di queste idee il Simrock, di cui mi basti citare la *Deutsche Mythologie*, 3ª ed., pag. 469-470. Opinioni analoghe tenne anche Gugl. Grimm, che nondimeno dà al Simrock motivo ragionevole di meraviglia, perchè, dopo di aver affermato intrusioni tarde gli elementi storici dell'epopea, dichiara poi di non aver mai trovato esempio della metamorfosi di un Dio in semplice uomo. Ma non c'è verso: chi s'è fitto in mente un'idea falsa, o deve chiudere gli occhi ad ogni momento, o cadere in inconseguenze.

[2] PERTZ, *SS.*, II, 83.

[3] Ib., pag. 104.

Lo stesso carattere di epopea storica attuale e vivente, manifesta — solo, in maniera ancor più evidente — l'epopea francese, dai primordî al tredicesimo secolo. A lei, omesso l'*unum* per motivi troppo chiari, possiamo applicare le parole del passo più famoso di Tacito, chiamandola « memoriae et annalium genus »; a lei quelle di Giordane, dicendo che pubblicamente conserva le memorie « pene historico ritu »; a lei si attagliano così a capello le espressioni colle quali Eginardo e il Poeta Sassone alludono all'antica epopea franca, che, se non fosse nell'un caso la voce *barbara*, nell'altro la qualità dello scrittore, potremmo credere che essi intendesserò precisamente parlarci di vere *chansons de geste*. E l'epopea francese porta scolpito il carattere storico in questa stessa sua denominazione: *Chansons de Geste* tanto dice quanto *Poemi Storici*, dacchè *Gesta* è uno dei nomi soliti darsi nel medio evo alle cronache di un personaggio qualunque, di una schiatta, di un popolo:[1] *Gesta Dagoberti, Gesta Regum Francorum, Gesta Francorum.* Ma tutta quanta l'epopea francese è una patente dimostrazione di quello che qui si dice; e il germe, il fondamento storico, appare, mano mano che le ricerche progrediscono, anche per prodotti che prima si riguardavano come mere invenzioni. Ed oltre a prender le mosse da qualcosa di reale, i poemi accolgono il reale anche via via nel loro passaggio. L'intrusione anacronistica di personaggi contemporanei o di fresca memoria, di cui s'è menzionato or ora un esempio germanico, è qui frequente oltremodo; mi limiterò a citare Goffredo d'Anjou e Riccardo di Normandia nella *Chanson de Roland*, Landrico di Nevers e il Marchese Amedeo nel *Girart de Rossillon.*

Sulla distribuzione geografica dell'epopea sarà da fermare ancora l'attenzione più tardi; intanto è un fatto troppo notorio che il genere epico, mentre è assolutamente il principale nella letteratura francese, ossia in quella della regione dove gli ele-

[1] Per la cronaca di un paese il vocabolo non si sarebbe potuto usare se non spenta del tutto la coscienza del suo vero significato. Ma si consideri del resto che il medio evo non si propone quasi mai di scrivere le storie di un luogo; sono gli uomini che esso ha per solito presenti al pensiero. Se si fosse potuta concepire allora una *Storia d'Italia*, sarebbe stata, come per il Cantù, *Storia degl'Italiani.* Al posto dell'amor di patria s'ha in quel tempo l'orgoglio nazionale.

menti germanici abbondarono e dominarono, tiene ben poco posto nella provenzale. Ma nella regione francese stessa le radici più profonde e copiose sono ad oriente, verso la frontiera germanica; anzi, esse penetrano assai addentro in terra tedesca.

E invero, io non so se vi siano provincie che si sian tanto adoperate a comporre e rinnovare *chansons de geste*, quanto la Picardia, l'Artois, le Fiandre, cioè i paesi che possiam dire più specialmente salici. E non si tratta solo di un'operosità letteraria dovuta alle corti, certo riuscite anche per questa parte assai efficaci, del secolo XII e XIII: colà, per esempio, ha la sua patria primitiva il *Gormond et Isembart*, uscito da fatti del secolo IX. Scendendo verso il sud, ecco le Ardenne, territorio ancor esso d'importanza non dubbia per la storia primitiva dell'epopea: testimonio soprattutto la leggenda dei *Quatre Fils Aimon*,[1] che dice anche da sola quanto molte voci insieme. Più giù, la Lorena, paese tutto impregnato di germanicità, ci presenta il ciclo dei *Lohérains*, che colle sue caratteristiche peculiari ci obbliga ad ammettere un'attività epica locale di antica data: fatto che acquista un rilievo speciale dagli atti di dominio che anche l'epopea germanica, saldamente impiantata tra i Vosgi, esercita su quel paese, collocando, per esempio, a Metz la patria di certi suoi personaggi.

La qual patria dall'epopea francese è messa talora alla sua volta in terra assolutamente tedesca; si ricordi Namo di Baviera coi quattro suoi figliuoli. E qui menzionerò di nuovo uno, ed il massimo, dei « Fils Aimon », voglio dire Rinaldo, che sebbene non nato tedesco, finisce sugli altari tedeschi; con che strettamente si lega la parte notevole che ha nelle ultime sue vicende profane *Tremoigne*, ossia *Dortmund*, città posta nel cuore della Westfalia, eppure non rappresentata come straniera.[2]

[1] V. pag. 293.

[2] *Tremoigne* ha molta parte anche nella *Chanson des Saisnes*, dov'essa è la capitale di Guidichindo. Siccome lì siamo in paese nemico, non ne esce un dato per noi. E così sono io il primo a sospettare che la fase germanica della storia di Rinaldo non sia punto primitiva. Ma che la leggenda epica francese si sia venuta a saldare con una leggenda agiografica tedesca, dice pur sempre per che regione la leggenda epica s'aggirasse; chi s'è infarinato dà a vedere d'essere stato al mulino. E s'ammetta pure che la leggenda agiografica possa essere stata fornita da una redazione scritta: l'idea del saldamento mal poteva venire altrove che in prossimità della Germania.

Ma forse il fatto più ragguardevole d'ogni altro è l'importanza che nell'epica francese si trova avere Magonza col paese circonvicino. Che se la Gesta Maganzese, sia quale appare nel *Doon de Maience* e simil roba, sia quale si rappresenta dalla letteratura cavalleresca italiana, è una tarda pozzanghera, l'acqua di cui s'è fatta esce di certo dalle viscere della montagna. E di ciò dà prova anche il *Beuve de Hanstone*, uno dei monumenti più arcaici della nostra epopea; trasferito bensì dai rifacitori nell'Inghilterra, ma visibilissimamente indigeno della regione renana, e propriamente magontina.[1]

Magonza è tra le città più cospicue della Francia tedesca; e il giungere fino a lei dell'epopea francese dice chiaro come questa non sia altro che l'epopea stessa dei Franchi. Quella indissolubilità della Francia, latina e teutonica, su cui insistetti altre volte come sopra un indizio indiretto, mi si converte

[1] Già asserii la cosa nelle mie *Ricerche int. ai R. di Fr.*, pag. 123: ora me ne tengo più che mai sicuro. Contro l'identificazione con *Southampton* protesta già l'*s* di *Hanstone* riuscita a mantenersi. E adesso vedo con piacere esserci tuttavia una versione che mette Hanstone in terra ferma,

En Avautere, sour Meuse par de la,

e che fa uccidere il padre di Buovo nella Selva Ardenna. V. l'*Introd.* del Meyer al *Daurel et Beton*, pag. XXIX e XXII. Peraltro codesta collocazione del castello (la foresta può stare) a me non va: siamo troppo remoti da Magonza. La necessità di essere nel suo raggio era sentita anche da chi credeva pure che la scena fosse nell'Inghilterra. Si ascolti il *Doon de Maience* (v. 3183):

On m'apele Doon de Maience la grant.
Mez chenn'est pas Maience dont chantent li auquant,
Qui est pres de Hantonne outre la mer flotant:
Ains siet jouste le Rim, une eve moult bruiant,
Par decoste Alemaigne, ou sunt li Alemant.
Ardenne est d'autre part et le boscage grant,
Ou marchent Avalois, Franchois et Loherant.

Una conferma mi è data dalla seconda parte del nome *Hanstone*. In essa io ravviso senza titubanza il germanico *stain*, *stein*, *stone*, vale a dir pietra; e i nomi di luogo con questa voce come secondo elemento, sono frequentissimi nella regione magontina. Quanto alla prima parte, l'altra volta ci avevo assai dubitativamente supposto un *Hund-*; adesso, nonostante l'ajuto che mi potrebbe venire dall'*Hundsrück*, la catena di alture all'ovest di Magonza, rifiuto la congettura. *Ham* nell'onomastica locale è frequente: *Hamm* nella Vestfalia, *Ham* in Picardia, *Ham-burg*; *Hamaland*, o *Hamoland*, nome di un antico contado o ducato sulla riva orientale dell'Yssel, che dal Reno si stendeva fin oltre Deventer. Ma molto mi sedurrebbe *Hammerstein*: un castello fortissimo, dove, l'anno 1020, un barone franco, per nome Ottone, credette di poter sfidare, non solo le scomuniche, ma anche lo sdegno e gli sforzi dell'imperatore Corrado: « Quae ille

adesso in una prova direttissima; giacchè sussiste nell' ordine epico come sussisteva nel politico. Anzi, più ancora: in quanto non c'è solo continuità di territorio, ma anche comunanza di dominio. E la Francia dell' epica francese nei monumenti arcaici, quando non è il *Regnum Francorum* nella sua totalità,[1] è l'Austrasia con una parte soltanto della Neustria:[2] in ambedue i casi una Francia che ha per capitale Aix,[3] città incontestabilmente tedesca; una Francia che gravita senz' altro dal lato della Germania.

Dell' essere stata propriamente l' epopea francese l' epopea dei Franchi, resta qual traccia nei poemi anche l' uso promiscuo di *Franco* e *Francese* in uno stessissimo senso: uso che qui nessuno, penso, crederà di spiegare colla tradizione erudita:

> L' ost des Franceis verrez sempres desfaire:
> Franc s'en irunt en France la lur tere,

omnimodis despectui habens, copias suas cum coniuge in quandam arcem Hammerstein vocatam contrahit, quam naturae ope, non hominum arte, saxigenis undique molibus muratam Rhenique circumferentia adeo munitam ferunt, ut difficilem cuilibet vel obsidendi vel quoquo modo oppugnandi pandat accessum. » (*Ann. Quedlinb.:* Pertz, *SS.*, III, 85.) E Hammerstein si vede dover essere nella diocesi di Magonza (ib.). Quanto alla difficoltà della riduzione fonetica, è da tener conto dell' accento; e appiana la via il trovarsi per *Hamaland* e *Hamoland* anche *Hamarland* (*Ann. Bertin.*, a. 839; Pertz, *SS.*, I, 435; II; 193), che dovrebb' essere allora la forma originaria. Riguardo allo *-stein*, che suona *-stone*, esso parrebbe passato per bocca anglosassone e collegato colla localizzazione in Inghilterra; nella regione gallica l' esito di *Hruodstain* o *Hruodstein* è *Rostan*. Ma forse (giudichino i germanisti) si potrà anche esimersi dal traversare il mare. Avvertirò intanto che negli *Ann. Hildesheimenses*, a. 1105 e 1106 (Pertz, III, 109 e 110), Hammerstein è chiamato due volte *Hamersten*.

[1] V. pag. 373.

[2] Cfr. Gautier, nel Glossario alla *Ch. de R.*, alla voce France. A torto il Gautier dice in nota al v. 36 che « France » è usato a volte nel poema « pour désigner le pays qui correspondait au domaine royal avant Philippe Auguste »; bensì è vero che quel paese costituisce la regione più occidentale della Francia in senso stretto. E colla *Ch. de R.* si trova perfettamente d' accordo la *Ch. des Saisnes*, dove, nella leggenda notevolissima degli *Herupois*, oltre alla Brettagna, restano escluse dalla Francia l'Anjou, il Maine, la Normandia, la Touraine, mentre vi appartengono Laon, Soissons, Aix soprattutto. Le provincie indicate costituiscono il paese di *Herupe*, di cui gli abitanti si chiamano *Herupois*, non *Francesi*. Herupois e Francesi anzi si contrappongono.

[3] Paris, *H. p.*, pag. 367. *Ch. de R.*, v. 36, 52, 135, 187-88, 726, 3696, e soprattutto 3705-6:

> Li emperere est repairiez d' Espaigne,
> E vient ad Ais, al meillur sied de France.

dice la *Ch. de R.* in versi contigui (49-50); e non altrimenti fa l'*Aiol* — giova citare un esempio abbastanza tardo — in due quanto mai prossimi (9793 e 9796). Frequente appunto nella *Chanson* più forse che in ogni altro documento, questo *Franco* si fa più raro via via, e finisce per sparire del tutto:[1] il che ci obbliga a ritenerlo un arcaismo, e ci dà il diritto di supporlo progressivamente più comune nei monumenti anteriori ai nostri, tanto da arrivare ad un punto dove fosse tuttavia unico padrone del campo.

Sicchè, cantando i Francesi, l'epopea canta in realtà i Franchi. E i veri Franchi per la *Ch. de R.* sono i figliuoli della Francia in senso stretto. Però, come non sono Franchi nè i Bavaresi nè gli Alemanni, così neppure i Normanni o i Pittavini (v. 3960-63). Ed è questa Francia, son questi Franchi in senso stretto che la *Chanson*, nonostante l'esserci pervenuta in redazioni passate per un crogiuolo occidentale, e propriamente, a quanto pare, angioino,[2] mira soprattutto a glorificare. Sono essi particolarmente che vogliono lo squartamento di Gano (v. 3962); sono essi che forniscono le prime schiere alla battaglia (v. 3026);[3] essi, i « Franc de France », come spesso si designano, che conquistano i reami![4]

[1] Ho contato gli esempi di *Franco* e *Francese* in varie *chansons de geste*: e do i numeri che mi sono risultati per alcune, ancorchè persuaso di esser reo di omissioni; tanto, ciò che a noi importa è solo la proporzione approssimativa. Nei primi 500 versi della *Ch. de R.* ho notato 6 volte *Franco*, 10 *Francese*; i versi 1500-2000 m'hanno dato rispettivamente 6 esempi contro 20. La stessa *Chanson* pare andarsi così convertendo all'uso moderno. In 1000 versi del *Floovant* (1-1000) trovo 2 *Franchi*, 5 *Francesi*. In altrettanti del *Fierabras* (pure 1-1000), un solo *Franco* contro 11 *Francesi*. In tutto l'*Otinel* non ho neppure un *Franco*; e *Francese* mi occorre 30 volte!

[2] V. Gautier, op. cit., III, 495; Paris, *Rom.*, XI, 483. Col Paris io non consento peraltro in nessun modo, per quanto qui il consentire mi potesse tornare, nel porre addirittura all'estremo occidente, cioè nella Marca di Bretagna, la formazione stessa del poema: « .... C'est sans doute dans cette région que se forma, par des additions successives, le noyau du poème qui nous est parvenu » (l. cit.). È una ragione speciosa, ma punto valida, l'essere cioè Orlando « Britannici limitis praefectus » come dice Eginardo, che lo porta a pensare così. Un giorno o l'altro esporrò le mie idee in proposito.

[3] Che i Franchi siano qui detti *Franceis* (*Francs*, invece, v. 3019), non è se non effetto della notata sinonimia.

[4] A proposito dei « vassal de Baiviere », a cui si assegna nella battaglia il

Ma dell'esser stata l'epopea francese epopea dei Franchi, e dell'indirizzarsi essa ancora per un pezzo ad una società, cui i Franchi, quando non il sangue, avevano pur dato l'intonazione, bisogna bene che restino altre prove che gl'indizi forniti dai vocaboli. E le prove esistono; e palmari; giacchè sono in molta parte franchi, o in generale germanici, gli istituti, i costumi, i sentimenti stessi rappresentati nelle *chansons de geste*. In quelle, s'intende, di data antica o d'indole più arcaica; chè a poco a poco la romanità penetra dovunque e si viene sostituendo; e già anzi essa era in parte penetrata fin dai primi tempi, col cristianesimo e colle sue conseguenze.

Il soggetto sarebbe inesauribile; ma appunto per ciò devo limitare la mia trattazione ad una scelta, ben lieto di lasciare che altri mieta, dove io mi contento di raccogliere — e non per il primo[1] — alcune manate di spiche.

Si può affermare con risolutezza che il diritto in genere è assolutamente germanico. Comincia dall'esser germanica la rappresentazione di un potere regio limitato dalla volontà del popolo e dei grandi.[2] Carlo Magno non delibera a suo arbitrio:

Par cels de France voelt il del tut errer.

(*Ch. de R.*, v. 167.) Egli convoca i suoi e li interroga. E non è un semplice consiglio che domanda: i Franchi *giudicano*, decidono:

Oït l'avez, sur vus le jugent Franc,

dice il re stesso a Gano (ib., v. 282). Epperò egli si deve piegare alla sentenza, anche quando ne aborre; e così bisogna che lasci Orlando al retroguardo, pur gridando a Gano che l'ha designato, ch'egli è « vivo diavolo » (v. 747). Che se qui la designazione par venire da Gano soltanto, in realtà egli non può essere stato se non proponitore; al modo stesso come Orlando aveva proposto Gano per l'ambasciata a Marsilio (v. 277);

posto che immediatamente segue alle due schiere franche, prima degli Alamanni, dei Normanni e degli altri, si dice (v. 3031):

Suz ciel n'ad gent que Carles ait plus chiere,
Fors cels de France ki les regnes conquierent.

Troppo evidente che questa Francia non può essere se non la Francia ristretta.

[1] V. Gautier, op. cit., I, 23 segg.

[2] Waitz, op. cit., I, 335; Dahn, *Urgesch. der german. u. roman. Völker*, I, 94.

ed è da sottintendere una manifestazione della volontà franca, che, concisamente, abbia sancito la proposta, appunto come sancì quella fatta da Orlando (v. 279):

Dient Franceis: Kar il le poet bien faire.[1]

Chè, tale è il procedere in queste adunanze: il re mette innanzi la questione; qualcuno si leva a parlare; gli adunati con una frase, la quale probabilmente traduce un grido, una sola parola, esprimono, se credono, la loro approvazione.[2]

In verità par quasi di assistere a una delle adunanze descritte da Tacito (*Germania*, c. 11), dove il re o il principe introducono la trattazione « auctoritate suadendi magis quam jubendi potestate »; e il popolo, « si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt ». Ma non sempre gli è colle lance che si dà segno di approvazione; chè codesto « armis laudare » non si potrebbe dire « honoratissimum adsensus genus », se non ce ne fossero altri; i quali non potranno esser di certo neppur lì se non grida, parole, come presso i nostri Franchi.[3] E il procedimento rappresentato dall'epopea viene perfino a illustrare e spiegare il testo di Tacito; confermando, ciò che in esso è oscuramente accennato, come, dopo il re od il principe, al quale deve spettare una parte anche minore che non sembrerebbe, si levino dal popolo oratori autorevoli a proporre una decisione: il che s'accorda altresì perfettamente con quanto ci risulta da Procopio e dalla Vita di S. Anskario.[4]

Quelle di Tacito, se si tratta di affari gravi, sono adunanze di popolo. Carlo convoca i baroni (v. 169); ma è pur sempre una folla che si raccoglie:

Des Francs de France en i ad plus de mil.

[1] Qui il Gautier ha avuto torto di aggiungere al testo d'Oxford uno datogli dal cod. IV marciano e dal ms. di Versailles:

Se li Reiz voelt, bien est dreiz qu' il i alget.

[2] Oltre al verso citato, si veda il 244. E siccome il consiglio saracino, per l'incapacità della mente popolare a rappresentarsi le cose altrui diversamente dalle proprie, è modellato in tutto sul franco, si considerino altresì i v. 61 e 77. E V. del pari v. 2685.

[3] Cfr. infatti *Histor.*, v, 17.

[4] Waitz, op. cit., I, 353. E il Waitz discute qui anche il passo di Tacito, che è propriamente confuso, e in qualche modo contradittorio. La colpa vien forse da una smania soverchia di concisione.

(v. 177). E la traccia dell' adunanza popolare resta evidente anche in ciò, che i convocati, tacciano, assentano, od esprimano in qualunque modo un avviso, sono sempre designati come i « Franceis ».[1] E anche Tacito conosce del resto le adunanze dei grandi: « De minoribus rebus principes consultant ». Coll'andar del tempo l'epopea non capirà più nulla di tutto ciò, e surrogherà dei consiglieri stabili, ufficiali.[2] E così non capirà più neppure la limitazione della podestà regia, e rappresenterà il re padrone assoluto di deliberare a suo senno.[3]

Ho allegato Tacito e altri storici; metterà conto di chiamare a paragone anche la leggenda epica della guerra turingica, quale l'abbiamo da Guidochindo.[4] Lì, quando s'ha da decidere, se proseguire l'impresa, o tornare addietro, Teoderico « congretatis ducibus ac militum principibus, exercitus sui rogat sententiam ». Abbiamo precisamente i baroni della *Chanson de Roland*, e li abbiamo come là a rappresentare la totalità del popolo, o dell'esercito, che è tutt'uno.[5] E come non delibera Teoderico, così non ha deliberato il suo avversario Irminfrido: il quale, al messaggero mandatogli prima di muover guerra dal re franco, aveva risposto di voler differire la decisione « in amicorum presentiam »; e, provveduto onoratamente all'ambasciatore, aveva più tardi convocato la baronìa,[6] ed esposto ad essa il messaggio franco. Proprio nè più nè meno

[1] Ho già citato i v. 244 e 279; si aggiungano i v. 192 e 263. E così nell'adunanza saracena al posto dei « Franceis » abbiamo i « Paien ».

[2] Namo specialmente è per eccellenza il consigliere di Carlo. Il *Fierabras* (v. 5431) ce ne presenta altri:

> L' emperere de Franche en apela Renier
> Et Richart le Normant, ce sont si consillier.

Ad essi Carlo propone l'identica questione che proponeva ai « Seignurs baruns » nella *Ch. de R.*, v. 253. Si veda nello stesso *Fierabras*, v. 4405 segg., un altro consiglio, al quale sono chiamati Renier, Guenelon, Hardré, Grifonnet, Alori e Macaire: eccetto Renier, gente traditoresca. Sono sei in tutto; eppure, siccome la tradizione ha sette vite e un' animella, si parla ancora di loro, come se fossero il popolo (v. 4414):

> Quant François l' entendirent, e les vous effraés.

[3] V. la nota 1 della pagina antecedente.

[4] V. pag. 98.

[5] WAITZ, op. cit., II, II, 205, 213; I, 346.

[6] « Convocatis principibus et necessariis amicis ».

il procedere di Carlo con Blancandrin e gli altri inviati di Marsilio.[1]

E con Guidochindo citerò propriamente un poema: il *Ruodlieb*. Ivi pure, dovendosi dare risposta ad un messaggio, il re si rivolge ai suoi:

> Quid respondendum sit missis dicite primum.

Che se l'adunanza, per bocca di un savio al quale essa commette di parlare in suo nome, rimette la cosa nell'arbitrio del re, ciò non toglie nulla al suo diritto sovrano. E il re del resto no nabusa punto, e quasi non usa neppure della facoltà che gli si è concessa.[2]

Merita attenzione una circostanza esteriore. Carlo ha convocato in luogo aperto l'adunanza:

> Li Emperere s'en vait desuz un pin;
> Ses baruns mandet pur sun cunseill fenir....

(v. 168); e siamo in una città, a Cordova! Ciò che segue qui, segue in altri casi non pochi, trasferendosi, naturalmente, questo tratto anche ai Saracini.[3] Chi non riconoscerà subito il costume germanico, secondo il quale il popolo, o si trattasse di deliberare o di giudicare, si adunava costantemente all'aperto?[4] E il costume persistette lunghissimo tempo; e appunto come l'imperatore se ne va « sotto un pino », così nei documenti e nelle cronache tedesche del medio evo ritorna spesso la frase « sub quercu », « sub tilia », ed anche « bei der tanne », « unter der tanne ».[5]

Ci sono venuti innanzi ripetutamente degli ambasciatori: i riti che li riguardano nell'epopea francese sono prettamente

[1] Mette veramente conto di confrontare i due testi. E guardando, si vedranno disegnarsi somiglianze anche dove prima poco apparivano, dissimulate com'erano per la parte di Guidochindo da un modo di esporre che prende norma dagli storici antichi.

[2] Framm. 2.°, v. 1 segg., pag. 133, nell'ediz. Grimm (GRIMM e SCHMELLER, *Latein. Ged. des* x. *und* xi. *Jh.*); fr. 4.°, pag. 215, in quella recente di Fr. Seiler (*Ruodlieb, der älteste Roman des Mittelalt.*; Halle, 1882).

[3] *Ch. de R.*, v. 11, 501, 2651.

[4] WAITZ, op. cit., I, 345; GRIMM, *Rechtsalt.*, pag. 793.

[5] GRIMM, op. cit., pag. 794-97. L'albero sotto cui si poneva chi presiedeva l'adunanza, doveva per solito essere circondato da uno spazio libero. Fra i molti

franchi e germanici. A colui che è scelto come messo, si consegna dal signore un bastone ed un guanto (*Ch. de R.*, v. 268, 281, 331, 341). Il guanto è simbolo essenzialmente tedesco;[1] già, è tedesca la cosa stessa ed il nome. Con esso il re trasmette al messo una parte della propria autorità, lo consacra e vuol riconosciuto suo rappresentante, giacchè il guanto se lo toglie egli stesso di mano. Quanto al bastone, non ho che da riferire un passo di Gregorio di Tours (VII, 32): « Post haec misit iterum Gundovaldus duos legatos, Zotanum ne non et Zabulfum, ad Regem, cum virgis consecratis, juxta ritum Francorum, ut scilicet non contingerentur ab ullo, sed, exposita legatione, cum responso reverterentur ».[2] E il bastone ritornerà nelle cerimonie delle investiture — investire « par rain et par baston » è frase usuale del linguaggio feudale[3] — e in questa applicazione lo troveremo, per esempio, nel *Garin li Loherain*.[4]

Tutta germanica è del pari la procedura dei giudizi. L'esempio di gran lunga più istruttivo e solenne è qui pure sommi-

passi raccolti dagli illustratori delle antichità germaniche io non ne trovo nessuno che valga per compiutezza il seguente della *Ch. de R.* (v. 2646):

> Clers est li jurz e li soleilz luisant.
> Li Amiralz est issuz del caland;
> Espanelis fors le vait adestrant;
> Dis e set rei après le vunt sivant;
> Cuntes e dux i ad bien ne sai quans.
> Sus un lorier, ki est en mi un camp,
> Sur l' herbe verte getent un palie blanc;
> Un faldestoel i unt mis d' olifant;
> Desur s' asiet li paiens Baliganz;
> Trestuit li altre sunt remés en estant.
> Li sire d'els premiers parlet avant:
> « Ores oiez, franc chevalier vaillanz....

[1] GRIMM, op. cit., pag. 152.

[2] Cfr. ib., pag. 133.

[3] V. il Dizionario del Littré, alla voce *bâton*.

[4] V. il Du Cange, sotto *Investitura*. Rispetto alle investiture ci sarebbe molto da raccogliere nei poemi; ma io non mi ci posso fermare. Non so peraltro tacere di un'investitura eseguita da Carlo Magno colla freccia, a favore di Girardo di Vienna. In apparenza, e a mente dell'autore del *Girart de Viane* (*Hist. litt.*, XXII, 454), perchè per caso Carlo si trova a caccia quando gli giunge la nuova che è rimasto vacante il feudo della Guascogna; ma forse invece in forza di una forma antichissima e obliterata di trasmission di potere. Fatto sta che una specie di manomissione longobarda seguiva « per sagittam » (PAOLO DIACONO, I, 13; e V. GRIMM, *Rechtsalt.*, pag. 162). Possibile tuttavia che la « Saiete » del *Girart* surroghi un'asta o giavellotto; e in tal caso non vi sarebbe più nulla d'insolito da rilevare (GRIMM, op. cit., pag. 163).

nistrato dalla *Chanson de Roland*, e consiste nel giudizio di Gano. Essenzialmente germanico l'apparir qui come giudice il popolo stesso.[1] Precisamente come nelle adunanze dove si trattano affari di stato, così qui chi presiede — nel caso nostro è l'imperatore medesimo — non fa se non dirigere e interrogare: chi esamina e decide sono sempre i *Franc.*[2] E in certo modo è rappresentato il popolo di tutto l'impero: Carlo convoca ad Aix per il giudizio (v. 3700)

Baiviers e Saisnes, Loherencs e Frisuns,

Alamanni, Borgognoni, Pittavini, Normanni, Bretoni, oltre, ben inteso, i Franchi veri e proprii (v. 3703). Che se il poeta con una sua espressione (v. 3699) par come immaginare in tutti costoro dei giudici appositi,

Par ses messages mandet ses jugeürs,

ciò non è se non un'intromissione dell'oggi nel costume antico. Questi giudici fanno esattissimo riscontro ai consiglieri di cui s'è parlato poc'anzi.[3]

E com'è germanica la costituzione del tribunale, così tutto il resto: i trenta parenti che stanno mallevadori per Gano;[4]

[1] Waitz, op. cit., I, 358; II, cap. 7, passim.

[2] v. 3761: Respundent Franc: Ore en tendrum cunseill.
v. 3779: Respundent Franc: A cunseill en irum.
v. 3837: Respundent Franc: Or avez vus bien dit.
v. 3931: Escrient Franc: Deus i ad fait vertut.
Asez est dreiz que Guenes seit pendus,
E si parent ki plaidiét unt pur lui.
v. 3951: Respundent Franc: Ja mar en vivrat uns.

[3] Pag. 387. Dopo quanto ho detto colà non ci sarà neppur bisogno — poichè anche in ciò è perfetta l'analogia — ch'io spieghi la frase « Seignurs baruns », colla quale Carlo interpella l'adunanza. Piuttosto farò invece notare come si dica (v. 3743),

Que Carles mandet humes de plusurs teres;

dove *uomo* è da prendere nel suo significato giuridico, non nell'accezione generale.

[4] Waitz, I, 443. Che i mallevadori siano trenta, non dodici — come nel maggior numero dei casi — dipende dalla condizione elevata di Gano e dal trattarsi di un'accusa che porta pena di morte. Trenta è del resto un multiplo di tre e di sei; e non potrebbe non essere. Ed un multiplo di sei e dodici è il sessanta che abbiamo, guasto un poco da un « plus de », in un caso analogo dell'*Amis et Amile*:

Et dist li rois: Ou sont dont li ostaige?
A icel mot plus de soissante en saillent,
Cousin ou frere; tuit furent d'un paraige.

(*Hist litt.* XXII, 293.) Tutti del parentado: si noti anche qui.

il campione che Gano sceglie tra di essi contro chi si è fatto innanzi a sostenere l'accusa; il duello giudiziario; la sentenza di morte, giusta l'esito del duello, contro Gano e i mallevadori;[1] il genere stesso di supplizio che s'infligge a Gano, cioè lo squartamento,[2] mentre ai suoi consorti s'applica la pena solita dell'impiccare.[3] Perfino una circostanza che passa inosservata, i quattro banchi fatti portare da Carlo dove ha da seguire il duello (v. 3883), appartengono alle consuetudini germaniche.[4]

Ai giudizi si collega nella maniera più stretta il giuramento. Ora le *chansons de geste*, insieme coi giuramenti cristiani, ci danno ancora avanzi di formole, o forme, proprie del paganesimo germanico. Tale sembra essere il giuramento per la barba; chè esso non occorre già solo nella *Chanson* e in bocca a Blancandrin (v. 48), cui lo si potrebbe credere attribuito per conoscenza dell'uso saraceno; bensì accade di udirlo replicatamente da Carlo in persona, e nella *Chanson* medesima (v. 3954), e in molti altri poemi.

Blancandrin, al giuramento per la barba ne fa precedere un altro:

> Dist Blancandrins: Par ceste meie destre....

(v. 47). Ora, nei titoli aggiunti alla Legge Salica, il codice Vossiano scrive: «.... Propterea non est sacramentum in Francos: quando illi legem conposuerunt non erant christiani. Propterea in eorum dextera et arma eorum sacramenta adfirmant.»[5]

[1] L'accusa è stata di tradimento (v. 3829-33); e il tradimento era punito colla morte *ab antiquo*: TACITO, *Germ.*, c. 12. Quindi anche il detto della *Chanson*, v. 3959:

> Ki traïst hume, sei ocit e altrui.

[2] V. GRIMM, *Rechtsalt.*, pag. 692. Il primo pensiero era stato che anche Gano fosse appiccato (v. 3932): che poi si squarti, avviene per un rincrudimento di supplizio caldeggiato soprattutto dai Franchi in senso stretto (v. 3962).

[3] TACITO, l. cit.: « Proditores et transfugas arboribus suspendunt ». La *Chanson* c'insegnerà in aggiunta che non ogni albero era buono:

> Va, si 's pent tuz al arbre de mal fust!,

grida Carlo al giustiziere (v. 3953). E non altrimenti dai latini si sceglieva un' « arbor infelix ».

[4] Quei banchi servono di certo a segnare i confini del campo nelle quattro opposte direzioni; ma sono pur sempre i banchi che ritroviamo nel giudizio pacifico, e che anche allora delimitavano il tribunale. Ciò è chiaro dalla frase «inter quattuor solia» (V. WAITZ, op. cit., II, II, 166, n. 2) per il tribunale stesso.

[5] PERTZ, *Leg.*, II, 6.

Ed anche il giuramento per le armi, ben altrimenti noto che l'altro,[1] non manca nel costume rappresentato dall'epopea; solo gli si è dato, per opera probabilmente del clero, un carattere cristiano, col rinchiudere nell'elsa della spada qualche reliquia. Ma quando, per esempio, Gano giura a Marsilio il fatale tradimento

Sur les reliques de s'espee Murglais

(*Ch. de R.*, v. 607), in realtà egli giura pur sempre sulla propria spada.

Si veda quanto la conoscenza delle antichità germaniche venga a rischiarare, anche in cose minime, il principale ed il meno alterato tra i monumenti dell'epopea francese. Senza siffatta conoscenza la *Chanson de Roland* è continuamente esposta ad esser frantesa, o almeno non bene intesa. Cosa sono, mi si permetta di chiedere, i doni che Gano riceve, avanti di lasciar Saragozza, dai baroni di Marsilio e dalla regina Bramimunde (v. 617 segg.)? I lettori ci vedranno — e con pieno diritto, perchè d'accordo colle espressioni del nostro testo (v. 622-25, 630-31) — delle ricompense per il tradimento promesso. Ma chi collo sguardo penetri al fondo, ravviserà invece in essi i doni che l'ospite germanico, o richiesto,[2] o spontaneo, suole, avanti la partenza, fare all'ospitato. E si presenteranno alla memoria quelli che Rüdiger, la moglie, la figliuola, fanno a Gunther e ai compagni suoi:[3] dove troveremo ed armi e braccialetti come nel nostro caso.

Germanica è altresì la fratellanza d'armi, di cui Orlando e Ulivieri ci presentano l'esempio di gran lunga più cospicuo, ma non già il solo dell'epopea francese; sono uniti da un vincolo consimile Amis ed Amile, Gerin e Gerier, e probabilmente anche Ive ed Ivorie. Codesti *cumpaignun*, come si chiamano in francese, sono i *Gesellen* germanici; la loro è un'amicizia formalmente giurata, che impone obblighi speciali. Come nel caso di Orlando e Ulivieri, ma, beninteso, senza interposizione

[1] GRIMM, op. cit., pag. 166; WAITZ, op. cit., I, 443.
[2] TACITO, *Germ.*, c. 21.
[3] *Nibelungen*, st. 1694-1707, ed. Bartsch.

angelica, essa è contratta spesso anche nei monumenti tedeschi dopo un aspro duello. Valgano ad esempio Dietrich e Heime,[1] Dietrich stesso e Fasold,[2] Hildebrand e Wittich.[3]

Io non so se nella *cumpaignie* si distinguessero formalmente più gradi e specie; certo il vocabolo francese si trova adoperato ad esprimerci e un legame più stretto, ed uno meno. Al primo modo sono compagni Ulivieri ed Orlando,[4] Gerier e Gerin;[5] al secondo sono detti a volta compagni tutti i Pari.[6] E non abusivamente, io credo, si chiaman così; sarebbe pressochè inconcepibile che tutti non fossero uniti da una formale e reciproca fratellanza d'arme. Ad ammetterla, nulla si oppone. Non s'è compagni d'arme solo a due a due: Dietrich, per esempio, ha compagnia con non so quanti; e in condizione analoga alla sua si trovano altri eroi dell'epopea germanica.[7]

Alle idee e agli istituti germanici par dunque riportarci per questo rispetto la brigata dei Dodici Pari. Ed essa vi ci riporta di sicuro anche per un altro: per quel numero dodici. Il quale, se è lontano dall'avere l'importanza che gli si attribuiva un tempo,[8] un valore lo ha sempre. Cotesto numero è qualcosa di originario: i Pari sono dodici nella *Chanson de Roland* come in ogni altro testo; e sono dodici, non già, come si vorrebbe dalla *Karlamagnùs-Saga*,[9] ad imitazione degli Apo-

[1] *Alpharts Tod*, st. 7-12; *Vilkina Saga*, c. 17.

[2] *Vilkina Saga*, c. 42: esempio ottimo per ben capire quale sia il legame dei fratelli d'arme. Un altro buon esempio sotto questo rispetto, e non sotto questo soltanto, s'ha nel *Ruodlieb*, fr. I°, v. 108 segg. Il *Gesellen*, o più compiutamente *Eidgesellen*, vi è reso con *sodales*.

[3] *Vilk. S.*, c. 34.

[4] *Ch. de R.*, v. 285, 546, 1020, 1059, 1070, ecc.

[5] Ib., v. 2186 e 2404.

[6] Ib., v. 858 e 2178. Parimenti *Gui de Bourg.*, v. 1158; *Otinel*, v. 22 e 884; ecc. ecc.

[7] Wittich, per dirne uno; che abbiam visto divenir fratello d'armi di Hildebrand, e che non ha certo solo dato, bensì anche ricevuto fede da Dietrich (*Alpharts Tod*, st. 216). Ma l' *Ulivieri* di Wittich è Heime (ib., st. 251):

> « Horstu das, geselle Heime? » sprach Wytdich der degen;
> « uns kan nyemant gescheyden dan(ne) myn leben. »

(« Odi tu ciò, compagno Heime? disse Wittich il prode. Nessuno ci può più dividere, fuor che la mia vita », vale a dire « la mia morte »).

[8] V. Paris, *H. p.*, pag. 416.

[9] Ib., pag. 417.

stoli; bensì per effetto del posto che il numero 12 occupa nell'antico pensiero germanico e in ogni sua manifestazione.[1]

Così la Germania trapela dovunque. E non trapela, ma trabocca in quel sentimento guerresco a cui s'informa e donde prende materia tutta oramai l'epopea francese. Si guerreggia per amore di guerra non meno che per bisogno; ogni occasione è buona per prender le armi; e quando non s'hanno nemici esteriori da combattere, si guerreggia in casa propria, tra signore e vassallo, tra barone e barone. E le nimicizie si ereditano, perpetuate nella famiglia dal dovere germanico della vendetta; sicchè noi vediamo delle schiatte starsi a fronte e combattersi di padre in figliuolo. Sopra una *faida* di cotesto genere riposa tutta la gesta dei *Lohèrains*; la stessa inimicizia ad oltranza tra Chiaramontesi e Maganzesi, che è pernio dell'epopea francese in Italia, se è nuova quanto alle speciali determinazioni, non è se non un frutto infracidito del vecchio albero. Tutto ciò non rappresenta davvero la vita, non i sentimenti della popolazione romana. Sono sempre, in sembianze un po'meno ruvide al di fuori, i Germani di Tacito; quei Germani che hanno la guerra in cima ad ogni pensiero; che se non guerreggiano, cacciano, oppure poltriscono nell'ozio e nel sonno; giacchè, se l'ozio non appare nelle *chansons de geste*, come le guerre e le cacce, gli è che l'ozio non si descrive: non si descrive il nulla!

Ma insieme colle ombre vi sono nei poemi francesi anche le parti luminose della vita e del sentimento germanico. Lascio stare ciò che è già inchiuso nello stesso sentimento guerresco, o che ne sgorga, che non è poca cosa, e potrebbe darci molto da dire. Avvertirò invece come il dovere della vendetta sia una speciale manifestazione del vincolo che lega la famiglia e la schiatta: legame che nella società romana s'era venuto dissolvendo, e che l'epopea ci rappresenta strettissimo, quale appunto era nella società germanica.[2] Per quanto Gano sia traditore, in quei trenta parenti che si presentano suoi mallevadori

[1] Avevo raccolto dati a questo proposito; ma ora può bastare che io rinvii a un'appendice del Waitz, op. cit., I, p. 497-510, *Ueber die Zwölfzahl bei den Germanen.*

[2] Waitz, op. cit., I, cap. 3.

e si espongono e sottostanno a una morte obbrobriosa, c'è molto del grande. Si tratta dell'adempimento di un dovere;[1] ma il dovere stesso è magnanimo. E del resto non è più in giuoco un dovere per così dire materiale, ma un sentimento, allorchè agli eccitamenti e alle profferte di Teris perchè smetta il duello, Pinabello risponde (*Ch. de R.*, v. 3906):

> . . . . Ne placet damne Deu!
> Sustenir voeill trestut mun parentet.
> N'en recrerrai pur nul hume mortel:
> Mielz voeill murir qu'il me seit reprovet!

Qui Pinabello è sublime; ed è ancor più sublime Orlando, che, quando già il tradimento di Gano appar manifesto, chiude la bocca a Ulivieri (v. 1026):

> Tais Olivier, li quens Rollanz respunt;
> Mis parrastre est: ne voeill que mot en suns!

Orlando, nel pronunziare queste parole, ha nella mente o nel cuore la madre; e delle donne, e del posto che occupano nella famiglia ci sarebbe da intrattenersi a lungo, se ce ne fosse il tempo. Costretto a scegliere i punti che permettano illazioni più pronte, segnalerò il sentimento che lega i dipendenti al loro capo, e che di essi pure viene a costituire una specie di famiglia o di schiatta. Non son tutti di certo parenti di Gano quei cavalieri, che, preparandosi egli a partire per la pericolosa ambasceria di Saragozza, piangono e s'addolorano, e vorrebbero esser tutti partecipi del pericolo (v. 349 segg.). E ineffabilmente nobile è il linguaggio di Orlando, prima della tremenda battaglia (v. 1006):

> Dist Oliviers: Sire cumpainz, ço crei,
> De Sarrazins purrum bataille aveir.
> Respunt Rollanz: E Deus la nus otreit!
> Bien devum ci ester pur nostre rei!
> Pur sun seignur deit hum suffrir destreiz,
> E endurer e granz calz e granz freiz;
> Si 'n deit hum perdre e del quir e del peil!

Siffatta devozione al signore è germanica; quei cavalieri di Gano, in modo particolarissimo poi i Pari rispetto a Carlo, non

[1] Id. ib., pag. 78; DAHN, op. cit., I, 104.

sono che la continuazione di quel « comitatus », da cui Tacito ci mostra circondati i grandi e in pace ed in guerra, e di cui dice cose alle quali i sentimenti di Orlando rispondono mirabilmente: « Jam vero infame in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse: illum defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare, praecipuum sacramentum est: principes pro victoria pugnant, comites pro principe. »[1]

Come si vede, non senza profondo motivo ebbe a dire G. Paris che l'epopea francese « prise en gros, et au moins sous un de ses aspects les plus importants.... peut être définie: L'esprit germanique dans une forme romane. »[2] Certo l'espressione pecca di eccesso, e sarà bene toglierle del tutto la pretesa di una definizione. Ma quando s'intenda discretamente, essa dice una gran verità, e può qui tornarci quanto mai opportuna per riassumere le cose dette e le moltissime che sarebber da aggiungere.

[1] *Germ.*, c. 14.
[2] *Revue critique*, giugno, 1868; cfr. *Romania*, I, 104, in nota.

CAPITOLO XV

EPOPEA FRANCESE ED EPOPEA GERMANICA

Maraviglieranno parecchi, come, una volta accortomi del punto a cui si riusciva colla ricerca delle origini, abbia continuato a camminare per vie lunghe e sghembe, invece di entrare immediatamente nella sola veramente diritta. Poichè l'epopea francese nasce dalla germanica, il modo più semplice e conclusivo di porre in sodo la parentela doveva essere un confronto tra la figliuola e la madre.

Sì certamente, se la convenienza tra le due fosse quale taluni immagineranno abbia ad essere. Ma essa non è (o esisterebbe qui allora una questione di origini?), e non sarebbe possibile che fosse. La figliuola, cresciuta sotto un cielo affatto diverso, in mezzo a gente d'altra razza, con cui fino dal principio non potè a meno di prendere familiarità, è riuscita quale le nuove condizioni di vita l'hanno fatta; e noi dobbiam contentarci di conoscerla, nonchè adulta, già sul volger degli anni, mutata d'aspetto, dimentica delle sue memorie infantili. E la madre alla sua volta ci si presenta addirittura decrepita, tutta diversa da quella d'un tempo, sebbene siano ricordi giovanili che si affollano con una confusione incredibile nella sua mente. Vano il presumere di leggere al primo sguardo il legame di sangue nella somiglianza dei volti; di coglierlo nel tuono stesso della voce; di averne subito la prova nella conformità dei discorsi che si tengano dall'una e dall'altra.

Del resto, precisamente quel genere di convenienze che altri crederebbe più atto a stabilire la parentela dell'epopea francese

e della germanica, avrebbe come prova assai scarso valore. Non so a quante *chansons de geste* potremmo veder corrispondere poemi germanici, senza che ne risultasse dimostrata l'origine germanica dell'epopea francese in generale. La trasmigrazione delle leggende e della materia poetica è un soggetto che oramai non ha che fare colla nostra questione attuale, se non in quanto viene a introdurci molti elementi perturbatori.

Sicchè sono i rapporti meno appariscenti che valgono davvero per noi. Non c'importa di vedere indosso all'epopea francese vesti germaniche: c'importa che in quelle che costei s'è tessuta colle sue mani si riconosca del filo tinto oltre Reno; che certe linee del disegno convengano; che l'arte stessa del tessere riveli analoghi procedimenti. Questo, non altro, proverà davvero il legame della tradizione.

Un rapporto si comincia ad avere nel posto stesso che l'epopea occupò nella vita germanica e nella francese. Se all'ultimo finì per ridursi a servire unicamente di svago, se fin dall'età più remota aveva abbreviato, inspirando peraltro sentimenti magnanimi, i lunghi ozi dei grandi, riposate le menti quando i corpi erano stanchi,[1] rallegrate le feste, essa per lungo tempo continuò a far sentire la sua voce eccitatrice là dove si moveva al combattere. Presso genti borgognone noi abbiam nella Francia trovato ancora il costume sul declinare del secolo XI;[2] e quel costume merita di essere ravvicinato in qualche modo ai canti in onore di non sappiam qual eroe, che i Germani del tempo di Tacito recitavano « ituri in proelia ».[3] Esempi storici tedeschi di tarda età, che rispondano propriamente ai francesi, non so che ne esistano: e questa è una prova di più che la Germania conosce il suo passato epico molto peggio che non si pensi. Peraltro ne trovo uno nei *Nibelungen*, che, sebbene

[1] È un esempio tardo, ma da valere anche per tempi assai antichi quello dell'*Aye d'Avignon*, dove Garnier si fa cantare dinanzi al ritorno da una caccia (v. 1781):

> Li bers se destorna en l'ombre d'un vergier,
> Par desor l'erbe vert, por son cors refroidier;
> D'unne chançon fait dire de Robert l'ecoier
> Et de la bonne foi Enguelas sa moillier,
> Com garirent de mal lor seignor Olivier.

[2] V. pag. 365.

[3] V. pag. 26.

imperfetto, basta ad illuminarci. I Borgognoni — s'avverta anche il popolo — sotto la guida di Siegfried marciano contro i Sassoni. Chi cammina in testa alle schiere? Volkêr, il menestrello:

> Zen rossen gâhte Gêrnôt unde sîne man.
> Den vanen zuhte balde der starke spileman,
> Volkêr der herre: dô reit er vor der scar.[1]

Rammentandoci di Taillefer e del giullare di Rodolfo Tortario, mal potremo credere che Volkêr porti soltanto la bandiera: il cantore è alla testa perchè deve anche cantare. Forse questi due uffici di cantore e di alfiere andarono congiunti spesso finchè s'ebbero menestrelli guerrieri. E prode guerriero si mostra poi Volkêr nella battaglia, simile anche in ciò a Taillefer.

Come l'epopea ha lo stesso posto nella vita guerresca (e qui mi si lasci soggiungere che l'origine germanica del costume ricordato implica oramai da sola l'origine germanica dell'epopea francese, dacchè non si può disgiungere il recitare da ciò che si recita), così essa lo ha altresì nelle menti e nei cuori dei guerrieri. Orlando in un luogo citato poco addietro, oltre al sentimento del dovere, ravviva nei Franchi la paura dell'infamia futura (v. 1013):

> Or guart cascuns que granz colps i empleit:
> Male cançun ja cantee n'en seit!

E il pensiero gli ritorna e lo agita nel caldo della battaglia, parlando con Ulivieri (v. 1461):

> Jo i ferrai de Durendal m'espee;
> E vus, compainz, ferez de Halteclere....
> Male cançun n'en deit estre cantee![2]

Ora la stessa idea esprime Heime a Wittich, che richiede il suo ajuto contro Alphart:

> Wer ys, das wyr jn bezwongen und worde er dan erslagen,
> Von unsern untrüwen müst'man umber singen und sagen.[3]

[1] St. 196, ed. Bartsch. « Montarono a cavallo Gêrnôt e la sua gente. Afferrò la bandiera il forte menestrello, messer Volkêr; ed egli cavalcava dinanzi alla schiera. »

[2] Un passo corrispondente del *Fierabras* cito solo quaggiù, perchè ha l'aria d'esser reminiscenza della *Ch. de R.*:

> Gardés male canchons n'en soit de nous cantee,

dice Uggeri, v. 5351.

[3] *Alpharts Tod*, st. 254 (VON DER HAGEN, *Heldenbuch*, Lipsia, 1855; I, 316).

E i canti futuri sono anche sulla bocca di Hildebrand in una delle redazioni del *Rosengarten*; là peraltro in quanto promettono gloria ai prodi:

> Wär' dann, dass uns gelünge, hernach über tausend Jahre
> Von uns man sagt' und sünge, das sage ich dir fürwahre.[1]

Di questa corrispondenza di sentimenti avrei già potuto parlare discorrendo del sentimento germanico nelle *chansons de geste*. E qui mi affretto a soggiungere che tra la materia del capitolo antecedente e quella dell'attuale vi sono promiscuità molte. Infatti io ho anche allora cavato la più parte dei riscontri germanici precisamente dall'epica. Un criterio ideale per la distinzione, c'è bene: altro è il valore e il significato delle convenienze se ciò che è nell'epica è anche nella vita reale; altro se esiste soltanto nel mondo poetico, sia poi che nel reale non sia esistito mai, sia che non vi esista più.

Ed ecco, aguzzando lo sguardo, acquistar subito nuova importanza le cose dette a proposito della podestà regia. Quel re, che deve acconciarsi al volere popolare, non riflette in nessuna maniera le condizioni franco-galliche. Nella Gallia i successori di Clodoveo si affrettarono a rendersi al possibile signori assoluti, governando per lo più a loro senno ed arbitrio.[2] Nella Francia tedesca le antiche istituzioni non poterono così facilmente essere sradicate; anche lì peraltro il popolo vide sminuiti assai presto i suoi diritti, o almeno il loro esercizio: conseguenza inevitabile anche solo della costituzione di grandi stati. Così il Carlo Magno della *Chanson de Roland*, non soltanto è in pieno disaccordo, anzi in opposizione diretta, con ciò che da secoli era il re nel territorio romano; ma non risponde neppure alle condizioni attuali germaniche, e si dà a conoscere per una concezione arcaica. In sostanza è il re o principe dell'antica tribù che noi abbiam qui davanti; il che val quanto dire che

« Se accadesse che noi lo vincessimo ed egli fosse ucciso, si dovrebbe poi sempre cantare e contare della nostra perfidia. »

[1] Sono costretto a citare la traduzione in tedesco moderno del von der Hagen: *Der Heldenbuch*, Berlino, 1811; III, 30; st. 193. « Se accadesse che [l'impresa] ci riuscisse, per più di mill'anni, stanne sicuro, si canterebbe e conterebbe di noi ».

[2] V. WAITZ, op. cit., II, I, 190 segg.; II, 350 segg.

ci troviamo in presenza di un re di tradizione epica. Gli è per via dei poemi che l'immagine si è così perpetuata; chè l'epopea, erede com'è sempre di un lungo passato e tradizionale per eccellenza, se tinge anche le età più remote coi colori del presente, nel rappresentare il presente mescola spesso elementi forniti dalle età trascorse.

A quest'idea della parte che va attribuita alla tradizione epica portano una conferma certe corrispondenze speciali tra documenti epici francesi e tedeschi in luoghi dove appunto è in giuoco l'autorità dell'uno limitata da quella dei molti.

> Seignurs baruns, ki purrum enveier
> Al Sarrazin ki Sarraguce tient?

domanda Carlo nella *Chanson de Roland* (v. 252). Più tardi, al passo dei Pirenei:

> Seignurs baruns, dist l'emperere Carles... .
> Kar me jugiez ki iert en rere-guarde.

(v. 740; 742). E cotali formole persistono ostinatamente, con qualche semplice sostituzione di parola, anche quando i poeti hanno delle cose un concetto affatto diverso.[1] Orbene, allo stesso modo nei *Nibelungen*, come si giunge al confine sassone, ossia nemico,

> Sîvrid der vil starke vrâgen des began:
> Wer sol des gesindes uns nu hüeten hie?[2]

Nè altrimenti Ermanrico nell'*Alphart* (st. 53):

> Also sprach von Lamparten der edel keyser rych:
> Wen senden wyr uff dye warte, yr recken lobelich?[3]

E come Orlando — e i Franchi sanciscono — addita Gano siccome

[1] V. pag. 387. S'arriverà, se è corretta la lezione dell'*Ogier* nell'ed. Barrois (I, 18; v. 435-37), a rivolgere la domanda a Dio e ai santi; ma la domanda rimane:

> E Dex! dist Karlles, qui le mont dois salver,
> Conseilliés-moi, Saint Denis li bons ber:
> Qui donrai-jo m'oriflambe a porter?

La formola nella sua vera applicazione s'è avuta pochi momenti prima (v. 424; 427):

> Quant l'emperere entendi la vertè....
> Dist a ses hommes: Baron, que me loés?

[2] St. 177, ed. cit. « Siegfried, il fortissimo, prese a domandare: Chi deve restar qui colla brigata dei minori? »

[3] v. DER HAG., *Hldb.*, I, 288. « Così disse il nobile e potente imperatore di Lombardia: Chi mandiam noi alla guardia, eroi pregiati? »

il più savio cui possa esser commessa l'ambasciata (v. 277-78), e come Gano nomina Orlando per il retroguardo,

« N'avez barun de si grant vasselage »

(v. 744); così i Borgognoni indicano Dancwart:

Sie sprâchen: Lât der tumben hüeten ûf den wegen
Den küenen Dancwarten; der ist ein sneller degen.[1]

E il riscontro può continuare; poichè i baroni s'offrono a gara nell'*Alphart*,[2] come a gara chiedevano l'ambasciata nella *Chanson* Namo, Orlando, Turpino.

Dell'arcaico, e quindi dell'epico, ce n'è probabilmente anche nella procedura giudiziaria: il giudizio di Gano ha troppo il carattere di un giudizio di popolo. Siccome tuttavia per un caso affatto eccezionale non si vorrà forse escludere che pur sotto Carlo si potessero applicare forme obliterate nell'uso consueto, mi astengo dall'insistere.

Ma un arcaismo quanto mai spiccato s'ha incontestabilmente da riconoscere dovunque ci si rappresentano guerre decise con duelli, sia tra i re, sia tra campioni. Spetta qui, sebbene non preceduto da una convenzione formale, il duello di Clotario e Bertoaldo, e insieme con esso quello ancora di Carlo ed Almonte, che non se ne saprebbe staccare.[3] Vi spettano senza riserve i duelli, dell'antico Anseis e di Brehier;[4] di Uggeri e Karaheu;[5] di Orlando e Ulivieri;[6] di Rainouart e Loquifer, di Guillaume e Desramés;[7] e che altro so io.[8]

[1] St. 178. « Dissero: Lasciate qui colla cura dei giovani l'ardito Dancwart: quegli è un prode. »

[2] A parole, nel nostro testo, solo Wolfing; ma con atti, balzando nel mezzo, moltissimi, tanto che Ermanrico può scegliere tra di loro ben ottanta uomini da mandare con Wolfing.

[3] V. pag. 263-65.

[4] Di questo duello, tra un campione franco e uno sassone, non sappiamo adesso se non quanto, in quella specie di prologo a cui ci fu da riferirsi altre volte, ce ne dice sommariamente la *Chanson des Saisnes*: serie 4, t. I, p. 7, ed. Michel; cfr. s. 97, t. I, p. 166. Ma i fatti accennati dal Bodel erano di certo soggetto di un poema perduto.

[5] *Ogier*, ed. Barr., v. 1468 segg. La semplicità dell'azione vien qui complicata dall'ostinazione di Carlotto a voler combattere lui, sicchè s'è costretti a raddoppiare i campioni.

[6] Nel *Girart de Viane*.

[7] Ambedue nella *Bataille Loquifer: Hist. litt.*, XXII, 533 e 535.

[8] Anche il ciclo brettone contiene un esempio famosissimo: il duello di Tristano e del Morholt.

A nessuno di certo che conosca la materia viene in mente di voler ricondurre tutto ciò, come a modello primitivo, al combattimento di Turno ed Enea. Qui è in giuoco la tradizione epica, non l'imitazione letteraria; e in fondo alla tradizione c'è anche qui, se non m'inganno, il fatto. Cotal modo di terminare le guerre deve a volte essersi adoperato realmente dalle popolazioni germaniche. Esso sta in perfetto accordo colle loro credenze religiose e coll'uso del duello come una forma di giudizio di Dio. Anche la battaglia era un giudizio di Dio:[1]

Paien unt tort e chrestien unt dreit!,

grida Orlando per incorare i suoi prima del gran cozzo coi Saracini (*Chanson de Roland*, v. 1015). S'aveva la convinzione che vincesse chi aveva la ragione per sè. Anche si rammenti il costume attestatoci da Tacito (*Germ.*, c. 10), di ricorrere a un duello tra un campione proprio e qualche prigioniero della nazione nemica per presagire l'esito di guerre gravi. Poichè dunque il duello poteva servir di presagio; poichè duello e battaglia non erano che due forme diverse di uno stesso giudizio e dovevano dare il medesimo risultato: o non appar logico che talora — spesso no, perchè ci si opponevano gli spiriti altamente bellicosi dei Germani — si sia stimato convenevole di scegliere la forma più semplice per risparmiare il sangue dei molti? Per me il ritrovare siffatti duelli come un luogo comune dell'epopea è esso stesso un valido indizio della cosa. L'epopea per lo più non inventa: essa eredita.

Ma se delle guerre germaniche furono definite a questo modo, nè a quelle di Carlo Magno, nè a quelle dei Merovingi, nè ad altre di cui non s'abbiano notizie positive e attendibili, ciò non accadde se non nel mondo della leggenda.[2] A un poema germa-

[1] Il Grimm, che tratta del soggetto fornendomi buone indicazioni, *Rechtsalt.*, pag. 927 segg., cita a questo proposito gli *Ann. Mettenses*, che all'anno 743 chiamano propriamente la battaglia « judicium Dei, quod subire non distulimus ».

[2] Si crederebbe bensì di averne un esempio anche assai posteriore; ma è un'illusione. Il combattimento tra un campione sassone e uno slavo al tempo nientemeno che di Corrado il Salico (a. 1034), indicato dal Grimm e narrato da Wipone (Pertz, *SS.*, XI, 271), è un pretto duello giudiziario. Si vuol stabilire, consenziente l'imper. tore, a quale dei due popoli spetti la colpa di aver rotto la pace.

nico, opportuno riscontro per gli esempi francesi, deve probabilmente risalire la fiaba della *Vita di Santa Matilde*,[1] che narra conchiusa con un combattimento a corpo a corpo tra Carlo e Guidichindo la gran guerra sassonica. Ma non naviga meno nelle acque della finzione neppure il bizantino Agatia,[2] quando, tra le molte bellissime cose ch'egli ammira nei Franchi — certi Franchi di cui Dio sa chi gli aveva contato novelle! — pone questa: che se, divisi come sono in varii regni, nasca tra i loro re discordia, venuti in campo per combattere, al vedersi smettono gli sdegni, e obbligano i capi, o a decidere pacificamente le contese, o a combattere essi soli. E non è maggiormente storico,[3] ancorchè riferito da Gregorio di Tours (II, 2), il duello col quale Vandali e Alamanni, ossia Svevi, sul punto di azzuffarsi, avrebbero deciso nella Spagna, chi dovesse sgombrare il paese.[4] Inutile dire del combattimento tra il longobardo Lamissio e un'amazzone, a cui non crede troppo neppur Paolo Diacono (I, 15).

Nei *Vanti* o *Gabs* che costituiscono il fondo della parte profana del curioso poema sull'andata di Carlo Magno in Oriente,[5] e che ci si riaffacciano poi, emanati di là, in più altre composizioni, ben pochi cercheranno altro che un capriccio poetico. La sera, coricatisi, Carlo e i compagni, prima di abbandonarsi al sonno, si divertono a dichiararsi capaci ciascuno di compiere qualche gran prova. E sono le cose più straordinarie di questo mondo: che non saprebbero poi davvero eseguire — e ne perderebbero la vita — se non intervenisse, troppo compiacentemente per non dir peggio, la divinità.

[1] Cap. 1: PERTZ, *SS.*, X, 576. V. PARIS, *H. p.*, pag. 292.

[2] Pag. 13 nell'ediz. di Parigi del 1660 (*Corpus Hist. Byz.*).

[3] V. DAHN, *Urgesch. d. germ. u. roman. Völk.*, I, 551.

[4] Curioso abbastanza il riscontro tra le parole che Gregorio mette in bocca al re degli Alamanni, con quelle che pronunzia Karaheu nell'*Ogier*: « Cumque ad bellum armati procederent ac jamjamque in conflictu parati essent, ait Alamannorum Rex: Quousque bellum super cunctum populum commovetur? Ne pereant, quaeso, populi utriusque phalangae! »

Ogier, v. 1468: Dist Karaheus: Or entent a moi, Karlle:
Porcoi morra de France li barnage,
Ne no grant gent, ne nos paiens d'Arabe?

E tutto il discorso si può dire si corrisponda. La corrispondenza, naturalmente, sgorga dall'affinità delle cose.

[5] Sulla costituzione di questo poema, V. quanto scrive il Paris, *Rom.*, IX, 8.

Orbene: siffatti Vanti si collegano strettamente con antiche usanze del paganesimo germanico.[1] In origine sono da concepire come voti: e si pronunziavano soprattutto in occasione di certi sagrifici: particolarmente di quello del cinghiale, che s'immolava a Freyr a data fissa.[2] A cotali usanze par da riferire anche un divieto del IV° concilio d'Orleans;[3] e certo ne emanano i *Voeux du paon,*[4] *de l'airon,* e altra roba consimile, che a priori si crederebbe immaginata o venuta in uso per opera della cavalleria. Ma i Vanti non s'avevano solo in occasioni siffatte: ed uno ne pronunzia il Gualtiero del *Waltharius* (v. 561) quand'è in procinto di cominciare i combattimenti coi campioni di Gunther:

> Hac coram porta verbum modo jacto superbum:
> Hinc nullus rediens uxori dicere Francus
> Praesumet se impune gazae quid tollere tantae.

Non appena ha detto, che si gitta a terra a chieder perdono a Dio, accortosi, pare, di aver compiuto un rito pagano.[5] Di qui il pensiero correrà facilmente alla serie dei vanti congeneri ed uniformi che si pronunziano da dodici baroni di Marsilio nella *Ch. de R.* presentandosi al loro re per essere eletti tra coloro che combatteranno i dodici Pari (v. 867 segg.). E lì noi abbiamo anche questo nostro vocabolo *Vanto*: l'« Almaçur de Moriane » (v. 911).

> Devant Marsilie ad faite sa vantance.

Quanto ai *Gabs* del *Viaggio,* essi riceveranno invece molta luce da un vanto di Beovulf. L'eroe dovrà prossimamente misurarsi col mostro Grendel; e fa voto di non servirsi della

[1] L'origine dei *gabs* mi è stata indicata da una nota del Simrock alla sua traduzione del *Beovulf* (Stuttgart, 1859), pag. 199.

[2] V. Simrock, l. cit.; ma su questi voti è da vedere specialmente il Grimm, *Rechtsalt.*, pag. 900; e quanto al posto che spetta al cinghiale nel culto, la *Deut. Mythol.* del medesimo, 2ª ed., pag. 45 e 194.

[3] Can. 16: allegato dal Grimm, *R. a.*, pag. 901.

[4] Questi, propagati specialmente, com'è noto, da una rama aggiunta ai Poemi d'Alessandro.

[5] Simrock, l. cit. La coscienza di esser caduto in un peccato di superbia non basterebbe a spiegare l'azione in un guerriero:

> Necdum sermonem complevit, humotenus ecce
> Corruit, et veniam petiit quia talia dixit.

spada.[1] Si continui a camminare un poco in questa direzione, e si troveranno di sicuro le vanterie di Carlo e degli altri. E sarà caso che anche Beovulf pronunzi il voto al momento di mettersi a letto? O non ci sarà di mezzo anche in questa circostanza un costume, che il Viaggio di Carlo in Oriente ritiene senza capirci più nulla?[2]

Un qualche fondamento nel costume reale non manca nemmeno agli episodi, in cui, tra un uomo e una donna che si coricano accanto, si mette una spada sguainata, per evitare ogni contatto. Fatto sta che la spada appare ancora con questa funzione nel rituale dei matrimonii conchiusi per procura verso la fine del secolo xv.[3] Gli esempi che occorrono nei poemi sono legati peraltro molto più tra di loro che con una realtà qualsiasi: la spada è un luogo comune, e le *chansons de geste* che la contengono ne hanno obbligo all'epopea germanica. La troviamo nel *Buovo d'Antona*[4] e nell'*Amis et Amile*.[5] Nell'epopea germanica l'esempio più insigne è fornito da Siegfried e Brunilde; e poco importa che appaja soltanto nelle versioni scandinave.[6] Ma esso non è già solo; un altro è nel *Wolfdietrich*,[7] un terzo nell'*Orendel*.[8]

Ed ecco i luoghi comuni riconnetterci l'epopea germanica e la francese, a quel modo che altrove ci ajutarono a stabilire

[1] C. 10, pag. 36 della versione citata.

[2] L'origine germanica dei *gabs* non avrebbe a temer niente nemmeno se il vocabolo fosse di origine celtica, come inclina a credere il Diefenbach, ed ammette possibile anche il Diez, *Et. W.*, s. v. I nostri antichi li chiamavano *Vanti*; e nessuno penserebbe per ciò a una provenienza latina della cosa. Ma un seguito maggiore che l'etimologia celtica ne ha una germanica, che il Diez mette avanti in nome suo proprio, confrontando lo scandinavo *gabb*.

[3] Grimm, *R. a.*, pag. 170.

[4] *Ric. int. ai R. di Fr.*, pag. 121.

[5] *Hist. litt.*, XXII, 294. Dall'*Amis* è penetrata in qualche redazione della *Storia dei Sette Savi*: Loiseleur des Long., *Essai sur les Fables Indiennes*, pag. 164.

[6] La *Seconda Edda* racconta, la *Prima* allude al fatto; nella traduzione tedesca del Simrock, 7ª ed., pag. 310 e 200.

[7] *Hugdietrich und Wolfdietrich*, str. 592 (v. d. Hagen, *Heldenb.*, I, 236).

[8] Riporta il passo il Grimm, op. cit., pag. 169. Nelle varie versioni del *Tristano* (citerò i testi poetici pubblicati dal Michel, *Tristan*, *Recueil* ecc. Londra 1835, I, 88 — cfr. 97 — e 224; II, 131) la spada potrebb'esser d'intrusione anglosassone. Il tratto non è peraltro esclusivo delle genti germaniche: lo si ha, se si può fidarsi delle traduzioni, — ossia *della traduzione* — nella Storia di Aladino delle *Mille*

il legame della merovingia e della carolingia. E taluni fra quegli stessi che testimoniarono colà, si ripresentano ad adempiere qui lo stesso ufficio. La cerva s'è già seguita fin d'allora abbastanza per riconoscervi un tratto germanico;[1] epico, per quanto adoperato anche fuori dell'epica, ce lo dice l'uso che ne fanno le *chansons de geste*. E qui può essere opportuno rammentare come anche l'applicazione al passaggio attraverso a monti ed a nevi che abbiamo nell'*Ogier*, s'incontri già nella fase germanica; ce lo prova il riflesso nella *Vita di S. Severino*; dove l'orso pare anche più a posto che il cervo della *chanson*. Come anche è da richiamar bene alla mente che degli esempi spettanti alla leggenda di Carlo Magno, uno, a cui allora si badò appena, ma che qui adesso acquista importanza molta, quello che si lega col nome di Francoforte, è di tradizione prettamente tedesca.[2]

Anche l'episodio degli ambasciatori, che ci dette materia di lungo discorso, trova riscontri germanici. Il messaggio che Crimilda manda a Dietrich nel *Rosengarten* contiene delle parole che sdegnano il Bernese[3] quanto abbiam visto sdegnarsi Clotario, Marsilio, Carlo Magno e gli altri. E non altrimenti da coloro, Dietrich vuol far morire i messi. Questi, come Gano, metton mano alle spade e si atteggiano a difesa con animo imperterrito. Ma certo a nulla varrebbe il coraggio, se non s'intromettesse Wolfhart, il quale, sostenendo la parte stessa del-

e una Notte. In un canto popolare intitolato solitamente il *Pellegrino* (Ferraro, *Canti Monferrini*, n.° 76; Wolf, *Volkslieder aus Venetien*, n.° 95) la spada è diventata un filo di paglia. Così ridotta, a molto potrà servire! Ma anche qui è da ripetere: tutto si trasforma, nulla perisce.

[1] V. pag. 252.

[2] L'esempio, nonostante che ci trasporti tanto verso il sud, par da riferire, come uno dei francesi, a una guerra sassone; perchè è di schiatta sassone, e principesca, Titmaro, e parla di una guerra tra i Franchi « et predecessores nostros ». Lo scrittore non narra con sentimenti di simpatia per Carlo; nondimeno la tradizione appartiene alla leggenda sua propria, non a quella degli avversarii; poichè, se anche i Franchi fuggono, Dio interviene per essi. E certo a questa fuga teneva poi dietro la vendetta. S'intravede anche da certe parole messe in bocca a Carlo: preferire che gli si rinfacci d'esser fuggito, anzichè d'esser caduto: « quia, dum vivo, iniuriae pondus inlatae vindicaturum me spero » (Pertz, SS., III, 860).

[3] St. 71 — e V. anche 94, 121, 167 — nella traduzione già citata del von der Hagen, che si fonda sulla redazione *C*.

l'Algalife, di Namo e così via, prende le difese degli stranieri e rinfaccia vivacemente al re il torto ed il danno della sua condotta. A Wolfhart s'aggiunge anche il vecchio Hildebrand — ottimo riscontro per il savio duca di Baviera —, ad esortazione del quale i messaggeri ricevono adesso larga e generosa ospitalità. Sicchè abbiam proprio, come si vede, un esemplare completo del tipo studiato da noi: non bisognoso d'altro che d'essere un poco scrostato, perchè sotto agli accartocciamenti secentistici riappajano le linee più semplici e rigide della pittura originaria.[1]

Ambasciate e ambasciatori si spedivano e ricevevano ogni giorno nelle corti; eppure l'epopea, invece di copiare dal vero, prende dalla tradizione poetica ed attinge a luoghi comuni. Tale è la sua indole: inquadrare anche il presente e le nuove invenzioni nelle forme tradizionali dell'arte. Ciò accresce di molto il valore delle somiglianze che si ravvisano: certo esse possono prodursi anche per incontro fortuito; ma il più delle volte è proprio da supporre un collegamento genealogico, per quanto remoto, anche dove a prima giunta, poichè non s'esce dai confini della possibilità giornaliera, parrebbe arrischiato il pensarci. L'epopea formicola addirittura di formole.

Così è in forza di una formola che i guerrieri delle *chansons de geste* s'interrogano non di rado intorno all'essere loro prima di venire ai colpi. Si guardi, per dare a caso qualche esempio, a Fierabras e Ulivieri (*Fierabras*, v. 368), a Uggeri e Braihier (*Ogier*, v. 11154). Che s'abbia a fare con una formola, risulta dal seguire per lo più cotali dialoghi tra gente di razza diversa che s'avrebbero a supporre di linguaggio reciprocamente inintelligibile. E la formola è molto probabilmente ere-

[1] L'ambasciata di Crimilda è tutta contenuta in una lettera e non pronunziata oralmente. La lettera c'è anche nella *Ch. de R.* e nell'*Aspremont*; ma là non sopprime le parole, le quali soltanto giustificano lo scoppio dell'ira reale contro la persona degli ambasciatori. Così la forma del *Rosengarten* rappresenta il grado ultimo dell'alterazione; giacchè è troppo chiaro come si muova in origine dalla sola ambasciata verbale, senza lettere di nessuna specie. Un altro allontanamento dal tipo primitivo, comune del resto ad altri esemplari, s'ha in ciò, che Dietrich non fa lui stesso atto di ferire, ma ordina ai suoi di gettarsi sugli stranieri. Poi, Wolfhart non si muove da sè ad intromettersi, bensì agisce per esortazione di una duchessa, a cui si dà una parte assai considerevole e abbastanza singolare, inspirata forse da reminiscenze estranee al tema.

ditata dall'epopea tedesca, dove essa occorre altrettanto frequente (citerò Hildebrand e Hadubrant,[1] Wolfdietrich e Ortnit,[2] Alphart e Wittich,[3] Alphart e Heime[4]), e con miglior fondamento; giacchè i personaggi dell'epopea tedesca, amici o nemici, appartengono per solito indistintamente alla stessa razza germanica.

Un motivo che già ebbe a mostrarcisi fino dai primissimi albori dell'epopea merovingia, è quello di un eroe forzato a riparare soletto in paese straniero, dove incontra avventure, acquista gran pregio, e donde ritornerà poi un giorno felicemente. Il motivo diventa via via più fecondo, e arriva al colmo della sua prolificità nel romanzo cavalleresco italiano; ma il Mainetto, Floovent, Childerico ci conducono per gradi ad una fase incontestabilmente tedesca. Qui rammenterò altre analogie atte a confermare l'origine: la fuga di Dietrich alla corte di Attila, per effetto delle arti di Sibich — un personaggio che si potrebbe proprio dire il *Gano* di Ermanrico —; e l'espatriazione di Ruodlieb, costretto a esulare per non poter reggere alle potenti nimicizie nelle quali è incorso.[5]

Metto qui un riscontro suscettibile anche di un'interpretazione che gli toglierebbe per noi ogni valore, ma che ad ogni modo non saprei lasciare in disparte. È un tema fecondo nell'epopea francese quello altresì di baroni, che, mandati a portare un'ambasciata sgradita o a fare intimazioni a qualche re saracino o vassallo ribelle e venuti in gran pericolo di morte, si riducono in salvo in una rocca dello stesso nemico. Lì dentro essi sostengono l'assedio di genti innumerevoli, facendo prove inaudite di valore in frequenti sortite; finchè, riuscito qualcuno ad attraversare le schiere assediatrici, un esercito viene al soccorso, gli assediati escon fuori, e i nemici sono fatti a pezzi. Tale, con varietà secondarie, è l'orditura del *Jehan de*

[1] Nel famoso frammento.
[2] *Hugdietrich und Wolfdietrich*, str. 369 (v. D. Hagen, *Heldenb.*, I, 211).
[3] *Alpharts Tod*, str. 222 (ib., pag. 311).
[4] Ib., str. 263 (pag. 317).
[5] Framm. 1.°, v. 13 segg. Egli ritornerà poi, richiamato dalla madre, che gli annunzierà morti o caduti in basso i suoi nemici.

Lanson e del *Simon de Pouille*;[1] tale quella della parte seconda, e d'assai maggiore, del *Fierabras*. Orbene: con un'orditura identica finisce anche la leggenda di Attila ed Erka quale è esposta dalla *Vilkina Saga*. Riuscito astutamente a togliere la fanciulla della corte paterna,[2] Rodolfo, l'inviato del re Unno, si unisce colla gente ch'egli aveva lasciata in un bosco ad aspettarlo (cap. 79). Inseguito con un grosso esercito dal padre, vedendo di non poter fuggire, ripara in un castello, e vi è assediato da Osantrix. L'assedio doveva dar luogo a fatti guerreschi non meno molteplici di quelli che abbiamo negli esemplari francesi. Probabilmente esisteva su questo soggetto un poema speciale: l'autore dichiara il proposito di narrare in altro luogo (la *Vilkina Saga* non ne dice poi più nulla) le battaglie di Osantrix, di Rodolfo, e di Osid suo compagno: « essi combattevano ogni giorno, così aspramente, che delle genti di Osantrix erano già caduti trecento cavalieri, e quelli di dentro ne avevano perduti sessanta » (cap. 82). Frattanto si avvicinava lo scampo. Ridotto alle strette, Rodolfo aveva chiesto, se alcuno osasse portar notizia ad Attila del pericolo. E due tra i più arditi avevano assunto l'impresa, e nottetempo, visti, ma non riconosciuti, avevano attraversato gli assedianti, ed erano arrivati ad Attila, che s'era affrettato a muoversi con gran gente. Saputo del suo avvicinarsi, Osantrix leva le tende; ma gli assediati escon fuori, e riescono ancora ad uccidergli ben dugento cavalieri. Tutti ritornano quindi in patria.

Qui il tema è amalgamato con un soggetto spettante all'epopea nuziale. Ma la materia nuziale non è estranea nemmeno ai riscontri francesi: come in Markstein c'è Erka, la figliuola di Osantrix, così nella torre di Aigremore (*Fierabr.*) è Floripas, la figlia di Balan, alla quale i Francesi devono tutto; e gli assediati di Abilent (*Sim. de P.*) hanno efficace soccorso dalla figlia di Jonas, che guida essa stessa una schiera soccorritrice. E Floripas opera così perchè innamorata di un francese, cioè di Gui de Bourgogne; Licorinde perchè invaghita di

[1] *Hist. litt.*, XXII, 572. Gautier, op. cit., III, 260 e 346.
[2] V. pag. 83.

Sinados, amico dei Francesi e convertito al cristianesimo; insomma, la situazione di entrambe rispetto al padre — che è in ambedue i casi l'assediatore — ed ai nemici suoi, è la medesima che quella di Erka, fuggita spontaneamente per diventare sposa di Attila. E come seguono all'ultimo queste nozze, così quelle di Floripas e di Guido, di Licorinde e Sinados.

Il dubbio a cui facevo allusione al principio si è che l'esempio germanico sia forse esso stesso venuto di Francia. Dà adito al sospetto la convenienza perfino soverchia cogli esemplari francesi, convenienza che arriva anche più oltre del punto a cui poteva arrivare una versione primitiva germanica. In questa, p. es., non sapremmo concedere un posto al castello. Tuttavia il castello potrebbe essersi surrogato a qualcosa di più originario anche indipendentemente da un'azione esterna, per semplice fatto della civiltà progredita; e d'altronde sarebbe lecito ammettere che un'azione esterna e francese si fosse esercitata sul nostro esemplare, senza che per ciò la formola fondamentale cessasse di esser germanica. Sennonchè la germanicità resterebbe poi qui sempre da dimostrare.

L'epopea nuziale, chiamata adesso in iscena per un caso dubbio e in altrui compagnia, ci rannodò già da un pezzo in modo bene stretto un argomento merovingio — le Nozze di Clodoveo — coi prodotti germanici.[1] Qui essa inviterebbe a larghe ricerche; ma all'invito non cedo: e per ragione di spazio, e per una certa diffidenza riguardo al profitto che ne verrebbe alla mia indagine attuale. Che mi vale stabilire la provenienza germanica di certe leggende, se non c'è insieme la sicurezza di una dimora ben antica in territorio gallico? E una tale sicurezza, quando si tratta di temi che noi dobbiamo in parte cercare nella categoria dei *romans d'aventure* anzichè delle *chansons de geste*, sarà sempre ben difficile da conseguire; ancorchè in genere io non mi periti a credere erroneo, per quanto universale, il riguardare che si fa come invenzione o importazione recente tutto ciò che parli di preferenza alla fantasia.

Sicchè io continuo ad appagarmi di riscontri meno appariscenti; e invece, poniamo, di prendere in accurato esame il

[1] Pag. 80 segg.

Gisberto da Mascona, la cui discendenza germanica non mi è dubbia, ma che ha anche il guajo di essersi conservato, a quanto pare, solo in redazioni nostre,[1] richiamerò a memoria come gli amori e le nozze di Carlo e Galienne ci diano pur sempre un esemplare del tipo « Ratto ».[2] E l'esemplare è sicuramente antico. Così pure riscontrerò con vivo interesse nell'epica francese qualche formola parziale dell'epopea nuziale tedesca, e quella propriamente da cui suol muovere l'azione.

C'è un re, giovane e rimasto erede di un ampio dominio, che non ha moglie. I suoi pensano alla necessità di un successore, e lo eccitano alle nozze. Ma egli non conosce donna che gli si convenga: ed ecco qualcuno parlargli di una principessa, e, magnificandola fuor di misura, destare in lui un desiderio subitaneo e vivissimo, che sarà poi soddisfatto, di ottenerne il possesso.

Chi si faccia a osservare, vedrà esser questo il prologo consueto. Si prenda il *Rother*, si prenda il *S. Osvaldo*;[3] si guardi, che parrà esempio più significativo, alla storia di Ilda, che noi troviam conglomerata con quella della figliuola Gudrun (st. 205 segg.), ma che dava materia a un poema distinto. E, per quanto rattrappito, il tipo nostro si ravviserà tuttavia anche nel principio dei casi di un'altra Ilda, riassunti dalla *Vilkina Saga* (cap. 211); e non ne è che una modificazione od alterazione il cominciamento dell'*Hugdietrich*. Anche i *Nibelungen* ce ne danno, un po' diversamente combinati, tutti i varii elementi (st. 44-49). Insomma, che s'abbia qui una formola germanica assai comune, è manifestissimo.

Ebbene: la formola serve del pari a introdurre la storia di quelle nozze, da cui dovrà nascere Carlo Magno. Si considerino le molteplici versioni della storia di *Berta*: dappertutto, sebbene ci si trovi ridotti a testi assai alterati, la si vedrà apparire o trasparire,[4] con varietà maggiori da versione a versione che non s'abbiano tra ciascuna di esse e il tipo fondamentale.

[1] V. *Ric. int. ai R. di Fr.*, pag. 266.
[2] V. pag. 269.
[3] Haupt, *Zeit f. d. Alt.*, II, 92.
[4] Le versioni si possono vedere enumerate dal Gautier, op. cit., III, 12 segg. Meno completamente dal Paris, *Hist. poét.*, pag. 224 segg.

In una tra le versioni, quella dei *Reali* franco-italiani, Berta è indicata a Pipino da un giullare. Un giullare adempie questo stesso ufficio nel *Gisberto da Mascona* e nel tardo *Innamoramento di Carlo Magno*; e, sebbene sia tutt'altra l'orditura, un giullare da mettere con questi nostri ci è dato altresì dal *Garin de Montglane*.[1] Io non vorrei punto sostenere che il giullare fosse nella versione primitiva della *Berta*; anzi, propriamente non credo; credo bensì che questo personaggio nella nostra formola non voglia punto essere considerato come un'innovazione romanza. Non mi muove tanto il Tragemunt del *S. Osvaldo* (v. 41 segg.), che appartiene di sicuro alla razza giullaresca; un'influenza romanza sarebbe pensabilissima; nè meno pensabile che l'innovazione seguisse indipendentemente presso Romani e Tedeschi. Mi muove la natura delle cose: nessuno era così adatto a dar notizia di una principessa lontana, ignota agli altri tutti, come chi dall'arte sua propria era condotto a molto viaggiare e a penetrare anche colà dove ai più non era dato introdursi.[2] Beninteso, non è un giullare di bassa specie che possa in origine avere assunta cotal parte: s'ha da pensare a uno *scôp* del tipo e del grado rappresentatoci dal *Vîdsîdh*.

Col giullare nostro è pur da mettere il personaggio che al principio del *Biterolf* dà notizia al protagonista delle grandezze di Attila e della sua corte, invogliandolo a lasciare regno, patria, famiglia per andarsene a lui. Questo esordio è ricordato dal Paris a proposito dell'idea fondamentale del Viaggio di Carlo Magno a Costantinopoli, col quale gli sembra esserci un rapporto del genere appunto di quelli che si vanno da noi rilevando.[3] Egli vede qui una formola, e una formola germanica; ed io inclino ad essere con lui, piuttosto che con Guglielmo Grimm, che in tutto il *Biterolf*, e anche in questa parte, sente l'ispirazione romanza, e più propriamente quella del ciclo brettone.[4] Nessun dubbio che un'influenza romanza

[1] Gautier, op. cit., IV, 141-42.

[2] È per virtù del suo canto impareggiabile che Horant nella *Gudrun* giunge a Ilda e le può esporre la richiesta di Hetele e concertare la fuga (st. 372 segg.).

[3] *Rom.*, IX, 10.

[4] *Die deutsche Heldensage*, pag. 125-26. In nessun modo poi vedo ragione di pensare alla fanciullezza di Perceval. E vorrebbe dire il Grimm che ci sia

non vi si faccia sentire;[1] ma la materia germanica abbonda;[2] ed io non so se non sia possibile che sia germanica anche l'idea del figlio, che, lasciato ancor bambino dal padre, cresciuto, ne va in traccia, e lo trova, e fa prove meravigliose di valore. Se fosse, sapremmo germanica la schiatta del *Galien* e famiglia,[3] del *Guidon Selvaggio* italiano, e di più altre composizioni. Quando non sia, sarebbe da ammettere un rapporto inverso di derivazione; giacchè, dell'esserci una parentela, non è lecito dubitare. Per me propendo alla prima alternativa; il combattimento del padre contro il figlio, che abbiamo per es. in tutte le versioni del *Guidone*, m'ha apparenza germanica.[4] Tutti rammentano quello di Hildebrand e Hadubrand (qui c'è qualcosa di inverso, in quanto è il padre che viene al figlio anzichè il figlio al padre, ma la sostanza è la stessa) nel più antico frammento di poesia epica tedesca.

Quanto ad esser germanico lo schema del Viaggio a Costantinopoli, io non ne son meno persuaso del Paris, pur non accettando tutti i ravvicinamenti da lui addotti.[5] Sulla mia persuasione, oltre a certi riscontri, agisce anche l'origine germa-

l'ispirazione romanza e brettone nei *Nibelungen*, in cui Siegfried, che ha ancor egli lasciato patria e parenti, dichiara a Gunther di esser venuto per essergli giunta fama nel suo paese che presso di lui si trovassero i guerrieri di maggior ardimento, e che egli stesso fosse il re più ardito che si potesse vedere (str. 107-108)! Sta bene che così dicendo Siegfried dissimuli l'intendimento suo vero: ma questo intendimento ha apparenze ancor più brettoni dell'altro, giacchè è il proposito di acquistare una fanciulla che non si è vista mai.

[1] Dall'epopea francese, per es., il « Baligân von Libîâ », uscito manifestamente dal Baligant dei poemi su Roncisvalle.

[2] Quindi sul *Biterolf* il Grimm ha di che trattenersi ben trenta pag. (123-153).

[3] V. Gautier, op. cit., III, 315 segg.

[4] Cfr. *Le Fonti dell' O. F.*, pag. 364-66. L'esserci riscontri anche nel ciclo brettone non significa nulla quanto alle origini primitive, delle quali colà non dovevo occuparmi. Non basta che qualcosa sia nella materia di Brettagna: bisogna sapere come ci si trovi. Ed io mi son venuto convincendo che non pochi elementi vi siano penetrati precisamente dal mondo germanico. O io m'inganno, o molti canti brettoni originarii, prima di vestir forme francesi, ebbero un periodo di vita anglosassone.

[5] Così non so approvare che s'inchiudano tra i « voyages lointains entrepris par un roi avec toute sa court .... pour aller s'assurer de la vérité d'une chose qu'on lui a contée » (l. cit.), quelli — e sono i più — che hanno un esito nuziale. Giacchè è inesatto il dire che in essi « il s'agit d'aller vérifier si la beauté d'une princesse étrangère est aussi incomparable qu'on le dit »; che sia, non vedo si metta mai in dubbio; scopo dell'andata è l'acquisto della fanciulla, non altro.

nica dei *gabs*; e mi dice molto, soprattutto perchè singolare, il nome di Ugo, dato al signore di Costantinopoli. Già il Paris è tentato di raccostare quest'Ugo all'*Hug-dietrich* posto anch'esso a regnare nella stessa sede;[1] io non dubiterei di cedere alla tentazione, e insieme penserei al re *Huga*, padre di Teoderico presso Guidochindo,[2] e all'*Hugo* della Cronaca Quedlinburgese.[3]

Il Viaggio a Costantinopoli è intrapreso da Carlo in compagnia dei Dodici Pari; e Biterolf se ne va ancor egli alla corte di Attila coi suoi Dodici Compagni. In ciò non s'ha già un contatto individuale tra i due poemi: viene bensì a rivelarsi anche qui un rapporto tra l'epopea francese e la germanica. Poichè, che ci siano dei Pari e che questi Pari sian dodici, è spiegato abbondantemente dalle istituzioni e dalle abitudini del pensiero germanico:[4] ma basta poi ciò a renderci ragione dell'importanza che la brigata dei Dodici ha nell'epopea francese?

Si dirà, non esser questo se non un caso particolare di un fenomeno ben più esteso, vale a dire della prevalenza di Roncisvalle in tutto il ciclo Carolingio. E si potrà ritenere che i Dodici Pari non abbian posto in origine altro che in quel soggetto,[5] e vederne la prova nel fatto, che un gran numero di poemi, anche tra i più cospicui, li ignorano.[6] E forse taluno arriverà fino a credere che noi si assista alla loro costituzione nella *Chanson de Roland*, là dove al nipote di Carlo, desti-

[1] Ib., pag. 15, n. 2.

[2] V. pag. 98 e 428.

[3] V. pag. 109. Poichè *Hugo* designa propriamente un re franco, ne verrà che colui che si conduce alla corte di Hugo sia invece uno straniero di lontani paesi. E così nel *Viaggio*, chi par straniero è franco, chi par franco è straniero. Ne risulta che la leggenda, ostile in realtà al popolo franco, abbia da ritenerglisi estranea in origine.

[4] V. pag. 392-94.

[5] Adesso, veramente, si vorrebbe da taluni che anche colà non fossero, nonchè originarii, neppur molto antichi; poichè li avrebbe tuttavia ignorati la redazione di cui ebbe a valersi lo Pseudo-Turpino. Ma sebbene cotale opinione, che è del Rosenberg, nella sostanza sia stata accolta di recente dal Paris (*Rom.*, XI, 502-3), a me pare infondata e fallace.

[6] Paris, *H. p.*, pag. 417. A torto peraltro è menzionato il *Guitalin*, ossia la *Chanson des Saisnes*, che pone la scena subito dopo la catastrofe dei Pirenei, e fa che Guidichindo osi muoversi precisamente perchè i Dodici Pari sono mancati (ser. 5; t. I, p. 12).

nato al retroguardo, vengono ad aggiungersi ad uno ad uno Ulivieri, Gerin, Gerier e gli altri (v. 793 segg.).

Quest'ultimo sarebbe indubbiamente un errore. Se i Dodici Pari, che hanno tanta importanza nel poema, si costituissero qui, avremmo di sicuro una rappresentazione assai più particolareggiata e ben diversa. Neppure è pronunziato il numero dodici. Si guardi un poco dalla parte saracina, dove realmente si forma sotto i nostri occhi una brigata di altri dodici, per contrapporsi ai Pari: di fronte a otto soli versi assegnati ai cristiani,[1] ne troveremo centotrentuno (860-990). E i Saracini sanno dunque dei Pari; e sanno che dov'è Orlando (di trovar lui al retroguardo, è il patto stretto con Gano) dovranno essere gli altri tutti. Appunto perchè si tratta unicamente dell'adempimento del dovere imposto dalla *Cumpaignie* basta all'autore di dirci « ... Vient ... Oliviers », « Vint i Gerins », e così via: essi non fanno che andar a prendere il loro posto. Un atto spontaneo è compiuto invece da Turpino:

Dist l'Arcevesques: Jo irai, par mun chief;

ma Turpino non è dei Dodici, quantunque sia frammisto con loro, e il nostro stesso testo più antico dia occasione d'abbaglio e forse ne prenda esso stesso.[2]

Quanto all'aver Roncisvalle esercitato un'azione dattorno a sè, è cosa incontestabile; basterebbe a dimostrarlo Orlando, che si può dire essersi per intero irradiato di là. L'azione tuttavia,

[1] Computando quello che spetta ad Ive ed Ivorie, omesso dal codice bodleiano: sennò sarebbero sette (792-98).

[2] Quando Carlo, ritornato nella fatale Roncisvalle, chiama un per uno « Li duze Per que j'aveie laissiet » (v. 2410), nomina Orlando, e poi subito l'« Arcevesques ». Ed è un fatto anche più notevole che nei combattimenti a corpo a corpo dei *Contro-Pari* coi Pari, che preludono alla battaglia generale, il duello del terzo campione infedele sia con Turpino (v. 1235 segg.). Troppo naturale pertanto che Turpino, personaggio tanto notorio, si trovi poi inchiuso dai più nella brigata dei Dodici (V. PARIS, *H. p.*, pag. 507), e che v'abbia posto anche nel racconto della *Karlamagnùs-Saga*, così prossimo alla *Ch. de R.* La stessa Saga ammette anche Gualtieri; e qui pure il perchè — ma non la colpa — sta nella *Chanson*. Gualtieri è « uomo » d'Orlando (v. 801); ed è come tale che ha il dovere di restare, e rimane. Che il traduttore islandese non abbia capito la differenza, è troppo naturale; si può scommettere che anche la più gran parte dei lettori odierni dei vv. 792 segg. prendono Gualtieri per uno dei Pari.

per quanto estesa ed efficace, è minore che da molti non s'immagini; e spesso rimane superficiale, e solo col tempo, poichè cresce incessantemente, arriva ad essere quale noi la vediamo. Però, allorchè troviamo i Dodici Pari in un poema di origini sicuramente così antiche com'è il Viaggio a Costantinopoli, diventa imprudente il dire che essi vi siano per semplice riflesso di Roncisvalle; tanto più se si considera che solo quattro o cinque nomi convengono colla *Ch. de R.*[1] E come va che il *Fierabras* dei Dodici di Roncisvalle non abbia proprio se non Orlando ed Ulivieri? — Queste sarebbero soltanto ragioni di dubbio; ma il dubbio dovrà bene cedere il posto a qualcosa di più ardito, allorchè vediamo che in un'epopea sicuramente legata colla nostra, in leggende che hanno talora speciali analogie con quelle che contengono i Pari nel ciclo Carolingio, i principi si trovano aver dattorno una brigata esattamente corrispondente. Il *Biterolf* da solo conterebbe poco; ma esso è in numerosa compagnia. Vediamone sfilare alcuni individui.

Con undici prodi, egli dodicesimo, se ne viene Siegfried al paese borgognone nei *Nibelungen*. E qui subito è da avvertire che la formola originaria portava propriamente, non un principe circondato da dodici prodi, ma una brigata di dodici compreso il principe stesso. Però stanno bene i Dodici di Roncisvalle, perchè lì sono i Pari d'Orlando; ma nell'originale primitivo del *Viaggio*, chi teneva il posto occupato poi da Carlo Magno doveva aver seco undici, non dodici baroni. È all'indebolimento delle antiche idee di libertà e alla prevalenza di un principio monarchico assoluto, cause di altri effetti già veduti, che io credo da riportare in parte anche questo. Il quale doveva uscir fuori altresì dal semplice offuscamento dell'idea primitiva, che aveva bisogno per non essere sopraffatta da un concetto più ovvio e molteplicemente attuato, di una conoscenza precisa delle cose. A un'attrazione straniera esercitata da Cristo coi Dodici Apostoli non saprei concedere molto.[2] Del resto, è anche difficile determinare, dove propriamente il principe sia, e

[1] PARIS, *H. p.*, pag. 507. Quattro o cinque, a seconda che si computi, o no, Turpino tra i dissidenti.

[2] Cfr. DU MÉRIL, in nota al *Waltharius*: *Poés. popul. lat. ant. au XII*e *siècle*, pag. 338.

dove non sia computato; chè, in grazia di certe speciali inesattezze di linguaggio, può essere la prima cosa e parer la seconda. Siegfried dice ben chiaro (st. 59),

> Ich wil selbe zwelfte in Guntheres lant;[1]

eppure, ecco come si esprime sei strofe più sotto:

> ...... Ih wil zer verte niemen mêre hân
> niwan zwelef recken.[2]

O forse si vorrebbe veder qui una certa confusione del vecchio e del nuovo? Una contraddizione in tanta prossimità parrebbe strana; sta peraltro che l'alterazione della formola primitiva non è meno della Germania che della Francia.

Siano undici, sian dodici nelle redazioni nostre i *Pari* di Siegfried, è certo che circondato da essi egli va anche alla guerra contro Liudegêr e Liudegast.[3] E dodici *Pari* dei due re fratelli Schilbunc e Nibelunc erano stati uccisi dall'eroe quando aveva acquistato il tesoro fatale (str. 94). Giganti costoro: cosa naturalissima, chi rifletta all'indole dell'azione in cui hanno parte. Si considerino similmente gli undici che nel *Waltharius* re Gunther conduce seco per affrontare e spogliare il principe aquitano,[4]

> Viribus insignes, animis plerumque probatos;

i quali, sebbene abbiano l'apparenza di essere scelti per questa speciale occasione,[5] sono tuttavia veri *Gesellen*.[6] Del resto, ciò che in una brigata di questo genere non tollera mutamento,

[1] « Voglio andarmene dodicesimo (δωδέκατος αὐτός) nel paese di Gunther ».

[2] « Non voglio aver meco all'andata altro che dodici prodi ».

[3] V. st. 161 e 197: dove ancora ritorna il parlare che potrebbe far credere a dodici compagni, senza contar Siegfried.

[4] Dodicesimo è il re, non Hagen, che è una specie di soprannumero, per il motivo che, essendo compagno di Walther, egli non vorrebbe in nessun modo combattere con lui, e solo a gran fatica vi è poi spinto dal re. La posizione affatto speciale di Hagen è espressa chiaramente nei v. 477 e 1011.

[5] V. 475-477. Resta nondimeno in proposito una certa ambiguità ed incertezza.

[6] Il vocabolo volgare si riflette nel latino *socii* (v. 984, 1049, 1079), *sodales* (v. 1022), più chiaramente e sicuramente in *amici* (v. 1060), che sebbene detto di due di loro, Tanasto e Trogo, è certo applicabile anche agli altri, giacchè non si vede che tra quei due vi sia nessun legame particolare. E si cfr. il v. 1041, dove invocando un *amicus* non si potrebbe dire che Trogo voglia espressamente designare Tanasto.

è il numero complessivo; quanto agl'individui possono anche variare. Solo coll'andar del tempo avviene che la concezione si irrigidisca.

Con Gunther e i suoi siamo a Worms, in territorio franco; e Franchi chiama sempre costoro il poema latino, ancorchè Borgognoni primitivamente, e nella tradizione dei *Nibelungen*. Di lì non ci moviamo con un altro esempio, particolarmente notevole, ancorchè non molto antico e di creazione fantastica. Crimilda, la sorella di Gunther, ha un giardino tutto adorno di rose — il poema dove si narra di ciò è appunto il *Rosengarten* — che le è custodito da dodici valorosi, tra cui Gunther stesso, Hagen, Siegfried, e perfino Walther. La donna manda un messaggio a Dietrich von Bern, sfidandolo a venire con altrettanti per misurarsi coi campioni suoi. Che accoglienza faccia dapprima Dietrich al messaggio, abbiam visto altrove; consigliato dal vecchio Hildebrand egli finisce nondimeno per accettare l'invito. Ecco farsi quindi la scelta di dodici prodi, che pajano ciascuno avversario adeguato per un singolo campione di Crimilda: e Dietrich stesso è naturalmente il primo. Così, oltre ai Pari, noi ci troviamo aver qui i Contro-Pari. Come nella *Ch. de R.*; e tuttavia con diversità troppo grandi, perchè vi sia luogo a pensare a un'imitazione qualsiasi; i Contro-Pari della *Chanson*, lasciando il resto, si offrono essi stessi; quelli del *Rosengarten* sono indicati da Hildebrand. Però l'analogia viene anche qui propriamente dal profondo delle radici.

Ma i Dodici di Dietrich non sono punto una peculiarità del *Rosengarten*; indipendentemente da esso occorrono in tutta la letteratura epica, tanto da far sì che nel principale tra tutti i personaggi dell'epopea germanica s'abbia il riscontro più evidente per il principale tra quelli della francese.[1] Come nel *Rosengarten*, i compagni dovrebbero essere undici, perchè resti a Dietrich il suo posto; e undici, se si aggiungono due che pajono meramente saltati, noi li troviamo in realtà nella *Klage*.[2]

[1] Per i compagni di Dietrich si veda particolarmente W. Grimm, *Heldens.*, pag. 102-3.

[2] Strana aberrazione quella del Grimm, che, risultandogli cotesto numero undici, lo giudica non conveniente. E così si affatica sempre per raggiungere senza Dietrich il numero dodici, e crede di trovare conservata bene la tradizione precisamente dov'essa è indubbiamente corrotta.

Parlando di dodici, anche il *Biterolf* intenderà di comprendere Dietrich. Nell'enumerazione abbiam solo dieci nomi; undicesimo sarà da ritenere Wîcnant, menzionato molte volte. Il quale forse andrà aggiunto per compiere il numero anche ai dieci nominati dai *Nibelungen*. E così anche altrove occorrono enumerazioni imperfette. Invece abbiamo un'esuberanza, per noi troppo naturale, nell'*Alphart*, dove troviamo dodici compagni, senza contar Dietrich;[1] e non altrimenti, ma con nomi diversi, nella *Vilkina-Saga*, c. 152.

Potrei seguitare con Attila, e additare l'indizio che risulta dall'esser dodici nei *Nibelungen* coloro che Crimilda bacia nell'incontro col nuovo marito (st. 1352). E potrei similmente indicare gli undici fedeli di Wolfdietrich,[2] di un eroe di sangue merovingio, come ben sappiamo; tutti di una stessa famiglia: padre e figliuoli.[3] E così sarebbe agevole continuare a raccoglier fatti che direttamente o indirettamente illustrassero il soggetto; se non fossero già più del bisogno le cose vedute per farci convinti che i Dodici Pari dell'epopea francese si legano, non solo colla vita, ma anche coll'epopea germanica. Roncisvalle cooperò efficacemente alla loro propagazione; ma anche senza Roncisvalle noi li troveremmo qua e là. Non dappertutto; come siamo lontanissimi dal ritrovarli dappertutto neppure adesso. Essi ci apparirebbero in modo meno netto ed esplicito, a un dipresso come appunto nell'epopea germanica, che si trova averli dovunque, e non insistervi quasi mai.

Emanazioni dai canti germanici io vedo anche nell'onomatologia delle genti pagane che i Francesi dell'epopea si trovano contro. Un'osservazione attenta conduce a riconoscere che quelle genti appartengono molto più alle regioni orientali dell'Europa, che al mondo saracino. Di saracino hanno ricevuto tutti una vernice;[4] ma essa in un gran numero di casi è data con così poca cura, che rende variopinta, ma non ricopre per nulla la su-

[1] Grimm, op. cit., pag. 239.

[2] Str. 358, 385, 388, 445, 487, 494, 593 (von der Hagen, *Heldenbuch*, I, 117 ecc.).

[3] Che i figli di Berchtung nella nostra versione fossero in origine sedici, e si riducano a dieci perchè alcuni muojono combattendo, è una circostanza su cui ci sarebbe da dire, ma che non muta nulla alle cose.

[4] V. pag. 143.

perficie. Io non istarò a fermarmi sopra nomi di popoli singoli e di rara occorrenza;[1] sì per abbreviare, come anche perchè essi possono anche avere un'origine a cui l'epica sia affatto estranea; mi limito a richiamar di nuovo l'attenzione sulla designazione di *Escler*,[2] straordinariamente frequente, ora come sinonimo di Saracino, non di rado con una certa qual coscienza di un valore speciale.

Questi *Escler* sono, come già si disse, gli Slavi. Ora, sta bene che a Pipino e Carlo Magno e ad altri Carolingi gli Slavi abbiano dato brighe parecchie; ma è sempre il paese tedesco, e in questo ancora le terre più orientali che essi invadono; sono le popolazioni germaniche poste più a levante — per esempio una parte dei Sassoni — che sono avvezze da secoli a vedere in essi i propri nemici d'ogni giorno, e a sentire rispetto a loro come per i Sassoni sentivano i Franchi. Quindi precisamente il cosiddetto Poeta Sassone, dividendo la Sassonia in tre regioni, ci dice che

> . . . . regionem solis ad ortum
> Inhabitabant Osterliudi, quos nomine quidam
> Ostvalos alio vocitant, confinia quorum
> Infestant, coniuncta suis, g e n s p e r f i d a, Sclavi.[3]

E che le lotte cogli Slavi dessero materia a canti epici tedeschi, non è una mia supposizione. Ho testimonio Ekkehardo, in un luogo a cui mi riferii anche altra volta.[4] « Multa sunt », egli dice di Conone Churzibolt, « quae de illo concinnantur et canuntur, quae, quia ad nos redeundum est, praeterimus, nisi quod provocatorem Sclavum, giganteae molis hominem, e ca-

[1] Da vedere particolarmente il breve, ma importante articolo del Paris, nella *Romania*, II, 329-34, « Noms de Peuples Paiens dans la *Ch. de R.* », dove si riconoscono popoli reali sotto designazioni che altri aveva creduto fantastiche. Cfr. GAUTIER, *Ch. de R.*, in nota al v. 3217. S'io dovessi entrare nei particolari del soggetto, avrei a rilevare i « Surben » e insieme i « Mîsenære » e quelli di « Mîsen » nel *Biterolf* (GRIMM, *Heldens.*, pag. 138), rispondenti ai « Sorbres » e ai « Micenes ». I « Peschenære » dei *Nibelungen* (st. 1340), — accompagnati, si badi, dall'epiteto « wilden », barbari, feroci —, tutt'uno coi « Pinceneis », sono recati a confronto anche dal Paris (pag. 333, n.). Dei *Nibelungen* stessi non va dimenticata « Misenburc », st. 1377.

[2] V. pag. 292.

[3] All'anno 772, v. 31-34. PERTZ, *SS.*, I, 228.

[4] Pag. 379.

stro regis prorumpens, novus David, lancea pro lapide straverat. » E io non so se m'inganni, giudicando che *Escler*, e con esso, se è forma reale,[1] il più pieno *Esclaver*, riflettano una forma tedesca. Nella terminazione io vedrei un suffisso di grandissimo uso e di sembianze svariate, che servì alla formazione di *nomina agentis*: *âri* in antico alto-tedesco, per dir solo la forma che pare da prendere per noi in più speciale considerazione; *ære* nel tedesco di mezzo.[2] E il suffisso è ovvio precisamente anche nella formazione di nomi di popolo: menzionerò i *Peschenære*, i *Misenære*, che ci toccano più da vicino;[3] poi *Burgundære*, *Pullære*, (Pugliesi), *Rabenære*, (Ravennati), e, risultato di un accoppiamento mostruoso, ma esempi istruttivi per far comprendere il valore del suffisso, *Pulloisære*, *Franzoisære*.

Passo ai riscontri di caratteri e persone, e premetto che non hanno valore, se non quando si tratti di tipi tradizionali, come i personaggi della commedia dell'arte. Il caso in sè stesso è assai frequente; già s'è osservato rispetto alle azioni, ed è da ripetere qui riguardo agli attori, che il copiare schiettamente dal vero è cosa singolarmente rara per l'epopea. Essa si abbandona liberamente e senza pensarvi neppure ad una tendenza ingenita negli uomini, dovuta, se non m'inganno, alla prepotenza della memoria ed alla facilità maggiore del cavar fantasmi da altri fantasmi, anzichè dall'osservazione immediata del reale. Se c'è colpa, è colpa della mente umana: quanti tra i milioni e milioni di personaggi apparsi sulla scena, raffigurati nei romanzi, potrebbero, se conoscessero la loro origine, dirsi nati nel mondo visibile anzichè in quello delle idee?

Ma se è frequentissimo il fatto, è assai difficile la constatazione. E così si potrà ben notare una certa affinità tra le madri di Floovent e di Rinaldo e che altro so io, e quella di Ruodlieb, che nel primo dei frammenti conservati (v. 48 segg.) è salutata teneramente e teneramente saluta il figlio costretto a esulare; ma chi oserebbe dire che nei poemi francesi l'introduzione della madre ripeta proprio il suo perchè dalla tradi-

[1] Paris, art. cit., pag. 331.
[2] Grimm, *Deut. Gramm.*, II, 125 segg.
[3] V. la nota qui a tergo.

zione? E ogniqualvolta fosse introdotta, s'intende che la madre non poteva rappresentare se non una parte affettuosa e patetica; ad ogni altra si sarebbe ribellata. Piuttosto c'è un altro tipo dove la perpetuazione tradizionale mi pare propriamente avere della verosimiglianza: quello dell'ajo devoto, che mette tutto sè stesso ed ogni sua cosa al servigio del giovinetto alunno, acerbamente perseguitato da perfidi parenti. Menzionerò il fedele Soibaut del *Beuve de Hanstone*, che ha ben da essere un ajo egli pure, e se non è, ne adempie le parti; ma fisserò specialmente l'attenzione sul balio del futuro Carlo Magno — si chiami poi David, o Morando, è tutt'uno[1] — che vediamo salvare il figliuolo di Pipino, condurlo in Ispagna, vegliare continuamente su di lui. Egli m'ha una somiglianza incontestabile col Berchtung che troviamo al fianco di Wolf-dietrich. E a non ritenere fortuita la somiglianza mi dispone la schiatta merovingia di questo Dietrich, e quasi mi decide l'analogia visibilissima che esiste tra i casi suoi e quelli del Mainetto: entrambi in tenera età alla morte del padre; entrambi spogliati da fratelli già adulti;[2] entrambi per lungo tempo, e avventurosamente raminghi; entrambi destinati a un ritorno vittorioso e alla successione in tutto il dominio paterno. Proprio mi par difficile che le reminiscenze di una forma antica del *Wolfdietrich* non abbiano cooperato alla determinazione poetica dei casi di Carlo, fondati nella realtà, ma ritratti, ben sappiamo, in maniera assai discorde dalla realtà pretta.

Ho già accennato alla somiglianza di Gano col Sibich della leggenda di Ermanrico.[3] Ho detto *Gano* per brevità; ma nominando lui sono da intendere in generale i perfidi consiglieri di Carlo e dei suoi, di cui Gano finisce per essere il tipo. Fi-

[1] David si chiama nei frammenti del *Mainet* (*Rom.*, IV, 315), presso Girard d'Amiens (Paris, *H. p.*, pag. 471), nel *Karl Meinet* (ib., 485); Morando nelle redazioni nostrali.

[2] C'è di mezzo da una parte e dall'altra una bastardaggine, dalla quale non c'è peraltro niente da ricavare. I fratelli di Wolfdietrich accusan lui di esser bastardo e fondano su ciò il rifiuto di dargli la sua parte di regno (st. 268 e 279; v. d. Hagen, *Heldenb.*, I, 200 e 201). L'accusa potrebbe essere applicata con verità a Carlo; sennonchè le cose, come ognuno ricorda, sono accomodate in maniera che bastardi appajano in sua vece i fratelli.

[3] V. pag. 409.

nisce: chè la sua perfidia costante è dovuta a una specie di retroattività del tradimento di Roncisvalle; la quale si manifesta, prima col rannodare alla sua famiglia tutti i traditori;[1] poi, coll'andar del tempo, e presso noi Italiani particolarmente, col mettere lui propriamente in iscena ogniqualvolta vi sia qualcosa di scellerato da compiere. Tornando al riscontro con Sibich, esso non è tuttavia di quelli a cui io guardi con maggiore fiducia; chè i contatti per la parte francese mi sono dati soprattutto da opere di tarda età, in cui non si può dire quanto di sangue antico si sia potuto trasfondere.[2] E così non insisterò punto nemmeno sopra un possibile ravvicinamento tra Namo e il vecchio Hildebrand. Le convenienze rimangono troppo nell'indeterminato perchè ci sia da fondarci sopra affermazione nessuna.

È l'uniformità soverchia degli uomini, dovunque e in qualunque età si considerino, che costringe a procedere così circospetti. Fortunatamente i discendenti di Adamo ed Eva non

[1] Costoro, in quanto abbiano origine storica, spettano di sicuro a stirpi diverse. Queste origini non sono chiarite finora che in parte, e del tutto non saranno mai. Hardré, dopo Gano il nome più ripetuto, proviene sicuramente da quel conte « Hardradus », che nel 785 ordì nella Francia germanica una congiura contro Carlo Magno, che, scoperta, condusse lui e gli altri congiurati, chi alla privazione della vista, chi all'esilio. Si vedano gli *Ann. Egin.* e gli *Ann. Lauriss.*, all'anno indicato (Pertz, *SS.*, I, 169 e 168); e si confronti la *Vita* di Eginardo, al cap. 20. Chi sia Gano (lat. *Wenilo*, *Guenilo*, *Guanilo*, *-onis*, quindi anche l'it. *Ganellone*), non mi è invece chiaro. Da gran tempo — originariamente, dicono, dal Leibnitz — s'è messa avanti l'idea ch'egli emani da quel *Wenilo* o *Guanilo*, vescovo di Sens, che nell'859, secondo narrano gli *Ann. Bertiniani* (Pertz, *SS.*, I, 453), fu accusato ad un sinodo da Carlo il Calvo. Ma l'identificazione non è abbastanza fondata, benchè paja altrimenti al Gautier (op. cit, III, 564). Intanto, non sappiamo in cosa consistesse l'accusa; sappiamo solo che il Vescovo era incorso nell'ira reale. Poi, non fu giudicato: « Quae tamen actio propter absentiam eiusdem Guanilonis episcopi dilata est. » Infine, ed è il più, questo Gano poco dopo era bell'e riconciliato col re: « Guanilo episcopus Senonum », dicono sotto gli stessi Annali, « absque audientia episcoporum Karlo regi reconciliatur. » Non mi pare di trovar qui tanto che basti per ripeterne, nonchè il personaggio, neppure il nome. (Cfr. la nota seg.).

[2] I traditori del ciclo carolingio si odono spesso ricordare a Carlo come questo o quel re, oppure barone, non paghi il debito tributo, non renda omaggio. Ciò soprattutto in testi italiani; ma non solo in essi; si veda, per es., quel che fanno nell'episodio degli Herupois, al principio della *Ch. des Saisnes*, Gilemer l'Escot Bueve Sanz-Barbe, non parenti, che si sappia, di Gano (cfr. tuttavia serie 18, t. I, pag. 32-33), ma degni di essere. Orbene: non altrimenti si conduce Sibich: ram-

sono, o almeno non erano un tempo soli sulla terra; insieme ci si trovavano esseri privilegiati, di cui è molto più agevole rintracciare la schiatta, fatta palese talvolta da tutto l'essere loro, tal' altra rivelata da qualche semplice segno, quale sarebbe il niello dei re di Francia, che a noi disse sangue reale o merovingio, ma che in realtà accenna propriamente anche ad una progenitura sovrumana.[1]

Personaggio di origine ben sicura è intanto l'Auberon dell'*Huon de Bordeaux*,[2] che non può di certo essere staccato dal nano *Alberich, Albrich, Elberich* delle leggende germaniche.[3] Al nome si è fatto un po' di violenza, cosa tutt'altro che insolita pei suoi pari; avrebbe dovuto essere *Auberi*: gli si è preferito qualcosa di strettamente analogo.[4] Ma *Auberon* non è l'Alberico tedesco in genere: è propriamente l'Alberico di un determinato poema, dell'*Ortnit*; l'Alberico che, com'egli Huon, assiste il longobardo Ortnit in certe imprese in remote terre orientali, meno complicate, ma non meno rischiose di quelle del

menta a Ermanrico che non rende omaggio Osantrix, non il re degli Angli (*Vilk. Saga*, c. 250 e 252). La conseguenza prima è che qui come là si mandino intimazioni per via d'ambasciatori. Sibich, il quale, per desiderio di vendetta, mira a mandar a fondo Ermanrico ed i suoi, suggerisce d'inviare due figliuoli dell'imperatore, e l'uno fa uccidere, l'altro affogare durante il viaggio. Un'ambasciata simile — non suggerita peraltro dai traditori nei testi francesi — costa la vita a un figlio di Carlo, cioè a Lohier, nel *Beuve d'Aigremont*; e un altro, Charlot, muore nell'*Huon de Bordeaux* per ulteriori frodi che tengon dietro alla fraudolenta suggestione della domanda di omaggio.

[1] Cfr. Grimm, *Deut. Myth.*, pag. 364.

[2] E del più tardo *Auberon*, che ne diventa il prologo; pubblicato dal Graf: *I complementi della Chanson d'Huon de Bordeaux*, Halle, 1878.

[3] Quest'origine è stata avvertita da tempo, ed ha sostenitori e dimostratori a josa: Grimm, Paris, Lindner, Graf, Hummel, quanti insomma si occuparono dell'*Huon*. Solo il Guessard, senza propriamente decidersi, si lasciò inclinare all'idea di una derivazione celtica, propostagli dal Villemarqué (V. la Prefazione all'*Huon*, pag. xxi-xxv), e non accettabile davvero. Ben altra cosa è l'ammettere, come propende a fare G. Paris in un lavoro occasionato dall'edizione del Guessard (*Huon de Bordeaux*; nella *Revue Germanique*, XVI, — a. 1861 — pag. 350-390) che siano di emanazione celtica certi elementi: il corno, l'*hanap*. (V. pag. 384). Per l'*hanap* in particolare la cosa è pressochè sicura.

[4] Difficilmente m'indurrei a tentare di scemar la distanza, tutt'altro che spaventevole per me, avvicinando *Auberon* all'*Albrian* dell'*Ecken Ausfahrt*, che W. Grimm, *Heldens.*, pag. 216, ritiene tutt'uno con Alberico. L'identità non mi par punto provata. Dubbia in grado anche maggiore è quella col *Walbaran* del *Laurin*. Cfr. la Prefazione citata dal Guessard, pag. xx.

confratello francese. Per Ortnit si tratta solo di conquistare una delle solite principesse esotiche, d'inarrivabile bellezza; Huon acquista bene anch'egli la sua principessa, ma lo scopo diretto dell'andata era un altro.

La natura dei rapporti tra l'*Huon* e l'*Ortnit* fu concepita in tutti i modi possibili: chi credette questo imitazione di quello, chi quello di questo; più sagacemente G. Paris [1] sostenne già è gran tempo l'indipendenza reciproca, opinando che l'affinità derivasse dall'aver l'uno e l'altro messa in opera una stessa tradizione germanica, importata nella Gallia dai Franchi. E per l'indipendenza si determinò molti anni dopo, credendo dapprima di far cosa nuova, F. Hummel, che pubblicò poi su questo soggetto una dissertazione accurata.[2] Argomento di molto discorrere fu pure ed è tuttavia la storia intrinseca del poema tedesco,[3] che io non so capire come si tratti per solito senza tener conto nessuno dell'*Huon*, il quale avrebbe pur dovuto condurre a modificare od abbandonare certe vedute. Quanto alla storia intrinseca dell'*Huon*, poco se n'è discorso; ma dall'introduzione ai *Loherains* di un codice torinese è risultato un fatto di grande importanza: l'esistenza di un *Huon* molto più semplice e pedestre, senza Auberon, senza principesse saracine, dove il protagonista esulava modestamente in Italia, e vi amoreggiava con una donzella, figliuola, al più, di un conte.[4]

Di discutere ampiamente il problema a me manca il tempo. Non posso nondimeno astenermi dal manifestare le mie opinioni

[1] Nel lavoro citato, pag. 376 segg. V. anche *Rom.*, III, 494 e VIII, 301.

[2] *Das Verhältniss des Ortnit zum Huon de Bordeaux*, nell'*Archiv.* dell'Herrig, LX, 295-342. L'Hummel fu spinto a studiare il soggetto da una memoria sullo stesso soggetto (*Ueber die Beziehungen des Ortnit zum Huon de Bordeaux*; Rostock, 1872), in cui F. Lindner aveva creduto dimostrare che l'*Ortnit* fosse imitazione dell'*Huon*.

[3] L'argomento ha obblighi speciali al Müllenhoff, ed assai di recente ha dato vita a due scritti; l'uno di F. Neumann, *Die Entwicklung der Ortnitdichtung und der Ortnitsage*, nella *Germania*, XXVII, 191-219; l'altro di J. Ettmüller, *Die Zwergensage im Ortnit*, nella *Zeit. f. deut. Alt.*, Nuova Serie, XIV, 201-211.

[4] Il passo si legge negli estratti pubblicati dallo Stengel nelle *Mittheilungen aus franz. Hdschr. d. Turin. Univ.-Bibl.*, pag. 28, e la sua importanza fu segnalata dal Paris, *Rom.*, III, 110. Mi par tuttavia che il Paris cada in un'inesattezza supponendo di aver congetturato fin dal 1861 un *Huon* senza Auberon; egli aveva, se non m'inganno, congetturato un *Auberon* senza Huon; e non sotto forma di poema.

per la parte che più direttamente mi riguarda. Esse hanno affinità molta con quelle tenute dal Paris; e devono a questo autore i dati più preziosi.

Nel ciclo nuziale germanico doveva esistere da gran tempo ed essersi propagginata in versioni molteplici, una leggenda, in cui Alberico ajutava efficacemente il protagonista, figliuolo putativo di tutt'altri, ma in realtà figlio suo, a conquistarsi una sposa. Come il protagonista si chiamasse in origine, nessuno potrebbe dire; egli mutò probabilmente di nome via via, o, per esprimermi meglio, il tema fu applicato a personaggi diversi. Ma io sospetto forte che in una versione franca si sia chiamato *Hugo*; e che la convenienza del nome abbia dato ansa alla contaminazione coi casi al tutto estranei di Huon de Bordeaux. Nè la mia congettura muove solo dall'affacciarsi come spiegazione acconcia del fatto dell'accoppiamento; fatto che potrebbe, per verità, essere anche meramente capriccioso.

Abbiamo cioè le tracce di una redazione, dove il protagonista era un reale di Francia delle più antiche generazioni a cui noi si risalga. Già altrove accennai[1] come un cronista del secolo XII, Ugo di Toul, allegato da un altro cronista, Giacomo di Guisa, narri di un Alberico, ultimogenito di Clodione, nel quale va riconosciuto col Paris l'Alberico mitologico.[2] Tra le cose che dice di lui, c'è che egli maritò il maggiore dei suoi figliuoli, Gualberto, alla figlia dell'imperatore di Costantinopoli. Il cenno è povero; e nondimeno costituisce pure nella sua nudità un esemplare completo. Presentiamolo solo in altra forma: parliamo

[1] V. pag. 51.

[2] Oltre al nome, oltre alla natura sovrumana del figliuolo di Clodione, dimostrata dall'esser egli soprannominato lo Stregone, ha per me un grandissimo valore il dirsi di lui — trascrivo dal Paris, *Rev. Germ.*, XVI, 381, per mancanza degli originali — « autant d'habilité et de subtilité que d'audace et de prouesse ». È l'*habilité* e la *subtilité* che propriamente provano; ma quanto il nano Alberico valga anche per audacia e valore, mostra tra gli altri casi il combattimento che, giusta la narrazione dei *Nibelungen*, st. 96-97, egli sostiene contro Siegfried per desiderio di vendicare la morte di Schilbunc e Niblunc. Però merita di esser chiamato dall'autore *daz starke getwerc*, il forte nano. — Non sarà qui inutile che si noti come al dire di Ugo il soprannome di Stregone abbia ad essere stato imposto all'Alberico suo dalla malizia dei partigiani di Meroveo, suoi avversari. In ciò è evidente lo studio di ridurre il meraviglioso sotto il giogo della verosimiglianza storica.

di un principe, che per opera del nano Alberico, suo padre, ottiene la mano di una principessa orientale; e ciò che non appariva ben chiaro, diventerà manifesto.

Il nome del protagonista è qui dunque Gualberto. Ma questo Gualberto può non difficilmente trasformarcisi in un Hugo, sia che l'*Hugo* gli stia al di sotto, sia che gli si sovrapponga. Si rammenti come una designazione antica e leggendaria per i Franchi, o meglio forse per certi Franchi, sia quella di *Hugas, Hugones*.[1] Il *Chronicon Quedlinburgense* ce li disse chiamati così « a suo quodam duce Hugone ». Nella storia codesto Hugo non ci appare; forse appartiene ad un passato remoto; ma la leggenda e la poesia lo ebbero manifestamente familiarissimo, e gli attribuirono anche ciò che spettava a tutt'altri. O non lo abbiam noi visto padre di Teoderico, ossia surrogato perfino a Clodoveo?[2] Insomma un principe della nazione, della schiatta e dell'età a cui è riportato Gualberto, correva di necessità un grave pericolo di diventare un Hugo nel corso della tradizione poetica, se anche non era stato in origine. Si consideri come per metà sia diventato un Hugo anche Teoderico: *Hugo-Theodoricus, Hug-dietrich,* comunque sia poi da spiegare la denominazione.

Se queste possono parere vaporosità, un fatto positivo è intanto il rannodamento del nano Alberico alla stirpe merovingia, o più esattamente clojovingia, nella leggenda.[3] E il rannodamento era stretto; e la guerra pertinace da lui fatta ai partigiani di Meroveo, guerra che noi conosciam solo dagli accenni del cronista Tullense, era sicuramente per la leggenda, ossia per l'epopea, un soggetto assai ricco.

[1] Pag. 109.

[2] Pag. 98.

[3] Dall'Alberico di Ugo di Toul non saprei certamente staccare l'*Hildebricus, Hilbricco*, che occorre nella genealogia del codice di S. Gallo, citata a pag. 138, n. 2: « .... Mereveus genuit Hilbricco. Hildebricus genuit Genniodo.... » Se costui è figliuolo, anzichè fratello di Meroveo, è da considerare che questa genealogia trasforma spropositatamente in discendenti anche i collaterali. Da ciò, che tra Childerico e Clodione vengano a trovarsi frapposte ben quattro generazioni. Quanto alla forma del nome, dà certo da riflettere. *Hildebricus Hilbricco*, anzichè ad *Alberico*, parrebbero condurci a *Chilperico*. O sarebbe mai che un fratello di Meroveo si fosse chiamato realmente *Chilperico*, e che su di esso si fosse innestato il nano Alberico?

Passo a un personaggio meno spinoso: al Picolet della *Bataille Loquifer*, che anch'esso appartiene alla schiatta dei nani germanici.[1] Ve lo riconnette la statura, donde anche il nome; l'incredibile rapidità, nuoti oppur corra, non umana di certo; la perizia singolare nel furto; e, se non basta, una dichiarazione espressa del rimatore. Ce lo si descrive tale

> Qui par mer noe en guise de poisson;
> En nule terre n'avoit si bon larron:
> Petiz estoit et fu frere Auberon,
> Qui de Mont-nu tint la grant region.[2]

E in un altro luogo:

> Plus tost coroit montaignes et rochier
> Qu'a plaine terre ne brachet ne levrier.[3]

La parentela dichiarata con Auberon potrebbe forse far nascere in taluno il sospetto di un'imitazione. Se nascesse, sarebbe subito da spegnere. Basta guardare all'apparenza esteriore dei due. Auberon è sovranamente bello.

> Dix! comme est biaus, qui l'a bien regardé!
> Dix ne fist homme de si grande biauté,

esclama Huon al contemplarlo (v. 3413-14); e il nano stesso conterà come da una fata gli sia stato concesso alla nascita il dono (v. 3508-9),

> « Que jou seroie li plus biaus hom carnés
> Qui onqes fust en après Damedé. »

Tutt'altra cosa è invece Picolet:

> Tos est velus et noirs com aversier;
> Le poil est lonc, bien le puet on trecier;
> Li vens li fet onder et baloier.[4]

[1] Non devo qui omettere un'avvertenza. Siccome i nani germanici hanno comuni molti caratteri coi celtici (V. per questi il Villemarqué, *Barzaz Breiz*, 6ª ed., pag. LIV-LV), così parecchi dei riscontri che si istituiscon coi primi potrebbero reggere del pari anche coi secondi. Ma chi rifletta a tutte le cose vedute, chi consideri che coi nani germanici ci sono legami diretti e convenienze specifiche indubitate, non potrà rimaner dubbio nel vedere in essi, anzichè negli altri, i veri genitori dei nostri personaggi. Bensì un coefficiente celtico ci sarà stato qui pure, e s'è ammesso anche poco fa a proposito dello stesso Auberon.

[2] Prendo il passo dal codice trivulziano che descrissi nella *Rom.*, VI, 257; f.º 162 *v*. *Mont-nu* è il *Montmur* dell'*Huon*.

[3] *Hist. litt.*, XXII, 533.

[4] Ib.

Le due diverse rappresentazioni provengono entrambe dalla mitologia germanica. Certo non è un capitolo tra i meno ardui per i trattatisti di cotesta materia quello in cui hanno a discorrere degli *Elben* e degli *Zwerge*; abbondano i dati, ma si contraddicono: donde dissensi tra gli autori.[1] Sono cioè, o non sono gli *Zwerge*, i Nani in senso stretto, semplice sottospecie degli *Elbe* tedeschi, degli *Alfar* scandinavi? Oppure *Elbe* e *Zwerge* si contrappongono? Che nella categoria degli esseri intermedia tra gli Dei e gli uomini, delle specie che in qualche modo si contrappongano ve ne siano davvero, pare mal dubitabile. Quando la *Seconda Edda*[2] distingue *Liôsâlfar* e *Döckâlfar* o *Swartâlfar*, Elfi luminosi ed Elfi oscuri o neri, e gli uni mette ad abitare in una dimora celeste, gli altri sotterra (in ciò ha la sua spiegazione il colore), nella sostanza deve aver ragione.[3] E non so come si possano disgiungere gli uni dalle divinità solari, gli altri dalle ctonie. Cogli Elfi neri, o s'identificano, o hanno almeno stretta affinità gli *Zwerge*, dimoranti sotterra ancor essi.

L'Auberon francese si lega strettamente coi *Liôsâlfar*.[4] Di loro dice l'*Edda* che sono « di aspetto più belli che il sole ». Auberon (v. 3219)

> Aussi biaus fu con solaus en esté;

e questa misura della bellezza ritorna anche nella bocca sua propria (v. 3511):

> Autant sui biaus con solaus en esté.

Picolet invece « noirs com aversier » va ravvicinato agli *Swartâlfar*, che dall'*Edda* medesima sono detti « più neri che pece ». Il color nero non implicava certo per sè stesso bruttezza; ma si capisce troppo che nelle menti, particolarmente cristiane (« nero come demonio », s'è detto adesso), un'idea finisse per tra-

[1] Cfr. le *Mitologie* del Grimm e del Simrock: pag. 408 segg. la prima (ediz. cit.), 406 segg. la seconda (3ª ediz.).

[2] *Gylfaginning*, 17. Nella traduzione del Simrock, ed. 7ª, pag. 261.

[3] Se *elbe*, *âlfar* si collegasse con *albus* (cosa molto dubbia), il composto *Twartâlfar*, *döckâlfar* sarebbe contradittorio e si distruggerebbe da sè.

[4] Cfr. invece il Simrock, op. cit., pag. 410. Eppure dicendo cose in apparenza contrarie, abbiam ragione tutti e due. Si veda quello che soggiungo più oltre.

scinarsi dietro l'altra inevitabilmente. Quindi anche tutto quel pelo, che rende assolutamente bestiale il corpo di Picolet, e che aggiunge un legame di più per stringere indissolubilmente costui alla sua parentela germanica, ricca essa pure di esseri pelosi alla stessa maniera.[1]

Fra i tratti che rannodano Picolet alla schiatta dei nani germanici ho annoverato la sua abilità unica come ladro; chè, malizia e ladroneccio sono per quegli esseri caratteristiche spiccatissime. Ladri sommamente astuti vediamo gli *Zwerge*; ladri altresì gli *Elbi*, tanto che uno di essi nella mitologia scandinava ha nome *Althiofr*, « Tutto-ladro »: anticamente di sicuro solo gli Elbi o Elfi neri, dai quali non è piccolo argomento per distinguere bene l'Auberon dell'*Huon de Bordeaux* il non vedergli rivelare tendenze siffatte. Ben le manifesta invece nella sua vita germanica,[2] donde una questione che andrebbe studiata accuratamente, ma che non imbarazza già noi, come si potrebbe credere; giacchè la mescolanza e sostituzione reciproca delle varie specie nanesche e la confusione dei loro attributi, è un fatto di remotissima data.

Ed Alberich si trova essere appunto uno degli esempi migliori per documentare il carattere astutamente ladronesco dei nani, ed uno dei migliori riscontri per Picolet e i suoi simili. « Quel gran ladro »,[3] è la sua designazione nella *Vilkina Saga* (cap. 16 e 40); dove insieme egli è pur detto (cap. 40) « il più astuto dei nani ». E le sole opere che lì gli vediam compiere rispondono al titolo. Egli ruba per Dietrich la spada Nagelring, fabbricata da lui medesimo, ma allora in potere del gigante Grim, contro cui Dietrich voleva combattere; e similmente ruba Eckesahs, altra spada famosa, pur essa di sua fattura, che più tardi dà poi a Roseleif. Singolare la rispondenza di questi furti con quelli delle spade di Marfisa e di Orlando nell'*Innamorato* (II, v, 41; xi, 6); singolare, e dovuta a ragioni profonde: chè Brunello, il ladro del poema nostro, è ancor esso un discen-

[1] V. Grimm, op. cit., pag. 447 segg.; Simrock, pag. 422.
[2] Grimm, *Deut. Myth.*, pag. 434 segg.; Simrock, 413 segg.
[3] « Hinn mikli stelari », dice il testo (Grimm, l. cit.); « der berüchtigte Dieb », traduce il von der Hagen (I, 40 e 152).

dente, e tra i più notevoli, di questa medesima stirpe dei nani germanici.[1]

I nani non rubano solo cose: rubano spesso bambini e fanciulle;[2] ed è specialmente cotal genere di furti che essi continuano a commettere nella tradizione viva delle fiabe popolari. Da ciò un altro legame con Picolet, che ruba nella culla Maillefer, il figliuolo di Rainouart.[3]

Un'altra propaggine francese dello stesso ceppo è il Galopin dell'*Elie de Saint Gille*. La sua origine soprannaturale si rivela nella presenza di quattro fate alla nascita (v. 1183 segg.). Presenza per lui malaugurata, al contrario di quanto accade per Auberon (*Huon*, v. 3499 segg.): chè, una di esse voleva il bambino per farsene un giorno un amante;[4] e le altre per impedirlo, pregarono Dio (povere fate decadute, che non posson nulla da sè!),

> « Que ja mais ne creusse, tous jors fuisse petis,
> Se n'eusse de lonc que .III. piés et demi. »

(v. 1188-89.) È vero che insieme gli ottennero anche il dono di andare « plus tost que cheval ne ronchin »; donde, manifestamente, il nome suo. Piccolezza e velocità: ecco due caratteristiche della specie. Insieme non manca la perizia nel furto; solo, siccome pur troppo sulla terra il meraviglioso deve far posto a una volgare naturalezza, Galopin deve la sua abilità in quest'arte a dei ladri che l'avevano comperato e allevato:

> « Tant m'ont de lor mestier ensengiet et apris,
> Sous siel nen a chastel, dongon ne roellis,
> Ne sor pilers de marbre tant soit palais assis,
> Que n'en traie l'avoir, tant parfont i soit mis. »

[1] Ancora non m'ero accorto delle origini prime quando nelle *Fonti dell'O. F.*, pag. 118, dicevo Brunello « pigmeo in forza di quell'idea popolare che mette in rapporto inverso la malizia e la corporatura ». Se quest'idea non è peraltro la ragione immediata della piccolezza, potrebb'essere la ragione mediata ed originaria; ed è inoltre ad essa di sicuro che si deve la perpetuazione del tratto. Come i Nani sono maliziosi, così i Giganti sono e devono essere stolidi anche nella mitologia germanica. GRIMM, op. cit., pag. 485, 495; SIMROCK, pag. 389.

[2] GRIMM, op. cit., pag. 435 segg.; SIMROCK, pag. 413.

[3] *Hist. litt.*, XXII, 533.

[4] Così va certo interpretato il verso 1185, « Li une me voloit a son eus detenir ».

(v. 1196-99). E ch'egli non si sia vantato senza ragione, non tarda molto a mostrare, rubando per il signore a cui s'è dato un cavallo di mirabile bontà (v. 1829 segg.).

Quantunque della piccolezza non sia fatta menzione per Maubrun d'Agremolee nel *Fierabras*, non è perciò meno manifesto come egli pure sia della famiglia. Il nome stesso, illustrato poi anche da parole esplicite,[1] comincia a dare indizio dei suoi antichi progenitori; ma li rivela ben meglio l'arte sua (v. 3047):

N'ot si maistre larron jusqu' en la mer betee.

Ed è per eseguire un furto audacissimo che egli è introdotto in iscena. Di vederlo correre non abbiamo occasione: l'abbiamo bensì di vederlo nuotare e arrampicarsi (v. 3060):

Venus est au fossé, s'a l'iauge trespassee ;
Puis s'en va a la tour, si l'a plus tost rampee
K'escurieus n'ait kesne en la selve ramee:
En la tour s'en entra, coiement, a celee.

Ed egli possiede anche una scienza magica, che lo ravvicina al mondo soprannaturale più di Galopin e Picolet (v. 3066):

Vient a l'ui de la cambre, si l'a trové fremee,
Et il a dit son carne, e il est desferree.

Ladro e incantatore se altri mai, è anche Basin;[2] ed in lui pure non dubito che sia disceso del sangue degli *Zwerge* e degli *Elben*. Non mi fermerò a discorrere in modo particolareggiato di questo personaggio, che dà luogo a problemi complessi. Da vicino ci tocca il fatto che nella redazione neerlandese — seguita anche dall'autore del *Karl Meinet* — della leggenda famosa, come Carlo Magno andasse con Basin a rubare,[3] al posto di Basin si trova invece un Elegast o Alegast. Il nome Elegast si vuole alterazione di Elbegast,[4] menzionato nel *Titurel* come un ladro così solenne, da rubar perfino le uova

[1] « Quant voient le larron plus noir d'une pevree », dice il v. 3085.

[2] Lo si vede particolarmente nel *Jehan de Lanson*, dove egli si può dire protagonista (*Hist. litt.*, XXII, 570; GAUTIER, op. cit., III, 262).

[3] V. PARIS, *H. p.*, pag. 315 segg. Un'allusione da aggiungere s'ha nell'*Elie de S. Gilles*, v. 1980-82.

[4] GRIMM, *D. M.*, pag. 434; SIMROCK, pag. 413. Piuttosto che una corruzione fonetica, sarà qui da vedere una sostituzione di simile a simile.

di sotto agli uccelli. Ed Elbegast porterebbe nel nome stesso il marchio della sua stirpe; ed anche trovo ch'egli sia fatto espressamente fratello di Alberico e di Goldemar,[1] nano pur quest'ultimo e signore di un regno nanesco.[2] Ma questi rapporti nulla aggiungono per il personaggio della menzionata leggenda, se esso, cosa assai verosimile, è primitivamente Basin e la leggenda è francese, sicchè Elegast sia una mera surrogazione, dovuta a ciò, che in paese tedesco sia parso opportuno di sostituire un nome ladronesco indigeno ad uno straniero, che non richiamava nessuna idea familiare.[3] Sennonchè, chi vorrebbe poi dire, chi ci fosse in una forma ancor più antica al posto e di Basin e di Carlo? Giacchè una leggenda così strana, così dissonante da tutto quanto la circonda, non può esser nata per Carlo.

Ma Alberico ed i suoi hanno nell'epopea francese un discendente assai più famoso che Basin e gli altri tutti; nientemeno che Malagigi.[4] La statura è cresciuta; il genio si è in apparenza fatto uomo; ma in realtà esso è ancora quello d'un tempo. Egli è per eccellenza « Il ladro »; questo titolo onorifico gli è dato dal *Renaud* fin dalla prima volta che accade di menzionarlo,[5] e ne accompagna abitualmente il nome; noi lo udiam chiamare *li lerres, le laron, le buen,* cioè l'esperto *laron,*[6] come l'Alberico della *Vilkina Saga.* I furti, benin-

[1] Lo dice il Simrock, l. cit.

[2] SIMROCK, l. cit.; J. GRIMM, *D. M.*, pag. 422, 435, 477; W. GRIMM, *Heldens.*, pag. 174.

[3] PARIS, *H. p.*, pag. 142.

[4] L'idea è anche del Simrock, op. cit., pag. 414, sebbene con determinazioni assolutamente infondate; Malagigi gli pare uscito da Alegast. Una strada totalmente falsa batte il Gautier (op. cit., III, 208), che crede Malagigi un elemento celtico e di tarda intrusione.

[5] Nel principio del *Renaud* vero e proprio, enumerando gl'intervenuti alla gran corte in cui seguirà l'uccisione fatale di Bertolais.

[6] Queste designazioni antonomastiche dicono più che i luoghi dove l'autore particolareggia maggiormente; come quando chiama Malagigi (cod. marc. CIV. 3. 16, f.° 17 *r.*)

> Un des plus fors laron de la cristienté....
> Il ne doute chastel ne mur ne fermeté,
> Qe il n'entre dedenz tot a sa volenté.

O dove afferma (*Hist. litt.*, XXII, 693) che

> N'ot plus maistre larron de ci a Besençon.

teso, sono sempre tratti furbeschi, che non possono a meno, protesti, se vuole, il sentimento morale, di esser guardati con simpatia.[1] Ed egli non è già malizioso solo per rubare; gabbare, farsi giuoco di questo e di quello, non mai a fin di male peraltro, anzi per solito con qualche intento lodevole, è una passione per lui,[2] e un'arte in cui è insuperabile. Davvero io non so come Elben e Zwerge si potessero fare uomini restando maggiormente sè stessi di quel che avvenga nel figliuolo di Beuve d'Aigremont.

E Malagigi non si è neppur fatto uomo del tutto; e sotto aspetto di arte magica mantiene ancora gran parte delle sue prerogative soprannaturali. Parlando di lui si possono usare le espressioni medesime che si adoperano per Auberon: *Maugis le faez*, trovo in un luogo del *Renaud*,[3] e probabilmente sarà in più d'uno; ed *Auberon le faé* leggo del pari nell'*Huon*.[4] Naturalmente Malagigi nella sua nuova condizione umana agisce con mezzi diversi da quelli di prima; ma la sua potenza rimane sostanzialmente la stessa. Adesso noi lo udiremo mormorar parole misteriose, che hanno virtù d'addormentare i circostanti, mentre prima forse a questo mezzo non ricorreva. In quel tempo egli possedeva probabilmente una *tarnkappe*, e poteva a suo piacere rendersi invisibile.[5] Se ora, peraltro, non sparisce più dalla vista, può a suo piacere trasformarsi. Carlo Magno ne sa qualcosa:

[1] Come a giustificazione di cotale simpatia, l'autore del *Renaud* — un po'socialista — ha cura di avvertirci che Malagigi non tolse mai nulla ai poveri.

> Mes onques a vilain n'embla un oef pelé....
> Mes ainc n'embla vilain vaillant un esperon,

s'aggiunge subito in coda ai due passi citati or ora.

[2] Il suo carattere sovranamente « neckisch », « schelmisch », non ha forse in nessun luogo manifestazione così efficace, come quando egli è in sembianze di palmiere nella tenda di Carlo Magno per liberare Ricciardetto. Le trenta lire che riceve in elemosina da Carlo, il dono ch'egli alla sua volta gli fa della metà delle indulgenze acquistate, soprattutto poi il preteso sogno d'esser servito a mensa e imboccato dal re, e, quando Carlo si piega al capriccio, da cui il palmiere dice aspettarsi la guarigione, il fare per mordergli il dito, costituiscono una scena quanto mai curiosa.

[3] Quando propone a Rinaldo di dargli preso re Carlo.

[4] « Se Dix garist Auberon le faé », v. 10099; « Ne d'Auberon, le petit roi faé », v. 10489; e non saranno questi, credo, i soli esempi.

[5] V. Grimm, op. cit., pag. 431.

« Ja n'amerai paumier por Maugis le laron.
Maint damage m'a fet, mainte persecution;
Qand il velt est paumiers, e quand il velt geldon ».[1]

E non potevano forse trasformarsi anche gli Elben?[2]

Alla conoscenza che Malagigi possiede della virtù delle erbe[3] non darei nessuna particolare attenzione pur sapendola tradizionale nella sua specie,[4] se non ci si rannodasse una circostanza, fortuita forse, ma ad ogni modo da segnalare. Anticamente fu chiamato nella Germania *Madalgêr* il basilico, erba alla quale si attribuiva grandissima virtù.[5] Pressochè di sicuro, come in molti altri casi analoghi, dal nome di qualche essere mitologico; non improbabilmente da un nano *Madalgêr*, *Madelgêr*, figliuolo di una regina di nani, che nel *Morolt* è in possesso di una *nebelkappe*.[6] Ora *Malagigi*, *Maugis*, suona germanicamente *Madalgis* o *Madalgisal*;[7] ha cioè comune con *Madalgêr* il primo elemento del composto e l'iniziale del secondo. O sarebbe mai Maugis quello stesso Madalgêr? Scambi siffatti tra nomi simili ci devono oramai apparir cosa ovvia. Qualcosa di analogo abbiamo in *Alberich*, diventato *Auberon*.

Ad Alberich e ad Auberon è da pensare per un riscontro di molto maggior rilievo e di ben altra certezza. Si guardi all'ufficio che adempiono accanto ad Ortnit e ad Huon: li assistono, usano della loro potenza sovrumana per agevolare le

[1] Nella scena di cui parla la nota 2 della pagina precedente. La lezione è quella del codice già citato.

[2] Grimm, pag. 430.

[3] Con un'erba, andando alla famosa corte di Parigi, egli fa di Bajardo un cavallo bianco, e, cosa più portentosa, trasforma sè stesso e ringiovanisce Rinaldo:

En l'aé de .xv. ans l'a errant ramené.

Con un'erba si tinge in nero, e mangiando d'un'altra si dà l'apparenza d'esser tutto enfiato, quando vuole andare irriconoscibile al campo di Carlo. E io dubito assai che in origine fosse un'erba, non un unguento « del cors Saint Seraion » e un coltello munito di una reliquia di S. Abramo, che gli servisse per richiamare alla vita in Valcolor Ricciardetto, già prossimo a morte. Cfr. il nano che guarisce con un'erba Helferich in una redazione dell'*Ecken Ausfahrt*: Grimm, *Heldens.*, pag. 216.

[4] Grimm, *D. M.*, pag. 426.

[5] Ib., pag. 1160; Simrock, pag. 515.

[6] Grimm, ib., e pag. 405.

[7] Id., *Deut. Gramm.*, II, 495.

intraprese in cui si son messi, li traggono fuori da pericoli. O non è precisamente questa la parte che rappresenta da un capo all'altro Malagigi al fianco dei cugini, di Rinaldo soprattutto? Egli non agisce mai per conto suo proprio: interviene in servigio loro, qui per dar modo a Rinaldo di prender parte alle corse di Parigi, là per rifar sano Ricciardetto moribondo, poco dopo per salvarlo dalla prigionia e dalla forca, altrove per veder di costringere Carlo alla pace trasportandolo addormentato dentro Montalbano. Egli è un vero genio tutelare per i figliuoli d'Amone: ufficio che i nani non assumono già soltanto a beneficio di Huon e di Ortnit. Lasciando i casi dov'essi si confondono coi genî familiari,[1] quelli in cui beneficano senza che si possa parlare di un'assistenza continua,[2] e quanti in qualsivoglia modo pajono starci più o meno lontani,[3] ne menzionerò uno che ha con quello di Ortnit e Alberico un'affinità particolare, e che con esso sta a rappresentarci una specie frequente di certo nell'epica. C'è una ragione potente perchè Alberico protegga il principe longobardo: son padre e figlio. Allo stesso modo nella *Vilkina Saga* (cap. 150) Hagen è figliuolo di un Elfo, che sorprende addormentata in un giardino la moglie di re Aldrian. Prima che il fanciullo venga alla luce, l'Elfo si ripresenta alla donna e le si dà a conoscere. Cresciuto che sia il nascituro, essa scoprirà a lui solo la vera sua origine: « Ed egli diventerà un prode, e si troverà spesso a gravi pericoli; ma ogniqualvolta si vedrà ridotto a tale da non saper come uscirne, invochi suo padre, e lo avrà lì subito pronto al soccorso. »[4] L'assistenza troppo premurosa concessa dai nani ai figliuoli dovrebbe, credo, metter sempre in gran sospetto i mariti; gli è vero che le donne appajono anche sempre vittime involontarie di una violenza.[5]

Ciò che qui l'Elfo promette, Alberico e Malagigi, come s'è detto, mantengono. Non perciò arriverei a dubitare della madre di Rinaldo, accusata bensì nelle redazioni italiane e interpel-

[1] V. GRIMM, *D. M.*, pag. 477.
[2] Ib., pag. 425; *Deutsche Sagen*, in molti luoghi; tra gli altri, n. 30, 148, 150.
[3] P. es. *Deut. Sag.*, n. 35.
[4] Traduco dalla traduzione del von der Hagen, II, 2.
[5] Non è meno innocente della madre di Hagen quella di Ortnit: st. 173.

lata minacciosamente dal figlio[1] come la madre di Hagen,[2] ma per mera calunnia e senza che Malagigi sia in nessun modo immischiato in questi fatti. Non cercherei dunque mai nella scena tra madre e figlio una conferma delle origini affermate, benchè s'abbia anche qui a fare non improbabilmente con un luogo comune dell'epopea germanica. E neppure penserò a mettere in rapporto i tesori rubati dal figliuolo di Buovo[3] con quelli di cui i nani, abitatori delle profondità della terra, sono costantemente in possesso.[4] Piuttosto non so astenermi dal rilevare una certa intima analogia tra la partenza di Malagigi da Montalbano, dopo di avervi portato dentro Carlo, e il ritrarsi dei nani e dei genii dai luoghi che hanno protetto, allorchè gli uomini li hanno in qualche modo offesi.[5] È una partenza mal motivata,[6] triste; Malagigi se ne va soletto, gramo e lagrimoso, senza dire addio a nessuno. O avrebbe anch'egli ricevuto una qualche ingiuria, dimenticata dai nostri testi?

Un ultimo ravvicinamento, e lascierò ad altri di approfondire e completare lo studio. Come Rinaldo abbia la spada Floberge, non so che ci sia detto dal *Renaud*; quanto al cavallo Bajardo, ecco cosa vi leggo, almeno nel testo marciano (f.° 16):

> Renaus ot tiel cheval qui valoit Alemaine:
> Baiart avoit a non, si fu nez en Bretaine:
> Un borziois[7] l'acheta au duc de Loeraine,
> Qi bien l'avoit nori e de ble e de vaine.

[1] Mi permetterò di citare un mio studio, intitolato *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore*, III, 223 (pag. 11 della tiratura a parte).

[2] *Vilk. S.*, cap. cit.

[3] Quando, avviatisi verso la Guascogna, i quattro figliuoli d'Amone s'imbattono per somma fortuna nel cugino, egli ha giusto rubato un tesoro ad Orleans. V. Gautier, op. cit., III, 208.

[4] V. Grimm, op. cit., pag. 424, e *passim*. Inutile documentare maggiormente una cosa così notoria.

[5] Grimm, op. cit., pag. 477. *Deut. Sag.*, n. 148, 150 ecc.

[6] O chi può accettar per buona la ragione che

> Il ne volt pas que Karlles fust a lui airez?

Lui, che ha provato sempre tanto piacere nel farsi beffe di Carlo, e che sa poi di non aver nulla a temerne! Si potrebbe pensare che Malagigi se ne vada nella credenza che, messo Carlo in potere di Rinaldo, la pace sia assicurata. Ma se così fosse egli non se ne anderebbe piangente, lamentando la sorte dei cugini.

[7] Cioè *borjois*. Il codice porta *boxiois*.

È un'origine per verità un po' troppo volgare per una bestia così meravigliosa. Sarebbe mai più prossimo al vero, per quanto poco attendibile in generale, il *Maugis d' Aigremont*, che fa del cavallo un dono di Malagigi?[1] Può darsi; ed è poi certo che il *Maugis* ha una grande apparenza d'aver conservato un resto della tradizione originaria facendo dono di Malagigi la spada.[2] I nani di professione sono fabbri, e fabbri incomparabili;[3] ed è da loro che gli eroi ottengono non poche tra le armi più fine. Già s'è visto Dietrich avere da Alberico la spada Nagelring,[4] opera delle sue stesse mani; che l'abbia per forza, non come dono spontaneo, è un mero accessorio. E in dono, non altrimenti, par bene avere Roseleif ricevuto dallo stesso Alberico la non men famosa Eckesahs. E una spada incomparabile, insieme con un'intera armatura, riceve da Alberico medesimo il nostro Ortnit.[5]

Lecito pensare come si vuole di taluni fra i riscontri: l'emanazione di Malagigi dai nani resterà, se non m'inganno, inoppugnabile nella sostanza. In essa io vedo un fatto d'importanza capitale per le origini dell'epopea francese. Gli *Auberons*, i *Picolets* potrebbero aver passato il Reno quandochessia. Ma qui il nano d'un tempo ci appare, oltrechè in metamorfosi umana, strettissimamente legato ad una tra le schiatte eroiche più famose. E l'azione in cui egli ha tanta parte è tra le dimostrabilmente più antiche. Però il caso è uno di quelli da cui risulta davvero, non l'origine germanica di questo o quell'elemento epico, bensì l'origine germanica dell'epopea francese in genere.

Dai nani vien naturale il passaggio ai giganti. Creature più spettacolose, ma assai meno caratteristiche, sarebbe con minor frutto per noi il fermarci a discorrerne diffusamente. Nella stirpe dei nani la discendenza è abbastanza riconoscibile anche attraverso ad ogni sorta di metamorfosi; nessun pericolo di confondere colla progenie degli *Zwerge* e degli *Elben* i nani che pur tanto abbondano nella *matière de Bretagne*. Nei giganti

[1] *Hist. litt.*, XXII, 700; cfr. *Rin. da Mont.*, pag. 15.
[2] Ib.
[3] Grimm, *D. M.*, pag. 424, 440; Simrock, pag. 407.
[4] Pag. 431.
[5] *Ortnit*, st. 176 segg.

invece, nonostante che le sembianze esteriori persistano, non presumerei, per adesso almeno, di saper distinguere le varie schiatte, troppo uniformi tra di loro, troppo spesso incrociate. E la materia è più abbondante, ma meno connessa; e troppa gran parte spetta ad età affatto recenti; giacchè, mentre la famiglia nanesca rimane sempre poco numerosa, ed anche con ciò, e colle trasformazioni che in essa si operano, rivela la sua origine antichissima, in quanto non trova spiegazione nel mondo fantastico contemporaneo, la genìa dei giganti si moltiplica mano mano in maniera prodigiosa.

Non s'argomenti di qui che i giganti siano un elemento neologico nell'epica: neologismo è la profusione, non l'apparizione. Ed io sono ben convinto che le *chansons de geste* vanno anzitutto debitrici dei loro giganti al passato germanico piuttosto che alle tradizioni indigene, bibliche, classiche, brettoni, che pur tutte devono aver dato un contributo. Perfino arrivo a sospettare che negli stessi romanzi della Tavola Rotonda, frammisti cogli elementi celtici, s'abbiano in questa parte, come a mio credere in altre molte, elementi germanici.

Si capisce tuttavia com'io abbia da limitarmi a poche osservazioni. E comincio da una minima, valga quel che sa valere. La statura stessa del gigante, facendolo di gambe straordinariamente lunghe, porta di per sè ch'egli abbia da poter percorrere in poco tempo grandi spazi. Per esprimere questa qualità in Widolf la *Vilkina Saga*, cap. 69, adopera come termine di paragone la velocità del cavallo, e fa correre colui in modo « che nessun cavallo lo poteva raggiungere ». Non altrimenti l'*Aiol* (v. 3987) parlando di Tournebeuf:

Il cort plus tost a pié que uns roncins.

E la frase, applicata a giganti e non giganti, si manifesta un vero e proprio luogo comune. Molti rammenteranno il Malprimis della *Ch. de R.*, che (v. 890)

Plus curt a pied que ne fait uns chevals.

L'espressione è così tenacemente radicata, che si propaggina anche in Italia, dove il *Bovo* veneto (v. 1319) dice di Pulicane:

El no è cavalo al mondo chel no avesse passar.[1]

[1] *Ric. int. ai R. di Fr.*, pag. 532.

E un romanzo toscano in prosa, il *Rubion d' Anferna*, di Dama Rovenza — se non vera gigantessa, qualcosa di molto simile —: « Questa correa appiè più che altro [a] cavallo ».[1]

I giganti, per effetto di ciò che in essi si personifica, ci si mostrano come forze brute, terribilmente avverse all'uomo, che nondimeno ne trionfa, grazie alla sua superiorità intellettuale. Però nell'epica il loro vero posto è sempre dalla parte nemica, comunque essa si chiami. A volte tuttavia l'epopea germanica s'induce a far loro buon viso, non solo adoperandoli come macchine di guerra, da maneggiarsi non senza cautela,[2] ma anche propriamente accogliendone certuni, più o meno ammansati e inciviliti, nel novero degli eroi. Così, per limitarmi a pochi esempi, Asprian e Pusold possono figurare tra i campioni di Crimilda nel *Rosengarten*.[3] E un'ammissione più piena, accompagnata, s'intende, da un ravvicinamento maggiore alla specie umana consueta, si ha per Heime e Wittich, due tra i compagni principali di Dietrich.

Fatti analoghi abbiamo nell'epopea francese. Parecchi giganti saraceni, dopo di aver combattuto contro i Cristiani, prendono il battesimo e diventano difensori fidi e potenti della buona causa; basterà nominare Fierabras e Otinel. Un grado più su vuol esser collocato Rainouart, che troviamo fra i Cristiani, sebbene in condizione servile, fin dal suo primo apparire, e che riempie della sua gloria ben tre rame del ciclo nerbonese: *Aliscans*, *Bataille Loquifer*, *Moniage Rainouart*. Ma anche tra i personaggi propriamente stabili dell'epopea carolingia v'è tale che tiene innegabilmente della natura gigantesca: Uggeri il Danese. Non ne abbisogna altra prova che la quantità di cibo a lui necessaria. Egli mangia abbondantemente per cinque (*Ogier*, v. 9583).[4] Nel carcere riceve di razione giornaliera una sola

[1] *Fonti dell'Orl. Fur.*, pag. 46.

[2] Widolf, nella *Vilkina Saga* (c. 50), è talmente feroce, che i suoi stessi fratelli, quantunque giganti essi pure, lo tengono incatenato, e non lo sciolgono che al momento del combattere.

[3] Grimm, *Heldens.*, pag. 248-49.

[4] Il *Danese* italiano in ottava rima, oltre al fatto, mette anche la significazione:

> Tu sai ch' egli è a guisa d' un gigante,
> E per sette baron mangia davante.

(*Romania*, III, 67.) Quanto al numero sette, cfr. il v. 9629 del poema francese.

tazza tra vino e acqua, e un quarto di pane;[1] ma la tazza, fatta costruire apposta da Turpino per ingannar Carlo, tiene « un sestier mesuré » (v. 9620); i pani sono di dimensioni mai più viste.[2] O sarà dunque Uggeri un essere mitologico in sembianza umana, alla maniera di Malagigi? Egli ha pur radici storiche: piuttosto troppe, che troppo poche.[3] Io sospetto qui una confluenza di elementi disparati. Uggeri si scomporrebbe in uno o più uomini e in un essere sovrumano; o, per dire più esatto, si sarebbero applicati all'uomo certi attributi spettanti ad un gigante già noto alle fantasie, col quale esso fu confuso. Nella mitologia scandinava tiene un posto cospicuo il gigante Oegir;[4] l'*Edda Prima* ha un capitolo, *Oegisdrecka,* « Il Banchetto di Oegir », di cui egli è protagonista. Sarebbe forse per lui che Uggeri ebbe a ingigantire? Si può considerare per una parte che Uggeri è danese, ossia scandinavo; per un'altra che Oegir, vera eccezione, è un gigante buono, col quale usano familiarmente gli Dei.[5] L'idea è tuttavia di quelle che vogliono esser proposte con molto riserbo.

[1] La carne che si trova aggiunta al trattamento, v. 9642 segg., è roba recente; l'Uggeri dei tempi antichi non ebbe di sicuro a gustarne; tant'è vero che anche nel testo nostro Turpino non ne ha punto fatto parola a Carlo, v. 9579-81.

[2] Un'altra espressione indiretta della natura che s'attribuisce ad Uggeri, s'ha nel *Rolandslied*, v. 7801: « Thu bist thes Waten kunnes »; « tu sei della schiatta di Wate »; e Wate è un gigante notissimo nelle tradizioni germaniche.

[3] Dubito forte che si siano sovrapposti un Uggero franco ed uno realmente danese. Il primo pare aver accompagnato a re Desiderio la vedova e gli orfani di Carlomanno, incorrendone così lo sdegno. Quanto all'Uggero danese, gli è attribuita la restaurazione del monastero di San Martino di Colonia dalla Cronaca di questo stesso monastero: « Huic suffectus est Herbodus, qui rexit sub annum 778, quo monasterium a Saxonibus est destructum et denuo restauratum per Olgerum Daniae Ducem, adiuvante Karolo Magno imperatore. » (PERTZ, *SS.*, II, 214.) Scrivo *Olgerum* dove gli editori danno *Otgerum*; V. WATTENBACH, op. cit., II, 109, n. 4. È la forma sotto cui è conosciuto in Danimarca anche l'eroe epico. Cfr. *Revue Critique*, 1870, pag. 104. Storicissimo, ancorchè posteriore a questi Uggeri, poichè comincia ad apparirci negli Annali carolingi dopo l'anno 800, è anche un re *Godofredus* o *Godefridus* di Danimarca, in lotta con Carlo. Dovrebbe bene provenire da lui il *Gaufrois*, che l'epopea dà ad Uggeri per padre.

[4] V. di lui il Grimm, e particolarmente il Simrock, nei luoghi indicati dall'indice alfabetico.

[5] Non istò a cercare fino a che punto arrivi la somiglianza dei nomi: bisognerebbe determinare un « dove » e un « quandò », assai mal determinabili; basta per noi che un grado notevole di somiglianza esiste di sicuro. Una certa attenzione merita la forma *Oigier* nel *Rolandslied* (passim), da pronunziare

Arma solita dei giganti germanici nello stato selvaggio è un gran bacchio di ferro;[1] inciviliti, s'armano naturalmente alla maniera della gente civile. Col bacchio di ferro[2] e altra roba analoga, *croc*,[3] *mail*,[4] che altro so io, noi li vediamo ordinariamente venirci contro anche nelle *chansons de geste*, sicchè non devia punto dalle costumanze della sua razza Morgante quando si provvede del famoso battaglio. Il bacchio di ferro appartiene tuttavia manifestamente a un periodo relativamente assai inoltrato; in origine i giganti non possono essersi serviti che delle armi fornite loro dalla natura stessa, particolarmente di pietre, che prima avranno lanciato, poi anche maneggiato. Ma avanti di arrivare all'età del ferro è impossibile che essi non abbiano combattuto anche con grossi tronchi. Non è dunque improbabile che sia un residuo arcaico il *tinel*, portato da chi, per ciò appunto, viene ad esser chiamato *Rainouart au Tinel*: una denominazione — sia detto per incidenza — perfettamente analoga a quella sotto cui è noto un gigante già menzionato dell'epopea germanica, *Widolf mit dem Stange*.[5] Non dimenticherò peraltro la possibilità che il *tinel* possa essere anche iperbole di ciò che il Monaco di S. Gallo vuole essere stato in antico, insieme colla spada, arma abituale dei Franchi: « Tunc baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus et terribilis, cuspide manuali ex auro vel argento cum caelaturis insignibus praefixo,[6] portabatur in dextera.[7] » Sia come si vuole, arcaismo germanico il *tinel* resta ad ogni modo.

Oigir, per attestazione delle rime (v. 7799-7800). Il dittongo iniziale ci avvicina di un buon passo ad *Oegir*, da cui peraltro ci mantiene sempre, se non erro, a una tal quale distanza la posizione dell'accento.

[1] GRIMM, op. cit., pag. 500.

[2] Tale è, per es., la cosiddetta « loke » di Loquifer nella *Bataille Loquifer*. V. *Hist. litt.*, XXII, 533; e cfr. *Aliscans*, ed. Guess. e Mont., v. 3016.

[3] *Aliscans*, v. 6209 segg.

[4] Esemplificherò coll'*Ogier*, v. 9819. Siccome Cordaglant ha due faccie e quattro braccia, così anche i *magli* son più d'uno. Avevano a bastar due: per abbondanza se n'è messo uno in ciascun braccio.

[5] *Vilkina Saga*, passim; SIMROCK, pag. 394. L'arma, qui di ferro, non è punto improbabile che sia stata prima di legno.

[6] Cfr. il lavoro che Rainouart fa fare da un « fevre » al suo tronco, *Alisc.*, v. 3420 segg.

[7] L. I, c. 34 (PERTZ, *SS.*, II, 747.)

Dalle armi di questi esseri bestiali ritorniamo alle umane. Costume germanico dev'esser quello dell'epopea francese di imporre nomi proprii a certe spade. Manifestamente il costume non può venire che da un popolo essenzialmente guerriero; e sta il fatto che alla leggenda epica francese fa anche qui perfetto riscontro la tedesca, alla quale i nomi *Eckesahs*, *Nagelring*, *Balmung*, ed altri, non sono meno familiari che *Floberge* e *Durendart* alla sua consorella; e nella Germania il costume non si limita neppure alle spade, ma si estende altresì ad altre parti dell'armatura, segnatamente agli elmi;[1] tanto esso è nel sangue! Rispetto poi a Durendart e Floberge è anche da notare come questi vocaboli siano di stampo manifestamente tedesco;[2] il che, se si considera che siffatti nomi vogliono essere significativi — testimonio *Hauteclere*, *Cortaine*, *Joieuse* e così via — dice che le spade che noi vediamo impugnate da Orlando e Rinaldo[3] furono chiamate così in un ambiente germanico. Accanto a questi fatti viene a collocarsene uno conosciutissimo, ma non meno importante per ciò. Le spade francesi che hanno una storia (e in ciò stesso che una storia ci sia, e a volte complessa, e che si racconti, s'ha una convenienza assai notevole tra l'epopea francese e la germanica)[4] sono pres-

[1] Si chiama *Hiltegrim*, *Hildegrim* l'elmo di Dietrich; quello di Wittich, *Limme* e *Lonen* nel *Biterolf* e nell'*Alphart*, *Blank* in testi danesi. E questi medesimi testi danno un nome proprio anche allo scudo del medesimo Wittich, chiamandolo *Skrepping*. V. tutti questi vocaboli nell'indice della *Heldensage* del Grimm.

[2] In *Floberge* la seconda parte del composto sarà forse *bercht*, luminoso; nella prima vedrei dubitativamente il solito nostro *hlodo*. Da confrontare *Hauteclere*, che potrebb'essere traduzione, e forse precisamente del nostro vocabolo. *Froberge* dev'essere un'alterazione fonetica; in *Flamberge* suppongo un ravvicinamento intenzionale a *flamme*. Tutt'altre ipotesi nel Diez, *Et. W.* Quanto a *Durendart* (che questa forma, portata da molti testi, non il *Durendal* della *Ch. de R.*, sia la vera, è provato dall'accordarsi in essa le emanazioni straniere, comprese le italiane del periodo antico), lo sospetto composizione di participio presente e aggettivo; e il participio parrebb'essere *dûrent*, che dura; l'aggettivo, *hart*, duro.

[3] Dico così, perchè, se l'epopea francese le afferma antiche e passate prima per altre mani, anch'io le suppongo tradizionali. Quindi non mi riesce di nessuna maraviglia che *Floberge* o *Flamberge* sia nei *Loherains* la spada di Begon, senza che si dica da nessuno, a mia notizia, che da lui l'abbia poi avuta Rinaldo.

[4] Tra gli esempi francesi uno dei più particolareggiati sono le vicende di *Requite* nella *Chanson d'Antioche*, ed. Paris, Parigi 1848, II, 12. Dopo essersi detto come e da chi, la spada fosse fabbricata, la si fa passare per le mani di

sochè tutte fattura di Galand.[1] E Galand non è altri che Wêland o Wieland,[2] il fabbro mitico delle credenze germaniche,[3] e — che a noi sta più a cuore — proprio anche dell'epopea, dove si incontrano di lui menzioni esattamente analoghe a quelle delle *chansons de geste.*[4]

Accanto alle spade una menzione per gli elmi. È naturalmente su quelli dotati di particolari virtù, che sono da fer-

Alessandro, Tolommeo, Giuda Maccabeo, Vespasiano, senza contare gli anonimi e gli ultimi possessori saracini. Nei monumenti germanici segnalerò la storia di Eckesahs nella *Vilkina Saga*, cap. 40.

[1] È opera sua Requite; sua per i più Durendart (V. Gautier, *Ch. de R.*, n. al v. 926); sua Floberge, Hauteclere, Joiouse (*Fierabras*, v. 654-55); sua la spada anonima di Braihier (*Ogier*, v. 9884 e 11251), e quella altresì di Goffredo di Buglione, che è poi la stessa con cui fu ucciso Agolante (*Enfances Godefroi: Hist. litt.*, XXII, 398); sua, al dire di Jean d'Outremeuse (II, 252), anche Courtaine. E due cronisti del secolo xii, l'autore dell'*Historia Pontificum et Comitum Engolismensium* (c. 19) e Giovanni Monaco (l. i, pag. 19, Parigi, 1610), gli attribuiranno parimenti, l'uno la spada di Guglielmo Tagliaferro, l'altra di Goffredo di Normandia (Grimm, *Heldens.*, pag. 41-42). Beninteso, il valore di tutte queste attribuzioni non è se non di mostrarci che Galand è il fabbro per eccellenza delle tradizioni francesi. Insieme con lui il *Fiera bras* vanta due suoi fratelli: Munificans e Aurisas (v. 643 segg.). Aurisas avrebbe fabbricato le tre spade di Fierabras, Baptesme, Plorance, Garbain; Munificans — nome di cui si capisce bene l'intenzione — Durendal e Courtain, che abbiam visto assegnate anche a Galand, e Musaguine, di cui non so o non rammento il possessore.

[2] Nella forma francese, a quanto pare, o s'è conservata o ristabilita la vocale originaria della prima sillaba. E dato che si parta da *Wa-*, meno che mai c'è da meravigliarsi di quel *G-* iniziale.

[3] V. intorno a lui, oltre alle solite mitologie, un articolo del Kuhn nel t. IV, pag. 95 della *Ztshr. f. vgl. Sprachf.*, ed uno di K. Meyer, *Die Wielandssage*, nella *Germania*, XIV (Nuova Serie, II), 283-300.

[4] La più antica che noi s'abbia è quella del *Beovulf* (pag. 25 nella trad. del Simrock). E come la cotta o la corazza di Beovulf, sono lavoro di Wieland quella di Walther (*Waltharius*, v. 965), e tutto l'arredo di Wittich, che gli è figlio: la spada Miminc, l'elmo Limme, e il resto dell'armatura. Il vedere che non vadano senza una di siffatte menzioni, ancorchè appartengano a regioni diverse, i due maggiori monumenti che noi abbiamo dell'età più remota, dà motivo di supporre che le menzioni fossero un tempo assai copiose. Peraltro Wieland ebbe sempre dei concorrenti; i nani anzitutto, ma non essi soli; giacchè, per es., non è un nano Mimer o Mîme, suo primo maestro (*Vilk. S.*, cap. 19). Una triade di Wieland, Mîme, ed un enimmatico Hertrich, è celebrata dal *Biterolf* (Grimm, *Heldens.*, pag. 146-47), e può in certo modo esser messa a riscontro con quella di Galand, Aurisas e Munificans nel *Fierabras*. In *Aurisas* — ch'egli leggeva Ainsiax — Gugl. Grimm congetturava uno sfiguramento di *Alberich* (ib. pag. 37); e la congetturerebbe con qualche minore inverosimiglianza data quest'altra lezione.

mare gli sguardi. Ve n'ha che non possono esser falsati; ve n'ha che risplendono di luce meravigliosa, come ad esempio l'elmo di Braihier nell'*Ogier*, v. 9886 segg.:

> Puis lace l'elme a l'escarboncle en son;
> Enseelé avoit el quig amont;
> A mie-nuit, quant li tans est embrons,
> Ja si espés ne fera li nuiton,
> Mil chevaliers conduire en poroit hon.

E non altrimenti v. 11244-48. Ora, di uno splendore consimile rifulgono certi elmi eroici tedeschi. Rifulge Hiltegrîm, l'elmo di Dietrich[1]; rifulge — sia poi o non sia la stessa cosa — l'elmo di Ortnit,[2] anch'esso munito, dove di una pietra, dove di due, e precisamente di *karbunkel* o *karfunkel*.[3] Da quale tra i due paesi, la Germania e la Francia, cotesti elmi saranno passati all'altro? Quella gemma di nome latino anche nei testi tedeschi dà indizio sicuro di un moto dal territorio romano al germanico. Ma d'altra parte elmi siffatti convengono ben meglio ad un territorio, dove la fabbricazione delle armi per parte di artefici soprannaturali è tuttavia leggenda e credenza, e non si trova ridotta a un semplice residuo fossile; dove in genere agli elementi mitici spetta ancora una parte ben legittima nell'epopea. Una congettura potrebbe conciliare la contraddizione: io supporrei un flusso originario germanico, un riflusso francese; sarebbe germanico il fulgore, francese la particolarità del carbonchio.[4]

Abbiam fatto poco per il cavaliere finchè non l'abbiamo provvisto di cavallo. Come dovunque, anche nelle *chansons de*

[1] Particolarmente nell'*Ecke*. V. il testo dell'antica edizione di Strasburgo, st. 58-59; quello del von der Hagen, st. 70-71 (*Heldenb.*, II, 44).

[2] V. l'*Ortnit* del v. d. Hagen, st. 180, 195 segg. (I, 21, 23); quello del Mone, st. 125 (Grimm, *Heldens.*, pag. 227).

[3] Una sola pietra e innominata nell'*Hugdietrich-Wolfdietrich*, st. 715 (v. d. Hagen, I, 250); due *karbunkel* nell'*Ortnit*, st. 180 (ib., pag. 21). Da un carbonchio viene anche lo splendore di Hiltegrîm nell'*Ecke* dell'*Heldenbuch* di Caspar v. d. Röhn (Grimm, op. cit., pag. 270).

[4] Flusso e riflusso potrebbero essersi operati precisamente mediante l'elmo di Ortnit, che non è da dimenticare come passi a Wolfdietrich, ossia a un Teoderico franco.

geste i nomi dei cavalli sono significativi, ed esprimono una qualità posseduta o attribuita alla bestia. Quindi *Baiart*; *Broiefort*, *Marchegai*, *Clinevent*, *Passecerf*, *Rondel*, ecc. Però l'incontrarsi qui qualche nome assolutamente germanico, è un fatto notevole, come quello parallelo che ci è occorso per le spade; il cavallo del saracino Valdabrun nella *Ch. de R.* si chiama *Gramimund* (v. 1528).

A questi cavalli, a taluno soprattutto, si attribuiscono doti singolarissime, oltrechè di velocità, d'intelligenza e di sentimento. Le doti raggiungono a volte un tal segno, da non aver più spiegazione nell'ordine naturale delle cose; epperò certi cavalli si dicono fatati, ossia si ascrivono agli esseri soprannaturali. Tale è, per es., secondo la tradizione più diffusa [1] se non forse la più antica, Bajardo, il cavallo più maraviglioso che l'epopea francese conosca; tale si fa, più dubitativamente, Marchegai, il cavallo di Aiol.[2] Orbene: il concepire siffatte perfezioni nella natura equina viene ovvio date le idee germaniche; sì perchè nel cavallo si vedeva un non so che di divino;[3] sì perchè poco ci voleva a trasferire ai cavalli « umani » le prerogative dei cavalli che si attribuivano agli dei;[4] sì perchè dei cavalli propriamente divini potevano agevolmente entrare nel mondo eroico colà dove tra il dominio naturale e il soprannaturale non c'era separazione nessuna.[5]

[1] *Hist. litt.*, XXII, 673 e 678. La versione divulgatasi in Italia, che su per giù dev'esser quella del *Maugis* francese (V. ib., pag. 700), porta che Bajardo sia il cavallo d'Achille,incantato dalla madre in una caverna alla morte dell'eroe. Di là lo trarrebbe Malagigi, insieme con Frusberta, per farne dono al cugino (*Rin. da Mont.*, pag. 15; e cfr. qui dietro, pag. 439). Quest'incanto nella caverna mi pare aver parentela colle note tradizioni intorno ad Uggeri, Carlo, Federico Barbarossa. Anche Scheming, il cavallo di Wittich, proviene « von dem berge », giusta un'allusione di un *Rosengarten* (GRIMM, *Heldens.*, pag. 196); ma si tratta di tutt'altro.

[2] *Aiol*, v. 1040:

> Onques sifais chevaus ne fu trovés;
> J'oi le mestre dire qu' il fu faés.

[3] V. GRIMM, *D. M.*, pag. 624.

[4] Ib., pag. 621.

[5] Di origine divina è certamente Scheming, che è dato a Wittich dal padre Wieland. Fratello a Scheming è Falke (cfr. *Ch. de R.*, v. 1529, di Gramimund: « Plus est isnels que nen est uns falcun »), il cavallo di Dietrich. Di entrambi narra molto la *Vilkina Saga*.

C'è dunque, a mio credere, anche nei cavalli dell'epopea francese del sangue germanico, e, manco male, sangue precisamente di cavalli epici. La convenienza fra taluna delle prove che questi e quelli danno dell'eccellenza propria, conferma validamente cotale opinione. Accade più volte nelle *chansons de geste* che dei cavalieri immersi nel sonno e che continuerebbero a dormire con gran danno e pericolo, siano destati dai loro cavalli, che veglian per essi. Gli è così che Bajardo, in una delle scene rimaste più popolari dei *Quatre fils Aimon*, desta Rinaldo, quando vede Ricciardetto condotto alle forche;[1] e tutti e quattro i fratelli erano stati destati e salvati dal cavallo di Alardo, allorchè era seguito il tradimento di Montessor;[2] nè minor obbligo ha Uggeri a Broiefort, che lo campa dal cader nelle mani del furibondo Carlo e dei suoi (*Ogier*, v. 5767 segg.); e uguale assegnamento potrebbe certo fare Orlando su Veillantif, testimonio il nome,[3] che forse allude anche proprio a qualche fatto dimenticato. Lo stesso luogo comune nell'epopea germanica: non altrimenti si conduce il cavallo di Wolfdietrich col suo signore, in procinto di esser divorato dal drago[4] che già era riuscito fatale ad Ortnit; e non era rimasto dal cavallo che anche Ortnit campasse.[5]

Il drago che qui ci si affaccia potrebb'essere da affrontare; e darebbe appiglio a uno studio comparativo dei combattimenti coi mostri e con ogni sorta di belve nell'epopea francese e nella germanica, studio per il quale la materia non scarseggia di sicuro. Sennonchè il separare dalla scoria il metallo buono è qui operazione così lunga e di esito così dubbio, che stimo bene di non mettermi al cimento. Tralascio dunque anche lo studio

[1] Gautier, op. cit., III, 224.

[2] Così almeno accade nella lezione del codice Marciano.

[3] Par bene che *Veillantif* sia *Veillant* vigilante, coll'aggiunta del suffisso *-if* (*-ivus*), di uso particolarmente comune in francese. Sarebbe, credo, affatto erroneo il ravvicinare il vocabolo al nome di uno dei cavalli del sole nella mitologia nordica: *Arwakr*, desto di buon'ora.

[4] *Wolfdietrich*, st. 586 segg. (v. d. Hagen, *Heldenb.*, I, 149).

[5] *Hugdietrich-Wolfdietrich*, st. 535 (v. d. Hagen, op. cit., I, 230). Il sonno di Ortnit è un sonno magico. Più assai del cavallo qui si adopera un cane, e il confronto di altre versioni porta a credere che il cavallo sia un'intrusione (*Ortnit*, st. 568 segg.: ib., I, 66). Ma appunto l'essere intruso a questo modo conferma all'episodio il carattere di luogo comune.

comparativo della formola speciale che ci dà il drago in lotta con una belva generosa, ordinariamente col leone, facendo sopravvenir l'uomo a prender le parti di quest'ultimo in procinto di essere sopraffatto.

Più opportunamente posso rammentare le belve, e gli animali in genere, come rapitori di bambini destinati a diventare poi sempre degli eroi. Il rapimento dei figliuoli di Ottaviano e Fioravante costituisce un episodio capitale in una leggenda che sappiamo rannodata ai Merovingi.[1] Un grifone entra volentieri in questi ratti. Nel nostro *Libro di Fioravante* (cap. LXIII) è desso che toglie a Drugiolina uno dei figli, sia pure per vederselo sottratto poco stante;[2] nel gruppo degli *Ottaviani*, entra in iscena per rapire insieme il lione rapitore ed il bambino.[3] E la parte del grifone è maggiore nei casi dei figliuoli di Gismonda, narrati dalle nostre continuazioni dell'*Uggeri*;[4] e col grifone vi agisce un altro uccello di rapina, un'aquila, donde ai rapiti i nomi appunto di Grifone ed Aquilante. Queste cose ho voluto dire o rammentare, per soggiungere che da un grifone è pur rapito Hagen fanciulletto nella *Gudrun* (st. 55 segg.); e al pari di lui sono pur state rapite tre principesse di remoti paesi (st. 73 segg.).

Immagini di animali sono il materiale consueto di certi sogni fatidici, che abbondano singolarmente nelle *chansons de geste* e loro emanazioni. Talora presagiscono fortuna. Ad Elie, padre di Aiol, le sorti liete che aspettano il figlio sono significate da orsi, leoni, leopardi, cignali, serpenti, che s'adagiano davanti ad Aiol nel cammino e gli leccano i piedi; da uccelli senz'ali, che riprendono per lui le penne; da un'aquila con due astori; da due bianchi colombi (*Aiol*, v. 360-390). E sebbene Aye d'Avignon, in podestà del saracino Ganor, chiami *pesme* una visione in cui a lei ed a Ganor hanno voluto cavar gli occhi due aquile, abbattute e sbranate poi da un falcone e da un leone bianco (*Aye*, v. 1955-66), subito poi da chi s'intende di

[1] V. pag. 169-70.

[2] *Ric. int. ai R. di Fr.*, pag. 452.

[3] Ib., pag. 78. Nell'*Othevien* del Vollmöller v. 583 segg., pag. 15. Qui il *grifon* è concepito erroneamente come un drago (*un grant serpent*).

[4] *Romania*, IV, 401.

sogni ella sente di doversi rallegrare, perchè le si annunzia imminente il soccorso.

Talora il sogno resta senza conclusione, sicchè neppure il più sagace interprete potrebbe dire che sia da pensare dell'esito. È cosa davvero osservabile che così accada in tutti gli esempi della *Ch. de R.* Il duello giudiziario di Tierri e Pinabel è raffigurato a Carlo da un veltro che s'azzuffa fieramente col maggiore di trenta orsi venuti di verso l'Ardenna:

> Mais ço ne set li quels veint ne quels nun.

(v. 2567.) E a questo sogno ne era preceduto un altro (v. 2525-53), dove — presagio della terribile battaglia con Balugante — l'imperatore aveva visto uno spaventevole uragano rovesciarsi sui suoi; orsi, leopardi, serpenti, draghi, grifoni volerli divorare; alle loro invocazioni di ajuto egli fa per accorrere, ed è impedito da un leone grande e terribile, che gli dà gran travaglio:

> A braz se prenent ambedui pur luitier;
> Mais ço ne set quels abat ne quels chiet.

Se l'azione si compisse, Carlo vedrebbe, qui il leone, nell'altro caso l'orso essere alla fine sopraffatti; invece sarebbe il veltro, venutogli in ajuto contro un orso ed un leopardo, che rimarrebbe all'ultimo ucciso in una visione apparsagli la notte che era preceduta alla terribile jattura di Roncisvalle (v. 725-36). Il veltro significava Orlando![1]

Sia poi qualsivoglia l'esito finale, la natura di questi sogni è quasi sempre tale da destare nell'animo un sentimento vivissimo di paura: essi presagiscono pressochè dovunque, o pericolo, o sventura. A Gherardo da Rossiglione par d'avere il cavallo ucciso da un'aquila e di essere assalito e ferito da cignali (*Gaydon*, v. 329-50); Carlo sogna di tre leoni, uccisi poi o fugati da Uggeri, che abbattono il figliuolo suo Carlotto, e Namo (*Ogier*, v. 1159-74); da tre leoni ha similmente a difendersi Buovo d'Antona in un sogno che lo visita mentre è in via per

[1] Anche qui abbiamo espressioni esattamente parallele a quelle che chiudono gli altri esempi:

> Dient Franceis que grant bataille i ad;
> Mais il ne sevent li quels d'els la veintrat.

Damasco con una « lettera di Bellerofonte »;[1] invece son due orsi ch'egli vede in un altro caso prendere nuda la sua Josiane, e gittarla nel Reno;[2] Josiane stessa s'è trovata portata via da un leone;[3] a Blancheflour, la madre di Berta, un'orsa divora un braccio, un'aquila si posa sul viso;[4] la già ricordata Aye sogna che il figlio Guionnet è gettato da due orsi nella gola d'un lione, rapito insieme col lione da un grifo (*Aye*, v. 2510-22); Alda, nel cosiddetto *Roman de Roncevaux*[5], vede troppe cose, perchè ci sia qui il tempo di compendiarle; menzionerò dunque solo un falcone che la trasporta al sommo d'un pino. Terminerò l'enumerazione — tanto per finirla, non che la materia sia esaurita[6] — con un esempio particolarmente notevole: con Clarisse, la sposa di Rinaldo, che cerca d'impedire al marito di andarsene, almeno senz'armi, al fatale convegno di Valcolor, essendosi ella sognata, insieme con altro, di mille cignali che uscivan dal bosco d'Argonce e gli si avventavan contro, e di due aquile che rapivano Ricciardo.

Confronti per questi sogni noi potremmo di certo raccoglierne da molte parti. Omero, per esempio, ci darebbe le oche e l'aquila sognate da Penelope nel XIX dell' *Odissea*, v. 535 segg. Ma altro sono degli esempi spicciolati, altro un insieme di casi, che vengano a costituire come presso di noi un luogo comune. E luogo comune sono propriamente sogni siffatti anche nell'epopea germanica.

Ivi la madre di Ruodlieb[7] sogna di due cignali che s'avventano al figlio, e a cui questi mozza il capo; quindi vede Ruodlieb sulla cima di un tiglio, in procinto di essere assalito da una

[1] Nel ms. torinese L. II, 14, f.° 474 *v.*

[2] Ib., f.° 485 *v.*

[3] Ib., f.° 487 *r.*

[4] Nella *Berta* di Adenet, v. 1676-83; cfr. *Reali di Fr.*, l. VI, cap. 10.

[5] V. 11734-11871 della numerazione grossolanamente errata del Michel, pag. 319-23.

[6] Aggiungerò *Aiol*, v. 4692-98; — *Libro di Fior.*, cap. XXII, *R. di Fr.*, l. II, c. 8 (nel luogo corrispondente del *Floovant* c'è una lacuna): caso somigliantissimo ad uno dell'*Aspremont*, f.° 38 nel cod. IV marciano, l. III, c. 30 nella versione nostra in prosa; — *Uggeri* italiano (V. *Romania*, III, 34), c. III, st. 11 nel testo in ottava rima.

[7] Verso 89 segg. di quello che è framm. 16° per l'ediz. del Grimm; 17° per l'ediz. del Seiler.

turba di uccelli,[1] quando viene una colomba candidissima, che gli posa sul capo una splendida corona: presagio di grandi onori.

Ma anche colà i sogni lieti, da cui è rincrescevole il destarsi,[2] sono vere eccezioni. La regola sono le visioni ingrate, annunziatrici di sventura. Hagen, nel *Waltharius* (v. 621-27), ammonisce Gunther, tutto infiammato per affrontare l'eroe aquitano, com'egli abbia sognato la notte di vederlo affrontato con un orso, dal quale, dopo lunga lotta, gli era strappata una gamba; e ad Hagen stesso, venuto per dargli socccorso, la belva cavava un occhio.

Sogni siffatti si presentano per lo più alle donne. Crimilda sogna nei *Nibelungen* (st. 13-14) di avere allevato un falcone, a lei carissimo, e che le sia rapito da due avoltoi, con suo dolore indicibile: il falcone è Siegfried. Quando poi egli è in procinto di partir per la caccia da cui non farà ritorno, cerca dissuaderlo dall'andata allegando un altro sogno (st. 921):

> « Mir troumte hînacht leide, wie iuch zwei wildiu swîn
> jageten über heide: dâ wurden bluomen rôt.[3] »

E non aveva ad esser di natura diversa, com'è identica la situazione, il sogno, a noi non specificato, da cui Isold era spinta, invano ancor essa, a voler trattenere il suo Iron da un'altra caccia.[4] Nè altrimenti nel *Canto di Atli* della *Prima Edda* Kostbera si sforza senza frutto di trattenere Högni: essa ha sognato di un orso, che entrava nella casa e divorava ambedue; di un'aquila, che li spruzzava di sangue![5] E come sognan le spose, sognan le madri: Uote, quando Gunther e gli altri son sulle mosse per andare ad Attila, ha sognato che tutti gli uccelli del paese fossero morti;[6] Helke, la moglie di Attila, che non vedrà

[1] Che siano uccelli non è espresso; ma naturalmente non può essere altro la turba che « stabat in ramis ».

[2] *Ruodl.*, fr. cit., v. 115:

> Haec dum cernebam, subito mox evigilabam
> Atque pigebat me nimium sic evigilasse.

[3] « Io sognavo stanotte di sventura, come due cignali v'inseguivano per il piano: e ne arrossavano i fiori. »

[4] *Vilk. Saga*, cap. 236 (trad. v. d. H., II, 154-5).

[5] Nella traduzione del Simrock, ed. cit., pag 228-29; cfr. pag. 456.

[6] *Nibelungen*, st. 1509.

ritornare i figliuoli dalla spedizione a cui partecipano con Dietrich, sogna di un grifone, che glieli rapisce e li sbrana.[1]

Frequenza, immagini, significato, inquadramento, mettono fuor di dubbio il legame dei sogni germanici con quelli dell'epopea francese. In questi ultimi si sono introdotti elementi nuovi: leoni e leopardi v'hanno preso posto; ma non sono spariti gli orsi, i cignali, gli uccelli, che costituivano la materia originaria di siffatte rappresentazioni. Al sogno predicente fortuna del padre di Aiol viene a mettersi accanto quello della madre di Ruodlieb. Che qui sogni un uomo, là una donna, è effetto dell'essersi venuta smarrendo la credenza a una speciale virtù fatidica della natura femminile. Ma se gli uomini sognano nelle *chansons de geste* più che non si vedano fare nell'epica tedesca — dove del resto la visione simbolica del futuro non è loro negata[2] — abbondano pur sempre i sogni femminili; di madri e di spose, come nell'altro dominio. Ognuno avrà particolarmente avvertito lo stretto legame tra il caso di Clarisse nei *Quatre fils Aimon* e tutta una serie di esempi germanici. Qui più che in ogni altro caso il legame si estende a tutta quanta la scena. Nessun dubbio che non venga a risultarne, essere formola epica franco-germanica la seguente: una sposa, o una madre, essendo il marito od il figlio in procinto di intraprendere un'andata fatale, che lo condurrà in un'insidia, lo supplica di restare, narrando i sogni funesti di uccelli e di fiere che l'hanno turbata la notte. Alle sue parole non è dato ascolto, e il destino segue il suo corso. Chiarire sicuramente germanico uno degli individui della famiglia francese, vale da sè quanto dimostrare che è di sangue germanico la famiglia tutta.[3]

[1] *Rabenschlacht*, st. 123-26 (v. D. HAG., *Heldenb.*, I, 370). Nella stanza 123 si parla di un *wilder trach*; nella 125 di un *grife*; sicuramente l'originale intendeva parlare di un uccello di rapina, non di un mostro che gittasse fuoco e da classificare coi rettili. Cfr. pag. 449, n. 3.

[2] Oltre all'esempio di Hagen, citato qui dietro, ricorderò Atli nell'*Edda* (*Gudhrûnarkvidha önnur*: SIMROCK, pag. 213); qui la donna, Gudrun, entra come interpetre.

[3] Non voglio dare maggiore importanza che non abbiano a concordanze minute, le quali ai miei occhi valgono più che altro a confermare la convenienza sostanziale. « Anuit sonjai un songe [moult] espontous e fier », « ..Io sognavo stanotte sogni scuri », dirà Clarisse nel *Rinaldo* francese e nell'italiano (V. *Rin.*

Ho riconosciuto nell'epopea francese dei personaggi spettanti alla mitologia germanica; lasciando stare Galand, ridotto oramai a un puro nome, nani e giganti. Che oltre ad attori mitici, ci siano anche delle azioni, è possibile, sebbene io dubiti assai che si riesca mai a mettere in sodo. C'è chi crede di aver dimostrato che i combattimenti d'Orlando e d'Ulivieri nel *Girart de Viane* e nella *Ch. de Rol.* rappresentino la

da Mont., pag. 50); e da Crimilda abbiam già sentito parole esattamente conformi: « Mir troumte hînaht leide »; ed Uote dice essa pure: « Mir ist getroumet hînte von angestlîcher nôt », vale a dire « ho sognato stanotte di angosciosa distretta ». — Uomini e donne, visitati dai sogni funesti, sogliono destarsi di soprassalto atterriti:

> Paor ot Karlles e cremor de sa vie;
> Dont s'esvilla li rois par si grant ire,
> Si fort s'estent que li lis s'entrebrise,

si dice nell'*Ogier* (v. 1172-74). E di Blancheflour nella *Berte* (v. 1681-83):

> Paour ot, si s'esveille, si mua son coraige;
> Forment fu esfreee, de riens ne s'assouage;
> Si li doloit li couers, k'a pou qu' ele n'enrage.

E così in parecchi esempi. Non diversamente si parla di Helke nella *Rabenschlacht* (st. 125):

> Vor leide si erwachte:
> ûz dem slafe unsanfte si erschrackte.

(« Per l'affanno essa si destava: di soprassalto si riscoteva dal sonno. ») — Alle parole che Rinaldo oppone ai sogni di Clarisse,

> Li hons qui croit en songe a bien Dieu renoié,

si possono in parte raccostare quelle di Hagen ad Uote (*Nib.*, st. 1510):

> Swer sich an troume wendet ....,
> der enweis der rehten mære niht ze sagene,
> wenne ez im zen êren volleclichen stê.

(« Chi bada a sogni non sa discerner bene cosa convenga al suo onore. ») La prima risposta è un neologismo cristiano; questa seconda conviene anche al paganesimo (cfr. *Iliade*, XII, 243); nondimeno un modo più arcaico di sottrarsi ai consigli fondati sui sogni consiste di sicuro nel dar loro un'interpretazione diversa. Così fa Högni nell'*Edda*; ma così — sapendo di dire il falso — anche il *clers* a cui l'Alda del *Rom. de Roncevaux* si rivolge per avere l'interpretazione delle visioni sue. Il riscontro avrebbe meritato di figurare nel testo, se l'esemplare francese fosse migliore. E nel testo avrei pur richiamato le visioni di Childerico e le spiegazioni di Basina (V. pag. 59-60), se il loro nesso coi sogni di cui siam venuti trattando fosse più semplice. Del rimanente io non ho punto inteso di esaurire il soggetto, ma solo di dir le cose che meglio tornavano al mio proposito. Quindi ho lasciato da parte i simboli non tolti dalla natura animale, perchè disadatti a stabilire ciò che solo ci preme, cioè l'esistenza di rapporti. Certo è possibile, ed anche probabile, che il tipo di sogni da noi studiato non sia il solo che, l'epopea francese ripeta dalla germanica; e avrei subito pronto qualche ravvicinamento; ma se mi sarebbe facile ravvicinare, non oserei poi conchiudere.

lotta del dio dell'estate e del dio dell'inverno nel periodo primaverile e nell'autunnale:[1] siffatte dimostrazioni e il plauso che esse possono riscuotere da luminari della mitologia comparata, mostrano pur troppo come questa, nonostante i grandi progressi avverati, non abbia ancora cessato di essere una fede per diventare una scienza. Molto maggiore ragionevolezza c'è di sicuro nell'idea tenuta anche dal Paris che sia una tradizione mitologica tedesca la storia di *Berte aus grans piés*.[2] Per convincermene propriamente, aspetto le prove; ma intanto pare indubitato che elementi mitici qui ce ne siano; e la deformità espressa dall'epiteto che accompagna il nome della donna ha richiamato assai ragionevolmente l'attenzione da un pezzo.[3] Del resto elementi mitici di tradizione germanica l'epopea francese ne contiene di sicuro ben più che noi non si siano venuti segnalando;[4] certo peraltro sfigurati pressochè sempre; sempre in dosi minime rispetto ai prodotti terreni a cui si trovan frammisti. Chè io non so se vi sia cosa più notevole nella nostra epopea di quel suo carattere schiettamente storico ed umano, che pare accentuarsi viepiù quanto più si risale addietro. In parte esso sarà da attribuire all'ambiente romano; ma più credo dipenda da ciò, che i Franchi erano un popolo di molti fatti e di tempra robusta. Mentre si conservarono tali, nessun cibo convenne tanto alle loro menti quanto la rappresentazione del reale e del possibile. Così il meraviglioso ebbe come a rincantucciarsi per un lungo periodo; finchè, svigoritasi la fibra, diventati i canti pascolo alla fantasia anzichè eccitamento ed esempio all'operare, esso riprese più che mai baldanza, si cacciò dovunque, accolse confratelli d'ogni provenienza, e, sotto apparenza di rinnovare, snaturò. Concezioni conservatesi a fatica si propagarono allora, si avviticchiarono ai personaggi ed alle azioni più cospicue. Fu

[1] Sono tesi sostenute da Elard Hugo Meyer in una *Abhandlung über Roland*, Brema, 1868 (pag. 22), e in uno scritto inserito nella *Zeitschr. f. deut. Phil.*, III, 422-58: lavori presi in esame dal Paris, *Rev. Crit.*, 1870, pag. 98, e *Rom.*, I, 101.

[2] *Rom.*, I, 104; cfr. *Hist. poét.*, 432.

[3] V. Grimm, *D. M.*, pag. 258; cfr. Simrock, pag. 375.

[4] Il Paris dice, sicuro certamente del fatto suo, *Rom.*, I, 104, di conoscere nella leggenda di Guillaume au Court nez « un trait véritablement mythique ».

probabilmente così che Orlando diventò invulnerabile:[1] un'invulnerabilità irragionevole, senza motivazione, che io inclino a pensare si riconnetta tortuosamente con quella di Siegfried.[2]

Le cose vedute spero possano richiamare dei lavoratori ad un terreno finora incolto, che, se non m'inganno, ha mostrato di dar largo compenso alle fatiche che vi si spendano. Alle convenienze rilevate tra l'epopea francese e la germanica ne restano certo molte da aggiungere; io stesso ne ho taciuto apposta talune, tra perchè il discorso mi si veniva già allungando più dell'intenzione, tra per il bisogno di raccogliere dati maggiori. Altri confronti lascio invece in disparte perchè un'importazione dalla Francia alla Germania pare altrettanto o più verosimile che una propagazione inversa. Tale per esempio, potrebb'essere il caso per la monacazione degli eroi: che tra il *Moniage Rainouart* e quello di Heime nella *Vilkina Saga* (cap. 391-98) corrano relazioni intime,[3] è cosa troppo manifesta. Di origine romanza c'è chi sospetta da tempo una leggenda della nascita e fanciullezza di Siegfried nella stessa *Saga* (cap. 140-42);[4] e che in generale i monumenti nostri dell'epopea germanica siano tutt'altro che esenti da mescolanze francesi, appare, senza nessun bisogno di lenti, anche solo dai nomi di Artù, Isolda, Balugante, e altri cotali che vi s'incontrano. Nelle stesse concordanze segnalate da me può ben essercene taluna che sia da trasportare a questa categoria; ed io non ho dissimulato dei forti dubbi in un caso.[5] Non temo peraltro di veder scemata la forza del mio esercito: nuove e buone reclute compenseranno largamente le radiazioni che apparissero necessarie.

[1] Tale egli è nel *Jehan de Lanson* (Paris, *Hist. poét.*, pag. 264); tale nel *Fierabras* (v. 3715-16); tale nella tradizione seriore. Egli non è invece invulnerabile per la cronaca di Turpino (cap. xxii), che pure non ha nessuna avversione sistematica contro l' invulnerabilità, poichè l'attribuisce a Ferraù (cap. xvii).

[2] Se si trattasse di un'imitazione dell'invulnerabilità di Achille, e non s'avesse qui invece come una foglia galleggiante sulla tradizione, ci sarebbero, credo, rapporti più specifici colla leggenda antica.

[3] E all'intimità partecipa anche il Walther della Cronaca della Novalesa. Tutto questo è un soggetto che domanda uno studio accurato.

[4] V. Grimm, *Heldens.*, pag, 72-73.

[5] V. pag. 411. Cfr. anche pag. 446.

CAPITOLO XVI

FIGLIAZIONE E CONTATTI

Alle prove del fenomeno deve tener dietro un poco di studio delle circostanze. Sono da determinar meglio e da riconnettere cose già vedute; se n'hanno a soggiungere delle altre.

In che modo io immagini avvenuta primamente la produzione dell'epopea francese, posso adesso precisare più che non abbia ancor fatto. Ammetto già nell'età delle origini due classi di composizioni: elaborazioni romanze di canti germanici, e manifestazioni romanze dell'arte germanica.

Tra le due classi la distanza non è quale forse s'immagina. Le elaborazioni romanze non furono mai di sicuro traduzioni nel senso nostro; bensì nuove redazioni, con mutamenti molteplici. E nei prodotti originali si trasfondeva non so quanto d'antico, e si continuava pur sempre — ancorchè più liberamente di quel che sarebbe seguito senza il mutamento del linguaggio — la tradizione della vecchia epopea.

Se si siano avuti prima rimaneggiamenti, o canti di nuovo soggetto, a me pare incerto. Che avanti si dovesse tradurre, e solo più tardi si avesse a comporre, starebbe bene, se fossero da supporre romani gli autori. Ma essi, secondo ogni probabilità, erano invece al principio, e restarono per del tempo di schiatta prevalentemente germanica. Si consideri che l'epopea s'immedesimava colla vita nazionale e guerresca, essenzialmente franca; si rifletta particolarmente ai cantori che marciavano e combattevano in testa agli eserciti. Per autori siffatti il comporre di nuovo riusciva tanto facile quanto il tradurre. Ed era poi

cosa più naturale: avevano l'epopea nell'anima e si trovavano sulla bocca un altro linguaggio; facciamo che ricevano dal di fuori qualche impressione profonda, e uscirà loro dalle labbra un canto epico romanzo.

Qui è un impulso spontaneo che dà vita alla nuova epopea; insieme io dubito abbia cooperato in qualche misura una volontà riflessa, diretta a conseguire uno scopo politico. Se l'epopea emana dalle classi alte, essa più specialmente riceve ispirazioni e materia dalle corti e dalla persona dei re. Lì è il principale tra i focolari epici. Ora, i regnanti della Neustria dovevano desiderare e procurare che le lodi loro e quelle degli antenati risonassero intelligibili anche alle moltitudini ignare della favella franca.

Quando i canti romanzi cominciassero a prodursi, non è forse difficile ad argomentare. Spontaneamente, quando il volgere delle Gallie fu diventato il linguaggio abituale di un grandissimo numero di Franchi; il che viene a dire, se non erro, circa la seconda metà del secolo VI. E a quell'età stessa pajono addirsi anche le spinte artificiali della corte, che allora più che mai si sforza di prendere un'intonazione romana. Con ciò converrebbero anche i fatti speciali che ci sembrò di scorgere: giacchè la supposta elaborazione romanza del poema di Childerico porta le impronte della fine di quel medesimo sesto secolo.

Al periodo delle origini par verosimile ne sia tenuto dietro uno, in cui l'epopea romanza, senza punto cessare di aver rapporti colla Germania colla quale in certi territorii si trovava costantemente in contatto, vivesse tuttavia in complesso di vita propria, e venisse acquistando e svolgendo attitudini sue speciali. Durante il secolo VII la Neustria e l'Austrasia si vanno come straniando l'una dall'altra; nell'ordine civile gli elementi romani prendono nella prima il sopravvento, e rendono anche i Franchi che vivono colà assai dissimili dai loro confratelli orientali. Se ho combattuto acerbamente gli esageratori della romanizzazione, non sarei oppositore meno tenace e convinto di chi volesse rimpicciolire il fatto, riguardandolo come una specie d'inverniciatura e nulla più.

Io dubito molto che continuando a questo modo l'epopea romanza fosse per aver vita rigogliosa; sulle stesse frontiere

avrebbe forse finito per spegnersi; ma ad accrescerle dovunque vigoria dovette giovare non poco un ravvicinamento intimo alla madre, che io non dubito essersi prodotto al tempo di Carlo Martello e dei successori.

L'idea di un ravvicinamento siffatto è suggerita imperiosamente dalla considerazione generale delle cose. La Gallia ebbe allora a subire come una seconda invasione, una seconda conquista; di nuovo il territorio fu allagato di acque che dovettero essere gradatamente assorbite; fu, e rimase per un secolo spostato ad oriente il centro di gravità del dominio; il germanesimo riprese vigoria nelle istituzioni e in tutta quanta la vita. Così si ripetevano condizioni analoghe a quelle per cui nel secolo VI l'epopea germanica aveva generato la romanza: poichè non c'era più luogo a una nascita, bisognava pure ne seguisse un ravvivamento di contatti. E se si vuole scendere dalle generalità, si mediti sugli effetti che dovevano emanare dall'accrescimento dell'uso promiscuo della favella tedesca e romana, e dal nuovo passaggio di numerosissime famiglie dalla prima alla seconda; si rifletta soprattutto alle conseguenze presumibili dell'esser tedeschi di linguaggio i regnanti, tedesca in gran parte la corte, per un genere di composizione qual è l'epopea.

L'osservazione conferma, se non m'inganno, queste presunzioni. Si pensi alla rappresentazione arcaicamente germanica del re e del popolo che ci dà l'epopea:[1] che una concezione siffatta si perpetuasse nella tradizione epica occidentale attraverso alle condizioni difformi di tanta parte dell'età merovingia, è a mio parere assolutamente impossibile. E così in generale per le vene dell'epopea francese corre più sangue germanico di quel che possa esser rimasto dal periodo della nascita e dell'adolescenza.

Ma poi vi sono anche fatti più speciali da considerare. Si guardi al poema sui casi giovanili di Carlo lungamente studiato a suo luogo. Raffrontando tra di loro la versione romanza col riflesso che della tedesca parve di riconoscere nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo,[2] si ravvisa una certa somiglianza. Entrambe, intanto, parteggiano per Carlo, ossia per l'Austrasia

[1] V. pag. 385 segg.
[2] Pag. 217 segg.

vincitrice, contro Raginfredo e Chilperico, vale a dire contro la Neustria vinta. L'ispirazione appar dunque orientale o germanica in ambedue; però, se l'una delle due versioni deve emanare dall'altra, la derivata sarà di sicuro quella dove colla forma non va d'accordo il contenuto. E ad ammettere l'emanazione par costringere la comunanza di certi tratti, che discordano dalla storia vera. Raginfredo e Chilperico o Childerico — che i nomi non si pronunzino da Goffredo, non fa nulla, poichè le cose son chiare — sono re entrambi e fratelli; poi, una parte considerevole ed odiosa si assegna alla madre loro, che la storia non conosce nè può conoscer per nulla, e in cui è da vedere un travisamento di Plettrude. Per un tratto, dunque, la versione romanza e la tedesca han fatto cammino insieme nell'allontanarsi dalla realtà. Altri spiegherà la cosa, derivando il poema tedesco e il romanzo da una tradizione comune, dove la verità fosse già alterata; ma a me la spiegazione non va. Evidentemente la tradizione comune dovrebb'esser germanica; ora io intendo poco cotesti romani, che compongono il loro poema sopra una tradizione tedesca, per un personaggio ben noto anche presso di loro, e precisamente su quella, che servirà poi anche di fondamento ad un poema germanico. Si supponga una redazione poetica concreta, e allora tutto sarà presto spiegato.

Anche la leggenda di Pipino sembra attestare un'azione diretta esercitata dai canti germanici sull'epopea francese. Noi la conosciamo assai poco cotale leggenda, ridotta pressochè al silenzio dalla gloria di Carlo Magno. Forse il frammento più notevole che ce ne sia pervenuto è l'episodio del leone fuggito di gabbia nella corte, che Pipino impavidamente affronta ed uccide. Riferito sommariamente al principio della *Berte* (v. 46–78) da Adenet, che ce lo presenta come un saggio di *Enfances Pepin*,[1] questo episodio emana ben di sicuro da poemi perduti.[2] Ora, nonostante l'esoticità della belva, esso appare

[1] Al tempo del fatto *Vint ans avoit Pepins, ainsy l'oï esmer*, dice il rimatore (v. 78).

[2] Ne emanerebbe, quand'anche la fonte immediata di Adenet fosse un libro: cosa a mio credere punto probabile, sebbene siano di provenienza letteraria le notizie che precedono intorno a Carlomanno (v. 40-42). Quanto alle affermazioni

come una specie di luogo comune ammesso precocemente nella leggenda germanica. Forse anzitutto in quella d'Alboino e dei suoi uccisori: Peredeo, al dire di Paolo Diacono (II, 30), che si mette al coperto con un *adfirmant aliqui* e un *ut ferunt*, indizi per noi della natura della fonte cui si fa capo, avrebbe ucciso a Costantinopoli « in spectaculo populi, coram imperatore », un enorme leone; destando con ciò tal paura della sua forza, che per ordine imperiale gli sarebbero stati cavati gli occhi. Il confronto di questo esempio fa dubitar forte che anche nel *Rother* (v. 1146 segg.) il fatto di Asprian, che atterrisce egli pure la corte di Costantinopoli sfracellando contro la parete un leone addomesticato, abbia origine diversa da quella voluta dal Wilken.[1] A ogni modo poi è di provenienza indub-

espresse del poeta, ognuno sa cosa valgano. Egli narra come, andato un venerdì a Saint Denis per farvi orazione, s'amicasse talmente un monaco cortese, di nome Savari,

> Que le livre as estoires me moustra, et g' i vi
> L' estoire de Bertain, et de Pepin aussi,
> Comment n' en quel maniere le lion assailli.

(v. 10-12.) Se vien da un libro la storia di Berta, sono ben contento che ne venga anche quella del leone! Del resto Adenet non intende già di raccontar cose ignorate dagli altri giullari; tutt'altro! vuol ristabilire la verità vera di fatti divulgatissimi:

> Apprentic jougleour et escrivain mari
> Ont l' estoire faussee, onques mais ne vi si.

(v. 13-14). Che se le parole si volessero da taluno riferire solo ai casi di Berta e non all'episodio del leone, che questo pure appartenesse alla materia dell'epopea francese prima di Adenet proverà un'allusione del *Mainet*.

> Ja fus tu fiels Pepin qui ocist le lion,

vi si dice a Carlo in uno dei frammenti conservati (*Rom.*, IV, 329). E queste parole, significando qui « Tu sei ben degno figliuolo di quel Pipino » ecc., mostrano propriamente notoria l'avventura.

[1] Secondo il Wilken, *Gesch. der Kreuzzüge*, I, 461, si rifletterebbe qui l'uccisione di un leone addomesticato dall'imperatore Alessio, che si vuole avvenuta per mano di un crociato l'anno 1101. L'idea ha trovato accoglienza favorevole; l'accetta tra gli altri il Rückert (V. la Prefazione al *Rother*, pag. LIII-LIV), le fa buon viso anche G. Paris (*Rom.*, IX, 13, in nota). Il ravvicinamento con Peredeo è già stato messo avanti dal Lemcke (cit. dal Rückert), *Gesch. d. deut. Dicht. neuer. Zeit*, I, 57. Esso toglie ogni significato al collegamento che pareva stabilire tra l'episodio del *Rother* e il fatto narrato dagli storici la circostanza dell'essere anche nel primo la scena a Costantinopoli. Dal canto mio non vorrei dar troppo valore ai contatti speciali tra il *Rother* e la leggenda di Peredeo: Asprian è gigante, e Peredeo par qualcosa di analogo (V. Paolo Diac., c. 28); anche Asprian, come Peredeo viene ad apparir longobardo; e in ambedue

biamente epica il leone ucciso nella corte di re Enrico da quel Conone, che già ci è occorso di ricordare.[1] E qui, non solo ci troviamo ravvicinati al fatto di Pipino dal trattarsi di un leone che rompe la gabbia[2] e viene colà dove sta il re, ma un legame specialissimo è messo fuor di dubbio dall'essere il coraggio anche nel caso di Conone associato ad una corporatura minuscola,[3] e dall'avere anch'egli, come Pipino, un soprannome esprimente questa sua piccolezza:[4] tra il *Churzibolt* dell'uno, il *Brevis* o *Nanus* dell'altro, l'analogia è troppo evidente. Però bisogna ammettere che l'episodio venisse a Conone dalla leggenda germanica del padre di Carlo; giacchè di lui si raccontava prima dei tempi del *Curziboldo*, secondo risulta da una versione che già ne abbiamo nel Monaco di S. Gallo.

Vede il lettore come da questi dati risulti la conseguenza che ho messo avanti da principiò? Si trova comune alla leggenda tedesca e romana di Pipino un tratto che l'epopea germanica mostra di aver familiare: non mi pare si possa rimaner dubbii nel supporre che chi abbia dato sia la leggenda tedesca,

i casi l'effetto immediato è il terrore prodotto da una dimostrazione di forza così straordinaria. A me i rapporti che possano esserci con un determinato esemplare importano solo in quanto vengano a convalidare quelli colla specie. Però osservo con altrettanto e anche maggiore interesse un contatto col racconto di Adenet: l'uccisione del leone sì nella corte costantinopolitana del *Rother* che nella franca avviene nel tempo di tavola.

[1] Pag. 379 e 421. A questo racconto seguono, divise da una sola e brevissima notizia, le parole già riportate, « Multa sunt quae de illo concinnantur et canuntur »

[2] « Qui leonem, cavea effracta, ... ». Cfr. ADENET, *Berte*, v. 51:

Sa cage ot derrompue et toute depecie.

[3] Di Conone dice Ekkehardo: « Erat quidem angusto in pectore audax et fortis ». Cfr. ADENET, v. 44:

Cinc piés ot et demi de long, plus n' en ot mie,
Mais plus hardie chose ne fu onques choisie.

Abbastanza curioso l'incontro col « Quo nihil umquam potuit esse audacius », che Paolo Diacono adopera per Pipino d'Heristal (V. pag. 245). Non già per questa convenienza, che non dice nulla, ma per considerazioni più generali, si può dubitare che l'episodio del leone sia stato originariamente attribuito al nonno, e che da lui sia passato al nipote per il solito motivo dell'omonimia. Dato però anche che ciò fosse, è positivo che tutte le notizie nostre intendono propriamente parlare di Pipino il Breve.

[4] Ekk.: « Chuno quidam regii generis, churzibolt a brevitate cognominatus .... »

chi abbia ricevuto la romana. E ciò quand'anche si volesse aver in conto di autentico un passo che occorre nell'opera dell'Astronomo Limosino, in cui è fatta un'allusione fugace al nostro episodio.[1] Chè, beninteso, il passaggio è da riportare assai più addietro che i tempi del biografo di Lodovico. Del resto, poste le condizioni dei tempi e la preminenza germanica, anche la derivazione inversa a quella che a me par da ammettere importerebbe sempre la stessa conseguenza: non è lecito pensare che l'epopea germanica potesse allora ricevere dalla francese, senza ritenere insieme che dovesse pure avverarsi il fatto contrario. E sicuramente, in genere, da un certo tempo in qua, da quando cioè l'epopea francese si trovò bene rinvigorita, è da supporre anche per me che i rapporti diventassero scambievoli.[2]

Scambievoli io son quindi condotto a ritenerli per i canti che celebrarono Carlo Magno. Che i rapporti continuassero, a me par risultare di necessità dalla continuazione stessa dello stato di cose da cui essi erano prodotti. Chi non intravede gli effetti dell'essere in terra tedesca la capitale del regno, la residenza prediletta del signore, e di un signore come lui? È evidente che anche i poemi romanzi dovevano, per così dire,

[1] Il passo sta nel cap. 19, e dice: « Monasterium sanctae Mariae et sancti Petri de Ferrariis, quod antiquitus Bethleem vocabatur, in cujus curia pater ejus Pippinus occidit leonem, et ipsemet a Stephano Papa Romano in regem honorifice consecratus est in eadem ecclesia ». Esso è dato solo da qualche ms., sicchè lo stesso Bouquet (VI, 95) lo chiude tra parentesi. Dal Pertz (*SS.*, II, 616) è escluso affatto. Certamente, anche interpolata, l'allusione ha valore; solo si vorrebbe sapere a qual tempo risalga.

[2] Non lascerò senza menzione l'orso ucciso da Carlo col timone di un carro, secondo la narrazione della *Vita di S. Amalaberga*, c. 11-12 (Boll., *AA. SS. Jul.*, III, 94. Cfr. il riflesso alterato nella Cronaca del Mousket, v. 4094 segg.: Paris, *H. p.*, pag. 376). Manifestissimi i rapporti coll'episodio nostro, e non è per me dubitabile che il racconto dell'agiografo non sia emanazione dell'altro, nonostante l'apparenza più genuina della belva. Se il racconto risale alla forma primitiva della biografia, il Carlo uccisore dovrebb'essere stato in origine Carlo Martello (V. pag. 237, n. 4); ma nella redazione nostra vuole risolutamente essere il Magno, pretendendosi di spiegare con questo fatto l'origine dell'epiteto famoso. Anche alla leggenda del Cid, che notoriamente ha essa pure il leone, non ucciso, ma rimesso nella gabbia (*Mio Cid*, v. 2278-2310; cfr. 3363-3367), non mi par troppo improbabile che l'episodio sia venuto da quella di Pipino. Esso è lì diretto a uno scopo diverso dall'originario: serve a mettere in mostra, non il coraggio e la forza dell'eroe, bensì la codardia degli *Infantes de Carrion*.

affollarglisi dattorno; e affollandosi dattorno a lui, tedesco tra tedeschi, si trovavano convivere coi loro confratelli germanici. Giacchè nessuno oserà supporre che la Francia tedesca non cantasse di Carlo al pari della romana. [1] La sua epopea non s'era ancora mummificata; il presente continuava a fornirle materia; o non lo vediam noi fornirgliene tuttavia anche assai più tardi, per personaggi e per fatti incomparabilmente minori? Ben è vero che alle nostre orecchie la leggenda germanica di Carlo arriva deplorabilmente fioca.[2] L'autore della *Kaiserchronik* dirà bensì (v. 15085-89), che se si avessero a contare tutte le di lui maraviglie, ci vorrebbe gran tempo:

> des zîtes inist nû niht:
> Karl hât ouch andere liet. [3]

Ma quali sieno codesti altri canti, nessuno saprebbe dire; ed io oserei scommettere che tra di loro non mancano le traduzioni dal francese. [4]

Questo affievolimento deve avere le sue ragioni. La principale, se non m'inganno, è d'ordine generale. O non ha forse la Germania dei secoli XI e XII trascurata tutta la sua epopea, lasciando specialmente cadere in dimenticanza quella che cantava di personaggi più vicini per tempo? Carlo non ha dunque

[1] In favore della supposizione assurda può per un momento venir voglia di allegare il passo famoso del Poeta Sassone. O come mai, mentre per i Clodovei, i Clotarii, ecc., egli si riferisce ai *Carmina vulgaria*, non accenna in qualche modo, se esistono, anche a quelli in onore di Carlo? La gloria di coloro è notoria per via dei canti: quella ben maggiore del figliuolo di Pipino

> Dicet praesentis sermo sequens operis!

Ma l'argomento non regge. Se l'autore non allega i canti che glorificano Carlo, gli è perchè di lui intende narrare per disteso egli stesso. E d'altronde quei canti mancano di autorità ai suoi occhi, perchè sicuramente dissentono dalla storiografia latina e contemporanea, alla quale appunto egli si terrà stretto. Se mai, poteva dunque menzionarli per dichiararli mendaci; ma il luogo non lo richiedeva; e siccome ad ogni modo riuscivano pure a glorificazione del suo eroe, il miglior partito era di tacerne affatto.

[2] Anche dalla *Kaiserchronik* c'è da ricavare assai meno, e roba di qualità ben peggiore, di quanto farebbero supporre certe parole del Paris, *H. P.*, pag. 119.

[3] « Tempo adesso non ne ho: a Carlo non mancano altri canti. »

[4] Sia poi la *Kaiserchronik* anteriore o posteriore al *Ruolandes Liet* di Corrado.

fatto che partecipare alla sorte comune. Ma a questa causa se ne accompagna una speciale a lui. Se Carlo era l'eroe dei Franchi, esso non era allo stesso modo l'eroe di tutta la schiatta germanica. Una parte ben grande di questa l'aveva provato nemico, e terribilmente nemico. Però ci giungono perfino gli echi di leggende ostili.[1] Che se un'epopea ostile a Carlo Magno non poteva per troppe ragioni prendere consistenza, uno stato cotale di cose doveva opporsi alla propagazione e consolidazione di quella che ne esaltava le glorie. E a mio vedere merita particolare riguardo il fatto di quel secolo e più di predominanza sassone e bavara (919-1024), che venne a mettersi di mezzo tra due dinastie franche, precisamente quando la rinomanza epica di Carlo avrebbe dovuto stendere e approfondire le sue radici. I Sassoni non potevano avere scordato le battiture ricevute da Carlo, la distruzione della loro libertà per opera sua. Quando mai se ne fossero scordati, l'epopea stessa s'incaricava di rinfrescarne la memoria. Il Poeta Sassone, che vede nella conversione un beneficio inestimabile, ha un bell'arrogarsi di parlare a nome del suo popolo (v. 43):

> Quas igitur grates illi modo possumus omnes,
> Vel quas quisque suo solvere pro modulo?

Se in lui il sentimento cristiano soffoca il nazionale, così non è davvero nelle generalità, e un sentire ben diverso trapela ancora da un luogo già ricordato di Titmaro,[2] sebbene sia questi pure un ecclesiastico.

Mutarono poi di nuovo le condizioni. Gli antichi odî si spensero, la preminenza sassone cessò, la gloria di Carlo, rinnovatore di quell'impero che era vanto e privilegio sommo della nazione germanica, rifiorì più che mai, e arrivò a dar luogo a un vero e proprio culto al tempo e per fatto del Barbarossa. Ma non per questo si andarono allora ricercando studiosamente sotto la cenere i carboni semispenti dei vecchi canti tedeschi. Se la Germania aveva trascurato la memoria del suo grande figliuolo, la Francia per contro l'aveva assiduamente

[1] V. Paris, *H. P.*, pag. 118.
[2] Pag. 251 e 407.

coltivata, ed egli si trovava essere l'anima di un'epopea piena ancora di vita, ricca di attrattive, che aveva altresì il merito di rappresentare l'eroe quale all'età delle Crociate e a chi lo venerava sugli altari piaceva specialmente di raffigurarselo: avversario e debellatore di Saracini. E intanto era anche già cominciato a soffiare il vento che spingeva i prodotti letterarii francesi verso tutte le nazioni vicine. Ne seguì dunque, e doveva seguirne, che anche la Germania accogliesse e imitasse i poemi carolingi composti di là dal Reno.

Lo stato di cose che s'è descritto rende assai difficile il compito che qui piacerebbe di adempiere. Si vorrebbe cioè confrontare la leggenda tedesca di Carlo Magno colla francese, perchè le parziali convenienze dessero la dimostrazione positiva dei contatti nel periodo della formazione. Sennonchè bisognerebbe anzitutto conoscerla bene cotesta leggenda tedesca; e invece la nostra conoscenza, oltre ad essere scarsa, è sospetta. Anche tra la roba di apparenza indigena può esserne frammista di quella importata; giacchè, se le imitazioni dirette sono facili a riconoscere, non è facile distinguere le semplici derivazioni, i prodotti di successive metamorfosi. Però, trattandosi di un problema per me affatto secondario, lo abbandono volentieri a chi abbia più tempo da dedicargli e non deva preoccuparsi dell'incertezza dei risultati.[1]

Piuttosto io mi farò a osservare come nella familiarità che con regioni tedesche del dominio aveva l'epopea romanza, attrattavi dall'imperatore, dalla corte, dagli eserciti, io inclini a trovare la spiegazione più piena di varî fatti. Ad essa attribuisco, per esempio, che Aix possa fissarsi nella tradizione poetica di carattere arcaico come la capitale di Carlo; ad essa in parte il significato di cui i nomi *Francia* e *Franchi* non si sono ancora spogliati in certe *Chansons*.[2] Sta bene che la

[1] Una leggenda che si affaccerebbe prima di ogni altra come soggetto di studio, sarebbe quella della nascita. V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, III, 976-77 e 1029; PARIS, *H. p.*, 228-29. Anche nelle forme tedesche Carlo Magno ha qui preso il posto del nonno. Sarebbe da scrutare altresì, quantunque l'esito paja dover riuscire più che mai incerto, la leggenda del ritorno prodigioso di Carlo per impedire le nozze a cui l'imperatrice sta per esser costretta. PARIS, op. cit., 396-98.

[2] V. pag. 373, 383-84.

poesia ci rifletta così la realtà: ma per vedere la realtà bisogna essere opportunamente collocati. Similmente questa presunta familiarità potrà forse contribuire pur essa — con altri fattori che già si son veduti[1] e che sono per me i principali, e con altri che sarebbero ancora da aggiungere — a renderci conto del molto posto dato ai barbari dell'Europa orientale negli eserciti saracini.

Dopo Carlo Magno l'unità dell'impero carolingio si venne ben tosto a scompaginare, e materialmente, e moralmente; dopo Carlo il Grosso essa fu sciolta per sempre. Anche le epopee dovettero per conseguenza isolarsi. Con ciò non si vuol dire che certi contatti non avessero da continuare nei territorii di confine: nelle Fiandre, nella Lorena. Ma erano oramai contatti tra gente straniera, tali che più non riguardano direttamente il soggetto di queste ricerche.

[1] Pag. 420.

CAPITOLO XVII

LE CANTILENE

Mi sono oramai condotto al termine della mia trattazione senza neppur pronunziare un vocabolo, che dovrebbe, secondo non pochi, avere un' importanza capitale nella storia primitiva dell'epopea francese. L'età più antica (e codesta età si vorrebbe prolungare nientemeno che fino al cadere del decimo secolo) non avrebbe avuto poemi, o *Chansons de geste* che si voglian dire: bensì *Cantilene*; tedesche soltanto per taluno, per altri, parte tedesche, parte romanze.

Cosa s'intende mai con ciò? Modernamente, dicendo *Cantilene*,[1] si vogliono designare canti di brevi dimensioni — epici per il contenuto, semilirici per la forma — inspirati immediatamente dai fatti a coloro specialmente che vi hanno avuto parte — recitati per solito da una moltitudine a guisa di coro —, i quali preparino l'epopea senza costituirla ancora essi medesimi. Sono le teoriche wolfiane che suggeriscono codeste vedute; però un tempo il Gautier, che n'è sempre il campione più caldo e pertinace, era arrivato a dichiarare le prime *chansons de geste* una riunione meccanica d'un certo numero di cantilene: « Les premières chansons de geste ne sont qu'un chapelet de can-

[1] La teorica delle Cantilene, prima che dal Gautier che cito sotto, fu formulata sistematicamente e svolta ingegnosamente dal d'Héricault nel già ricordato *Essai sur l'Origine de l'Ép. fr.*, pag. 11-20. Anche il Paris nell'*Hist. poét.* se ne dava a conoscere fautore. Colle idee che io mi fo ad esporre s'accordano — ed è un gran suffragio per esse — quelle propugnate dal Milá y Fontanals, *De la Poesía heroico-popular Castellana*, Barcellona, 1874, pag. 453-62. E nella sostanza, suffragatore ambito egli pure, concorda anche P. Meyer; V. le sue *Recherches*, pag 5.

tilènes ».[1] Più tardi egli s'ebbe a temperare d'assai; persiste sempre nondimeno a credere (e le sue parole possono qui servire a rappresentar correttamente l'opinione che devo prendere in esame) che « les premiers auteurs de nos chansons de geste se sont inspirés de nos anciennes cantilènes ».[2] Al procedimento meccanico se ne surroga uno dinamico. È certamente un progresso considerevole; ma è da vedere se basti.

Giova rilevare anzitutto che il significato attribuito a *cantilena* è affatto arbitrario.[3] Per gli scrittori latini del medio evo, da cui si prende la voce (i volgari non la conoscono punto) essa è un'espressione generica, spesso dispregiativa, adoperata a designare i canti ritmici della gente incolta, siano poi composti in un latino rozzo o addirittura nella favella del popolo, per contrapposto alle composizioni metriche e artistiche dei dotti, cioè ai *carmina*. Quindi le *cantilene* possono anche non essere per nulla *chansons de geste*;[4] ma le *chansons de geste*

[1] *Épop. franç.*, 1.ª ed., I, 99, in margine. Cfr. 2ª ed., I, 43.

[2] Op. cit., 2.ª ed., l. cit. Cfr. pag. 80: « Suivant nous, la PLUPART » — il majuscoletto è del Gautier — « de nos épopées ont été inspirées par des cantilènes préexistantes. » Qui s'aggiunge una determinazione che non tutti i correligionarî accetterebbero, e che rende quindi la formola meno atta a rappresentare la teorica nella sua universalità.

[3] Cfr. MILÁ, op. cit., pag. 456.

[4] *Cantilena* sarà, per esempio, intitolato il ritmo del 962 in onore di Ottone e in dileggio di Alberto, conservatoci da Landolfo il Vecchio nell'*Historia Mediolanensis*, l. II, c. 16 (PERTZ, *SS.*, VIII, 54). Comincia:

Age, age iam Alberte, ultra Decium superbe,
Disce miser et miselle, quid fuisti aut quid es.

Si capisce bene che l'autore non è un uomo del popolo; ma mira al popolo, il quale da sè stesso ha composto ben poco di ciò che passa per popolare. È notevole che, in luogo di rime, qui abbiamo per lo più semplici assonanze. Cantilene dello stesso genere saranno quelle a cui accenna Benzone, vescovo d'Alba, nel 1° dei libri ad *Heinricum IV Imperatorem*, c. 10, descrivendo le cerimonie delle incoronazioni imperiali in Roma. L'incoronato, mentre se ne va trionfalmente per la via prescritta, « In omnibus quidem plateis salutatur Romanis cantilenis. » (PERTZ, *SS.*, XI, 603.) Guardando fuori d'Italia, nelle *Chron. Polonorum*, scritte al principio del secolo XII, narrandosi i fatti di Boleslao e il terrore che ne avevano le milizie tedesche, tale da costringerli a vegliare le notti, si dice (l. III, c. 10-70): « ... Alii cantilenas de Bolezlavi probitate decantabant hoc modo:

Bolezlave, Bolezlave, dux gloriosissime,
Tu defendis terram tuam, quam studiosissime,
Tu non dormis, nec permittis nos dormire paululum,
Nec per diem, nec per noctem neque per diluculum ....

(PERTZ, *SS.*, IX, 470.) »

sono tutte *cantilene*, e il latino medievale non saprebbe nemmeno come designarle altrimenti.[1] Però, se alle parole si mantenesse il loro valore, l'affermazione che le *chansons de geste* furono precedute dalle *cantilene*, arrischierebbe di tradursi in quest'altra, che le *chansons de geste* furono precedute dalle *chansons de geste*! Fu dunque perlomeno un'idea poco felice quella di chi primo si permise di usare il vocabolo in un senso così speciale, e quindi così diverso dal suo. Conseguenza inevitabile dell'abuso del linguaggio è la confusione dei concetti; e qui intanto s'ha questo bel risultato, che ogniqualvolta s'incontra poi *cantilena* negli scrittori antichi, la prima idea è sempre che essi vogliano parlare di canti epico-lirici. E la prima idea resta poi non di rado anche l'ultima. Così si crede di scoprire, e in realtà s'inventa.

Ma per quanto il sequestro messo alla voce a beneficio di cotesti canti sia poco giustificabile e si deva fors'anche in origine a un'interpretazione propriamente erronea, la teorica che fa nascere da essi l'epopea francese potrebb'essere verità pura e schietta. Potrebbe: tutto sta a vedere se sia.

Un tempo s'era creduto di aver lì pronta una dimostrazione positiva: noi ci troveremmo in un caso possessori, e del canto primitivo, e del poema venutone a sbocciare.[2] Il canto sarebbe il *Ludwigslied*; il poema, il *Gormond et Isembard*, o comunque lo si voglia chiamare, noto da una certa dose di frammenti suppliti da relazioni di cronisti.[3] Germanico il canto, francese il poema; e tale per chi metteva avanti la prova doveva essere l'evoluzione normale. Sennonchè, se è vero che il *Gormond* muove da quegli stessi fatti dell'881 a cui si riferisce il *Ludwigslied*, basta confrontare un momento il con-

[1] Così le chiama notoriamente Alberico des Trois Fontaines, uno dei cronisti che vi ebbero maggiormente l'occhio (PERTZ, *SS.*, XXIII, 715, 717); così lo Pseudo-Turpino, cap. XI, in un passo riportato anche da Alberico (pag. 717); così il Priore di Vigeois (V. GAUTIER, op. cit., I, 107); così tutti, insomma, quanti ne parlano. V. anche il DU CANGE, *s. v.*

[2] D'HÉRICAULT, op. cit., pag. 15-16. V. anche GAUTIER, op. cit., 1.ª ediz., I, 58, n. 1.

[3] V. per il *Gormond*, l'edizione e lo studio di R. Heiligbrodt, nei *Roman. Stud.* del Böhmer, III, 501-96.

tenuto per convincersi che l'idea dell'emanazione non ha nulla su cui sostenersi.[1]

Almeno potesse il *Ludwigslied* servire come esempio generico dei canti epico-lirici. Ma neppur questo è possibile: tutti i giudici autorevoli convengono adesso nel ravvisarvi una composizione ecclesiastica e artificiale, non già lo sfogo spontaneo dei sentimenti inspirati dai fatti nell'animo della gente di guerra. Di epico esso al più ci porterà come un eco; sicchè, volerlo prendere come un saggio dei canti donde l'epopea dovrebb'essere uscita, gli è nella migliore delle ipotesi, come scambiare colla viva luce del sole il chiaror della luna.[2]

Chi per queste ragioni, chi per il motivo del linguaggio, c'è da ritenere che tutti finiscano per riconoscere che sul *Ludwigslied* non c'è proprio da fare nessun assegnamento. Non per ciò sarà abbandonata la teoria, la quale ha altri argomenti cui domandare assistenza.

Lascio da parte il Prologo della Legge Salica, posto che gli stessi fautori delle Cantilene non le chiesero mai un sus-

[1] Questa verità non è riconosciuta meno dal Bartsch, fautore dell'origine germanica dell'epopea, che dal Meyer, sostenitore della romanza. V. ciò che scrive il primo, *Lit. Centralblatt*, 13 apr. 1861, *Revue Crit.*, 1866, n. 52; ciò che dice il secondo, *Rech.*, pag. 61. Però nella seconda edizione anche il Gautier rinunzia all'opinione già tenuta (I, 62, n. 3), che del resto non poteva più mettersi d'accordo colle nuove idee da lui professate sulla questione delle origini.

[2] Pur riconoscendo colla solita lealtà il carattere ecclesiastico, il Gautier persiste nella 2.ª ed. a credere importante il documento per la storia dell'epopea francese (I, 61-64). Egli si fonda sopra una concessione del Meyer (l. cit.): che sebbene non uscito dal popolo, il *Ludwigslied* sia diventato certamente popolare per un certo tempo. (V. anche Gervinus, *Gesch. d. deut. Dicht.*, 5.ª ed., I, 136.) Il Meyer, per verità, va tropp'oltre, ammettendo come cosa sicura una semplice possibilità; è peraltro manifestissimo che l'intenzione di chi compose fu di far cosa che il popolo ascoltasse o recitasse; o per che altro mai si sarebbe egli servito del linguaggio volgare? Ma ciò non ha che vedere nella questione. Il punto da dimostrare sarebbe, che l'autore ecclesiastico del *Ludwigslied*, non solo ci ripercuota delle note epiche, ma abbia proprio modellato la sua composizione sui canti epico-lirici della classe guerriera. Il Gautier sicuramente riconosce che l'affermar ciò sarebbe un affermare gratuitamente. E di certo egli consentirà altresì di aver introdotto molto fuor di proposito nel discorso la « Cantilène de sainte Eulalie » (pag. 64-66), che coll'epica non ha proprio che fare in nessunissimo modo. Anche qui dovett' essere il vocabolo *cantilena* la causa prima della confusione. Ma a ribadirla s'aggiunse poi una certa combinazione di cose, che ci darà materia di discorso nel capitolo seguente.

sidio illegittimo.[1] E neppure di un preteso canto in onore di Childeberto e della sua impresa saragozzana del 542, che il Lenormant[2] credette di scoprire, superficialmente alterato e ridotto ad apparenza di prosa, nella Vita di S. Drottoveo composta al secolo IX da Gislemaro,[3] mette conto di fare altro che una menzione fuggevolissima.[4] Il più probabile, a mio vedere, è che si tratti di prosa ritmica; ma quando pure stesse la supposizione di una poesia, e di una poesia che risalga al secolo VI, l'epica non avrebbe che fare con codesto canto latino, nè per il contenuto, nè per la forma, tutt'altro che popolare ancor essa.[5]

Epico davvero e popolare, ancorchè trasformato esteriormente, è invece, come ben sappiamo, il frammento tramandatoci dal biografo di S. Farone. E non pare che dalle parole dello scrittore[6] i caratteri della *Cantilena* risultino incontestabili?[7] Il canto va per le bocche di tutti, ed è recitato da molti insieme, coll'accompagnamento d'un batter di mano;[8] dunque è breve, appartiene al patrimonio del popolo, non al repertorio dei recitatori di mestiere,[9] è lirico-epico, e dev'essere insomma qualcosa di molto simile alla caterva dei canti narrativi che anche oggi vivono sulla bocca dei volghi.

Adagio colle deduzioni. Chi ben guardi alle parole di Ildegario, vedrà che il fatto del canto è collocato da lui subito

[1] V. GAUTIER, 1.ª ed., I, 29-30; 2.ª ed., I, 33-34. Forse, la prima volta soprattutto, il Gautier sarebbe andato più oltre, se avesse saputo delle pretese tedesche che il Prologo sia un monumento della poesia nazionale dei Franchi. V. pag. 339.

[2] *Bibl. de l'Ec. des Ch.*, serie 1.ª, I, 321-36.

[3] Cap. 8. MABILLON, *AA. SS. O. S. Ben.*, ed. parig., I, 254.

[4] Il Gautier, ch'io abbia visto, non ne fa parola; e neppure ne dice nulla il d'Héricault. Ne discorre invece il Rathaïl, op. cit., pag. 104 segg.

[5] Al Lenormant, pur negando molto, concede più del dovere il Wattenbach, op. cit., I, 95.

[6] Le riferii a pag. 118.

[7] GAUTIER, op. cit., I, 41, 43, 52.

[8] Il Gautier, pag. 52 (V. anche pag. 41 e 42), aggiunge altresì « et en dansant »; ma una tale interpretazione del *choros componebant*, ancorchè sia già quella del Valois (V. pag. 119), non mi par punto sicura.

[9] Il Gautier stabilisce (pag. 42, in margine) che « Il est un signe certain auquel on peut distinguer les cantilènes de nos futures chansons de geste. Celles-ci sont chantées par des gens du métier, par des jongleurs. Les cantilènes sont, le plus souvent, chantées par tout un peuple. »

dopo la guerra e la vittoria. Fra la cosa pertanto e la testimonianza viene ad esserci di mezzo un intervallo di due buoni secoli. Sennonchè Ildegario prende, come sappiamo, da un autore più antico. Benissimo, ma come prenda, non sappiamo, o per dir meglio sappiam troppo bene. Scrittore incredibilmente ammanierato, egli si diletta di avvolgere ogni cosa in un involucro rettorico. Non avrà punto l'intenzione di falsare, sibbene d'interpretare e adornare; ma pur essendogli indulgenti, la conseguenza per noi dovrà essere una gran diffidenza delle sue espressioni allorchè son ricercate, come sono qui appunto il *per ora volitare*, il *choros componere*. Le circostanze che ne risulterebbero non troveranno dunque presso di noi legittima accoglienza, se non quando appajano ben d'accordo coi fatti positivi. Ora, è un fatto che i casi riferiti o accennati da Ildegario prima del passo famoso ed a cui esso serve di conclusione, costituiscono già da soli un'orditura abbastanza complessa, e vogliono poi assolutamente essere collegati colla narrazione della guerra dataci dalle *Gesta Regum Francorum*, per non dir niente di quel di più che si sente ancora mancare. Si viene così ad avere un mucchio considerevole di ceneri, le quali, anche solo dalla quantità, si riconoscono esser quelle di un poema, non già in nessuna maniera di un canto epico lirico.

Io non escludo tuttavia per nulla che le espressioni di Ildegario possano contenere nel fondo una verità frantesa e travisata. Essa dovrà allora consistere in ciò, che il poema, recitato in mezzo a un'adunanza, fosse accompagnato al termine delle singole stanze da un batter di mano universale, da un grido, od anche da un ritornello vero e proprio. A noi mancano ragguagli intorno al modo, o, dirò meglio, ai modi, come seguissero nel periodo antico le recitazioni epiche; ma una partecipazione dell'uditorio quale qui si suppone — partecipazione che riterrei abbastanza frequente, ma non costante per nulla affatto — a me pare intrinsecamente verosimile. Forse ne è una traccia l'AOI della *Ch. de Roland*.[1] Strano che i *chori* e il *plaudere* siano da Ildegario attribuiti unicamente a donne. Per

[1] Sono stato in dubbio di addurre qui, nonostante ciò che osserva il Milà, *Poes. her.-pop.*, p. 459, anche quella specie di ritornello di quattro versi, che

questo particolare non saprei dar nessuna credenza allo scrittore, tratto in inganno Dio sa come; chè i canti guerreschi, siano poi epici, siano lirici, siano epico-lirici, furono sempre in primissimo luogo cosa spettante al sesso forte e guerriero.

Codesto puntello, così facilmente abbattuto, era nonpertanto il miglior sostegno per la teorica delle Cantilene; chè vale assai meno, per quanto strombazzato, il passo di una Vita di S. Guglielmo, *li Marquis au Court Nez* dell'epopea. « Quae enim regna et quae provinciae, quae gentes, quae urbes, Willelmi ducis potentiam non loquuntur, virtutem animi, corporis vires, gloriosos belli studio et frequentia triumphos? Qui chori juvenum, qui conventus populorum, praecipue militum ac nobilium virorum, quae vigiliae Sanctorum dulce non resonant et modulatis vocibus decantant, qualis et quantus fuerit; quam gloriose sub Carolo glorioso militavit; quam fortiter quamque victoriose barbaros domuit et expugnavit; quanta ab eis pertulit, quanta intulit, ac demum de cunctis regni Francorum finibus crebro victos et refugas perturbavit et expulit? Haec enim omnia et adhuc multiplex vitae ejus historia cum ubique paene terrarum notissima habeantur, nec modo ad hanc descriptionem pertinere necessario videantur, jam nunc ad ea quae religio beati viri et sanctitas expostulat, manus laborare incipiat et calamus ».[1]

Si forino le vesciche rigonfie di cui anche questo biografo si compiace tanto, e una volta che l'aria se ne sia ita, ci resterà come residuo positivo, che dappertutto si cantavano i fatti guerreschi di Guglielmo. Sarebbe certo una notizia molto preziosa, se la *Vita* appartenesse, come si credeva un tempo, al

s' ha alla fine di ognuna delle prime sette serie, eccettuata la sesta, dei nostri frammenti del *Gormond et Isembard*:

> Quand il ot mort le bon vassal,
> ariere enchaca le cheval;
> puis mist avant sun estendart,
> Nem la li baille un tuenard.

(In cambio del singolare *vassal*, *cheval*, due volte il plurale: *les bons vassaus*, *les chevaus*.) Che questi versi fossero cantati da altri che da chi recitava il poema, mal si saprebbe ammettere. È possibile tuttavia che essi siano come un eco di veri ritornelli corali. Possibile: più là di così non vorrei di certo avanzarmi.

[1] MABILLON, *AA. SS. Ord. S. Ben.*, saec. IV, p. 1.ª, ed. cit., pag. 73. BOLLANDISTI, *AA. SS. Maii*, VI, 811.

secolo nono;[1] pregevole, sempre, se spettasse almeno all'undicesimo;[2] ma ecco che da un recente indagatore, C. Revillout, questo povero documento è ora relegato nel primo quarto del secolo XII, con argomenti che allo stesso Gautier pajono solidissimi.[3] Poichè allora *chansons de geste* intorno ai fatti di Guglielmo c'erano indubbiamente, mentre i canti lirico-epici sono una mera ipotesi, gli è un andar contro ad ogni ragione il riferire le parole del biografo a questi ultimi, e non alle prime, che senza alcun dubbio egli doveva conoscere.[4] Il *modulatis vocibus* s'attaglia benissimo alle *chansons*; quando non lo sapessimo altrimenti, ce lo direbbe il vocabolo stesso. Pietra d'inciampo fu anche qui la voce *chori*, che insieme col *conventus*, fece pensare a una recitazione propriamente corale, e quindi a qualcosa di lirico; ma, come rettamente osserva il Milá,[5] non si dice dal biografo che quei *chori*, quei *conventus* designino i cantori: c'è bene un *decantant*, ma vien dopo un *resonant*; e quand'anche fosse stato solo, nulla, in cotesto stile fiorito ed enfatico, avrebbe consigliato di considerarlo, in quanto riferito ai *chori*, ai *conventus*, altro che come una figura, punto insolita del resto. La figura, ad ogni buon conto, s'ha per le *vigiliae sanctorum*, alle quali nessuno, spero, vorrà fare intonare dei canti. Che se qualcosa di corale si poteva avere, ho detto poc'anzi in cosa dovesse consistere.

E si consideri a quali conclusioni condurrebbero le parole dell'agiografo, interpretate come s'è preteso. Egli accenna in confuso a una gran moltitudine di fatti e di cose, che, cantati liricamente, comporrebbero un canzoniere non meno ricco di quello del Cid; stiamo a vedere che tutta questa roba, prodottasi nel secolo IX, si dovrebb'esser conservata, ed anzi molti-

[1] MABILLON, pag. 70.
[2] BOLLANDISTI, pag. 809.
[3] Op. cit., I, 563 (*Erratum*); IV, 69, 73 segg.
[4] Dico questo per il Gautier, che anche dopo accettata la dimostrazione del Revillout, crede non infirmate le deduzioni, per le quali aveva fatto tanto assegnamento sul passo della *Vita*. Si veda l'*Erratum* citato dianzi, e si consideri nelle edizioni recenti la sua Introduzione alla *Ch. de Rol.*: pag. XIV nell'ed. 7.ª
[5] Op. cit., pag. 456: « Ni aun dice literalmente que los *conventus populorum* y los *chori juvenum* fuesen los cantores, sino que en ellos sonaban los cantos: *resonant.* »

plicata fino al XII, per poi sparire d'un tratto senza lasciar dietro di sè nemmeno un misero frammento, nemmeno un'imitazione, nemmeno una testimonianza attendibile. E l'incredibilità della cosa s'accresce fuor di misura, quando si rifletta come, ciò che sarebbe avvenuto nel caso di Guglielmo, si dovrebbe supporre analogamente per tutti gli altri eroi epici che non siano di nuova creazione. Anche per ognuno di essi andrebbe ammessa fino ad un tempo assai avanzato una consimile abbondanza di codeste cantilene, di cui poi in realtà non abbiam proprio nulla.

Del rimanente, quando pure, non dico al secolo dodicesimo, ma anche all'undicesimo e al decimo dove parrebbero provar tanto più, risultasse dimostrata l'esistenza di canti epico-lirici intorno al nostro Guglielmo, non ci sarebbe nessun diritto di riguardarli come il *protoplasma* delle *chansons de geste* che lo celebrano, postochè *chansons* siffatte si avevano fin d'allora. È un principio poco solido il *post hoc, ergo propter hoc*; e tuttavia in questo caso neppur esso può essere invocato. La sagacia di Gastone Paris ha da un pezzo riconosciuto in un frammento di manoscritto del secolo X, pubblicato dal Pertz,[1] e noto adesso sotto il nome di frammento dell'Aja, nientemeno che un'imitazione latina d'una *chanson de geste*, da riferire precisamente al ciclo di Guglielmo.[2] Il frammento ci si presenta in sembianza di prosa; sennonchè sotto questa forma *Invenias etiam disjecti membra poetae*. Supponiamo che il poema latino originario sia anteriore di poco alla riduzione in prosa: più antico di necessità sarà stato sempre il primitivo testo volgare.

Ecco cosa valgano i due soli documenti, che paressero avere un certo peso. Quanto a ragioni d'altro genere, o sono addotte fuor di proposito, o sono ferri spuntati. Si crede di poter appoggiare le affermazioni sopra un solido piedistallo di analogie. Si citano le ballate scozzesi, i canti serbi, le romanze spagnuole, che tutti ci rappresenterebbero un'epopea, per così dire, imbozzacchita avanti di raggiungere il suo pieno sviluppo. Cotali esempi dimostrano unicamente che il sentimento ispiratore

[1] *Mon. Germ.*, *SS.*, III, 708, in nota.
[2] *Hist. Poët.*, pag. 50-51.

dell'epica, invece di estrinsecarsi nelle forme tranquille di una estesa poesia narrativa, può anche prendere gli atteggiamenti della lirica. Ma dove sono le epopee nate da cotesti canti? È la metamorfosi dell'una specie nell'altra che bisogna documentare. La metamorfosi? Nel caso delle romanze spagnuole noi la possiamo fino a un certo segno constatare davvero. Peccato che in cambio di essere le romanze che danno nascimento a poemi, le ricerche diligentissime di un indagatore, che alla dottrina e alla perspicacia accoppia un buon senso mirabile, voglio dir del Milá, conchiudano col dichiarare che per l'appunto da poemi — poemi che in parte noi abbiamo — ebbero nascimento le romanze.[1] Così, quelli che parevano sassolini non arrivati a formare un conglomerato, appajono invece frantumi levigati e rifoggiati di grosse pietre.

Il torto dei più tra coloro che trattarono il problema fu di aver preso a considerare l'epopea francese come qualcosa di completo in sè medesima. Se ne dovevan quindi vedere, nonchè la nascita e l'infanzia, la concezione e la vita embrionale. Però a cotesta epopea si applicarono le teoriche escogitate intorno alle origini dell'epopea in genere,[2] e se ne volle ad ogni costo ritrovare l'attuazione. Siffatte teoriche potrebbero anche esser vere, che non per ciò diventerebbero di un punto solo più opportune nel nostro caso. Introdurle nella storia dell'epopea francese, sarebbe come mettere in campo le origini primitive del linguaggio per spiegare il nascimento delle favelle neolatine. L'errore medesimo si commette da un pezzo dagli eruditi di altre nazioni. Però, se lo sbagliare in compagnia numerosa può servir di conforto come serve certamente di attenuante, i conforti non fanno difetto.

Dell'errore qui s'ha la dimostrazione in ciò, che l'epopea francese esisteva già in una forma assai consimile a quella del secolo XII fin dal periodo che si pretende di riservare ai canti epico-lirici. Il frammento dell'Aja ce lo ha detto testè per il secolo X; il Poema della Guerra Sassone ce lo ha ripetuto or ora, ma ce lo aveva spiegato da gran tempo, per il principio

[1] È la conclusione del libro ripetutamente citato sulla *Poesía her-pop. castellana*: pag. 395 segg.

[2] V. GAUTIER, op. cit., I, 38.

dell'ottavo. Si ricordi come quel poema si sia dimostrato una vera *chanson de geste*, legata strettissimamente colle posteriori, non solo per convenienze spicciolate, ma anche proprio per la struttura.[1] Sicchè non c'era allora soltanto una specie tanto o quanto analoga alla nostra, ma propriamente la nostra specie medesima. Stiamo a vedere che nondimeno si contesterà la derivazione dei nuovi individui dagli antichi, per prendersi il gusto di una seconda produzione! Si facciano allora, di grazia, anche gli uomini attuali creazioni recenti o recenti trasformazioni di antropomorfi, e si neghi la discendenza dalle remote generazioni che constatiamo vissute sulla terra.

Che insieme coi poemi la Francia merovingia e carolingia, e quella altresì dei secoli posteriori, possa aver avuto anche dei canti epico-lirici, è cosa che non ha che vedere colla questione delle origini. Un prodotto non esclude davvero l'altro, più di quello che l'orso impedisca all'avoltojo di abitare le stesse montagne, e di levarsi a volo là dov'esso cammina. Dirò anzi che, se per canti epico-lirici ci si contenta di intendere ciò che dice il vocabolo, senza quelle particolari determinazioni che si sogliono aggiungere in vista del proposito di volerli generatori dell'epopea, l'esistenza loro nell'antica letteratura francese, non soltanto è verosimile in sè medesima, ma risulta come cosa di fatto. Sono canti epico-lirici — di genere *erotico*, non *eroico* — quelle graziose composizioni, a cui s'è applicato modernamente il termine spagnuolo di *romanze*. E ad esse e alla loro parentela avrò occasione di ritornare nel prossimo capitolo. Qui intanto mette conto di avvertire come tra il loro contenuto e quello delle *chansons de geste* non si manifesti nessun legame. Legami, del resto, se ne potrebbero anche manifestare, che non ne verrebbe se non un prolungamento di agonia alla teorica delle Cantilene.

Le quali, nella storia dell'epopea francese, sono dunque un'ipotesi assolutamente gratuita, di cui non si sente alcun bisogno: l'ho provato col fatto, aspettando finora a parlarne. Ma il peggio si è che, sotto specie di ajutare a sciogliere il problema, esse introducono un elemento perturbatore. Si tol-

[1] V. pag. 262-3; 287.

gano le Cantilene dal primo volume dell'opera del Gautier, e subito si vedrà la trattazione diventare molto più logica. È soprattutto colpa loro, che l'egregio erudito, dopo aver riconosciuto assai bene i legami tra la Guerra Sassone e l'*Aspremont*,[1] abbia ancora il coraggio di far nascere l'epopea francese poco prima del mille; colpa loro che l'epopea deva accomodarsi a venire al mondo in due riprese, a distanza di secoli.

Ma non c'è errore, in cui non si contenga una qualche dose di vero. Quella contenuta nell'opinione di cui spero aver mostrato la vacuità, è qualcosa in fondo di molto ovvio, e nondimeno ha grande importanza. L'epopea non arriva d'un tratto ai lunghi poemi. Alle composizioni molto estese ne sogliono precedere di più brevi, precedute alla lor volta da altre più brevi ancora. Avanti al *Mahâbhârata* nostro di dugentomila versi, ne esistette uno di ottomila soltanto. Sennonchè, tra i poemi brevi ed i lunghi la differenza è estrinseca, e non concerne, o tocca appena, la natura intima delle cose. Nessuno s'è sognato mai di dirci che un poema dovesse avere ventimila versi, piuttosto che diecimila, cinque mila, o mille soltanto. È altrettanto una *chanson de geste* l'*Otinel*, che novera solo 2133 versi, quanto il *Gaydon* che ne contiene 10887, l'*Aiol* co'suoi 10985, il *Tristan de Nanteuil*, che se li lascia entrambi addietro a mezza strada. La lunghezza maggiore o minore, è un mero accidente. E così non s'altera, ma solo si complica l'organismo dell'epica, perchè il poeta, in luogo di prendere a soggetto un'azione semplice, abbracci un complesso vario e molteplice. Quello dell'Ariosto sarebbe sempre stato un poema anche se messer Lodovico, invece di recarsi tra mano tanti fili, si fosse contentato di un solo; al più, avremmo potuto ricorrere al diminutivo *poemetto*. E ciò che è vero nell'epopea artistica, non è meno nella popolare.

Esaminiamo un po' meglio il procedimento naturale. Le composizioni estese, s'è detto, son precedute da altre più brevi. Abbiamo anche qui, come dovunque, un graduato incremento. Il quale suole avvenire in doppia maniera: per espansione e per aggregazione di parti. L'espansione fa sì che un soggetto,

[1] V. pag., 260 n. 2.

al quale un tempo bastavano, poniamo, trecento versi, più tardi si trovi invece trattato in mille, duemila, diecimila se occorre. Gli accessorii si moltiplicano, e, pur camminando verso la meta, si viene a fermarsi e divergere a ogni passo. L'esposizione si fa più diffusa; si cercan gli ornamenti, e si descrive ciò che prima s'accennava appena; ogni particolare, interno od esterno, psicologico o materiale, ferma l'attenzione e ottiene speciali cure; il capitello dorico comincia dal diventare jonico, per poi farsi corinzio; e all'azione principale si frappongono episodi, che la complicano e la rigonfiano.

Possiam chiamare *interno* questo modo di accrescimento: l'altro invece è esteriore. Dattorno a una sola azione si producono spesso canti molteplici, ciascuno dei quali, pur essendo compiuto in sè medesimo, tratta di quella una parte od un'altra; sopra un medesimo fondo si disegnano parecchi gruppi. Soprattutto poi accade che d'un personaggio si celebrino molti fatti; un'impresa gloriosa spinge a narrarne od inventarne di lui altre assai; la gloria dell'uomo induce a creargli una gioventù, in cui già si riveli l'eroe futuro, e a fargli compiere grandi cose pur nell'età avanzata. E per un processo analogo, si finisce a cantare — ma questo più tardi — da una parte i suoi antenati, dall'altra i discendenti. Insomma, per effetto di condizioni ben naturali, succede che nella materia epica, dopo un certo periodo di elaborazione, esistan sempre molti racconti, che posson riguardarsi — non di rado anche per effetto di illusioni ottiche e di confusioni involontarie — come parti costitutive di un tutto, e che, noti ad ognuno, sono infatti riguardati come tali. Ebbene, accade allora che l'unità della materia conduca all'unificazione della sua espressione poetica; e si hanno così poemi, che saranno semplici compilazioni o avranno invece rotondità e compiutezza artistica, a seconda che l'autore siasi contentato di ridurre insieme molti prodotti distinti (sebbene per solito, credo io, non per via di mera cementazione, bensì con una rifusione imperfetta), oppure abbia saputo rifoggiare compiutamente ogni cosa e cavare dal molteplice un tutto organico ed armonico. Il processo può rinnovarsi anche più d'una volta, sicchè l'opera complessiva risulti da ultimo di più unità già complesse; in altre parole, possiam vedere, in forza della

medesima legge, lo stesso fenomeno avverarsi, prima nell'agglomerazione degli elementi, poi nell'aggregazione degli agglomerati.

Il passaggio dal canto il più semplice al poema più complesso, avvien dunque, secondo me, senza scosse, senza metamorfosi. Qui sta la differenza essenziale tra le opinioni mie e le teoriche che combatto. Il canto da cui si muove dev'esser concepito come un tutto compiuto, ancorchè la mente possa già riportarlo in pari tempo a un quadro più ampio. Tuttavia questo quadro il più delle volte viene a colorirsi solo a poco a poco, per via d'una specie d'astrazione, mano mano che dattorno a un canto se ne vanno producendo altri. E molte volte l'unità più vasta non riceve la sua espressione che fuori del dominio dell'epopea, e in età tardissime. Così la guerra di Troja non dette mai luogo presso i Greci a un poema che tutta l'abbracciasse; solo nelle *mitografie* l'unità ideale ebbe ad attuarsi anche materialmente. Le cose sarebbero forse andate in altro modo, se, a un momento intermedio, due opere di valore artistico sommo, l'*Iliade* e l'*Odissea*, non avessero arrestato il procedimento naturale. E difatti, quando l'efficacia dei due capolavori non potrà più farsi sentire, durante il Medio evo, un enorme poema prenderà realmente a soggetto tutta quanta l'azione, dalle cause remote e dalle origini prime della guerra fino alle avventure degli eroi sbandati dopo la catastrofe.

I due modi di accrescimento da me descritti richiedono che un soggetto ed un ciclo rimangano a lungo in balìa della tradizione epica: suppongono cioè rifacimenti e rimaneggiamenti successivi. Ma gli accrescimenti, per così dire, individuali, generando abitudini di pensiero, riescono anche ad una modificazione del genere. Quindi gli argomenti nuovi che l'epica assume nelle età avanzate ricevono trattazioni più diffuse e complesse di quel che sarebbe seguito nei periodi antecedenti.

E qui vuol esser soggiunto che gl'incrementi, fino a tanto che l'epopea rimane nei suoi confini naturali, finchè cioè è indirizzata a un efficace eccitamento degli animi e non serve di ozioso passatempo, devono essere lenti assai e non eccedere un certo qual limite, di necessità indeterminabile e dipendente da condizioni particolari e relative. L'accrescimento è favorito

quanto mai dalla scrittura; soprattutto quando lo scrivere non serve più solo ad agevolare il comporre e ad assicurare la perpetuazione, bensì al costume del recitare si surroga propriamente quello del leggere. Tuttavia anche senza scrittura c'è da condursi molto innanzi, ed anche a volte altrettanto innanzi, grazie ad un altro fattore, che è un prodotto spontaneo della vita dell' epopea, e non già uno strumento preso a prestito. Questo fattore sono i cantori di professione: dapprima recitatori di canti, ma insieme guerrieri, consiglieri, messaggeri, uomini insomma d'azione; più tardi, recitatori e null'altro.

Alle idee che mi son fatto ad esporre risponde in tutto e per tutto la storia dell'epopea francese fin dove l'osservazione è possibile. L'espansione graduata di un poema non saprebbe in nessuna letteratura trovare esempio migliore che la *Chanson de Roland.* Delle redazioni conservate, la più antica, il cosiddetto testo d'Oxford, ha quattromila versi; la più recente ottomila.[1] E risalendo più addietro, veniamo a ricostruire per via di confronti e di induzioni altre forme più brevi e più semplici; la venuta di Balugant e il ritardo che essa frappone alla vittoria definitiva di Carlo sono giunta successiva di un rimaneggiatore. E ben altro che questo doveva mancare nella redazione primitiva![2]

Quanto all'incremento per aggregazione, si consideri qual sorta di composizioni complesse ci possano dare gli ultimi tempi: nominerò il *Charlemagne* di David Aubert. Qui s'abbraccia tutta una vita, che viene ad essere da sola un intero ciclo; eppure la tela può anche essere concepita assai più largamente, in modo da comprendere i fatti di più generazioni; così avviene nella cosiddetta Compilazione Marciana. Sono un portato del medesimo processo anche molti prodotti prosaici, quali la *Karlamagnùs-Saga,* rispondente per il tipo all'opera dell'Aubert, e i *Reali di Francia,* che hanno stretta analogia e affinità colla citata Compilazione di Venezia. Ai *Reali* si aggancia

[1] Per un curioso errore di numerazione (pag. 239-40) questi ottomila versi appajono tredicimila nella stampa del Michel (Parigi, Didot, 1869).

[2] Per la storia intrinseca del *Roland* s'ha adesso un lavoro fondamentale nel recente studio del Paris, *Le Carmen de Prodicione Guenonis et la légende de Roncevaux; Rom.*, XI, 465-518.

l'*Aspramonte*, a questo altri ed altri libri; e tutti insieme vengono a costituire in certo modo un solo sterminato romanzo, in cui ciascuno degli elementi appare quasi un canto di un unico poema. Conformemente ai principii posti, anche le opere più o meno originali spettanti alla vecchiaja si vedono essere, per riverbero, non di rado complesse alla maniera delle compilazioni. Accanto al primo tipo della *chanson*, se n'è collocato un altro. Così il *Charles li Chauves* racconta, inventando di sicuro senza nessun confronto il più,[1] le avventure di parecchie generazioni successive.[2]

Chi ben rifletta a questo secondo modo di accrescimento farà adesso la curiosa scoperta che le *Cantilene* del Gautier e degli altri in un certo senso esiston davvero; sennonchè essi non si avvidero che quel che tanto s'affannavano a cercare, l'avevan lì sotto gli occhi. Le Cantilene, di cui vanno in traccia, non sono nè più nè meno che le *chansons* stesse, in quanto si riferiscano a un vasto insieme, apparendo ciò che l'erudizione moderna chiama col nome di *branches*, rame. La *Chanson de Roland* è una cantilena, rispetto alla narrazione integrale della guerra di Spagna; come viene poi ad essere anche questa alla sua volta, se si riporta alla totalità della vita leggendaria di Carlo Magno. Al modo stesso le *Enfances Guillaume*, il *Couronnement Looïs*, il *Charroi de Nismes*, la *Prise d'Orange*, e così via, sono come le Cantilene del gran poema di *Guillaume au Court Nez*: poema non esistito mai se non nelle menti dei recitatori e degli ascoltatori, nei codici comprendenti una serie ordinata di rame, e più tardi nella compilazione italiana dei *Nerbonesi*. Ad altre unità che non siano le *chansons*, nei dominii dell'epopea francese, nessuna ragione, nè teorica, nè di fatto, ci permette di ricondurci. Quale sia il tipo dell'età merovingia, ce lo dicono le *Enfances* di Carlo Martello, destinate a diventare le *Enfances* del grande nipote, i casi di Gundeberga o di Sibilla, le avventure di Floovent, soprattutto poi, mi si consenta di ripeterlo, la Guerra Sassone di Clotario; e potremmo

[1] Perchè ponga una qualche limitazione, si veda a pag. 135. Ma se c'è dell'antico in ciò che si narra di Carlo, non ce n'è di sicuro nelle avventure di tutta la sua pretesa discendenza.

[2] V. pag. 132-33.

anche spingerci alquanto più in là, ed aggiungere la guerra turingia di Teoderico, le nozze di Clodoveo, l'esilio di Childerico. Si dia a tutti questi soggetti un'espressione poetica, e s'avrà sempre una composizione complessa, compiuta in sè medesima, di dimensioni abbastanza ragguardevoli, insomma, un *poema*. A quel modo stesso che poemi più o meno lunghi, ci presenta a quel tempo medesimo, checchè fantastichino gli eruditi, l'epopea germanica; testimonio il *Beovulf.*

CAPITOLO XVIII

LA RITMICA DELL'EPOPEA

L'epopea non nasce e non vive se non vestita di forme ritmiche. Però, finchè l'attenzione non sia stata rivolta anche a questa parte, le origini dell'epopea francese non si potranno dire considerate integralmente. Rivolgiamola dunque, pur dubitando molto che negl'intimi recessi ci riesca di penetrare: si sarà sempre fatto cosa utile, sbarazzando, se non altro, un poco delle macerie che ingombrano l'adito.[1]

A differenza della lirica, l'epopea, quando è lasciata proseguire tranquilla per la sua strada, si tien fedele ai moduli ritmici che le sono trasmessi. Un tipo unico le può bastare da età preistoriche all'ultima decadenza: si guardi all'esametro greco. Allorchè noi la vediamo presa da manìa di novità, vuol dire che essa si viene snaturando, e c'è da scommettere che agiscono su di lei delle cause estranee.

Nell'epopea francese quale noi la conosciamo, le specie di verso sono tre: di dieci, dodici, e otto sillabe; ma la maniera del disporre questi versi è una sola. Essi ci appajono schierati in file di lunghezza indeterminata e variabile, a ciascuna delle quali viene a dare unità la non variabile omofonia dell'uscita di ogni verso singolo, abbia poi grado di rima, o di semplice assonanza.

[1] Non saprei aspettare le occasioni speciali per citare lo scritto del Diez, *Ueber den epischen Vers* (*Altromanische Sprachdenkmale*, Bonn, 1846, pag. 73-132): seme preziosissimo, come si vedrà molte volte, che, a giudicare dai frutti, pare essere andato a cadere in gran parte sull'arena.

Siffatto modo di allacciamento, a cui, seguendo la traccia della terminologia provenzale, darò il nome di *serie a rima* od *assonanza continua* ed anche semplicemente di *serie continua*,[1] è, a mio credere, antico quanto la stessa epopea romanza della Francia. Noi lo constatiamo già al secolo ottavo, od anzi al settimo, grazie al frammento del Poema della guerra Sassone; poichè è troppo chiaro che coloro ai quali dobbiamo i versi perpetuatisi fino a noi, non possono averli fatti consonare di loro arbitrio. Nei tratti essenziali, nonostante la metamorfosi subita, quei versi ci devono ben render l'immagine dell'originale primitivo. Bensì le parole che consuonano adesso, non pajono tutte poter essere quelle che consonavano nel testo volgare: chè, tentando di ricostruire quel testo, con *Burgondionum*, comunque si suppongano le determinazioni fonetiche e morfologiche, restiamo incontestabilmente ad *ò*, mentre da *Saxonum* si fa capo ad *à*. Non dico di *Francorum*, perchè gli stanno dinanzi due strade.

Tra l'assonanza e la rima, in quanto usate dalla poesia francese, ci si manifesta una successione cronologica: l'assonanza ebbe un lungo regno, disputatole via via dalla rima, che finì per rimaner padrona del campo.[2] La successione nell'epopea si manifesta quanto mai chiara dove è possibile di mettere a confronto redazioni più antiche e più recenti del poema stesso, come avviene nel caso del *Roland*. Molte volte accade che

[1] Le *Leys d'Amor*, I, 206 e 238, chiamano *coblas continuadas* le strofe con questa disposizione di rime. Che nel caso dell'epopea la variabilità della lunghezza renda improprio il nome di *strofa* o *stanza*, è manifesto; e che il vocabolo *serie*, del quale mi valgo da un pezzo, torni invece opportuno, mi è confermato dal vedere come, indipendentemente affatto da me, lo abbia adottato anche il Milá. V. *Poes. her.-pop.*, pag. 435 segg., 458 ecc. Naturalmente io rinunzio a usar *serie* in un altro senso ritmico (ted. *Reihe*), in cui lo adoperano alcuni, e che mi pare convenirgli meno. Molti diranno che farei meglio a servirmi io pure senza scrupoli, come fanno tanti, dell'espressione francese *tirade monorime*; ma, si dica quello che si vuole, a me codesta espressione ibrida, non bella neppure in francese, pare che in veste italiana diventi barbara addirittura. E d'altronde essa ha altresì lo svantaggio, posta la determinazione specifica moderna della parola *rima*, di non estendersi se non abusivamente alle serie legate da assonanza.

[2] Su questo soggetto vanno ricordate le pagine scritte dal Gautier, op. cit., I, 327 segg., pur dovendosi insieme mettere in guardia contro la mescolanza di vero e di falso che vi si trova.

s'abbiano in un medesimo testo delle parti assonanti e delle altre rimate; e allora è in generale da ritenere che quelle prime stiano a rappresentarci una versione più antica, imperfettamente rimaneggiata.

Cotali rimaneggiamenti imperfetti ci dànno a conoscere come anche da molti tra i propagatori del nuovo sistema il vecchio fosse pur sempre tollerato; ed io non vorrei nemmeno escludere che proprio anche uno stesso autore abbia a volte alternato l'uno coll'altro. Il favore ottenuto dalla rima non portò d'un tratto a disprezzare l'assonanza. Per la quale l'epopea ebbe ad essere come una specie di cittadella, dove si mantenne molto, ma molto tempo dopo aver dovuto abbandonare pressochè tutto il resto del dominio. E di ciò trovo di nuovo una causa nell'indole tradizionale del genere; ma ne vedo una d'importanza ancor maggiore nella struttura ritmica; giacchè la serie monofona indeterminata è tal tipo, à cui ben conviene l'assonanza, disconviene invece la rima. Insistere, anche lungamente, nella sola tonica variando gli elementi che tengon dietro, sta bene; insistere in quella e in ciò che segue senza variazione nessuna, è invece cosa che martella l'orecchio. Però, col piegarsi alla rima, la serie condannava sè medesima a morte.

Nell'epica dunque la rima dice pervertimento, non già progresso; e pervertimento dice altresì in quanto è ricerca di lenocinio. Chi più non si contenta della severità dell'assonanza, mostra di non essere neppur più l'uditore che si richiede per l'epopea. Senza dubbio alle *chansons de geste* preferisce i *contes d'aventure*; o almeno, perchè le prime continuino ad attirarlo, bisogna che esse pure si studino di diventare narrazioni piacevoli.

Pervertimento in questo caso speciale, da nessuno, o pochissimi, si vorrebbe tuttavia contestare, che, considerata in assoluto, la rima al paragone dell'assonanza non ci rappresenti qualcosa di più perfetto. Non certo in tutte, ma in molte delle sue apparizioni, l'assonanza è una rima approssimativa; tale essa è sempre quando occorre sporadicamente nella poesia rimata, il che presso il popolo avviene di continuo; tale si manifesta spesso anche dove è legge, col richiedere oltre alla conformità della vocale tonica quella ancora dell'atona che segua

in sillaba distinta, e, in genere, collo studio di aggiungere a ciò che si considera la sua essenza, anche un di più che parrebbe superfluo. Insomma, rima e assonanza si trovano a fronte come una forma colta e una rozza; sono la stessa pianta cresciuta nelle selve e coltivata in un giardino; l'una regna pertanto nella poesia artistica, mentre l'altra finisce quasi sempre per essere abbandonata al volgo. È un caso ben singolare quello della Spagna, la quale, dopo di avere anch'essa preso l'assonanza in dispregio, la riammise dopo un pajo di secoli in un posto onoratissimo, in cui ancora la mantiene. Di ciò fu causa la voga ripigliata nel cinquecento dalle romanze, e l'adozione seguitane del loro sistema ritmico per parte dei poeti drammatici.

Nella regione gallica la sorte dell'assonanza fu ben lontana dall'essere dappertutto la stessa. Nel territorio meridionale, dove la tendenza era per la lirica anzichè per l'epica e la poesia narrativa in genere, e dove, per effetto di una maggior raffinatezza di coltura, nonchè lo stadio dell'arte, si raggiunse ben presto quello dell'artifizio, l'abbandono al popolo seguì assai di buon'ora.[1] Perfino il monumento provenzale più antico, cioè il *Boezio*, sebbene abbia comune coll'epopea la struttura ritmica, ci dà rime pressochè esatte.[2] Però vien naturale il pensare che agli abitatori del nord una forte spinta a surrogare la rima

[1] *Sonansa borda*, cioè bastarda, chiamano l'assonanza le *Leys d'Amors* (I, 152), per contrapposto a *sonansa leyal*, legittima, una delle specie della rima vera. E si dichiara per essa un'assoluta riprovazione, e si dà esempio delle sue due varietà *simpla* e *dobla* — la mascolina e la femminile della terminologia francese — solo perchè s'abbia da guardarsene. Ma se codesto disprezzo è istruttivo per noi, quando specialmente si consideri che vi s'accorda il fatto di tutta la letteratura anteriore, ancor più preziosa ci riesce la notizia che accade d'inframmettervi, di una poesia volgare, in cui l'assonanza era tuttavia in pieno vigore: « Sonansa borda reproam del tot, jaciaysso que tot jorn uza hom d'aquesta sonansa borda en mandelas; de las quals no curam, quar d'aquelas non vim ni trobar non podem cert actor; so es a dire que no sabem don procezissho ni qui las fa.... ».

[2] Il Böhmer, *Zum Boeci*, nei *Roman. Stud.*, III, 133, vuole anzi che le rime siano esatte in modo assoluto; e a lui assente il Meyer, *Romania*, VII, 471. A me pare che l'opinione sia un poco eccessiva, ed obblighi ad espedienti non tutti approvabili. Si veda ciò che scrive anche il Tobler, *Zeitschr. f. Rom. Phil.*, II, 504. Ma oltre all'esser pressochè indubitato che i versi 49-51 vogliono considerarsi come una serie distinta, è certo che la rispondenza dei suoni non è imperfetta

all'assonanza sia venuta dal mezzogiorno.[1] E cominciata a venire, credo io, in un tempo ben più antico che non si supponga.

Ho detto che il *Boezio* ha la struttura ritmica dell'epopea: soggiungo senza peritanza che ha preso dall'epopea cotale struttura. Chè, la serie continua di decasillabi, mentre per l'epopea è caratteristica, nella poesia didascalica è invece qualcosa di assolutamente insolito. Come l'autore l'abbia adottata, si capisce nondimeno troppo bene. Era sempre per effetto di quegli stessi impulsi donde avevan preso le mosse i decreti conciliari dell'813 intorno alla predicazione, che gli ecclesiastici — nessun dubbio che non sia un ecclesiastico l'autore del *Boezio* — si facevano ad elaborare argomenti morali nella favella volgare. Ora, per giungere al popolo, bisognava bene che gli parlassero il suo linguaggio; e quando si tratta di poesia, il linguaggio, come di parole, così consta anche di ritmi.

Questo peraltro non ci dice ancora, perchè, tra le forme che avevano ad essere di uso comune, scegliere appunto la serie e il decasillabo. — Ebbene: si consideri come a determinare la scelta non intervenisse ancora per il clero, ancor nuovo alla poesia del volgo, una lunga tradizione. E poichè l'epopea era un genere larghissimamente diffuso, veniva naturale prendere il ritmo di lì. Tuttavia, se non erro, ebbe ad agire anche una ragione propriamente positiva. Gli è in quanto il *Boezio* aveva pur sempre qualcosa della *chanson de geste* che fu trovato opportuno il ritmo delle *chansons*. Anch'esso è una nar-

altro che apparentemente nel maggior numero dei casi. E nella peggiore ipotesi, si tratta di divergenze lievissime, sicchè è da parlare di rime inesatte, non di vere assonanze.

[1] Il Gautier (op. cit., I, 330) pretende che la Francia abbia avuto la rima dalla Germania, tra il 1060 e il 1080. Nella Germania sarebbe stata inventata non prima del 1020. E tanto l'invenzione quanto la propagazione sarebbero opera scolastica. — Qui c'è da distinguere due cose. Anzitutto va rilevato l'errore, comune a molti e in cui ci dovremo incontrare anche più oltre, di derivare dalla letteratura latina di tradizione più o meno classica ciò che assolutamente non potè venire di lì. Ma poi, anche nel campo in cui il Gautier si volle rinchiudere, le sue furono ricerche molto imperfette e poco felici; poichè la poesia latina medievale dà esempi di rima addirittura dei secoli prima della data da lui ammessa; e non comincia davvero a darceli nella Germania. V. il lavoro eruditissimo di Guglielmo Meyer, *Der Ludus de Antichristo und über die latein. Rhythmen*, Monaco, 1882 (dai *Rendic. dell'Accad. bavar.*, cl. filos-filol.), pag. 66 segg.; cfr. 137-38, dove è appunto riferita l'opinione del Gautier.

razione di fatti gravi e gravemente esposti. La parte morale può soverchiar quanto vuole la narrativa: sta in ogni modo che essa s'inquadra in un racconto di carattere solenne, in cui agiscono personaggi nobilissimi: insieme con Boezio, nientemeno che una donna celeste.

E qui domanderò, se non paja anche al lettore, come pare a me, e molto prima che a me parve al Diez,[1] di sentire nel *Boezio*, nonostante la gran diversità della materia, proprio come un'eco di epopea. E non è questa semplicemente un'impressione indistinta, della quale non ci sia da rendersi ragione. Lasciando stare la conformità del periodare, che veniva già di conseguenza dall'adozione del ritmo epico, e non fermandomi nemmeno a certe frasi ed espressioni spicciolate, che darebbero pur luogo a confronti,[2] richiamo l'attenzione sull'accordo in certe *abitudini* epiche, che comprenderò sotto il nome di parallelismo, ripetizioni, riprese. Abbiamo anche nel *Boezio* il frequente iniziarsi di serie attigue con identiche o analoghe parole;[3] e come l'iniziarsi, così troviamo il conchiudersi uniforme.[4] E anche fuori di queste posizioni peculiari, rileviamo un buon numero di versi paralleli, identici in parte, e nel resto tali da farsi esatto riscontro.[5] Ritroviam poi propriamente anche la ripetizione, così caratteristicamente epica, di qualche

[1] Op. cit., pag. 112.

[2] Citerò un qualche esempio, limitandomi a collocare accanto al *Boezio* il riscontro che primo mi si offre alla memoria. *Bo.*, v. 35, « Aprob Mallio lo rei emperador »; *Ch. de Rol.*, v. 1, « Carles li reis, nostre emperere magnes ». Che il doppio epiteto venga a quel curiosissimo Manlio da Carlo Magno, è poco dubitabile; e ricondurlo a Carlo, val quanto stabilire una fortissima presunzione in favore dell'emanazione epica. — *Bo.*, v. 170, « Bella 's la domna el vis a tant preclar »; *Ch. de R.*, v. 157, « Bels fut li vespres e li soleilz fut clers »: dove la convenienza acquisterà risalto dal confronto col passo corrispondente del *De consolatione Philosophiae*. — *Bo.*, v. 72 », Ec vos Boeci cadegut en afan », come principio di serie; *Girart de Ross.*, v. 1909 (ed. Hofmann), parimenti in principio di serie, « Vec vos per miei l'estorn lo vilh Draugo ».

[3] Sono le serie che nell'edizione del Meyer, *Recueil d'anciens textes*, pag. 23 segg., portano i numeri I e II; XII e XIII; XIX e XX; XXII e XXIII; XXIV e XXVI; XXIX e XXX. Indicazioni specifiche di confronti, per una cosa che nell'epica è così ovvia, riescon perfino superflue. Si scorra la *Ch. de Rol.*, e si troverà subito copia di esempi: serie V e VI; XVII e XVIII; XXXI e XXXII; XLV e XLVI, ecc. ecc.

[4] Serie IX e X; XVII e XVIII.

[5] Per es., prendendo dove l'occhio arriva prima, v. 167 e 168; 181 e 185; 205 e 207; 206 e 208, ecc. ecc.

verso, colla semplice variazione resa indispensabile dalla rima.[1] E non manca neppure il riprendere e rielaborare una seconda volta concetti espressi antecedentemente in una serie diversa.[2] Tutto ciò nel *Boezio* non chiameremo già « imitazione » in senso proprio; sarebbe assurdo il supporre che l'intenzione dello scrittore di accostarsi al popolo dovesse estendersi anche a queste minuzie; sono gli effetti inconsci e necessarî del sentir recitare continuamente canti epici e dell'adagiarsi nella forma loro propria.

Così il *Boezio* di fronte all'epopea della Francia viene a prendere, secondo me, una posizione analoga a quella dell'*Heliand* rimpetto all'epica germanica.[3] Analoga, tuttavia, solo fino ad un certo segno; chè, in questo secondo caso, accanto alla stretta analogia e quasi all'identità del modo di manifestazione, c'è l'opposizione del contenuto e dello spirito: cristiano da una parte, pagano dall'altra. E l'autore dell'*Heliand* deve tendere appunto a surrogare, per quanto si possa, presso i Sassoni del IX secolo i canti epici del paganesimo; mentre in quello del *Boezio* sarebbe assurdo supporre un'intenzione siffatta, dacchè, quando fu composto il *Boezio*, l'epopea francese era essenzialmente cristiana da centinaja d'anni.

Abbiam così fatto acquisto per le nostre indagini di un documento di molto valore. E subito s'avrà occasione d'interrogarlo per la storia delle serie, o *laisses*, come si chiamavano anticamente in francese da taluni. S'è detto che nell'epopea codeste serie sono di lunghezza varia; la legge è qui propriamente la più assoluta, la più sconfinata libertà. Ora si domanda se le serie variabili siano cosa originaria per l'epica, o se invece vogliano ritenersi subentrate a stanze di misura uniforme.

Tanto il Gautier,[4] quanto il Paris[5] tengono la seconda opinione; ma che abbiano torto, è cosa su cui a me non resta il

[1] V. 80, « Tuit a plorar repairen mei talent »; v. 91: « Tuit mei talent repairen a plorar ». Siccome i due versi stanno in fine di serie, ci ho alluso anche nella nota 4 della pagina precedente.

[2] Serie XV e XVII; XIX e XX; XXIV e XXV.

[3] V. per es. ciò che ne scrive il Gervinus, *Geschichte d. deutsch. Dicht.*, 5.ª ediz., I, 126.

[4] Op. cit., I, 325-26.

[5] *La Vie de Saint Alexis*, Parigi, Franck, 1872, pag. 129-30.

minimo dubbio; ed oso anzi sperare di farne persuasi senza difficoltà loro medesimi. L'errore sta nel mettere addirittura a fascio l'epopea cogli altri generi; chè l'opinione fu suggerita dal vedere che hanno stanze uniformi la *Passion*, il *Saint Leger* e il *Saint Alexis*, vale a dire, insieme coll'*Eulalia* che ritmicamente si fa parte da sè, i tre più antichi documenti pervenutici della poesia francese. Ma perchè nei prodotti di fabbricazione ecclesiastica si possono, come s'è visto anche or ora, riflettere le condizioni dell'epopea, non è poi lecito credere che ci si devano riflettere di necessità e senza alterazione nessuna.

Distinguiamo intanto bene tra i cosiddetti Poemi di Clermont e il *Saint Alexis*. I due primi — lasciando stare il criterio del verso, che ancora non voglio adoperare se non a mio danno — sono messi assolutamente fuor di questione dalle assonanze a coppia. Per il *Saint Alexis* le cose camminano invece altrimenti: il verso è propriamente quello che si riconoscerà esser l'epico per eccellenza, e le strofe, di cinque versi ciascuna, sono ad assonanza continua. Ma c'è dell'altro. Un rimaneggiamento del secolo XII [1] riduce colle interpolazioni molte di codeste strofe a serie irregolari; [2] sicchè parrebbe di aver qui, non solo esemplificata la successione cronologica delle due forme in modo particolarmente significativo perchè per uno stesso soggetto, ma proprio anche chiarita la maniera come la genesi di una forma dall'altra debba essere avvenuta. [3]

Eppure tutto ciò dice meno che nulla. La differenza di struttura ritmica non è già la sola che si osservi tra le due redazioni. Esse differiscono per carattere intrinseco, e devono essere destinate ad usi molto diversi. Parli il Paris medesimo: «... Si le texte primitif de l'*Alexis* est une oeuvre purement cléricale,

[1] Pubblicato dal Paris nell'opera citata, pag. 222-260.

[2] E, beninteso, sono serie irregolari tutte quelle che il rimaneggiatore aggiunge di pianta.

[3] « Ce procédé est extrèmement curieux, et il vient puissamment en aide, si je ne me trompe, à l'opinion émise plus haut, au sujet de la priorité de la forme rigoureusement strophique sur la forme libre des chansons de geste. Qui sait si parmi les poèmes heroïques qui nous sont parvenus dans une forme plus ou moins rejeunie, il n'y en a pas plusieurs qui étaient originairement composés en strophes d'un nombre fixe de vers, et qui ont subi, pour nous être conservés, un travail analogue à celui qu'a fait l'auteur de *i* sur notre poème? » PARIS, op. cit., p. 201. Colla lettera *i* è designato il rifacimento.

destinée à être lue » — su questa voce avrei forse da ridire — « dans l'Eglise même, la redaction du XIIe siècle a été certainement écrite en vue d'être remise à un chanteur populaire. Tout ce qu'elle a ajouté à l'ancien texte est composé dans cette vue, et de même ce qu'elle a modifié est ce qui distinguait la poésie des clercs de celle du peuple. »[1] Ma allora che ragione c'è mai di vedere nelle strofe regolari della redazione primitiva, nelle irregolari del rifacimento, altro che il riflesso del carattere ecclesiastico dell'una, del carattere popolare e giullaresco dell'altra? L'autore del testo originario ricorre ben naturalmente al verso e alle assonanze continue dell'epopea, perchè in realtà tra l'opera sua e le composizioni epiche dell'affinità ce n'è molta; ma d'altra parte egli è un ecclesiastico, educato ad un'arte più costretta da leggi, e che mai non ha conosciuto se non le strofe regolari: eccolo pertanto, sulle tracce probabilmente di altri antecessori, applicare alla serie le norme della sua tradizione,[2] comuni del resto anche all'arte popolare fuori del genere epico. Esca poi l'*Alexis* sulla piazza, passi nel repertorio, costituito in gran parte di *chansons de geste*, di un recitatore di mestiere, si accomodi al modo di recitazione delle *chansons*, e, se appena gli accadrà di modificarsi, l'effetto bisognerà bene che sia, quand'anche non si cerchi, un ravvicinamento alla nuova famiglia.

Ma la composizione primitiva dell'*Alexis* si pone intorno alla metà del secolo XI;[3] e noi abbiamo — nè lo dimenticano i miei avversari — il *Boezio*, anteriore per universale consenso, senz'altro il documento più antico in cui il decasillabo volgare ci occorra. Cosa valga la sua voce, s'è imparato poco fa. Ora il *Boezio* ci dà serie irregolari, nè più nè meno che tutte quante le *Chansons*. Il carattere semiecclesiastico e semidotto della composizione accresce ancora il significato della testimonianza; chè, non ci sarebbe stato punto da meravigliarsi che l'autore fosse proceduto per questo rispetto come il poeta dell'*Alexis*. Quanto all'idea del Paris, che nella brevità delle serie, e del *Boezio*, ed anche della *Chanson de Roland*, si ravvisi la trac-

[1] Op. cit., pag. 200.
[2] V. anche Diez, op. cit., pag. 113-14.
[3] Paris, op. cit., pag. 45.

cia delle strofe regolari primitive,[1] è una mera illusione. Si ravviserebbe soltanto in serie che apparissero allontanarsi di poco dall'uniformità; ma, nonchè quelle del *Roland*, quelle del *Boezio*, che variano, assolutamente a capriccio, da tre versi a quattordici o quindici, non sono davvero nel caso. La brevità maggiore nei prodotti più antichi vuol essere spiegata in tutt'altro modo. Gli è che il gusto è più semplice e corretto; che le dimensioni complessive sono minori; e che il processo di dilatazione, da noi studiato poco addietro,[2] non s'è ancora condotto troppo in là.

Con ciò tuttavia non presumeremo di aver proprio risolto la questione; chè il *Boezio* non può di certo riportarsi molto al di là del mille, e noi vogliamo affermare che le serie sono state irregolari fino dal principio. Coi documenti non c'è da condursi più in su; poichè, dal frammento d'Ildegario qui non si riesce a cavar nulla. D'altronde, per provare in assoluto occorrono argomenti d'ordine teoretico e di valor generale.

Argomenti siffatti non mancano. Il passaggio dalla strofa alla serie è tutt'altro che facile, com'è accaduto di credere per la trascuranza dei criterî musicali. La strofa è un periodo ritmico, oppure un congegno di periodi ritmici, a cui corrisponde una melodia complessa; senza di ciò essa non ha senso. Melodia e strofa non sono anzi che una diversa manifestazione, melodica e ritmica, di un unico sustrato. Entrambe sono regolate dalle leggi più rigorose della proporzione matematica; nulla si può aggiungere, nulla togliere, senza distruggerle affatto. Però, se ritmicamente l'epopea francese fosse cominciata da una strofa regolare, melodicamente essa avrebbe pur principiato da una melodia di artificiosa struttura.

Si considerino adesso le serie irregolari. Qui ogni verso è un tutto completo, che non riconosce altre unità superiori; verso e strofa s'identificano; e tutta intera la melodia, semplice di necessità quanto mai, dev'essere chiusa in quegli angustissimi confini.[3] Quanto all'agglomeramento in *laisses*, il maggior

[1] Ib., pag. 130.

[2] Pag. 480 segg.

[3] Il fatto spicciolato fu riconosciuto assai bene anche dal Gautier, op. cit. 1ª ed., I, 392: « Suivant nous, chaque vers se chantait exactement sur les mêmes notes ».

significato musicale che sia possibile attribuirgli, avrebbe ad esser questo: che dopo essersi ripetuta otto, dieci, venti volte una medesima cantilena, si passasse ad un'altra, semplice al medesimo modo; e che così s'alternassero per tutta la recitazione due o tre melodie. Ma il mutamento di serie in serie potrebb'anche essere stato unicamente di tuono. Ed è poi possibilissimo — e vorrei quasi dire probabile — che da serie a serie non si mutasse, o almeno non sempre, nè tuono nè melodia. La divisione in serie avrebbe allora servito ad altri due scopi, i quali sarebbero pur sempre da riconoscere quando pure stessero le prime ipotesi. Dovevan servire cioè a stabilire dei punti dove il recitatore avesse agio di dare alla voce il riposo che le era indispensabile, mentre la mano, più che mai in moto, eseguiva verosimilmente una specie d'intermezzo. E servivano altresì a dar posto a quelle presunte manifestazioni corali, di cui s'ebbe altrove a toccare. [1]

Risulta quindi manifesto che il passaggio dalle strofe alle serie implicherebbe un mutamento assoluto nel sistema della recitazione, e un mutamento di tal natura, che relega senz'altro l'ipotesi tra le cose inammissibili. L'epopea francese avrebbe preso le mosse da un sistema che rappresenterebbe un alto grado di coltura artistica, per venir quindi ad uno, del quale non si può immaginare il più semplice e primitivo. E ciò si dovrebbe ritenere, non solo senza appoggio di documenti, ma contro i documenti. C'è bensì una condizione che avrebbe la facoltà di togliere fino ad un certo segno l'inammissibilità: questa, che l'epopea avesse cessato del tutto di esser cantata per essere semplicemente detta; ma una tal condizione — lo sanno tutti — nonchè nel secolo X o XI, non s'avverò mai finchè le *chansons de geste* ebbero dei recitatori. [2]

Possiamo tenerci ben sicuri del fatto nostro; e a chi rimanesse ancora un'ombra di dubbio, lo dissiperanno le analogie.

[1] Pag. 474.

[2] V. GAUTIER, op. cit., 1ª ed., I, 389 segg. E i singoli poemi, o almeno moltissimi, solevano avere una loro propria melodia, alla quale gli autori tenevano assai. Si senta, per es., cosa dice Jean Bodel, invitando il pubblico a sentire la sua *Chanson des Saisnes*:

> Ja nuls vilains jugleres de ceste ne se vant,
> Qar il ne sauroit dire ne les vers ne le chant.

La composizione stichica, che costituisce propriamente l'essenza e più ancora che l'essenza delle serie irregolari, è comune ad ogni epopea veramente arcaica: come s'ha nella francese, s'ha nella greca, s'ha nella germanica del periodo antico. Tra queste, la condizione più primitiva ci è rappresentata dall'epopea germanica e dalla francese; la greca si è ribellata alla stucchevole monotomia della coincidenza perpetua del periodo logico col ritmico, ed anche in ciò si dà chiaramente a conoscere come prodotto di un'età già in possesso di un'arte consumata. Con un sentimento squisitamente retto, essa tenne nel progredire questa via, in luogo di mettersi per quella, inopportuna per l'epica, dove entrò invece di buon'ora la sua consorella germanica. Essa cioè non si lasciò sedurre dalle attrattive della disposizione strofica; chè il cercar le strofe nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è un'aberrazione stranissima dell'erudizione moderna. All'incontro la Germania, dalla semplicità del *Beovulf* e dell'*Hildebrant e Hadubrant* passò allo studiato e vario congegno delle redazioni in cui sono a noi pervenuti i *Nibelungen* e tanti altri poemi. Ed anche l'epopea francese finì per adagiarsi in Italia in una strofa, vale a dire nell'ottava rima. Però, come si vede, tra la composizione strofica e la stichica una successione è realmente possibile, ed è attestata dai fatti; sennonchè l'ordine è precisamente l'inverso di quello che ci si volesse far credere. Metter prima la strofa, poi la serie irregolare, è un far camminare un uomo col capo all'ingiù e colle gambe per aria.

Considerata così la rima coll'assonanza, è la serie, ci resta a dire del verso. Si sono indicate le tre specie che occorrono nei monumenti dell'epopea: qui si tratta in primo luogo di vedere, se al nome di verso epico francese possano pretendere tutte e tre con uguale diritto.

L'ottosillabo vi rinunzia di buon grado. Che si abbia unicamente nel frammentario *Gormond et Isembard*,[1] non dimo-

[1] Degli ottosillabi rimati a coppia di una versione dell'*Octavien* non è da tenere nessun conto. La versione, come fu accennato a pag. 170, n. 2, ha tutt'altro che carattere primitivo; e di sicuro si tratta qui della pura e semplice applicazione del ritmo dei *romans d'aventure*: applicazione che si capisce troppo bene per un soggetto dimentico oramai, per la sua troppa antichità, di appartenere

strerebbe abbastanza per sè; le Pelli Rosse sono poche, spariranno un giorno o l'altro del tutto, e ci rappresentano nondimeno i più antichi e legittimi abitatori dell'America. Ma la rarità acquista un gran significato quando si considera che questo verso, così insolito nell'epopea, è poi di gran lunga il più usitato negli altri generi. Spadroneggia dovunque: solo l'epopea costituisce una specie di recinto sacro, di cui gli è contesa l'entrata.

E s'aggiunge un altro ordine di considerazioni. L'ottosillabo, quale è adoperato comunemente, piuttosto che un verso, s'avrebbe da chiamare un emistichio. È un membro di periodo, non già un periodo: Il periodo è costituito dall'unione di due ottosillabi successivi, dei quali il primo è tesi, il secondo antitesi. Che sia così, mostra per una parte la mancanza di una pausa interna costante,[1] confermano per l'altra le fermate solite del senso, che tendono a cadere ogni due versi, per quanto l'essersi questa foggia di versificazione svincolata più d'ogni altra dal canto e dalla musica le abbia dato un grado eccezionale di libertà. L'unione della tesi e dell'antitesi viene ad essere espressa anche dalla rima baciata, che è qui caratteristica. La rima nelle coppie ottosillabiche adempie pertanto un ufficio affatto differente da quello che ha nelle serie continue: lega i membri dei singoli periodi, invece che i periodi. E così nelle coppie sono i periodi, nelle serie i membri o κῶλα, che si seguono senza collegamento esteriore.

Orbene: nel *Gormond et Isembard,* dove il verso è congegnato in serie ad assonanza continua, non già usato sotto forma di coppie, ogni ottosillabo vuol essere ritmicamente un periodo completo. Qui pure ciò si capisce dal senso; e se ne ha altresì un argomento molto valido, che avrebbe anzi un

— dato che vi appartenga — alla schiatta genuinamente epica. Quanto al *Lion de Bourges*, registrato tra le *chansons de geste* dal Gautier (op. cit., I, 336) per via dell'essercene una redazione in dodecasillabi, è addirittura un *roman d'aventure*, come il Gautier stesso riconosce (pag. 303, nota).

[1] Questa denominazione di *pausa* in luogo di *cesura*, mentre è suggerita da criterii scientifici, è poi anche quella portata dalla terminologia medievale. V. le *Leys d'Amors*, I, 114, 116, 130 segg. *Cesura*, come in origine il τομή di cui è traduzione, sarà bene che si riserbi per designare specificamente i casi in cui le divisioni del ritmo non combinano colla divisione delle parole.

valore assoluto se non fosse il pericolo di interpolazioni ed omissioni, nel fatto che le serie, come di un numero pari, possono constare anche di un numero dispari di versi. Però ogni ottosillabo suole snodarsi in due parti, delle quali ciascuna ha ordinariamente quattro sillabe. Ordinariamente; chè tratto tratto s'incontrano dei versi dove a cavalcioni tra i due emistichii sta una parola: il che è prova abbastanza manifesta come il verso sia l'ottosillabo usuale, voluto costringere nello stampo dell'epica.[1] Alla quale esso non poteva convenire anche solo in grazia della sua brevità.[2] Chè l'epica, vincolata alla legge della composizione stichica, ha bisogno, se non vuol prendere un andamento saltellante e snaturarsi del tutto, di moduli che abbiano dimensioni abbastanza ragguardevoli. E dell'essere l'ottosillabo isolato un verso breve, non si potrebbe desiderare nessuna prova migliore che il bisogno universalmente sentito di trattarlo come emistichio anche nei generi più leggieri.

Restano così in campo il verso di dodici e quello di dieci sillabe. Se il criterio numerico bastasse, nessuno dei due potrebbe pretendere di prevalere sull'altro: chè i poemi a noi pervenuti — un centinajo all'incirca — vengono a ripartirsi tra di essi *aequa lance*.[3] E i due ci appajono non di rado l'uno

[1] Questo fatto dell'adattamento riesce ancor più palese nel frammento dell'*Alessandreide* di Alberico da Besançon: il solo monumento di qualsivoglia genere che abbia comuni col *Gormond* le serie ottosillabiche. Lì, nonostante l'assonanza, e quasi si può dire la rima continua, i versi persistono ad accoppiarsi a due a due. C'è una serie sola di un numero di versi non pari: la 6ª, che ne ha 7; ed uno dei sette, e precisamente il 5° (*Ne ad enperadur servir*), si ometterebbe con vantaggio. Par dunque di aver qui proprio come una specie di compromesso tra le coppie e le serie; e del compromesso s'intenderebbe anche molto bene la ragione, considerando che i poeti non seppero mai troppo se trattare la materia fornita dall'antichità come *chanson de geste*, oppure invece come *roman d'aventure*. — Una cosa da rilevare nella ritmica del frammento è altresì che le serie s'accostano ad una misura uniforme: su quattordici, ben sette, che diventerebbero otto data l'ipotesi dell'interpolazione nella settima di esse, constano di 6 versi; e alle otto sarà da aggiungere anche la quindicesima ed ultima, assai probabilmente completa ancor essa. Delle altre serie cinque hanno 8 versi, una sola 10. Come si vede, la probabilità d'incontrare le strofe s'accresce in ragione diretta dell'allontanamento dalla vera epopea.

[2] Vedi anche il Gautier, op. cit., I, 303, nota.

[3] Secondo il Gautier, op. cit., I, 305-306 e 313, sarebbero in decasillabi quarantasette *chansons de geste*, in alessandrini quarantaquattro. All'enumerazione sua andrebbero fatte peraltro parecchie rettificazioni; non vedo, per es., regi-

accanto all'altro anche nello stesso poema. Parrebbe dunque che loro si dovesse riconoscere in comune il dominio, sicchè ci rendessero in certo modo l'immagine dei Consoli a Roma o dei Re a Sparta.

Ma se i titoli si vagliano, le cose cambian d'aspetto. Contro il dodecasillabo o alessandrino parla la sua stessa fortuna. A poco a poco esso riuscì a prendere nella letteratura francese un predominio assoluto, sbarazzandosi insieme, e del decasillabo, e dell'ottosillabo, che non era davvero un rivale meno formidabile. Questo trionfo crescente prova che quanto più si risalga addietro, e meno splendide avranno ad essere state le sue sorti; abbiamo una progressione, ne conosciamo alcuni termini, niente di più facile che il determinare quelli che precedono al cominciamento della nostra serie. Però in cotali condizioni il fatto che il decasillabo, anche quantitativamente, nel dominio dell'epopea tenga ancora testa senza svantaggio all'alessandrino, mostra colla massima evidenza come i diritti di gran lunga maggiori siano i suoi.

E un esame specifico conferma pienissimamente queste induzioni. Tra le *chansons de geste* redatte in dodecasillabi prevalgono quelle di età più recente e di carattere più moderno. Roba come i due *Doon di Maience*, il *Ciperis de Vignevaux*, il *Doon de Nanteuil*, il *Charles li Chauves*, danneggia molto la causa; ed è un grande argomento in favore del decasillabo il non avere nel suo bagaglio degl'ingombri siffatti. E si osservi che dentro i confini stessi di un ciclo sono trattate per lo più in decasillabi le parti più antiche, e regna invece sempre il dodecasillabo nelle recenti. Si guardi alla ricchissima Gesta Nerbonese: i dodecasillabi si hanno nel *Garin de Montglane* colle relative *Enfances*, nell'*Hernaut de Beaulande*, nel *Renier de Gennes*, e in una porzione ben grande del *Foulques de Candie*: tutto quanto fogliame tardivo. Solo poema che potendo pretendere rispetto alla materia ad una discreta anti-

strata una redazione dell'*Ogier* che andrebbe ad ingrossare la seconda schiera; le varie rame della compilazione di Venezia non avrebbero, secondo me, il diritto di figurare come poemi distinti; e così si dica di più altre cose; ma si modifichi pure e corregga, il risultato sarà pur sempre in complesso un bilanciarsi approssimativo delle due partite.

chità abbia nondimeno l'alessandrino, è il *Siege de Barbastre*, insieme col suo rimaneggiamento: il *Beuves de Commarcis* di Adenet. [1]

Ma non è tutto: própio la stessa materia si trova essere stata elaborata, prima in decasillabi, poi in dodecasillabi. Servan di esempio i casi di Uggeri.[2] Però la critica è venuta nel convincimento che, quando si tratta di poemi di vecchia tradizione, le nostre redazioni dodecasillabe siano da riguardare come rifacimento di altre decasillabe. E allorchè i due ritmi le si affacciano nel poema stesso, crede di poter ritenere per solito — se lo ritenesse sempre errerebbe di sicuro — che le parti in decasillabi rappresentino una versione anteriore.[3] Nè è soltanto sopra ragioni induttive che il canone si può fondare.[4]

Aggiungo ancora una considerazione significantissima. S'è veduto come nel dominio dell'epopea l'assonanza preceda la rima. Ebbene: tra le *chansons de geste* decasillabe le assonanti sono in numero di gran lunga maggiore, e proporzionatamente e in assoluto, che tra le dodecasillabe. Se ci atteniamo alle enumerazioni e classificazioni dateci dal Gautier,[5] troviam l'assonanza per 21 poemi decasillabi, e per 9 soltanto dodecasillabi; la rima invece per 31 della prima specie, e per 42 della seconda. In altri termini, l'assonanza ha in suo dominio ben $^2/_5$ dei poemi in decasillabi, e poco più di $^1/_6$ dei dodecasillabi. E le proporzioni diventerebbero ancor più sfavorevoli alla rima, se quelle enumerazioni fossero rivedute e corrette.

Così l'alessandrino è proprio costretto a piegare le ginocchia davanti al suo competitore, del quale anzi arrivo perfino

[1] Citerò un altro esempio molto semplice: l'*Aiol* è in molta parte in decasillabi: l'*Elie de Saint Gilles* è in alessandrini.

[2] In un altro esempio, i fatti di Gherardo da Rossiglione, oltre al decasillabo s'è abbandonata anche la serie, e gli alessandrini rimano già a coppia.

[3] Per conto mio non direi addirittura *spettino ad una versione anteriore*, giacchè pur nei testi a versificazione mista i rimaneggiatori possono molto bene essersi serviti del ritmo originario anche per giunte loro proprie.

[4] Così per l'*Aiol* osserva il Förster nella sua Introduzione (pag. xxxiv) che le serie decasillabe hanno semplice assonanza, mentre nelle dodecasillabe prevale la rima. Un fatto allegato dal Förster medesimo è quello di certi rimaneggiamenti della *Ch. de Roland*, dove delle serie dodecasillabiche sono venute a prender posto accanto agli antichi decasillabi. E il fatto non perde il suo valore perchè non abbia l'estensione che le parole del Förster potrebbero far credere.

[5] Op. cit., I, 335-36.

a sospettarlo una figliazione. Considerando cioè come esso ci dia raddoppiato un emistichio di sei sillabe, uguale al maggiore dei due membri, in cui, come vedremo or ora, si scompone il decasillabo, dubito forte che possa essere nato dal pareggiamento delle parti costitutive dell'altro verso.[1] La tendenza a un cotale pareggiamento, ossia ad equilibrare la tesi e l'antitesi, mi pare musicalmente qualcosa di naturalissimo.

Nessuno dunque contesta più al decasillabo il vanto di essere per eccellenza il verso dell'epica francese. Dopo un tal riconoscimento di prerogative diventa perfino cosa scolorita la prova fornitaci dal *Boezio*, che tale esso fosse fin dal secolo x. Il suo predominio deve risalire ben più alto; il verso è troppo connaturato coll'epopea, perchè non s'abbia a ritenere che l'unione non dati proprio dal periodo delle origini. Per me non son lontano dal pensare che anche al di sotto del camuffamento latino in cui ci si affaccia il frammento conservato da Ildegario siano forse da supporre dei decasillabi volgari. Quel povero brano ci ha già attestato come il sistema ritmico di quel tempo concordasse coll'epopea seriore quanto alle assonanze continue: però l'idea che l'accordo si estendesse altresì alla qualità del verso, una volta che anche colà si tratta ad ogni modo di versi di discrete dimensioni con una pausa mediana,[2] si presenta abbastanza ovvia. Non si pretende peraltro, anzi per parte mia ritengo sia cosa improbabile, che la signoria del decasillabo si stabilisse senza contrasti. Essa potè molto bene essere il risultato di una lotta, o se si vuole, di una specie di selezione.

Comunque sia, il decasillabo era ben degno della fortuna che ebbe. Un suo gran merito quale strumento dell'epica stava precisamente in quella disparità dei due membri — una disparità acconciamente proporzionata ed armonica — che un giorno, rammollitisi gli animi, sarà una ragione principalissima del suo es-

[1] Un'opinione molto simile è manifestata dal Diez, op. cit., pag. 129-130. Solo, egli immagina qualcosa di primitivamente casuale e vede in giuoco l'imperizia di un rimatore, dove, secondo me, s'ha fin dall'origine l'opposto del caso e dell'imperizia.

[2] Il *Faro ubi erat princeps*, come bene osserva il Milá, *Poes. her.-pop.*, pag. 461, è da ritenere una glossa. Che se non fosse glossa, ci rappresenterebbe solo o il primo o il secondo membro del verso intero.

sere sopraffatto dal dodecasillabo. Oltrechè a questo verso, il nostro si manifesta qui incontestabilmente superiore alle coppie ottosillabiche; e vince al modo medesimo molti suoi confratelli stranieri, cominciando dallo çloka indiano. Il pregio che così gli attribuisco gli è confermato dall'esametro, il quale, se risultò forse in origine dall'unione di due tripodie, già nell'epopea omerica, e Dio sa da quanto tempo, si scompone in parti disuguali. Solo appunto che verrebbe voglia di muovere al decasillabo come verso epico sarebbe quello di una tal quale brevità; ma anche di questa censura vien meno in molta parte la ragione, date le condizioni dei volgari gallici, i quali, mediante la caduta di tante atone postoniche, si trovano guadagnare, in confronto delle parlate di tipo italiano ed iberico, un numero di sillabe tutt'altro che disprezzabile.

I due membri in cui il decasillabo si divide sono uno di quattro, l'altro di sei sillabe; o, per dire più esatto, hanno come ultima sillaba tonica, l'uno la quarta, l'altro la sesta. Poichè, ciò che nella versificazione neolatina è canone costante al termine del verso: che all'ultima sillaba su cui deve per legge cadere l'accento, possa indifferentemente seguirne o non seguirne una atona ed anche più d'una, qui s'avvera altresì alla fine del primo membro. E la causa è quella stessa a cui si deve l'effetto nell'altra sede, e che dà luogo a fatti analoghi e nella metrica classica e nella poesia di pressochè ogni popolo; consiste cioè nella pausa, che qui anche come pausa mediana ha un valore, ossia una durata considerevole. Però i due membri si trovano corrispondere ad un quinario e ad un settenario nostro; ed il verso tutto intero, da dieci sillabe, può arrivare a contarne fino a dodici. Che se quest'ultimo è caso infrequente, undici sillabe il verso può averle per doppio modo, e di continuo succede che le abbia; più spesso nella maniera che a priori ci si figurerebbe più rara, cioè per via dell'atona al termine del primo membro.

Oltre al valore della pausa, un'altra cosa è da notar bene quanto alla struttura del decasillabo. Il verso è suscettibile di due tipi, i quali si hanno a seconda che preceda il κῶλον minore, od il maggiore. I due tipi rimangono nettamente separati nella poesia francese. Quello dove si comincia dal κῶλον più

breve è senza nessun confronto il più usato; l'altro appare solo in pochissimi tra i documenti giunti a noi:[1] nel *Girart de Rossillon*, di gran lunga il più cospicuo, in molta parte dell'*Aiol*, e in quella specie di parodia che è l'*Audigier*. Quanto ad esempi che non ispettano all'epica, accadrà di averne a far menzione più oltre.

Di queste due forme del decasillabo, l'una dovrà bene avere, non solo preceduto, ma prodotto l'altra. Della genesi si possono dare spiegazioni diverse. Se è lecito che la spiegazione si chieda al testo poetico, anche ignorando il grado di partecipazione che può spettar nel fenomeno all'accompagnamento musicale, si presenteranno subito due ipotesi. Verrà fatto di pensare, e parrà la cosa più semplice, a un mero spostamento della pausa, suggerito, forse, da quei molti versi, che senza intenzione si prestavano a una divisione doppia, talora anzi segnandola meglio quanto al senso dove non la volevano; forse invece promossa dall'analogia di altri ritmi. Ma anche un'altra idea apparirà abbastanza verosimile. Poichè la differenza tra le due forme consiste solo nell'ordine in cui le loro parti costitutive si succedono, si potrà immaginare che la produzione sia avvenuta per via appunto di un'inversione. In tal caso vorrei si pensasse a un'inversione vera seguita nella stessa compagine, anzichè all'inversione che risulterebbe senza nulla spostare, mediante il puro collegamento dell'antitesi di un verso colla tesi del successivo. Procedimento quest'ultimo più ovvio in apparenza; ma assai meno naturale nella realtà, quando si tratta di versi nettamente distinti l'uno dall'altro, e quando si devono togliere assolutamente di mezzo le suggestioni artificiali della rappresentazione scritta.

Comunque poi il fatto sia seguito, esso può risalire a un'età molto, ma molto antica; tanto antica, da indurmi perfino a lasciare qui da parte la questione a cui altri risponde senza ombra di dubbio,[2] quale delle due specie sia da ritenere primitiva. Preferisco abbandonarmi subito alla curiosità finale che

[1] V. Diez, op. cit., pag. 89; Tobler, *Vom französischen Versbau alter und neuer Zeit*, Lipsia, Hirzel, 1880, p. 73; e le introduzioni degli editori dell'*Aiol*: quella dei sigg. Normand e Raynaud, a pag. xiv; quella del Förster, a p. xxxiii.

[2] Citerò il Gautier (op. cit., I, 323), e con lui il ten Brink, ch'egli allega.

ci deve nascer nell'animo, e domandarmi, in che modo l'epopea si trovi in possesso del decasillabo: sia poi di un tipo, sia dell'altro, sia di entrambi.

La questione è assai vecchia; giacchè, se è relativamente poco che si indagano le origini del decasillabo epico francese, si cercano da secoli quelle dell'endecasillabo italiano, manifestissimamente il verso medesimo, e per tale riconosciuto da tutti. E la risposta che ancora si dà dai più, è, salvo differenze specifiche che esistono altrettanto gravi tra i moderni, quella stessa che si dava trecent'anni fa dal Castelvetro: decasillabo ed endecasillabo proverrebbero cioè da metri classici latini. Chi crede da certi metri, chi da altri; chi dice direttamente, chi indirettamente; chi per via d'imitazione, chi per naturale successione: divergenze considerevoli davvero, ma che nondimeno non toccano la sostanza delle cose.

Per il Castelvetro[1] l'endecasillabo sarebbe preso, a seconda della collocazione degli accenti e dell'esser piano o sdrucciolo, dal falecio, dal saffico, dall'asclepiadeo minore, e dal trimetro giambico acatalettico.[2] Un'origine quadruplice pone ancora lo Zambaldi;[3] e i prototipi che si continuerebbero nel verso nostro sarebbero sempre quelli indicati dal dotto modenese, salvo che rimane escluso l'asclepiadeo, e s'ha invece di più il trimetro giambico catalettico. Ma tutta codesta confluenza, nella quale si ebbe pure a dar parte anche all'endecasillabo alcaico, non è sostenuta altro che da italiani; e neppure da tutti gl'italiani che ammettono la teorica.[4] Fuori d'Italia la paternità del verso si suol concepire in modo più semplice. Così per il Mutzl, seguito dal Wolf,[5] spetterà al trimetro giambico catalettico e

[1] Nella *Giunta* alle Prose del Bembo; p. 177-79, ediz. orig. di Basilea, 1572.

[2] In cambio di *Trimetro giambico acatalettico* il Castelvetro dice *Giambo Hipponattio.* Ma l'esempio che egli cita — *Ibis liburnis inter alta navium,* a cui mette a fronte l'italiano *Vinca il cuor vostro in tanta sua vittoria* — non lascia sussister dubbio sulle sue intenzioni.

[3] *Il Ritmo dei Versi italiani*; Torino, Loescher, 1874; pag. 48-52. I quattro fattori avrebbero contribuito in misura diversa; ma di codesti particolari io non mi posso occupar qui.

[4] Nominerò il Nigra, al dire del quale « L'endecasillabo italiano è nato, molto probabilmente, dal saffico greco-latino. » *La Poesia popolare italiana*; nella *Romania*, V, 430.

[5] *Ueber die Lais*, pag. 168.

brachicatalettico; per il Rochat[1] al catalettico soltanto; per il Benloew[2] al non catalettico. Ed ogni opinione ha numerosi aderenti. Ma particolarmente autorevole si farà innanzi una nuova idea, la quale si presenta come il risultato concorde degli studi indipendenti di ben tre ricercatori di chiaro nome: del Gautier,[3] del ten Brink,[4] e del Bartsch.[5] L'opinione è questa: che il decasillabo franco-provenzale derivi dal trimetro dattilico ipercatalettico.

Eppure io non mi perito di dichiarare codesta opinione una delle più infelici, anzi la più infelice di tutte quante. C'è da scommettere che a nessuno sarebbe neppur passata per la mente, se non fosse una circostanza fortuita. In trimetri dattilici ipercatalettici compose Prudenzio un inno a S. Eulalia;[6] e da quell'inno prese qualche verso, e il metro di cui si servì nel principio, l'autore della sequenza latina intorno alla medesima santa, che precede nell'unico manoscritto la famosissima *S. Eulalia* volgare. Questa, sia pure, il più antico monumento pervenutoci di poesia volgare e francese: ma non davvero nulla da cui la nuova poesia abbia ricevuto impulso di nessunissimo genere. Pazienza ancora se quei poveri ventinove o trenta versi[7] fossero almeno decasillabi! ma se taluni contano dieci sillabe, di *decasillabi* non ce n'è proprio nessuno; e il documento, sotto il rispetto ritmico, non è, secondo fu mostrato da un sagace osservatore,[8] che una specie di calco della struttura multiforme che s'ha nella sequenza latina. Calco di cui si capisce bene il perchè: le parole volgari dovevano servire al popolo per accompagnare cantando la melodia della sequenza medesima.

[1] *Étude sur le vers décasyllabe dans la poésie française au moyen âge*, nel *Jahrbuch f. rom u. engl. Lit.*, t. XI; V. pag. 73-4.

[2] *Précis d'une théorie des rhythmes*; *1.re Partie*: *Rhythmes français et Rhythmes latins*; Parigi, 1862; pag. 69-72.

[3] Op. cit., I, 306-310.

[4] Nelle *Conjectanea in historiam rei metricae franco-gallicae*, allegate dal Gautier nella nota già citata.

[5] *Revue Critique*, 1866, II, 410; *Zeits. f. rom. Phil.*, III, 364.

[6] È il terzo del *Peristephanon*.

[7] Ventinove nel nostro manoscritto; ma uno pare essere stato omesso.

[8] Il Suchier, in un articolo pubblicato nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, XIII, 385-90.

Che di qui non ci fosse da cavare nessuna prova, videro bene peraltro anche i sostenitori del trimetro ipercatalettico. Io avrei dunque potuto tacere della cosa;[1] ma mi è convenuto parlarne, perchè solo così vien fatto di spiegarsi come tre eruditi di tanto valore abbiano potuto concepire ciascuno per conto proprio la stessa idea infondata ed assurda. Assurda, perchè il trimetro ipercatalettico, che dovrebbe aver dato nascimento al verso cui spetta il primo posto nelle nuove letterature, fu assolutamente raro in antico,[2] e sembra sparire affatto per parecchi secoli nel medio evo;[3] assurda, perchè la pausa mediana che nel decasillabo ha un'importanza capitale e una stabilità inconcussa, nel trimetro vaga invece con piena libertà;[4] assurda,

[1] Tanto più, si dirà, essendo la mia una congettura. Ma la congettura si appoggia sopra dati. Il Gautier mi fornisce indizi con quel magnificar fuor di misura e citare e ricitare l'inno di Prudenzio (op. cit., I, 306 e segg.; e già più addietro); e forse si sarà dichiarato in modo più aperto nella tesi presentata nel 1855 all'*École des Chartes*. Quanto al ten Brink, si scopre addirittura, allorchè come confronto per il decasillabo romanzo sceglie per l'appunto i due versi di Prudenzio che l'autore della sequenza ebbe a trascrivere.

[2] Si continua a far entrare ed uscire di scena l'inno di Prudenzio, ed uno molto breve di Papa Damaso a S. Agata. Dice bene il Gautier, p. 306: « Il y a un vers métrique latin, le dactylique trimètre hypercatalectique, ... que le grand Prudence a rendu célèbre dans ce chant sur sainte Eulalie dont nous parlions tout à l'heure avec une admiration que nous savions mal contenir. » Ma si vorrebbe sapere in cosa si manifesti codesta celebrità; e perchè la non si assegni con uguale e maggior titolo ai tanti altri metri di cui Prudenzio usò più spesso. Che il verso sia raro, riconosce bene anche il Bartsch; solo ricorre ad una λιτότης e lo chiama « eine nicht allzu häufige Form »! (*Zeit. f. rom. Phil.*, III, 364.)

[3] Lo sa pure e lo dice anche il Gautier (p. 308): « Puis » — cioè dopo Damaso e Prudenzio — « pendant un assez long temps, nous ne trouvons plus les traces de ce vers ». E non sparisce solo il trimetro: spariscono in generale i ritmi dattilici: « Auf der andern Seite wurden nie daktylische Reihen nachgebildet, ja selbst die Zeilenarten sind sehr selten, in denen die Verbindung von zwei unbetonten Silben, also daktylischer oder anapästischer Tonfall, an einer bestimmten Stelle festgehalten wurde ». Così la migliore di tutte le autorità, Guglielmo Meyer, op. cit., p. 72, parlando del periodo che va dal secolo VI al limitare del XII. Che se dopo di allora codesti ritmi dattilici — e poniam pure anche il trimetro ipercatalettico — diventano frequenti, cosa deve mai importarne a noi, una volta che il decasillabo esisteva da tempo immemorabile?

[4] Il Gautier scrive (p. 306): « Or, dans ce chant de sainte Eulalie, soixante-cinq vers, sur deux cent quinze, et dans l'hymne à Saint Agathe, douze sur vingt-huit, sont déjà coupés comme le seront plus tard nos décasyllabes français ». Meno di un terzo nell'uno, meno della metà nell'altro! E il bello si è che la proporzione è di tanto minore precisamente nell'esempio più moderno e più impor-

e peggio ancora che assurda, perchè non si deriva da un metro dattilico, ossia ternario, un ritmo di andamento binario, e propriamente giambico,[1] che manifesta ben chiara questa sua indole colle posizioni che gli accenti prendono nelle varie sue forme,[2] e colle ripugnanze contro certe collocazioni.[3] E assurdità siffatte si affermano e sostengono con parole molte, se occorre, ma prove nessuna.[4]

Una confutazione particolareggiata di questa ipotesi mi era imposta dal suo presentarsi come il portato più recente della scienza, e dall'essere stata concepita avendo precisamente l'occhio alla forma francese del verso. Quanto alle altre, scartate già

tante. Che nella cesura ci fosse una difficoltà alla derivazione, vide anche il Bartsch, sebbene la determinasse erroneamente (*Revue crit.*, l. cit.; cfr. GAUTIER, p. 310, in nota).

[1] Dico *giambico* in senso puramente ritmico, per indicare la successione alternata di un tempo debole e di un forte. *Giambo* e *giambico* son ridotti a usare in questo significato anche dei trattatisti di musica, mancando la cosa di un vocabolo suo nel loro proprio linguaggio.

[2] Se ravviciniamo le due forme, la quarta, sesta, decima; a cui, chiamando a testificare anche l'endecasillabo italiano, s'aggiunge l'ottava.

[3] Un andamento ternario viene ad avere l'endecasillabo nostro quando l'accento, dopo esser caduto sulla quarta, posa sulla settima, perchè poi deve ancora ricadere sulla decima. E ognuno s'accorge come gli endecasillabi così accentati, buoni a volte per ottenere certi effetti speciali, violino il ritmo solito, e rispondano a ciò che sono nella musica le discordanze.

[4] Di una prova non vedo assolutamente nemmeno la coda. Al Gautier par qualcosa d'importante che un verso latino di dieci sillabe, con pausa dopo la quarta e che arieggia il trimetro dattilico, si trovi alternato con decasillabi volgari nello *Sponsus*, ossia nel cosiddetto *Mystère des vierges folles et des vierges sages*. « Il serait bien étrange », egli dice dei due versi, « qu'ils n'eussent point la même origine, ayant ainsi la même physionomie et étant employés par le même poëte » (pag. 307). Poniamo che in questo ci sia del vero: la sola induzione verosimile sarà allora che i versi latini — i quali, come ben sa anche il Gautier, non hanno di comune coi trimetri dattilici che il numero delle sillabe e la cadenza proparossitona — siano foggiati, bene o male, sui volgari. Cfr. BARTSCH, *Rev. crit.*, l. cit. Ed io oso dire che il Gautier stesso non persisterebbe a cercare qua dentro un argomento, se non fosse per ragione di ereditarietà, in quanto egli cominciò dall'attribuire allo *Sponsus* un'antichità che non gli compete: « Le *Mystère* nous paraît, dans sa rédaction première, antérieur au *Poëme de Boèce* et à la *Chanson de saint Alexis* » (op. cit., 1ª ed., I, 196). Adesso il Gautier si è ravveduto, e colloca almeno il documento nel secolo XI, e così, se non altro, dopo il *Boezio*. Ma allora cosa ci dice più l'accoppiamento dei versi? Stiamo a vedere che gli autori di quel tempo indagavano e conoscevano l'origine dei ritmi volgari, e conoscendola, avevano cura di non accoppiare questi ritmi con altri versi latini che con quelli donde erano derivati!

dai sostenitori del trimetro dattilico, basterà qui un giudizio sommario. Immaginate movendo dall'endecasillabo italiano e senza conoscer punto la storia e la struttura vera del congegno che volevano spiegare, si appagano di certe convenienze senza accorgersi di divergenze profonde. Al decasillabo francese nessuna è applicabile, e per ragion di cesura e per il numero stesso delle sillabe. Così il trimetro giambico non catalettico appaga l'orecchio nostro, che lo sente corrispondere così bene all'endecasillabo sdrucciolo:

> Phaselus ille quem videtis hospites....
> Opus foret volare, sive linteo.

Ma trasportiamoci nella Francia,[1] e le cose cambieranno d'aspetto. Si parta dalla cesura pentemimera. Quel primo membro di cinque sillabe coll'accento sulla quarta combinerà esattamente, sta bene, col primo membro di quello che dirò il *decasillabo a minori*; ma il secondo si troverà di necessità, o troppo corto, o troppo lungo. Troppo corto, se teniam ferma la pronunzia nostra; troppo lungo, se ci accomodiamo alla francese, che nel latino scritto e cantato pose da età remotissima un accento sull'ultima dei proparossitoni. E precisamente le stesse osservazioni son da ripetere, data la cesura eftemimera e chiamato a confronto il *decasillabo a majori*. Del resto, anche rimanendo nel campo italiano, è un errore madornale il prendere per la spiegazione le mosse dai versi sdruccioli, che ben lungi dal dar vita agli altri, ne sono essi una mera e non frequente variazione.

L'ultimo appunto non tocca il saffico: ma lo tocca ben l'altro: messo a riscontro col decasillabo francese, se combina la tesi, l'antitesi riesce scarsa di una sillaba. E l'appunto colpisce del pari i trimetri giambici catalettici,[2] esclusi inoltre, e dalla loro

[1] Il Benloew, fautore, come s'è detto, di questa origine, si è messo in tutto e per tutto dal punto di vista italiano; e i decasillabi francesi vengono presso di lui in iscena perfino dopo gli endecasillabi spagnuoli, e, manco male, sono decasillabi moderni.

[2] Il Rochat (l. cit.), che ragiona con conoscenze ritmiche, è quindi costretto a pretendere che la cesura sia stata ritratta di una sillaba. Ma allora addio una delle principali convenienze. E l'accento? Non capisco poi troppo come questo autore, mentre intende parlare del trimetro catalettico, non dell'acatalettico, consideri

rarità, e dal cader presto in disuso, e dal non adoperarsi se non in unione con altri metri.[1] Censura quest' ultima dalla quale, ancorchè meno gravemente, viene ad esser ferito anche il saffico. Quanto al trimetro brachicatalettico, non mette neppur conto parlarne.

Sicchè, si provi ad un modo, si provi a quell'altro, proprio l'edificio non regge; e di ciò, con quel suo raro acume e colla mirabile sicurezza del giudizio, s' era bene accorto anche il Diez.[2] Vuol dire che il marcio sta nelle fondamenta. Ma qui i partigiani della teorica s'hanno da dividere in due classi, che sarebbe grave colpa il confondere. Alla distinzione s'è già accennato più addietro. Da una parte conviene mettere coloro che sostengono il decasillabo imitazione di un metro latino qualsiasi; dall'altra, quelli che lo credono invece continuazione.

La prima idea era razionalissima nel cinquecento, e fino a che la poesia volgare si credette cosa di origine recente e s'ebbe in conto di creazione artificiale. O non era naturale che gl'inventori chiedessero ai poeti latini i modelli, ritraendoli come sapevano, e come portavano certe nuove condizioni del linguaggio, certe abitudini dell' orecchio, suppergiù come s' è fatto dagli autori della poesia barbara odierna? Lo strano si è che la stessa idea resti a ingombrare i cervelli anche dopo che delle origini si pensa ben altrimenti. Certo, da chi non commette l'error madornale di disconoscere nel decasillabo la popolarità originaria,[3] l'imitazione si concepisce in modo diverso da un tempo. Non è già nei libri che si sarebbe cercato l'esemplare,

come abituale, insieme colla cesura pentemimera, anche l'eftemimera. Qui ci dev' esser di mezzo della confusione; la quale sembra appalesarsi anche nel nome di *senario* senza più che è da lui dato al verso.

[1] Difficoltà viste bene dallo Zambaldi (op. cit., pag. 48), che però a questo verso, cui ritmicamente parrebbero spettare le prime parti, s'ingegna di lasciare il minor posto possibile.

[2] Op. cit., pag. 127-28.

[3] Questo errore commette il Rochat, mosso dall'osservazione di un fatto reale, che si ricorderà più oltre, ma che doveva condurre a tutt'altre conclusioni. Solo in conseguenza di cotal errore avvenne che anch'egli potesse concepire il decasillabo volgare come imitazione di un metro latino: « Le décasyllabe n'était donc pas, à cette époque, un rhythme populaire, par conséquent son origine est différente.... et, tel qu'il se montre à nos yeux dans le fragment sur Boèce, on doit le considérer comme une innovation dont la date coïncide

così di questa, come delle altre specie di verso; gli è, secondo il Gautier, sotto la volta delle chiese che l'orecchio se ne sarebbe impadronito, cantando cioè e sentendo cantare degl'inni liturgici, nei quali il sistema metrico si era già da tempo venuto trasformando in sillabico e tonico.

Caviamo un corollario, che ha del ridicolo, e che pure si può dir rigoroso. Ravvicinando queste idee generali a quelle speciali che il Gautier ha comuni col Bartsch e col ten Brink sul tipo latino da cui dovrebb'essere stato prodotto il decasillabo, si arriverebbe, considerata la storia del trimetro dattilico catalettico, a questa curiosa scoperta; che il decasillabo dovrebb'esser nato davanti a un altare di S. Eulalia. Ma lasciamo di ciò, e occupiamoci soltanto del sistema in genere. Che alla poesia ecclesiastica la volgare abbia delle obbligazioni, non è da mettere in dubbio; ma che di là deva aver preso l'epica il verso suo, c'è perfino da meravigliarsi che si sia potuto pensare. O non si vede che tra i due generi esiste il più assoluto contrasto interno ed esterno? Come poteva a nessuno passar per la mente di prendere da una poesia che sonava oramai straniera di linguaggio, volta unicamente al cielo, essenzialmente lirica, il verso per una poesia d'altra favella, d'indole tutta terrena, esclusivamente narrativa?[1] E il verso negl'inni appena appariva, dissimulato com'era dal congegno delle strofe, a cui dava saldezza la melodia; e se poco appariva il verso, punto se ne mostravano i membri. Però l'intelletto che avesse saputo divinare in nessun endecasillabo o decasillabo ecclesiastico uno strumento adatto per l'epopea, avrebbe dovuto possedere una potenza ben maggiore che la mente di Galileo quando dicono leggesse nella lampada di Pisa le leggi del pendolo. E allora gli sarebbe costata fatica incomparabilmente minore l'inventare di nuovo.

Ben altrimenti logica in sè medesima che l'idea dell'imitazione sarebbe quella della continuazione; e di certo, se i fatti

avec la première apparition de poèmes en langue vulgaire.» (*Jahrb.*, t. cit., p. 72.) Egli crede proprio (V. la pag. seg.) che il decasillabo sia stato invenzione artificiale di un poeta relativamente moderno. Così, fondandosi sopra una premessa erronea, l'autorità del Rochat non può esser fatta valere in appoggio al sistema.

[1] Si consideri come perfino le preghiere siano nelle *chansons de geste* meri sunti di storia sacra.

paressero confermarla, non dovremmo ripugnare ad ammetterla. Il male si è che tutte le determinazioni tentate ci sono apparse ad una ad una insostenibili. Riconosciamo tuttavia che un sistema non è escluso fino a che non se ne dimostra falso il principio fondamentale: non cade l'albero per quanti rami gli si mozzino. Un colpo alle radici si darà bensì invece quando si consideri che la metrica classica era per Roma qualcosa d'importato e artifizioso. Appena si rallenta la tradizione artistica che la tiene in vita, noi la vediamo corrompersi. Si perpetuerà bene anche nel medio evo: ma nella poesia latina dei dotti; ed anche lì in forme che ci rappresentano come la risultante della tradizione per una parte, e della poesia volgare per l'altra: del passato, e del presente.

Ancora non pretendo che questa considerazione valga da sè; ma per quel tanto o poco di vitalità che rimanga alla teorica, i fautori avranno di grazia se loro si concede un posticino nel grembo di una credenza molto più comprensiva: questa, che l'epopea abbia preso il decasillabo dalla ritmica popolare romana, fosse poi esso un plebeo fin dall'origine, fosse poi invece un patrizio o un discendente di patrizi ridottosi a vivere tra la plebe ed in maniera plebea.

Un'ipotesi siffatta è di sicuro quella che a priori s'ha da affacciare come la più verosimile nelle condizioni attuali degli studi neolatini. Ma l'origine del decasillabo non sarebbe qui che un caso singolo di un fenomeno generale. Guardiam dunque la teorica nella sua generalità, in quanto ci abbia da spiegare le origini della nuova versificazione. Orbene: ciò che qui si suppone rispetto agli schemi poetici, o non è forse verità scientifica riconosciuta per quel che riguarda le favelle? L'analogia ha una gran forza;[1] chè in fondo anche questi schemi si trovano pur compresi nel linguaggio, come parte essenziale che essi sono di una delle sue manifestazioni più insigni. E l'esistenza di una ritmica popolare romana ben distinta dalla metrica ci è positivamente attestata, alla metà circa del secolo IV, da un passo sommamente notevole di quel trattato *De metris et de hexametro*, che per opera di Mario Vittorino: « Metro quid

[1] Cfr. PARIS, *Rom.*, IX, 186.

videtur esse consimile? — Rhythmus. — Rhythmus quid est? — Verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium. »[1] Abbiamo già perfino il nome della nostra poesia![2] Separare dalle antiche le manifestazioni medievali è assolutamente impossibile.

Eppure questa verità può patire delle limitazioni, anche molto considerevoli. A quel modo che l'origine latina delle favelle romanze non implica per nulla che siano di provenienza latina tutte le parole, l'origine romanza dei dati fondamentali della nuova versificazione non importa che siano di provenienza romana tutti gli elementi, tutti i versi.[3] E, o io m'inganno, o il nostro caso è di quelli cui questa osservazione va applicata.

È intanto un fatto assai ragguardevole la poca frequenza colla quale occorrono nella poesia latina medievale, soprattutto fino al secolo XI, i versi che per accentuazione e misura rispondono meglio al decasillabo francese, all'endecasillabo nostro.[4] Se nella poesia popolare romana vi fosse stato il tipo primitivo di questo nostro verso, anche nella tradizione ibrida popolare-scolastica le forme corrispondenti dovrebbero per riflesso abbondare. Un verso di tanta importanza non può aver avuto per padre chicchessia.

Ma contro questa ragione di dubbio parrà insorgerne una di ben altro valore. Il decasillabo-endecasillabo, si dirà, è un

[1] Keil, *Gramm. lat.*, VI, 206; e gioverà vedere anche quel che segue. Le parole di Vittorino furono pressochè copiate da Beda, in un passo molte volte riportato (V. p. es. Wolf, *Lais*, p. 84). Ma ciò che presso Beda meritava pure d'essere segnalato, in un grammatico del quarto secolo riesce addirittura meraviglioso, per quanto conforme a ciò che s'aveva da ritenere per via d'induzione. Dice quindi lo Zarncke (*Rendic. dell'Acc. R. di Sassonia*, Classe filol.-stor., 1871, p. 37-8, nota), com'egli abbia lungamente creduto che il preteso trattato di Vittorino non fosse roba antica. Sennonchè l'edizione del Keil convinse lui dell'erroneità di una tale opinione; e deve allo stesso modo convincere e noi e gli altri tutti.

[2] Cfr. pag. 328.

[3] Giustamente il Rochat, (pag. 73), sebbene per venire ad un'applicazione falsa: « .... L'origine de chaque vers en particulier n'est pas nécessairement la même que celle du système rhythmique auquel il se rattache ».

[4] Rochat, pag. 72-73. L'enumerazione che fa Gugl. Meyer, op. cit., degli esempi in cui occorre ciascuna specie di verso, vuole che si temperi un poco l'assolutezza del giudizio dato dallo scrittore francese; ma nella sostanza lo conferma.

verso comune romanzo; anzi, il principale dei versi comuni. Lo ha il dominio gallico da un capo all'altro, lo ha l'iberico, lo ha, che più importa, l'italico. E nell'Italia esso è proprio specialmente della regione peninsulare e della Sicilia, vale a dire del territorio più schiettamente romano; e più ancora che nella poesia artistica, appare nei prodotti popolari, che quasi non ne conoscono altri. O non è chiaro da ciò che esso spetta al patrimonio lasciato da Roma a tutte le nazioni neolatine in genere, ma all'italiana più specialmente?

Par chiaro, e non è vero. Mettiamo intanto da parte la regione iberica, perchè, una volta esclusi i territorî in cui si continua il dominio provenzale, il verso ci è dato da prodotti artifiziosi, dove l'imitazione straniera non è disconoscibile. Tutt' altro è il ritmo dell'epopea; tutt' altro quello delle romanze. Per ciò che spetta all' Italia, al fatto comincia a scemare importanza il vedere come l'endecasillabo, in quanto è popolare, vi sia soprattutto legato con una strofa di otto versi, alquanto varia negli accidenti, ma uniforme nella sostanza, che nessuno davvero oserebbe ricondurre alla poesia popolare romana. E una volta che non può essere antica la strofa, anche l'antichità del verso diventa molto discutibile.

Dalla discutibilità non è spesso troppo lontana la negazione. S'è poco osservato finora, se pur s'è avvertito da qualcuno, che noi abbiamo riscontri per ambedue le specie del decasillabo francese: in quanto l'endecasillabo nostro coll' accento sulla quarta, ottava e decima s' identifica con quello che ho chiamato *decasillabo a minori*; mentre l'endecasillabo accentato sulla sesta risponde al decasillabo *a majori*. I due tipi s' adoperano da noi promiscuamente; e ciò in forza dell' abitudine di trattare il verso come semplice membro di periodo, anzichè come periodo. Chè, per effetto di cotale abitudine, la pausa mediana perde la sua importanza; e le due specie si trovano allora di tanto ravvicinate, che il frammischiarle, lungi dal nuocere, dà luogo a una varietà d'armonia, che la Francia avrebbe ben motivo d'invidiarci. Sennonchè, prima di ridursi a κῶλον, il verso dovett'esser periodo; il valore della pausa ebbe quindi in origine ad esser maggiore; le due varietà furono un tempo specie ben distinte; e però eccoci forzati a riconoscerci debitori del

verso stesso alla nazione presso la quale esso si mantenne fedele alle sue condizioni primitive, e rende ancor chiara la sua tessitura ritmica; tessitura, come il fatto dimostra, qui da noi offuscata a segno, da riuscire assolutamente irriconoscibile senza quei confronti stranieri. [1]

[1] La spiegazione ch'io do delle nostre due forme di endecasillabo, mi pare essere storicamente la più probabile, com'è di molto la più semplice e netta. Si cfr. ciò che nell'op. cit., pag. 101-102, si dice dal Diez, il quale vede soltanto nel fatto una mobilità della pausa, e ne cerca le ragioni nella struttura della nostra lingua « che avrebbe reso molto difficile il tener ferma costantemente la cesura dopo la quarta sillaba ». Ma nulla imponeva che la pausa avesse luogo tra la quarta sillaba e la quinta. Se la pausa forte del verso francese ammetteva parole piane al termine del primo membro, e più ancora le ammette la pausa debolissima dell'italiano. La differenza è solo che nel primo caso l'atona che segue alla tonica non è computata; nel secondo invece se ne tien conto benissimo; sennonchè, mentre foneticamente spetta a ciò che era in origine il primo membro del verso, ritmicamente è riferita al secondo. Insomma, la pausa diventa allora una cesura in senso proprio, in quanto non coincide colla divisione del ritmo. — Non dissimulerò tuttavia che, se non regge la spiegazione del Diez, ne son certo possibili altre, che riconducano similmente il verso coll'accento sulla sesta al tipo che appare fuori d'Italia di tanto il più comune. Questa, per esempio: che l'indebolimento della pausa, costringendo a computare ogni sillaba nell'interno del verso, desse luogo — come lo dette realmente, e se ne toccherà or ora, presso i trovatori — a ritrarre l'accento ritmico sulla terza sillaba, quando la parola finale del primo membro era piana. Ma cotale accentuazione offendeva la natura giambica del verso, che desidera gli accenti nelle sedi pari; epperò il ritmo, in una lingua musicale come la nostra, doveva esser portato a rivalersi subito col volere tonica la prima sillaba pari in cui s'imbattesse, ossia appunto la sesta. Anche nella Provenza i più dei versi coll'accento sulla terza si trovano aver accentata pur quest'ultima, tanto da parere a noi endecasillabi *a majori*. Così presso Bernardo da Ventadorn, *Be m' an perdut*:

> No sai domna, volgues o no volgues,
> S'ieu volia, qu'amar no la pogues.
>
> En Proenza tramet joy e salutz.
>
> En Alvergna lo senher de Belcaire.

Di fronte a questi quattro esempi ne sta uno solo colla sesta atona:

> A las autras sui aissi eschagutz.

Ma ancorchè sia questa una spiegazione possibile, non credo la si vorrà preferire a quella data nel testo, fondandosi sopra un procedimento artifizioso e che all'orecchio musicale ripugnava, qual era il trasporto dell'accento alla terza sillaba. Avrebbe verosimiglianza se l'endecasillabo, come a torto crede il Diez, s'avesse da supporre in Italia un verso introdotto da rimatori artifiziosi, non accompagnato col canto, e di uso originario punto popolare. Del resto, stesse anche la spiegazione, ne stesse un'altra qualsiasi, tutte si fonderebbero sempre sull'indebolimento della pausa; bastevole da solo a far sì che, messo a confronto col decasillabo francese, l'endecasillabo nostro v'abbia a riconoscere la sua forma primitiva.

Ma lo stesso dominio provenzale, che ci dà pure del decasillabo il primo documento, deve verosimilmente averlo avuto di fuori. Dai più antichi trovatori a noi noti, da Guglielmo di Poitiers e Cercalmont, non è adoperato nelle poesie giunte fino a noi.[1] In Marcabruno, di cui possediam tanto, è assai raro.[2] Diventa abbastanza frequente, ma è usato il più delle volte in compagnia di altri versi, presso Bernardo da Ventadorn,[3] che forse contribuì molto alla sua propagazione. La frequenza si va poi accrescendo d'assai, tanto da diventare presso certuni — nominerò per esempio Amerigo da Peguilhan, — vero ed assoluto predominio. Come si vede, s'ha proprio una legge di graduale incremento, che ancor più dei fatti speciali viene ad essere prova validissima della rarità primitiva. Ora, come il *Boezio* ci attesta, non è già che il territorio ocitanico non conoscesse il decasillabo: dev'essere bensì che esso lo conosceva qual verso epico, e lo riguardava in certo modo come proprietà dell'epica. Che nella lirica sua non fosse cosa indigena, risulta anche dalla modificazione che gli si fa subire, riducendo a sole quattro sillabe anche le tesi che escono in parola piana: [4] ri-

[1] L'esempio di Cercalmont a cui deve alludere il Diez, pag. 92, *Pos nostre temps comens'a brunezir*, par spettare piuttosto a *Ricas Novas*. V. Bartsch, *Grundriss zur Gesch. der Prov. Liter.*, pag. 167.

[2] S'ha nelle poesie che cominciano: *Aujatz de chan com enans' e mellura*, e *Be fora ab lui aunitz lo rics barnage*. Va pur registrata l'altra *Lo vers comensa A son someill antic, Segon l'entensa De so qu'eu.vei e vic*, che viene in sostanza a trattare come versi distinti le due parti costitutive del decasillabo. Come rimano tra di loro le antitesi, così anche le prime tre tesi; poi segue un verso in cui tesi e antitesi si scambian le rime; e la stanza si chiude con un quadrisillabo isolato, che rima poi colle chiuse corrispondenti delle altre stanze. Da notar bene l'espressione iniziale, la quale indica come questa struttura ritmica non appaja qui punto per la prima volta.

[3] Costituisce tutta la strofa in *Be m'an perdut lai enves Ventadorn*, *Quan vei la flor l'erba fresqu' e la foilla*, *Per miells cobrir lo mal pes el consire*, e inoltre, se appartiene a Bernardo, in *Bels Monruels, aicel ques part de vos*. Insieme con altri versi s'ha in *Quan l'erba fresqu' el foilla par*, *Quan par la flors*, *Bel m'es qu'ieu chant*, *Ja mos chantars*, *Bem cugei*, e *Ab joi mou*: dove è da avvertire come, sia poi un solo, sian due, sian tre, sian quattro i decasillabi, sempre chiudono la stanza. In *Bel m'es qu'ieu chant* due dei tre decasillabi sono scomposti nei loro membri, come s'è visto or ora presso Marcabruno.

[4] Presso Marcabruno, solo ed unico ch'io veda, è ammessa ancora la struttura epica: *Que no lur fassa c'a floquet ni peintura*, dice un suo verso nell'*Aujatz de chan*. Cfr. *Lo vers comensa*, nella nota 2.

duzione che importa lo spostamento dell'accento dalla sua vera sede ad una che non gli è invece naturale.[1] Però si è condotti a ritenere probabile che anche l'Ocitania abbia avuto il decasillabo dal paese donde l'epopea si è venuta propagando, vale a dire dalla Francia propriamente detta.

Con queste mie conclusioni concordano perfettamente nella sostanza le vedute del Diez;[2] e ciò, oltre ad essere per sè un grande argomento in favore delle cose dette, varrà a togliermi la taccia, a cui altrimenti non sarei sfuggito, di arditezza soverchia. Il Diez mosse particolarmente da una considerazione, che a me invece fornirà una conferma. Il decasillabo gli apparve immedesimato coll'epopea francese. Noi ci terremo un passo più addietro; abbiam visto che l'epopea s'immedesima col decasillabo, ma non ci crediamo in diritto di affermare la proposizione inversa: una cosa non è inchiusa nell'altra. Sennonchè per la questione della patria ciò poco importa: sia poi il decasillabo venuto al mondo insieme coll'epica, sia invece soltanto stato adottato da lei, esso ad ogni modo appartiene, o esclusivamente, o soprattutto, alla regione cui spetta il genere che ha fatto la sua grandezza e lo ha propagato dovunque. Il decasillabo si deve dunque senza titubanza dichiarare un verso sicuramente gallico, probabilmente francese.

S'è posta un'alternativa; e sono appunto le due ipotesi che ci rimangono da discutere. Cominciamo dall'una. Il nostro verso potrebb'essere apparso coll'epopea. Ma anche un'idea siffatta è suscettibile di due determinazioni distinte; poichè, si può pensare ad una vera e propria creazione, oppure ad una derivazione da qualcosa di preesistente. Derivazione, metamorfosi, non già

[1] Un altro modo di conciliazione tra la legge ritmica del verso e le speciali condizioni della lirica consistette nell'evitar sempre nelle tesi le uscite atone. È la legge che segue Ausias March, ed è in sostanza quella a cui obbedisce ancora il decasillabo nella poesia francese; poichè le uscite atone si ammettono solo dove l'elisione le spazza via.

[2] Anzichè dei luoghi speciali, è qui da allegare complessivamente la Memoria tante volte citata. Quanto all'origine straniera dell'endecasillabo italiano, si sa bene che essa fu cronologicamente la prima opinione professata anche in Italia: appunto contro la teorica esposta dal Bembo e della quale egli non era neppur l'inventore, di una derivazione provenzale, pose il Castelvetro la sua dell'imitazione latina. Così ci troviamo ritornare per tutt'altre vie nei paraggi di dove s'era partiti.

creazione, noi sappiam bene anche l'epopea medesima. Ma allora non sarà un pensiero ovvio, che di dove provenne il contenuto, possa essere uscita anche la forma? O sarebbero dunque germaniche le origini del decasillabo?

Certo tra la ritmica dell'epopea germanica e quella della sua figliuola francese ci sono convenienze manifeste, alle quali io non mi perito di assegnare una ragione genetica. Quel procedere essenzialmente stichico colla netta distinzione della tesi e dell'antitesi che ne è la conseguenza, quel non piegare il collo al giogo della strofa, tratti caratteristici dell'una come abbiamo veduto, sono comuni allo stesso modo anche all'altra nelle sue condizioni originarie. Quanto alla struttura del verso, è innegabile che c'è opposizion di sistema; poichè, mentre il verso francese è rigorosamente sillabico, nel tedesco unicamente i tempi forti sono valutati. Ma attraverso a questa fossa profonda non è difficile gittare un ponte, ed anche più d'uno. Poniamo che si sia cominciato dal riprodurre anche nell'epopea francese (si ricordi che gli autori dovettero in origine appartenere, almeno prevalentemente, alla nazionalità franca)[1] il verso germanico colle norme sue originarie. A poco a poco il principio del sillabismo, che dominava tutta la poesia della popolazione romana e che era in certo modo inerente al linguaggio stesso, avrà ben dovuto penetrare anche nell'epopea e ridurre lei pure alla propria obbedienza. La possibilità di un passaggio par dimostrata dall'analogia che ci offre la ritmica degli antichi *cantares de gesta* spagnuoli messa a confronto con quella delle romanze.[2] Come si vede, non abbiam bisogno di cercare, nè fuori del dominio dell'epica, nè del territorio neolatino.

E se non si è contenti, si possono immaginare le cose in maniera differente. L'epopea germanica era cantata, e continuò, come sappiamo, ad esser cantata la romanza. Non par verosimile che delle melodie epiche germaniche devano aver accompagnato il genere nella sua romanizzazione? La musica è un linguaggio universale, che non richiede nè ammette traduzioni di nessuna specie. E allora, o sarebbe mai il verso epico il

[1] V. pag. 457.
[2] V. MILÁ, op. cit., pag. 434 segg.

risultato dell'applicazione di parole romanze a melodie germaniche? applicazione eseguita giusta i principii che nell'adattare le parole alla musica si seguivano generalmente dalla popolazione indigena, e però riuscita alla produzione di un verso sillabico? Qui poi di analogie non ne abbiamo una, ma quante ci piace di desiderarne. La vera generatrice, propagatrice, mantenitrice dei congegni ritmici di vocaboli, ossia dei versi e delle strofe, fino a che la poesia non s'è chiusa nei libri, è propriamente la melodia. Le parole corrono dietro all'aria, e si dispongono a seconda dei suoi comandi. Ciò che il Villemarqué scrive a proposito dei poeti popolari bretoni, è vero d'ogni poesia in condizioni primitive: « Le rhythme est comme l'aile du poëte populaire; le rhythme l'enlève et le soutient dans son essor. Il ne pourrait composer sans frédonner un air qui lui donne la mesure; tous, excepté peut-être les kloer et les prêtres, qui suivent pourtant une méthode semblable à celle des autres poëtes populaires, ignorent les règles de la versification; plusieurs me l'ont souvent avoué. Ils sentent instinctivement, disent-ils, qu'il doivent se conformer au *ton*, sous peine de blesser l'oreille et l'harmonie; se reposer quand il se repose, s'arrêter quand il s'arrête; faire accorder ensemble certaines finales qui suivent certains repos, et que l'air leur indique; leur science, ne va pas plus loin. »[1] E per citare qualcosa di speciale che ci tocchi abbastanza da vicino per tempo e nazionalità, ricorderò l'origine prettamente melodica delle *Sequenze*, diventate forma poetica, nel secolo IX, per opera del monaco Notker.[2]

La possibilità generica della cosa non è quindi dubitabile: tutto sta, se sia da ammettere verosimile il fatto. Ed io credo di poter rispondere di no con molta sicurezza. Certo a noi non è giunta neppure una nota di quelle antiche melodie germaniche: ma è chiaro per sè che la loro struttura ritmica doveva corrispondere a quella dei versi che in loro s'avevano da adagiare. Ora, sulla struttura del verso epico tedesco e sulle variazioni a cui esso pare essere andato soggetto presso i dif-

[1] *Barzaz-Breiz*, 6ª ed., pag. LXII. V. anche NIGRA, *La Poesia popolare italiana*: nella *Romania*, V, 449.

[2] V. WOLF, *Lais*, pag. 100 segg.; W. MEYER, op. cit., pag. 48.

ferenti rami del ceppo, non mancano davvero le questioni; ma tutti, ch'io sappia, sono d'accordo nell'ammettere che la tesi e l'antitesi, in ogni e qualunque varietà, siano uguali tra di loro. Pertanto, anche il verso romanzo che sarebbe potuto rinascere da melodie germaniche — e qui soggiungiam pure senza aspettare più oltre, quello altresì, ed *a fortiori*, che fosse uscito dal verso epico germanico in maniera più diretta — avrebbe dovuto avere uguaglianza di membri. E invece il decasillabo ha precisamente per carattere suo peculiare la disuguaglianza. Possiede bene la poesia francese versi equilibrati, che si presterebbero ottimamente, anche per estensione, ad essere derivati dal modulo tedesco: l'alessandrino, e il cosiddetto ottosillabo, che noi sappiamo essere invece un ottosillabo doppio; ma il primo, a cui siffatta origine fu anche attribuita in realtà dall'Uhland,[1] ci è apparso nell'epopea un'introduzione recente; il secondo le è pressochè estraneo in qualunque forma, ed in questa di doppio ottosillabo nel modo più assoluto. E non si parli della possibilità che il decasillabo usurpasse un posto non suo: le usurpazioni hanno luogo a danno dei deboli; e che tanto il verso di dodici, quanto quello di sedici sillabe fossero tutt'altro che deboli, è arcichiarissimo dalla vittoria successiva del primo, e dall'immenso impero in cui spadroneggia il secondo. Si pensi se nessuno di loro poteva essere sopraffatto quando avesse avuto per sè anche il diritto ereditario.

Chiuse così anche le porte della derivazione germanica intesa pure nel modo più libero ch'io sappia immaginare, riterremo noi il decasillabo una creazione nuova? È il pensiero a cui si ferma il Diez: « La poesia epica dei Francesi, che ha prodotto cotanto di bello e di peculiare, ha appunto per ciò il diritto che la si ritenga capace di essersi trovata da sè medesima la sua forma. »[2] Ma il Diez stesso, con quella sagacia prudente e con quel meraviglioso senso del reale che in lui non si smentisce giammai, è ben lontano dal voler escludere che

[1] V. Diez, op. cit., pag. 130.

[2] Op. cit., pag. 131. Sarà bene riportare le parole testuali, che non è facile di rendere esattissimamente: « Die epische Poesie der Franzosen, die so schönes und Eigenthümliches geleistet, hat eben darum ein Recht zu verlangen, dass man ihr auch die eigene Findung der Form zutraue ».

si sian potute prender le mosse da qualcosa di preesistente; solo reputa difficile l'accertamento del fatto. S'avanza tuttavia d'un passo, e mette in rapporto anche il decasillabo con un carattere generale della poesia provenzale e francese, cioè colla tendenza spiccata per i ritmi di andamento giambico: tendenza a cui s'accrescerà risalto, se noi le contrapporremo le inclinazioni trocaiche della Spagna e dell'Italia, fatte manifeste, colà dai versi che si prediligono, presso di noi, meglio forse che da altro, dalla resistenza invincibile opposta alla strapotente pressione dell'ottosillabo (*novenario* nella nostra terminologia), in cui il ritmo giambico trova la sua più spontanea e chiara esplicazione.

Sicchè per il Diez il decasillabo dell'epica è bensì un'invenzione: ma un'invenzione che si rannoda ad un sistema ritmico già costituito, e peculiare alla Gallia; poichè, se anche il gran Maestro non si spiega in modo ben chiaro, dice pur sempre abbastanza per farci intendere com'egli non pensi già a mere disposizioni latenti e inconsistenti, bensì a qualcosa di concreto. Nè è possibile che concepisse le cose in altra maniera un intelletto meravigliosamente limpido qual era il suo.

In codesto sistema ritmico è lecito non voler vedere altra cosa che una determinazione peculiare di quello che è da supporre in uso nella poesia popolare romana. Della propensione franco-provenzale al ritmo giambico il Diez non ravvisa un perchè nella struttura del linguaggio. A me un perchè par di riconoscerlo; e consisterebbe nell'accentuazione. I volgari gallici, colà soprattutto dove sono più intensamente gallici, anelarono fin dal nascere a terminare le parole colla sillaba tonica. Per conseguenza anche i versi ebbero a finire per lo più col tempo forte, preceduto, manco male, da un debole. Ora, siccome il piede binario è il più solito, o, in altri termini, l'alternazione di un forte e di un debole è la disposizione musicalmente fondamentale, si capisce bene come i raggruppamenti ritmici, se non interveniva a trasformarli l'anacrusi, si trovassero avere per lo più il movimento giambico.

Questo è ben vero: ma intanto quel sistema di accentuazione, come presto o tardi si dovrà da tutti riconoscere, è un prodotto delle abitudini glottiche inerenti alle antiche favelle indigene, ossia è un legato della Gallia Celtica alla Gallia Romana.

Ed eccoci così condotti a ritrovare ad ogni modo nella ritmica gli effetti di un'azione celtica. Ma l'azione celtica si sarà essa qui fatta sentire semplicemente in questo modo indiretto? O forse, oltre all'eredità ricevuta dagli antichi linguaggi, si sarà anche proprio ereditato qualcosa dalla poesia?

Io credo che sì: e più ancora di me lo crede il Nigra, che di cose celtiche è quel conoscitore che tutti sanno.[1] Egli è convinto che adottando la favella di Roma le popolazioni celtiche vi adattarono « lo stampo formale » dei loro canti tradizionali. Si fossero anche solo perpetuate delle melodie, la conseguenza sarebbe che si fossero perpetuati dei ritmi.[2] E le melodie per lo meno dovevano essere conservate dal popolo, che anche sotto la nuova veste riteneva molto del suo essere primitivo; dovevano essere conservate dai cantatori di professione, dei quali la razza non si spense mai. Nè mi si tacci d'inconseguenza perchè ammetto qui ciò che ho negato poco fa, discutendo l'ipotesi della derivazione germanica. I ritmi germanici non si poterono trasmettere, perchè fondati sopra principii assolutamente diversi da quelli della poesia popolare romana; la poesia gallica invece, secondo vien fatto di argomentare dal comune accordo delle popolazioni celtiche di cui possiamo raccogliere le testimonianze, doveva riposare come la romana sul numero delle sillabe e sull'accento. La trasmissione riusciva qui dunque altrettanto facile quanto quella così frequente dall'uno all'altro territorio neolatino; ed era poi più inevitabile di questa, perchè si trattava di cosa nativa.

[1] Nello scritto notevolissimo ricordato più di una volta, sulla *Poesia pop. it.*: *Rom.*, t. cit., pag. 449. Cfr. anche Bartsch, nella *Zeit. f. rom. Phil.*, III, 366, 382. E del Bartsch bisogna bene ricordare qui e lo scritto in cui occorre il passo, *Keltische und Romanische Metrik*, pag. 359-84, ed uno antecedente, *Ein keltisches Versmass im Provenzalischen und Französischen*, ib., II, 195-219. Il Bartsch trovò vivaci oppositori nel Paris, *Rom.*, VII, 628-29 (Rassegna dei Periodici) e IX, 184-91, e nel d'Harbois de Jubainville, *Des rapports de la versification du vieil irlandais avec la versification romane*, ib., VIII, 145-54 e *La versification irlandaise et la versification romane*, ib., IX, 177-84. Io non intendo di far causa comune col dotto professore di Heidelberg, e i nostri due assunti sono molto ben distinti, anzi diversi tra di loro; ma per quel tanto che ci è pure in essi di affine, ho ben dovuto prendere in considerazione le obbiezioni che gli furono opposte, le quali non mi hanno smosso punto dalle convinzioni mie.

[2] V. pag. 520.

E un'azione celtica nella tecnica della poesia io sono convinto che, a cose meglio vedute, sarà da ammettere, come già voleva lo Zeuss, per rispetto alla rima. Dalla quale son cose ben diverse le assonanze atone, che sole, fino ad un periodo molto ma molto avanzato, ci appajono intenzionali in monumenti latini. La poesia celtica ebbe invece probabilissimamente ab antiquo rima ed assonanza tonica; rima ed assonanza tonica ha allo stesso modo la poesia neolatina. Quale illazione risulti spontanea dai fatti, ognuno può vedere; tanto più se si considera che, pur nei riflessi latini, la rima comincia dall'apparirci nella Gallia, e nei territorî celtici in genere fu maggiormente coltivata.[1]

Così si affaccia la possibilità che anche il decasillabo spetti alla tradizione gallica, oppure ne sia un derivato; poichè bisogna guardarsi bene dal dimenticare che ogni sistema ritmico, fino a che non ha esaurite tutte le forme possibili, o fino a che in esso non ha cessato di scorrere il succo vitale, si viene continuamente accrescendo di nuovi moduli. Ma deve l'ipotesi restare allo stato di mera possibilità generica, o c'è forse via di darle qualche maggiore consistenza?

Si cominci dall'avvertire che la possibilità s'avanza di un buon tratto verso la verosimiglianza, perchè il decasillabo si è mostrato ribelle ad ogni altra derivazione. Resta, è ben vero, l'ipotesi della creazione; ipotesi che ha sempre braccia sterminate: ma che per ciò appunto non riesce quasi mai a stringer nulla. E troppo si sa oramai quanto sia stranamente poco ciò che s'inventa in confronto di quello che si riceve.

Inoltre dice molto il fatto che nello stesso dominio gallico il decasillabo appartiene più propriamente, come s'è visto, al territorio nordico, ossia alla regione divenuta romana più tardi e in maniera meno compiuta, e dove gli elementi indigeni mantennero di sicuro una maggiore energia.

Nè si può a meno di notare come sia ancora adesso caratteristico per la poesia popolare della Francia — intendo sempre parlare della regione francese in senso stretto — il comporre frequentissimamente le strofe con versi di differente misura. Pre-

[1] Gugl. Meyer, op. cit., pag. 65-66.

cisamente l'opposto suole accadere e nell'Italia e nella Spagna, tantochè la polimetria può essere data qui da noi come uno dei tratti che servono a distinguere i canti popolari di provenienza francese e dai nostri ed anche dai provenzali.[1] Cotale peculiarità si può nella Francia seguire su su per parecchi secoli; tanto da esser condotti a doverci vedere un tratto profondamente indigeno. Ora si rifletta come il decasillabo muova esso pure dallo stesso principio, e ce lo manifesti ben chiaro fino a che la pausa mantiene tutto o in parte il suo valore originario.[2]

C'è un'altra considerazione, che, se non prova, aggiunge una tentazione assai forte. Non sono unicamente degli stampi formali che secondo il Nigra[3] le popolazioni romanze di discendenza celtica avrebbero ereditato dai loro antichi progenitori. Esse dovrebbero insieme ripeterne anche un certo genere di poesia lirico-narrativa, che ha caratteri peculiari di contenuto e di forma, e che, popolarissimo presso di loro, fuori di lì non si trova: argomento di sicuro molto valido, che si tratti di cosa che i popoli celto-romanzi posseggano in quanto tali. Ma questo genere di poesia è esso mai rappresentato nell'antica letteratura francese? — È rappresentato di sicuro: e da prodotti, che sebbene siano tutti certamente opera di poeti letterati, hanno ancora un tal carattere di popolarità e nella tecnica e nell'intonazione, da manifestarci chiaro da qual sorta di modelli attingano l'ispirazione. Ognuno intende che voglio parlare delle cosiddette *Romanze.*[4]

Ora, s'io mi metto a considerare le Romanze, una volta che ne abbia separato le molte composizioni confuse con esse e che spettano in realtà ad altri tipi — particolarmente quelle moltissime che non rappresentano se non una varietà più colta delle Pastorelle — mi avvien di osservare come le loro strofe constino sempre di una parte a rima od assonanza continua e di un ritornello; e come quella prima parte sia costruita per

[1] Nigra, nello scritto citato, pag. 447.

[2] Se lo si vuol vedere ancor più aperto, si considerino i casi dove i membri del decasillabo sono adoperati come versi distinti. V. pag. 517, nota 2.

[3] Pag. 448-50.

[4] Raccolte dal Bartsch: *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*; Lipsia, Vogel, 1870.

lo più con uno dei versi soliti adoperarsi dall'epica, cioè col decasillabo o col dodecasillabo.[1] E, cosa propriamente meravigliosa, mentre il decasillabo *a majori* ci si mostra, come sappiamo, rarissimo nei monumenti nostri dell'epopea, nei non numerosi esempi del tipo schietto *Romanza* ci occorre due volte:

Lou samedi a soir, fat la semainne;[2]

e nel frammento,

Siet soi belle Euriaus, seule est enclose.[3]

Sicchè, a quel modo che le romanze sono il genere lirico più affine per contenuto coll'epopea, sono altresì quello più strettamente legato ad essa per ciò che spetta ai ritmi. Certo si può pensare che appunto quella tal quale parentela intrinseca inducesse gli autori a seguire i modelli epici. Una derivazione siffatta parrà anzi indubitata per il dodecasillabo. Sennonchè, riflettendo, siamo indotti a domandarci, se la prima elaborazione del dodecasillabo deva proprio essere avvenuta nell'epica, o non sia forse forse potuta seguire in prodotti di dimensioni minori e d'indole più spiccatamente musicale, donde poi l'epopea prendesse il verso. Ma qui parlo di una mera possibilità: per il decasillabo oserei pronunziare la parola *verosimiglianza*. O non avrebbe l'epopea preso in origine quello che è per eccellenza il verso suo dal genere di poesia indigena che le era meno discosto? genere che a lei si presentava sotto le vesti romanze; ma che era di derivazione celtica, e che dal passato celtico doveva ripetere anche le forme ritmiche, o almeno i moduli primi da cui queste forme s'erano svolte.

Taluno mi ricorderà forse come, quando si trattava della supposta imitazione di modelli liturgici, io abbia messo avanti tra le considerazioni che l'avevaho da escludere anche il ca-

[1] Decasillaba era anche la romanza in provenzale di cui la *Sancta Agnes* cita i due primi versi, per ragione della melodia:

El bosc d'Ardena, justal palasih Amfos,
Ala uenestra (*sic*) de la plus auta tor.

[2] Bartsch, op. cit., pag. 8.

[3] Ib., pag. 18.

rattere lirico di quei canti, e il congegno delle strofe da cui il verso sarebbe dovuto essere strappato. Ma c'è lirica e lirica: quella era lirica pretta, ecclesiastica, in un linguaggio differente da quello dell'epica; questa è una lirica narrativa, che può anzi esser chiamata poesia epico-lirica, essenzialmente profana, di favella volgare. E se negl'inni il congegno strofico è ben saldo, qui abbiamo strofe bensì: ma insieme, anche negli esempi nostri che son pur cosa tarda, il verso conserva il suo valore alla pausa, tanto da darci tesi ipermetre di cinque sillabe a cadenza atona colla frequenza stessa dell'epica;[1] e i singoli versi hanno un grado considerevole di autonomia, e non si raggruppano per nulla in unità secondarie, che si frappongano tra essi e la strofa. Insomma, la composizione è stichica quanto è possibile che sia in una struttura lirica. Però il togliere il verso di qui per adoperarlo in modo stichico pretto, come portavano le tradizioni germaniche e i bisogni intrinseci del genere epico, era la cosa più facile ed ovvia di questo mondo. Stiamo a vedere che doveva esser più facile il creare il verso di nuovo, posto che un'epopea donde lo si potesse prender tal quale la popolazione romana non l'aveva di sicuro!

Dato che s'ammetta il punto principale, sorgerebbero questioni secondarie. È da supporre che l'epopea togliesse dalla poesia lirico-narrativa una sola, od ambedue le forme del decasillabo? Impossibile decidere: poichè, se entrambe appajono adesso comuni, colei che prima aveva dato, potè più tardi ricevere alla sua volta; a quel modo che ebbe dal mondo franco nomi, personaggi, frasi, ispirazioni. E nemmeno si può decidere, quale, se mai avvenne lo scambio, dovrebbe essere stata la forma primitiva. Si dirà il decasillabo *a minori*, di tanto più comune; ma e se invece esso fosse una modificazione, antichissima sì, ma posteriore, suggerita da un istinto retto di ciò che all'epica meglio convenisse? Quasi direi che, se sotto il frammento di

[1] Nella prima tra le romanze edite dal Bartsch, *Quant vient en mai*, trovo 12 di queste cosiddette cesure epiche sopra un totale di 29 decasillabi; nella seconda, *Bele Aiglentine en roial chamberine*, ne ho 11 sopra 16 versi! È ben raro che l'epica mi possa dare proporzioni siffatte. Si prenda, p. es., la *Ch. de R.*, in qualunque luogo più piaccia.

Ildegario ci sono dei decasillabi volgari, vorrebbero esser piuttosto decasillabi *a majori* anzichè dell'altro tipo.

Così vi sarebbero altri problemi da sollevare. Ma queste adesso mi pajono curiosità eccessive, soprattutto dovendo muovere da una mera ipotesi. Si arrivasse anche a deduzioni sicure, tutto andrebbe in isfacelo se la base venisse a crollare. Però, avanti di sopraccaricarla maggiormente, è almeno da aspettare che gl'intendenti abbiano giudicato se essa prometta di reggersi in piedi.

CAPITOLO XIX

ESTENSIONE ORIGINARIA E PROPAGAZIONE DELL'EPOPEA

CONCLUSIONE

L'epopea di cui si sono così indagate le origini non appartiene a ugual titolo a tutta la regione gallica. Ciò è noto universalmente, e si dovette più volte ricordare; ed anche accadde di già che si mettesse il fenomeno in rapporto col fatto della derivazione germanica.

E invero cotale provenienza ci rende chiara ragione della condizione di cose che ci si presenta, e permetterebbe perfino di determinarla per via deduttiva. L'epopea avrà particolarmente in suo dominio il territorio in cui la popolazione germanica era copiosa. Lì soltanto essa ebbe a prodursi. Non di sicuro manifestandovisi dovunque ad un tempo; chè, se le cause generatrici esistevano dappertutto, non s'avevano dappertutto nel grado medesimo. Dovette seguire a un dipresso come in ogni massa pronta a subire una trasformazione. La trasformazione avviene, quando condizioni particolarmente favorevoli la determinano in certi punti, donde poi rapidamente si propaga all'intorno. Quindi presumibilmente un numero limitatissimo di focolari epici primitivi.

Che la massa di cui qui si parla fosse costituita in primissimo luogo dalla Francia in senso stretto, non è chi non veda e non sappia. E così nessuno dubita che alla Francia non sia da aggiungere la Borgogna, dalla quale, se si rammenta, abbiamo anche visto conservato fino a tempo tardissimo un costume primitivo, atto da solo ad attestarci una tradizione epica sin-

golarmente vivace e tenace: il costume del muovere a combattimento con un recitatore di canti alla testa. [1]

Sennonchè, dicendo *Borgogna*, si pensa alla Borgogna attuale, ossia ad una parte soltanto, e non la maggiore, di ciò che il vocabolo designava in antico. Una tal limitazione anacronistica, che non è del resto intenzionale per nulla, non ha ragion d'essere. Insieme col Ducato noi dobbiamo abbracciare colla mente, non solo la Franca Contea, ma la Borgogna Transgiurana o Svizzera francese, e altresì i territorî meridionali della Valle del Rodano fino ai confini della Provenza: insomma, tutto il regno borgognone dell'età merovingia.

E non è già soltanto perchè la limitazione è arbitraria che le cose son da concepire a questa maniera. Gli è che, se l'epopea s'ebbe nella Borgogna per motivo dei Borgognoni, è ovvio che abbia dovuto estendersi dovunque arrivavano i Borgognoni medesimi. E la patria di certi personaggi notevoli, e la scena di azioni importanti forniscono argomenti di fatto. Posso segnalare Ginevra, che è certo da riconoscere, in cambio della Genova nostra, nella *Genne*, di cui, p. es., ha la signoria Renier, il padre di Ulivieri e di Alda; [2] e non voglio lasciar del tutto senza menzione neppure Losanna, tristamente privilegiata — per effetto, io dubito, di gelosie locali e forse precisamente ginevrine — come somministratrice di traditori. Ma un'importanza di gran lunga maggiore va attribuita a Vienna, sotto le cui mura Orlando trova il compagno indivisibile e la fidanzata, e, cosa di rilievo anche maggiore, nido di uno o più Gherardi, cui di sicuro, nonostante l'oscuramento attuale delle memorie, si capisce di dover assegnare un posto quanto mai cospicuo tra i personaggi cantati un tempo dall'epopea. [3]

Tra i prodotti di tutto quest'ampio territorio c'era un legame di unità; un legame che, anche dopo la scissione in più stati, era tenuto vivo da quel nome stesso di *Borgognoni*, di cui andavano del pari superbi i settentrionali come i meridio-

[1] V. pag. 365.

[2] Per l'accentuazione, oltre al *Genf* tedesco, si confrontino le forme antiche *Janua* e *Januba*, che abbiamo, l'una presso Fredegario (*Hist. epit.*, c. 18), l'altra in molti testi (V. Bouq., II, 399, in nota al *Janua* fredegariano).

[3] V. Paris, *H. p.*, pag. 324 segg. Sarebbe da indagare se Gherardo da Fratta sia stato fin dall'origine signore di Vienna, oppure se il dominio di quella città

nali. Tutto ciò che era gloria borgognona era gloria per tutti. Si guardi a Gherardo da Rossiglione. I suoi casi ci trattengono quasi sempre al nord; ma non per questo si cessa dal rappresentarselo come il signore e l'eroe della Borgogna tutta quanta; e allorchè egli ha perduto per tradimento il suo forte castello, eccolo discendere ad Avignone, e colà raccogliere da ogni parte i vassalli per la riscossa.

Ed anche un vincolo d'altro genere annodava i prodotti epici della Borgogna. Molti s'inspiravano a sentimenti di ferma opposizione all'autorità regia. I Gherardi, — da Rossiglione, da Fratta, da Vienna — sono, insieme con Rinaldo da Montalbano, i più insigni esempi di fierezza baronale. E Rinaldo stesso, comunque la cosa sia avvenuta, si trova rannodato alla famiglia di uno di loro; e come lui Beuve d'Aigremont, borgognone anche senza di ciò. Insomma, la Borgogna ci appare nell'epopea come un paese ribelle; e tale è nell'epopea, perchè tale era anche nella realtà. L'antagonismo contro la signoria francese ebbe principio colla signoria medesima; e tutti sanno quanto perdurasse. Per il rispetto nostro devono avere particolare importanza, come fu avvertito altrove,[1] le lotte contro Carlo Martello. Potrebb'essere molto bene che la rappresentazione di un Carlo Martello tirannico, e forse questo nome stesso di *Martello*,[2] fossero appunto in origine proprie dell'epopea borgognona.

La quale, nelle condizioni sue genuine, non si può a meno di ritenere legata in un tutto anche dalla forma esteriore. I linguaggi della Borgogna, intesa nel suo più ampio significato, sono congiunti da speciali affinità, e costituiscono un corpo ben distinto, giusta un'insigne scoperta dell'Ascoli;[3] giacchè risponde per l'appunto all'antico regno borgognone, come ben fu notato dal Böhmer, la famiglia degl'idiomi *franco-provenzali*. Il fatto dell'unità linguistica non fornisce soltanto un riscontro, ma

gli sia venuto solo da confusione col Gherardo viennese. Tuttavia per la questione nostra le due cose non fanno differenza, posto che Gherardo da Fratta deve ben spettare ad ogni modo alla Borgogna meridionale.

[1] Pag. 234 segg.

[2] V. pag. 235.

[3] *Schizzi franco-provenzali*, nell'*Archivio Glottologico*, III, 61 segg.

proprio anche una conferma efficace per quella specie di unità letteraria che io credo sia da rivendicare per questa nostra regione.

Ma, nè l'unità letteraria ebbe agio di determinarsi bene, nè dell'unità linguistica persistette chiara la coscienza. Le due cose sono tra di loro strettamente connesse; anzi, vorrei dirle addirittura aspetti diversi di un fenomeno stesso. Non si potè nella Borgogna, mediante il predominio di un dialetto sugli altri, arrivare alla costituzione di una favella letteraria, in cui il tipo trovasse un'espressione unica, e perciò appunto tale da poter reggere a fronte di quegli altri due tipi che si venivano potentemente affermando nel rimanente della regione gallica. E questo non si potè (non intendo di enumerare tutti i motivi) e per la mancata unità e indipendenza politica, e per non essere il tipo idiomatico borgognone abbastanza remoto nè dal francese nè dal provenzale, e altresì perchè anche nell'ordine letterario mancavano le attitudini spiccate, per le quali una letteratura borgognona avesse ragione di essere come individuo. Quanto maggiori le affinità coi paesi contigui, e più difficile riesce il mantenere la propria autonomia, specialmente se i vicini sono potenti, e se la tendenza — che in fatto di linguaggi e letterature è sempre il caso — porta alla formazione di grandi stati. Nessuna meraviglia pertanto che la Borgogna fosse attratta nell'orbita di uno degli astri maggiori tra cui si veniva movendo. E prevalse fino ad un limite molto meridionale, e doveva prevalere, l'azione della Francia, così per ragioni manifeste da sè medesime, come anche — e vorrei dir soprattutto — per essere colla Francia più prossima sì la parentela linguistica che la letteraria. Naturalmente l'aggregazione al dominio francese seguì a poco a poco, e cominciò colle provincie più nordiche. Ma quant'oltre si fosse già arrivati di buon'ora, può insegnarci l'esempio di Aimé de Varennes, che nel 1188, essendo lionese o qualcosa di molto simile e scrivendo nel territorio di Lione, componeva nondimeno il *Florimont* nella favella della Francia.[1]

[1] Che la parlata nativa di Aimé fosse il dialetto lionese, appar molto probabile quando si considera come la circostanza dell'essere stato il poema composto nel territorio di Lione (precisamente a *Chasteillon sor Aselgue*, Châtillon sul fiumicello Asergue) sia annunziata appunto in connessione col linguaggio:

E faceva ciò, pur sapendo che dai Francesi il suo linguaggio sarebbe stato tacciato di scorrettezza.[1]

Per effetto di questa condizione di cose i prodotti epici della Borgogna, quando non perirono addirittura, perdettero via via la loro esistenza autonoma, e andarono a confondersi con quelli della Francia. Un solo monumento ci è pervenuto in condizioni peculiarissime. Delle tre forme in cui il *Girart de Rossillon* ci è presentato dai manoscritti, la più genuina è di sicuro quella che ci dà un linguaggio nè francese nè provenzale, intermedio tra i due.[2] Al linguaggio mancano certe caratteristiche principalissime del franco-provenzale;[3] tuttavia il monumento appartiene forse ancora a un estremo lembo del regno borgognone (penso al contado di Nevers), e in ogni caso spetta

Il ne fu mie fait en France;
Mais en la lengue des François
Le fit Aimés en Lionnois.

(P. Paris, *Les Mss. fr. de la Bibl. du Roi*, III, 13.) Il soprannome *de Varennes* dev'esser derivato da un castello, che sorgeva tra Châtillon stesso e l'Ile-Barbe (V. Paris, pag. 11). Un indizio diretto del parlare di Aimé credo di scorgere nel nome di una sua eroina: *Romadanaple*: rovesciamento di *Plena d'Amor* coll'aggiunta arbitraria di una vocale. Per quanto l'indizio sia minimo, vi si vede pur sempre che nella bocca del nostro autore l'*a* di sillaba atona finale restava intatto: appunto una delle caratteristiche che il dominio franco-provenzale ha comuni coll'ocitanico. Curioso l'errore di P. Paris, ostinatosi a frantendere (pag. 15) il passo citato qui sopra, inteso rettamente dal Ginguené, e ridottosi a fare di Aimé nientemeno che un greco di nazione.

[1] Sono parole notevoli davvero, quando si considera la data, queste che Aimé dice alla fine dell'opera:

As François voil de tant servir
Que ma langue lor est salvage;
Et je ai dit en leur langage
Tout au miex que je le sai dire.
Se ma langue la lor empire,
Por ce ne m'en dient anui:
Miex aim ma langue que l'autrui.
Roumans ne estoire ne plait
As François se il ne l'ont fait.

(Paris, op. cit., III, 16.)

[2] Un linguaggio intermedio s'ha altresì nell'*Aigar et Maurin*, di cui scoperse e pubblicò dei frammenti lo Scheler (Bruxelles, Olivier, 1877). Ma non so che l'*Aigar* si rannodi all'epopea borgognona. E dico «non so», perchè non ho avuto l'opportunità di studiare quel testo.

[3] Una, e la massima, di queste caratteristiche, è l'aver *ie* da *á* quando preceda un suono palatile (Ascoli, op. cit., pag. 73). Ora, il fenomeno è estraneo al linguaggio del *Girart*, dove per es., possono rimare *repausar*, *annar*, *far*, *char* (v. 3443 segg.; *Roman. Stud.*, V, 67).

almeno ad un territorio contiguo e deriva di colà tutto il suo essere. Però nel *Girart* ci è sempre rappresentata in qualche modo l'antica indipendenza idiomatica dell'epopea borgognona: indipendenza che parrebbe pertanto essersi protratta fin verso la metà del secolo XII; poichè anche per me, come per altri critici, il poema nella forma nostra è di poco anteriore al 1150. Ma ecco che, oltre all'indipendenza conservata, il *Girart* ci rappresenta altresì quella perduta: in quanto noi lo possediamo anche trasformato, per una parte alla francese, per un'altra alla provenzale. Proprio vero quanto si diceva dianzi, di una doppia attrazione a cui la Borgogna si trovava esposta.

Alla peculiarità del linguaggio si aggiunge nel *Girart* quella altresì del ritmo.[1] Sarà per mero accidente che le due ci si offrono unite, oppur forse anche questa seconda avrebbe il significato di una caratteristica locale o regionale? L'idea fu già messa innanzi dal Diez;[2] ed io non faccio se non surrogare una determinazione geografica alquanto diversa dalla sua e più comprensiva: il decasillabo *a majori* potrebb'essere stato, od essersi conservato frequente nell'epopea della Borgogna.

Come cosa che si rannoda a questa medesima epopea, dubito che sia da riguardare quel cosiddetto Ciclo Nerbonese — un nome comodo, ma che a dir vero svisa alquanto la realtà — da cui muove specialmente la questione tanto dibattuta, dell'esistenza di un'epopea provenzale indigena. Immaginare quel ciclo, tutto quanto meridionale anche nella sua forma francese, un prodotto primitivo del settentrione, a me pare poco meno che assurdo; e mai l'assurdità mi si fece sentire così viva come ripensando al problema dall'altura stessa su cui sorgevano un tempo le torri di Orange. Come si capirebbe, per es., che poemi originariamente francesi facessero onore ad eroi meridionali della cacciata dei Saracini dalla Provenza,

[1] V. pag. 505.

[2] Giova proprio riportarne le parole: « Wir haben so eben in dem Girart von Roussillon eine Ausnahme » (quanto al ritmo) « von dem Herkommen bemerkt. Allein es ist ungewiss, ob in dem Landestheile, dem das Gedicht angehört (ohne Zweifel eine nördliche Gegend des provenzalischen Sprachgebietes), die Epik nicht eine besondre Färbung hatte; seine ihm ganz eigne Mundart lässt das abgeschlossene Dasein einer provinciellen Poesie, wovon es selbst eine Probe ist, vermuthen. » (*Altrom. Sprachdenkm.*, pag. 91.)

mentre noi sappiamo questa cacciata opera di Carlo Martello?[1] E come s'intenderebbe che da Francesi si convertisse in un meridionale Guglielmo, se il personaggio storico che si crede sia in lui da ravvisare soprattutto, appartenne alla Francia del nord?[2] E come ancora si spiegherebbe la trasposizione dei fatti dall'età dei Carli, ossia da quello che è per il nord il periodo epico per eccellenza, al tempo oscuro di Lodovico il Pio? E così si dica di un'infinità di altre cose, le quali si possono riassumere in una formola unica: la costituzione del Ciclo Nerbonese non si può comprendere, se non in quanto si supponga seguita fuori della Francia vera e propria, in luoghi ai quali i fatti stessi si riconnettano strettamente.

Ma se l'epopea, in quanto borgognona, si protende giù per la vallata del Rodano quanto noi s'è detto, ecco che ci troviamo aver abbracciato in parte la scena del ciclo. Orange, per esempio, nominata poc'anzi, viene ad esser compresa nei nostri confini. E quel tanto che non abbracciamo, ci si stende dinanzi; lo dominiam collo sguardo; e lo spingervicisi a volte, nonchè costar poco, è cosa oramai da non potersi evitare. Sono i fatti medesimi che vi ci costringono. L'impresa notevolissima di Carlo Martello contro i Saracini della Settimania non fu che il proseguimento della loro espulsione dalla riva sinistra del Rodano;[3] e che quell'impresa abbia importanza per l'epopea, e precisamente per l'epopea borgognona, pare attestarcelo l'essere l'acquisto di Narbona attribuito, come sappiamo, al Martello dal *Girart de Rossillon.*[4]

Così la questione dell'epopea provenzale verrebbe qui a ricevere una soluzione facile, che non è nè l'una nè l'altra di quelle che si trovavano a fronte. Il concetto che ce la fornisce, vale a dire l'aggiunta di un terzo territorio ai due in cui si è soliti distinguere il dominio gallico, è destinato di certo a prendere un posto ragguardevole nella mente degli studiosi. La bipartizione viene bensì ad aversi, ma col tempo, come fatto so-

[1] V. pag. 226.
[2] V. GAUTIER, op. cit., IV, 72 segg.; cfr. 84-86.
[3] Si legga il racconto nella Continuazione di Fredegario, cap. 109 (BOUQ., II pag. 456).
[4] V. pag. 228.

prattutto letterario; ed essa stessa dovrà poi più tardi far posto all'unità. Si consideri come sia sempre una Gallia tripartita che la geografia e la storia ci rappresentano per l'età dei Merovingi e di Carlo Magno. Abbiamo una Francia, una Borgogna, e come terza un'Aquitania.

S'è data l'epopea alle prime due: a quest'ultima invece non la si potrà assegnare come cosa indigena. Colà i Visigoti perdettero l'epopea loro, senza generarvene una nuova: troppo civili di già, troppo atti a incivilirsi vie più, troppo romano il paese. E s'aggiungeva, lasciando altro, l'essere essi disgiunti dalla madrepatria germanica. Queste le ragioni: quanto al fatto, ci è dimostrato dall'estrema scarsità dei monumenti epici in linguaggio ocitanico, nonostante che questo linguaggio abbia avuto una sorte splendida, ben diversa da quella delle parlate borgognone. Ed il fatto è confermato anche dalla bocca di Ramon Vidal, quando concede che « La parladura francesca val mais et es plus avinenz a far romanz e pastorellas », riserbando per la sua limosina il primato nel *vers*, nella canzone, nel serventese. A lui appare come attitudine del linguaggio ciò che in sostanza non era, almeno in grandissima parte, se non un'illusione prodotta dalla lunga abitudine. La favella francese sembrava particolarmente adatta all'epopea, perchè s'era avvezzi a sentir recitare quasi sempre poemi francesi. Il francese si trovò così essere il dialetto epico della Gallia — anzi, più ancora che della Gallia — a quel modo che il gionico era stato quello dell'Ellade.

Questa considerazione vuol proprio essere aggiunta alle inclinazioni liriche peculiari al paese, se ci si ha da render conto della poca familiarità presa coll'epica dalla favella dell'*oc*. Poichè, nessun dubbio che l'epica, se ebbe ad aprirsi ben presto la via attraverso alle Alpi ed ai Pirenei, non deva aver cominciato ben di buon'ora e continuato sempre a percorrere provincie, donde non la separava che, al più, qualche fiume, e a cui giungeva del pari dal settentrione come dal mezzogiorno, dalla Francia, come dalla Borgogna: testimonio, se pajono occorrere testimonianze, le metamorfosi ocitaniche del francese *Fierabras* e del borgognone *Girart de Rossillon*. Colà l'epopea non andava soltanto come si va tra stranieri; vi accorreva

anche in quanto v'erano pure, sebbene assai meno numerosi che altrove, baroni di schiatta franca. Però fin dall'età merovingia essa ebbe occasione di prendervi stanza, senza venir meno alla sua nazionalità. Si consideri la fase aquitana della Storia dei figliuoli d'Amone, che attesta una dimora nelle parti aquitane già al tempo di Carlo Martello, e che nondimeno non s' ispira di certo a sentimenti aquitani. Gli eroi sono Franchi, sbalestrati temporaneamente dalla sorte in quella regione.

Vuol pertanto distinguersi un doppio genere di propagazione dell'epopea: geografico ed etnico. Per il primo l'epopea si estende oltre il suo dominio primitivo; per il secondo vengono a parteciparvi schiatte alle quali in origine essa era estranea. Ciascuno dei due può aversi da solo; ma, come subito si capisce, mentre la propagazione etnica isolata ha importanza somma e durevole, in quanto è per essa che diventa partecipe dell'epopea la popolazione romana della Francia e della Borgogna, la propagazione isolatamente geografica è un fenomeno passeggiero.

L'allargamento estensivo e intensivo è accompagnato da un moltiplicarsi di coloro che dell'epopea fanno professione: conseguenza in parte, in parte invece causa dell'allargamento stesso. Persiste la stirpe dei vecchi cantori. Suoi discendenti schietti ci si mostrano al secolo XI e Taillefer, e, a dispetto del nome dispregiativo, l'anonimo *scurra* di Rodolfo Tortario. Ma la razza non si continua solo sporadicamente; un suo ramo, e il principale, costituisce di sicuro la famiglia dei *Menestrels,* in quanto siano recitatori di poemi.[1] *Menestrel* è in forma integra latina *ministerialis:*[2] vocabolo che designa in genere chi si trova ad adempiere un *ministerium*, un ufficio qualsivoglia, presso un padrone. Però, al pari dei grandi, possono avere i loro *ministeriales* anche i minori; e tra i *ministeriales* del re sono compresi e i fabbri, e i legnajoli, e i cal-

[1] Del nome *menestrel* discorre con apprezzamenti molto erronei il Gautier, op. cit., 1ª ediz., I, 348-9. Aveva all'incontro giudicato bene P. Paris, *Hist. litt.*, XX, pag. 722.

[2] Dal *ministellus* usato abitualmente nel periodo seriore del medio evo per rendere in veste latina *menestrel*, non si lasci nessuno trarre nell'inganno di credere, cogli introduttori di quel *ministellus*, che il vocabolo volgare sia realmente un diminutivo. V. Diez, *Et. W.*, sotto *Mestiero*.

zolai, insomma gli artefici di ogni fatta, addetti alla corte e ai possedimenti regi.[1] Ma come scende fino agl'infimi gradi, il nome arriva ai più elevati, in modo da abbracciare siniscalchi, coppieri, e quant'altri si trovan più prossimi alla persona reale. Vennero dunque ad esser chiamati *ministeriales* anche i cantori di cui ci offersero esempi il *Beovulf* ed il *Vîdsîdh*;[2] ornamento che non poteva mancare a nessuna corte. Che se il nome francese di *menestrel* è dato a volte anche a chi non sembra addetto al servigio più o meno stabile di nessun signore, non è davvero da meravigliarsene. Spentasi o affievolitasi la coscienza del valore primitivo, l'uso del vocabolo doveva estendersi dalla specie al genere; tanto più dandosi di continuo il caso che le medesime persone avvicendassero la condizione di *ministeriales* con quella incerta e meno onorevole, ma pur ricca di attrattive, di giullari vagabondi.

Di questi *Giullari*, festeggiati dal popolo, ricevuti con favore nelle stesse corti merovingie,[3] la moltitudine era innumerevole, gli esercizi svariatissimi, le origini molteplici. Se la loro turba ebbe ad accrescersi per contributi di derivazione germanica — non tanto per quelli spicciolati e temporanei che adesso si diceva, quanto per esser venuti a confluire là dentro tutti i cantori romanizzati di condizione più umile[4] — il grosso preesisteva alle invasioni. Ed anche dei giullari non germanici ebbero non pochi a diventare via via recitatori di poemi. Non dovette

[1] Si vedano i capitolari di Carlo Magno, e particolarmente quello *De villis imperialibus*.

[2] V. pag. 38-40.

[3] È curioso e importante un passo del *Sermo ad Regem*, indirizzato, pare, da un uomo di chiesa — forse S. Eligio o S. Audoeno (Ouen) — al giovinetto Clodoveo II, circa la metà del secolo VII, e pubblicato dal Mai, *Nova Collectio*, I, parte quarta, pag. IV-VIII. Si è raccomandato caldamente al re di fare onore ai savi e di intrattenersi con loro. « Iocularis quis curiales sermones habet ad loquendum? ne libenter eum audias. Et quando tu cum sapientibus locutus fueris, aut cum tuis ministerialibus bonas fabulas habueris, ioculares taceant: quia plus te oportet recondere sapientiam in cubiculo cordis tui, quam fatuos et stultos sermones loquentes audire » (pag. V). È chiaro che non si metterebbe tanto il principe in guardia contro costoro, se non avessero avuto largo accesso al palazzo reale, e non vi trovassero per solito lieta accoglienza. I *ministeriales* che si contrappongono qui ai *joculares* sono in generale i familiari del re, non i *menestrels*; nondimeno la contrapposizione dei due vocaboli riesce certo istruttiva.

[4] V. pag. 40.

loro parer vero di impadronirsi di un altro mezzo col quale procacciarsi favore e ricompense. Cosa tanto più agevole, dacchè non si trattava — badisi bene — di volgersi a un esercizio di genere affatto nuovo, neppur quando appartenevano a specie di provenienza propriamente romana.[1] Così ancor essi ebbero a contribuire in modo efficace a propagare ampiamente l'epopea.

Questa, io non ho ora da accompagnare più oltre nel corso della sua esistenza. Mano mano, come ha preso al di fuori altre vesti, altre sembianze, si verrà trasformando anche al di dentro: è una sorte a cui non le sarebbe possibile sottrarsi. Ma la trasformazione interna segue più lenta assai che non si supporrebbe, tantochè, cosa propriamente meravigliosa, accade all'epopea di mantenersi nella Francia sostanzialmente fedele alla propria natura e di conservare l'energia della virilità più lungamente che nella sua patria istessa. Ciò appare nel ritmo: in quanto l'epopea francese mai non abbandonò, come fece la germanica, la libertà della sua struttura primitiva per la servitù della strofa. Nè il fatto si manifesta già in questo solo. Certo si vide come anche l'epopea germanica, lungi dall'esser divenuta cieca, come da molti si crede, al tempo delle invasioni, continuasse ancora al secolo IX e X ad aver occhi per il presente; ma la francese non s'era ridotta a vivere di ricordi neppure nel secolo XII, tanto che le Crociate le potevano fornire materia copiosa. Anzi, nemmeno al XIII le sue pupille s'erano spente: all'incontro, erano diventate troppo scrupolose osservatrici, nè più nè meno che quelle della storia, colla quale per un certo rispetto l'epopea finisce per andarsi a confondere.

Questa maggiore vitalità vuol certo attribuirsi, non ad una causa unica, bensì ad un complesso di ragioni, che qui poco gioverebbe l'analizzare. Essa di sicuro può compensare largamente la Francia di quella certa offesa che reca al suo amor proprio il doversi riconoscere debitrice dell'epopea ad un'altra nazione. Se la Francia non produsse l'epopea, la coltivò con lungo amore, non semplicemente nell'oscurità, come di solito accade, ma in parte anche alla luce del giorno, fornendo così

[1] V. pag. 308. Di provenienza romana devono essere i *joculares* del *Sermo*.

alla scienza un'occasione pressochè unica di studiare accuratamente fenomeni, che di solito si sottraggono all'osservazione.

A cotale studio ho cercato di portare ancor io il mio contributo; e qui mi giova di volgermi addietro, e di considerare un momento la strada fatta. Lunga davvero: ma diritta; epperò tale, da potersi senza sforzo abbracciare collo sguardo.

Col lettore l'ho percorsa tenendo la direzione contraria a quella che avevo seguìto prima nella ricerca. L'indagine dovette muovere dalle cose più prossime, e risalire via via alle remote: l'esposizione potè invece cominciare dalle remote, anzi dalle remotissime, tanto da rifarsi dai primi principii, non di questa o quell'epopea, ma dell'epopea in generale. Era un'introduzione; e s'informava a concetti, che in parte venivano ad essere il portato di tutto quanto lo studio.

E così fu solo perchè i risultati mi eran già noti, che cominciai la trattazione vera e propria dalla considerazione dell'epopea presso i varî popoli germanici. L'abitudine del canto epico, e di un canto inspirato dai fatti e dagli uomini insigni, ci si dimostrò comune all'intera schiatta. Ma a noi erano propriamente i Franchi che stavano a cuore; quindi ai Franchi rivolgemmo presto tutta l'attenzione, studiando via via i principali detriti epici ravvisabili per entro alle loro cronache. Così vedemmo sfilare parecchi tra i re merovingi: Childerico, Clodoveo, Teoderico col figliuolo Teodeberto, Clotario, od anzi i Clotarii, insieme con Dagoberto. Un'epopea dell'età merovingia ci si ravvivava per tal modo dinanzi.

Allora venne anche naturale il domandarci, se, pur nei documenti copiosissimi di quell'epopea francese, che trovavamo nel territorio medesimo, non ci fosse nulla che paresse da ricondurre, e non già per via di trasmissione erudita, al periodo stesso della prima razza. La domanda ebbe una risposta affermativa; e fu soprattutto il *Floovent* che ce la venne a fornire.

Ma oltre ai prodotti che risalgono a tempi lontani o lontanissimi, l'epopea francese ci apparve contenerne di quelli, che, per essere di origine più prossima, non riuscivano certo di minor interesse. Si vide come Carlo Magno sia innocentemente venuto ad appropriarsi una porzione del patrimonio epico spettante all'avolo suo Carlo Martello. Da ciò risultava, non si

sarebbe ancora saputo dir bene, se un'antichità maggiore di due generazioni per l'epopea carolingia, oppure un collegamento tra l'epopea dell'età carolingia e quella della merovingia. Ma questo collegamento si potè subito stabilire colla massima evidenza, dopo aver constatato come alle due epopee fossero comuni le stesse formole, e come già la più antica avesse familiare anche il linguaggio romanzo.

Ristabilita la continuità in tutta la vita dell'epopea francese, le origini germaniche risultavano si può dir dimostrate. Non ci si poteva peraltro contentare di una dimostrazione sommaria, e parve doveroso che si esaminassero ponderatamente le altre soluzioni di cui il problema era suscettibile. Tutte risultarono da scartare; e lo studio intorno alla principale di esse riuscì anzi ad una conferma positiva della soluzione già ritenuta esser la buona. E conferme se ne aggiunser poi molte, parte fornite da un esame dell'epopea francese in sè stessa, parte da raffronti colla germanica. A questo modo il compito era adempiuto, spiegato il fenomeno; ma la trattazione sarebbe nonpertanto rimasta monca, senza la determinazione di alcune modalità del fenomeno stesso: se non si fosse considerato il passaggio dalle strutture meno complesse alle più complesse, escludendo insieme recisamente l'artifiziosa teorica delle cantilene, grande annebbiatrice del vero; se non avessimo rivolto l'indagine alla storia delle forme ritmiche; se non ci si fosse sforzati per ultimo di chiarire la ripartizione geografica nel territorio gallico.

È un'orditura abbastanza semplice questa che ho esposto; eppure il contenuto del libro è suscettibile di un'espressione più semplice ancora senza confronto. In sostanza, cosa ho io fatto? Tutto s'è ridotto a mettere in chiaro che l'epopea francese è ben più antica che non la si soglia immaginare. Più antica nel paese in cui ci si affaccia: quindi la fase merovingia. Più antica in sè stessa: emanazione pertanto e metamorfosi di un'epopea antecedente, anzichè produzione nuova. Per tal modo le origini di questa nostra epopea cessano perfino dall'apparirci origini nel senso assoluto della parola: le origini vere stanno molto più su. Noi assistiamo unicamente a una continuazione e trasmissione di esistenza, a uno svolgersi progressivo di forme da altre forme consimili, secondo procedimenti e in forza di

leggi, che col moltiplicarsi e incrociarsi delle azioni danno luogo a effetti complessi, ma che in sè medesimi sono la semplicità stessa. Non so se tutti si appagheranno di verità così piane: questo io so, che lo spettacolo venuto così ad apparirci nella storia dell'epopea, non è se non quello che la scienza riconosce ogni giorno più in tutte le manifestazioni della natura.

FINE

INDICE[1]

[1] Le parentesi quadre indicano soggetti trattati per intero in nota.
